1 FACOLTÀ BIBLICA

TERZO ANNO ACCADEMICO

CORSI:

- **I VANGELI**
- **PAOLO DI TARSO**
- **LA SPIRITUALITÀ BIBLICA**

BIBLISTICA

DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

I VANGELI - PAG. 3

- 1. L'alba della buona notizia
- 2. Dal vangelo ai Vangeli
- 3. I Vangeli sinottici
- 4. Storicità dei Vangeli scritti
- 5. La predicazione primitiva
- 6. Il Vangelo di Marco
- 7. Il frammento 7Q5
- 8. Il Vangelo del segreto
- 9. Il Vangelo di Matteo
- 10. Le predilezioni mattaiche
- 11. Altre propensioni mattaiche
- 12. Il Vangelo di Luca
- 13. Le peculiarità del Vangelo lucano
- 14. I sentimenti e gli amori di Luca
- 15. Il Vangelo di Giovanni
- 16. L'autore del Vangelo di Giovanni
- 17. Il valore del Vangelo di Giovanni
- 18. Il quarto Vangelo
- 19. Giovanni, l'autore del Vangelo omonimo
- 20. Il contenuto del Vangelo di Giovanni
- 21. I Vangeli
- 22. Gli esseni in Palestina
- 23. Erode Antipa
- 24. La predicazione di Giovanni il battezzatore nei Vangeli
- 25. I miracoli di Yeshùa nei Vangeli sinottici
- 26. I miracoli di Yeshùa nel Vangelo di Giovanni
- 27. Il significato dei miracoli di Yeshùa
- 28. La morte del battezzatore
- 29. Le due moltiplicazioni dei pani e dei pesci

PAOLO DI TARSO - PAG. 278

- 1. Paolo, mai convertitosi
- 2. La chiamata di Paolo
- 3. Il valore storico della chiamata di Paolo
- 4. La prima attività di Paolo come discepolo di Yeshùa
- 5. Nascita e vita di Saulo fino alla vocazione
- 6. L'istruzione di Saulo di Tarso
- 7. Paolo come uomo
- 8. Paolo come persecutore
- 9. La propensione di Paolo per i gentili
- 10. Il primo viaggio missionario di Paolo
- 11. Il secondo viaggio missionario di Paolo
- 12. Il terzo viaggio missionario di Paolo
- 13. Gli ultimi eventi dell'apostolato di Paolo
- 14. Le lettere paoline dal carcere
- 15. Le tre prigionie di Paolo
- 16. La supposta prigionia efesina di Paolo
- 17. Da dove fu scritta la lettera ai filippesi
- 18. La successione delle lettere paoline dal carcere

LA SPIRITUALITÀ BIBLICA - PAG- 340

- 1. La *lectio divina*
- 2. Le tappe della lettura pregata della Bibbia
- 3. Incontrare Dio
- 4. La preghiera
- 5. La preghiera è una scalata
- 6. Le caratteristiche della preghiera
- 7. I vari aspetti della preghiera
- 8. Le parole nella preghiera
- 9. La preghiera insegnata da Yeshùa
- 10. Il ruolo dei cinque sensi nella preghiera
- 11. Preghiere non esaudite
- 12. La preghiera, occupazione del credente
- 13. Il deserto
- 14. La tentazione sessuale
- 15. La confessione dei peccati
- 16. Il perdono dei peccati
- 17. La maturità spirituale

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 1

L'alba della buona notizia

L'inizio della predicazione di Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Subito dopo le tentazioni di Yeshùa i sinottici raccontano l'inizio della sua predicazione. Questa viene presentata con dati diversi, corrispondenti allo scopo dei singoli Vangeli.

I sinottici
"Sinottici" è parola che deriva del greco: σύν (*syn*), *"insieme"*, + ὄψις (*òpsis*), "sguardo" o "vista" – da cui il nostro "ottico" -, e che significa *vedere insieme*. Riferito ai tre Vangeli di *Mt*, *Mr* e *Lc* indica che predisponendo i tre testi parallelamente, se ne possono confrontare le somiglianze

In *Marco*

Mr è il Vangelo più antico. Esso sintetizza in poche parole l'attività iniziale di Yeshùa, attuatasi dopo l'imprigionamento di Giovanni il battezzatore. Sembra che Yeshùa abbia atteso il ritirarsi del battezzatore prima di presentarli lui stesso al popolo. Tutti e quattro i Vangeli presentano la Galilea come prima scena dell'attività pubblica di Yeshùa. Marco condensa il messaggio della "buona notizia" (= *vangelo*) proclamata da Yeshùa in una frase: "Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea, predicando il vangelo di Dio e dicendo: «**Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo**»". - *Mr* 1:14,15.

"Il tempo è compiuto". *TNM* ha: "Il *tempo fissato* è compiuto". Questa traduzione è più conforme al testo greco che ha πεπλήρωται ὁ καιρὸς (*peplèrotai o kairòs*): *kairòs* significa, infatti, "un tempo fisso e definito, il tempo quando le cose sono portate ad una crisi, l'epoca decisiva che si aspettava, il tempo opportuno o convenevole, il tempo giusto, un periodo limitato di tempo" (numero Strong 2540). *Peplèrotai* ("è compiuto) è il perfetto di πληρόω

(*pleròo*), verbo che significa “rendere pieno, riempire, cioè riempire completamente; letteralmente è: “si è *riempito*”. Il tempo fissato è paragonato così ad un recipiente che si va gradatamente riempiendo per raggiungere l’orlo e traboccare. Il tempo perfetto indica un’azione iniziata nel passato e continuata fino al presente. Potrebbe essere tradotto: “Il tempo stabilito è andato riempiendosi e ora è colmo”. Non si tratta di una realtà giunta all’improvviso, ma che ha camminato insieme al popolo amato da Dio e ne ha costituito l’impulso propulsore. Paolo dirà: “Quando arrivò *il pieno limite del tempo*, Dio mandò il suo Figlio”. - *Gal* 4:4, *TNM*.

“Il regno di Dio è vicino”. Il “regno di Dio” è un concetto delle Scritture Ebraiche indicante il dominio di Dio sugli uomini, per mezzo del quale si manifesterà la sua giustizia e la piena sottomissione di tutti alla Legge divina. Si tratta di un complesso di doni e di benefìci che restano alla base delle aspirazioni messianiche, anche se in realtà venivano talvolta deformate dagli ebrei da mire nazionalistiche. Pur essendo arrivato il Regno (“è vicino”), benché già presente, non ha ancora dispiegato la sua realtà totale. Si tratta in un “già” che è “non ancora”. L’escatologia (la fine dei giorni), pur essendo in parte realizzata non si è ancora sviluppata del tutto ed è in attesa del suo dispiegamento completo.

L’entrata nel Regno è indicata con una frase semplice: “Ravvedetevi e credete al vangelo”. “Ravvedetevi” (il greco μετανοεῖτε, *metanoèite*, significa “cambiate *mente*”): il verbo contiene la parola νοῦς (*nus*), “mente”. Implica il cambiare vita, comprendere di aver sbagliato strada e tornare sui propri passi. Siamo qui sulla scia della più *genuina predicazione profetica* (si veda il libro di *Giona* riguardo a Ninive). Ogni *conversione* scatena una crisi che si risolve in gioia, perché il vangelo è lieto annuncio di una grande gioia: “La buona notizia di una grande gioia” (*Lc* 2:10). Questa buona notizia ci mostra che la vita si perde per preservarla: “Chi cercherà di salvare la sua vita, la perderà; ma chi la perderà, la preserverà” (*Lc* 17:33), che si demolisce il male per costruire il bene, che si sfugge al peccato per mettersi tra le braccia di Dio. La *conversione* è la risposta che diamo a Dio, il cui volto ci viene svelato da Yeshùa, figlio di Dio. - *Gv* 14:9-11.

“Credete al vangelo”: “credete al lieto annuncio”. Questo annuncio, lieto, è: Dio ci salva in Yeshùa. Tuttavia c’era un pericolo duplice nella stessa fede giudaica: politico e fanatico.

Politici erano i dirigenti ebrei che s’immaginavano il Regno di Dio come liberazione messianica dal giogo romano. Essi attendevano una sostituzione del dominio pagano. Gerusalemme avrebbe preso il posto di Roma nel cambio della guardia mondiale. È la stessa veduta di certi “cristiani” dei secoli passati e del presente che pensano puramente ad un “cristianesimo” sociale ed economico.

C'era poi il pericolo del fanatismo religioso. Certi ebrei immaginavano un Regno di Dio così irto di regole e minute prescrizioni legali da essere accessibile solo a pochi. Agivano come agiscono oggi i gruppi fanatici e legalisti in Israele, che di sabato si stendono per terra per impedire il passaggio dei conducenti d'auto. Per questi fanatici, quindi, solo una piccola comunità di eletti sarebbe riuscita a entrare nel Regno praticando tutte le tradizioni dei padri: "«Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini». Diceva loro ancora: «Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la tradizione vostra!»" (*Mr* 7:8,9). Così, ad esempio, pensavano gli esseni di Qumràn che si erano riuniti proprio per osservare tutte le tradizioni giudaiche nella loro interezza e per ripristinare il sacerdozio di Sadoc (contro le modifiche attuate nel Tempio di Gerusalemme).

Yeshùa sta in mezzo a questi due estremi. Per lui va bene anche il cambiamento sociale, ma solo quando è frutto di conversione interiore. Altrimenti, ciò che si getta fuori dalla porta rientra dalla finestra, come nella parabola dei diavoletti che cacciati da casa tornano più forti di prima: "Quando lo spirito immondo esce da un uomo, si aggira per luoghi aridi, cercando riposo; e, non trovandone, dice: «Ritornerò nella mia casa, dalla quale sono uscito»; e, quando ci arriva, la trova spazzata e adorna. Allora va e prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, ed entrano ad abitarla; e l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima" (*Lc* 11:24-26). Yeshùa, poi, al rituale ebraico fa precedere l'amore verso i bisognosi: la legge del sabato non è superiore alla legge che obbliga ad essere amorevoli con il prossimo. Tutti i peccatori (e non sono un gruppo di eletti) sono chiamati al Regno. Proprio per questo Yeshùa chiama dei pescatori, attingendo alle forze più genuine e più semplici e più generose del popolo credente. Yeshùa invita i primi due (Simone e Andrea) mentre "gettavano la rete in mare, perché erano pescatori" (*Mr* 1:16): si tratta quindi di gente attiva che ama il proprio lavoro. Gente che anche nella predicazione avrebbe saputo svolgere il proprio dovere. Il testo greco dice: ἀμφιβάλλοντας (*amfibàllontas*), letteralmente: "mentre gettavano il giacchio", una rete che si getta da terra. Gli altri due sono sulla barca intenti a sistemarvi la rete in modo da poterla gettare con facilità in acqua al momento della pesca: "Poi, andando un po' più oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni, suo fratello, che anch'essi in barca rassettavano le reti" (*Mr* 1:19). Non si tratta della riparazione delle reti, come traduce *TNM*: "Erano allora nella barca a riparare le reti". Il rammendo delle reti non si fa sulla barca, ma a terra. Questa sistemazione delle reti, che è importantissima, viene affidata da Zebedeo ai figli e non ai lavoratori a giornata. Yeshùa a questa gente di mare si presenta con un gergo da pescatori. Di solito a pescare si andava con un gruppo di barche che seguivano quella del capo, e i pescatori obbedivano ai suoi comandi. Qui

Yeshùa si presenta come il capo dei pescatori e dice: “Seguitemi [= venite dietro a me con la vostra barca], e io farò di voi dei pescatori di uomini [= vi farò pescare uomini anziché pesci]”. - *Mr* 1:17.

Questi uomini di Dio sono chiamati in mezzo al lavoro, così come Eliseo fu chiamato mentre arava: “Elia partì di là e trovò Eliseo, figlio di Safat, il quale arava con dodici paia di buoi davanti a sé […]. Poi si alzò, seguì Elia, e si mise al suo servizio” (*1Re* 19:19,21). Amos fu chiamato mentre attendeva alle sue mandrie: “Amos rispose: «Io non sono profeta, né figlio di profeta; sono un mandriano e coltivo i sicomori. Il Signore mi prese mentre ero dietro al gregge e mi disse: Va', profetizza al mio popolo, a Israele»” (*Am* 7:14,15). L’effetto della chiamata di Yeshùa è immediato: lasciano il loro lavoro e lo seguono, senza le esitazioni di Geremia (“Io risposi: «Ahimè, Signore, Dio, io non so parlare, perché non sono che un ragazzo»”, *Ger* 1:6) o di Mosè (“Mosè disse al Signore: «Ahimè, Signore, io non sono un oratore»”, *Es* 4:10). Con questi poveri pescatori, duri come il loro lavoro, Yeshùa si dedicherà alla trasformazione del mondo.

In *Matteo*

Mentre Marco parla in generale della Galilea, Matteo concentra la sua attenzione a Cafarnao (foto), un posto di dogana presso il lago di Genezaret, in un territorio costituito in parte da gentili o pagani. Matteo, infatti, sottolinea questa situazione con un brano profetico di *Isaia*: “Sulla via del mare [Mar di Galilea o lago di Genezaret], di là dal Giordano, la Galilea *dei pagani*” (*Mt* 4:15). Della contrada di Cafarnao così parla Giuseppe Flavio: “Un paese interamente ubertoso e ricco di pascoli, piantato di alberi di ogni genere, tanto da invogliare per la sua agevolezza all’agricoltura anche i meno propensi” (*Guerra Giudaica* 3,3,1 n. 42). La regione è fertilissima per l’abbondanza di acque sorgive, di pioggia e di fiumi. Alte montagne la dominano a settentrione, mentre a sud la contrada si allarga a perdita d’occhio come un mare di verde da cui si leva il profilo di dolci colline. La Galilea – affidata alle tribù di Zabulon, Issacar, Aser e Neftali – non fu mai liberata totalmente dai pagani che vi penetravano dalle regioni circonvicine: da qui il suo nome di “Galilea del pagani”.

Il territorio che più interessa il Vangelo gravita intorno al lago di Tiberiade, l’antico “mare di Kinnereth” (il cui nome, storpiato in “Genezaret”, significa “arpa”, per la sua forma).

Circondato da colli, è dominato dal monte Ermon, le cui vette si stagliano innevate, conferendogli un aspetto magnifico. Larga quanto la Sicilia, la Galilea aveva una popolazione inferiore al mezzo milione di abitanti, anche se Giuseppe Flavio parla di 204 città o borgate superiori a 15.000 abitanti (il che darebbe un totale di circa tre milioni di persone). Sembra invece che al tempo di Yeshùa *tutta la Palestina* non superasse il milione di persone (nel 1947, la popolazione totale, tra ebrei e arabi, era di 1.845.000 persone). Alla morte di Erode (4 E. V.), la Galilea (insieme al territorio della Transgiordania) passò in mano di Erode Antipa, che la tenne fino alla sua deposizione nel 39 E. V..

Yeshùa prende dimora a Cafarnao (Capernaum), una cittadina di frontiera sulla riva nord-occidentale del lago, distante una quarantina di km da Nazaret. Fino a poco tempo fa a *Tell Hum* (la Cafarnao biblica), si era pensato di aver scoperto la sinagoga frequentata da Yeshùa, ma più recenti scavi archeologici hanno dimostrato che le rovine risalivano ad una sinagoga posteriore a Yeshùa (2° o 3° secolo). Vi è stato rinvenuto anche un luogo identificato tradizionalmente con la casa di Pietro.

Dato che oltre agli ebrei (che erano la maggioranza), vi vivevano anche fenici, siriani, arabi e greci, l'aristocrazia intellettuale di Gerusalemme guardava con disprezzo i galilei, che erano considerati ignoranti e maledetti: "Questo popolino, che non conosce la legge, è maledetto!" (*Gv* 7:49). D'altra parte, i galilei (che stavano in contatto con i pagani) avversavano l'asfissiante religiosità dei farisei. Fino al 70 E. V. non si ha memoria di un solo rabbino galileo. I farisei contro Yeshùa diranno: "È forse dalla Galilea che viene il Cristo?" (*Gv* 7:41). Eppure, proprio per la Galilea, Isaia aveva dato un messaggio consolante che assicurava non solo la liberazione ma anche una grande luce: "Galilea delle nazioni. Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una gran luce. In quanto a quelli che dimoravano nel paese della profonda ombra, la luce stessa ha rifulso su di loro" (*Is* 9:1,2, *TNM*). Nel passo isaiano, citato da Matteo, si parla del messia in termini di "consigliere

ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace" (*Is* 9:5). Si tratta però di espressioni che non vanno intese alla lettera come descrizione della sua natura. Esse presentano piuttosto l'attività del messia che *con la sua azione mostrerà come Dio* consigli il suo popolo, agisca verso di loro come un padre potente, come un portatore di pace e di misericordia. Si tratta di espressioni relative a Dio che *si attuano nell'attività del suo inviato*, così come il bimbo nato da Isaia (cfr. *Is* 7:14) viene chiamato "Dio con noi". Matteo applica a Yeshùa la profezia isaiana per dimostrare sin dall'inizio del suo Vangelo che il messia è inviato non solo a Israele ma anche ai pagani. Secondo le aspettative giudaiche il Vangelo prende le mosse da un luogo sbagliato; ma in realtà, secondo Dio, il Vangelo si protende verso gli orizzonti di libertà e di salvezza universale, ponendo la sua base di lancio proprio tra gente cordiale e sincera e più in contatto con i pagani. In Giudea Yeshùa andrà per partecipare alle grandi manifestazioni del suo popolo e per morirvi condannato. Tutto questo ben si adatta al Vangelo di *Mt* che, scritto per i giudei che avevano accettato Yeshùa dopo che il popolo ebraico lo aveva respinto, vuole mostrare come fosse intento di Dio che il lieto annuncio raggiungesse anche i pagani. – Immagine: ricostruzione della sinagoga di Cafarnao.

Dopo la chiamata dei primi quattro apostoli, Matteo mostra Yeshùa che percorre la Galilea, insegna nelle sinagoghe e guarisce ogni genere di malattie. Yeshùa non solo predica, ma opera socialmente a favore dei bisognosi, poiché non si può amare Dio senza chinarsi sui propri fratelli che sono nel bisogno. Il vangelo ha il potere di trasfigurare le realtà terrene: "Carissimi, se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri". - *1Gv* 4:11.

In *Luca*

Luca sottolinea invece – come al solito – la potenza dello spirito santo. Yeshùa va in Galilea non per sua volontà, ma perché "condotto" dalla potenza santa di Dio che, scesa su di lui al battesimo, già lo aveva spinto nel deserto per esservi tentato (*Lc* 4:1): "Gesù, *nella potenza dello Spirito*, se ne tornò in Galilea". - *Lc* 4:14.

Dopo aver detto, in una frase, della predicazione di Yeshùa nelle sinagoghe dove suscitava lode ("Insegnava nelle loro sinagoghe, glorificato da tutti", 1:15), Luca omette però le guarigioni ricordate in *Mt* e, come in una battuta d'arresto, presenta l'opposizione dei nazareni. Giunto a Nazaret, nel primo sabato Yeshùa entrò nella sinagoga, come faceva

sempre: “Com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga” (4:16). Invitato a fare la lettura (che in quel tempo era ancora libera e si faceva in piedi), Yeshùa si alzò, svolse il rotolo dei profeti e lesse un brano di *Isaia* (61:1).

Luca, tra i due versetti isaiani, intercala le parole di *Is* 58:6: “Che si lascino liberi gli oppressi”.

Lc 4:18,19	*Is*	
“Lo Spirito del Signore è sopra di me; perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato ad annunziare la liberazione ai prigionieri, e ai ciechi il ricupero della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, e a proclamare l'anno accettevole del Signore”	“Lo spirito del Signore, di Dio, è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio; per consolare tutti quelli che sono afflitti”	61:1,2
	“Che si lascino liberi gli oppressi”	58:6

Questo brano intercalato da Luca non è un brano che appartiene al “servo di Yhvh” (anche se qualche studioso lo pensa), ma è l’annuncio di un “unto”, il profeta, vale a dire di una persona scelta e consacrata per annunciare i benefìci divini che si sintetizzano in un “anno di grazia”. Su questo “anno di grazia” insistono coloro che erroneamente riducono il ministero pubblico di Yeshùa a un solo anno.

Dopo aver ridato il rotolo al *khazzàn* (“inserviente”, in ebraico; oggi il *khazzan* - in ebraico: חַזָּן, *khazn* in yiddish - è il cantore della sinagoga), Yeshùa iniziò il suo commento: “Quindi avvolse il rotolo, lo riconsegnò *al servitore* [τῷ ὑπηρέτῃ (*tò yperète*)] e si mise a sedere” (*Lc* 4:20, *TNM*). Il “servitore” della *TNM* è l’inserviente: l’ὑπηρέτης (*yperètes*) indica un sotto-rematore, rematore subordinato, qualsiasi persona che serve con le mani, un servitore, un aiutante dei magistrati, *qualcuno che aiuta in una sinagoga*. È ovvio che in questo passo il senso è l’ultimo: l’inserviente di una sinagoga.

Il commento di Yeshùa fu: “Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite” (4:21). Con questo commento Yeshùa si presentava come l’inviato divino che doveva attuare quella profezia, ovvero si presentava come *messia*.

Il racconto biblico sembrerebbe presentare un’incongruenza: mentre all’inizio Yeshùa viene elogiato per le “parole di grazia che uscivano dalla sua bocca” (v. 22), poi viene respinto dai nazareni che lo vogliono precipitare dal dirupo della cittadina: “Tutti nella sinagoga furono pieni d'ira. Si alzarono, lo cacciarono fuori dalla città, e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale era costruita la loro città, per precipitarlo giù” (vv. 28,29). Rivediamo il passo per intero con i suoi dati contrastanti:

“***Tutti* gli rendevano testimonianza, e si meravigliavano delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca**, e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». Ed egli disse loro: «Certo, voi mi citerete questo proverbio: Medico, cura te stesso; fa' anche qui nella tua patria tutto quello che abbiamo udito essere avvenuto in Capernaum!». Ma egli disse: «In verità vi dico che nessun profeta è ben accetto nella sua patria. Anzi, vi dico in verità che ai giorni di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e vi fu grande carestia in tutto il paese, c'erano molte vedove in Israele; eppure a nessuna di esse fu mandato Elia, ma fu mandato a una vedova in Sarepta di Sidone. Al tempo del profeta Eliseo, c'erano molti lebbrosi in Israele; eppure nessuno di loro fu purificato; lo fu solo Naaman, il Siro». Udendo queste cose, ***tutti* nella sinagoga furono pieni d'ira**. Si alzarono, lo cacciarono fuori dalla città, e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale era costruita la loro città, per precipitarlo giù”. - *Lc* 4:22-29.

Ci sono stati diversi tentativi per conciliare questi due dati contraddittori. Secondo alcuni esegeti Luca avrebbe riunito insieme due diverse visite compiute alla sinagoga da Yeshùa, una iniziale e un’altra successiva. Alla prima visita si ricollegherebbe la meraviglia e la stima per Yeshùa; alla seconda il contrasto con lui, culminato nel tentativo di metterlo a morte. Questa seconda parte si trova, infatti, anche negli altri due sinottici (*Mt* 13:53-58; *Mr* 6:1-5), ma collocata in un tempo più tardivo della vita pubblica di Yeshùa, mentre manca la prima parte. Questa spiegazione è possibile. Luca può in effetti aver riunito insieme due elementi tratti da diverse visite di Yeshùa compiute alla sinagoga di Nazaret. Il suo Vangelo è, infatti, stato scritto “per ordine” (*Lc* 1:3): “un resoconto ordinato” (*CEI*). L’espressione greca κατηχήθης (*katechèthes*), “con ordine”, non implica affatto un ordine cronologico e nemmeno un ordine logico. Sbaglia perciò completamente la *TNM* che traduce “in ordine logico”. L’espressione greca indica la presentazione dei fatti in modo da concatenarli tra loro *armonicamente*. Luca tende a riunire insieme episodi di una stessa persona per poi passare ad altro materiale (si veda l’imprigionamento del battezzatore *prima* del battesimo di Yeshùa in 3:20,21). Anche qui, seguendo il suo modo espositivo, Luca avrebbe potuto ricollegare tutto quanto riguarda Nazaret prima di passare ad altri luoghi. Tuttavia, se Luca qui avesse impostato le cose così, la parte elogiativa non dovrebbe trovarsi nei brani paralleli di *Mt* e *Mr*, mentre invece si legge anche lì assieme all’opposizione verso di lui: Yeshùa stupisce tutti per la sua sapienza pur essendo di umile condizione; ma poi gli uditori gli si oppongono. Per cui, la spiegazione detta sopra non serve allo scopo: lascia pur sempre sussistere il contrasto presso *tutti e tre i sinottici*.

Altri esegeti insistono sul v. 22: “Non è costui il figlio di Giuseppe?”, trovando la spiegazione del cambiamento di atteggiamento nell’invidia dei nazareni. Questi non potrebbero nascondere la capacità di parola e di saggezza di Yeshùa, come sottolineano ancor più gli altri sinottici; Marco, infatti, fa rilevare dai concittadini di Yeshùa: “Che sapienza è questa che gli è data?” (*Mr* 6:2), dove il passivo “gli è data” è un modo semitico per evitare il nome di Dio e si dovrebbe dire: ‘la sapienza che Dio gli ha data’, e che era diversa da

quella degli altri rabbini. D'altra parte, i nazareni non possono trascurare l'origine socialmente bassa da cui proviene Yeshùa: un povero falegname, figlio di falegname. Giudicando con occhio umano anziché con il pensiero di Dio, non possono capacitarsi che una persona di così bassa origine possa arrogarsi il diritto di parlar loro con autorità. Il contrasto tra il pensiero umano e quello di Dio è ben descritto da Paolo: "Fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili" (*1Cor* 1:26). L'origine di Yeshùa sarebbe così divenuta occasione di scandalo per i nazareni che non sarebbero riusciti a comprendere perché mai in un figlio di falegname dovrebbe celarsi la dignità messianica. Da qui la loro ira e il tentativo di ucciderlo. In questa ipotesi c'è solo da domandarsi come mai questa reazione avvenga dopo la loro lode: non lo sapevano anche prima che era figlio di un falegname? Casomai dovevano essere scetticamente perplessi e poi arrabbiarsi, non lodarlo e poi andare su tutte le furie.

Altri esegeti ancora trovano la spiegazione della reazione dei nazareni nelle implicazioni sociali dell'annuncio di Yeshùa. Questi esegeti sostengono che Yeshùa, leggendo il brano isaiano, avrebbe voluto indire un anno giubilare. Nell'anno del giubileo si liberavano gli schiavi, si condonavano i debiti, i terreni acquistati dai ricchi latifondisti venivano resi agli antichi e legittimi proprietari che per povertà erano stati costretti a cederli. Yeshùa avrebbe quindi minacciato gli interessi dei possidenti scatenandone la furia omicida. Questa fantasiosa tesi trascura alcuni dati importanti. Innanzitutto, la Bibbia non fa menzione che in quell'anno cadesse il Giubileo, e sarebbe stato ben difficile che Yeshùa potesse da solo proclamare un Giubileo in tutta Israele. Poi viene trascurato il particolare: "Ai ciechi il ricupero della vista", che non si riesce a spiegare socialmente; per di più non chiarisce il ricordo di Naaman e della vedova di Serepta, che non hanno nulla a che fare con l'anno giubilare. Per di più ancora, "*tutti* nella sinagoga furono pieni d'ira": erano *tutti* latifondisti?

Che spiegazione dare, allora? Occorre verificare la *traduzione* dal greco. Il testo originale di *Lc* 4:22 ha: ἐπὶ τοῖς λόγοις τῆς χάριτος (*epì tòis lògois tès chàritos*). Questo è normalmente tradotto: "Per le parole di grazia". *TNM* traduce: "Delle avvincenti parole", e non si capisce da dove si sia preso quell'*aggettivo* "avvincenti" in sostituzione del *sostantivo* "grazia". Comunque, il genitivo "di" può avere in greco un duplice valore: soggettivo od oggettivo. Nel primo caso la grazia indicherebbe una qualità delle parole: parole graziose, belle. Se così fosse, i nazareni si sarebbero meravigliati che un rozzo falegname sapesse parlare in modo così aggraziato. Ma non si comprenderebbe perché poi si adirino fino al punto di volerlo morto. Ma nel caso di genitivo oggettivo sarebbe indicato l'oggetto delle parole; il loro *contenuto, non la forma*. I nazareni, in questo caso, si meravigliano perché le parole di

Yeshùa proclamano grazia, amore, misericordia, perdono. E dov'era la punizione per i nemici di Israele? Da notare che Yeshùa, nel leggere il brano isaiano *si ferma*, *si arresta* prima di leggere il seguito: "Il giorno di vendetta del nostro Dio" (*Is* 61:2). Di fatto non lo legge, interrompe il versetto, si ferma a: "Proclamare l'anno di grazia del Signore". In pratica, i nazareni si sarebbero adirati con Yeshùa perché egli – contro tutte le aspettative messianiche del loro tempo – parlava solo di salvezza, di misericordia e di amore, trascurando la punizione per i nemici di Israele. Lo stupore riguarda allora il fatto che una persona di così bassa estrazione si arroghi il diritto di eliminare la giustizia punitiva.

Yeshùa, da parte sua, rincara la dose e osserva che proprio gli stranieri furono oggetto della misericordia di Dio a preferenza degli ebrei: "Vi dico in verità che ai giorni di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e vi fu grande carestia in tutto il paese, c'erano molte vedove in Israele; eppure a nessuna di esse fu mandato Elia, ma fu mandato a una vedova in Sarepta di Sidone. Al tempo del profeta Eliseo, c'erano molti lebbrosi in Israele; eppure nessuno di loro fu purificato; lo fu solo Naaman, il Siro" (*Lc* 4:25-27; cfr. *1Re* 17:18,sgg.; *2Re* 5:1,sgg.). Yeshùa parla di "tre anni e sei mesi" di siccità. Questa durata non si rinviene nelle Scritture Ebraiche, ma ne parla anche *Gc* 5:17 ("Non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi"): evidentemente questo dato faceva parte della tradizione orale non riportata nella Scrittura.

Yeshùa, leggendo dal rotolo di *Isaia*, aveva letto solo le "parole di grazia" (quelle che riguardavano la grazia di Dio) e si era di proposito fermato senza leggere la frase successiva che riguardava la vendetta sui nemici di Israele. I nazareni se ne erano stupiti, ma quando Yeshùa cita loro il caso di due pagani aiutati da Dio a preferenza degli ebrei, essi ne sono sdegnati e si adirano furiosamente. Yeshùa corse il rischio di essere precipitato dal dirupo, ma mantenne il sangue freddo: "Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò". - *Lc* 4:30.

Ecco dunque spiegata l'ira dei nazareni. A provocarla non fu solo la sua predicazione non nazionalistica, ma anche la sua umile condizione di vita che rendeva inaccettabile ai loro occhi la sua messianicità.

La conclusione dell'episodio è diversa presso gli altri due sinottici:

Mr 6:5,6	*Mt* 13:58
"***Non vi poté fare* alcuna** *opera potente*, ad eccezione di pochi malati a cui impose le mani e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità".	"Lì, a causa della loro incredulità, ***non fece molte*** *opere potenti*".

Marco è schietto: nessun miracolo. Matteo mitiga: non molti. Tutti e due parlano dell'incredulità dei nazareni. Luca non menziona direttamente la loro incredulità ma la

presenta in modo concreto con il tentativo dell'uccisione di Yeshùa (tralasciato da Marco e Matteo).

Quando avvenne l'episodio di Nazaret? Matteo e Marco pongono l'episodio molto tempo più tardi di Luca, e lo isolano senza indicare l'occasione che lo aveva provocato. Luca, al contrario, pone la diatriba tra i nazareni e Yeshùa nel suo vero ambiente. Ma quando avvenne? All'inizio della vita pubblica di Yeshùa dove lo pone Luca o più tardi come dicono gli altri due sinottici?

Evidentemente più tardi. Il racconto lucano tradisce la sua realizzazione più tardiva, infatti Yeshùa così dice ai nazareni che lo contestano nella sinagoga di Nazaret: "Certo, voi mi citerete questo proverbio: 'Medico, cura te stesso; fa' anche qui nella tua patria tutto quello che abbiamo udito *essere avvenuto in Capernaum*!'" (*Lc* 4:23). Si noti il riferimento a quanto *già avvenuto* a Capernaum. Luca non aveva accennato antecedentemente ad alcun miracolo, nemmeno nella presentazione generale al versetto 14: "[Dopo il battesimo e le tentazioni] Se ne tornò in Galilea; e la sua fama si sparse per tutta la regione". Questo passo è parallelo a *Mt* 4:23 che aggiunge i miracoli: "Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il vangelo del regno, *guarendo ogni malattia e ogni infermità tra il popolo*".

Luca ha quindi trasportato all'inizio ciò che avvenne dopo. Non ci si deve stupire né tanto meno scandalizzare. È il metodo di Luca, di cui si è già parlato più sopra. Luca fa così anche perché quella scena presenta in sintesi tutto il vangelo come egli lo vuole presentare. Anzitutto, nella profezia che Yeshùa si applica traspare la preferenza di Luca (che era un medico) per gli ammalati e i poveri. Nel medesimo tempo si profila non solo il ripudio di Yeshùa da parte dei giudei che culminerà con la sua morte, ma anche il carattere eroico di Yeshùa. Egli passa tranquillo attraverso la folla inferocita perché lui, volendo, può liberarsi. Se muore sul palo è perché eroicamente lo accetta lui stesso. Inoltre il suo messaggio è destinato a passare ai gentili o pagani che non saranno più oggetto della vendetta punitiva divina, ma del suo amore. Il Vangelo di Luca è infatti il "lieto annuncio" della misericordia di Dio verso i miseri, i poveri; il "lieto annuncio" agli ammalati e ai pagani accolti nel popolo di Dio. La pericope di Nazaret è come il vessillo che illumina tutto il Vangelo lucano.

In *Giovanni*

Il *Vangelo di Giovanni* fa iniziare l'attività di Yeshùa con il miracolo di Cana e con la purificazione del Tempio di Gerusalemme. Il miracolo di Cana sarà considerato in una lezione che tratterà dei miracoli di Yeshùa. Vediamo qui la purificazione del Tempio. Dapprima uno sguardo d'insieme:

Gv 2:13-22
"La Pasqua dei Giudei era vicina e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio quelli che vendevano buoi, pecore, colombi, e i cambiavalute seduti. Fatta una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio, pecore e buoi; sparpagliò il denaro dei cambiavalute, rovesciò le tavole, e a quelli che vendevano i colombi disse: «Portate via di qui queste cose; smettete di fare della casa del Padre mio una casa di mercato». E i suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi consuma. I Giudei allora presero a dirgli: «Quale segno miracoloso ci mostri per fare queste cose?». Gesù rispose loro: «Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere!». Allora i Giudei dissero: «Quarantasei anni è durata la costruzione di questo tempio e tu lo faresti risorgere in tre giorni?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando dunque fu risorto dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che egli aveva detto questo; e credettero alla Scrittura e alla parola che Gesù aveva detta".
Mt 21:12,13
"Gesù entrò nel tempio, e ne scacciò tutti quelli che vendevano e compravano; rovesciò le tavole dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombi. E disse loro: «È scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera, ma voi ne fate un covo di ladri»".
Lc 19:45,46
"Poi, entrato nel tempio, cominciò a scacciare i venditori, dicendo loro: «Sta scritto: La mia casa sarà una casa di preghiera, ma voi ne avete fatto un covo di ladri»".
Mr 11:15-17
"Gesù, entrato nel tempio, si mise a scacciare coloro che vendevano e compravano nel tempio; rovesciò le tavole dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombi; e non permetteva a nessuno di portare oggetti attraverso il tempio. E insegnava, dicendo loro: «Non è scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Ma voi ne avete fatto un covo di ladroni»".

Quando avvenne? I tre sinottici pongono l'episodio alla fine del ministero pubblico di Yeshùa, Giovanni lo pone al suo inizio. Varie ipotesi sono state fatte nel tentativo di chiarire tale discordanza. Alcuni negano la storicità del racconto per esaltarne il solo valore simbolico. Antri ipotizzano due purificazioni del Tempio, una all'inizio e una alla fine della vita pubblica di Yeshùa. Altri preferiscono i sinottici, altri ancora *Gv*. Non manca chi sostiene che *Gv* dipenda dai sinottici a cui introduce dei particolari frutto della sua concezione teologica. Esaminiamo, dunque.

Gv è il Vangelo più accurato nella cronologia, per cui questo depone a favore della sistemazione fatta da Giovanni (purificazione del Tempio all'inizio del ministero di Yeshùa).

Per quanto riguarda *Mr* si può spiegare lo spostamento verso la fine della vita di Yeshùa per il fatto che Marco presenta il suo Vangelo in accordo con il *segreto* messianico. In *Mr* Yeshùa nasconde la sua dignità messianica fino alla seconda parte del Vangelo (dopo 8:29), per cui Marco trasferisce la manifestazione messianica di Yeshùa al Tempio verso la fine della sua vita. Matteo e Luca seguono *Mr*, per cui lasciano l'episodio dove lo trovano (Matteo e Luca non sono interessati alla cronologia). L'episodio sta bene all'inizio della vita pubblica in quanto con tale azione simbolica Yeshùa voleva richiamare l'attenzione sulla sua persona e nello stesso tempo mostrare il proprio *messianismo spirituale*. È con questo che si spiega così la domanda: "Quale segno miracoloso ci mostri per fare queste cose?" (*Gv* 2:18); che si spiega il conseguente interesse di Nicodemo (*Gv* 3), ma anche l'opposizione dei giudei con la conseguenza dell'allontanamento di Yeshùa da Gerusalemme. Si noti anche il richiamo che Yeshùa fa a Giovanni il battezzatore, che si spiega meglio con Giovanni ancora in vita (quindi all'inizio del ministero di Yeshùa). Alla domanda: "Chi ti ha dato questa autorità"? (*Lc* 20:2), Yeshùa risponde: "Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?" (v. 4). "Veniva", perché Giovanni era in prigione. Il ragionamento che i notabili giudei fanno è questo: "Se diciamo: dagli uomini, tutto il popolo ci lapiderà, perché è persuaso che Giovanni fosse un profeta" (v. 6). Quel "fosse" (tempo passato, in italiano) non deve trarre in inganno: è una *traduzione*, per di più errata. Come errata è la traduzione di *TNM*: "Sono persuasi [il popolo] che Giovanni *era* un profeta". Il greco non ha affatto "era", ma: Ἰωάνην προφήτην **εἶναι** (*Ioànen profèten* ***èinai***), letteralmente: "Giovanni un profeta **essere**", che messo in bell'italiano suona: "Sono persuasi che sia un profeta". "Sia", presente; Giovanni, sebbene imprigionato, è ancora vivo.

I sinottici, poi, dato che parlano di una sola visita a Gerusalemme (per morirvi), sono obbligati a collocare l'episodio lì. Ancora una volta, il lettore occidentale non deve rimanere perplesso: la Bibbia non è né un libro di storia né è scritta alla maniera occidentale.

Esaminiamo ora il fatto. Alcuni si scandalizzano perché Yeshùa usò una frusta durante la purificazione del Tempio. Occorre leggere bene il testo: "Fatta una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio, pecore e buoi" (*Gv* 2:15). *TNM* ha: "Fatta una sferza di corde, scacciò dal tempio tutti quelli che avevano pecore e bovini". Come al solito, la *traduzione* trae in inganno. *NR* parla di "tutti fuori dal tempio, pecore e bovini". *TNM* è molto più compromettente: "Tutti quelli che avevano pecore e bovini". Per la *TNM* non ci sono dubbi: Yeshùa avrebbe usato la frusta su "tutti quelli che avevano pecore e bovini", quindi *sui proprietari* delle bestie. Non è così. Il testo greco ha:

πάντας ἐξέβαλεν ἐκ τοῦ ἱεροῦ τά τε πρόβατα καὶ τοὺς βόας
pàntas ecsèbalen ek tù ierù tà te pròbata kài tùs bòas
tutti scacciò da il tempio le pecore e i buoi

Come si vede, “tutti quelli che avevano” è una pura invenzione. Il testo greco, correttamente tradotto, dice: “Scacciò dal Tempio tutti: pecore e buoi”. La “sferza” era stata fatta lì per lì da Yeshùa con “cordicelle”. Essa serviva per guidare le bestie fuori dal Tempio, non per colpire o fustigare le persone. Infatti, il versetto continua: “Sparpagliò il denaro dei cambiavalute, rovesciò le tavole”. La frusta non viene usata sui cambiavalute, anzi non è neppure menzionata in questo caso. Inoltre, al v. 16, è scritto: “E a quelli che vendevano i colombi *disse*: «Portate via di qui queste cose»”. Quindi, scaccia le bestie con una frusta di cordicelle, rovescia i tavoli e intima ai venditori di colombi.

Le sfumature su cui si pone l’accento mostrano la diversa valutazione dell’episodio che viene data dai singoli evangelisti.

In *Mr* s’illustra il fatto che con Yeshùa il Tempio viene aperto a tutti i popoli: “Non è scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera *per tutte le genti*?” (*Mr* 11:17). Il “sarà chiamata” è un’espressione ebraica per evitare il nome di Dio. Il senso è che ‘Dio chiamerà la sua casa una casa di preghiera per tutti i popoli’. Il “per tutti i popoli”, mancante in *Mt* e in *Lc* mostra l’accentuazione marciana dell’episodio.

In *Mt* (21:19), come in *Mr* (11:13,14), la purificazione del Tempio è ricollegata al miracolo del fico seccato, rendendo la visita al Tempio un’azione prefigurativa della sua caduta e della condanna della nazione israelitica. In *Mt* e *Mr* diviene quindi un segno escatologico.

Luca introduce delle modifiche importanti: anzitutto, non parla del fico seccato, e il suo racconto della purificazione del Tempio è ridotto al massimo perdendo il suo colorito vivace: “Entrato nel tempio, cominciò a scacciare i venditori” (19:45). Luca aggiunge il tema di Yeshùa che insegna: “Ogni giorno insegnava nel tempio” (19:47). *Mt* 21:14 ha invece: “Vennero a lui, nel tempio, dei ciechi e degli zoppi, ed egli li guarì”. Contro Yeshùa ci sono i sacerdoti, i dottori della Legge e gli anziani del popolo, che però non possono far nulla: “Non sapevano come fare, perché tutto il popolo, ascoltandolo, pendeva dalle sue labbra” (*Lc* 19:48). Luca omette anche, nel racconto della passione, l’accusa di voler distruggere il Tempio, che gli altri due sinottici riportano: “Noi l'abbiamo udito mentre diceva: «Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo, e in tre giorni ne ricostruirò un altro, non fatto da mani d'uomo»” (*Mr* 14:58), “Costui ha detto: «Io posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni»” (*Mt* 26:61). Secondo Luca, quindi, Yeshùa è presentato come il maestro che insegna.

Giovanni vede nell'episodio un atto di potenza escatologica: "Quale segno miracoloso ci mostri per fare queste cose?" (2:18), cui ricollega l'affermazione che Yeshùa è il vero tempio destinato a rendere superfluo quello precedente di Gerusalemme: "Egli parlava del tempio del suo corpo". - 2:21.

Al tempo di Yeshùa il Tempio era una *banca* che con il suo tesoro faceva gola ai sovrani. Dalla letteratura ebraica non biblica sappiamo che Simone, capitano del Tempio, disse "che il tesoro di Gerusalemme era colmo di ricchezze immense tanto che l'ammontare del capitale era incalcolabile e non serviva per le spese dei sacrifici; era quindi ben possibile ridurre tutto in potere del re" (*2Maccabei* 3:6, *CEI*). Spesso i sovrani estraevano dal Tempio quello di cui avevano bisogno. Il Tempio serviva anche per depositare i beni dei giudei ricchi e poveri. Eliodoro tentò di confiscarli per Seleuco IV Filopatore: "Il sommo sacerdote gli spiegò che quelli erano i depositi delle vedove e degli orfani; che una parte era anche di Ircano, figlio di Tobia, persona di condizione assai elevata; che l'empio Simone andava denunciando la cosa a suo modo, ma complessivamente si trattava di quattrocento talenti d'argento e duecento d'oro" (*2Maccabei* 3:10,11, *CEI*). In moneta odierna si trattava di più di settanta milioni di € calcolati all'introduzione dell'euro. La confisca del tesoro dei templi era considerata una prerogativa regale. Antioco III saccheggiò il tempio di Bel ad Elam nel 187 a. E. V.. Lo stesso Antioco IV saccheggiò probabilmente il tempio di Nanaia a Susa nel 169 a. E. V.. Di certo saccheggiò il Tempio di Gerusalemme: "Antioco dopo aver sconfitto l'Egitto nell'anno centoquarantatré, si diresse contro Israele e mosse contro Gerusalemme con forze ingenti. Entrò con arroganza nel santuario e ne asportò l'altare d'oro e il candelabro dei lumi con tutti i suoi arredi e la tavola dell'offerta e i vasi per le libazioni, le coppe e gli incensieri d'oro, il velo, le corone e i fregi d'oro della facciata del tempio e lo sguarnì tutto; si impadronì dell'argento e dell'oro e d'ogni oggetto pregiato e asportò i tesori nascosti che riuscì a trovare; quindi, raccolta ogni cosa, fece ritorno nella sua regione". - *1Maccabei* 1:20-24, *CEI*.

L'attività di Yeshùa nel Tempio era quindi un comportamento da re legittimo. Secondo Marco, Yeshùa scacciò i mercanti che vendevano e compravano: "Si mise a scacciare coloro che vendevano e compravano nel tempio". Inoltre "rovesciò le tavole dei cambiavalute" (11:15), scoprendo così operazioni bancarie. Egli mandò all'aria la vendita delle colombe per i sacrifici, impedì ai mercanti di portare la loro merce attraverso i cortili del Tempio. Yeshùa sospese in tal modo l'attività economica del Tempio e ne danneggiò gli affari. Questo intervento nell'economia templare attuato senza il permesso del sinedrio o del procuratore romano doveva essere naturalmente interpretato come una pretesa

all’autorità regale. Tale comportamento influì nella sua condanna a morte. Si rammenti la motivazione della sentenza affissa sul palo: “Gesù, il re dei Giudei”. - *Mt* 27:37.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 2

Dal vangelo ai Vangeli

Dalla predicazione orale ai testi scritti

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola "vangelo" è molto familiare. Il cosiddetto Nuovo Testamento (più propriamente: le Scritture Greche) inizia con quattro "Vangeli". "Vangelo" è una derivazione più moderna del termine "evangelo", che meglio corrisponde al vocabolo greco da cui è traslitterato in italiano:

εὐαγγέλιον
euanghèlion

In greco, quando in una parola si presentano due γ (lettera *gamma* = g dura, trascritta *gh*) consecutive (γγ) la prima γ si legge *n*, per cui le due γγ diventano *ngh* nella pronuncia. Il vocabolo – che si legge *euanghèlion* - è di genere neutro. Nella *LXX* greca non ricorre mai il termine al singolare, ma solo nella sua forma plurale εὐαγγέλια (*euanghèlia*), assumendo ovviamente l'articolo neutro plurale τὰ (*tà*), "i". Tuttavia, nel corso del tempo questo plurale neutro assunse il senso di un *femminile singolare*; la forma greca è la stessa, cambia solo l'articolo: ἡ εὐαγγέλια (*e euanghèlia*), "*la* buona notizia".

La parola greca εὐαγγέλιον (*euanghèlion*) è composta da due termini: εὐ (*eu*) che significa "buono, lieto", mentre il resto della parola è derivato da una radice che significa "annuncio, notizia". Il significato è quindi, etimologicamente: "buona notizia" o "lieto annuncio". Corrisponde perciò all'ebraico בשורה (*besoràh*). La parola greca ἀγγελία (*anghelìa*, = annuncio, notizia) è della stessa radice di *ànghelos* (ἄγγελος) che significa "messaggero". *Euanghèlion* è una parola neutra (in greco, oltre al maschile e al femminile, esiste il genere neutro), per cui assume l'articolo neutro: τὸ (*tò*), tradotto *il* o *la* a seconda del vocabolo italiano usato (*annuncio*, *notizia*).

Cicerone, lo scrittore latino, inizia una delle sue lettere con questa espressione greca: "*Euangèlia!* Valerius absolutus est", "Buone notizie! Valerio è stato assolto". Da questo

esempio si comprende la freschezza dell'espressione così come doveva essere usata e percepita ai giorni di Cicerone, morto circa quarant'anni prima che Yeshùa nascesse. Oggi, "evangelo" o "vangelo" pare parola antica, così come la sua traduzione "buona novella". Al tempo di Yeshùa era parola fresca e attuale. Ne possiamo cogliere un po' l'immediatezza quando qualcuno ci dice: "Ho una buona notizia da darti". Se poi vogliamo spingere gli esempi oltre, possiamo immaginare l'emozione suscitata da espressioni giovanili odierne come: "Che notizia bestiale!", "Fico!". O, se si preferisce stare al gergo giornalistico popolare: "Notizia sensazionale!", "*Scoop*!".

Anche se nella *LXX* il termine non assume il senso che noi gli diamo, tale senso è invece presente nel derivato "evangelizzare" (εὐαγγελίζεσθαι, *euanghelìsesthai*):

> "Le donne *che annunciano la buona notizia* [εὐαγγελιζομένοις, *euanghelizomènois*; "evangelizzatrici", *LXX*; nella *LXX* corrisponde a *Sl* 67:12] sono un grande esercito". - *Sl* 68:11, *TNM*.

"Evangelizzare" si riferisce alla vittoria sui nemici, specialmente se è vittoria di Dio, e alla proclamazione della futura salvezza che Dio avrebbe attuato per Gerusalemme: "Anche i re degli eserciti fuggono, essi fuggono. In quanto a colei che dimora a casa, partecipa alle spoglie" (v. 12). Il contesto stesso del passo citato indica questo senso di "evangelizzare" inteso come *portare la buona notizia della salvezza di Israele e la liberazione dai nemici*. Questo senso è confermato in *2Sam* 18:19: "Ahimaaz figlio di Zadoc, egli disse: «Fammi correre, ti prego, a portare la notizia [εὐαγγελιῶ (*euanghelìo*), "evangelizzo", *LXX*] al re, perché Geova lo ha giudicato [per liberarlo] dalla mano dei suoi nemici»" (*TNM*). Questo concetto è chiaro anche nei seguenti altri passi:

> "Sali pure su un alto monte, donna *che porti buone notizie* [εὐαγγελιζόμενος (*euanghelizòmenos*), "evangelizzatrice", *LXX*] per Sion. Alza la tua voce pure con potenza, donna che porti buone notizie per Gerusalemme. Alza[la]. Non aver timore. Di' alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio»". - *Is* 40:9, *TNM*.

Ancora una volta si tratta della vittoria di Dio sui nemici: "Ecco, lo stesso Sovrano Signore Geova verrà pure come un forte, e il suo braccio dominerà per lui". – V. 10.

> "Come sono piacevoli sui monti i piedi di chi porta buone notizie [εὐαγγελιζομένου (*euanghelizomènu*), "evangelizzatore", *LXX*], di chi proclama la pace, di chi porta buone notizie di qualcosa di migliore, di chi proclama la salvezza, di chi dice a Sion: «Il tuo Dio è divenuto re!»". - *Is* 52:7, *TNM*.

Qui l'"evangelizzatore" è un corriere di Babilonia che si staglia sulle alture circondanti Gerusalemme (foto) e grida il messaggio di liberazione. L'esilio dei giudei è finito, si possono preparare già le carovane per il rientro a Gerusalemme, è tempo di uscire dalla prigionia dei babilonesi:

“Allontanatevi, allontanatevi, uscite di là, non toccate nulla d’impuro; uscite di mezzo ad essa, mantenetevi puri, voi che portate gli utensili di Geova. Poiché uscirete senza panico, e non ve ne andrete in fuga. Poiché Geova andrà pure davanti a voi, e l’Iddio d’Israele sarà la vostra retroguardia” (vv. 11,12, *TNM*). Nello stesso contesto di liberazione dai nemici si esprime *Na* 1:13-15: “Ora romperò la sua sbarra da trasporto di dosso a te, e strapperò i legami sopra di te. E riguardo a te Geova ha comandato: «Nulla del tuo nome sarà più seminato. Dalla casa dei tuoi dèi stroncherò l’immagine scolpita e la statua di metallo fuso. Farò per te un luogo di sepoltura, perché non sei stato di nessun conto». «Ecco, sui monti i piedi di chi porta buone notizie [εὐαγγελιζομένου (*euanghelizomènu*), “evangelizzatore”, *LXX*; nella *LXX* corrisponde a 2:1], di chi proclama la pace»”. - *TNM*.

> “Lo spirito del Sovrano Signore Geova è su di me, per la ragione che Geova mi ha unto per annunciare la buona notizia [εὐαγγελίσασθαι (*euanghelìsasthai*), “evangelizzare”, *LXX*] ai mansueti. Mi ha mandato a fasciare quelli che hanno il cuore rotto, a proclamare la libertà a quelli che sono in schiavitù e la completa apertura anche ai prigionieri”. - *Is* 61:1, *TNM*.

Anche questo passo si situa nel contesto esilico: un profeta è inviato da Dio per recare la buona notizia “a quelli che sono in schiavitù” e “ai prigionieri”.

Yeshùa si è rivendicata la missione del profeta descritto nel passo appena citato, tanto è vero che dopo averlo letto dice chiaramente: “Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite”. - *Lc* 4:21.

Anche nelle Scritture Greche appare il vocabolo “evangelo”, che però non è più usato al plurale ma al neutro singolare: εὐαγγέλιον (*euanghèlion*). Chi più ne usa è Paolo. Presso di lui appare ben 60 volte; solo 16 volte in tutte le restanti Scritture Greche (*Lc* e *Gv* non lo usano mai).

Nelle Scritture Greche il vocabolo assume un significato più spirituale. Da una parte può indicare la “lieta notizia” recata da Yeshùa: “Gesù si recò in Galilea, predicando il *vangelo* di Dio […] ravvedetevi e credete al *vangelo*” (*Mr* 1:14,15); dall’altra, può indicare la “lieta notizia” riguardante Yeshùa stesso: “In tutto il mondo, dovunque sarà predicato il *vangelo*” – *Mr* 14:9, cfr. 16:15.

Gli elementi essenziali di questa “buona notizia” sono così sintetizzati da Paolo:

(1) “Colui che è stato manifestato in carne,
(2) è stato giustificato nello Spirito,
(3) è apparso agli angeli,
(4) è stato predicato fra le nazioni,
(5) è stato creduto nel mondo,
(6) è stato elevato in gloria”.
- *1Tm* 3:16.

È a tutto ciò che Paolo pensa quando, parlando di Yeshùa, scrive ai galati: “Egli diede se stesso per i nostri peccati, per liberarci dal presente sistema di cose malvagio secondo la volontà del nostro Dio e Padre” (1:4, *TNM*) e poi aggiunge: “Mi meraviglio che così presto siate distolti da Colui che vi chiamò con l’immeritata benignità di Cristo [per passare] a un’*altra* sorta di *buona notizia*” (v 7, *TNM*); è questa relativa a Yeshùa *l’unica vera buona notizia* o vangelo. - Vv. 8 e 9.

Questo “vangelo” o *buona notizia* è pure chiamato “vangelo di Dio” perché ha in Dio la sua prima origine: “Il sacro servizio del *vangelo di Dio* […] il *vangelo di Cristo*” (*Rm* 15:16,19). È anche “vangelo di Cristo” sia perché è stato proclamato da lui, sia perché ha nel contenuto la persona di Yeshùa. Si tratta sempre del “vangelo di Dio” che ha come oggetto Yeshùa:

> “Il vangelo di Dio, che egli aveva già promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante Scritture riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore”. - *Rm* 1:1-4.

Una volta salito al Padre, Yeshùa affida la sua missione ai discepoli: “Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura”. - *Mr* 16:15.

Paolo, ‘ministro del vangelo’ (*Col* 1:23), fu in modo particolare “messo a parte per il vangelo di Dio” (*Rm* 1:1), vale a dire per annunciare Yeshùa e Yeshùa risorto (vv. 1-4), per diffondere tra i gentili (i non ebrei) “la luce del vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio” (*2Cor* 4:4). Quando Paolo parla del “mio vangelo” (*Rm* 2:16;16:25; *2Tm* 2:8; *2Cor* 4:3; *1Ts* 1:5; *2Ts* 2:14; *Gal* 1:8,11;2:2) non si riferisce al contenuto dottrinale: “Vi ho prima di tutto trasmesso, *come l'ho ricevuto anch'io*, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture” (*1Cor* 15:3,4); non intende neppure parlare di una sua personale interpretazione, dato che lo spirito santo lavora ugualmente in ogni credente: “Nessuno può dire: «Gesù è il Signore!» se non per lo Spirito Santo” (*1Cor* 12:3); vuole solo sottolineare che egli fu specialmente inviato a predicare la buona notizia ai non ebrei o stranieri: “Per *voi* stranieri […] grazia di Dio affidatami per *voi* […] la conoscenza che io ho del mistero di Cristo […] Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero […] vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo, di cui io sono diventato servitore […] A me […] è stata data questa grazia di annunziare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo”. - *Ef* 3:1-12, *passim*.

Questo “mistero” o sacro segreto di Dio fu comunicato a Paolo da Dio stesso tramite Yeshùa quale speciale rivelazione divina personale. La buona notizia o vangelo, infatti, “è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo [ebrei] prima e poi del Greco [non ebrei]” (*Rm* 1:16). Tale vangelo, predicato ai tessalonicesi, non fu da loro ricevuto “come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente” nei credenti. - *1Ts* 2:13.

Accettare la “buona notizia” non vuol dire affatto ricevere una dottrina; si tratta infatti di un aprirsi all’azione permanente di Dio: “quale essa *è veramente*, come parola di Dio, la quale *opera efficacemente*” in chi crede.

Oggi le religioni “cristiane” (ognuna delle quali pretende di essere quella vera) hanno dimenticato **quest’azione viva e decisiva che Dio attua *tramite Yeshùa* nella vera chiesa o congregazione dei credenti da lui chiamati**. Per le Scritture Greche *non è la congregazione che forma il credente*, ma **Yeshùa vivente che costruisce la sua congregazione** con la potenza della sua parola: “Questa potente efficacia della sua forza egli l'ha mostrata *in Cristo* […]. Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi e *lo ha dato per capo supremo alla chiesa, che è il corpo di lui*, il compimento di colui che porta a compimento ogni cosa in tutti”. - *Ef* 1:20-23, *passim*.

Il vangelo non è un corpo dottrinale cui conformarsi mentalmente, se pure adottando una buona etica di vita conforme ad esso. Il vangelo è potenza di Dio per la salvezza, è forza creatrice, è evento salvifico. Il vangelo o buona notizia, “quale essa è veramente, come ***parola di Dio***, la quale ***opera efficacemente***” (*1Ts* 2:13) è volontà irrevocabile di Dio:

> “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della **mia parola**, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata”. - *Is* 55:10,11.

L’evangelo

Ci si potrebbe domandare da dove mai gli autori delle Scritture Greche abbiano tratto il nuovo uso della parola “evangelo” (εὐαγγέλιον, *euanghèlion*) applicandolo a Yeshùa e al conseguente Regno di Dio. È noto che la primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùa usava come Bibbia la versione greca dei *LXX* (è da essa che sono infatti tratte tutte le citazioni dalle Scritture Ebraiche che vengono fatte nelle Scritture Greche). Ma una diretta dipendenza dalla *LXX* per quando riguarda il termine *euanghèlion* è esclusa: in essa infatti

non appare *mai* questo vocabolo al singolare, ma solo nella sua forma plurale di *euanghèlia*. Per di più – come abbiamo attentamente esaminato – il termine ha nelle Scritture Ebraiche un significato legato alla vittoria sui nemici di Israele. La novità nelle Scritture Greche è non solo l'uso di *una nuova parola al singolare*, ma anche *il senso spirituale* che le viene *sempre* dato.

La risposta sta nell'uso di questa parola da parte di scrittori contemporanei agli autori delle Scritture Greche. La parola *euanghèlion* è stata presa, insomma, dalla *koinè* (lingua greca *comune*) parlata dal popolo al tempo apostolico. Nel parlare comune di quel tempo troviamo quindi la parola "evangelo", sia al singolare che al plurale. E per cosa veniva usata quella parola? Per i contemporanei degli apostoli l'"evangelo" era la lieta notizia dell'elezione dell'imperatore.

Giuseppe Flavio applica tale vocabolo a varie liete notizie, come ad esempio la morte di Tiberio. Mentre Agrippa era in carcere si parse a Roma la voce che Tiberio era morto, ma si aveva timore a proclamarlo pubblicamente. Marsia, un liberto di Agrippa, corse coraggiosamente e gli annunciò in ebraico: "Il leone è morto"; a cui seguì la risposta: "Ti siano rese mille grazie non solo per tutto il resto, ma particolarmente per questa *buona nuova* [*euanghèlia*]". Il centurione romano volle sapere ciò che dicevano e Agrippa alla fine lo mise al corrente dell'accaduto. Gioì anche il centurione con loro, ma seguì poi la paura: altre voci davano Tiberio ancora in vita. Solo al mattino la notizia fu confermata in modo certo. – Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, 18,6,10 n. 228 e sgg..

Un uso simile si riscontra anche in Luciano (*As.* 2G) e in Appiano. - *Civit.* 3,13;4,20.

In altri passi di Giuseppe Flavio e di Filone i termini *euanghèlia* e *euanghèlion* si riferiscono però alla elezione di un imperatore. Filone usa il verbo "evangelizzare" per riferirsi all'intronizzazione di Caio: "La lieta notizia è stata annunciata [*euanghelionmène*] nella nostra città e da qui si è diffusa nelle altre" (*Legazione a Caio*, n. 231). Giuseppe Flavio usa sia il verbo che il vocabolo e li applica all'intronizzazione di Vespasiano: "Più rapidamente del pensiero si sparsero le *liete notizie* [*euanghèlia*] che Vespasiano aveva preso il potere in oriente". - *Guerra giudaica*, 4,10,6; cfr. 4,37 e 4,618.

Molto importante è il fatto che anche in alcune iscrizioni greche appare il termine *euanghèlion* in riferimento alla elezione imperiale. In un'iscrizione ellenistica datata al 9 E. V. che parla del genetliaco di Augusto vi si legge: "La nascita del dio [= imperatore] è stata per il mondo l'inizio di *liete notizie* [*euanghèlia*]" (Dittenberger, *Sylloge Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, II, n. 458,40). Un'altra iscrizione recita: "La *lieta notizia* [*euanghèlion*]

che il figlio del nostro signore beneamato dagli dèi era stato proclamato Cesare [= imperatore]". - Pap. Berol, *P. Oxy* VIII, 150.

Nel linguaggio comune riferito al culto dell'imperatore il vocabolo "evangelo" o "buona notizia" riguardava dunque l'imperatore e la sua attività. Le Scritture Greche, alle liete notizie imperiali ***oppongono*** la "lieta notizia" del vero salvatore giunto nel mondo per volere e bontà di Dio. Questo vocabolo – "evangelo" – oppone quindi Yeshùa ai vari miti che esaltavano gli imperatori facendone degli dèi.

"Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno [= satana]" (*1Gv* 5:19) e, "sebbene vi siano cosiddetti dèi, sia in cielo sia in terra" (*1Cor* 8:5), nel mondo irrompe "la buona notizia di una grande gioia" (*Lc* 2:10) che viene proclamata anche dai cieli, "il vangelo eterno per annunziarlo a quelli che abitano sulla terra, a ogni nazione, tribù, lingua e popolo. […] «Temete Dio e dategli gloria, perché è giunta l'ora del suo giudizio. Adorate colui che ha fatto il cielo, la terra, il mare e le fonti delle acque»" (*Ap* 14:6,7): "la luce del vangelo della gloria di Cristo". - *2Cor* 4:4.

Il vangelo scritto

Nelle Scritture Greche la parola "vangelo" non designa mai uno scritto. Questo senso non appare che nel 2° secolo nell'*Apologia* di Giustino.

Ireneo indica così il legame tra il testo scritto e il suo contenuto: "Questo vangelo gli apostoli lo hanno prima predicato e poi, per volontà di Dio, ce lo hanno trasmesso nelle Scritture perché divenisse la base e la colonna della nostra fede" (*Adv. Haer.* 3,1,1 EP 208). Egli indica pure chiaramente il passaggio dalla predicazione allo scritto: "Luca, discepolo di Paolo, pose in un libro il vangelo da lui annunciato". - *Adv. Haer.* 3,11,8 EP 215.

Giustino dice che "le memorie" di Yeshùa si chiamano "evangeli". - *Prima apologia* 66 EP 128.

Il senso di annuncio (vangelo al singolare) fu comunque mantenuto per riferirsi anche ai quattro "vangeli" scritti presi nel loro insieme (Eusebio, *Hist. Eccl.* 5,24,6 PG 20,496), così come nell'espressione di "*vangelo* [al singolare] quadriforme" (Ireneo, *Adv. Haer.* 3,II,8 EP 215) e nella frase "vangelo secondo Matteo". - *Canone Muratoriano* 1,2 EP 268.

Occorre quindi essere consapevoli che, biblicamente, con "vangelo" o "evangelo" s'intende la "buona notizia" relativa all'*annuncio*, quindi orale. Dire "Vangelo secondo Matteo", "secondo Marco", "secondo Luca" e "secondo Giovanni" è un modo di dire non

conforme alla Scrittura; esattamente come non sono conformi alla Bibbia le espressioni "Vecchio Testamento", "Nuovo Testamento", "cristiano", "Gesù" e altre. Certo possono essere usate *per intendersi*, ma non sono conformi. Come si dovrebbero allora chiamare i "vangeli"? Semplicemente con i nomi dei loro autori: Matteo (*Mt*), Marco (*Mr*), Luca (*Lc*) e Giovanni (*Gv*).

I titoli di "Vangelo secondo Matteo", "secondo Marco", "secondo Luca" e "secondo Giovanni" appaiono con certezza solo all'inizio del 3° secolo, nel papiro *Bodmer* XIX-XV per *Lc* e *Gv*. Erano però già usati nel 2° secolo, come risulta da Ireneo e dal frammento *Muratoriano*.

Perché *quattro* "vangeli"? Nel 2° secolo erano già diffusi *molti* scritti oggi denominati "vangeli". Oltre ai quattro che appaiono nella nostra Bibbia odierna, circolavano (per citarne solo alcuni): il *Vangelo di Tommaso*, il *Vangelo di Filippo*, il *Vangelo dei Dodici Apostoli*, il *Vangelo di Bartolomeo*, il *Vangelo degli Ebrei*, il *Vangelo degli Ebioniti*. Senza entrare qui nel merito della storia che tra critica testuale e formazione del canone portò all'accettazione dei soli quattro che conosciamo come autentici, possiamo riassumere dicendo che tutti gli altri furono ritenuti pure finzioni letterarie create in epoca più tardiva; vennero quindi respinti e chiamati *apocrifi*. I quattro scritti canonici furono nel corso degli anni disposti diversamente prima che assumessero l'attuale successione: *Mt*, *Mr*, *Lc* e *Gv*. Questa attuale successione che si è imposta fu ritenuta, senza nessun fondamento, un elenco evangelico. Non sappiamo chi sia stato a raggruppare così i quattro scritti, né sappiamo dove ciò sia accaduto.

Diverse sono le testimonianze degli antichi sull'accettazione da parte delle prime congregazioni di fedeli dei *quattro* scritti evangelici. Basti qui citare, come esempio, Origène: "Solo quattro vangeli sono approvati e tra essi occorre stabilire i dogmi di nostro Signore […] in tutte queste cose noi approviamo solo ciò che approva la chiesa, vale a dire i nostri quattro vangeli" (*Comm. in Lucam).* In tutte le testimonianze antiche vi è il massimo accordo circa l'esistenza di questi quattro scritti. Anche oggi *tutte* le confessioni religiose "cristiane" accettano e riconoscono questi quattro scritti che noi possediamo nelle nostre Bibbie.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 3

I Vangeli sinottici

Il fenomeno dei sinottici (*Mt*, *Mr*, *Lc*) e la loro datazione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I primi tre scritti evangelici (*Mt*, *Mr* e *Lc*) furono chiamati "sinottici" nel 1776 perché i loro racconti in gran parte simili possono essere riuniti in colonne parallele visibili in un *solo colpo d'occhio* (la parola greca *sŭnopsis* significa "vista complessiva" e deriva dal verbo *sünòpsomai che* vuol dire "espongo sotto un solo sguardo"). Per illustrare, ecco uno scorcio della tabella *sinottica*:

Matteo		*Marco*		*Luca*	
9:9	Gesù, partito di là, passando, vide un uomo chiamato Matteo, che sedeva al banco delle imposte e gli disse: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì.	2:14	Passando, vide Levi, figlio d'Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì.	5:27, 28	Egli uscì e notò un pubblicano, di nome Levi, che sedeva al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli, lasciata ogni cosa, si alzò e si mise a seguirlo.

Per avere una buona idea generale della situazione, ecco uno schema relativo ai parallelismi e alle differenze tra i tre scritti sinottici:

VANGELO	PECULIARITÀ	PARALLELISMI
Marco	7	93
Matteo	42	58
Luca	59	41
Giovanni	92	8

Westcott, *An Introduction to the Study of the Gospels*, 5ª edizione, pag. 191.
(*Gv* – escluso dai sinottici – è nella tabella per il solo raffronto).

I sinottici si assomigliano dunque nel *piano generale*: dopo aver descritto la missione di Yeshùa in Galilea, ne narrano la passione, la morte e la resurrezione a Gerusalemme. Giovanni insiste invece di più sull'attività di Yeshùa nella Giudea. Nelle parti comuni l'accordo dei tre sinottici si spinge fino all'uso delle parole identiche con varianti minime.

Alcune differenze tra i tre si spiegano con l'intento dell'autore o con il suo proprio modo di esprimersi. Così, ad esempio, abbiamo in *Mt* 13:55: "Non è questi *il figlio del* falegname?"; che diviene: "Non è questi il falegname?" in *Mr* 6:3. La differenza si spiega con il fatto che Marco, rivolgendosi ai greci, evita l'espressione ebraica "figlio di" che nel linguaggio semitico indica il mestiere ovvero l'appartenenza alla corporazione dei falegnami (meglio sarebbe tradurre "carpentiere", dato che allora – essendo le case costruite di legno – il falegname era un carpentiere).

Il problema dei sinottici

Gli studiosi si sono molto adoperati per spiegare il fenomeno dei sinottici. I problemi da risolvere sono: quale dei tre sorse per primo? Chi ha copiato da chi? C'erano forse una o più fonti comuni da cui i tre hanno tratto il loro materiale? Le soluzioni proposte sono state diverse. Vediamole.

Tradizione orale. Secondo questa scuola di pensiero gli accordi tra i tre sinottici si spiegano con il ricorso dei tre alla medesima tradizione orale, mentre le differenze si spiegherebbero con il particolare intento di ciascuno dei tre evangelisti. Questa soluzione lascia però dei dubbi: l'accordo è talora così fisso ed esteso alle parole da non potersi spiegare sufficientemente con una tradizione orale precedente. Contro tale ipotesi ci sono anche le parole di Luca: "Poiché molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi, come ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola, è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scrivertene per ordine" (*Lc* 1:1-3). Da qui è chiaro che "molti" avevano *già* fatto "una *narrazione*"; si attesta anche una tradizione orale precedente ("ce li hanno tramandati quelli che"); e si attesta la presenza di scritti evangelici già esistenti, tanto che Luca dice: "*anche* a me", cioè *anche* a lui è parso bene di '*scriverne*'; questo suo scritto (il suo "vangelo") lo scrive dopo essersi "accuratamente informato". Luca, quindi, attinse il suo materiale da *scritti precedenti*.

Mutua dipendenza dei sinottici tra di loro. Anche questa scuola di pensiero non può essere accettata. Questa supposta reciproca dipendenza diventa infatti assai problematica se si pensa alle *differenze* che pur esistono tra i tre. E, in ogni caso, chi dipenderebbe da chi?

Precedenza del vangelo ebraico di Matteo. Questa scuola di pensiero sostiene che Matteo abbia scritto dapprima il suo "vangelo" in ebraico che sarebbe poi stato utilizzato dagli altri due sinottici. Per i cattolici questa ipotesi è diventata quasi un dogma di fede. Tra i non cattolici non ha invece trovato molti seguaci, eccezion fatta per i Testimoni di Geova cha l'hanno adottata ufficialmente. Si legge infatti in un loro testo: "Il primo a mettere per iscritto la buona notizia intorno al Cristo fu Matteo" (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile"*, Watchtower Bible and Tract Society of New York, Brooklyn N. Y., 1991, *Libro biblico numero 40: Matteo*, § 4). Poi, al § 7 continua: "All'inizio del III secolo Origene, commentando i Vangeli, scrisse, secondo una citazione che ne fa Eusebio di Cesarea: 'Per primo fu scritto quello *Secondo Matteo,* il quale . . . lo pubblicò per i fedeli provenienti dal Giudaismo, dopo averlo composto nella lingua degli Ebrei'". Qui viene avvalorata la tradizione dei cosiddetti "padri della Chiesa" (sono stati così chiamati, in senso onorifico, i più eminenti teologi della chiesa antica) che ritenevano che Matteo fosse il più antico "vangelo".

Questa tradizione è però molto discutibile. Si noti infatti la catena: Eusebio cita Origène. Eusebio muore nel 340 E. V. (egli era nato nel 265) e cita Origène morto nel 253, quando Eusebio non era ancora nato. Abbiamo quindi uno scrittore del 4° secolo che ne cita uno del 3° che non ha conosciuto personalmente. Quando Origène aveva circa 30 anni (nel 215, essendo nato nel 185) era già *passato molto più di un secolo* da che i libri delle Scritture Greche erano stati completati. Era affidabile Origène? Già la testimonianza di Eusebio (4° secolo) non è diretta, ma neppure quella di Origène (3° secolo) non è diretta. A maggior ragione non possiamo poggiare sulla testimonianza di Girolamo (nato nel 347 e morto nel 420) come fa invece l'opera citata: "Nella sua opera *De viris inlustribus* (Sugli uomini illustri), capitolo III, Girolamo afferma: 'Matteo, detto anche Levi, da pubblicano fattosi Apostolo, fu il primo in Giudea che scrisse il Vangelo di Cristo, nella lingua degli Ebrei, per quelli che s'erano convertiti dal giudaismo'. Girolamo aggiunge che il testo ebraico di questo Vangelo era conservato ai suoi giorni (IV e V secolo E.V.) nella biblioteca che Panfilo aveva creato a Cesarea" (*Ibidem*, § 6). L'idea di un'originaria versione ebraica di Matteo poggia sul fatto che Matteo avrebbe citato direttamente dalla Bibbia ebraica e non dalla traduzione greca dei *LXX*. Ma forse qualche dubbio al riguardo è sorto agli stessi Testimoni di Geova, perché nell'edizione del 1991 della loro opera citata viene *omesso* il seguente passaggio accolto invece venti anni prima: "L'attento esame delle citazioni di Matteo dalle Scritture Ebraiche rivela che egli citò direttamente dall'ebraico. Gerolamo conferma questo nel suddetto *Catalogo*, dicendo: 'Si deve osservare che, ovunque l'Evangelista fa uso dell'antica

Scrittura, non segue l'autorità dei settanta traduttori, ma dell'ebraico". - *Ibidem*, edizione del 1971, pag. 175, § 7.

Questa teoria di Matteo quale primo scritto evangelico, del resto, era già stata adombrata da Agostino (nato nel 354 e morto nel 430) che scrisse che Marco sembra aver seguito lo schema di Matteo "come suo abbreviatore, per così dire" (Agostino, *De consensu evangelistarum*, 1,4). Tuttavia, se si studia bene una sinossi greca si vede che in realtà non fu Marco ad abbreviare Matteo, ma Matteo ad abbreviare Marco. Infatti, anche se *Marco* (16 capitoli) omette circa metà del materiale di *Matteo* (28 capitoli) e di *Luca* (24 capitoli), nella parte che ha in comune è sempre *più completo* di *Matteo*.

I due documenti. Altra ipotesi: alla base dei tre sinottici ci sarebbe *Mr* per le narrazioni e una non ben determinata *Fonte Q* (dal tedesco *Quelle*, "fonte") per i discorsi di Yeshùa, i cosiddetti *lòghia* ("discorsi", appunto, in greco).

Questa idea di *Marco* quale "vangelo" scritto prima degli altri due sinottici e cui gli altri due si sarebbero riferiti poggia sull'evidente semplicità e arcaicità di Marco. Per fare un'illustrazione: l'acqua di un fiume è, in quanto ai suoi elementi, più "semplice" alla sorgente o alla foce? È ovvio che alla foce, avendo l'acqua raccolto molti altri elementi lungo il suo percorso, sia più "complessa". Così si spiega bene il fatto che la base di *Matteo* e *Luca* è *Marco*, e che essi si discostano da *Marco* solo di tanto in tanto per tornarvi nuovamente ad attingere il loro materiale. Ad esempio, ogni volta che *Marco* accenna al fatto che Yeshùa tenne discorsi, *Matteo* ve li introduce; quando *Marco* dice che Yeshùa salì sul monte (*Mr* 3:12), *Matteo* vi aggiunge il sermone della montagna (*Mt* 5-7). Altro esempio: in *Mr* 1:2,3 abbiamo: "Secondo quanto è scritto nel profeta Isaia: «Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero a prepararti la via... Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri»", ma in *Mt* 3:3 abbiamo: "Di lui parlò infatti il profeta Isaia quando disse: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri»", in cui *manca* la prima citazione fatta da *Marco*; questo si spiega con il fatto che Matteo, scrivendo *dopo* Marco, nota che quella prima citazione è tratta da *Malachia* (3:1) e non da *Isaia* (40:3) come il secondo passo citato, per cui – dato che Marco aveva scritto: "secondo quanto scritto nel profeta Isaia" – Matteo elimina la prima citazione non conforme a *Isaia* e lascia la seconda. Così anche per *Mr* 12:1: "Poi [Yeshùa] cominciò a parlare loro in parabole" in cui quel "parabole" al plurale sta ad indicare che Yeshùa iniziò a usare un metodo di insegnamento nuovo: quello parabolico, e Marco vi inserisce *una sola parabola* (vv. 1-9); Matteo, invece, cogliendo l'occasione (e quindi basandosi su *Marco*) ve ne aggiunge *altre* oltre a quella di *Marco*. - *Mt* 21:28-22:14.

Va poi notato che buona parte del materiale comune ai tre sinottici è conservata con le parole di *Marco* (infatti, in caso di divergenza critica, gli studiosi tendono ad ammettere la priorità del racconto marciano su quelli mattaico e lucano).

Soluzione del problema sinottico

Alla base dei tre sinottici sta la *tradizione orale*: Yeshùa non ha mai scritto nulla e gli apostoli all'inizio erano impegnati a predicare, per cui la prima forma della "buona notizia" (vangelo) è stata necessariamente quella orale. Già i primi scrittori ecclesiastici posero in risalto il fatto che Marco aveva messo per iscritto la predicazione di Pietro. - Cfr. Ireneo, Papia.

Che la tradizione orale avesse grande valore nell'antichità appare dal fatto che il *Corano* fu tramandato per lungo tempo a memoria prima di essere messo per iscritto, così com'era avvenuto per Omero (*Iliade*, *Odissea*). La tradizione orale aveva grande importanza presso i rabbini stessi: i bravi discepoli – dicevano i rabbini – sono quelli che non lasciano sfuggire neppure una goccia dell'insegnamento ricevuto.

La tradizione orale aveva un duplice scopo: 1. Convertire le persone, 2. Istruire i nuovi convertiti. A questo scopo servivano *due* documenti: per la conversione si ebbe lo scritto evangelico di *Marco*, per l'insegnamento la fonte scritta dei *lòghia* o discorsi di Yeshùa (*Q*).

Marco, non essendo testimone oculare, dovette attingere alla predicazione di altri testimoni. È più che probabile, come sostengono gli antichi scrittori, che Marco si sia riferito all'insegnamento di Pietro. Questo trova d'accordo anche i Testimoni di Geova: "Secondo la tradizione più antica, quella di Papia, Origene e Tertulliano, la fonte fu Pietro, col quale Marco fu in stretto contatto. Pietro non lo chiamò forse 'mio figlio'? (1 Piet. 5:13) Pietro era stato testimone oculare praticamente di tutto ciò che Marco narrò, per cui questi può aver appreso da Pietro molti dettagli descrittivi che mancano negli altri Vangeli" (*Ibidem*, *Libro biblico numero 41: Marco*, § 4). Il contenuto di *Mr*, destinato alla conversione, presenta Yeshùa come un potente taumaturgo (= operatore di miracoli) e specialmente come colui che morì e risorse per la salvezza dell'umanità. I discorsi polemici e le parabole sono ridotti al minimo. *Marco* insiste molto di più su quello che Yeshùa *fece* (materiale adatto a convincere e convertire) che su quello che insegnò. Non fa meraviglia che *Marco* sia stato preso come base da *Matteo* e *Luca*, se si pensa che esso riproduceva la vivida predicazione di un Pietro testimone oculare della più grande risonanza presso i primi discepoli.

Ma, una volta convertire le persone, bisognava pur istruirle. Ecco allora il ricorso all'*insegnamento* di Yeshùa. Questo fu attinto da materiale non marciano e che riproduceva la dottrina di Yeshùa, già esistente verso il 50 E. V.. Va infatti notato che quasi tutto il materiale di *Matteo* e *Luca* che è indipendente da *Marco* presenta una raccolta di "detti" (*lòghia*) di Yeshùa (fonte *Q*): si tratta di quel materiale che, vedendo l'accordo *Matteo-Luca*, ne impedisce la derivazione da *Marco* in cui non è presente.

Questa fonte (detta *Q*) sembra sia stata di origine ebraica. Sarebbe quella fonte che Papia erroneamente aveva attribuito a Matteo: "Matteo compilò i lòghia in ebraico e ciascuno li tradusse come poté" (Papia in Eusebio, *Hist. Eccl.*, 3,39), dando così origine a quella catena del "lui-dice-che-l'altro-ha-detto-che-quell'altro-aveva-detto" che ha portato alla tradizione non attendibile che fa dire ai Testimoni di Geova che "il primo a mettere per iscritto la buona notizia intorno al Cristo fu Matteo". - *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile"*, Watchtower Bible and Tract Society of New York, Brooklyn N. Y., 1991, *Libro biblico numero 40: Matteo*, § 4.

Questi *lòghia* o detti di Yeshùa presentano una formazione caratteristica: spesso hanno una espressione poetica con ritmi, parallelismi, parole-chiave e inclusioni che ne favorivano la conservazione; come presso i rabbini, vi si trovano dei blocchi di parabole. Questo materiale didattico e dottrinale utilizzato da Matteo e Luca per i loro due scritti, Matteo (più giudaico) lo raggruppò in cinque grandi discorsi (come il *pentateuco* o *cinque* libri di Mosè), mentre Luca li disseminò in varie parti del suo scritto. Che ci sia stata una fonte comune ebraica è dimostrato anche dal fatto che le divergenze espressive tra i due si esplicano con traduzioni in greco diverse della *stessa parola ebraica* originale. Tanto Matteo quanto Luca, poi, aggiunsero alcuni elementi propri: Matteo probabilmente utilizzò i suoi stessi ricordi, Luca riferì altri testimoni.

Tuttavia, gli evangelisti nell'utilizzare le loro fonti, non hanno copiato alla lettera, ma si sono riservati il diritto di introdurvi modifiche secondo il loro scopo e il loro stile. Anziché, quindi, tentare un'armonia forzata tra i tre, è meglio vedere le ragioni per cui essi hanno mutato dei particolari. È in questo modo che si potrà comprendere meglio lo *scopo* di ogni singolo "vangelo".

Ma che dire della datazione che porrebbe Matteo quale primo scritto? L'opera già citata dei Testimoni di Geova afferma: "L'anno esatto non si conosce, ma le annotazioni alla fine di alcuni manoscritti (tutti successivi al X secolo E.V.) …" (*Ibidem*, § 6). Ma come si fa a dare la dignità di prova ad annotazioni tutte successive al 10° secolo ovvero scritte dopo più di 1000 anni dagli avvenimenti? Presa per buona questa discutibilissima "prova", i Testimoni

di Geova datano così i tre sinottici (*Ibidem*, *Studio numero 3: Come collocare gli avvenimenti nel tempo*):

Nome del libro	Quando fu completato (E. V.)
Matteo	Circa 41
Luca	Circa 56-58
Marco	Circa 60-65

Un più attento esame ci porta a dover correggere la ricostruzione della tabella proposta dalla religione con sede oltreoceano. Iniziamo con l'esaminare un particolare della profezia di Yeshùa sulla distruzione di Gerusalemme così come narrato dai tre sinottici:

Matteo 24:15	*Marco* 13:14	*Luca* 21:20
"Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione, dichiarata per mezzo del profeta Daniele, stabilita in un luogo santo".	"Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione stabilita dove non deve".	"Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti accampati, allora sappiate che la sua desolazione si è avvicinata".

(*TNM*)

Qui vediamo l'evoluzione degli scritti. Il più semplice è quello primitivo, originale. *Mr* è scarno: 1. Il cosa: "la cosa disgustante che causa desolazione"; 2. Il dove: "dove non deve". *Mt* aggiunge particolari: 1. Richiama una profezia di *Daniele*; 2. Il "dove non deve" viene specificato come "luogo santo". *Lc* fa molto di più: 1. Il cosa sono gli eserciti; 2. Il dove è chiaramente identificato in Gerusalemme. Dalla *semplice* dichiarazione originaria di *Mr* gli altri due passano all'inserimento di *particolari aggiuntivi*. Ma l'aspetto che qui colpisce è *la chiara menzione di ciò che in effetti avvenne*: l'accerchiamento di Gerusalemme da parte degli eserciti romani (che si sarebbe poi protratto nel lungo assedio alla città, nella sua capitolazione e nella sua conseguente totale istruzione). Perché mai Luca è così preciso? La risposta può essere una sola: Luca *conosceva già* quegli avvenimenti perché essi si erano già verificati. Luca scrive quindi *dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 E. V.*. – Foto: Dipinto di Francesco Hayez, 1867, *La distruzione del tempio di Gerusalemme*.

Ecco dunque la successione cronologica:

Marco 13:14	*Matteo* 24:15	*Luca* 21:20
"Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione stabilita dove non deve".	"Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione, dichiarata per mezzo del profeta Daniele, stabilita in un luogo santo".	"Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti accampati, allora sappiate che la sua desolazione si è avvicinata".

Luca è anche lo scrittore di *Atti*. E in *At* 1:1 Luca scrive: "Ho composto il primo racconto, o Teofilo, intorno a tutte le cose che Gesù cominciò a fare e a insegnare". Questo significa che scrivendo *Atti* Luca aveva già composto il suo "vangelo". Ciò porta anche la stesura di *Atti* ad un periodo posteriore al 70 E. V..

Diversi studiosi pongono però la composizione di *Atti* in un periodo precedente. Le loro motivazioni possono essere riassunte da quanto accettato e dichiarato dai Testimoni di Geova: "Pare che Luca abbia completato Atti verso il 61 E.V., probabilmente verso la fine di una permanenza di due anni a Roma in compagnia dell'apostolo Paolo. Dato che narra gli avvenimenti fino a quell'anno, il libro non può essere stato completato prima, e il fatto che lascia in sospeso l'appello di Paolo a Cesare indica che fu completato entro quell'anno" (*Ibidem*, *Libro biblico numero 44: Atti*, § 3). Vero è che *At* si ferma – *come riferimento alla narrazione* - a circa il 61, "verso la fine di una permanenza di due anni a Roma in compagnia dell'apostolo Paolo". Ma ciò che non viene detto è che lo scritto di *At* si ferma lì *bruscamente*. La chiusura è infatti questa: "E [Paolo] rimase due anni interi nella propria casa, che aveva affittato, e riceveva benignamente tutti quelli che venivano da lui, predicando loro il regno di Dio e insegnando le cose inerenti al Signore Gesù Cristo con la più grande libertà di parola, senza impedimento" (*At* 28:30,31, *TNM*). Come mai Luca si ferma lì? Dire semplicemente che egli chiuda così il suo libro e, quindi, dedurre dal fatto che non menzioni l'esito dell'appello di Paolo, che il libro fu completato intorno al 61 lascia aperti degli interrogativi sulla chiusura brusca. Forse la motivazione sta proprio nel contrario: non parla dell'esito dell'appello di Paolo perché, appunto, la chiusura è brusca. La domanda che rimane è perciò: perché Luca chiude così bruscamente il suo libro? Non abbiamo la risposta, ma rimane il fatto: la chiusura fu brusca. Avendo studiato a fondo *At*, T. W. Manson scrive: "Io credo che l'occasione più ovvia per una tale difesa pubblica del Cristianesimo derivi dal feroce attacco contro la Chiesa ad opera di Nerone nel 64 e dalla guerra giudaica del 66-70. La pubblicazione di Luca-Atti potrebbe collocarsi […] negli anni immediatamente seguenti". - *Studies in the Gospels and Epistles*, pag. 56.

In quanto a *Matteo*, la sua stesura può essere fatta risalire a dopo quella di *Lc* e di *At*. Sono addotti diversi motivi. La formula "battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (28:19) di *Mt* pare tardiva, dato che in *At* non appare (qui si ha solo il battesimo

nel nome di Yeshùa). La relazione mattaica del discorso escatologico (ovvero riguardante gli ultimi tempi) di Yeshùa è influenzato dall'*evento stesso* della caduta di Gerusalemme nel 70. Certo non è specifico come *Lc* che parla di eserciti che circondano Gerusalemme, ma ci sono a questo riguardo due osservazioni interessanti. Matteo *specifica* il luogo (definito "dove non deve" da *Mr*) *definendolo* "luogo santo". Al riguardo è brutta la traduzione che ne fa la *TNM*: "In un luogo santo", inserendo quell'"*un*" quasi si trattasse di cosa qualsiasi. Il greco ha, è vero, ἐν τόπῳ ἁγίῳ ("in luogo santo"), senza articolo, ma non è il caso di aggiungere "un": meglio tradurre "in luogo santo": ciò rende il luogo specifico ma non al punto da identificarlo con *il* luogo santo che era dentro il Tempio (così "terra santa" - γῆ ἁγία (*ghè aghìa*, in *Es* 3:5, *LXX*) - non è una qualsiasi terra santa, è "terra santa" per la presenza di Dio sul Sinày, ma non è *la* terra santa ovvero la terra d'Israele). Quindi, *Mt* si riferisce *a Gerusalemme* come "luogo santo". Il secondo aspetto è ancora più importante. Si tratta di *Mt* 22:7: "Il re si adirò, mandò le sue *truppe a sterminare* quegli omicidi e a *bruciare la loro città*"; nel contesto di una parabola di Yeshùa che parla del rifiuto dei giudei di accettare l'invito di Dio circa suo figlio-messia, Matteo introduce nella punizione le truppe che sterminano con il risultato di bruciare la città: è ciò che di fatto avvenne nel 66-70. In *Mr* manca e in *Lc* (che già è specifico altrove in quanto agli eserciti e a Gerusalemme) i termini della parabola sono diversi.

Lo studioso Harnack, che indica il 75 come data di composizione di *Mt*, commenta così: "La catastrofe di Gerusalemme vibra in questo vangelo [*Matteo*] come in nessun altro". - *Cronologia* I, 654.

Marco, la fonte comune di *Mt* e *Lc*, quando fu composto? Non ci sono obiezioni particolari per non accogliere, almeno su questo, la datazione accettata dai Testimoni di Geova: "Dato che evidentemente Marco scrisse in primo luogo per i romani, è molto probabile che abbia scritto il suo Vangelo a Roma. Sia la tradizione più antica che il contenuto del libro consentono di concludere che esso fu compilato a Roma durante la prima o la seconda prigionia dell'apostolo Paolo, e quindi negli anni 60-65 E.V.". - *Ibidem*, *Libro biblico numero 41: Marco*, § 9.

La formazione dei tre sinottici può essere quindi tratteggiata così:

AVVENIMENTI STORICI (VITA DI YESHÙA)
↓
TRADIZIONE ORALE (*lòghia*, detti, o fonte *Q*)
↓
Marco (anno 65 circa)
↓ ↓
Luca (anno 80 circa), *Matteo* (anno 80 circa)

Che Matteo e Luca abbiano usato *Marco* come filo conduttore per i loro scritti è dimostrabile anche con le *tracce* che essi hanno lasciato. Per quanto riguarda *Matteo*, troviamo in 27:27 il vocabolo πραιτώριον (*praitòrion*) che, sebbene scritto in greco, è una parola latina (*praetorius*) che significa “pretorio”; è lo stesso vocabolo che si rinviene in *Mr* 15:16, e Marco usa *spesso* parole latine, avendo scritto da una regione latina; di *questa*, però, rimane traccia in *Mt*. Lo stesso ragionamento vale per *Mt* 5:15 e *Lc* 11:33; qui sia Matteo che Luca usano la parola μόδιον (*modion*): anche questa, sebbene scritta in caratteri greci, non è greca ma *latina* (*modius*) e significa “moggio”; Marco la usa in 4:21. Chi usa spesso parole latine è Marco. In *Mt* e *Lc* abbiamo solo queste: segno evidente che Matteo e Luca le hanno conservate da *Mr*.

Frammento del *Vangelo di Matteo*.
Papiro di Magdalene (*P64*), il più antico frammento dei Vangeli mai rinvenuto.
Scoperto dal prof. Peter C. Thiede.

Codice Vaticano (*B*), 4° secolo E. V., versetti del *Vangelo di Marco*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 4

Storicità dei Vangeli scritti

Gli scritti evangelici sono storici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Fino alla fine del 17° secolo i lettori accettarono i Vangeli scritti con semplicità, senza discuterli: per loro erano racconti storici. Le obiezioni che venivano sollevate non riguardavano i Vangeli scritti nel loro insieme, ma solo alcuni punti in cui essi *sembravano* essere tra loro in contrasto. Così fecero, ad esempio, Celso verso il 130 E. V. e Porfino sulla fine del 3° secolo.

Fu nel 1670 che Spinoza (un filosofo ebreo nato ad Amsterdam nel 1632 e morto nel 1677; escluso dalla comunità per le sue idee panteiste) suggerì di "esaminare in modo nuovo la Bibbia, e di sviluppare tale esame con piena libertà di spirito" (*Tractatus Theologicus-politicus* IV,18). In virtù di questa libertà il cattolico R. Simon (nato nel 1638 e morto nel 1712; sacerdote e biblista; i suoi lavori furono messi all'indice) verso la fine del 18° secolo applicò alla Bibbia la stessa indagine critica che da tempo si usava nei confronti dei libri profani dell'antichità. Sorse così l'idea che anche nella Bibbia si devono trovare spiegazioni razionali, escludendo interventi miracolosi di Dio e resurrezioni. Molti studiosi anche recenti lo hanno seguito in questa idea. Così scriveva J. Herder nel 1780: "Io non posso né pensare né imitare un divino fantasma che passeggi sulla terra. Il teologo non può perdersi nella contemplazione dell'immagine di un Cristo sulle nuvole". L'assioma della "*sola ratio*" ("la ragione soltanto") fu presentato con particolare vigore da E. Kant nel 1793: "Ogni studio e ogni interpretazione della Sacra Scrittura devono partire da questo principio: cercare in essa lo spirito [della religione razionale]" (*La religione nei limiti della semplice ragione*, edizione italiana G. Durante, Torino, 1945, pagg. 118 e sgg.). Lo studioso D. F. Strass (1808-1874; direttore del seminario teologico protestante di Tubinga, dal quale fu dimesso) applicò tali princìpi allo studio dei Vangeli scritti, che secondo lui sono libri di fede (e non di storia) intessuti di racconti mitici. Sempre secondo lui, non ci si potrebbe fidare né dei sinottici né

del *Vangelo di Giovanni*. Tra i contemporanei, il famoso teologo R. Bultmann ripresentò queste idee. Ecco una sua dichiarazione: “Non si può fare uso della corrente elettrica e degli apparecchi radio, usare i mezzi sanitari e chimici odierni, e al tempo stesso credere nel mondo degli spiriti e nei miracoli del Nuovo Testamento”. - *L’interprétation du Nouveau Testament* (“Christ and Mitology”), pag. 143.

Le varie scuole esegetiche (che si oppongono le une alle altre) possono essere raggruppate nelle seguenti.

Scuola naturalistica. Secondo questi esegeti i miracoli sarebbero tali solo perché non s’intendono nella loro giusta misura. Per loro Yeshùa sarebbe un moralista sublime e i suoi miracoli andrebbero spiegati in modo naturalistico. Così – in maniera ingenua, dobbiamo dire – la resurrezione di Yeshùa è stata da loro spiegata come morte apparente, la moltiplicazione di pani solo come un esempio di dare quello che si ha, la tempesta sedata con una coincidenza atmosferica al risveglio di Yeshùa. Insomma, costoro accettano il testo biblico ma tentano di spiegare i miracoli con la ragione.

Scuola liberale o illuministica. Più che spiegare i miracoli, le resurrezioni e la concezione verginale di Yeshùa, questa scuola mette in risalto lo Yeshùa umano predicatore di una morale sublime. Il più importante rappresentante di questa corrente fu A. von Harnack (teologo, storico ed esegeta), che ridusse l’insegnamento di Yeshùa alla predicazione della paternità divina e del regno di Dio interiore (*L’essenza del Cristianesimo*, Torino, 1923). Tutto il resto viene eliminato quale semplice apporto dell’ambiente. In Francia spiccò quale massimo rappresentante di questo liberalismo teologico A. Sabatier. - *Esquisse d’une philosophie de la religion d’aprés la psychologie et l’histoire*, Paris, 1897.

La scuola escatologica. Secondo questa scuola l’idea centrale del cristianesimo e i miracoli evangelici provengono dal messianismo in voga al tempo di Yeshùa. Gli ebrei si attendevano la venuta del regno di Israele concepito in termini puramente terreni e – secondo tale scuola escatologica – Yeshùa si sarebbe illuso di essere lui il messia atteso. Per H. S. Reimarus (*Fragmenten des Wolfenbüttelschen Ungenanten*, Lessing, 1774-1778) Yeshùa avrebbe predicato un messianismo puramente terreno, che però fallì miseramente per intervento dei romani che lo uccisero e dispersero i suoi discepoli. Ma questi avrebbero poi trasformato Yeshùa in un redentore che sarebbe tornato redivivo (stesso concetto della venuta *solo spirituale* nel 1914 secondo i Testimoni di Geova). Secondo questa scuola avremmo qui una frode da attribuirsi ai discepoli. Tuttavia, i più accesi escatologici non credono neanche alla frode, ma pensano che gli apostoli furono degli illusi alla pari di Yeshùa. Questa scuola, inaugurata in Germania da J. Weiss, ebbe grande risonanza in

Francia ad opera di A. Loisy (*La naissance du Christianisme*, Paris, 1933) e in Italia ad opera di A. Omodeo (*Storia delle origini cristiane*, 1921-1925). Secondo la celebre frase del Loisy: "Gesù annunciò il regno e ne venne fuori la chiesa". - *L'évangile et l'Église*, pag. 153.

Scuola comparata delle religioni. Più che occuparsi dell'insegnamento di Yeshùa, gli studiosi aderenti a questa scuola si sono preoccupati di ricercare la fonte dei miracoli. Mentre tutte le altre scuole (come si è visto) si attenevano ai testi biblici, pur spiegandoli a modo loro, questi comparatisti si diedero da fare per raccogliere paralleli dalle varie dottrine religiose che si andavano scoprendo durante il 20° secolo. Tra i vari studiosi appartenenti a questa corrente ci furono W. Bousset (morto nel 1920), R. Reitzenstein (morto nel 1932), S. Reinach (morto nel 1932), P. Martinetti, R. Pettazzoni, V. Maccioro, P. E. Santangelo. Secondo costoro la morte e resurrezione di Yeshùa non sarebbero altro che la rappresentazione di una delle tante mitologie divine che periodicamente si ripresentano (come quelle di Attis, Dionisio e Mitra). L'apostolo Paolo avrebbe accolto le religioni misteriche o la gnosi iranica o greca creando il cristianesimo. Costoro sembrano ignorare del tutto che agli apostoli (tutti *ebrei*) aborrivano tutto quanto sapeva di pagano.

Che dire di tutte queste scuole? Una cosa l'hanno in comune: la loro *totale incapacità a credere*. Trattano la più grande rivelazione di Dio nella storia degli uomini alla stregua d'una concezione filosofica umana. Mettono di mezzo il ragionamento e cercano di spiegare razionalmente ciò che all'uomo non è dato di capire se non per *fede*: "La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di *realtà che non si vedono*" (*Eb* 11:1). Ma a questa fede non si può arrivare con l'impegno intellettuale; *la fede è* ***dono*** *di Dio*: "Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante **la fede**; *e ciò non viene da voi; è il* ***dono di Dio***". - *Ef* 2:8.

Gli intellettuali, anziché nutrire la semplice e sincera fede dei bambini, vogliono toccare con mano come Tommaso. Ma il 'Signore del cielo e della terra ha attentamente nascosto queste cose ai saggi e agli intellettuali, e le ha rivelate ai bambini' (*Lc* 10:21, *TNM*). Cercare di crescere "grandemente in sapienza", cercare di indagare "una gran quantità di sapienza e conoscenza" e mettere il "cuore a conoscere la sapienza e a conoscere la pazzia", "è un correr dietro al vento". Poiché nell'abbondanza della sapienza c'è abbondanza di vessazione, così che chi accresce la conoscenza accresce il dolore". - *Ec* 1:16-18, *passim*, *TNM*.

Senza deviare dalla fede e senza avventurarsi in stravaganti ipotesi che portano solo fuori dalle realtà bibliche, possiamo accettare l'invito ispirato di '*accertarci* di ogni cosa' [letteralmente "mettere alla prova"] (*1Ts* 5:21), mentre "manteniamo ferma la confessione

della nostra speranza, senza vacillare; perché fedele è colui che ha fatto le promesse". - *Eb* 10:23.

Dalla fine del 19° secolo ad oggi si sono sviluppati tre nuovi metodi con cui esaminare i Vangeli scritti: 1. Critica letteraria, 2. Storia delle forme, 3. Sistema storico-redazionale.

1. Il metodo della critica letteraria è un'indagine che cerca di individuare i vari *documenti* che stanno all'origine dei singoli Vangeli scritti per meglio determinarne la composizione. Appare così che *Marco* è stato alla base di *Matteo* e *Luca*; questi due poi attinsero anche, a quanto pare, da una fonte *Q* che conteneva prevalentemente i detti (greco *lòghia*) di Yeshùa. Ogni scrittore dei sinottici ha poi introdotto materiale proprio. Da questa indagine si vede come gli evangelisti non abbiano lavorato di fantasia, ma si siano rifatti a tradizioni precedenti: "Molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che hanno avuto compimento" come "li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola" e così, dopo una ricerca accurata "di ogni cosa dall'origine", se ne scrisse per riconoscere "la certezza delle cose" che "sono state insegnate". - *Lc* 1:1-4.

2. La storia delle forme o teologia *kerigmatica* (cioè dell'annuncio) continua ad insistere sull'ipotesi che la congregazione primitiva dei discepoli abbia creato miti intorno a Yeshùa per sostenere la fede. Ancora una volta ci troviamo di fronte all'impossibilità di credere. Va osservato che è più comprensibile, alla fine, la posizione di un agnostico che non si cura di credere che non quella di un cosiddetto cristiano che si limita a riferirsi a Yeshùa negandone la sua opera storica.

Dalla storia delle forme possiamo però trarre un'indicazione utile e intelligente: si tratta di considerare che i racconti biblici si esprimono *secondo la mentalità semitica*. Troppo spesso cadiamo infatti nell'errore di leggere pagine mediorientali con mente occidentale. Per fare un esempio, un occidentale odierno rimane scandalizzato leggendo le parole di Yeshùa: "Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, sì, e perfino la sua propria anima, non può essere mio discepolo" (*Lc* 14:26, *TNM*). Occorre conoscere, appunto, la storia delle forme, per capire. Gli scrittori biblici del tempo apostolico scrissero in greco ma pensarono in ebraico. Nella lingua ebraica non c'è un modo per dire di amare di più e amare di meno: si dice 'amare e odiare', ma questo non ha nulla a che fare con il nostro "odiare". Se dovessimo tradurre non solo la lettera ma anche *il pensiero*, dovremmo tradurre così: "Se qualcuno viene a me e non mi ama più di suo padre e della madre e della moglie e dei figli e dei fratelli e delle sorelle, sì, e perfino della sua propria anima, non può essere mio discepolo". Molto bene quindi traduce *TILC*: "Se

qualcuno viene con me e non ama me più del padre e della madre, della moglie e dei figli, dei fratelli e delle sorelle, anzi, se non mi ama più di se stesso, non può essere mio discepolo".

Il torto della scuola che si rifà alla storia delle forme è di andare molto oltre. Anziché fermarsi giustamente a capire le forme espressive semitiche per renderle comprensibili al nostro modo di intendere occidentale, va ben oltre rinchiudendo tutto nel mito. In questo modo la rivelazione di Dio si riduce a puro evento umano ammantato da proiezioni mitiche. C'è da domandarsi però come mai un uomo qualsiasi mitizzato sia diventato fonte di predicazione convinta e perenne. C'è da domandarsi anche: se Yeshùa è solo un mito, come possiamo sapere che è in Yeshùa e non in Maometto o in Buddha che Dio ci interpella? Se non esiste nulla di soggettivo non possiamo essere sicuri di nulla. Ma, alla fine, è proprio necessario negare lo Yeshùa storico? Non è davvero possibile gettare un ponte tra lo Yeshùa storico e lo Yeshùa della fede? Per Paolo, Yeshùa era sia colui che "si è manifestato come uomo" sia colui che "fu annunziato ai popoli pagani" sia colui che "fu portato nella gloria di Dio". - *1Tim* 3:16, *TILC*.

3. Con il metodo storico-redazionale di recente altri studiosi si sono dedicati ad esaminare il modo in cui i singoli evangelisti hanno presentato i propri racconti. Così si è scoperto che non solo *Giovanni*, ma anche i sinottici esprimono ciascuno una propria teologia. Questo è evidente dal fatto che ognuno dei quattro Vangeli scritti ha materiale proprio, omette parti presenti negli altri e include parti omesse dagli altri. Tenendo conto che tutto questo avveniva sotto il *controllo* della comunità che era stata direttamente testimone degli eventi o era testimone delle genuine tradizioni degli apostoli, il contenuto dei quattro Vangeli scritti non poteva che essere storico e quindi veritiero. Questo metodo ha il grande pregio di illuminarci sulle intenzioni teologiche di ciascuno dei quattro evangelisti. Scopriamo così che Marco scrisse principalmente per i romani, Matteo per gli ebrei, Luca per ebrei e non ebrei, Giovanni per rafforzare i credenti.

Nuovi criteri di storicità

Diversi studiosi si sono preoccupati di individuare ciò che nei Vangeli scritti potrebbe essere un'aggiunta posteriore. In quest'analisi i manoscritti rivestono ovviamente un ruolo fondamentale. Come esempio, possiamo prendere *Mt* 28:19: "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

Questa formula non appare nei più antichi manoscritti e, per di più, è in contrasto con tutti quegli altri passi delle Scritture Greche in cui si parla del battesimo nel solo “nome di Yeshùa” (*At* 8:16;10:48; *Rm* 6:3; *Gal* 3:27). Quali sono allora, al di là dei manoscritti, i criteri per stabilire la genuinità dei passi evangelici? Eccoli.

1. Quanto più un fatto è attestato nei Vangeli scritti, tante più sono le sue probabilità di essere genuino.

Anche se in teoria potrebbe essere accaduto che un episodio potrebbe essere stato ripetuto più volte perché ritenuto importante dalla primitiva congregazione palestinese, tuttavia per respingerne la storicità così ben attestata, bisognerebbe poter dimostrare con chiarezza che l’origine del racconto sia esclusivamente comunitaria (senza, cioè, una sua esistenza anteriore). Con questo criterio viene così stabilito che storica è la morte di Yeshùa, storica la predicazione di Giovanni il battezzatore, storica la moltiplicazione dei pani e dei pesci (che ricorre in tutti e quattro i Vangeli scritti), storico il battesimo di Yeshùa, e così via.

2. Un dato che non si accorda con le aspettative giudaiche o dei discepoli di Yeshùa è storico.

Questo vale, ad esempio, per il fatto di invocare Dio chiamandolo “papà”: “Avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»” (*Rm* 8:15; cfr. *Mt* 14:36 e *Gal* 4:6), in cui quell’*abbà* ebraico non è semplicemente “padre” (אב, *av*, *padre*), ma אבא (*abbà*) ovvero il nome affettuoso con cui i figli ebrei chiamavano il padre (corrispondente al nostro *babbo*, *papà*); per i giudei questo era inappropriato.

Così anche per il fatto che è Yeshùa a scegliersi i discepoli, mentre presso i rabbini erano i discepoli a scegliersi il maestro.

Allo stesso modo, l’espressione “seguire Yeshùa” è ritenuta genuina perché la congregazione primitiva non la usò per esprimere la fede in Yeshùa.

E così anche l’espressione “pescatori di uomini” deve essere genuina in quanto Yeshùa la usa in senso salvifico, mentre nei testi biblici precedenti Yeshùa il termine è usato in maniera punitiva. - *Ger* 16:16.

Questo vale anche per l’indipendenza di Yeshùa dalle tradizioni giudaiche (riguardo al sabato e ad altro), che era inconcepibile per un ebreo.

Stessa cosa per la nascita verginale di Yeshùa: deve essere storica, perché le aspettative giudaiche per il messia non erano quelle; a maggior ragione vale per la sua morte ignominiosa: gli ebrei non si aspettavano certo quello per il messia.

Se il Vangelo fosse stato inventato, non si sarebbe messa in bocca a Yeshùa la frase secondo cui egli era stato inviato solo a Israele (*Mt* 10:6); la condizione dei gentili o stranieri o pagani nei Vangeli scritti non corrisponde infatti alla loro condizione futura in cui vengono accolti nella congregazione dei credenti (rifiutati prima, accolti dopo): segno che i racconti sono genuini.

Il fatto che il titolo "figlio dell'uomo" sia stato usato solo da Yeshùa e mai dalla congregazione dei discepoli (con la sola eccezione di *At* 7:56) indica che gli scrittori evangelici hanno riportato le parole esatte di Yeshùa.

3. È genuino tutto ciò che si adegua alla particolare situazione caratteristica della vita di Yeshùa.

Per illustrare: Yeshùa chiamava gli uomini ad accogliere la salvezza, quindi sono genuine le *parabole* di Yeshùa, tutte permeate dall'appello al ravvedimento.

Allo stesso modo, dato che il regno di Dio fu al centro del messaggio di Yeshùa, vanno ritenute genuine le cosiddette beatitudini del discorso della montagna in cui esse presentano la venuta del regno (*Mt* 4:17). Anche la preghiera modello insegnata da Yeshùa, il cosiddetto Padrenostro, è genuino in quanto è essenzialmente preghiera per l'inaugurazione del regno: "Venga il tuo regno". - *Mt* 6:10.

La genuinità dei passi evangelici è evidente anche dal fatto che molte parole di Yeshùa si comprendono bene se pronunciate effettivamente per i suoi discepoli immediati: "Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io dispongo che vi sia dato un regno (*Lc* 22:28,29); "Non vi è nessuno che abbia lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o madre, o padre, o figli, o campi, per amor mio e per amor del vangelo, il quale ora, in questo tempo, non ne riceva cento volte tanto" (*Mr* 10:29,30); "A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio". - *Mr* 4:11.

Molti precetti pratici di Yeshùa, pur avendo valore universale, assumono maggiore forza (determinandone anche la genuinità) se visti nel *contesto dei dodici* che tutto hanno abbandonato per seguire il maestro: "Non siate in ansia per la vita vostra, di quel che mangerete, né per il corpo, di che vi vestirete" (*Lc* 12:22); "Non siate dunque in ansia per il domani". - *Mt* 6:34.

Anche gli avvertimenti riguardanti il modo di mettersi in viaggio si comprendono meglio collocandoli durante la vita pubblica di Yeshùa (aspetto che ne stabilisce l'autenticità) che non attribuendoli ad aggiunte posteriori: "Non portate né borsa, né sacca, né calzari". - *Lc* 10:4.

4. Sono genuini quei dati dei vangeli scritti che corrispondono alle caratteristiche generali con cui Yeshùa agiva.

In altre parole, sono autentici tutti quei passi in cui Yeshùa presenta una eccezionale conoscenza di sé ("Ma io vi dico" - *Mt* 5:22; "Le mie parole" - *Mt* 7:24) e la consapevolezza che sta aprendo una nuova era ("Fino ad ora" – *Mt* 11:12; "da ora in poi" – *Mt* 23:39).

Anche nei suoi miracoli Yeshùa ha uno stile proprio: evita la pubblicità, non li compie mai per vantaggio proprio ma solo per documentare la sua missione e dimostrare che il regno di Dio è in azione; i suoi miracoli sono quindi essenzialmente segno di salvezza, aspetto che conferisce loro l'autenticità.

5. Un dato che abbassa Yeshùa deve essere storico.

L'autenticità di dati evangelici è dimostrata anche dalla presenza di quei dati che presentano i fatti così come sono, senza preoccuparsi di tenere "alta" l'immagine di Yeshùa. Va ricordato innanzitutto il battesimo di Yeshùa ad opera di Giovanni, atto che potrebbe suscitare qualche difficoltà logica: come mai colui che "battezzerà con lo Spirito Santo" (*Mr* 1:8) si fa battezzare da chi operava "un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati" (*Mr* 1:4)? La genuinità di questo passo è ancor più evidente se paragonata alla *non genuinità* del *Vangelo apocrifo agli ebrei*: "Ecco che la madre del Signore e i suoi fratelli gli dissero: «Giovanni battista battezza per la remissione dei peccati. Andiamo e siamo battezzati da lui». Ma Gesù rispose loro: «In che ho mai peccato perché vada e mi faccia battezzare da lui?»" (cfr. anche l'apocrifo *Vangelo degli ebioniti*). Questa difficoltà del battesimo di Yeshùa ad opera di Giovanni è sentita da *Matteo*, ma è spiegata in maniera genuina: "Questi [Giovanni] vi si opponeva dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». Ma Gesù gli rispose: «Sia così ora, poiché conviene che noi adempiamo in questo modo ogni giustizia». Allora Giovanni lo lasciò fare" (*Mt* 3:14,15); tutti e due sono sotto il decreto divino e devono ubbidire. Ne segue che questo episodio è storico: non può certo essere un'invenzione creativa per esaltare Yeshùa.

Lo stesso si dica per la provenienza di Yeshùa da *Nazaret*, che creò difficoltà già al tempo stesso di Yeshùa. La Galilea non era mai stata giudaizzata completamente e l'osservanza rabbinica della *Toràh* era lì alquanto in ribasso. Dopo la conquista assira nell'ottavo secolo a. E. V. ebbe una popolazione mista guardata con disprezzo dalla casta sacerdotale di Gerusalemme e dal rigido fariseismo. I rivoluzionari e le bande di partigiani venivano dalla Galilea. Matteo, per rendere comprensibile l'origine galilea di Yeshùa e per presentarla come voluta da Dio deve addurre una lunga citazione dal profeta *Isaia*: "Lasciata Nazaret, venne ad abitare in Capernaum, città sul mare, ai confini di Zabulon e di Neftali, affinché si

adempisse quello che era stato detto dal profeta Isaia: «Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, di là dal Giordano, la Galilea dei pagani, il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata»" (*Mt* 4:13-16; cfr. *Is* 9:1,sgg.). In questa "Galilea dei pagani" la borgata di Nazaret, molto povera e *mai* ricordata nelle Scritture Ebraiche, era quella che meno attirava la gente. Essa era anzi oggetto di un disprezzo proverbiale: "Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?" (*Gv* 1:46). Eppure Yeshùa il consacrato, il messia dei Vangeli scritti, non solo viene dalla Galilea, ma addirittura da Nazaret, dove gli stessi suoi concittadini e la sua famiglia lo avevano respinto (*Lc* 4:28,29; *Mr* 3:21;6:1-6). Matteo, riferendo il viaggio di Giuseppe con Miryàm e Yeshùa, sente il bisogno di aggiungere una citazione: "Venne ad abitare in una città detta Nazaret, affinché si adempisse quello che era stato detto dai profeti, che egli sarebbe stato chiamato Nazareno" (*Mt* 2:23). Ma questa citazione non si trova affatto nelle Scritture Ebraiche con questo senso. Il testo greco di *Mt* 2:23 ha ναζωραῖος (*nazoràios*), tradotto "nazareno", e i manoscritti ebraici *J*[17,18,22] di *Mt* hanno נצרי (*notsri*), ma probabilmente si tratta dell'ebraico נצר (*nètser*) che significa "germoglio". Così Matteo cita *Is* 11:1: "Un ramo uscirà dal tronco d'Isai, e un rampollo [ebraico נֵצֶר, *nètser*, "germoglio"] spunterà dalle sue radici"; ma lo *adatta* per giustificare la presenza di Yeshùa in quel luogo, dato che in *Is* si parla di Davide quale figurativo germoglio del padre Iesse e non di nazareno. La dimora di Yeshùa a Nazaret non può di conseguenza essere stata inventata dalla primitiva comunità, ma è un dato storicamente indiscutibile.

Altro elemento storico è la morte di Yeshùa su una *crux simplex* o *composita*, croce o palo. Dato "che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia" (*1Cor* 1:23), la condanna a morte di Yeshùa è fatto certo e indiscutibile.

Collegato a questo fatto è l'insuccesso apparente dell'opera di Yeshùa. Spesso nei racconti evangelici si parla di folle entusiaste, di uditori pieni di ammirazione, di folle che seguono Yeshùa dimentiche anche del cibo. Anche i nemici di Yeshùa vogliono arrestarlo di nascosto "perché non vi sia qualche tumulto di popolo" (*Mr* 14:2). Eppure, Yeshùa muore su un palo, abbandonato dagli apostoli (eccettuato Giovanni), in un isolamento assoluto ("Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" - *Mt* 27:46). Questa sconfitta che sul momento tante difficoltà aveva creato alla prima congregazione non poteva essere un dato inventato: fu presentato solo perché era un dato storico ineliminabile.

Si vede così come vi sia *continuità* tra la persona di Yeshùa e la predicazione (*kèrigma*, annuncio) della comunità primitiva, come ci sia davvero un ponte tra lo Yeshùa storico e la fede che ebbe la congregazione originaria.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 5

La predicazione primitiva

La necessità di *mantenere intatta* la verità su Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Oggi, in opposizione al nichilismo del celebre teologo Bultmann, alcuni studiosi (tra cui quelli della scuola scandinava) analizzano la predicazione apostolica presentandola come prova contro la presunta creatività attribuita agli scritti evangelici. Dato che gli apostoli avevano il controllo dei primi discepoli, essi stessi erano *testimoni* e non inventori.

La parola greca μάρτυς (*màrtys*, da cui "martire"), "testimone", che ricorre nelle Scritture Greche 168 volte nelle sue diverse forme, indica originariamente colui che in un processo può testimoniare ciò che ha visto.

Nelle Scritture Greche questa parola assume talvolta il suo valore prettamente legale: "Voi dunque testimoniate [greco μάρτυρές ἐστε (*màrtirès este*), "siete testimoni"] delle opere dei vostri padri e le approvate; perché essi li uccisero e voi costruite loro dei sepolcri" (*Lc* 11:48). Le parole di Yeshùa al suo processo davanti a Caifa suppliscono alla mancanza di "testimoni" giuridici: "Che bisogno abbiamo ancora di testimoni [greco μαρτύρων (*martùron*), "di testimoni"]?" - *Mr* 14:63.

In generale, però, i testimoni di Yeshùa devono annunciare la sua vita e il suo messaggio non solo a parole ma con la stessa vita e morte. Da qui il senso di "martire" per colui che muore testimoniando Yeshùa. "Voi mi renderete testimonianza [greco μαρτυρεῖτε (*martyrèite*), "testimonierete"], perché siete stati con me fin dal principio" (*Gv* 15:27); "Voi siete testimoni [greco μάρτυρες (*màrtyres*), "testimoni"] di queste cose" (*Lc* 24:48). "Ci ha comandato di annunziare al popolo e di testimoniare che egli è colui che è stato da Dio costituito" (*At* 10:42): così dirà Pietro.

Ma *cosa* dovevano testimoniare? Gli apostoli (che significa "inviati"), e specialmente i Dodici, dovevano parlare della *vita terrena* di Yeshùa. Per questo Mattia fu scelto per sostituire il traditore Giuda: "Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra

compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo, uno diventi *testimone* con noi della sua risurrezione" (*At* 1:21,22). È proprio in questo senso che Pietro testimonia: "Voi sapete quello che è avvenuto in tutta la Giudea […] vale a dire, *la storia di Gesù* di Nazaret. […] E noi siamo *testimoni di tutte le cose da lui compiute* nel paese dei Giudei e in Gerusalemme" (*At* 10:37-39). Giovanni *vide* personalmente la lancia che fu conficcata del petto di Yeshùa: "Uno dei soldati gli forò il costato con una lancia, e subito ne uscì sangue e acqua. Colui che lo ha *visto*, ne ha reso *testimonianza*, e la sua *testimonianza è vera*" (*Gv* 19:34,35). Questa era una caratteristica dei Dodici.

Ma in modo particolare gli apostoli (che erano ben più di dodici) dovevano testimoniare la resurrezione di Yeshùa. Giovanni narra di avere avuto contatto con il risorto, per cui può testimoniare: "Quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato […] ne rendiamo *testimonianza*" (*1Gv* 1:1,2). Anche per Paolo testimoniare significa rendere testimonianza al risorto che ha visto: "Apparve anche a me […]. Sia dunque io o siano loro, così noi predichiamo, e così voi avete creduto. […] *si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti*" (*1Cor* 15:8-12, *passim*). "Egli apparve a quelli che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme, i quali ora sono suoi *testimoni* davanti al popolo". - *At* 13:31.

Un'altra prova dell'autenticità degli scritti evangelici sta nel *metodo di insegnamento*. Il discepolo ideale è colui che non perde neppure una parola del maestro e ricorda alla lettera ogni parola. Proprio così fecero gli apostoli o inviati. Ciò appare dalla ripetizione di formule fisse, dal modo paradossale di esprimersi, dai termini mnemonici atti ad essere ricordati.

Anche Paolo ripete qualcosa di già tradizionale nella comunità. Egli rimase quindici giorni con Pietro (*Gal* 1:18) ed ebbe una riunione con gli apostoli più in vista per accertarsi di non lavorare inutilmente (*Gal* 2:2). Paolo si considera tra gli amministratori saggi e fedeli al maestro. Benché Paolo dica di meritare credito perché dotato lui pure dello spirito di Dio, ci tiene a distinguere la parola del Signore dalla sua opinione personale. - Cfr. *1Cor* 7:8-11,39,40.

Siamo quindi ben lontani da una comunità creatrice che inventa a piacimento. Essa deve *conservare*, non inventare.

Gli apostoli comandano ai credenti di *rimanere fedeli alle tradizioni*: "Così dunque, fratelli, state saldi e ritenete gli insegnamenti che vi abbiamo trasmessi" (*2Ts* 2:15). Solo ritenendo gli insegnamenti tramandati si è certi della salvezza: "Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato, che voi avete anche ricevuto, nel quale state anche saldi, mediante il quale

siete salvati, purché lo *riteniate* quale ve l'ho annunziato" (*1Cor* 15:1,2). Dalla tradizione apostolica non ci si deve scostare neppure se un angelo dal cielo e lo stesso Paolo dicessero qualcosa di diverso: "Ma anche se noi o un angelo dal cielo vi annunziasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema. Come abbiamo già detto, lo ripeto di nuovo anche adesso: se qualcuno vi annunzia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema" (*Gal* 1:8,9; anàtema è una "cosa maledetta"). Timoteo deve affidare l'insegnamento a persone fidate che lo mantengano invariato: "Le cose che hai udite da me in presenza di molti *testimoni*, affidale a uomini fedeli, che siano capaci di insegnarle anche ad altri" (*2Tm* 2:2); tale insegnamento è come un deposito che deve rimanere tale: "Custodisci il deposito" (*1Tm* 6:20). È per questo che Giuda dice di "combattere strenuamente per la fede, che è stata trasmessa ai santi *una volta per sempre*". - *Gda* 3.

Si vede dunque che la predicazione primitiva aveva un carattere *tradizionale*: si formava in una comunità che riceveva, conservava e trasmetteva fedelmente il messaggio apostolico.

Gli apostoli seguirono attentamente il lavoro missionario per accertarsi che esso non deviasse dalla giusta direttiva. Da Gerusalemme Pietro e Giovanni sono inviati a Samaria, tra gente mezza eretica, per vedere come procedevano le cose ed eventualmente approvarle con l'imposizione delle mani: "Allora gli apostoli, che erano a Gerusalemme, saputo che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio, mandarono da loro Pietro e Giovanni. Essi andarono e pregarono per loro affinché ricevessero lo Spirito Santo" (*At* 8:14,15). Paolo invia le sue lettere alle comunità e le ammonisce. In tale situazione, data la continua sorveglianza di testimoni oculari, come potevano sorgere dei miti fantastici circa la vita e l'insegnamento di Yeshùa? È escluso.

Gli esempi dei primi discepoli dimostrano che essi "erano *perseveranti* nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli" (*At* 2:42) ed erano "tutti di comune accordo" (*At* 5:12). Le lettere apostoliche si facevano circolare di comunità in comunità: così, ad esempio, per la lettera ai laodicesi e quella ai colossesi. - *Col* 4:16.

Tutto ciò dimostra la **storicità** dei Vangeli scritti. Tuttavia, lo studio di questi testi non va posto tanto sullo Yeshùa storico quanto sullo Yeshùa *predicato* ovvero sul valore di Yeshùa per noi. Non si può convertire un incredulo con una dimostrazione storica di Yeshùa. In tal caso, Yeshùa si nasconderebbe ancora e si allontanerebbe come fece con i nazareni: "Egli, passando in mezzo a loro, se ne andò" (*Lc* 4:30). Un'apologetica del tipo *la Bibbia ha detto il vero* non porta molto lontano. Occorre predicare Yeshùa correndo il rischio che corsero gli

apostoli. Se la persona storica di Yeshùa con tutte le sue opere non convince gli increduli, come potremmo convincerli *noi* con una dimostrazione teorica? Quello che conta è predicare Yeshùa come fecero i primi credenti. Non abbiamo compreso molto sull'opera salvifica di Dio se, andando all'estremo, pensiamo poi di dover raggiungere ogni singola persona per convertirla. Compito del credente è testimoniare Yeshùa. Testimoniare. Solo testimoniare. E testimoniare non è convertire. Siamo degli illusi e dei presuntuosi se pensiamo che la salvezza delle persone dipenda dalla nostra testimonianza. La predicazione è solo il mezzo che Dio usa per recare il messaggio di salvezza. Ma è ***Dio* che chiama le persone**.

> "Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo? Non ha forse Dio reso pazza la sapienza di questo mondo? Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione. I Giudei infatti chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia; ma per quelli ***che sono chiamati***, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini". - *1Cor* 1:20-25.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 6

Il *Vangelo di Marco*

Il primo Vangelo ad essere stato scritto

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Tutti, lasciatolo [ovvero abbandonato Yeshùa], se ne fuggirono. *Un giovane* lo seguiva, coperto soltanto con un lenzuolo; e lo afferrarono; ma egli, lasciando andare il lenzuolo, se ne fuggì nudo" (*Mr* 14:50-52). Quel "giovane" fuggito nudo dal Getsemani quando Yeshùa fu catturato era Marco. Questa è la *firma* che l'evangelista mette al suo scritto. – Foto: Antonio Allegri detto il Correggio (1489-1534), *Giovane in fuga alla cattura di Cristo*, olio su tela (67×54 cm) del 1522 circa, Galleria Nazionale, Parma.

Uno studioso così commenta: "Può darsi che Marco abbia voluto introdurre il suo proprio ritratto in questo angolo oscuro della scena notturna, come spesso gli artisti amavano fare nell'antichità". - Stauffer, *Jesus and His Story*, pag. 121.

Chi era Marco

Marco viaggiò molto, accompagnato nelle missioni apostoliche ora da Paolo, ora da Barnaba, ora da Pietro, passando a Cipro, nell'Asia Minore (odierna Turchia) e forse anche a Roma. Infatti, Paolo e Barnaba, dopo averlo portato ad Antiochia, partirono con lui per il primo viaggio missionario: "Barnaba e Saulo [= Paolo], compiuta la loro missione, tornarono da Gerusalemme, prendendo con loro Giovanni detto anche Marco" (*At* 12:25); "Giunti a Salamina, annunziarono la Parola di Dio

nelle sinagoghe dei Giudei; e avevano con loro Giovanni [Marco] come aiutante" (*At* 13:5). Ma a Perga, abbandonatili, Marco se ne tornò a Gerusalemme: "Paolo e i suoi compagni, imbarcatisi a Pafo, arrivarono a Perga di Panfilia; ma Giovanni [Marco], separatosi da loro, ritornò a Gerusalemme" (*At* 13:13). Fu questo abbandono da parte di Marco che indusse Paolo a non volerlo più con sé nel suo secondo viaggio missionario: "Barnaba voleva prendere con loro anche Giovanni detto Marco. Ma Paolo riteneva che non dovessero prendere uno che si era separato da loro già in Panfilia, e non li aveva accompagnati nella loro opera" (*At* 15:37,38). Barnaba era cugino di Marco (*Col* 4:10), per cui fu solidale con lui e decise di separarsi da Paolo per andare con Marco a Cipro: "Nacque un aspro dissenso, al punto che si separarono; Barnaba prese con sé Marco e s'imbarcò per Cipro" (*At* 15:39). Nonostante quest'acceso dissenso, ci fu poi evidentemente una rappacificazione, tanto che Paolo fa i più caldi elogi di Marco: "Marco, il cugino di Barnaba (a proposito del quale avete ricevuto istruzioni; se viene da voi, *accoglietelo*)" (*Col* 4:10). Anche Pietro manifesta stima per Marco chiamandolo *figlio* in senso spirituale: "Marco, mio figlio, vi saluta". - *1Pt* 5:13.

Ci sono notizie non bibliche su Marco che sono scarsamente attendibili o del tutto inattendibili. Secondo Eusebio, Marco avrebbe fondato la comunità di Alessandria (*Storia Ecclesiastica* 2,16) e, a dire di Girolamo, ne sarebbe stato il primo "vescovo" (*Prefazione a Matteo*) fino al suo martirio menzionato da Gelasio (PL 59,139). I "padri" alessandrini non menzionano nulla di tutto ciò. È poi da respingere del tutto la leggenda secondo cui il corpo di Marco sarebbe stato trasferito nell'828 a Venezia, dove i dogi fecero del "santo" il patrono della loro repubblica (da cui il leone, stemma veneziano, simbolo attribuito a Marco).

Quello che compare oggi nelle nostre Bibbie come secondo Vangelo godette inizialmente di grande prestigio. Come abbiamo già esaminato nella lezione sui sinottici (n. 3), fu preso quale filo conduttore da Matteo e da Luca per i loro scritti. In seguito fu alquanto dimenticato, almeno fino al sorgere della critica moderna. All'inizio del secolo scorso l'interesse per *Marco* fu rinnovato. La scuola liberale lo studiò sotto l'aspetto storico e non teologico, ma ora gli studiosi ne indagano la soggiacente concezione teologica. I cosiddetti "padri della chiesa" hanno presentato Marco come interprete di Pietro. Essi sono concordi nel dire che Marco scrisse il suo Vangelo in Italia. Sulla data non sono invece concordi: secondo Papia ed Ireneo, lo avrebbe scritto dopo la morte di Pietro; secondo Clemente Alessandrino, Pietro era ancora in vita e avrebbe addirittura approvato lo scritto marciano.

Autenticità, indirizzo e origine di *Marco*

Marco va ritenuto autentico. Si pensi solo al fatto che Marco non fu un apostolo rinomato (si rammenti che "apostolo" significa "inviato", non necessariamente dei Dodici), ma un semplice collaboratore di Pietro e Paolo, per cui se si fosse voluto inventare un nome per dar più credito allo scritto, la scelta sarebbe caduta su una persona più nota. Questo procedimento avvenne sempre per gli scritti apocrifi! L'avere preferito lasciare il nome vero è già prova di autenticità.

Marco rivolge il suo scritto a persone di provenienza *gentile*, cioè straniera e pagana. Dato che tali persone erano ignare dei costumi ebraici, Marco li spiega loro: "I farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi; e quando tornano dalla piazza non mangiano senza essersi lavati. Vi sono molte altre cose che osservano per tradizione: abluzioni di calici, di boccali e di vasi di rame" (*Mr* 7:3,4). Se egli riferisce parole in aramaico, subito le traduce in greco: "Gli disse: «*Effatà*!» che vuol dire: «Apriti!»" (*Mr* 7:34); "Gesù gridò a gran voce: «*Eloì, Eloì lamà sabactàni*?» che, tradotto, vuol dire: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*?»" (*Mr* 14:34); "Ai quali pose nome *Boanerges*, che vuol dire figli del tuono" (*Mr* 3:17); "Nella geenna [leggere *gheènna*], nel fuoco inestinguibile" (*Mr* 9:43); "Bartimeo (il *figlio* di Timeo)" (*Mr* 10:46, *TNM*), in cui "Bartimeo" non è un nome!, ma è "*bar* [בר, *bar*, "figlio", in aramaico] di Timeo"; "Abbà, Padre!" (*Mr* 14:36); "Condussero Gesù al luogo detto Golgota che, tradotto, vuol dire 'luogo del teschio'" (*Mr* 15:22); "Le disse: «*Talità cum*!» che tradotto vuol dire: «Ragazza, ti dico: àlzati!»" (*Mr* 5:41). Dato che la parola era conosciuta anche al di fuori di Israele, conserva "rabbino" senza tradurla: "Gli si accostò, dicendo: «Rabbi!»". - *Mr* 14:45, *TNM*.

Il Vangelo scritto di Marco è quello che più di tutti presenta vocaboli *latini* (confermando in tal modo di essere stato scritto in una regione latina): "Calarono la *branda* [greco κράβαττον (*kràbatton*); latino *grabatus*]" (*Mr* 2:4, *TNM*); "Il mio nome è *Legione* [greco λεγιὼν (*leghiòn*); latino *legio*]" (*Mr* 5:9); "Mandò subito una *guardia* [greco σπεκουλάτορα (*spekulàtora*); latino *speculator*; soldato *romano* incaricato di fare la guardia]" (*Mr* 6:27); "Duecento *denari* [greco δηναρίων (*denarìon*); latino *denarius*]" (*Mr* 6:37); "Un quarto di soldo [letteralmente "un

quadrante" (moneta romana di rame o di bronzo del valore di un sessantaquattresimo di denaro; foto: quadrante coniato sotto l'imperatore Augusto; epoca: 27 a. E.V. – 14 E.V.); greco κοδράντης (*kodràntes*); latino *quadrans*]" (*Mr*12:42); "Dentro il *pretorio* [greco πραιτώριον (*praitòrion*); latino *praetorius*]" (*Mr* 15:16); "Il *centurione* [greco κεντυρίων (*kentyrìon*); latino *centurio*]" (*Mr* 15:39); "Sotto il *moggio* [greco μόδιον (*mòdion*); latino *modius*]". - *Mr* 4:21, *TNM*.

Marco scrisse dunque da una regione *latina*. Probabilmente da Roma. Un indizio è dato da *Mr* 15:21: “Costrinsero a portar la croce di lui un certo Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo”. Perché Marco *specifica* che quel cireneo era padre di *Alessandro* e di *Rufo*? Se si ammette che Marco scrisse a Roma, il suo ricordo di questi due si spiega con il fatto che probabilmente li aveva conosciuti proprio a Roma. Paolo, infatti, rivolgendosi ai confratelli *romani*, saluta un certo Rufo: “Salutate Rufo”. - *Rm* 16:13.

L’origine romana del Vangelo scritto di Marco risulta anche confermata dai seguenti fatti: Marco evita il termine “giudei” malvisto dai romani (Tacito, *Annali* XV), insistendo nel dire che Yeshùa era un *galileo*; dice che la morte di Yeshùa era frutto di una cospirazione *giudaica* che facendo leva sulla folla forzò la mano a Pilato che lo riteneva innocente; preferisce il verbo *didàskein* (insegnare) al verbo *kerŭssein* (annunciare mediante un araldo), dato che si prestava meno all’interpretazione di Yeshùa come facinoroso; nell’invio dei Dodici, ricorda solo l’invito al ravvedimento (“Predicavano alla gente di ravvedersi” – *Mr* 6:12) senza l’annuncio del regno, quasi temesse che Yeshùa fosse identificato con un propagandista del regno giudaico in opposizione a quello di Cesare; l’omissione del cosiddetto *Pater Noster* e l’enfasi data alla pericope sul tributo da dare a Cesare rispondono alla medesima preoccupazione di non contrastare i romani.

Lo stile marciano

Lo stile di Marco è semplice. Moltiplica la parola “ecco” all’inizio delle frasi. Al posto del tempo imperfetto preferisce il verbo essere seguito dal participio: “Gesù andava davanti a loro” (*Mr* 10:32), dove quell’“andava davanti” o “precedeva” è nel testo greco ἦν προάγων (*èn proàgon*) ovvero “era precedente”. Ama il presente storico, usato ben 151 volte, specialmente con i verbi “egli dice” o “essi dicono” (72 volte). Ama congiungere le frasi con un semplice “e” (paratassi) – greco καὶ - di cui fa un uso smodato:

Mr 1:5 καὶ […] 1:6 καὶ […] 1:7 καὶ […] 1:9 καὶ […] 1:10 καὶ […] 1:11 καὶ […] 1:12 καὶ […] 1:13 καὶ […] καὶ […] 1:15 καὶ […]καὶ […] 1:16 καὶ […] 1:17 καὶ […] καὶ […] 1:18 καὶ […] 1:19 καὶ […] 1:20 καὶ […] 1:21 καὶ […] καὶ […] 1:22 καὶ […] 1:23 καὶ […] 1:24 […] καὶ […] 1:25 καὶ […] καὶ […] 1:26 καὶ […] 1:27 καὶ […] καὶ […] 1:28 καὶ […] 1:29 καὶ […] καὶ […] καὶ […] 1:30 […] καὶ […] 1:31 καὶ […] καὶ […] 1:32 […] καὶ […] 1:33 καὶ […] 1:34 καὶ […] καὶ […] καὶ […] 1:35 καὶ […] καὶ […] 1:36 καὶ […] καὶ […] 1:37 καὶ […] καὶ […] 1:38 καὶ […] καὶ […] 1:39 […] καὶ […] 1:40 καὶ […] καὶ […]

1:41 καὶ […] καὶ […] 1:42 καὶ […] καὶ […] 1:43 καὶ […] 1:44 καὶ […] καὶ […] 1:45 […] καὶ […] καὶ […] 2:1 καὶ […] 2:2 καὶ […] καὶ […] 2:3 καὶ […] 2:4 καὶ […]καὶ […] 2:5 καὶ […] 2:6 […] καὶ […] 2:8 καὶ […] 2:9 […] καὶ […] καὶ […] 2:11 […] καὶ […] 2:12 καὶ […] καὶ […]καὶ […] 2:13 καὶ […] καὶ […] καὶ […] 2:14 καὶ […] καὶ […].

Si tenga presente che la citazione suddetta è stata presa *a caso*. Marco usa anche per 42 volte la parola εὐθὺς (*euthýs*) che si dovrebbe tradurre "sùbito/immediatamente", ma che presso Marco ha il significato ridotto di "poi": "E immediatamente [greco καὶ εὐθὺς (*euthýs*)] uscirono dalla sinagoga" (*Mr* 1:29), così *TNM*, che denota scarsa conoscenza del *modo di esprimersi proprio di Marco*; se si esamina infatti il contesto, nulla giustifica quell'"immediatamente" (come se fosse successo chissà cosa per cui dovessero precipitarsi fuori); è solo il modo *semplice*, se pur poco elegante, che usa Marco: "E *poi* uscirono dalla sinagoga"; la *NR* mantiene il senso semplice pur mettendolo in un buon italiano: "Appena usciti dalla sinagoga"; così anche la *TILC*: "Subito dopo, uscirono dalla sinagoga".

Tutto questo si spiega con il fatto che il testo greco traduce il testo aramaico del semita Marco. Questi, davvero senza pretese letterarie, riporta evidentemente in modo semplice e diretto quello che ha sentito oralmente in forma colloquiale. Ciò avvalora la tradizione che designa Pietro quale fonte orale di Marco. E si rammenti che Pietro era un 'popolano senza istruzione'. - *At* 4:13.

La fonte pietrina di *Marco*

L'evangelista riporta, senza variare nulla, ciò che aveva sentito da Pietro, un 'popolano senza istruzione' (*At* 4:13), nel suo linguaggio di uomo 'illetterato e comune'. - *Ibidem*, *TNM*.

Il contenuto stesso del Vangelo scritto di Marco coincide con la predicazione pietrina conservata in riassunto in *At* 10:

> "Questa è la parola ch'egli ha diretta ai figli d'Israele, portando il lieto messaggio di pace per mezzo di Gesù Cristo. Egli è il Signore di tutti. Voi sapete quello che è avvenuto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; vale a dire, la storia di Gesù di Nazaret; come Dio lo ha unto di Spirito Santo e di potenza; e com'egli è andato dappertutto facendo del bene e guarendo tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nel paese dei Giudei e in Gerusalemme; essi lo uccisero, appendendolo a un legno. Ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che egli si manifestasse non a tutto il popolo, ma ai testimoni prescelti da Dio; cioè a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha comandato di annunziare al popolo e di testimoniare che egli è colui che è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti. Di lui attestano tutti i profeti che chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati mediante il suo nome". - Vv. 36-43.

Come si nota, Pietro inizia la sua predicazione con la vita pubblica di Yeshùa dopo il suo battesimo ad opera di Giovanni. Marco fa lo stesso.

C'è anche da osservare un aspetto interessante in *Mr* 1:30: "La suocera di Simone era a letto con la febbre; ed essi subito gliene parlarono". A ben rifletterci, pare proprio che Marco stia riferendo un racconto diretto che ha sentito a viva voce, come se Pietro gli avesse raccontato: 'Mia suocera era a letto con la febbre; e subito gliene parlammo'. Così, quando Marco scrive: "Giunsero all'altra riva del mare" (5:1) pare di sentire Pietro: 'Giungemmo all'altra riva del mare'; "Giunsero a casa del capo della sinagoga" (5:38): 'Giungemmo a …'; "Passati all'altra riva, vennero a Gennesaret e scesero a terra. Come furono sbarcati […]" (6:53,54): 'Passati all'altra riva, venimmo a Gennezaret e scendemmo a terra. Come fummo sbarcati […]'; "Giunsero a Betsaida" (8:22): 'Giungemmo a Betsaida'; "Partiti di là, attraversarono la Galilea" (9:30): 'Partiti di là, attraversammo la Galilea'; "Giunsero a Capernaum; quando fu in casa, domandò loro: «Di che discorrevate per strada?»" (9:33): 'Giunsero a Capernaum; quando fu in casa, domandò: […]'; "Mentre erano in cammino salendo a Gerusalemme" (10:32): 'Mentre eravamo in cammino salendo da Gerusalemme'; "Poi giunsero a Gerico" (10:46): 'Poi giungemmo a Gerico'; "Quando furono giunti vicino a Gerusalemme" (11:1): 'Quando fummo giunti vicino a Gerusalemme'. E così via.

Un altro indizio su Pietro quale fonte di *Marco* si trova anche nell'inciso del colloquio tra Yeshùa risorto e le donne: "Andate a dire ai suoi discepoli *e a Pietro* che […]" (*Mr* 16:7). Questo passaggio è presente solo in *Mr* e manca presso gli altri Vangeli scritti: si può spiegare meglio come una reminiscenza personale di Pietro raccontata a Marco.

Si può concludere che Marco era un giudeo convertito che, trasferitosi in una comunità romanizzata, scrisse il suo Vangelo seguendo la predicazione di Pietro testimone oculare. Così risulta meglio comprensibile l'*ispirazione* del libro: esattamente come fecero i discepoli dei profeti nelle Scritture Ebraiche, così il discepolo Marco non presentò uno scritto personale ma solo raccolse ciò che un ispirato testimone oculare andava predicando.

Pur non essendo stato testimone oculare dell'attività di Yeshùa, Marco è assai vivo, smagliante, pittorico e incisivo. Proprio come poteva esserlo il testimone oculare da lui riprodotto: Pietro.

Vivide immagini riprodotte

Scorrendo il Vangelo scritto di Marco, il lettore diviene partecipe di quelle scene così vivamente descritte. Vede la folla dai colori smaglianti che, seduta sull'erba verde, forma quasi delle aiuole variopinte: "Allora Gesù ordinò di far sedere tutta la gente, a gruppi, sull'erba verde. E quelli si misero seduti in ordine, a gruppi" (*Mr* 6:39,40, *TILC*). Vede Yeshùa che riposa in barca con il capo appoggiato su un cuscino: "Gesù intanto dormiva in fondo alla barca, la testa appoggiata su un cuscino" (*Mr* 4:38, *TILC*). È colpito dal colore degli abiti di Yeshùa, che durante la trasfigurazione diventano "splendenti e bianchissimi" tanto che "nessuno a questo mondo avrebbe mai potuto farli diventar così bianchi a forza di lavarli". - *Mr* 9:3, *TILC*.

In ogni racconto di Marco si legge qualche particolare sfuggito agli altri evangelisti: pochi giorni prima di essere ucciso, "sedutosi di fronte alla cassa delle offerte, Gesù guardava come la gente metteva denaro nella cassa" (*Mr* 12:41); l'asinello condotto a Yeshùa era "legato a una porta, fuori, sulla strada" (*Mr* 11:4); l'aula di Caifa doveva essere ad un piano superiore, dato che "Pietro era *giù* nel cortile" (*Mr* 14:66): per Matteo, Pietro stava solo "seduto *fuori* nel cortile" (26:69), mentre Luca si limita a dire che stava "in mezzo al cortile" (22:55). Si noti come ancora una volta questi *particolari* possano essere fatti risalire al racconto di Pietro.

In *Mr* anche la persona di Yeshùa è colta sul vivo. Marco ci parla del suo sguardo a un tempo severo e dolce: "Gesù, guardatili tutt'intorno con *indignazione*, *rattristato* per la durezza del loro cuore" (*Mr* 3:5); "alzando gli occhi al cielo, sospirò" (*Mr* 7:34); "Gesù, guardatolo, l'amò". - *Mr* 10:21; *TILC*: "Gesù lo guardò con amore".

Marco ricorda pure i molti rimproveri che Yeshùa rivolse ai discepoli: Yeshùa "entrò in casa, i suoi discepoli gli chiesero di spiegare quella parabola. Egli disse loro: «Neanche voi siete capaci di comprendere?»" (*Mr* 7:17,18); un'altra volta, conosciute le loro preoccupazioni, Yeshùa disse loro: "Perché state a discutere del non aver pane? Non riflettete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate?". - *Mr* 8:17,18.

Non di rado Marco presenta il luminoso *amore* di Yeshùa che Pietro aveva intuito nel suo perdono: "Prese i bambini *tra le braccia*, e li benediceva posando le mani su di loro" (*Mr* 10:16, *TILC*). L'immagine che si ricrea da questi tratti è impressionante e piena di vita. Lo scritto di Marco è la testimonianza di uno che ha *visto* gli eventi: Pietro.

Quando Marco riferisce storie diverse, ma dello stesso tipo, le racconta in modo assai simile, evitando variazioni: questo si spiega ancora una volta con il fatto che egli cerca di *riportare fedelmente un racconto orale che ha ricevuto*. Ecco degli esempi:

Mr 1:21,22,27	*Mr* 6:2
“Gesù, entrato nella sinagoga, insegnava. Essi si stupivano del suo insegnamento, perché egli insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. […] E tutti si stupirono e si domandavano tra di loro: «Che cos'è mai questo?»”	“Si mise a insegnare nella sinagoga; molti, udendolo, si stupivano e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? Che sapienza è questa che gli è data? E che cosa sono queste opere potenti fatte per mano sua?»”
Mr 1:23-26	*Mr* 5:6-8
“Si trovava nella loro sinagoga un uomo posseduto da uno spirito immondo, il quale prese a gridare: «Che c'è fra noi e te, Gesù Nazareno? Sei venuto per mandarci in perdizione? Io so chi sei: Il Santo di Dio!». Gesù lo sgridò, dicendo: «Sta' zitto ed esci da costui!»”	“Quando vide Gesù da lontano, [il posseduto] corse, gli si prostrò davanti e a gran voce disse: «Che c'è fra me e te, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Io ti scongiuro, in nome di Dio, di non tormentarmi». Gesù, infatti, gli diceva: «Spirito immondo, esci da quest'uomo!»”
Mr 11:2-7	*Mr* 14:13-16
“«Andate nel villaggio che è di fronte a voi; appena entrati, troverete legato un puledro d'asino, sopra il quale non è montato ancora nessuno; scioglietelo e conducetelo qui da me. Se qualcuno vi dice: Perché fate questo? rispondete: Il Signore ne ha bisogno, e lo rimanderà subito qua». Essi andarono e trovarono un puledro legato a una porta, fuori, sulla strada, e lo sciolsero. Alcuni tra quelli che erano lì presenti dissero loro: «Che fate? Perché sciogliete il puledro?». Essi risposero come Gesù aveva detto. E quelli li lasciarono fare. Essi condussero il puledro a Gesù”.	“Egli mandò due dei suoi discepoli e disse loro: «Andate in città, e vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo; dove entrerà, dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la stanza in cui mangerò la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà di sopra una grande sala ammobiliata e pronta; lì apparecchiate per noi». I discepoli andarono, giunsero nella città e trovarono come egli aveva detto loro; e prepararono per la Pasqua”.

Tempo di composizione

Per quanto riguarda il tempo di composizione di *Mr*, è già stato detto nella lezione n. 3. La più antica testimonianza è quella di Ireneo: “Dopo la loro morte [di Pietro e Paolo] Marco, discepolo e interprete di Pietro, ci trasmise per iscritto quanto era stato predicato da Pietro” (*Adv. Haer.* 3,1,1). D’altra parte, il modo impreciso (proprio dello stile profetico) con cui si parla della distruzione di Gerusalemme ci fa comprendere che essa non si era ancora attuata al tempo della stesura del libro, altrimenti Marco avrebbe chiarito tramite il racconto dell’evento storico la profezia in sé oscura (*Mr* 13:3-37). Luca, infatti, la chiarisce (*Lc* 21:20-

36). Generalmente gli studiosi pongono la composizione di *Mr* negli anni 60 del 1° secolo. Lo studioso C. C. Torrey la pone nell'anno 50, sostenendo una prima stesura aramaica.

Se poi la testimonianza di Ireneo non è attendibile, troverebbe più valore la testimonianza

che proviene dalla grotta numero 7 a Qumràn (in Israele, presso il Mar Morto; foto) scoperta nel 1955. In questa grotta sono stati rinvenuti 18 frammenti scritti in greco. Nel quinto frammento, il *7Q5* (nella foto a destra), venti lettere sopra un pezzo di papiro grande quanto un francobollo sembrerebbero doversi attribuire al vangelo di Marco. La questione sarà trattata nella prossima lezione.

Nel 1972, il papirologo spagnolo José O'Callaghan, ricercatore dell'istituto biblico di Roma, mentre stava lavorando alla catalogazione di questi frammenti, si accorse che il *7Q5* non conteneva un testo delle Scritture Ebraiche, ma i *versetti 52 e 53 del capitolo sesto del Vangelo di Marco*. L'intuizione del papirologo fu in seguito sottoposta a rigorose verifiche scientifiche. Il gruppo testuale del *7Q5* è stato confrontato al computer con tutta la letteratura greca nota dell'epoca, ma l'unica risposta è stata *Mr* 6:52,53. E la *probabilità* che si possa trovare casualmente un altro testo letterario con la stessa disposizione di spazi e lettere è stata calcolata essere di 1 su 900 miliardi. Ma c'è di più: considerazioni sullo stile di scrittura (lo *Zierstill*) usato nel frammento e il confronto con altri frammenti di datazione certa, hanno permesso di sostenere che il *7Q5* non sia più tardo del 50 E. V.. Sarebbe questo, dunque, il più antico frammento di Vangelo scritto.

"Si dava per scontato" dice O'Callaghan "che dalla morte di Cristo alla stesura del Vangelo di Marco, fossero passati 40 anni, scoprire invece che ne passarono meno di 20 lascia ritenere che si cominciò a mettere per iscritto la predicazione di Gesù quando ancora erano in vita i testimoni oculari dei fatti".

Sono due i frammenti di papiro greco dalla Grotta 7 di Qumràn che sono stati identificati come passi delle Scritture Greche (*7Q4* = 1*Timoteo* 3:16-4:3; *7Q5* = *Marco* 6:52,53). Pur restando controversi per alcuni, altri studiosi che hanno analizzato il problema del *7Q4* e del *7Q5* da una posizione neutrale sono d'accordo su un punto: tutti i tentativi di trovare una nuova identificazione del frammento *7Q5* sono miseramente falliti. Il caso è più sorprendente se prendiamo in considerazione la discussione sul frammento del papiro greco dalla Grotta 7 di Qumràn, il *7Q4*. Questo è composto di due parti, una più lunga e una molto breve. Per un papirologo professionista ha sempre aiutato il fatto che il frammento più lungo conserva la parte in alto a destra della fine di una pagina. Ciò significa che si sa come

finiscono le righe e ciò rende assai più facile la ricostruzione degli inizi, poiché l'inizio e la fine di ogni riga deve riportare il testo in sequenza. Quindi anche i papirologi che inizialmente avevano dubitato che il frammento *7Q5* fosse di *Marco*, hanno accettato che il *7Q4* è di 1*Tm* 3:16. Si tratta, secondo loro, di un'identificazione evidente. Che cosa dunque ha fatto sorgere i dubbi recenti?

Alcuni studiosi, soprattutto Ernest A. Munro e Emile Puech, sono convinti che i testi delle Scritture Greche non avrebbero potuto essere preservati a Qumràn. Viene ribattuto che si tratterebbe però di una decisione *ideologica* basata su assunzioni che potrebbero essere errate. Gli storici non dimenticano, infatti, che non esisteva un "Nuovo Testamento" quando furono scritti la *prima lettera a Timoteo* e il *Vangelo di Marco*. Quando Marco scriveva, non esisteva un genere letterario chiamato "vangelo" e non esisteva una comunità di discepoli di Yeshùa con una raccolta stabilita di lettere quando Paolo inviò le sue missive alle congregazioni e alle persone. Tutto ciò è avvenuto più tardi. Paolo, Marco e gli altri autori degli scritti che ora vengono chiamati "Nuovo Testamento" erano degli ebrei che scrivevano su un ebreo - Yeshùa il consacrato - e i loro primi lettori erano ebrei, con alcuni non ebrei come ulteriore e più ampio pubblico di lettori.

Gli ebrei scrivevano per gli ebrei su un ebreo: è certo che gli ebrei leggevano tali testi ed è un'ovvia conclusione che gli ebrei di Qumràn, gli esseni, fossero particolarmente interessati a questi documenti. Dopo tutto essi stessi stavano aspettando l'arrivo del messia e l'avvento degli ultimi giorni. Essi dovevano aver studiato questi documenti di un movimento messianico rivale - un movimento che affermava che il messia era giunto e che era Yeshùa di Nazaret.

È un fatto evidente che la grotta 7 era situata oltre i quartieri residenziali di Qumràn. Chiunque voleva raggiungere questa grotta doveva passare davanti agli uffici della comunità. La grotta 7 era sorvegliata, e soltanto le persone con buone credenziali, i pii esseni, vi avevano accesso. Dopo tutto, questa grotta conservava testi "pericolosi" di un movimento messianico rivale che proclamava Yeshùa come il messia da lungo tempo atteso.

Per questo motivo vi sono esperti ebrei dei rotoli del Mar Morto (come Shemaryahu Talmon) che affermano che Qumràn era il luogo più naturale in cui i primi scritti relativi a Yeshùa venissero raccolti e studiati. Talmon ha anche affermato che l'esistenza di una copia del *Vangelo di Marco* - un Vangelo senz'altro scritto *prima* del 68 E. V., quando Qumràn fu occupata dai romani - deve essere data per scontata, anche se il frammento *7Q5* non fosse mai stato trovato e identificato.

In altre parole, le tesi contro una collezione relativa a Yeshùa a Qumràn e, in particolare, le recenti tesi contro il *7Q4*, non potrebbero avere valore storico e teologico. A parte l'ideologia, l'unico motivo perché tali tesi dovrebbero essere discusse è semplicemente papirologico: esistono davvero delle ragioni dal punto di vista della papirologia per dubitare che le lettere e le righe sul frammento *7Q4* non sono conformi al testo della *prima lettera a Timoteo* 3:16–4:3?

Prima di tutto deve essere categoricamente affermato che un'identificazione del *7Q4* con la *prima lettera a Timoteo* non porrebbe alcun problema testuale. Vi sono soltanto due variazioni rispetto al testo greco moderno stampato e queste sono normali varianti degli scribi, ben note e ben attestate da numerosi papiri antichi. Nessun filologo classico vede alcun problema in ciò. Se Munro e Puech suggeriscono piuttosto dei passaggi dal libro non biblico di *Enoc*, utilizzando a sostegno di ciò ulteriori frammenti dalla grotta 7, dobbiamo porci una domanda diretta: il loro suggerimento rappresenta davvero un passo in avanti, oppure si tratta puramente di un tentativo disperato da parte di chi semplicemente non può e non vuole accettare che un frammento della *prima lettera a Timoteo* sia stato trovato in una grotta di Qumràn?

Per chiunque abbia studiato i frammenti originali della grotta 7, la risposta sembrerebbe chiara: l'identificazione del *7Q4* e di altri piccoli pezzi dalla grotta 7 con *Enoc* 103 è pura fantasia, non un fatto. Dal punto di vista storico non è affatto sicuro che sia esistita una traduzione *greca* di *Enoc* prima del 68 E. V.. Dal punto di vista papirologico, le lettere sui frammenti non corrispondono in ogni caso a *Enoc*. Munro e Puech devono inventare dei collegamenti che non esistono, e lettere che non ci sono. Le analisi al microscopio hanno indicato che in particolare il suggerimento di Puech è basato su disegni falsificati. Per dirla in termini inequivocabili: egli ha falsificato l'evidenza.

Ulteriori frammenti dalla grotta 7 corrispondono alla *prima lettera a Timoteo*. Il frammento *7Q11* concorda con 1*Tm* 2:15–3:1; il *7Q12* può essere identificato con 1*Tm* 3:1,2; il frammento *7Q13* è 1*Tm* 3:15 e il *7Q14* corrisponde a 1*Tm* 3:7. In altre parole, appare ora che il frammento *7Q4* non è la sola evidenza per questa epistola. Il *7Q4* è stato ampliato dai frammenti *7Q11*, *7Q12*, *7Q13* e *7Q14*, e ora possediamo una sequenza impressionante: questa lettera pastorale, scritta prima del 68 E. V., era stata studiata a Qumràn, e i passaggi dai capitoli 2, 3, e 4 sono sopravvissuti in meno di sei frammenti. Questo avvalorerebbe l'esistenza di *Marco* già nel 50 E. V..

Abbiamo presentato qui le evidenze e le tesi degli studiosi che ritengono che il frammento *7Q5* corrisponda a una sezione di *Mr*; tuttavia, è giusto considerare le evidenze contrarie. Rimandiamo per questo alla prossima lezione.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 7

Il frammento *7Q5*

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Josè O'Callaghan, lavorando su un'edizione fac-simile di frammento di papiro scritto in greco e proveniente dalla grotta n. 7 di Qumràn, esplorata nel 1955, ritenne di potervi individuare brani delle Sacre Scritture Greche (cfr. J. O'Callaghan, *Papiros neotestamentarios en la cueva 7 de Qumrân?*, in *Biblica* 1/53, pagg. 91 e sgg,. 1972). Tali frammenti di papiro furono editi nel 1962 in una raccolta curata da M. Baillet, J. T. Milik e R. De Vaux. - *Les petites grottes de Qumrân*, Oxford, 1962.

I ritrovamenti di Qumràn

Qumràn è una località che si trova nello stato d'Israele, sulla riva occidentale del Mar Morto (foto), vicino alla rovine di Gerico. Questo luogo fu costruito tra il 150 e il 130 a. E. V.; nell'anno 68 della nostra era fu distrutto dalla decima legione romana comandata da Tito. Qumràn divenne famosa nel mondo quando vi furono scoperti gli ormai celebri *Manoscritti del Mar Morto*. Dapprima le rovine del monastero (in cui si pensa fosse vissuta la comunità degli esseni) furono scambiate dagli archeologi come rovine di una fortificazione romana e quindi escluse da un esame scrupoloso. Però, dopo l'entusiasmante scoperta (nel 1947) di quello che ora è famoso

come *Rotolo del Mar Morto di Isaia*, tale sito archeologico fu rivalutato. Si scoprì allora che le rovine appartenevano ad una comunità ebraica che viveva lì isolata e che i rotoli ritrovati nelle vicine grotte (poste tra dirupi; foto) erano stati nascosti in quei punti dai membri di questa comunità.

Nel 1947 un pastore beduino, un ragazzo di nome Muhammad Ahmad al-Hamid, detto Muhammad al-Dīb (Maometto il lupo), scoprì per caso (inseguendo una capra) quella che è

oggi la grotta n.1. Insieme ad un compagno scoprì poi delle giare di terracotta contenenti dei rotoli avvolti in teli di lino (nella foto una delle anfore contenenti i manoscritti). Tali rotoli furono venduti ad un commerciante in un mercato di Betlemme. L'acquirente era tale Khalil Iskandar Shahin, un cattolico siro, che rivendette i rotoli per 97,20 dollari a Athanasius Yeshue Samuel, metropolita di Gerusalemme. A sua volta, costui li portò negli Stati Uniti in cerca di un nuovo acquirente. Intanto, altri tre rotoli furono acquistati dal professor Eliezer Lipa Sukenik dell'Università Ebraica di Gerusalemme; in seguito, costui acquistò l'intero blocco dei manoscritti dal mercante di Betlemme cui si erano rivolti i beduini. Gli istituti culturali israeliani si diedero allora da fare per recuperare anche i manoscritti di Athanasius Yeshue Samuel, che non li avrebbe mai ceduti ad un ebreo. Grazie anche ai servizi segreti israeliani, fu inventato un intermediario che li acquistò. Nel 1955 Israele annunciava alla nazione che i rotoli erano stati tutti recuperati. Nel 1967 furono esposti. Negli anni successivi altre grotte (sia nelle vicinanze di Qumràn, sia in altre zone del deserto di Giuda) e fessure nelle rocce furono esaminate; una trentina di queste resero materiale manoscritto. Oggi, tutto questo materiale è dislocato nel Museo d'Israele e nel Museo Rockfeller (ambedue a Gerusalemme), ad Amman e nella Biblioteca Nazionale di Parigi; vari frammenti appartengono a istituti privati o a privati.

I *Rotoli del Mar Morto* sono composti da circa 900 documenti, compresi testi del *Tanàch*, la Bibbia ebraica o Scritture Ebraiche (circa il 30%). Sono presenti anche numerosi testi apocrifi, come i libri di *Enoc*, *Giubilei*, *Tobia*, *Siracide*, *Salmi* non canonici (circa il 40%). Sono poi presenti dei manoscritti della setta essena, come la *Regola della Comunità*, il *Rotolo della guerra*, la *Regola della Benedizione* (circa il 30%). – Cfr. J. Abegg, P. Flint, E. Ulrich, *The Dead Sea Scrolls Bible: The Oldest Known Bible Translated for the First Time into English*, San Francisco, Harper, 2002.

I manoscritti sono per lo più su pergamena, ma alcuni scritti sono su papiro. I manoscritti datano tra il 150 a. E. V. e il 70 della nostra era (cfr. F. F. Bruce, *The Last Thirty Years, Story of the Bible*, edizioni F. G. Kenyon, 2007). Questi manoscritti antichissimi, racchiusi in anfore, furono preservati dalla furia distruttrice dei romani. Fu tra il 68 e il 73 della nostra era, negli anni della rivolta ebraica, che gli esseni furono sottomessi dai romani. Per paura della devastazione romana, gli abitanti di Qumràn nascosero i rotoli nelle grotte, dove sono rimasti per due millenni. I più antichi manoscritti biblici erano scritti su papiro, che era

particolarmente fragile e deperibile, perciò non sarebbero durati a lungo se non fosse stato per le condizioni davvero eccezionali del clima molto secco delle grotte del Mar Morto.

Il frammento *7Q5*

In alcuni di questi papiri si è trovato un frammento che si adatterebbe perfettamente ad un brano del *Vangelo di Marco*. Questa fu una notizia eccezionale poiché i rotoli sono sicuramente antecedenti la distruzione di Gerusalemme del 70 della nostra era. Sono datati intorno al 68. Confermerebbero innanzitutto la figura storica di Yeshùa, ed inoltre l'esistenza di brani di scritti sulla sua vita già poche decine di anni dopo la sua morte; scritti molto simili a quelli giunti fino a noi.

La sigla *7Q5* sta ad indicare: *7* = grotta n. 7; *Q* = Qumràn; *5* = frammento n. 5. Questo frammento misura circa 39x27 mm ed è scritto in greco su un solo lato. Vi si leggono una decina di lettere, non tutte chiaramente identificabili, disposte su quattro righe (cinque, se si considera anche la prima dove è visibile a malapena un piccolo tratto di inchiostro).

All'analisi paleografica, il *7Q5* è risultato essere databile tra il 50 a. E. V. e il 50 E. V.. Il papirologo gesuita Josè O'Callaghan sostenne nel 1972 che tale frammento contenesse una piccola sezione di *Mr*, più precisamente *Mr* 6:52,53. Negli anni '80 gli fece eco il papirologo tedesco C. Peter Thiede. – Cfr. Carsten Peter Thiede, *The Earliest Gospel Manuscript?: the Qumran Papyrus 7Q5 and its Significance for New Testament Studies*, Exeter, Paternoster Press1992.

Attualmente tale ipotesi è rigettata in massa dagli studiosi. – Cfr. J. K. Elliot (2004), *Book Notes*, *Novum Testamentum*, Volume 45, N. 2, pag. 203, 2003; G. Stanton, *Jesus and Gospel*, pag. 203, Cambridge University Press, 2004; J. A. Fitzmyer, *The Dead Sea scrolls and Christian origins*, pag. 25, B. Eerdmans Publishing, 2000.

Se l'ipotesi di O'Callaghan fosse confermata, avremmo materiale biblico addirittura della metà del primo secolo. Va detto che nella grotta n. 7 sono stati trovati solo manoscritti in greco e nessun reperto in aramaico o in ebraico. Ciò però non è sufficiente per ipotizzare

un nascondiglio dei seguaci di Yeshùa, come tentò di fare C. M. Martini (cfr. *Note sui papiri della grotta 7 di Qumrân*, in *Biblica* 1/53, pagg. 102 e 103, 1972). La completa estraneità dei discepoli di Yeshùa rispetto agli esseni è ormai un dato di fatto.

Vediamo ora il testo del frammento *7Q5*.

1ª linea	] . [	
2ª linea	] . T ω I A . [	
3ª linea	] H K A I T ω [	
4ª linea	] N N H C [	
5ª linea	] Θ H E C [	

Le parentesi quadre [ ] stanno ad indicare il testo mancante (all'interno delle parentesi). Il segno **.** indica una traccia, spiegata nello schema più sotto. In carattere rosso le dieci lettere che appaiono identificate con sicurezza, anche se alcuni studiosi dissentono. In blu le lettere ricostruite. Precisiamo:

1ª linea	Tracce di *èpsilon* (E) o *theta* (Θ) od *òmicron* (O) o *sigma* (Σ*).
2ª linea	Dopo l'*alfa* (A) forse c'è una *pi* (Π), ma le tracce appaiono troppo basse.
3ª linea	All'inizio una probabile *eta* (H). L'ultima lettera sembra *omega* (ω) o *òmicron* (O).
4ª linea	Alla fine: traccia arcuata di un *sìgma* (C). L'apparizione di ΕΓΕΝΝΗCΗΝ (*eghènnesen*) è solo una suggestione.
5ª linea	Prima lettera: *òmicron* (O) o forse *thèta* (Θ); terza: *èpsilon* (E) o *sigma* (C) – il tratto mediano non è sicuro; quarta: *sigma* (C) o *èpsilon* (E) o *thèta* (Θ).

* Il sigma (Σ) era scritto anticamente C.

Considerazioni paleografiche

Linea 1. La traccia d'inchiostro sulla parte sinistra è molto controversa. O'Callaghan e Thiede ipotizzano essere una *èpsilon* (E), la "e" greca, qui minuscola. L'*Editio Princeps* di Boismard non si oppone. Chi si oppone è la studiosa Spottorno, che ipotizza una *tàu* (T), la lettera "t" greca, qui in maiuscolo. Sulla parte destra del frammento lo studioso Muro vede la una *òmicron* (O), la lettera "o" greca corta, oppure di una *omega* (Ω), la lettera "o" greca lunga. Il fatto è che qui il papiro è danneggiato: ci vuole fantasia per leggervi una lettera.

Linea 2. Il gruppo centrale TΩ è accettato. La *tàu* (T), la lettera "t" greca, non lascia dubbi. Così anche l'*omega* (ω). La Spottorno propone invece una *gamma* (Γ), la lettera "g" greca.

Muro ammette il gruppo ΤΩ, dopo il quale la *Editio Princeps* ipotizza la presenza di uno *iota* (ascritto) seguito da un'*alfa*. Il Prof. Thiede vede in questa posizione una sola lettera, una N, confermata anche dal microscopio elettronico del Dipartimento di Investigazione e Scienza Forense della Polizia Nazionale israeliana. La presenza di questa N ha un'importanza sostanziale: la lettura di O'Callaghan sarebbe esatta. Non tutti concordano però con le conclusioni della perizia israeliana. Lo studioso A. Malnati, dell'Università di Strasburgo, propone una M. Il fatto è che nel papiro manca un esempio di M con cui effettuare un confronto. Va detto che dall'osservazione del *7Q5* una M appare improbabile.

Linea 3. La prima lettera a sinistra è una *èta* (H), la lettera "e" lunga greca, accettata da O'Callaghan, Thiede e Muro. Le fotografie all'infrarosso fatte del papiro (cfr. P. Benoit in *Revue Biblique* 79, pag. 322, 1972) confermano. La professoressa Maria Victoria Spottorno vi intravede invece un *sigma* (che veniva scritto C), la lettera "s" greca. Altre ipotesi vi vedono tracce di una *pi* (Π), la lettera "p" greca. Di questa terza linea sono sicure le quattro lettere K, A, I, e la successiva T. L'ultima lettera, quella dopo la T, è discussa. Per O'Callaghan e Thiede si tratta di uno *iòta* (I), la lettera "i" greca.

Linea 4. La sequenza NNHC è accettata da tutti, compresa la Spottorno. Questa sequenza di lettere è piuttosto rara nella letteratura greca antica. La si ritrova anche nell'apocrifo *1Maccabei* in 11:67, dove compare nella parola "Genèsaret": ΓΕΝΝΗΣΑΡ (*GHENNESAR*); si rammenti l'uguaglianza di Σ e di C. Non si pensi però che il *7Q5* faccia riferimento a *1Maccabei* in 11:67: il resto delle lettere non combacia. Questa sequenza di lettere è caratteristica delle genealogie: in greco ΓΕΝΝΗΤΟΣ (*GHENNETÒS*) significa "generato" e ΓΕΝΝΗΣΙΣ (*GHÈNNESIS*) "nascita" o "generato" se aggettivo.

Linea 5. Qui è sicura solo la *èta* (H), che tutti accettano: si legge molto chiaramente sul papiro. La prima lettera, secondo O'Callaghan e Thiede, è una *thèta* (Θ). Le riproduzioni fotografiche mostrano una lettera tondeggiante: una *òmicron* (O) oppure, appunto, una *thèta* (Θ). L'ultima lettera appare come una *sigma* (C) secondo O'Callaghan e Thiede.

Il confronto

Vediamo ora il confronto con *Mr* 6:52,53. Ne riportiamo il testo greco in maiuscole, evidenziando le lettere che combaciano con quelle del frammento *7Q5* (rispettando la colorazione rossa e blu adottata sopra).

[52] ΟΥ ΓΑΡ ΣΥΝΗΚΑΝ ΕΠΙ ΤΟΙΣ ΑΡΤΟΙΣ, ΑΛΛ' ΗΝ ΑΥΤΩΝ Η ΚΑΡΔΙΑ ΠΕΠΩΡΩΜΕΝΗ.
[53] ΚΑΙ ΔΙΑΠΕΡΑΣΑΝΤΕΣ ΕΠΙ ΤΗΝ ΓΗΝ ΗΛΘΟΝ ΕΙΣ ΓΕΝΝΗΣΑΡΕΤ ΚΑΙ
ΠΡΟΣΩΡΜΙΣΘΗΣΑΝ.

La traslitterazione in lettere latine è: [52] *u gar sünèkan epì tòis àrtois, all'èn autòn e kardìa peporomème.* [53] *kài diaperàsantes epì ten ghen èlthon èis Ghennesarèt kài prosormìsthesan.* La traduzione letterale, parola per parola, è: "[52] Non infatti avevano capito circa i pani, ma era di loro il cuore indurito. [53] Ed essenti passati oltre su la terra vennero a Genezaret e approdarono".

Note.

Riguardo a Δ - suono "d" - si sarà notato che nel papiro compare una *tàu* (Τ) – suono "t" - e non una *dèlta* (Δ). Perché allora si accetta Δ? Si è postulato quello che in fonologia si chiama "cambio *delta-tau*": il copista avrebbe confuso tra loro le due consonanti dentali, scrivendo una *tau* al posto di una *delta*. È da prendere in seria considerazione che nel 1° secolo il cambio di *delta* con *tau* fosse cosa comune nel modo di scrivere e pronunciare alcune parole in Palestina. Lo stesso O'Callaghan spiega: "Quando vidi che alcuni assunsero questo [il cambio *delta-tau*] come obiezione, mi recai presso la Biblioteca del Pontificio Istituto Biblico e scrissi una nota, che fu pubblicata nella rivista *Biblica*, circa la frequenza del cambio *delta-tau* nei papiri biblici. E ripeto quello che ha detto la professoressa Montevecchi, una eminenza in papirologia: obiettare questo cambio *delta-tau* è quasi ridicolo, a motivo della possibilità e ammissibilità del cambio. E di fatto esistono numerosi casi dello stesso errore, compreso perfino un graffito in greco su pietra, dei tempi di Erode, dove è evidente che avrebbero dovuto badare di più alla scrittura". – Cfr. J. O'Callaghan, *El cambio δ > τ en los papiros biblicos*, in *Biblica* 54, pagg. 415-16, 1973.

L'allusone fatta da O'Callaghan riguarda l'iscrizione su pietra in una lapide che ai tempi del re Erode il Grande sarebbe stata addirittura posta nel secondo recinto del Tempio di Gerusalemme. Ci troviamo quindi al tempo di Yeshùa. Questa lapide è conservata a Istànbul al Museo Nazionale della Turchia e un frammento è conservato al Museo Rockefeller di Gerusalemme. L'esistenza di tale iscrizione presso il Tempio è confermata anche da Giuseppe Flavio (cfr. *Antichità Giudaiche*, 15,417). Questa epigrafe contiene la nota intimazione agli stranieri di non superare il confine delimitato dal recinto del Tempio. Lo straniero che varcava la soglia rischiava la vita. Ora, la scritta reca chiaramente la parola ΤΡΥΦΑΚΤΟΝ (*TRYFAKTON*); ma questa parola è sbagliata: dovrebbe essere

ΔΡΥΦΑΚΤΟΝ (***D****RYFAKTON*). Si tenga presente che si tratta di un'iscrizione *pubblica* che era vista e letta tutti i giorni da moltissime persone.

L'epigrafe risale al tempo di Erode il grande (morto nel 4 E. V.) e si trovava nell'area del Tempio di Gerusalemme. La traduzione della scritta è: "Nessuno straniero è autorizzato ad entrare nel recinto del santuario al di là di questo steccato. Chiunque verrà sorpreso a violare questa prescrizione sarà punibile con la pena di morte". In essa è ben visibile la scritta TRYFAKTON evidenziata in rosso, che presenta un cambio *delta-tau* in quanto la parola corretta sarebbe DRYFAKTON, che significa "steccato". - Foto: *Palestine Exploration Found*.

Il che conferma che ai tempi di Yeshùa, nel periodo quindi in cui fu scritto il papiro *7Q5* (datato tra il 50 a. E. V. e il 50 E. V.), il cambio *delta-tau* era cosa comune, almeno per alcune parole, a Gerusalemme.

I suoni "d" (greco δ) e "t" (greco τ), ambedue dentali, sono molto simili. Nei manoscritti antichi si riscontrano casi di confusione tra queste due lettere. I manuali di fonologia attestano questo fenomeno. – Cfr. E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Prolomäerzeit*, I, 1, pag- 175, Leipzig, 1906; L. Radermacher, *Neutestamentliche Grammatik. Das Griechish des Neuen Testaments im Zusammmenhang mit der Volkssprache*, pag. 46, Tübingen, 1925.

Numerosi passaggi biblici hanno il passaggio da δ a τ, fra essi *P66*, il papiro più antico del *Vangelo di Giovanni*, e i papiri più antichi del *Vangelo di Luca*, *P4* e *P75* (Cfr. C. P. Thiede, *I rotoli del Mar Morto – le radici ebraiche del cristianesimo*, Mondadori, 2003). Nei papiri esistono poi esempi documentati di cambio *delta-tau* prima di uno *iota*, come nel nostro caso. "In maniera abbastanza naturale vi sono, approfondendo l'esame, altri esempi del passaggio da *delta* a *tau* prima di uno *iota*. [F.T. Gignac ha elencato diversi esempi rilevanti nella sua *Grammar of Greek Papyri of the Roman and Bizantine Periods, I Phonology*, Milano, 1976, pagg. 80-83.] Per esempio in un documento datato al 42 d.C. troviamo *tikes* invece di *dikes* e ancora, in un documento datato al 132 d.C., troviamo *tiakosias* invece di *diakosias*". - C. P. Thiede, *Il papiro di Magdalen la comunità di Qumran e le origini del Vangelo*, Piemme, 1997.

Nei manoscritti antichi abbiamo anche il caso opposto: il passaggio da *tau* a *delta*; ad esempio, nel *Codex Claromontanus* (6° secolo) in *Eb* 10:29 è scritto δοκεῖδε invece di δοκεῖτε che è la forma corretta. Questo fenomeno è presente anche nella lingua italiana. In alcune popolazioni dell'Italia meridionale è comune sentire nella pronuncia una "d" dove

ci vorrebbe invece una “t”: ad esempio, *mondagna* invece di montagna oppure *Andonio* invece di Antonio. Diversi decenni or sono, le persone poco scolarizzate facevano questo errore anche nello scritto.

Tornando al frammento *7Q5*, la chiave decisiva per identificarvi il passo marciano di 6:52,53 sta nella parola greca *Ghennesarèt*: **Γεννησαρὲτ**, la città o regione di Genezaret. La sequenza **ννησ** (*nnes*) è infatti ben visibile e leggibile sulla quarta riga del frammento. Potrebbe questa sequenza far riferimento ad un’altra parola di un altro testo? Ben difficilmente, dato che questa sequenza compare raramente nella letteratura greca antica. Qualcuno, è vero, ha suggerito di leggere questa sequenza (ννησ, *nnes*) come se fosse all’interno della parola ἐγέννησεν (*eghènnesen*), “generò”; in tal caso il testo farebbe parte di una genealogia. Il fatto è, però, che non si conosce alcuna genealogia che sia rispondente al resto delle lettere.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 8

Il Vangelo del segreto

Critica testuale e caratteristiche del Vangelo marciano

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Pare proprio che lungo il Vangelo scritto di Marco gli scribi abbiano introdotto delle modifiche per meglio assimilarlo a *Matteo* e *Luca*. Alcune di queste aggiunte sembrano suggerire l'esistenza di due edizioni di *Marco*: quella del testo alessandrino e quella del testo di Cesarea (utilizzata da Matteo e da Luca). Questo spiegherebbe come mai *Mt* e *Lc* possano accordarsi tra loro nell'uso di *Mr* e nel contempo accordarsi contro il testo alessandrino del *Mr* attuale.

In quanto all'inizio di *Mr* (1:1), ci si deve domandare se sia esatta la lezione "inizio del vangelo di Gesù Cristo" oppure la lezione "inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio". Quest'ultima lezione appare in א (codice sinaitico; nella foto *Mr* 1:1), nel *Corideto* e in Origène. I manoscritti più importanti l'hanno. Mentre la parola "cristo" sottolinea il *messia* o consacrato che salva Israele, il termine "figlio di Dio" specifica il re messianico intronizzato da Dio e riconosciuto da Dio come suo "figlio". Il primo titolo ("cristo") lo identifica come salvatore dei giudei: "Il sommo sacerdote lo interrogava, dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?». Quindi Gesù disse: «Lo sono»" (*Mr* 14:61,62, *TNM*). Il secondo titolo ("figlio di Dio") orienta verso una salvezza più generale ed era meglio comprensibile ai pagani che già usavano il termine per i loro eroi e i loro re. Il valore e il numero dei manoscritti pro o contro una delle due lezioni non permette di decidere quale accogliere. Va poi osservato che i nomi propri sono abbreviati nei manoscritti, quindi la lezione lunga doveva essere scritta più o meno così: εὐαγγελίου ἰοῦχοῦυοῦθοῦ (*euanghelìu iuchùyùthù*), creando una certa confusione nel trascrittore. Va anche ricordato che il titolo lungo spiega bene il *contenuto* del Vangelo che presenta Yeshùa come figlio di Dio nei punti più salienti dello scritto: trasfigurazione, condanna, uccisione. Il versetto 1 è quindi da considerarsi come il *titolo* dello scritto, uno di

quei “primi elementi degli oracoli di Dio” (*Eb* 5:12). Tale titolo vuole solo dire che lo scritto di Marco è un’iniziale presentazione succinta della buona notizia per ottenere la conversione delle persone.

Finale di *Marco*

Questa ha suscitato un non piccolo problema di critica testuale, dato che si presenta nei codici in quattro diverse maniere:

a) **Finale mancante**. In questa forma lo scritto termina in 16:8 con le parole “Esse [le donne], uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremito e da stupore; e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura”. Così si presentano i due migliori manoscritti greci del 4° secolo: *B* (vaticano), *ℵ* (sinaitico); così anche la versione siro-sinaitica (mss. scoperti al Sinày), alcuni manoscritti delle versioni armena, etiopica e georgiana. L’assenza dei versetti successivi è ammessa pure da Clemente, Origène, Eusebio e Girolamo.

b) **Finale breve**. Un codice parigino dell’8° secolo (*L*), uno del monte Athos (8°-9° secolo), il *Bobiense* (latino, del 5° secolo) e altri hanno questa finale dopo 16:8: “Esse [le donne] raccontarono brevemente ai compagni di Pietro quanto era stato loro detto. In seguito, lo stesso Gesù fece loro portare dall’oriente all’occidente il messaggio sacro e incorruttibile di salvezza”.

Versione della *C.E.I.* (le sezioni [] mancano in *CEI*)

Senza finale, termina qui	Finale breve (*L*, manoscritto del monte Athos, *Bobiense* e altri)	Finale lunga (*Vulgata* latina, codici greci *A*, *C* e *D*)	Finale lunghissima (codice *W*)

Mr 16:8 Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura. [Esse [le donne] raccontarono brevemente ai compagni di Pietro quanto era stato loro detto. In seguito, lo stesso Gesù fece loro portare dall’oriente all’occidente il messaggio sacro e incorruttibile di salvezza].
9 Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. **10** Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. **11** Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere.
12 Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. **13** Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.
14 Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.
[E questi dissero a loro difesa: ‘Questo secolo di incredulità e di iniquità è sotto il dominio di Satana che non permette a coloro che stanno sotto il giogo degli spiriti impuri di conoscere la verità e la potenza di Dio. Rivela dunque da questo momento la tua giustizia’. Ecco quanto essi dicevano al Cristo. E il Cristo rispose loro: ‘Il termine degli anni della dominazione satanica è completo; tuttavia, altre cose terribili sono vicine. Io fui dato in balìa della morte per coloro che hanno peccato, affinché si convertano alla verità e più non pecchino, affinché ereditino la gloria della giustizia spirituale e incorruttibile del cielo].
15 Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. **16** Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. **17** E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, **18** prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».
19 Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.
20 Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

c) **Finale lunga**. È quella che generalmente troviamo nelle nostre traduzioni della Bibbia. Si trova nella *Vulgata* latina, nei codici greci *A* (alessandrino, 5° secolo), *C* (efraimita, 5° secolo) e *D* (Cambridge, Beza, Cantabrigieuse, 5°-6° secolo). Questa finale narra brevemente le apparizioni di Yeshùa alla Maddalena e agli apostoli, a cui impone l’obbligo

di recare la buona notizia a tutte le persone e assicura la conferma prodigiosa dello spirito santo. Si tratta della sezione 16:9-20.

d) **Finale lunghissima**. È la medesima finale lunga precedente, ma con un'ulteriore aggiunta (dopo il v. 14) in cui Yeshùa rimprovera l'incredulità degli apostoli. Si legge nel codice *W* (Washington) detto anche codice *Freer* (4°-5° secolo): "E questi dissero a loro difesa: «Questo secolo di incredulità e di iniquità è sotto il dominio di Satana che non permette a coloro che stanno sotto il giogo degli spiriti impuri di conoscere la verità e la potenza di Dio. Rivela dunque da questo momento la tua giustizia». Ecco quanto essi dicevano al Cristo. E il Cristo rispose loro: «Il termine degli anni della dominazione satanica è completo; tuttavia, altre cose terribili sono vicine. Io fui dato in balia della morte per coloro che hanno peccato, affinché si convertano alla verità e più non pecchino, affinché ereditino la gloria della giustizia spirituale e incorruttibile del cielo»". Prosegue poi con 16:15: "E disse loro: «Andate per tutto il mondo […]»".

Come considerare queste varianti? L'ultima (d), l'aggiunta del codice *Freer*, essendo *sola*, può essere semplicemente trascurata e non accolta. Anche la finale breve di *Mr* (b), conservata in pochi manoscritti, non è certamente genuina e non può competere con la finale lunga. Il problema fondamentale riguarda quindi la genuinità della finale lunga (c). A favore della sua autenticità milita la maggioranza dei manoscritti greci e delle versioni cosmopolite. Il fatto poi che tale finale era già nota a Ireneo (*Adv. Haer.* 3,10,6) e introdotta nel *Diatessaron* di Taziano fa capire che risale almeno al 2° secolo E. V.. Anche il tenore del testo, assai semplice, è ben diverso dal contenuto fantastico degli apocrifi. D'altra parte, contro la sua autenticità sorgono difficoltà non indifferenti. I due codici più antichi e più validi (א e *B*), con in più l'antica versione siriaca, ne mancano. Questa mancanza, da sola controbilancia tutta la tradizione manoscritta degli altri codici e versioni. Anche Eusebio e Girolamo ci avvertono che "tutti i manoscritti più accurati" terminano con 16:8 (Eusebio, *Quaestiones ad Marcum* 1; Girolamo, *Epist.* 120,3). La stessa critica interna è contraria all'autenticità della finale perché manca continuità tra il v. 8 (le donne fuggono senza dire nulla) e il v. 9 (nuova apparizione alla Maddalena). Contro lo stile usuale di Marco, che ama la vivacità e i particolari, appare qui un brano puramente schematico che presenta alcune apparizioni di Yeshùa come se non vi fosse alcun altro preannuncio precedente (contro *Mr* 16:1-8). Presenta Maria come la donna da cui Yeshùa aveva scacciato sette demòni, quasi fosse una sconosciuta, mentre lei era stata nominata al v. 1 dello stesso capitolo. Vi appaiono anche forme stilistiche nuove e mai usate da Marco, come "Signore" (κύριος, *kýrios*, in 16:19); anche la parola indicante "domenica" è diversa: al v. 2 è "[nella] prima

[giornata] dei sabati" ([τῇ] μιᾷ τῶν σαββάτων, *[tè] mià tòn sabbàton*), mentre al v. 9 è "nella prima [giornata] di sabato" (πρώτῃ σαββάτου, *pròte sabbàtu*). Bisogna anche osservare che il brano aggiunto è semplicemente un riassunto degli altri Vangeli scritti, specialmente di *Lc*. Per di più, al v. 18 appare un motivo taumaturgico ("Prenderanno in mano dei serpenti; anche se berranno qualche veleno, non ne avranno alcun male") che è molto simile a quello che si trova nei Vangeli apocrifi. Tutte queste ragioni militano contro la provenienza del brano da parte di Marco e, di conseguenza, contro la sua genuinità ed ispirazione. I cattolici sono generalmente favorevoli alla sua canonicità, ma occorre dire che essi sono vincolati dall'aver dichiarata *ispirata* (nel concilio di Trento) la traduzione latina della *Vulgata* che includeva pure questa finale lunga di *Mr* (Decreto dell'8 aprile 1546, EB 57-60); la versione ufficiale della Chiesa Cattolica (*CEI*) la include. *Diodati* la include pure. D'altra parte, è difficile pensare che lo scritto di *Marco* termini al v. 8 perché: 1) ci sarebbero le due profezie di apparizione (14:28 e 16:7) senza indicazione del loro avverarsi; 2) l'improvvisa finale sembra in attesa di un ulteriore completamento; 3) sembra strano che un "vangelo" (= buona notizia) termini con la paura delle donne. Alcuni studiosi ipotizzano che la vera finale sia andata sfortunatamente persa; questa finale avrebbe riguardato l'apparizione di Yeshùa a Pietro ("Apparve a Cefa e quindi ai Dodici" – *1Cor* 15:5) come l'abbiamo in *Gv* 21.

TNM include tutte le finali con un avvertimento:

CONCLUSIONE BREVE
Alcuni recenti manoscritti e versioni contengono dopo Marco 16:8 una conclusione breve, come segue: […]
CONCLUSIONE LUNGA
Certi antichi manoscritti (ACD) e versioni (VgSy^{c,p}) aggiungono la seguente conclusione lunga, che è però omessa da ℵBSy^{s}Arm: […]

Materiale e struttura di *Marco*

Già anticamente Giovanni il presbitero (2° secolo) affermava che Marco scrisse "senza ordine". Un esegeta moderno ha definito il Vangelo scritto di *Marco* come un "amalgama di miracoli e istruzioni, un ammasso di ricordi" (H. Loisy, *L'évangile selon Saint Marc*, cap. 9, Paris, 1912). Eppure, mediante un'analisi più profonda, anche il Vangelo scritto di *Marco* rivela una sua unità e l'intenzione di presentare nella sua stessa stesura un insegnamento teologico.

Materiale marciano

Si può ripartire in diversi raggruppamenti:

1. *Apoftegmi* o brevi narrazioni. Sono spesso accompagnate da dispute che tendono a mettere in evidenza un particolare insegnamento di Yeshùa. Ve ne sono una ventina. Eccone alcuni:

- Yeshùa perdona e guarisce un paralitico (*Mr* 2:1-12). C'è una disputa: "Alcuni scribi e ragionavano così in cuor loro: «Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia!»" (2:7); Marco mette in risalto che Yeshùa ha il potere di perdonare. - V. 10.
- Yeshùa mangia con Levi, un esattore di tasse (*Mr* 2:14-17). C'è una disputa: "Gli scribi che erano tra i farisei, vedutolo mangiare con i pubblicani e con i peccatori, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai mangia e [beve] con i pubblicani e i peccatori?»" (v. 16); Marco mette in risalto che Yeshùa è venuto proprio per i peccatori. - V. 17.
- La madre e i fratelli di Yeshùa lo cercano, qualcuno glielo fa notare (*Mr* 3:31-35). Yeshùa stesso crea la disputa: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?" (v. 33); insegnamento: chiunque fa "la volontà di Dio" è suo "fratello, sorella e madre". - V. 35.
- Il tributo a Cesare (*Mr* 12:13-17). La disputa da parte dei farisei e degli erodiani: "È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare? Dobbiamo darlo o non darlo?" (v. 14); l'insegnamento: "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". - V. 17.

Talora questi apoftegmi sono riuniti in gruppi, come quelli citati dai capitoli 2 e 3.

2. *Miracoli* raccontati per se stessi. Sono prove che Marco fornisce sull'attestazione che Yeshùa è davvero il consacrato di Dio.

- Indemoniati di Cafarnao. - *Mr* 1:23-28.
- Suocera di Pietro. - *Mr* 1:29-31.
- Il lebbroso. - *Mr* 1:40-45.
- La tempesta sul lago. - *Mr* 4:35-41.
- Gli indemoniati di Gerasa. - *Mr* 5:1-20.
- La figlia di Giairo. - *Mr* 5:21-24,35-43.
- L'emorragia di una donna. - *Mr* 5:25-35.
- I pani per cinquemila persone. - *Mr* 6:35-44.
- L'epilettico. - *Mr* 9:14-29.

Di solito Marco presenta prima le circostanze, poi descrive il miracolo in se stesso e infine ne racconta gli effetti. Dà riferimenti cronologici: "*Appena* usciti dalla sinagoga" (1:29); "Fattosi *sera*" (1:32); "La mattina, mentre era *ancora notte*" (1:35). Generalmente indica anche la *località*.

3. *Narrazioni* su Yeshùa. Sono narrazioni di contenuto *biografico*, spesso ricche di vividi particolari. Sono una trentina, di cui dodici riguardanti la passione.

- Giovanni il battezzatore. - *Mr* 1:1-8.
- Battesimo di Yeshùa. - *Mr* 1:9-11.
- Tentazione. - *Mr* 1:12, sgg..
- Chiamata dei discepoli. - *Mr* 1:16-20.
- Yeshùa da solo. - *Mr* 1:35-39.
- Respinto dai nazareni. - *Mr* 6:1-6.

Tutte queste narrazioni sembrano derivare da un testimone oculare; su Pietro che narra a Marco è già stato detto.

4. *Sommari*. Sono costituiti da frasi assai generali che servono a ricollegare le varie parti.

- 1:14,21,39.
- 2:13.
- 3:7-13.
- 4:33, sgg..
- 6:7a,12 e sgg.,55 e sgg..
- 7:24,31.
- 8:10,27.
- 9:30.

Questi sommari sono anche utili a ripartire meglio lo scritto. Dall'analisi del materiale si nota che Marco ama di più presentare i miracoli di Yeshùa (sono 19) che non riferirne i discorsi. Tra i miracoli, Marco predilige la liberazione degli indemoniati, di cui riferisce estesamente ben quattro episodi (contro i tre di *Mt*, i tre di *Lc* e il silenzio totale di *Gv*).

Struttura

Esistono varie suddivisioni proposte dagli studiosi per il Vangelo scritto di Marco. Comunque, il *Vangelo di Marco* può essere suddiviso come segue:

Parte	Specificazione	Contenuto	Sezione
I	Introduzione	Predicazione del battezzatore	1:1-13
II	Ministero galilaico	Inizio del ministero galilaico. Cauto insegnamento di Yeshùa alle folle di Galilea che suscita ugualmente impressione per l'autorità e la potenza con cui è attuato.	1:14-3:6
		Opposizione. L'attività di Yeshùa crea l'opposizione della sua stessa famiglia e degli scribi venuti apposta da Gerusalemme. Yeshùa viene poi scacciato da Nazaret.	3:7-6:13
		Missione dei Dodici. Allontanamento dalla Galilea. Compiuti altri miracoli, Yeshùa se ne va dalla Galilea.	6:14-8:26
III	Ministero giudaico	Dopo il punto centrale dello scritto (confessione di Pietro nei riguardi di Yeshùa), Yeshùa si rivolge ai discepoli e cerca di indicare loro che la sua missione richiede la sua morte a Gerusalemme. Con la trasfigurazione mostra la sua gloria, che richiede ubbidienza ("ascoltatelo") e prontezza alla rinuncia personale.	8:27-10:52
		Yeshùa, entrato trionfalmente in Gerusalemme, sfugge alle insidie tesegli dai farisei.	11:1-13:37
IV	Conclusione	Rievocazione degli episodi della passione di Yeshùa con un sintetico cenno alla sua resurrezione.	Capitoli 14,15,16

Il Vangelo scritto di Marco è come una collana di perle preziose. Marco ha raccolto perle sparse davanti a lui (i racconti isolati, i singoli detti, le raccolte di tradizioni giunti fino a lui) e le ha infilate in quella collana che è il suo scritto. Quel che Marco vuole dirci va quindi ricercato proprio in questa struttura. Occorre perciò prestare la massima attenzione a tutti gli elementi che compongono il suo gioiello.

Il vangelo del segreto

Il vangelo scritto di Marco è *il Vangelo del* ***segreto*** *messianico*. Questo Vangelo fa, infatti, risaltare che Yeshùa, all'inizio della sua predicazione, conservò il silenzio più assoluto sulla sua funzione messianica e impose tale silenzio anche agli altri:

> "Egli disse loro: «A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio; ma a quelli che sono di fuori, tutto viene esposto in parabole, affinché: Vedendo, vedano sì, ma non discernano; udendo, odano sì, ma non comprendano; affinché non si convertano, e i peccati non siano loro perdonati»". - *Mr* 4:11,12.

Ai demòni che lo riconoscono, Yeshùa ordina di tacere:

> "«Sei venuto per mandarci in perdizione? Io so chi sei: Il Santo di Dio!». Gesù lo sgridò, dicendo: «Sta' zitto!»". - *Mr* 1:24,25.

“Scacciò molti demòni e non permetteva loro di parlare, perché lo conoscevano”. - *Mr* 1:34.

“Egli ordinava loro con insistenza di non rivelare la sua identità”. - *Mr* 3:12.

Lo stesso silenzio circa la sua identità lo impone ai malati che guarisce e ai morti che resuscita:

“Guarda di non dire nulla a nessuno”. - *Mr* 1:44.

“Gesù ordinò loro di non parlarne a nessuno”. - *Mr* 7:36.

“Gesù lo rimandò a casa sua e gli disse: ‘Non entrare neppure nel villaggio’”. - *Mr* 8:26.

“Egli comandò loro con insistenza che nessuno lo venisse a sapere”. - *Mr* 5:43.

Ai discepoli stessi che lo confessano, Yeshùa impone il silenzio, ordinando di non riferirlo a nessuno:

“Egli domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?». E Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». Ed egli ordinò loro di non parlare di lui a nessuno”. - *Mr* 8:29,30.

Lo stesso Marco sottolinea che Yeshùa “non voleva farlo sapere a nessuno”. - 7:24; cfr. 9:30.

Vi è anche un *segreto* circa il regno di Dio: “Il *mistero* del regno di Dio” (*Mr* 4:11; meglio tradotto con “sacro segreto”, *TNM*). Le spiegazioni delle parabole avvengono *privatamente* (4:34), così come quelle di certi miracoli (9:28). La persona stessa di Yeshùa è rivelata nella gloria a pochissimi intimi (9:2). Anche le realtà future sono dette “in disparte” (13:3). Una presentazione più completa è spesso data solo ai quattro discepoli chiamati per primi (1:16-20,29;5:37;9:2;13:3;14:33). Anche la profezia della passione è data mentre sono per via, lontano dalle folle. - 8:27;9:33;10:32.

I soliti studiosi che cercano di spiegare la Scrittura *umanamente*, ritengono che tali segreti siano un’invenzione di Marco (W. Wrede, *Das Messiasgeheimnis in den Evangelien*, Göttingen, 1901, terza edizione 1963; G. Minette de Tillesse, *Le secret messianique dans l’évangile de Marc*, Paris, Editions du Cerf, 1968; H. Conzelmann, *Grundiss der Theologie des N. Testament*, 1968, pag. 159; R. Bultmann, *Theologie des N. T.*, 1958). Al contrario, si può ammettere che questo segreto sia un ricordo della precedente tradizione orale cui Marco diede un risalto particolare. Infatti, il titolo sulla croce (“Yeshùa nazareno re dei giudei”; nell’immagine la ricostruzione), la confessione di Pietro, l’ingresso in Gerusalemme e il processo a Yeshùa mostrano una *tensione* tra la realtà messianica di Yeshùa e la sua manifestazione. In altre parole: la sua proclamazione quale consacrato (o messia o cristo) poteva essere malamente intesa e strumentalizzata quale accusa di indipendentismo dal

dominio romano e ristabilimento del regno giudaico sovrano. Yeshùa stesso aveva quindi tutto l'interesse a non proclamarsi apertamente quale messia: non voleva prestarsi alla strumentalizzazione degli ebrei che s'attendevano un messia politico pronto a liberare la nazione dall'occupazione romana. È proprio per questo che Marco non chiama *mai* Yeshùa con il nome di messia o cristo (che è la traduzione greca del termine ebraico che significa "unto" o consacrato). Il titolo di "cristo" appare in *Mr* solo sei volte: in 1:1 è più nome proprio che titolo, infatti appare come Ἰησοῦ Χριστοῦ (*Iesù Christù*, *Yeshùa Consacrato*; qui al caso genitivo) senza articolo (nel resto delle Scritture Greche appare come "Yeshùa *il* consacrato); in 12:35 e 13:21 probabilmente è corrotto (cfr. critica testuale) e, comunque, è usato in senso astratto e non riferito a Yeshùa *direttamente*; in 15:32 è una parola di scherno: "Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, affinché vediamo e crediamo!"; in senso proprio appare solo nella domanda del sommo sacerdote: "Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?" (14:61) e nella confessione di Pietro. - 8:29.

Oggi sì che si possono applicare le parole di *Gv* 16:25:

"L'ora viene che non vi parlerò più in similitudini, ma *apertamente*".

Il silenzio di Yeshùa viene rotto dalla scena di Cesarea, che sta appunto al centro dello scritto di *Marco* e segna una svolta nell'insegnamento di Yeshùa: "Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo»" (8:29). Infatti: "Poi *cominciò* a insegnare loro che era necessario che il Figlio dell'uomo soffrisse molte cose" (8:31). Quel "cominciò" indica un orientamento nuovo nell'insegnamento di Yeshùa, che si esprime più apertamente e non in senso velato: "Diceva queste cose *apertamente*" (v. 32). Successivamente, alle porte di Gerico, un cieco "si mise a *gridare* e a dire: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!»" (10:47), e lo fa due volte; eppure, Yeshùa non gli impone il silenzio: segno che il segreto messianico non urgeva più.

A Gerusalemme Yeshùa parla della sua autorità (11:27-33), espone la parabola dei vignaioli assassini ben compresa dagli avversari (12:1-12), parla della resurrezione dei morti (12:18-27) e perfino del figlio di Davide (12:35, sgg.). Il tocco finale è dato dalla confessione di Yeshùa davanti al sommo sacerdote che gli domanda se lui è il messia o consacrato: "Lo sono". - 14:62, *TNM*.

Secondo Marco, Yeshùa – pur possedendo la dignità d'inviato divino, pur sapendo che a motivo di questa ha una potenza taumaturgica indiscutibile – la soffoca non solo per non dare adito alla incomprensione giudaica, ma anche perché egli doveva prima soffrire con spirito ubbidiente e compiere la parte dello "schiavo" sofferente per poi divenire "Signore e Cristo" (*At* 2:36). Il segreto messianico è un modo di esprimere l'umile ubbidienza di Yeshùa

(che *Mt* e *Lc* sottolineano con il racconto delle tentazioni). La gloria era sempre presente in Yeshùa, ma la doveva soffocare con il silenzio messianico.

Nello scritto di marciano Yeshùa si rivendica il titolo di "figlio dell'uomo" (14 volte). Dal fatto che tale espressione fu usata *solo da Yeshùa* e non da coloro che gli si rivolgono, appare che essa risalga davvero a lui e non fu la comunità ad applicargliela. Questo titolo di "figlio dell'uomo", quasi subito dimenticato dalla cristianità, fu ben presto sostituito da altri più suggestivi. Questa espressione riferita da Yeshùa a se stesso può talora essere sinonimo di "io": al passo mattaico "chi dice la gente che sia *il Figlio dell'uomo*?" (*Mt* 16:13), *Mr* sostituisce giustamente il pronome: "Chi dice la gente che *io* sia?" (8:27). Un gentile, non abituato a quel modo di esprimersi, poteva non capire l'espressione, e quindi Marco la evita. "Figlio dell'uomo" era però anche un'espressione ricalcata da *Dn* 7:13,14 per descrivere un misterioso personaggio inviato da Dio per dominare sull'universo e che viene dall'alto delle nubi: "Ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo […] gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto". È in questo senso che Yeshùa usa il termine, innestando tuttavia in un tale contesto di dominio universale la nota della sofferenza (incomprensibile agli ebrei): il trionfatore che viene dalle nubi si identifica così con l'"uomo di dolore, familiare con la sofferenza", il "*servo*" di Dio. - *Is* 53:3,11.

Marco anche nella passione di Yeshùa non usa il termine di 'servo di Yhvh' abituale nella comunità gerosolimitana: "A voi [giudei] per primi Dio, avendo suscitato il suo *Servo*"; "In questa città [Gerusalemme], contro il tuo santo *servitore* Gesù, che tu hai unto" (*At* 3:26;4:27). Marco usa l'epiteto "figlio dell'uomo": "Era necessario che il *Figlio dell'uomo* soffrisse molte cose" (8:31); "Sta scritto del *Figlio dell'uomo* che egli deve patire molte cose" (9:31); "*Il Figlio dell'uomo* sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi" (10:33). Marco pare voglia così sottolineare che la gloria di Yeshùa è conseguenza immancabile della sua sofferenza. È infatti confessando come *consacrato* (o unto o messia) il "figlio dell'uomo" abbassatosi a "servo" che si può partecipare alla sua gloria: "Se uno si sarà vergognato di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre suo con i santi angeli". - 8:38.

Un secondo appellativo che ricorre in *Mr* è quello di "figlio di Dio". Questo titolo non va affatto inteso filosoficamente nel senso di avente la stessa natura di Dio, ma *nel senso semitico* di persona che ha una relazione particolare con Dio. Marco lo usa meno di Matteo,

ma gli dà maggior risalto perché lo adopera nei momenti più decisivi del suo scritto. È la voce stessa proveniente da Dio che lo proclama tale durante il battesimo di Yeshùa: “Una voce venne dai cieli: «Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto»” (1:11), proprio come il re ebreo era proclamato tale al momento della sua incoronazione regale: “Il Signore mi ha detto: «Tu sei mio figlio»” (*Sl* 2:7). Dio designa nuovamente Yeshùa come suo figlio durante la sua gloriosa trasfigurazione sulla montagna. - *Mr* 9:7.

La centralità di Yeshùa

Il centro del più breve Vangelo scritto non sta tanto nell’insegnamento quanto piuttosto nella *persona* di Yeshùa: egli è il misterioso, umile “figlio dell’uomo” in cui la fede scopre a poco a poco la potenza salvatrice del “figlio di Dio”. In *Mr* il contenuto dell’insegnamento di Yeshùa non è riferito oppure è solo brevemente riassunto. Non è dunque il contenuto dell’insegnamento che distingue Yeshùa dagli altri. In fondo egli si attiene scrupolosamente alla *Toràh* (che significa “insegnamento” e non legge). Yeshùa non insegna qualcosa di molto diverso. La novità non sta nel cosa, ma nel *come*. Yeshùa insegna con una tale *autorità* che qualcosa succede: le persone cambiano, gli infermi sono sanati, i morti resuscitano. In conclusione, nell’insegnamento di Yeshùa è Dio che parla *di nuovo* agli uomini in modo tale che molti che ne erano separati sono ammessi di nuovo nella comunione con lui.

Il popolo di Cafarnao avverte la sensazione dell’autorità di Yeshùa attraverso la semplice lettura che egli fa di un brano della Scrittura: “Si stupivano del suo insegnamento, perché egli insegnava loro come uno che ha *autorità* e non come gli scribi (*Mr* 1:22). Chi aveva fede s’accorgeva dunque che in Yeshùa vi era la presenza di Dio. In *Mt* lo stupore della folla è posto nel finale del discorso della montagna che viene documentato dal *contenuto* dell’insegnamento di Yeshùa; *Mt* occupa ben tre capitoli (5, 6 e 7) per narrare il contenuto dei discorso della montagna, e solo due piccoli versetti finali per dire che “quando Gesù ebbe finito questi discorsi, la folla *si stupiva* del suo insegnamento, perché egli insegnava loro come uno che ha *autorità* e non come i loro scribi” (*Mt* 7:28,29). Marco invece vuole sottolineare *l’importanza della fede* nel fatto che essa ci fa capire e accogliere Yeshùa. Opposta a questa fede vi è l’*incomprensione* che non capisce neppure le parabole o illustrazioni: “Con molte parabole di questo genere esponeva loro la parola, secondo quello che potevano *intendere*” (*Mr* 4:33). Le illustrazioni o parabole o immagini non erano solo un

sussidio pedagogico: esse avevano bisogno dell'aiuto di Yeshùa per essere capite. Chi non era interessato lasciava perdere. Ma l'interesse che era smosso in coloro che avevano fede li spingeva a ricercare l'incontro privato con Yeshùa per capire il linguaggio di Dio che egli usava: "Ma in privato ai suoi discepoli spiegava ogni cosa". - V. 34.

I miracoli suscitavano impressione sulla persona di Yeshùa, confermavano che egli era davvero approvato da Dio, suscitavano meraviglia, creavano stupore e talvolta anche spavento. I miracoli narrati da Marco non presentano ancora l'aspetto simbolico che si riscontrerà in *Giovanni* (cfr. la guarigione del cieco nato in *Gv* 9 e l'applicazione simbolica: "Quelli che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi" del v. 39). Per Marco nulla è più stupefacente dell'esistenza stessa di Yeshùa: **C'è Yeshùa!** È questo che egli dice in tutto il suo scritto. Si può definire questa fede come *esperienza diretta dell'incontro con lo Yeshùa vivente*. Accadde agli apostoli, accadde ai discepoli, accadde a Paolo. Accade oggi.

Il "vangelo" o "buona notizia", per Marco *si identifica con Yeshùa* (la parola "vangelo" ricorre 8 volte in *Mr*, 4 in *Mt* e mai in *Lc*):

> "Chi perderà la sua vita per amor mio e del vangelo, la salverà". - *Mr* 8:35.

> "Non vi è nessuno che abbia lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o madre, o padre, o figli, o campi, per amor mio e per amor del vangelo, il quale ora, in questo tempo, non ne riceva cento volte tanto". - *Mr* 10:29,30.

In *Mr* l'esaltazione di Yeshùa tende a far passare in secondo piano le altre persone. Marco non esalta per nulla l'importanza di Pietro che pur nomina diverse volte, né quella dei figli di Zebedeo (Giacomo e Giovanni). Marco non ha interesse per Giacomo, fratello di Yeshùa, e riporta le parole di Yeshùa: "Nessun profeta è disprezzato se non nella sua patria, fra i suoi parenti e in casa sua" (*Mr* 6:4); e riferisce che i suoi fratelli, madre compresa, andarono per portar via Yeshùa "perché dicevano: «È fuori di sé»" (*Mr* 3:21); riferisce tutto ciò più duramente che non Matteo e Luca. Pur ricordando i Dodici una decina di volte, Marco non attribuisce loro un posto privilegiato, anzi parla della loro vocazione ricordando le parole di Yeshùa: "Chiunque vorrà essere grande fra voi, sarà vostro servitore; e chiunque, tra di voi, vorrà essere primo sarà servo di tutti" (*Mr* 10:43,44); non si tratta di biasimo, ma della condanna del desiderio umano di crearsi dei maestri terreni a scapito di Yeshùa (Paolo dirà lo stesso nella sua prima lettera ai corinti). Marco sottolinea, riguardo agli apostoli, che Yeshùa "ne costituì dodici per tenerli con sé e per mandarli a predicare" (*Mr* 3:14,15). L'inciso "ai quali diede anche il nome di 'apostoli'" che *TNM* inserisce al v. 14 è quasi certamente una interpolazione; *Diodati* e altre versioni non la riportano. Il termine "apostoli"

si trova in *Mr* solo in 6:30 quando i Dodici tornano dalla missione compiuta, ed ha l'evidente senso di "inviati": quelli inviati in missione che ritornano. Marco preferisce il *verbo* ἀποστέλλω (*apostèllo*, "inviare") che indica l'idea di missione escludendone il rango. Per Marco la comunità è diretta dalla costante presenza di Yeshùa vivente tra i suoi discepoli.

Marco allude anche al fatto che pure i gentili o stranieri sono chiamati alla salvezza. Nel racconto dell'incontro di Yeshùa con la donna sirofenicia, Marco non fa dire a Yeshùa (come Matteo): "Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele" (*Mt* 15:24), ma: "Lascia che prima siano saziati i figli" (*Mr* 7:27), poi logicamente verranno gli altri. Così, il Tempio dev'essere la "casa di preghiera *per tutte le genti*" (*Mr* 11:17). Anche il rilievo con cui il centurione proclama Yeshùa come "figlio di Dio" (*Mr* 15:39) mostra come i gentili possano aprire gli occhi alla verità prima degli stessi ebrei. In *Mr* non vi sono esclusivismi né nazionali né regionali né sociali. Tutti sono ammessi: frequentatori di sinagoghe, pubblicani, miserabili, lebbrosi, prostitute, pagani.

Il centro del vangelo scritto di Marco – dato dalla confessione di Pietro a Cesarea che Yeshùa è il consacrato di Dio (*Mr* 8:27-29) – mette in risalto la diversità di dottrina insegnata nella prima parte e nella seconda. Nella prima s'insiste sulla necessità di *comprendere* il Regno, per cui si usano vocaboli come "comprendere" (4:12;6:52;7:14;8:17-21), "incapace di comprendere" (7:18), "capire" (7:18;8:17), "vedere" nel senso di capire (3:5;6:53;8:17), "ascoltare" nel senso di ubbidire (cap. 4, *passim*), "conoscere" (4:13), "nascondere" e "rivelare" (4:22). Occorre comprendere le parabole e capire il significato dei miracoli, in modo da afferrare il valore della "buona notizia" e del regno di Dio. Ma, nonostante le speciali spiegazioni ricevute, neppure i discepoli comprendono la parabola del seminatore (4:13), non capiscono come Yeshùa possa acquietare una tempesta (4:40) o camminare sul lago (6:49-51), non capiscono come mai possa con pochi pani saziare le folle affamate (6:51;8:14-21), non capiscono perché Yeshùa debba morire (8:32), anzi non afferrano neppure cosa significasse quel "resuscitare dai morti" che Yeshùa aveva detto di sé.

Dopo la confessione di Cesarea il tono cambia: non basta più comprendere, occorre l'*impegno esistenziale* di se stessi. Solo chi perde la propria vita la salverà (8:35), è necessario lasciare casa e parenti stetti e campi per il vangelo e la vita eterna (10:29, sgg.), piedi e mani vanno sacrificati per il Regno (9:34-47), non basta conoscere ma occorre "entrare" nel Regno (9:47;10:15,23). Dalla fase di *conoscenza* (va ricordato che la conoscenza biblica non è la conoscenza intellettuale occidentale, ma la *conoscenza sperimentale*) si deve passare ad una ***vita in comunione con Yeshùa***.

Il *Vangelo di Marco*, nonostante l'aspetto a prima vista storico, contiene una teologia molto *profonda*. Essa va scoperta. Va scoperta tra le righe della sua lieta notizia.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 9

Il *Vangelo di Matteo*

Il Vangelo scritto per gli ebrei

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le fonti da cui Matteo trae il suo Vangelo scritto sono tre:

1. Il *Vangelo di Marco* che è costantemente seguito come trafila e da cui si scosta solo per introdurvi il suo materiale. La teoria di Agostino che Marco abbia abbreviato il Vangelo mattaico è insostenibile: lo stile di Matteo è quasi sempre superiore a quello marciano. È ragionevole pensare che Matteo abbia migliorato lo stile di Marco, ma non che Marco abbia peggiorato quello di Matteo. Anche la *vivacità* di Marco eliminata da Matteo depone per la priorità di *Marco* su *Matteo*.
2. Una collezione di "detti" (i *lòghia* o discorsi). Questi sono probabilmente i detti di cui parla Papia e che sarebbero stati scritti originariamente da Matteo in aramaico. Essi furono pure seguiti da Luca per la parte riguardante i discorsi di Yeshùa. Si spiega in tal modo come mai una dozzina di detti siano riferiti due volte da Matteo: questi li ha presentati una volta nel contesto in cui si trovavano presso *Marco*, e poi li ha riferiti una seconda volta quando li trovava nella parte dei discorsi da lui composta (oppure in altro documento scritto, oppure nella tradizione orale). L'esistenza di più traduzioni greche di questa fonte (detta *Q,* dal tedesco *quelle*, fonte; pure detta *L* dal greco *lòghia*, discorsi) rese possibile il suo uso da parte di Luca e la sua revisione da parte di Matteo quando la incorporò nella sua parte di Vangelo tratta da *Marco*. Tutti questi detti (fonte *Q* o *L*) furono sistemati in modo da servire come manuale d'istruzione per la comunità stessa dei discepoli di Yeshùa. Questi detti tradiscono un'origine aramaica in quanto molte divergenze tra i sinottici si possono ricondurre a un'unica parola aramaica sottostante. Non solo, ma diverse *stranezze* e *incongruenze* dei Vangeli scritti si spiegano e si chiariscono proprio ricostruendo (tramite la traduzione dal greco all'ebraico e quindi la ritraduzione dall'ebraico al greco) il sottostante testo ebraico/aramaico.
3. Una parte propria al Vangelo scritto di Matteo, non comune né a *Marco* né a *Luca*, e che presenta probabilmente delle esperienze personali dell'autore.

Sembra quindi doveroso ammettere una composizione graduale del Vangelo scritto di Matteo. Verso l'anno 50 della nostra era, una serie di discorsi (i *lòghia*), poi – tra il 70 e l'80

– la composizione attuale. Questa data, posteriore alla distruzione di Gerusalemme (70 E. V.) è suggerita dalle parole di una parabola:

> "Altri poi, presero i suoi servi, li maltrattarono e li uccisero. Allora il re si adirò, *mandò le sue truppe* a sterminare quegli omicidi e a *bruciare la loro città*". - *Mt* 22:6,7.

Queste parole mancano nel passo parallelo della *stessa* parabola in *Lc* 14:15-24. Questo particolare suppone la distruzione di Gerusalemme come un evento *già* avveratosi.

Che tutto l'attuale Vangelo scritto di *Matteo* sia una *traduzione* dall'aramaico viene suggerito dal fatto che alcuni passi sono frutto di una errata traduzione. Così, il "vino mescolato con fiele" di 27:34 sarebbe dovuto ad una erronea comprensione dell'aramaico מר (*mor*) che significa "mirra" e scambiato con מר (*mar*) che significa "amaro" (da cui "fiele"); l'errore di lettura (l'ebraico e l'aramaico si scrivono senza vocali) ha portato il traduttore a rendere il passo con "vino mescolato a fiele" anziché renderlo correttamente con "vino mirrato". Il traduttore greco di *Marco* aveva invece interpretato bene, rendendo "vino mescolato con *mirra*". - *Mr* 15:23.

In quanto al luogo di composizione, ne sono stati proposti molti. Tuttavia, si può pensare che Vangelo sia stato scritto ad Antiochia in Siria per i giudei divenuti discepoli di Yeshùa.

L'autore

Sin dalla tradizione più antica, quello che nelle nostre Bibbia è il primo Vangelo è attribuito a Matteo. Ce lo dice il titolo già noto all'inizio del 2° secolo e ce lo confermano Papia, morto nel 130 (presso Eusebio, *Hist. Eccl.* 3,39,16); Ireneo, morto nel 200 (*Adv. Haer.* 3,1,1); Origène, morto nel 253/254 (presso Eusebio, *Hist. Eccl.* 16,15,4); ed Eusebio, morto nel 339 (*Id.* 3,24,6). Il primo a parlarne fu Papia, che sostiene che Matteo "*mise per iscritto* i 'lòghia' di Yeshùa in lingua ebraica, che poi ciascuno *interpretò* come potè" (presso Eusebio, *Hist. Eccl.* 3,39,16; corsivo aggiunto). La lingua detta "ebraica" in questo passo citato sembra che in realtà fosse l'aramaico. In quanto al termine "lòghia", possono essere i discorsi (oppure, meno bene, i "fatti" relativi a Yeshùa – il termine ebraico דבר (*davàr*) può significare sia "discorso" che "fatto"). Il "mise per iscritto" (συνεγράψατο, *synegràpsato*) va preferito alla variante "mise in ordine" (συνετάξατο, *synetàcsato*). "Interpretò" si riferisce probabilmente al tradurre in greco più che a un'interpretazione orale. Tuttavia, gli studiosi tendono a mettere in dubbio il valore della testimonianza di Papia, pur ammettendo un

originale testo ebraico/aramaico. L'attuale testo greco di *Matteo* è ritenuto comunque, come minimo, un rifacimento.

Contro l'attribuzione del Vangelo all'apostolo Matteo, già esattore di tasse al servizio dei romani, alcuni studiosi oppongono:

1. La stranezza che un apostolo, testimone oculare, possa aver utilizzato lo scritto di *Marco*, un semplice discepolo che non visse con Yeshùa durante la sua vita pubblica. Tuttavia, può anche darsi che Matteo, trovando buono il racconto di Marco (di cui Pietro era la fonte), lo abbia adottato, pur integrandolo con i suoi dati personali.
2. Il continuo riferimento di *Matteo* alle Scritture Ebraiche sembrerebbe opera di uno scriba piuttosto che di un esattore. Tuttavia, nella ricerca sistematica di tutti quei passi che nelle Scritture Ebraiche potevano essere riferiti a Yeshùa, Matteo poteva essere aiutato dai florilegi o raccolte di passi biblici applicabili a Yeshùa: che questi esistessero è dimostrato dal fatto che a Qumràn sono stati rinvenuti florilegi riferiti alla loro setta, e quindi era uso comune delle comunità di allora compilare tali raccolte antologiche.

Ma cosa sappiamo di questo Matteo che scrisse il Vangelo omonimo? "Matteo", nome di etimologia incerta, significa probabilmente "dono di Dio" (se è un'abbreviazione di *Matania*, secondo Girolamo) oppure "fedele" (se ricollegabile alla radice ebraica *aman*, secondo Nöldeke) oppure "virile" (se derivato dall'assiro *mutu*, secondo Ehemann).

La sua vocazione o chiamata da parte di Yeshùa è narrata dai tre sinottici che (pur presentandone le circostanze identiche) chiamano questo esattore convertito con il nome di Matteo nel primo Vangelo (*Mt* 9:9-13 ha "Matteo") e con il nome di Levi negli altri due (*Mr* 2:14-17 e *Lc* 5:27-32 hanno "Levi"). Solo Clemente alessandrino (*Quis dives salvetur* 13,5) e Origène (*Contra Celsum* 1,62) fanno distinzione tra Matteo e Levi come se fossero due persone diverse. Che un uomo avesse due nomi (uno ebraico e uno greco) era d'uso assai comune; ma che ne avesse due semitici (come nel caso di Matteo/Levi) sarebbe insolito. Può darsi però che uno dei due sia stato un semplice soprannome.

Che l'esattore Matteo/Levi sia divenuto apostolo è confermato dal catalogo degli apostoli del primo vangelo (*Mt*) che ricordando Matteo gli aggiunge l'epiteto "l'esattore": "I nomi dei dodici apostoli sono questi: […] e Matteo l'esattore di tasse" (*Mt* 10:2,3, *TNM*), richiamando così indubbiamente la scena della sua conversione ricordata poco prima: "Gesù, partito di là, passando, vide un uomo chiamato Matteo, che sedeva al banco delle imposte e gli disse: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì" (*Mt* 9:9). Possibilmente il nome "Levi" fu preferito da Marco (e, di conseguenza, da Luca) per evitare il nome più noto di "Matteo" e così velare un po' la sua precedente attività di *peccatore* (com'erano ritenuti tutti gli esattori al soldo dello straniero).

Siccome *Mr* fa di Levi un figlio di Alfeo (“Levi, figlio d'Alfeo” – 2:14), alcuni hanno pensato che fosse fratello di Giacomo apostolo (“Giacomo d'Alfeo” – *Mt* 10:3). Ma ciò non è affatto sicuro, dato che il nome “Alfeo” era molto comune. Si può anzi scartare questa idea, perché – in caso di appartenenza alla stessa famiglia – si sarebbe scritto ‘Matteo e Giacomo, suo fratello’, come si dice di Pietro e Andrea, e di Giacomo e Giovanni: “Pietro e Andrea suo fratello; Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello”. - *Mt* 10:2.

Matteo era un “pubblicano” (“Matteo il pubblicano” – *Mt* 10:3), vale a dire un gabelliere o esattore di tasse che lavorava per il governo romano. Questo mestiere rendeva spesso l’uomo ladro poiché l’appaltatore delle tasse gli pagava annualmente un tanto per il suo ufficio e poi riteneva per sé tutta l’eccedenza da lui riscossa. Era quindi ritenuto dagli ebrei un pubblico peccatore al servizio dell’odiato straniero.

Yeshùa, attraversando Cafarnao (dove aveva già operato dei miracoli), chiamò il doganiere con le semplici parole “Sèguimi” (tradotte, chissà perché, con “Sii mio seguace” da *TNM*): Ἀκολούθει μοι (*akolùthei moi*), “segui me” ovvero “sèguimi”. “Ed egli, alzatosi, lo seguì”. - *Mt* 9:9.

Il futuro apostolo volle dare un addio alla sua vita precedente con un fastoso e lauto banchetto a cui parteciparono “molti pubblicani e peccatori” assieme a Yeshùa e ai suoi discepoli; da qui l’opposizione dei farisei che non vedevano di buon occhio tale compagnia; Yeshùa tuttavia tagliò corto ai loro rimproveri affermando che sono gli ammalati ad aver bisogno del medico (*Mt* 9:9-12; *Mr* 2:14-17; *Lc* 5:27-32). L’intento di tutto il racconto è dire che Yeshùa è venuto a salvare i peccatori.

Nel catalogo dei dodici apostoli Matteo sta ora al settimo posto (*Mr 3:13*; *Lc* 6:16) ora all’ottavo posto. - *Mt* 10:3; *At* 1:13.

Altro non sappiamo della sua vita. I particolari aggiunti dalla tradizione sono scarsamente attendibili: gli antichi scrittori danno di lui notizie così contrastanti che è impossibile trarne qualche dato sicuro (chi gli fa evangelizzare l’Etiopia, come Ruffino; chi la Persia, come Ambrogio; chi il territorio dei parti, come Isidoro).

Struttura del vangelo mattaico

Una tradizione riferita in una lezione di Papia dice che il *Vangelo di Matteo* fu scritto “con ordine”. Vi predominano infatti cinque grandi discorsi entro cui è disseminato tutto il contenuto del Vangelo. Tutti questi discorsi terminano con la frase: “Quando ebbe finito […]”

(ad esempio, 11:1). L'ultima serie culmina con la frase: "Quando Gesù ebbe finito *tutti* questi discorsi […]" (26:1). Queste espressioni non si trovano mai altrove in tutto *Mt*.

Il Vangelo scritto di *Matteo* si può dividere in tre parti e in sette sezioni, come segue:

PARTE	SEZIONE	CONTENUTO	RIFERIMENTO
I	1	Infanzia di Yeshùa: Giuseppe sposa Miryàm; nascita di Yeshùa; venuta dei maghi; strage degli innocenti; fuga di Yeshùa in Egitto e suo ritorno a Nazaret.	Capp. 1 e 2
II		Vita pubblica di Yeshùa (intercalata entro cinque grandi discorsi)	
	2	Preparazione alla vita pubblica di Yeshùa: il battezzatore; battesimo e tentazioni di Yeshùa; discorso della montagna che offre il programma del Regno.	Capp. 3-7
	3	Ministero galilaico: vari miracoli; scelta degli apostoli e discorsi ai discepoli per addestrarli alla predicazione missionaria del Regno.	Capp. 8-10
	4	Ostinazione dei giudei: dopo un elogio del battezzatore si presentano i contrasti con i giudei; seguono le parabole del Regno che ne presentano lo sviluppo da inizi umili e nascosti; il Regno è una realtà che provoca la fede o l'incredulità.	Capp. 11-13
	5	Preparazione alla passione: martirio del battezzatore; miracoli; confessione di Pietro; trasfigurazione; predicazioni della passione; la *crux* appare come l'ineliminabile sorgente di vita per chi accetta Yeshùa; discorso per la comunità: il Regno esige tra i fratelli umiltà, amore, mutua edificazione e perdono.	Capp. 14-18
	6	Ministero giudaico: viaggio a Gerusalemme; parabole allegoriche; discussioni con i farisei e i sadducei; discorso escatologico sull'avvento del Regno in gloria; si profila il ripudio di Yeshùa da parte dei giudei.	Capp. 19-25
III	7	Passione e resurrezione di Yeshùa il consacrato; invio dei discepoli a predicare la lieta notizia per tutto il mondo.	Capp. 26-28

Caratteristiche di *Matteo*

Dall'analisi dello scritto risulta che esso è stato scritto da un ebreo per ebrei.

1. Vocabolario. Vi predominano espressioni semitiche: “Regno dei cieli” in cui “cieli” supplisce al nome di Dio da “non pronunciare invano” (*Es* 20:7); *Lc* – che scrive per ebrei e non ebrei – usa “regno di Dio”; la “città santa” sta per Gerusalemme (4:5;27:53); “*rakà*” (5:22), parola aramaica di disprezzo; carne e sangue (16:17); legare e sciogliere (16:19); “*gheènna*” (23:33). Tali nomi o espressioni *non vengono spiegati*: segno che i lettori erano ebrei; fanno eccezione solo “Emanuele” (1:23), “*Golgothà*” (27:33); “*Eli*”. - 27:46.
2. La conoscenza degli usi e dei costumi ebraici viene supposta: l’offerta all’altare (5:23); i sacerdoti che lavorano di sabato (12:5); le abluzioni o lavaggi (15:2); i filattèri (23:5); le decime (23:23); i sepolcri imbiancati (23:15); il proselitismo farisaico (23:15). Anche questi sono chiari segni che i lettori erano ebrei. In più, la distinzione fra tribunale, sinedrio e *gheènna* era comprensibile solo presso gli ebrei (5:21,sgg.). L’espressione “generazione adultera” significa ‘infedele alla *Toràh*’. Rivolgendosi ai giudei divenuti discepoli di Yeshùa, Matteo si augura che la fuga per l’incombente distruzione di Gerusalemme non avvenga “di *sabato*” (24:20). *Mr* 13:18 ha solo “d’inverno”; *Lc* 21:23 parla solo di “donne incinte”. Matteo riferisce pure la menzogna dei soldati riguardante il furto del cadavere di Yeshùa da parte dei discepoli, particolare che poteva essere noto solo agli ebrei: “Quella diceria è stata divulgata tra i *giudei*”. - 28:15.

Una delle caratteristiche di *Mt* è l’amore per i numeri. Viene privilegiato specialmente il 7: la genealogia di Yeshùa (tre gruppi di 14 = tre gruppi di *7* per due); le richieste nella preghiera modello detta del *Paternostro* sono *7* (*Mt* 6:9-13), *Lc* ne ha sei (11:2-4); *7* parabole (13:1-50); 70 volte *7* (18:22); *7* “guai a voi” contro i farisei (23:13-36). Il numero *7* appare anche nei *stette* demòni che tornano (12:45), nei *sette* pani usati per la moltiplicazione e nei *sette* panieri avanzati (15:34,36;16:10). *Sette* sono le sezioni in cui si divide lo scritto mattaico. Nella Bibbia il *7* rappresenta un *ciclo perfetto di eventi*.

Un’altra caratteristica di Matteo è il suo disinteresse per la geografia. Betlemme è citata, ma solo per mostrare l’adempimento della profezia di *Michea* (*Mt* 2:1-12); per la stessa ragione vi è narrata la fuga in Egitto e il ritorno di Yeshùa a Nazaret (2:22,sgg.). Lo stesso si dica per il passaggio di Yeshùa da Nazaret a Cafarnao, “ai confini di Zabulon e di Neftali”: tale particolare era nella profezia di *Is* 8:23;9:1 (*Mt* 4:13-16). Per la mancanza di precisione geografica in *Matteo* si confronti *Mt* con *Mr*:

Mt 15:21,29	*Mr* 7:24,31
“Gesù si ritirò nel territorio di Tiro e di Sidone”.	“Gesù partì di là e se ne andò verso la regione di Tiro”.
“Gesù venne presso il mare di Galilea e, salito sul monte, se ne stava seduto lassù”.	“Gesù partì di nuovo dalla regione di Tiro e, passando per Sidone, tornò verso il mar di Galilea attraversando il territorio della Decapoli”.

Tuttavia, Matteo ha conservato la cornice geografica di *Mr*, pur innestandovi le sue composizioni sistematiche. Anche la *cronologia* ha più un valore di collegamento che non di una storia reale: così in 4:12;8:1,sgg.;18;9:1,9,27;12:9,15,46;13:1.

Lo scritto di Matteo sorse in un ambiente di giudei divenuti discepoli di Yeshùa che continuavano a praticare la circoncisione, ad attenersi alle prescrizioni alimentari, a osservare il sabato, a mostrare un interesse sempre molto vivo per la *Toràh*. *Mt* parla con venerazione dell'altare e del Tempio (5:23,sgg.;23:18), pur notando che Yeshùa è superiore al Tempio (12:6) e che alla *Toràh* va aggiunto il modo nuovo di praticarla (5:21-6:18; "e io vi dico"). Presenta Yeshùa come colui che riempie fino all'orlo la *Toràh* che, di conseguenza, trova in lui il suo compimento. - 5:18,sgg.;23:3.

Caratteristiche teologiche in *Matteo*

Matteo preferisce i discorsi di Yeshùa ai fatti: è molto più particolareggiato degli altri tre evangelisti quando riporta i detti di Yeshùa, ma è molto sintetico quando descrive gli episodi (li presenta in modo stringato togliendo diversi particolari).

Una caratteristica è la *sistematicità*. Quello di Matteo è il Vangelo scritto che raggruppa i discorsi di Yeshùa in grandi sezioni: basti ricordare il discorso della montagna e le parabole del Regno (*Lc*, ad esempio, li distribuisce lungo tutto il suo scritto).

Anche i miracoli sono raggruppati talora *insieme* in un modo per noi strano. Ad esempio, nelle grotte tombali di Gadara viveva *un solo* indemoniato sia secondo *Marco* che secondo *Luca*: "Gli venne subito incontro dai sepolcri *un* uomo posseduto da uno spirito immondo" (*Mr* 5:2), "Gli venne incontro *un* uomo" (*Lc* 8:27); Matteo invece parla di *due* indemoniati: "Gli vennero incontro due indemoniati" (8:28). Va notato che sia *Marco* che *Luca* avevano *già parlato prima di un altro* indemoniato guarito a Cafarnao (*Mr* 1:21; *Lc* 4:31). Ora Matteo, impreciso nella geografia e amante dei *raggruppamenti*, unisce il primo miracolo al secondo. Questa potrebbe apparire superficialità e imprecisione al lettore *occidentale*, ma il semita non se ne stupiva. Matteo, del resto, non ha fatto così anche con i discorsi di Yeshùa? C'è poi da dire che Matteo usa il plurale *due* anziché il singolare uno anche altrove:

Due		Uno	
"Lo insultavano anche *i* ladroni crocifissi con lui".	*Mt* 27:44	"*Uno* dei malfattori appesi lo insultava".	*Lc* 23:39
"Condussero *l'asina e il puledro*, vi misero sopra i loro mantelli".	*Mt* 21:7	"Condussero *il puledro* a Gesù, gettarono *su quello* i loro mantelli".	*Mr* 11:7

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 10

Le predilezioni mattaiche

Gli intenti di Matteo nello stilare il suo Vangelo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Yeshùa è il Messia che avvera le profezie del *Tanàch*

Proprio perché Messia, Matteo mette in risalto la potenza di Yeshùa manifestata anche durante la sua morte.

Più volte Yeshùa profetizza la propria fine (*Mt* 26:2), afferma che il suo tempo è vicino (*Mt* 26:18), afferma che potrebbe ottenere da Dio più di dodici legioni di angeli che lo potrebbero salvare (*Mt* 26:53). I falsi testimoni sottolineano la potenza di Yeshùa (*Mt* 26:61) e Yeshùa, di fronte al sommo sacerdote, afferma di attuare in quel momento la visione danielica del "figlio dell'uomo": "Vi dico che da ora in poi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nuvole del cielo" (*Mt* 26:64; cfr. *Dn* 7:13,14). Prodigi straordinari accompagnano la morte di Yeshùa: terremoto, rocce spaccate, cadaveri sbalzati dalle tombe. - 27:51-54.

Con la morte di Yeshùa è sconfitta la morte. Il Vangelo termina con l'affermazione gloriosa di Yeshùa:

> "*Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra*. Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, *io sono con voi tutti i giorni*, sino alla fine dell'età presente". - *Mt* 28:18-20.

Per far risaltare questa *potenza* di Yeshùa, Matteo elimina quelle espressioni che potrebbero compromettere la sua dignità. Lo si noti dal seguente confronto:

"Ma quello, appena partito, si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù ***non poteva più entrare apertamente in città***; ma se ne stava fuori in luoghi deserti".	*Mr* 1:45	"Gesù gli disse: «Guarda di non dirlo a nessuno»".	*Mt* 8:4
"[Yeshùa] disse loro: «Venitevene ora in disparte, in un luogo solitario, e ***riposatevi*** un poco». Difatti, era tanta la gente che andava e veniva, che essi non avevano neppure il tempo di mangiare. Partirono dunque con la barca per andare in un luogo solitario in disparte".	*Mr* 6: 31,32	"Gesù si ritirò di là in barca verso un luogo deserto, in disparte".	*Mt* 14:13
"Andò incontro a loro, camminando sul mare; e ***voleva oltrepassarli***".	*Mr* 6:48	"Gesù andò verso di loro, camminando sul mare".	*Mt* 14:25
"Entrò in una casa e non voleva farlo sapere a nessuno; ma ***non poté restare nascosto***".	*Mr* 7:24	"Gesù si ritirò nel territorio di Tiro e di Sidone".	*Mt* 15:21
"Attraversarono la Galilea; e Gesù ***non voleva che si sapesse***".	*Mr* 9:30	"Percorrevano insieme la Galilea".	*Mt* 17:22
"Veduto di lontano un fico, che aveva delle foglie***, andò a vedere*** se vi trovasse qualche cosa".	*Mr* 11:13	"Vedendo un fico sulla strada, gli si accostò, ma non vi trovò altro che foglie".	*Mt* 21:19

Altri passi vengono da Matteo *mitigati* in favore di Yeshùa:

Tralasciata una domanda irriverente dei discepoli:			
"I discepoli lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, ***non t'importa che noi moriamo?***»".	*Mr* 4:38	"E i suoi discepoli, avvicinatisi, lo svegliarono dicendo: «Signore, salvaci, siamo perduti!»".	*Mt* 8:25
Non menzionata la meraviglia di Yeshùa per l'incredulità degli ebrei:			
"[Yeshùa] ***si meravigliava*** della loro incredulità".	*Mr* 6:6	"E lì, a causa della loro incredulità, non fece molte opere potenti".	*Mt* 13:58
Tolta la dichiarazione che nessuno è buono, neppure Yeshùa:			
"Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? ***Nessuno è buono***, tranne uno solo, cioè Dio»".	*Mr* 10:18	"Gesù gli rispose: «Perché m'interroghi intorno a ciò che è buono? Uno solo è il buono»".	*Mt* 19:17
Omesso il giudizio dei suoi parenti che lo ritengono un esaltato:			
"Dicevano [di Yeshùa]: «È fuori di sé»".	*Mr* 3:21	- - -	*Mt*

Al contrario, rimangono *inalterati* quei passi in cui la dignità di Yeshùa è confermata o non compromessa:

"Gesù, voltatosi, disse a Pietro: «Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo»".	*Mt* 16:23	"Gesù si voltò e, guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro dicendo: «Vattene via da me, Satana!»".	*Mr* 8:33
"Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo".	*Mt* 24:36	"Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre".	*Mr* 13:32
"Andato un po' più avanti, si gettò con la faccia a terra, pregando, e dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi oltre da me questo calice! Ma pure, non come voglio io, ma come tu vuoi»".	*Mt* 26:39	"Egli si staccò da loro circa un tiro di sasso e postosi in ginocchio pregava, dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta»".	*Lc* 22:41, 42

Uno degli intenti fondamentali di Matteo è quello di dimostrare che la vita di Yeshùa adempie le Scritture Ebraiche. Per questo motivo nel suo Vangelo scritto ricorre come un ritornello l'espressione: "Tutto ciò avvenne affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta". Solo per citare *alcuni* passi da *Mt*:

Citazione	Riferimento
"Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:"	1:22
"[…] affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta:"	2:15
"Allora si adempì quello che era stato detto per bocca del profeta […]"	2:17
"[…] affinché si adempisse quello che era stato detto dai profeti, […]"	2:23
"[…] affinché si adempisse quello che era stato detto dal profeta […]"	4:14
"[…] affinché si adempisse quel che fu detto per bocca del profeta […]"	8:17
"[…] affinché si adempisse quanto era stato detto per bocca del profeta […]"	12:17
"[…] affinché si adempisse quello che era stato detto per mezzo del profeta:	13:35
"Questo avvenne affinché si adempisse la parola del profeta:"	21:4
"Allora si adempì quello che era stato detto dal profeta […]"	27:9

Matteo ama presentare Yeshùa come il nuovo Mosè profetizzato nel *Deuteronomio*: "Io [Dio] farò sorgere per loro un profeta come te [Mosè] in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò". – *Dt* 18:18.

Ecco le similitudini che Matteo evidenzia:

Mosè	Riferimento	Yeshùa	Riferimento
"Il faraone diede quest'ordine al suo popolo: «Ogni maschio che nasce, gettatelo nel Fiume»"	*Es* 1:22	"Erode, vedendosi beffato dai magi, si adirò moltissimo, e mandò a uccidere tutti i maschi".	*Mt* 2:16
"Questa donna concepì, partorì un figlio e, vedendo quanto era bello, lo tenne nascosto".	*Es* 2:2	"[Giuseppe] dunque si alzò, prese di notte il bambino e sua madre, e si ritirò in Egitto".	*Mt* 2:14
"Il re d'Egitto morì".	*Es* 2:23	"Dopo la morte di Erode […]"	*Mt* 2:19
"Il Signore disse a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché tutti quelli che cercavano di toglierti la vita sono morti»".	*Es* 4:19	"Àlzati, prendi il bambino e sua madre, e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che cercavano di uccidere il bambino".	*Mt* 2:20
"Mosè vi salì [sul monte Sinày]". [Gli viene data la *Toràh*].	*Es* 19,20 *passim*	"Gesù, vedendo le folle, salì sul monte* […] insegnava loro". "Voi avete udito che fu detto agli antichi [nella *Toràh*] e io vi dico […]"	*Mt* 5:1,2, 21,22

* Matteo chiama "monte" (ὄρος, *òros*) - richiamando forse il Sinày - quello che *Lc* 6:17 chiama "luogo pianeggiante" (un altopiano collinare).

Il Vangelo scritto di Matteo inizia con le parole: “Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di *Abraamo*” (1:1). Matteo intende mostrare che Yeshùa è il consacrato (messia) tanto atteso che attua le benedizioni promesse ad Abraamo: “Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua *discendenza*” (*Gn* 22:18). Ma non solo. Matteo mostra come in Yeshùa si attuano anche le profezie delle Scritture Ebraiche. Per menzionarne solo alcune: la sua nascita a Betlemme (“da te, o Betlemme, Efrata, piccola per essere tra le migliaia di Giuda, da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele” - *Mic* 5:1); il massacro degli innocenti (“Si è udita una voce a Rama, un lamento, un pianto amaro; Rachele piange i suoi figli; lei rifiuta di essere consolata dei suoi figli, perché non sono più” - *Ger* 31:15); la dimora di Yeshùa in Egitto (“Chiamai mio figlio fuori d'Egitto” – *Os* 11:1).

Talora Matteo non rifugge *dal rendere più chiare* le stesse profezie delle Scritture Ebraiche, perché ciò serve meglio al suo scopo. *Michea* 5:1 nel testo ebraico presenta Betlemme come “*piccola* per essere tra le migliaia [città] di Giuda”; la *LXX* traduce in greco ὀλιγοστὸς εἶ (*oligostòs èi*) ovvero “minima sei”. Ma Matteo, citando il passo di *Michea*, lo adatta così: “*Non* sei affatto la minima fra le città principali di Giuda” (*Mt* 2:6) ovvero οὐδαμῶς ἐλαχίστη εἶ (*udamòs elachìste èi*), “nient’affatto più insignificante sei”. Alcuni codici hanno addirittura la lezione **μή** ὀλιγοστὸς εἶ (***mè*** *oligostòs èi*) ovvero lo stesso aggettivo usato dalla *LXX* ma con l’*aggiunta* di μή (*mè*), “non”. Matteo, una volta morto Yeshùa, sa che Betlemme non è più la minima città nel territorio di Giuda, e corregge quel “sei la minima” in “*non* sei la minima. Se ciò oggi scandalizza un occidentale, non faceva certo qualche impressione a un semita. Paolo stesso farà così con diverse profezie tratte dalle Scritture Ebraiche, adattandole.

Matteo presenta la comunità o congregazione dei discepoli di Yeshùa come un *giudaismo perfezionato ed elevato*:

- “Finché non siano passati il cielo e la terra [ovvero fino alla *fine* dei tempi], neppure un iota o un apice della ***legge*** passerà senza che tutto sia adempiuto. Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti [della **Legge**] e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli”. - *Mt* 5:18,19.
- La missione dei discepoli è quella indicata da Yeshùa: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'**Israele**”. - *Mt* 10:5,6.
- Ciò che è santo non deve essere dato ai non ebrei: “Non date ciò che è santo ai cani [i non ebrei]”. - *Mt* 7:6.
- Coloro che devono fuggire nel tempo della catastrofe saranno felici se la crisi non cadrà “d'inverno” (così anche in *Mr* 13:18: “Pregate che ciò non avvenga d'inverno!”), ma Matteo *aggiunge*: “né **di sabato**” (*Mt* 24:20). Il modello di Matteo è

quello del discepolo “il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie”. - *Mt* 13:52.

Tuttavia va sottolineato che Matteo rivolge il suo Vangelo non solo ai giudei ma anche ai gentili o stranieri. O meglio, la buona notizia è per la salvezza, per dirla con Paolo, “del Giudeo prima e poi del Greco [i gentili o stranieri o pagani]” (*Rm* 1:16). Per Matteo i “figli del Regno” cui per primi spetterebbe il Regno, “saranno gettati nelle tenebre di fuori” (*Mt* 8:12) e il Regno “sarà dato a gente che ne faccia i frutti” (*Mt* 21:43). Alla morte di Yeshùa tutto il popolo dei giudei grida: “Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli”. - *Mt* 27:25.

Per Matteo, alla fine dunque il Regno spetta all’ἐκκλησία (*ekklesìa*), alla chiesa o comunità. Matteo è l’unico evangelista che parla della “chiesa”. La parola ἐκκλησία (*ekklesìa*) è formata dal prefisso ἐκ (*ek*, latino *ex*) che significa “fuori da” e da un vocabolo tratto dalla radice del verbo καλέω (*kalèo*) che significa “chiamare”. L’*ekklesìa* è dunque il raggruppamento dei “chiamati fuori” ovvero un’*assemblea*. Ha lo stesso significato di “sinagoga”. La parola italiana “chiesa” è l’italianizzazione del greco *ekklesìa*. “Chiesa” è lo stesso che “assemblea” o “sinagoga”. Purtroppo, nell’uso comune la parola *chiesa* è spesso usata per indicare un edificio di culto, cosa del tutto non conforme all’uso biblico. Per questo motivo è preferibile evitare la parola “chiesa” se non ne viene specificato il senso. Meglio usare una parola più moderna, come “comunità” o “congregazione”.

La prima volta Matteo ne parla in occasione della confessione di Pietro (16:17-19); una seconda quando spiega il procedimento su come trattare i fratelli che peccano: il supremo giudice deve essere l’*ekklesìa* o assemblea (la comunità, la congregazione) con la conseguente scomunica (togliere cioè la *comunione* con la comunità) di colui o colei che non intende darle ascolto (18:15-18; cfr. *1Cor* 5:1-6,11). Questa decisione della “chiesa” sarà confermata da Dio e da Yeshùa: “Se due di voi sulla terra si accordano a domandare una cosa qualsiasi, quella sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli. Poiché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”. - 18:19,20.

Avendo di mira la situazione della chiesa (o congregazione) del suo tempo, Matteo presenta la preghiera modello insegnata da Yeshùa in modo più liturgico che non Luca:

Mt 6:9-13	*Lc* 11:2-4
“Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; **sia fatta la tua volontà anche in terra come è fatta in cielo**. Dacci oggi il nostro pane quotidiano; rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori; e non ci esporre alla tentazione, **ma liberaci dal maligno**”.	“Padre, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano; e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo a ogni nostro debitore; e non ci esporre alla tentazione”.

Matteo modifica anche la *proibizione assoluta del divorzio* presentata da *Marco* aggiungendo una scappatoia: “Quando non sia per motivo di fornicazione” (19:9). Yeshùa non solo aveva confermato il comandamento “Non commettere adulterio” (*Es* 20:14), ma lo aveva reso *più restrittivo*: “Fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per *desiderarla*, ha *già commesso adulterio* con lei nel suo cuore” (*Mt* 5:27,28). Non è che Matteo abbia cambiato il pensiero di Yeshùa, no di certo; ma sotto la guida dello spirito santo lo ha compreso in modo più completo, così come corrispondente alle esigenze del tempo. Ciò era già accaduto quando lo spirito santo di Dio aveva ispirato Mosè a concedere il divorzio: “Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè *vi permise* di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così”. - *Mt* 19:8.

Il “Regno dei cieli” si consolida per Matteo in una società visibile, la chiesa o congregazione (che lui solo, tra gli evangelisti, ricorda). Questa congregazione ha dei poteri: “Io vi dico in verità che tutte le cose che legherete sulla terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che scioglierete sulla terra, saranno sciolte nel cielo” (18:18) ed esplica le sue azioni sulla terra in mezzo a difficoltà e a prove (13:14-31;10:16-24;18:15,sgg.). Ma essa deve consistere in una comunità d’amore e di comprensione. In essa si attuano tutte le speranze dei veri israeliti circa la sovranità universale di Dio.

Per entrare in questo Regno occorre una perfetta *giustizia* superiore a quella degli scribi e dei farisei. - 5:20.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 11

Altre propensioni mattaiche

Israele; i misteri del Regno; Pietro

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La salvezza e la condanna d'Israele

Tra le predilezioni di Matteo vi è *il motivo della salvezza e della condanna di Israele*.

Dato che era stata Israele ad essere chiamata alla salvezza, i discepoli di Yeshùa dovevano rivolgersi alle "pecore perdute" di Israele: "*Non* andate tra i pagani e *non* entrate in nessuna città dei Samaritani, *ma andate piuttosto* verso le pecore perdute della casa d'Israele" (*Mt* 10:5,6), proprio come Yeshùa non era "stato mandato *che* alle pecore perdute della casa d'Israele". - *Mt* 15:24.

Tuttavia, i giudei - per aver respinto la grazia divina – dovevano essere sottoposti a un severo giudizio, non potendo entrare nel Regno di Dio. Anzi, avrebbero assistito alla distruzione della loro stessa capitale, Gerusalemme: "Il regno di Dio vi sarà tolto" (21:43) – questo è ciò che avvenne quando "il re si adirò, mandò le sue truppe a sterminare quegli omicidi e a bruciare la loro città" (22:7) ovvero 'Gerusalemme che uccide i profeti e lapida quelli che le sono mandati'; "Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata [deserta]" (23:37,38). Il sangue di Yeshùa ricadde sul popolo che l'aveva respinto e sopra i suoi figli (27:25). È per questo motivo che i gentili, gli stranieri, subentrarono a Israele e formarono con l'*ekklesìa* (la chiesa o congregazione) la *nuova Israele*, il *nuovo popolo di Dio* (*Mt* 16:19). Si comprende allora la finale mattaica: "Andate dunque e fate miei discepoli *tutti* i popoli". - 28:19.

Agli ebrei subentrano dunque i gentili, fatto già preannunciato da Yeshùa quando si recò nel territorio di Zabulon (nella Palestina dei gentili), realizzando la profezia isaiana dei popoli che vedono così una grande luce:

Mt 4:13-17	*Is* 8:23-9:1
"Lasciata Nazaret, [Yeshùa] venne ad abitare in Capernaum, città sul mare, ai confini di Zabulon e di Neftali, affinché si adempisse quello che era stato detto dal profeta Isaia: «Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, di là dal Giordano, **la Galilea dei pagani**, il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata». Da quel tempo Gesù cominciò a predicare e a dire: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino»".	"Ma le tenebre non dureranno sempre sulla terra che è ora nell'angoscia. Come nei tempi passati Dio coprì di obbrobrio il paese di Zabulon e il paese di Neftali, così nei tempi a venire coprirà di gloria la terra vicina al mare, di là dal Giordano**, la Galilea dei Gentili**. Il popolo che camminava nelle tenebre, vede una gran luce; su quelli che abitavano il paese dell'ombra della morte, la luce risplende".

Qui si nota anche la situazione del tempo in cui il Vangelo fu scritto, quando cioè la grande massa giudaica si era già decisa contro il messaggio di Yeshùa e la Sinagoga si opponeva fieramente alla chiesa, creando una situazione molto tesa.

Agli apostoli è dato di conoscere i misteri del Regno di Dio

Tra le predilezioni di Matteo vi è anche l'*interesse per gli apostoli ai quali è dato di conoscere i misteri del Regno di Dio*.

L'ottusità degli apostoli (candidamente riferita da *Marco*) viene da *Matteo* passata sotto silenzio o mitigata. Questo si nota da un confronto tra quello che Matteo riferisce con quello che invece riferisce Marco:

Mr 4:10,11,13	*Mt* 13:10,11
"Lo interrogarono sulle parabole. Egli disse loro: «A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio; ma a quelli che sono di fuori, tutto viene esposto in parabole». «**Non capite questa parabola? Come comprenderete tutte le altre parabole?**»".	"Allora i discepoli si avvicinarono e gli dissero: «Perché parli loro in parabole?». Egli rispose loro: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli; ma a loro non è dato»".
Mr 9:31,32	*Mt* 16:21
"«Il Figlio dell'uomo sta per essere dato nelle mani degli uomini ed essi l'uccideranno; ma tre giorni dopo essere stato ucciso, risusciterà». **Ma essi non capivano le sue parole e temevano d'interrogarlo**".	"Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti, degli scribi, ed essere ucciso, e risuscitare il terzo giorno".
Mr 10:32-34	*Mt* 20:17-19
"Mentre erano in cammino salendo a Gerusalemme, Gesù andava davanti a loro; **essi erano turbati; quelli che seguivano erano pieni di timore**. Egli prese di nuovo da parte i dodici, e cominciò a dir loro le cose che stavano per accadergli: «Noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi. Essi lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, i quali lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e l'uccideranno; ma, dopo tre giorni, egli risusciterà»".	"Gesù, mentre saliva verso Gerusalemme, prese da parte i dodici; e strada facendo, disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi; essi lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito, flagellato e crocifisso; e il terzo giorno risusciterà»".

Mr 6:51,52	*Mt* 14:33
"Salì sulla barca con loro e il vento si calmò; ed essi più che mai rimasero sgomenti, perché **non avevano capito il fatto dei pani, anzi il loro cuore era indurito**".	"Allora quelli che erano nella barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Veramente tu sei Figlio di Dio!»".
Mr 8:17,18	*Mt* 16:8,9
"Perché state a discutere del non aver pane? **Non riflettete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?**"	"Gente di poca fede, perché discutete tra di voi del fatto di non aver pane? **Non capite ancora?**"

Matteo però racconta le *debolezze* degli apostoli quando esse sono *intimamente connesse con un insegnamento di Yeshùa*, come nel caso dei figli di Zebedeo. Tuttavia, anche qui Matteo attribuisce la cosa *non direttamente agli apostoli*, ma alla loro madre:

Mt 20:20,21	*Mr* 10:35-37
"Allora **la madre** dei figli di Zebedeo si avvicinò a Gesù con i suoi figli, prostrandosi per fargli una richiesta. Ed egli le domandò: «Che vuoi?». Ella gli disse: «Di' che questi miei due figli siedano l'uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra, nel tuo regno»".	"Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, si avvicinarono a lui, dicendogli: «Maestro, desideriamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che volete che io faccia per voi?». Essi gli dissero: «Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria»".

Passando sotto silenzio l'ottusità degli apostoli o mitigandola, Matteo vuole dimostrare come essi non siano allo stesso livello del popolo a cui è preclusa la conoscenza dei misteri del Regno di Dio: "Beati gli occhi vostri, perché vedono; e i vostri orecchi, perché odono!" (13:16), "«Avete capito tutte queste cose?». Essi risposero: «Sì»". - 13:51.

L'interesse per Pietro

Matteo s'interessa anche della persona di Pietro, di cui narra racconti *inediti*: Pietro viene da lui detto il "primo" (10:2), egli cammina sulle acque (14:29), riceve l'elogio di Yeshùa (16:17,18), per lui solo Yeshùa paga l'obolo al Tempio. - 17:27.

Non bisogna però fare l'errore di dedurre da queste espressioni che Pietro fosse ritenuto il "capo" degli altri apostoli. Questa idea (da cui deriverà il presunto "primato di Pietro" e la giustificazione del Papa come capo della Chiesa Cattolica) è una idea che si è sviluppata nel corso dei secoli nella cristianità apostata.

Siccome Matteo rivolge il suo Vangelo ai giudei della Sinagoga che erano stati affidati a Pietro (furono dati "a Pietro i poteri necessari per l'apostolato presso quelli che sono circoncisi" – *Gal* 2:8, *TNM*), ne deriva che costoro dovevano avere maggiore interesse per l'apostolo del giudaismo che non per gli altri.

Da tutte queste considerazioni appare chiaramente che gli agiografi (o scrittori sacri) non sono stati dei puri ripetitori meccanici della parola di Dio, ma dei *teologi* che l'interpretarono sì secondo la loro visione, ma sempre guidati dalla forza spirituale di Dio, "infatti nessuna profezia* venne mai dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo". - *2Pt* 1:21.

---

* La parola "profezia" (greco προφητεία, *profetèia*) nella Bibbia non ha il significato popolare che le viene attribuito (predire il futuro). Il vocabolo greco è composto da προ (*pro*) che significa "davanti" e da un derivato del verbo φαίνω (*fàino*) che significa "dire" o "dichiarare". Significa dunque, letteralmente, "dichiarare davanti". Si usa per indicare l'*annuncio* di un messaggio proveniente da fonte divina. Non necessariamente ciò comporta l'annuncio del futuro. Può comportarlo, certo, ma la parola in sé non ha questo senso esclusivo. - Cfr. *Gdc* 6:7-10.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 12

Il *Vangelo di Luca*

Autore, fonti, data di composizione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Negli ultimi decenni il Vangelo scritto di Luca è passato in primo piano nelle ricerche teologiche degli studiosi perché segna un periodo di transizione tra la comunità dei credenti apostolica e la comunità post-apostolica. Più che sull'indagine delle sue fonti, gli studiosi moderni si sono rivolti ad analizzarne la redazione per scoprirne le idee fondamentali.

Il *Vangelo di Luca* e gli *Atti degli apostoli* formano un'opera unica. Ciò risulta dal fatto che:

1. Essi sono indirizzati entrambi ad un ignoto Teofilo (detto "eccellentissimo" nel Vangelo);
2. Presentano uno stile identico;
3. Il successivo scritto di *Atti* ricorda il Vangelo come *primo libro della serie*. In *At* 1:1 si legge infatti: "Nel mio ***primo*** libro, o Teofilo, ho parlato di tutto quello che Gesù cominciò a fare e a insegnare".

Nell'originale greco quel "primo" è πρῶτον (*pròton*), accusativo (complemento oggetto) di πρῶτος (*pròtos*); questo *pròtos* non indica, come nel greco classico, il "primo" di una serie molteplice, ma "primo (di *due*)", dato che nel greco biblico (greco *koinè* o comune, del popolo) πρῶτος (*pròtos*) sta per πρότερος (*pròteros*) che indica il "primo (di due)". Così, ad esempio, in *Eb* 10:9: "Abolisce *il primo* [greco τὸ πρῶτον (*tò pròton*), invece di πρότερον (*pròteron*)] per stabilire il secondo"; e così anche in *1Tm* 2:13: "Adamo fu formato per *primo* [greco πρῶτος (*pròtos*), anziché πρότερος (*pròteros*), dove Adamo è chiaramente il *primo di due*], e poi Eva".

Luca

Possiamo conoscere alcuni particolari della vita di Luca dalle sezioni “noi” del libro di *Atti*, dove da tale pronome appare che lo scrittore si include perché *era presente* agli episodi descritti.

Ci risulta così che durante il secondo viaggio paolino Luca era con Paolo a Troade. Da Troade andò con lui fino a Filippi, dove rimase fino a che Paolo lo riprese con sé durante il suo viaggio verso Gerusalemme: “Salpando da Troas, puntammo diritto su Samotracia, e il giorno seguente su Neapolis; di là ci recammo a Filippi, che è colonia romana e la città più importante di quella regione della Macedonia. […] Trascorsi i giorni degli Azzimi, partimmo da Filippi […] egli [Paolo] si affrettava per trovarsi a Gerusalemme, se gli fosse stato possibile, il giorno della Pentecoste” (*At* 16:11,12;20:6,16). Alla fine di questo viaggio missionario Luca seguì Paolo in Giudea: “Giungemmo a Cesarea […] salimmo a Gerusalemme”. - 21:8,15.

A Gerusalemme Paolo è arrestato: “Il tribuno si avvicinò, prese Paolo, e ordinò che fosse legato con due catene” (*At* 21:33); da lì è condotto a Cesarea (*At* 23:23) dove rimane in prigione. “Trascorsi due anni” (*At* 24:27), in cui Luca rimase con lui, fu poi condotto a Roma per l’appello rivolto a Cesare. Luca accompagnò il prigioniero Paolo fino a Roma: “Quando fu deciso che noi salpassimo per l'Italia, Paolo con altri prigionieri furono consegnati a un centurione. […] quando entrammo a Roma […]”. - *At* 27:1;28:16.

L’alternarsi fra la terza e la prima persona plurale nella narrazione indica quindi che Luca era con Paolo a Troade durante il secondo viaggio missionario di Paolo, che si trattenne a Filippi finché Paolo non vi tornò alcuni anni dopo, e che quindi si unì di nuovo a Paolo e lo accompagnò nel suo viaggio a Roma per il processo.

Luca, lo scrittore di *Atti* e di quello che nelle nostre Bibbie è il terzo Vangelo, può essere identificato con il medico Luca che l'apostolo Paolo ricorda più volte nei suoi scritti: "Marco, Aristarco, Dema, *Luca*, miei collaboratori" (*Flm* 24); "Vi salutano *Luca, il caro medico*, e Dema" (*Col* 4:14). "Solo Luca è con me", scrive Paolo al tempo della sua ultima prigionia. – *2Tm* 4:11.

Di Luca parla il *Frammento Muratoriano* (nella foto più sotto) con le seguenti parole: "Terzo libro: il vangelo secondo Luca. Luca, medico, dopo l'ascensione di Cristo, preso da Paolo come compagno, scrisse in suo proprio nome tutto quello che aveva sentito dire. Siccome egli non vide Gesù nella carne, ne raccontò la vita, così come la poté conoscere, dalla natività di Giovanni. Anche gli Atti di tutti gli apostoli furono scritti in un volume da Luca per l'eccellente Teofilo, e in tal modo ha fissato nello scritto quanto si era svolto sotto i propri occhi. Per questo si spiega sia l'omissione del martirio di Pietro, sia la partenza di Paolo da Roma per recarsi in Spagna". - Linee 2-9 e 34-39 EP 268.

Questa tradizione è pure confermata da Ireneo e Girolamo, che asseriscono che Luca, "seguace di Paolo" (Ireneo, *Sectator Pauli*, PL 7,845), fu "il più erudito di tutti gli evangelisti, in quanto era medico". - Girolamo, PL 22,378.

Dal tempo di Girolamo (verso il 400) si è sempre pensato che Luca fosse un gentile (= pagano, non ebreo) convertito, ma P. Winter propende per una sua origine giudaica. Questo lo deduce dagli inni ebraizzanti conservati nei primi due capitoli del suo Vangelo, nonché

dal nome stesso di Luca, che sarebbe tratto dall'aramaico *Luqà* (*The Proto-source of Luke* in "Novum Testamentum" 1, 1955, 184-199). Questo ragionamento appare però errato, dato che nella *Lettera ai colossesi* Luca viene *distinto* dai fratelli provenienti dalla circoncisione, come Aristarco, Marco e Giosuè il giusto, che sono i *soli* che provengono dai circoncisi (e quindi giudei): "Vi salutano Aristarco, mio compagno di prigionia, Marco, il cugino di Barnaba […], e Gesù, detto Giusto. *Questi provengono dai circoncisi* […]. Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema" (*Col* 4:10-14). Luca quindi appare appartenente ai gentili.

Dai suoi scritti sembra che Luca sia stato in rapporto con la comunità di Antiochia, dato che ha per tale comunità uno speciale interesse. Luca nota che "ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani" (*At* 11:26). Tra i diaconi (le persone addette ai servizi pratici della congregazione - *1Tm* 3:8-13; cfr. *Mt* 20:26; *At* 6:1-6; *Rm* 16:1) Luca ricorda Nicola, per il quale soltanto aggiunge che è proselito di *Antiochia*: "Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e *Nicola, proselito di Antiochia*". - *At* 6:5.

Come gentile (o non giudeo), Luca ha interesse per la diffusione della buona notizia intorno a Yeshùa tra i pagani, e mostra che la fede è anche per loro. Va detto comunque che per avere questo interesse bastava essere un giudeo *ellenista* (di cultura greca); anche Matteo (certamente giudeo di Palestina), infatti, ha in medesimo interesse.

La lingua di Luca, ad eccezione dei racconti riguardanti l'infanzia di Yeshùa, è elegante. Usa parole greche composte; usa il correlativo μέν … δὲ (*mèn … dè*) del greco classico, non sempre traducibile in italiano, e che indica antitesi facendo risaltare le distinzioni di tempo, luogo, numero, persone (cfr. la lezione n. 4 del Corso di greco biblico 2); usa l'ottativo (un modo del verbo greco che esprime il desiderio o la possibilità), ignoto agli altri scrittori delle Scritture Greche. I termini usati da Luca sono più precisi di quelli degli altri sinottici: il *re* Erode è specificato come "Erode, il *tetrarca*" (*Lc* 9:7); il *mare* di Galilea è definito "*lago* di Gennesaret" (*Lc* 5:1). Occorre dire che Luca usa i titoli dei personaggi da lui ricordati in modo molto appropriato.

Il critico inglese W. K. Hobart nel 1880 tentò di rintracciare nel vocabolario lucano una conferma alla sua qualità di medico (*The Medical Language of St. Luke*, Dublino, 1882). Benché tali conoscenze mediche si possano rinvenire anche in altri scrittori antichi eruditi (come Filone, Giuseppe Flavio, Luciano e Plutarco), è un fatto che alcuni particolari si spiegano meglio con la qualifica di Luca quale medico. A differenza degli altri Vangeli, lui solo usa termini specifici. Parla una "gran febbre" (πυρετῷ μεγάλῳ, *pyretò megàlo*) che aveva colpito la suocera di Pietro (*Lc* 4:38). Parla di idropisia menzionando un "idropico" (ὑδρωπικὸς, *ydropikòs*) o persona che presentava una raccolta anormale di siero in qualche

organo, forse nell'addome (*Lc* 14:2). Ricorda che Yeshùa "essendo in agonia, pregava ancor più intensamente; e *il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue* [θρόμβοι αἵματος (*thròmboi àimatos*), più propriamente: "grumi di sangue"]" (*Lc* 22:44); oggi, un collega di Luca diagnosticherebbe una ematidrosi. Usa la parola "vertigine", dove - in *Lc* 21:34 ("I vostri cuori non siano intorpiditi da stravizio, da ubriachezza, dalle ansiose preoccupazioni di questa vita") - la parola resa "ubriachezza" da *NR* non è esattamente l'ubriachezza, ma la "*vertigine* da ubriachezza"; κρεπάλῃ (*krepàle*), nel testo greco), e non è certo la strana "*crapula* nel bere" di *TNM*, ma proprio la vertigine come conseguenza dell'ubriachezza; ovvero: "I vostri cuori non si aggravino a causa di vertigine da ubriachezza [κρεπάλῃ (*krepàle*)], di abuso di vino [μέθῃ (*mèthe*)] e di preoccupazioni per il vivere [μερίμναις βιωτικαῖς (*merìmnais biotikàis*)]" (*Dia*); o, per dirla con linguaggio attuale: Non ammalatevi di cuore con i fumi dell'alcol e con l'abuso di alcolici, credendo di alleviare così le ansie della vita.

Luca sminuisce anche l'impressione non buona circa i medici che non avevano potuto guarire la donna affetta da emorragie, in quanto *elimina* il particolare marciano che essi l'avevano fatta peggiorare:

Mr 5:25,26	*Lc* 8:43
"Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni - **molto aveva sofferto da molti medici, e aveva speso tutto ciò che possedeva senza nessun giovamento, *anzi era piuttosto peggiorata***".	"Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni senza poter essere guarita da nessuno".

Null'altro sappiamo di Luca. Dai suoi scritti sappiamo che fu un medico e che fu compagno di Paolo per alcuni anni. Dai suoi scritti scopriamo che scriveva elegantemente. E scopriamo anche che amava tratteggiare in modo stupendo le figure femminili, specialmente quella di Miryàm, la madre di Yeshùa.

Le fonti di Luca

Dall'analisi del Vangelo scritto di Luca possiamo individuare le seguenti fonti *orali* da lui utilizzate:

1. Fonte particolare di Luca. È la fonte da cui provengono i racconti che non si rinvengono negli altri Vangeli. Si tratta di una fonte popolare, probabilmente non scritta, sorta in Palestina, che presenta interesse per i poveri e le donne, tanto che lo

studioso norvegese T. Bormann ipotizzò fantasiosamente proprio una donna quale autrice di *Lc* (*Die Yesus Neberlieferungen in Lichte der neneren Volkskunde*, pagg. 129-136). Questa fonte è permeata di gioia, serenità e pace (nascita di Yeshùa, suo ministero in Galilea, discepoli di Emmaus).

2. Gli apostoli. Questi sono espressamente ricordati nel prologo come "testimoni oculari": i fatti "ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola" (1:2). Tra questi va annoverato certamente anche Paolo, dato che Luca, scrivendo, ne condivide la necessità di essere fedeli a Yeshùa fino alla morte, l'autorità dell'apostolo, la libertà nello spirito e la priorità dell'apostolato.

Le fonti *scritte* di Luca furono molte, come lui stesso precisa: "Poiché *molti* hanno intrapreso a *ordinare una narrazione* dei fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi […] è parso bene *anche a me*, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scriver[ne]" (1:1,2). Tra queste fonti scritte, due vanno ricordate:

1. I *lòghia* (o discorsi di Yeshùa) che Luca divide con Matteo, ma di cui rispetta di più l'ordine (contro i raggruppamenti attuati da Matteo).
2. Secondo certi studiosi Luca avrebbe avuto sott'occhio una versione greca risalente alla comunità ellenista contenente brevi sentenze, qualche parabola e qualche rara scena con racconti di miracoli. Ma si tratta d'ipotesi.
3. Il Vangelo scritto di Marco. Questo fu certamente conosciuto da Luca.

Mr 2:3-12

"E vennero a lui alcuni con un paralitico portato da quattro uomini. Non potendo farlo giungere fino a lui a causa della folla, scoperchiarono il tetto dalla parte dov'era Gesù; e, fattavi un'apertura, calarono il lettuccio sul quale giaceva il paralitico. Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati». Erano seduti là alcuni scribi e ragionavano così in cuor loro: «Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?». Ma Gesù capì subito, con il suo spirito, che essi ragionavano così dentro di loro, e disse: «Perché fate questi ragionamenti nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire al paralitico: I tuoi peccati ti sono perdonati, oppure dirgli: Àlzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ma, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati, io ti dico (disse al paralitico) àlzati, prendi il tuo lettuccio, e vattene a casa tua». Il paralitico si alzò subito, prese il suo lettuccio e se ne andò via in presenza di tutti; sicché tutti si stupivano e glorificavano Dio, dicendo: «Una cosa così non l'abbiamo mai vista»".

Lc 5:18-26

"Ed ecco degli uomini che portavano sopra un letto un paralitico, e cercavano di farlo entrare e di metterlo davanti a lui. Non trovando modo d'introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e, fatta un'apertura fra le tegole, lo calarono giù con il suo lettuccio, in mezzo alla gente, davanti a Gesù. Ed egli, veduta la loro fede, disse: «Uomo, i tuoi peccati ti sono perdonati». Allora gli scribi e i farisei cominciarono a ragionare, dicendo: «Chi è costui che bestemmia? Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?». Ma Gesù, conosciuti i loro pensieri, disse loro: «Che cosa pensate nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire: I tuoi peccati ti sono perdonati, oppure dire: Àlzati e cammina? Ora, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di perdonare i peccati, Io ti dico, disse al paralitico, àlzati, prendi il tuo lettuccio, e va' a casa tua». E subito il paralitico si alzò in presenza loro, prese il suo giaciglio e se ne andò a casa sua, glorificando Dio. Tutti furono presi da stupore e glorificavano Dio; e, pieni di spavento, dicevano: «Oggi abbiamo visto cose straordinarie»".

Si può dire che Luca segue la trafila di *Marco* in cui incorpora il materiale proveniente da altri fonti.

Data del componimento

Siccome *Atti* si arresta al biennio di prigionia di Paolo a Roma, alcuni pensano che il Vangelo sia stato scritto da Luca nel periodo tranquillo della sua permanenza a Roma (60-62 circa). Ma a Roma Luca non avrebbe potuto accedere alle tante compilazioni che 'molti avevano intrapreso per ordinare una narrazione' (*Lc* 1:1) né avrebbe potuto intervistare di persona – cosa che certo fece – i testimoni oculari dei fatti per 'informarsi accuratamente di ogni cosa'. - *At* 1:3.

Il Vangelo di Luca fu comunque da lui scritto *prima* del libro di *Atti*: "Nel mio primo libro […]" dice Luca iniziando *At* (1:1) e riferendosi al suo Vangelo, dunque il Vangelo è precedente ad *Atti*. Quando fu scritto *Atti*?

Un'opinione condivisa da molti è questa: "Si arriva agli inizi della primavera del 61 come fine del periodo a cui si riferiscono gli Atti. Ne consegue che Atti dev'essere stato scritto allora, perché se fosse stato scritto dopo è ragionevole pensare che Luca ci avrebbe fornito ulteriori informazioni riguardo a Paolo". - *La Torre di Guardia*, 15 ottobre 1981, pag. 31, Domande dai lettori, §§ 3,4.

Tuttavia, non bisognerebbe insistere sul fatto che *At* debba essere stato scritto prima del termine della prigionia paolina in quanto non ne descrive l'esito: "E Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo, proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento" (*At* 28:30,31; qui *termina* il libro di *Atti*). La mancanza della narrazione dell'esito dell'appello all'imperatore romano cui Paolo era ricorso non va infatti necessariamente attribuito alla mancanza di ulteriori notizie. Il fatto è che l'esito di quell'appello non rientrava nel fine che Luca s'era proposto, quello cioè di mostrare la diffusione della buona notizia o vangelo fino al centro dell'impero romano. Una descrizione di eventi paolini con la sua morte o il suo ritorno nelle regioni già evangelizzate non rientrava nell'intento lucano. Per lo stesso motivo, va escluso un supposto viaggio di Paolo in Spagna: esso sarebbe rientrato nell'intento lucano di mostrare la diffusione della lieta notizia da Gerusalemme fino agli estremi della terra. La Spagna era ritenuta a quel tempo l'estremo confine del mondo allora noto (foto: Mappa del mondo conosciuto prima delle spedizioni di Alessandro verso l'estremo oriente). Paolo

aveva intenzione di andarci: “Quando andrò in Spagna […] Per ora vado a Gerusalemme […]. [Poi] andrò in Spagna” (*Rm* 15:24,25.28), ma evidentemente non poté, dato che le Scritture non contengono accenni ad un suo viaggio in Spagna se non il suo desiderio di andarci. Forse in Spagna già c’erano dei discepoli che evangelizzavano, dato che Paolo stesso afferma che il vangelo “è stato predicato a ogni creatura sotto il cielo” (*Col* 1:23). La chiusura di *At* è quindi conforme allo scopo di Luca, quando conclude dicendo che Paolo stava “*proclamando il regno di Dio* e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento”. - *At* 28:31.

Quando fu scritto allora *Atti*? Dopo il *Vangelo di Luca*, ovviamente. Non si tratta qui di giocare con le parole, dicendo che siccome *At* fu scritto dopo *Lc*, allora *Lc* è stato scritto prima di *At*. Il fatto è che è sbagliato, come abbiamo visto, fissare la composizione di *At* verso il 60-62 e *da questa datazione errata* far risalire *Lc* a un periodo precedente. Occorre applicare il procedimento contrario: stabilire quando è stato scritto *Lc* e poi collocare *At* dopo quella data.

Il *Vangelo di Luca* deve essere stato composto *dopo* la distruzione di Gerusalemme. Ci sono due ragioni per stabilire questo fatto.

La prima ragione è la chiara descrizione della fine di Gerusalemme, come si vede dal raffronto dei tre sinottici. Marco riporta la profezia di Yeshùa circa la distruzione di Gerusalemme con poche e oscure parole, proprie della profezia originaria di Yeshùa. Matteo e Luca, che scrivono *dopo* che la profezia si è avverata, includono retrospettivamente i dati *chiari* della profezia avverata. Per Marco si tratta della “abominazione della desolazione posta là dove non deve stare”; come in ogni profezia, i termini sono enigmatici: cosa è questa “abominazione della desolazione”?, e che luogo è mai il posto “dove non deve stare”? Matteo, scrivendo dopo la distruzione del 70 e per gli *ebrei* usa una terminologia a loro nota tratta da *Daniele* e perciò ben comprensibile; precisa anche che il “là dove non deve stare” è il “luogo santo” ovvero l’area del Tempio. Luca, che scrive per gli stranieri, è completamente chiaro: Gerusalemme, circondata da eserciti, è prossima alla devastazione.

Mr 13:14	*Mt* 24:15	*Lc* 21:20
“Quando poi vedrete l'abominazione della desolazione posta là dove non deve stare”.	“Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta **Daniele**, posta in **luogo santo”**.	“Quando vedrete **Gerusalemme circondata da eserciti**, allora sappiate che **la sua devastazione è vicina”**.

Questa prima ragione fissa dunque la composizione di *Lc* dopo il 70 della nostra era. Insistere su preconcetti religiosi diversi non solo fa ignorare l’evidenza, ma obbliga a non

capire le ragioni dello studio serio della Parola di Dio. Così accade che si possa sostenere quanto segue: “Molti teologi della cristianità ipotizzano che il Vangelo di Marco e un’altra fonte di informazioni indicata con la lettera ‘Q’ (dalla parola tedesca *Quelle,* che significa ‘fonte’) siano stati usati come base per la compilazione dei Vangeli di Matteo e di Luca, e che quindi Marco e ‘Q’ siano stati scritti prima. Il motivo per cui molti accettano questa ipotesi è il tentativo di spiegare le somiglianze esistenti fra i Vangeli, dal momento che non credono all’ispirazione divina. Ma tutte queste teorie dovute alla mancanza di fede cadono di fronte ai fatti, come l’incontestabile testimonianza dei primi sorveglianti della chiesa secondo i quali Matteo fu il primo a mettere per iscritto il suo Vangelo. Origène (185-254 E.V.) dice: ‘Il primo Vangelo fu scritto da Matteo’”. – *La Torre di Guardia*, già citata, § 1.

Ecco che - non comprendendo che è lo studio serio della Bibbia a dirci come stanno le cose, e non la dottrina religiosa a far dire alla Bibbia come vorremmo stessero le cose – l’unica conseguenza possibile è che tutto deve essere attribuito “alla mancanza di fede”. Affermando che è il “tentativo di spiegare le somiglianze esistenti fra i Vangeli” che determinerebbe l’ipotesi che *Mr* sia stato scritto prima di *Mt* e *Lc*, non si capisce che sono invece proprio le somiglianze tra i Vangeli che determinano che *Mr* è stato scritto per primo. Ragionando così, in un ambito chiuso, non rimane che affermare che gli studiosi “non credono all’ispirazione divina”. Da parte nostra facciamo notare che credere ciecamente ad una società religiosa retta da un gruppo dirigente umano non ha alcunché a che fare con il credere all’ispirazione divina, cosa di cui siamo profondamente convinti. – Si vedano, al riguardo, le lezioni del Corso di ispirazione della Bibbia.

In quanto al porre Origène tra i “primi sorveglianti della chiesa” (*Ibidem*), la cosa è alquanto buffa. Sembra che Origène venga tirato un po’ troppo per la giacchetta da più parti. Origène è rivendicato, infatti, dai cattolici tra i cosiddetti “padri della Chiesa”. Ora scopriamo che era anche tra i “primi sorveglianti della chiesa” (*Ibidem*), termine con cui gli editori de *La Torre di Guardia* chiamano i loro responsabili di congregazione. La verità è che Origène appartiene più all’apostasia che alla chiesa delle origini; occorre vagliare bene ciò che si scrive.

Origène Adamànzio (Alessandria d’Egitto, 185 – Tiro, 254) fu filosofo e teologo. Nel suo *De principiis* tratta, tra l’altro, della Trinità; questo trattato contiene anche la teologia *platonica* di Origène. Vi si fa chiaro riferimento alle “tre Persone della Trinità” (*De principiis*, IV, 27; I, VI, II, II, 2; II, IV 3). Egli credeva che Dio creasse dall'eternità, ammettendo una duplice serie infinita di mondi prima e dopo il mondo attuale; "è assurdo", affermava, "immaginare la natura di Dio inattiva, o la Sua bontà inefficace, o il Suo dominio senza

soggetti" (*De principiis*, III, V, 3). Secondo lui, gli uomini e gli angeli esistevano nel mondo intellegibile come sostanze spirituali dello stesso genere e solo con la caduta si sarebbero differenziati. Origène sostiene la discesa dell'anima in un corpo umano (*Commento al Vangelo di Giovanni* 6,14,86; *Contro Celso* 5,29; cfr. *Contro Celso* 4,17). Questa infusione dell'anima nel corpo, secondo lui si è realizzata o a causa della caduta iniziale nel peccato (*De principiis* 1,6,3) o per aiutare gli uomini (*De principiis* 2,6,3; 4,3,12; *Omelie su Ezechiele* 1,1; *Commento al Vangelo di Giovanni* 2,31,186-190); il corpo è assunto in base ai meriti e demeriti antecedenti la nascita (*De principiis* 2,8,4; 3,3,5-6). Chi conosce un po' la Bibbia vede già da qui quanto Origène fosse lontano dalle verità bibliche.

La teoria che *Mt* sia stato il primo Vangelo ad essere scritto è sostenuto in modo particolare dai cattolici, quasi fosse un dogma di fede. Tutto si basa sulla testimonianza di Papia (morto nel 130) che sostiene che Matteo fu il primo a scrivere il Vangelo. Tale testimonianza di Papia non è però diretta, ma si rinviene in uno scritto di Eusebio (morto nel 339, ovvero *trecento anni* dopo gli avvenimenti evangelici), in *Hist. Eccl.* 3,39,16. Eppure, Agostino (il famoso "Sant'Agostino" dei cattolici) già dubitava molto di ciò (*De consensu evangelistarum*, 1,4). In quanto a Origène e alla sua dichiarazione, va detto che questa è *tratta* sempre da Eusebio (va ripetuto: morto nel 339, ovvero *trecento anni* dopo gli avvenimenti evangelici), che la riporta nella sua *Hist. Eccl.* 6,25 EP 503.

La seconda ragione per datare *Lc* dopo *Mr* e quindi dopo il 70 E. V. è la testimonianza di Ireneo (*epìskopos* nella congregazione di Lione verso il 120 E. V.). Ireneo scrive: "Marco, discepolo e interprete di Pietro, mise per iscritto ciò che era stato predicato da Pietro. Poi Luca, seguace di Paolo, stese in un libro il vangelo da lui predicato" (*Adversus Haer.* 3,1,2, PG 7,844; EP 208). E questa è una testimonianza *diretta* dei primissimi decenni dell'anno 100, non una testimonianza *riferita* centinaia di anni dopo.

Destinatari del *Vangelo di Luca*

Pur essendo dedicato a Teofilo, i veri destinatari del Vangelo lucano sono i gentili (o non ebrei).

Per loro Luca spiega le usanze giudaiche che avrebbero potuto rattristarli, come la proibizione da parte di Yeshùa di andare dai gentili (in *Mt* 10:5) o l'episodio della donna cananea (in *Mr* 7:24-30). All'opposto, Luca esalta più degli altri evangelisti la fede del centurione, un gentile: "Gesù restò meravigliato di lui [il centurione]; e, rivolgendosi alla folla

che lo seguiva, disse: «Io vi dico che neppure in Israele ho trovato una così gran fede!»" (*Lc* 7:9). Come esalta pure la fede del lebbroso samaritano (quindi un mezzo pagano) che – unico tra gli altri nove ebrei – sentì il dovere di ringraziare Yeshùa per la guarigione ottenuta: "Uno di loro vedendo che era purificato, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce; e si gettò ai piedi di Gesù con la faccia a terra, ringraziandolo; ed era un samaritano. Gesù, rispondendo, disse: «I dieci non sono stati tutti purificati? Dove sono gli altri nove? Non si è trovato nessuno che sia tornato per dar gloria a Dio tranne questo straniero?»" (*Lc* 17:15-18). Luca rammenta pure il sentimento favorevole di Yeshùa verso i samaritani, che erano invece detestati dai giudei: "Mentre si avvicinava il tempo in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si mise risolutamente in cammino per andare a Gerusalemme. Mandò davanti a sé dei messaggeri, i quali, partiti, entrarono in un villaggio dei Samaritani per preparargli un alloggio. Ma quelli non lo ricevettero perché era diretto verso Gerusalemme. Veduto ciò, i suoi discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che un fuoco scenda dal cielo e li consumi?». Ma egli si voltò verso di loro e li sgridò. E se ne andarono in un altro villaggio". - *Lc* 9:51-56.

Scrivendo per i gentili, Luca evita le parole semitiche che *sostituisce* con le corrispondenti greche.

Mr 9:5 "*Rabbì*, è bello stare qua".	*Lc* 9:33 "*Maestro*, è bene che stiamo qui".
Mr 14:36 "*Abbà*, Padre!"	*Lc* 22:42 "Padre […]"
Mr 10:51 "*Rabbunì*, che io ricuperi la vista".	*Lc* 18:41 "*Signore*, che io ricuperi la vista".

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 13

Le peculiarità del Vangelo lucano

Un'opera letteraria di cultura

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Intento del Vangelo lucano

Nel suo prologo Luca mostra chiaramente l'intento dei suoi scritti.

1. Luca fa un'opera *storica*. Ciò che viene tradotto "una *narrazione*" (*Lc* 1:1) o "un racconto" (*TNM*) è nel testo greco διήγησιν (*dièghesin*): una *esposizione*. Per Marco, la distanza tra Yeshùa e i lettori del Vangelo viene superata con la *predicazione*, che attualizza e rende contemporaneo Yeshùa. Il consacrato di Dio, in *Mr*, vive nell'*annuncio*. Luca, da *storico*, non predica ma *espone*. Per lui la distanza tra Yeshùa e il lettore si colma risalendo a Yeshùa attraverso una serie di anelli che ci permettono di incontrarlo. Nonostante che gli eventi di Yeshùa abbiamo un valore unico ed evochino una situazione che non si verificherà più, essi tuttavia hanno una *ripercussione* in tutta la storia umana, per cui assumono valore di segno per la vita della congregazione di tutti i tempi e di tutti i luoghi.
2. La storia lucana risulta, come si è visto nella precedente lezione, di *due volumi che vanno dalla nascita di Yeshùa* all'arrivo di Paolo a Roma (i "fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi", 1:1). Luca intende presentare *la storia dei fatti* a partire dalla predicazione della buona notizia da parte di Yeshùa (iniziata in Galilea) alla predicazione di Paolo fino a Roma, il centro del mondo antico.
3. La storia lucana è una *storia salvifica*. Si può dire che la storia umana sia divisa in tre epoche: (1) quella anteriore a Yeshùa, (2) quella di Yeshùa e degli apostoli, che è il *centro della storia*, e (3) l'epoca post-apostolica. *Il centro del tempo* è dato dalla morte e resurrezione di Yeshùa. La predicazione galilaica tende ad esso, il ministero apostolico ne deriva. Tuttavia, Luca non miticizza affatto questa storia, ma la innesta nella storia di Israele e dell'impero romano. Dio opera in Yeshùa dentro la stessa storia umana: "Al tempo di Erode"… (*Lc* 1:5); "In quel tempo uscì un decreto da parte di Cesare Augusto"… (*Lc* 2:1); "Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea, ed Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca

dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caiafa"… (*Lc* 3:1,2); "In quel periodo, il re Erode"… (*At* 12:1); …"testimoniare del vangelo della grazia di Dio". - *At* 20:24.

La salvezza preparata per mezzo di Yeshùa non riguarda solo un gruppo di persone, ma concerne *tutta l'umanità*, perciò lo scritto lucano ha una tinta universalistica: nella genealogia di Yeshùa risale fino ad Adamo, capostipite dell'umanità, anziché fermarsi ad Abraamo "padre degli ebrei" (*Lc* 3:38). Yeshùa per Luca è il vero figlio di Dio, ossia il nuovo Adamo, la cui missione si estende a tutta l'umanità. Luca è in perfetto accordo con Paolo.

Solo Luca ricorda l'invio dei 70 discepoli da parte di Yeshùa: "Il Signore designò altri settanta discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dov'egli stesso stava per andare" (*Lc* 10:1); il numero 70 simboleggia nell'ebraismo tutte le nazioni. Gli altri Vangeli riportano solamente la missione dei Dodici; il numero 12 simboleggia Israele (dodici tribù). – Foto: i dodici francobolli emessi dallo Stato di Israele dedicati alle dodici tribù.

Un'opera letteraria destinata a lettori di cultura

Il greco di Luca è uno dei migliori di tutte le Scritture Greche. L'opera di Luca è dedicata all'"*illustre* Teofilo" (1:3), persona di certa cultura. Luca affronta la vicenda di Yeshùa dal punto di vista storico: bisogna che il lettore scopra "la *certezza* delle cose" (1:4). Luca offre per primo una visione coerente del passato e una chiara prospettiva della storia salvifica.

Il metodo di composizione conferma l'intento colto del suo Vangelo. Luca afferma di voler comporre con "ordine" (1:3); la parola greca è καθεξῆς (*kathecsès*), che indica l'andare per ordine, uno dopo l'altro. Bene traduce *TNM*: "in ordine logico". L'ordine di successione Galilea-Giudea è utilizzato e sviluppato da Luca: con la sua lunga sezione mediana (9:51-19:27) in cui incorpora il materiale che gli è proprio, sembra voler dare l'impressione che la vita di Yeshùa fu un lungo spostamento dal nord sino a Gerusalemme, dove deve avverarsi la "sua dipartita [letteralmente "esodo" - ἔξοδον (*ècsodon*)] che stava per compiersi in Gerusalemme". - 9:31.

Il Vangelo scritto di Luca gravita attorno a Gerusalemme, città santa, che è il luogo della salvezza, il centro dove tutto si dirige, da cui tutto parte. Yeshùa ha il suo volto rivolto a

Gerusalemme, dove devono morire i profeti: “Non può essere che un profeta muoia fuori di Gerusalemme” (13:33). L’opera continuatrice dei discepoli parte da Gerusalemme e si diffonde fino a pervenire a Roma, al centro dell’impero.

Questo concetto teologico molto profondo è presentato da Luca mediante la geografia che si trasforma così in teologia.

Il Vangelo lucano ha il suo inizio nel Tempio dove si attua l’annuncio riguardante l’intervento salvifico messianico che sta per mettersi in moto. Dopo la preparazione in Galilea, con il grande viaggio di Yeshùa verso Gerusalemme, lo sguardo si accentra sulla città santa. Da quel momento ogni altro nome geografico (ad eccezione di Betania) è scartato perché tutto si accentra su Gerusalemme. “Poi, mentre si avvicinava il tempo in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si mise risolutamente in cammino per andare a Gerusalemme” (9:51). Tutti i racconti, le parabole, gli insegnamenti di Yeshùa sono racchiusi entro la cornice di questo grande viaggio verso *Yerushalàym* (ירושלים), Gerusalemme. Dopo

la resurrezione tutto si muta: la buona notizia deve essere portata in tutto il mondo. Ma partendo da Gerusalemme: “Nel suo nome si sarebbe predicato il ravvedimento per il perdono dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme” (24:47). È per questo che la predicazione si spande prima a Gerusalemme per passare poi in Samaria: “Quelli che erano dispersi se ne andarono di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della

Parola. Filippo, disceso nella città di Samaria, vi predicò il Cristo. […] Allora gli apostoli, che erano a Gerusalemme, saputo che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio, mandarono da loro Pietro e Giovanni" (*At* 8:4,5,14). E poi al litorale fenicio e infine ad Antiochia. Da qui si diffonde in Asia Minore (l'attuale Turchia), in Grecia e da ultimo a Roma, il centro del mondo pagano.

In questo quadro così preciso stridono le apparizioni di Yeshùa risorto – create soltanto dalla *cattiva comprensione* del testo sacro – in Galilea. Tale fraintendimento ha creato le anacronistiche apparizioni in Galilea facendo portare il messaggio in Galilea ancor prima che in Gerusalemme e Samaria! Per Luca ci sono state apparizioni di Yeshùa solo a Gerusalemme. Fu a Gerusalemme che si attuò la salvezza dell'umanità ed ebbe inizio il nuovo popolo divino dei credenti. – Al riguardo dedicheremo una apposita lezione (*L'apparizione in Galilea di Yeshùa risorto*) del Corso su Yeshùa.

Luca usa anche i numeri in continuo crescendo (in *At*, prosecuzione del Vangelo lucano) per mostrare che la congregazione si *espande*. La congregazione primitiva era solo un "piccolo gregge" (*Lc* 12:32), ma da esso deriva il grande popolo di Dio.

At	Numero in crescendo
1:15	Circa centoventi.
2:41	Circa tremila persone.
4:4	Salì a circa cinquemila.
5:14	E *sempre di più* si aggiungevano uomini e donne *in gran numero*, che credevano nel Signore.

Luca cerca anche di introdurre Yeshùa nella storia del mondo: nasce sotto Cesare Augusto durante un censimento imperiale al tempo di Quirinius, governatore della Siria (*Lc* 2:1,2); inizia la sua missione pubblica al tempo del battezzatore, in un'epoca ben precisata di cui indica vari sincronismi (3:1,2). Tutte le vicende narrate non sono inventate, ma possono essere verificate perché "esse non sono accadute in segreto". - *At* 26:26.

Suddivisione

Il Vangelo scritto di Luca si divide in quattro parti.

PRIMA PARTE. Manifestazione del piano divino e infanzia di Yeshùa. - Capp. 1,2.

Vi dominano due persone: Giovanni il battezzatore e Yeshùa. Le profezie su Giovanni ne limitano le attività, che devono essere per Israele: "Tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo, perché andrai davanti al Signore per preparare le sue vie, per dare al suo

popolo conoscenza della salvezza mediante il perdono dei loro peccati” (1:76,77). Le profezie riguardanti Yeshùa annunciano il Regno universale: “Per essere luce da illuminare *le genti* e gloria del tuo popolo Israele”. - 1:32.

L’incontro tra Miryàm ed Elisabetta è un capolavoro lucano (foto: *Maria va a trovare Elisabetta*, inchiostro di Salvo Monica, 1991, cm 35 x 50). Le due donne sono i tipi delle due alleanze. Esse sono inseparabilmente legate: non solo perché parenti e non solo per la somiglianza delle loro maternità, ma in virtù della promessa divina ricevuta e in virtù della grazia che entrambe trovano in Dio.

La nascita di Yeshùa è il punto culminante, “la buona notizia di una grande gioia che tutto il popolo avrà”. - 2:10.

Questi due capitoli sono i più aramaizzanti del Vangelo. Il che è spiegabile sia con il fatto che Luca, nell’essersi “accuratamente informato di ogni cosa dall'origine” (1:3), utilizzò documenti aramaici; sia col fatto che mantenendo gli aramaicismi ricostruisce artisticamente un colorito più semitico intessuto di reminiscenze dalle Scritture Ebraiche. Questo ci fa anche a capire che i due capitoli stanno a sé e non vanno uniti al terzo che appartiene alla seconda parte del Vangelo. Infatti, il cap. 3 introduce una cronologia, quasi a dimostrare l’inizio di una nuova era. Anche *Mr* (che Luca ha seguìto) inizia il suo Vangelo con il battesimo di Yeshùa. In *At* il sostituto del traditore Giuda è scelto tra coloro che avevano seguito Yeshùa sin dal battesimo di Giovanni (*At* 1:21,22), quando iniziò la sua vita pubblica.

SECONDA PARTE. Manifestazione di Yeshùa e sua missione in Galilea. - 3:1-9:50.

La Galilea, regione tipicamente giudaica nella geografia lucana, è il luogo della prima missione di Yeshùa. Yeshùa predica nelle sinagoghe, si sceglie una città (Cafarnao), per poi passare “di città in città e di villaggio in villaggio”. - 8:1, *TNM*.

Dio stesso proclama Yeshùa suo figlio durante il battesimo. Le tentazioni di Yeshùa mostrano il combattimento che egli soffre in se stesso per mettersi al servizio di Dio. Il discorso programmatico di Nazaret indica il contenuto della missione di Yeshùa ed evoca le difficoltà che vi si oppongono. Yeshùa compie poi numerose guarigioni, culminanti nella resurrezione del figlio della vedova di Nain. Stabilisce il gruppo degli apostoli. In seguito tutto si centra sulla domanda: Chi è Yeshùa? Cui risponde la confessione di Pietro (“tu sei il cristo”, l’unto, il messia, il consacrato). Avviene poi la

trasfigurazione. Luca riassume brevemente il discorso della montagna introducendo al racconto di *Mr* (6:20-8:3) una piccola inserzione con materiale in gran parte parallelo a quello di *Mt*.

Elemento proprio di *Lc* (oltre all'episodio della vedova di Nain – 7:11 e sgg.) è l'episodio del perdono concesso alla peccatrice che unge i piedi di Yeshùa (7:6 e sgg.) e l'elenco delle donne che seguivano Yeshùa. - 8:1 e sgg..

TERZA PARTE. Viaggio di Yeshùa a Gerusalemme. - 9:51-19:27.

È la sezione più ricca, in cui Luca ha introdotto gran parte dei propri racconti non riferiti né da *Marco* né da *Matteo*. È la famosa grande inserzione (9:51-18:14) in cui appaiono le magnifiche parabole, proprie di *Lc*, del buon samaritano (cap. 10), del cosiddetto figliol prodigo (cap. 15), di Lazzaro e del ricco crapulone (cap. 16), del fariseo e dell'esattore romano al cap. 18.

QUARTA PARTE. Passione di Yeshùa. - 19:28-24:53.

I racconti seguono *Mr* (e anche *Mt*). L'unico brano speciale, salvo altri piccoli particolari che egli aggiunge (come il sudore di sangue), è il racconto dell'apparizione di Yeshùa a due discepoli che si dirigono al villaggio di Emmaus. - 24:13 e sgg..

Caratteristiche lucane

Innanzitutto Luca segue le sue fonti (*Mr*, inserzioni proprie, passi paralleli a *Mt*) che *giustappone* senza mischiarle tra loro. In generale, come appare dal confronto con *Mr*, Luca segue fedelmente la propria fonte, sia pure riscrivendola con stile personale. Egli, ad esempio, elimina dal Vangelo di *Mr* tutti gli aspetti che possono sottolineare le emozioni di Yeshùa; ne attenua l'angoscia e lo spavento. Quello di Luca è un chiaro intento di dimostrare, anche in questo modo, un grande rispetto per Yeshùa.

ELIMINAZIONE LUCANA DELLE EMOZIONI DI YESHÙA

Emozione	*Mr*	*Lc*
Compassione	1:41 "Gesù, *impietositosi*, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio; sii purificato!»"	5:13 "Ed egli stese la mano e lo toccò, dicendo: «Lo voglio, sii purificato»".
Severità	1:43 "Gesù lo congedò subito, dopo averlo *ammonito severamente*".	5:14 "Poi Gesù gli comandò di non dirlo a nessuno".
Ira	3:5 "Gesù, guardatili tutt'intorno *con indignazione*".	6:8 "Ma egli conosceva i loro pensieri".

Tenerezza	9:36 “Preso un bambino, lo mise in mezzo a loro; poi *lo prese in braccio*”.	9:47 “Prese un bambino, se lo pose accanto”.
Indignazione	10:14 “Gesù, veduto ciò, *si indignò* e disse loro:”	18:16 “Gesù li chiamò a sé e disse:”

ATTENUAZIONE LUCANA DELLO SPAVENTO E DELL'ANGOSCIA DI YESHÙA

Mr 14:32,33	*Lc* 22:40
“Giunsero in un podere detto Getsemani […] Cominciò a essere *spaventato e angosciato*”.	“Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate di non entrare in tentazione»”.
14:35 “*Si gettò a terra*; e pregava”.	22:41 “*Postosi in ginocchio* pregava”.

In questi ultimi passi Luca è tradito dalla sua stessa professionalità di medico. Non può fare a meno di descrivere i sintomi dell'ematidrosi in atto in Yeshùa (“Il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue che cadevano in terra”, v. 44), ma non volendo mancare di rispetto a Yeshùa evita di dire il suo spavento e la sua angoscia. Eppure, i sintomi fisici della profonda sofferenza di Yeshùa avrebbero dovuto aumentare il suo turbamento interiore.

ALTRE OMISSIONI LUCANE DOVUTE AL RISPETTO PER YESHÙA

Mr 14:45	*Lc* 22:47
“Subito si accostò a lui e disse: «Maestro!» e *lo baciò*”.	“Giuda, uno dei dodici […] si avvicinò a Gesù *per* baciarlo”.
Mr 14:65 “Alcuni cominciarono a ***sputargli addosso***; poi gli coprirono la faccia e *gli davano dei pugni* dicendo: «Indovina, profeta!». E le guardie si misero a *schiaffeggiarlo*”.	*Lc* 22:63,64 “Gli uomini che tenevano Gesù, lo schernivano *percotendolo*; poi lo bendarono e gli domandavano: «Indovina, profeta! Chi ti ha percosso?»”.

Luca ama sfumare i numeri, per cui quando non è sicuro di essi vi aggiunge un “circa”.

SFUMATURA LUCANA DEI NUMERI

Mr	*Lc*
9:2 “Sei giorni dopo”.	9:28 “*Circa* otto giorni dopo”.
15:33 “Venuta l'ora sesta”.	23:44 “Era *circa* l'ora sesta”.
6:44 “Cinquemila uomini”.	9:14 “*Circa* cinquemila uomini” (*TNM*).

Allo stesso modo, Miryàm rimase con Elisabetta “*circa* tre mesi” (1:56) e Yeshùa “aveva *circa* trent'anni” quando iniziò a predicare. - 3:23.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 14

I sentimenti e gli amori di Luca

Gioia, fiducia, amori, fede

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il messaggio di Luca

Si è detto che Luca scrive in senso *storico*, ma occorre precisare che egli considera la vita di Yeshùa non da puro storico ma da *credente*. Ciò significa che la considera alla luce della sua resurrezione. È per questo che Luca chiama Yeshùa anche nella sua vita con l'epiteto di "Signore" (κύριος, *kýrios*), nome che la congregazione dei credenti applicò a Yeshùa solo dopo la sua glorificazione. Con questo titolo i discepoli volevano dire che Yeshùa non era solo una realtà del passato (persona già venuta) o del futuro (persona che deve tornare) ma un *essere vivente* capace di intercedere per i credenti. La più antica professione di fede (di cui abbiamo la eco nelle Scritture Greche) suonava κύριος Ἰησοῦς (*kýrios Iesùs*): "Yeshùa è il Signore". Anche gli altri Vangeli usano il termine "signore", ma con un senso di deferenza verso una persona stimata e superiore, mentre Luca lo usa proprio con il senso che la congregazione attribuì a Yeshùa *risorto*. Questa pregnanza di grande significato è avvertita dal lettore attento:

"Il **Signore**, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: «Non piangere!»". - 7:13.

"Il **Signore** designò altri settanta discepoli". - 10:1.

"Marta aveva una sorella chiamata Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola. Ma Marta, tutta presa dalle faccende domestiche, venne e disse: «Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma **il Signore** le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e sei agitata per molte cose, ma una cosa sola è necessaria»". - 10:39-41.

"Gli apostoli dissero al **Signore**: «Aumentaci la fede»". - 17:5.

"**Il Signore**, voltatosi, guardò Pietro; e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detta". - 2:61.

"Quando entrarono non trovarono il corpo del **Signore** Gesù". - 24:3.

"**Il Signore** è veramente risorto". - 24:34.

Nonostante Yeshùa sia “il Signore”, Luca ne tratteggia la figura in modo più commovente, più vivo e autenticamente più umano che presso gli altri evangelisti. Luca lo fa sentire più vicino alla nostra umanità ferita e peccatrice, pronto a redimere la persona ravveduta.

Luca, oltre a Yeshùa, mette pure a fuoco lo spirito santo, la forza invisibile di Dio che agisce. Il Regno è una realtà futura che verrà; la realtà presente è quella dello spirito santo.

Giovanni il battezzatore e i suoi genitori sono ripieni dello spirito santo: “Sarà pieno di Spirito Santo fin dal grembo di sua madre”; “Appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino le balzò nel grembo; ed Elisabetta fu piena di Spirito Santo”; “Zaccaria, suo padre, fu pieno di Spirito Santo” (1:15,41,67). Lo è pure il vecchio Simeone che si recava al Tempio in attesa del salvatore: “Vi era in Gerusalemme un uomo di nome Simeone; quest'uomo era giusto e timorato di Dio, e aspettava la consolazione d'Israele; lo Spirito Santo era sopra di lui”. - 2:25.

Yeshùa inizia la sua missione dopo la discesa dello spirito santo: “Lo Spirito Santo scese su di lui” (3:22). È condotto nel suo lavoro dallo spirito santo: “Gesù, pieno di Spirito Santo, ritornò dal Giordano, e fu condotto dallo Spirito nel deserto” (4:1). Agisce con la potenza dello spirito santo: “Gesù, nella potenza dello Spirito, se ne tornò in Galilea; e la sua fama si sparse per tutta la regione” (4:14). A Nazaret apre la Bibbia là dove sta scritto: “Lo Spirito del Signore è sopra di me”. - 4:18.

I discepoli non devono preoccuparsi di cosa dire al tempo della persecuzione, perché lo spirito santo suggerirà loro le parole più opportune: “Lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento stesso quello che dovrete dire” (12:12). Nella preghiera, per Luca, occorre chiedere lo spirito santo: “Quanto più il Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!” (11:13); *Mt* ha, invece dello spirito santo, le “cose buone”: “Quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, darà cose buone a quelli che gliele domandano!” (*Mt* 7:11). Alcuni codici minuscoli (*ε133*, conservato a Londra; *ε214*, conservato in Vaticano; e altri) in *Lc* 11:2 rimpiazzano con “che il tuo spirito venga su di noi e ci purifichi” il più attestato “venga il tuo regno”.

Anche nell’altro libro di Luca, *At* (2:33), la congregazione inizia la sua attività dopo la discesa dello spirito santo; è lo spirito santo che dirige la missione e spinge gli apostoli a parlare a Gerusalemme: “Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi” (*At* 2:4). Paolo, subito dopo la sua accettazione di Yeshùa, deve ricevere lo spirito santo: “Quel Gesù che ti è apparso sulla strada per la quale venivi, mi ha mandato perché tu riacquisti la vista e sia riempito di Spirito Santo” (*At* 9:17). È lo spirito santo che invia Paolo e Barnaba a Cipro: “Lo Spirito Santo

disse: «Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati»" (*At* 13:2). Lo spirito santo impedisce a Paolo di continuare la sua missione in Asia per fargliela continuare in Europa: "Attraversarono la Frigia e la regione della Galazia, perché lo Spirito Santo vietò loro di annunziare la parola in Asia" (*At* 16:6). Lo spirito santo crea l'unione tra le varie congregazioni: "Gli apostoli, che erano a Gerusalemme, saputo che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio, mandarono da loro Pietro e Giovanni. Essi andarono e pregarono per loro affinché ricevessero lo Spirito Santo". - *At* 8:14,15.

Gli amori di Luca

Gli agiografi (o scrittori sacri) lasciano nella Bibbia l'impronta della loro individualità. Luca è l'autore *più umano* di tutte le Scritture Greche. Delicato fino all'eccesso, evita che qualcuno possa apparire sotto un aspetto sfavorevole nel suo scritto. La sua umanità si rivela nel suo amore per i peccatori, per i poveri, per le donne, per la preghiera e per il lavoro missionario. Dante Alighieri lo chiamava "scriba *mansuetudinis Christi*" (scrittore della mansuetudine di Cristo) proprio per questa caratteristica del suo Vangelo. – D. Alighieri, *De Monàrchia*, I.

Amore per i peccatori

Più degli altri evangelisti, Luca mette in risalto l'amore con cui Yeshùa andò alla ricerca dei peccatori per perdonare loro le colpe. Il suo scritto è il Vangelo della misericordia. Solo Luca parla della dramma (una moneta che probabilmente pesava circa 3,4 grammi, il cui valore si aggirerebbe oggi su mezzo euro circa) perduta (15:8-10), della pecorella smarrita (15:1-7), del figlio dissipatore (15:11-32), della peccatrice perdonata (7:36-50) circa la quale riporta le parole di Yeshùa: "I suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato". - 7:47.

I samaritani non appaiono più come la gente odiata dagli ebrei, ma appaiono sotto una nuova luce di amore. Yeshùa si oppone ai figli di Zebedeo che vorrebbero far scendere fuoco dal cielo per distruggere un inospitale villaggio samaritano (9:51-54). Colui che si prende cura di un viandante percosso dai ladri e lasciato lì mezzo morto è un samaritano

(10:31,sgg.). Samaritano è anche l'unico lebbroso che ringrazia Yeshùa per la propria guarigione. - 17:15-19.

Luca ricorda la preghiera di Yeshùa morente sul palo per i suoi carnefici: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (23:34), e anche il pentimento del malfattore condannato che si trova accanto a lui e cui Yeshùa assicura: "Io ti dico oggi, in verità, che tu sarai con me in paradiso" (23:43, *Dia*). Il Vangelo lucano è quindi un messaggio di speranza per i peccatori. – La traduzione "ti dico oggi" anziché "ti dico che oggi", sarà esaminata a suo tempo.

Amore per i poveri

Luca doveva aver notato che i poveri erano i più pronti ad accogliere il messaggio e ad attendere il Regno, per cui egli mette in risalto il beneficio del farsi poveri per il Signore. Nelle beatitudini, oltre a riportare "beati voi che siete poveri" (6:20), aggiunge una dura invettiva contro i ricchi: "Ma guai a voi, ricchi" (6:24), che non si trova nel testo parallelo di *Mt*. Luca mostra, in una parabola che solo il suo Vangelo riporta, la stoltezza del ricco destinato a morire che si affida alle proprie ricchezze. - 12:13-21.

Luca esalta la prontezza degli apostoli nel rinunciare a ogni cosa pur di seguire Yeshùa, mettendo in risalto questo comportamento da parte di Giacomo e Giovanni (5:11), e di Levi (5:28). Luca riporta l'invito di Yeshùa a lasciare tutto: "Vendete i vostri beni, e dateli in elemosina" (12:33); per diventare discepoli di Yeshùa è necessario rinunciare a tutto quanto si possiede: "Ognuno di voi, che non rinunzia a tutto quello che ha, non può essere mio discepolo" (14:33). Forse così agì lo stesso Luca: anziché dedicarsi al redditizio lavoro di medico, spesso preferì seguire Paolo nella sua missione apostolica.

Luca riferisce anche l'obbligo di dare a chi chiede: "Dà a chiunque ti chiede; e a chi ti toglie il tuo, non glielo ridomandare" (6:30); senza la speranza di riavere in qualche modo quel che si è dato: "Se prestate a quelli dai quali sperate di ricevere, qual grazia ne avete?" (6:34). Bisogna dare persino quel che si ha nel piatto (noi diremmo togliersi il boccone di bocca) per aiutare chi è nel bisogno: "Date piuttosto in elemosina quello che è dentro il piatto" (11:41). La teologia del dare il "superfluo" poggia su un'*errata* traduzione di questo versetto come compare della *Volgata* latina: "quod superest" non è 'ciò che superfluo', ma "ciò che *sta sopra* [*super est*]" al piatto. Così anche *TNM*: "Le cose che sono all'interno", pur non

specificando all'interno di cosa. Occorre vendere, se necessario, i propri beni per darli ai poveri e seguire Yeshùa. - 12:33.

Nel libro di *At* Luca narra con evidente simpatia la comunione dei beni che si praticava, per cui nessuna cosa era ritenuta propria ma considerata un bene della comunità. - *At* 2:44 e sgg.;4:32;5:1-10.

Chi non dà sarà punito come il ricco crapulone. - 16:19-31.

Come esempio di aiuto per chi è nel bisogno è commovente la bella parabola del buon samaritano che solo Luca riporta. - 10:30-35.

Amore per il gentil sesso

Luca, come medico, dovette notare come il cosiddetto "sesso debole" fosse calpestato dal maschio, perciò ne esalta con tratti commossi la gentilezza d'animo. Le donne non appaiono più in *Lc* come le disprezzate, poste in balìa dell'uomo, ma come le collaboratrici di Yeshùa nel suo lavoro missionario: esse meritano rispetto, comprensione e simpatia. È Luca che ci fa intuire la gioia della madre di Nain nel riottenere il figlio risorto: "Il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: «Non piangere»" (7:13). È Luca che parla delle donne che seguivano Yeshùa, facendone i nomi: "Egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunziando la buona notizia del regno di Dio. Con lui vi erano i dodici e *alcune donne* […] Maria, detta Maddalena, […] Giovanna" (8:1-3). È sempre Luca che parla della peccatrice perdonata (7:36,sgg.); di Marta e Maria sempre ospitali con Yeshùa, delle donne di Gerusalemme che consolavano Yeshùa sofferente sulla cosiddetta "via dolorosa" (23:27 e sgg.), delle prime messaggere della resurrezione (24:1-12). È ancora Luca che con finezza tratteggia la fede di Miryàm, madre di Yeshùa, la quale non oppose obiezioni alla richiesta dell'angelo, ma con prontezza rispose: "Ecco, io sono la serva del Signore". - 1:38.

Amore verso la preghiera

Spesso Luca sottolinea il bisogno che Yeshùa sente di entrare in contatto con Dio tramite la preghiera. Lo sforzo umano non basta, se non è corroborato dalla forza divina che si

attinge nell'unione spirituale con Dio. Per ben otto volte Luca sottolinea che Yeshùa pregò, specialmente nei momenti più culminanti della sua vita.

1. Durante il battesimo: "Gesù fu battezzato; e, mentre pregava, si aprì il cielo". - 3:21.
2. Nel deserto: "Egli [Yeshùa] si ritirava nei luoghi deserti e pregava". - 5:16.
3. Prima di eleggere gli apostoli, una notte intera: "Andò sul monte a pregare, e passò la notte pregando Dio". - 6:12.
4. Prima della confessione di Pietro "egli stava pregando". - 9:18.
5. Prima della trasfigurazione "pregava". - 9:29.
6. Quando insegnò la preghiera modello, "Gesù era stato in disparte a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare»". - 11:1.
7. Per la debolezza di Pietro: "Io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno". - 22:32.
8. Durante la prova nel Getsemani: "Postosi in ginocchio pregava". - 22:41.

Oltre a queste volte ricordate, Yeshùa pregò infine sulla croce, dicendo: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". - 23:34.

Luca sottolinea che Yeshùa pure insegnò a suoi discepoli a pregare con insistenza: "Per mostrare che dovevano pregare sempre e non stancarsi" (18:1); in ogni momento della vita: "Pregando in ogni momento" (21:36); con umiltà, come il pubblicano (un funzionario incaricato dal governo romano di riscuotere le imposte e i diritti di dogana; i pubblicani di origine ebraica erano particolarmente disprezzati dai loro compatrioti) che "se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: «O Dio, abbi pietà di me, peccatore!»" (18:13); e con perseveranza: "Chiedete con perseveranza, e vi sarà dato; cercate senza stancarvi, e troverete; bussate ripetutamente, e vi sarà aperto". - 11:9.

Luca sottolinea le parole di Yeshùa che esortano a pregare con la *potenza dello spirito santo*: "Quanto più il Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono" (11:13). In tal modo Luca si riallaccia all'insegnamento di Paolo: "Pregate in ogni tempo, *per mezzo dello Spirito*, con ogni preghiera e supplica; vegliate a questo scopo con ogni perseveranza" (*Ef* 6:18). E si riallaccia anche alla vita dei primi discepoli che erano perseveranti nella preghiera: "Tutti questi perseveravano concordi nella preghiera, con le donne". - *At* 1:14.

Amore per il lavoro missionario

Questo è, si potrebbe dire, il tema centrale di tutto il Vangelo lucano. Il tema missionario vi è costantemente presente, e vi appaiono le seguenti caratteristiche.

A. Yeshùa è il missionario per eccellenza. Egli, sin dall'infanzia, è salutato da Simone come "luce da illuminare le genti" (2:32). Il suo programma missionario appare nel discorso tenuto a Nazaret: "Aperto il libro, trovò quel passo dov'era scritto: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato ad annunziare la liberazione ai prigionieri, e ai ciechi il ricupero della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, e a proclamare l'anno accettevole del Signore*. Poi, chiuso il libro e resolo all'inserviente, si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. Egli prese a dir loro: «Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite»" (4:17-21). Il dovere di Yeshùa è quello di recare la buona notizia (*evangelizzare*), e spesso in *Lc* ricorre l'espressione "bisogna": "Anche alle altre città *bisogna* che io annunzi la buona notizia del regno di Dio; poiché per questo sono stato mandato" (4:43); "*Bisogna* che io cammini oggi, domani e dopodomani" (13:33); "Zaccheo, scendi, presto, perché oggi *debbo* fermarmi a casa tua" (19:5); "Non *doveva* il Cristo soffrire tutto ciò ed entrare nella sua gloria?" (24:26); "Si *dovevano* compiere tutte le cose scritte di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi". - 24:44.

B. La chiesa o congregazione missionaria è in cammino. Il lettore degli scritti di Luca (*Lc* e *At*) è colpito dai viaggi di Yeshùa e dei suoi discepoli. Tutte le persone sono presentate come dei viaggiatori: Yeshùa, Pietro, Filippo, Paolo, lo stesso medico Luca e le donne. Yeshùa è costantemente per strada. In questo sviluppo missionario le città giocano un ruolo fondamentale. Esse sono il luogo dell'autorità e del potere dei Cesari: "In quel tempo uscì un decreto da parte di Cesare Augusto, che ordinava il *censimento di tutto l'impero*. Questo fu il primo censimento fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi registrare, *ciascuno alla sua città*" (2:1-3). Ma esse sono anche un complesso sociale in cui si trovano le più disparate categorie di persone: giudici, prostitute, posseduti, poveri, briganti, ortodossi, patrioti … In *Lc* 10:1-12 appare una specie di teologia della città. In questo breve brano la parola "città" [greco πόλις (*pòlis*)] si trova ben cinque volte: "Il Signore designò altri settanta discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni **città** [πόλιν (*pòlin*)] e luogo dov'egli stesso stava per andare. E diceva loro: «La mèsse è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della mèsse perché spinga degli operai nella sua mèsse. Andate; ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. Non portate né borsa, né sacca, né calzari, e non salutate nessuno per via. In qualunque casa entriate, dite prima: Pace a questa casa!. Se vi è lì un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui; se no, ritornerà a voi. Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario. Non passate di casa in casa. In qualunque **città** [πόλιν (*pòlin*)] entriate, se vi ricevono, mangiate ciò che vi sarà messo davanti, guarite i malati che ci saranno e dite loro: Il regno di Dio si è avvicinato a voi. Ma in qualunque **città** [πόλιν, (*pòlin*)] entriate, se non vi ricevono, uscite sulle piazze e dite: Perfino la polvere della vostra **città** [πόλεως, (*pòleos*)] che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scotiamo contro di voi; sappiate tuttavia questo, che il regno di Dio si è avvicinato a voi. Io vi dico che in quel giorno

la sorte di Sodoma sarà più tollerabile della sorte di quella **città** [πόλει (*pòlei*)]»". Secondo le precise istruzioni di Yeshùa, la predicazione va effettuata *pubblicamente* nelle città o centri abitati. È del tutto esclusa la predicazione *di casa in casa*: "Non passate di casa in casa". - V. 7.

C. L'opera di Luca è costruita sulle linee di una geografia che si trasforma in teologia: verso Gerusalemme, verso Roma. La Galilea è circoscritta da tre città (Nazaret, Cafarnao, Betsaida), il cammino verso Gerusalemme e verso Roma si attua *di città in città.* **La città** è il luogo di eccellenza per l'annuncio: "Anche alle altre *città* bisogna che io annunzi la buona notizia del regno di Dio" (*Lc 4*:43); "Egli se ne andava *per città e villaggi,* predicando e annunziando la buona notizia del regno di Dio […] una gran folla e la gente *di ogni città* accorreva a lui […]. Gesù lo rimandò, dicendo: «Torna a casa tua, e racconta le grandi cose che Dio ha fatte per te». Ed egli se ne andò *per tutta la città,* proclamando tutto quello che Gesù aveva fatto per lui" (*Lc 8*:1,4,39). "Egli *attraversava città e villaggi,* insegnando e *avvicinandosi a Gerusalemme"* (13:22). - Cfr. anche: "Va' presto *per le piazze e per le vie della città,* e conduci qua poveri, storpi, ciechi e zoppi". – 14:21.

Matteo riferisce una civilizzazione rurale; per Marco non la città ma l'annuncio storicizza il consacrato Yeshùa. Per Luca, il messaggio di Yeshùa passa di città in città.

Il Vangelo della decisione, della fiducia e della gioia

Nonostante il suo carattere umano, il Vangelo scritto di Luca non ha nulla di conciliante, nulla che mostri un rilassamento. È stato detto che il suo Vangelo è quello della rinuncia assoluta, perché esige il rifiuto radicale di tutto quanto può allontanare il discepolo da Yeshùa. "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, e la moglie, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio discepolo. E chi non porta la sua croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo" (14:26,27). Luca è esigente quando parla di povertà e ricchezza, per cui – rispetto agli altri due sinottici - alle beatitudini dette da Yeshùa aggiunge pure messaggi rivolti ai ricchi, ai gaudenti e ai concilianti che cercano di accattivarsi la lode di tutti: "Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché i padri loro facevano lo stesso con i falsi profeti". - 6:24-26.

Il Vangelo di *Luca* è quello che meglio di tutti ci fa sentire lo spirito evangelico (della buona notizia), nonostante si rivolga ad un pubblico che si potrebbe definire borghese.

Il *Vangelo di Luca* è un Vangelo ottimista perché ci assicura che non siamo soli nel nostro lavoro: lo spirito santo è al lavoro con noi. L'ottimismo si rivela quando cinquemila persone hanno fame in un luogo desertico: "Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a gruppi di una cinquantina». E così li fecero accomodare tutti. Poi Gesù prese i cinque pani e i due pesci, alzò lo sguardo al cielo e li benedisse, li spezzò e li diede ai suoi discepoli perché li distribuissero alla gente. Tutti mangiarono a sazietà e dei pezzi avanzati si portarono via dodici ceste" (*Lc* 9:14-17). Anche quando le porte si chiusero davanti alla predicazione paolina, Luca dice: "Cercammo subito di partire per la Macedonia, convinti che Dio ci aveva chiamati là, ad annunziare loro il vangelo" (*At* 16:10). Ogni volta le porte si riaprono: Pietro esce dalla prigione: "Pietro stava dormendo in mezzo a due soldati, legato con due catene; e le sentinelle davanti alla porta custodivano il carcere. […]. L'angelo, battendo il fianco a Pietro, lo svegliò, dicendo: «Àlzati, presto!». E le catene gli caddero dalle mani. […]. Com'ebbero oltrepassata la prima e la seconda guardia, giunsero alla porta di ferro che immette in città, la quale si aprì da sé davanti a loro (*At* 12:6,7,10). Paolo e Sila, incarcerati, escono con gloria: "Verso la mezzanotte Paolo e Sila, pregando, cantavano inni a Dio; e i carcerati li ascoltavano. A un tratto, vi fu un gran terremoto, la prigione fu scossa dalle fondamenta; e in quell'istante tutte le porte si aprirono, e le catene di tutti si spezzarono" (*At* 16:25,26). Yeshùa, minacciato a Nazaret, passa immune tra i suoi nemici: "Si alzarono, lo cacciarono fuori dalla città, e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale era costruita la loro città, per precipitarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò" (*Lc* 4:29,30). Anche il malfattore sul palo accanto a Yeshùa apriva il suo cuore alla speranza "e diceva: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno!»". - *Lc* 23:42.

L'ottimismo deve regnare nonostante le ostilità che Yeshùa ha a Nazaret (*Lc* 4:22-30) o presso i samaritani (*Lc* 9:51-56); nonostante le difficoltà degli apostoli al sinedrio (*At* 4). Tali minacce non possono intimidire la congregazione dei discepoli: se il cammino della chiesa è quello di Yeshùa, non deve sembrare strano che essa pure si trovi in mezzo ad un "incendio che divampa" (*1Pt* 4:12). La missione della congregazione è quella di Yeshùa: è in favore delle persone, non contro di loro; non può essere che l'amore di Yeshùa rimanga senza risposta ed incontri solo opposizione. Luca sottolinea, quasi fosse un corollario, che i primi discepoli a Gerusalemme godevano la stima di tutto il popolo: "Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati". - *At* 2:46,47.

Il *Vangelo di Luca*, con la sua esaltazione dell'amore di Yeshùa verso i peccatori e del reciproco amore tra i discepoli alla luce della potenza dello spirito santo, è destinato a creare gioia nel credente.

Farebbe un gran bene agli esistenzialisti leggere questo Vangelo, il quale insegna che per il credente la vita non è angoscia e ansietà, ma gioia fiduciosa in Dio.

Il *Vangelo di Luca* è quindi il Vangelo della gioia che traspare nei vari canti:

Il *Magnificat* di Miryàm

("*Magnificat* anima mea Dominum", v. 46, *Vg*)
"L'anima mia magnifica il Signore,
e lo spirito mio esulta in Dio, mio Salvatore,
perché egli ha guardato alla bassezza della sua serva.
Da ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata,
perché grandi cose mi ha fatte il Potente.
Santo è il suo nome;
e la sua misericordia si estende di generazione in generazione
su quelli che lo temono.
Egli ha operato potentemente con il suo braccio;
ha disperso quelli che erano superbi nei pensieri del loro cuore;
ha detronizzato i potenti,
e ha innalzato gli umili;
ha colmato di beni gli affamati,
e ha rimandato a mani vuote i ricchi.
Ha soccorso Israele, suo servitore,
ricordandosi della misericordia,
di cui aveva parlato ai nostri padri,
verso Abraamo e verso la sua discendenza per sempre".
- 1:46-55.

Il *Benedictus* di Zaccaria

("*Benedictus* Deus Israhel", v. 68, *Vg*)
"Benedetto sia il Signore, il Dio d'Israele,
perché ha visitato e riscattato il suo popolo,
e ci ha suscitato un potente Salvatore
nella casa di Davide suo servo,
come aveva promesso da tempo per bocca dei suoi profeti;
uno che ci salverà dai nostri nemici e dalle mani di tutti quelli che ci odiano.
Egli usa così misericordia verso i nostri padri
e si ricorda del suo santo patto,
del giuramento che fece ad Abraamo nostro padre,
di concederci che, liberati dalla mano dei nostri nemici,
lo serviamo senza paura,
in santità e giustizia, alla sua presenza, tutti i giorni della nostra vita.
E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo,
perché andrai davanti al Signore per preparare le sue vie,
per dare al suo popolo conoscenza della salvezza
mediante il perdono dei loro peccati,
grazie ai sentimenti di misericordia del nostro Dio;
per i quali l'Aurora dall'alto ci visiterà

per risplendere su quelli che giacciono in tenebre e in ombra di morte,
per guidare i nostri passi verso la via della pace".
- 1:68-79.

Il *Gloria in Excelsis* degli angeli

("Gloria in *altissimis* Deo", v. 14, *Vg*)

Il *Nunc Dimittis* di Simeone

("*Nunc dimittis* servum tuum", v. 29, *Vg*)
"Ora, o mio Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo,
secondo la tua parola;
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,
che hai preparata dinanzi a tutti i popoli
per essere luce da illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele".
- 2:29-32.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 15

Il *Vangelo di Giovanni*

Le difficoltà che presenta

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il Vangelo scritto da Giovanni non fa parte dei sinottici. Il termine "sinottico" deriva dal greco *sünoptikòs*, derivato a sua volta da *sűnopsis*. *Sün* significa "insieme" e *òpsis* significa "vista". La sinossi è quindi una presentazione in forma di tabella che permette di avere sott'occhio, in una *visione d'insieme* (sinossi, appunto) tutte le parti. Questo termine è applicato ai primi tre Vangeli canonici, cioè quelli di *Matteo*, *Marco* e *Luca*, che, messi a raffronto tra loro su colonne affiancate, presentano numerose affinità e concordanze. Lo studioso Angelico Poppi ha prodotto la *Sinossi dei quattro Vangeli* (Edizioni Messaggero, Padova), di cui diamo uno scorcio fotografico, tentando di mettere insieme i tre sinottici veri e propri con *Gv*, ovviamente dove era possibile.

Mt	Mc	Lc	Giovanni 1,38-2,4
19 E dice loro: «Venite dietro di me, e vi farò pescatori di uomini». 20 Ora, essi subito lasciate le reti lo seguirono. 21 E andando avanti da lì, vide altri due fratelli, Giacomo (figlio) di Zebedeo e Giovanni suo fratello, nella barca con Zebedeo loro padre, mentre riparavano	17 E disse loro Gesù: «Venite dietro di me, e vi farò diventare pescatori di uomini». 18 E subito, lasciate le reti, lo seguirono. 19 E andando un po' avanti, vide Giacomo, il (figlio) di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, anche loro nella barca, mentre riparavano	3 Ora, salito in una delle barche, che era di Simone, gli domandò di scostarsi un poco da terra; poi sedutosi, dalla barca insegnava alle folle. 9 Infatti (lo) stupore aveva afferrato lui e tutti quelli che (erano) con lui a causa della pesca dei pesci che avevano presi; 10 ugualmente anche Giacomo e Giovanni, figli di Zebe-	38 Ma Gesù, voltatosi e vedendo che essi (lo) seguivano, dice loro: «Che cosa cercate?». Ora, essi gli dissero. «Rabbì – che tradotto significa "maestro" – , dove abiti?». 39 Dice loro: «Venite e vedrete». Vennero dunque e videro dove abitava, e rimasero presso di lui quel giorno

Il *Vangelo di Giovanni* si discosta dallo schema comune agli altri tre Vangeli. Il *Vangelo di Giovanni* sta a parte.

Problemi

Fino all'inizio del 19° secolo si riteneva pacifico che l'apostolo Giovanni fosse l'autore del Vangelo omonimo. Eppure, all'inizio del 19° secolo la critica letteraria giunse alla conclusione che non era così. Le ragioni addotte da questi critici furono le seguenti (che citiamo solo per completezza d'informazione):

1. Sarebbe strano che un apostolo, testimone oculare degli avvenimenti, abbia utilizzato *Mr* e *Lc*, i cui autori non furono spettatori degli eventi. Dovette quindi trattarsi di un autore più tardivo che non era apostolo.
2. *Gv* fu scritto in un tempo in cui lo studio su Yeshùa era enormemente progredito e – sempre a detta dei critici – già si ponevano le basi per il futuro culmine trinitario attuatosi nel concilio di Calcedonia (481 E. V.). Si tratterebbe quindi di un Vangelo ben più tardivo del tempo apostolico.
3. La tardività della composizione sarebbe confermata dalla presenza di tracce di eresie gnostiche che erano sorte solo nel 2° secolo e quindi posteriori al periodo apostolico.
4. Da *Gv* si possono ricavare – sempre a detta dei critici – ben poche notizie storiche, per cui *Gv* "di solito si muove nel campo dell'invenzione". - K. Lake, *Albert Schweitzer Jubilee Book*, pag. 431.
5. Il Vangelo giovanneo sarebbe stato conservato assai male: vi si sarebbero introdotte delle aggiunte, vi sarebbero incorsi dei vaneggiamenti e degli spostamenti di capitoli. Per cui, il lavoro del critico dovrebbe consistere innanzitutto nel ristabilire il testo originario. La traduzione *Moffat* è un esempio di questi tentativi di "ricostruzione" del testo come doveva essere – parola dei critici – all'origine.
6. Per tutte le ragioni suddette il tempo proposto per la composizione di *Gv* andrebbe dal 110-115 E. V. al 160-170 E. V.. Va detto comunque che tali critici non negano che l'autore di *Gv* possa aver utilizzato dei frammenti aramaici composti da Giovanni stesso.

Unità letteraria

Il *Vangelo di Giovanni*, pur possedendo una fondamentale unità di struttura, di lingua e di dottrina, contiene ripetizioni, presenta lacune, passaggi bruschi e contrastanti. In 3:26 si legge che Yeshùa battezzava, ma in 4:2 si spiega che non era lui a compiere personalmente il battesimo ma i suoi discepoli. Il capitolo 6 (moltiplicazione dei pani) segue meglio al capitolo 4 (Yeshùa in Galilea) che non al 5 (Yeshùa a Gerusalemme). La successione proposta dall'attuale testo giovanneo dà infatti una successione non logica, ma se si sposta il capitolo i trasferimenti di Yeshùa rientrano nel suo proposito di muovere man mano dalla Galilea a Gerusalemme.

SUCCESSIONE NON LOGICA

Capitolo	Luogo
4	Samaria, Cafarnao
5	Gerusalemme
6	Galilea

RICOSTRUZIONE LOGICA

Successione attuale dei capitoli	Spostamenti di Yeshùa		Successione logica dei capitoli
4	Yeshùa va in Galilea passando dalla Samaria	Yeshùa va in Galilea passando dalla Samaria	4
5	Yeshùa va a Gerusalemme	Yeshùa è in Galilea	6
6	Yeshùa è in Galilea	Yeshùa va a Gerusalemme	5
7	Dalla Galilea Yeshùa va a Gerusalemme	Dalla Galilea Yeshùa va a Gerusalemme	7
8	Yeshùa è a Gerusalemme	Yeshùa è a Gerusalemme	8

Ecco la sequenza dell'attuale testo di *Gv*:

4:3	"[Yeshùa] lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea"
4:4,5	"Doveva passare per la Samaria. Giunse dunque a una città della Samaria"
4:43	"Egli partì di là per la Galilea"
5:1	"Dopo queste cose ci fu una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme"
6:1	"Dopo queste cose Gesù *se ne andò all'altra riva del mare di Galilea*, cioè il mare di Tiberiade"
7:1	"Dopo queste cose, Gesù se ne andava per la Galilea"
7:2,10	"Or la festa dei Giudei, detta delle Capanne, era vicina . . . allora vi salì anche lui"
8:1	"Gesù andò al monte degli Ulivi"
Che qualcosa non quadri emerge da *Gv* 6:1, in cui è detto che Yeshùa, trovandosi a Gerusalemme! (cap. 5), "andò all'altra riva del mare di Galilea". Questo spostamento da una riva all'altra del Lago di Tiberiade presuppone che Yeshùa era *già* in Galilea, non a Gerusalemme in Giudea.	

Se però si sposta il capitolo 6 dopo il 4, facendolo seguire dal 5 e dal 7, tutto va a posto:

4:3	Dalla Giudea Yeshùa va in Galilea
4:4,5	Nel tragitto passa per la Samaria
4:43	Va in Galilea
4:46	È a Cana di Galilea
6:1	Va "all'altra riva del mare di Galilea"
5:1	"Dopo queste cose" sale a Gerusalemme
7	Dalla Galilea va Gerusalemme
8	Va al Monte degli Ulivi (Gerusalemme)

Sembrerebbe che qualche scriba abbia fatto confusione con i fogli, mischiandoli, e in tal modo ne sia venuta fuori una successione sbagliata. Così, ci giunsero disordinati, come appare nella sequenza attuale. La stessa cosa pare successa ai capitoli 15-17.

I capitoli 15-17 (discorsi di addio) appaiono fuori posto perché in essi Yeshùa continua a parlare, nonostante abbia già detto ai discepoli: "Alzatevi, andiamo via di qui". - 14:31.

In 13:36 Pietro domanda a Yeshùa: “Signore, dove vai?”, ma più avanti, in 16:5, Yeshùa si lamenta: “Nessuno di voi mi domanda: «Dove vai?»”.

Vi sono poi *due* finali. Uno teologico in 20:30,31: “Or Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni miracolosi, che non sono scritti in questo libro; ma questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome”. E un altro, letterario, in 21:25: “Or vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte; se si scrivessero a una a una, penso che il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero”.

Come spiegare queste incongruenze? Alcuni studiosi hanno supposto la composizione di *Gv* sulla base di un documento più antico; mentre alcuni attribuiscono la confusione attuale al redattore finale, altri la riferiscono all’originale stesso. Si è ipotizzato anche che il testo originale fosse stato composto su diversi fogli staccati che si deturparono e che poi un coordinatore cercò di porre rimedio creando la confusione finale. Sono state fatte altre e diverse ipotesi.

C’è da dire che l’esame dello stile narrativo e l’uso della lingua in *Gv* denota la mano di un unico autore. Come spiegare allora le apparenti incongruenze che creano confusione? Queste si possono spiegare con il fatto che l’autore non scrisse il Vangelo di getto, ma di tanto in tanto mise per scritto una parte della predicazione che veniva trasmessa a voce. Il Vangelo giovanneo, quindi, pur non essendo un tutto omogeneo, *conserva lo stesso stile e le stesse idee*. Certo la lettura non scorre come se fosse stato scritto tutto di seguito, ma va sottolineato che gli apostoli non avevano la missione di *scrivere* ma quella di evangelizzare. Gli apostoli non erano scrittori che si mettevano a tavolino per scrivere un libro. Essi raccolsero parte della predicazione e la fissarono per iscritto come poterono per preservare il messaggio eterno di salvezza per il futuro. Può anche darsi che alcuni discepoli di Giovanni abbiano raccolto la sua predicazione a viva voce (come facevano i discepoli dei profeti) e ne abbiamo messa parte per iscritto. È anche possibile che l’autore abbia utilizzato brani precedenti. Ad esempio, si pensa che Giovanni abbia usato per il prologo del suo Vangelo un inno ebraico preesistente che cantava la gloria della sapienza divina e della parola creatrice di Dio; Giovanni lo avrebbe adattato perché servisse da introduzione al suo Vangelo come una meravigliosa *ouverture*. Non lo sappiamo. Ma tutto questo non mette affatto in discussione l’ispirazione di *Gv*. Può solo creare dubbi ingiustificati in chi, conoscendo poco e male la Bibbia, pensa che tutto debba essere chiarissimo e stabile. Una persona così può vacillare, perché magari crede che siccome nella sua Bibbia c’è scritto

“Vangelo secondo Giovanni” deve essere così e basta, senza sapere che quel titolo è stato inserito semplicemente dagli editori.

Critica testuale

I brani controversi sono particolarmente due. Si tratta dell’episodio in cui un angelo muove l’acqua della piscina e quello dell’adultera. Vediamoli.

L’ANGELO DELLA PISCINA. Il brano - tratto da 5:3b,4 - in *TNM* è:

> [3]Sotto questi [colonnati] giaceva una moltitudine di malati, ciechi, zoppi e quelli con membra secche. [4] —

NR ha:

> **3** Sotto questi portici giaceva un gran numero d'infermi, di ciechi, di zoppi, di paralitici [, i quali aspettavano l'agitarsi dell'acqua; **4** perché un angelo scendeva nella vasca e metteva l'acqua in movimento; e il primo che vi scendeva dopo che l'acqua era stata agitata era guarito di qualunque malattia fosse colpito].

Come si nota, nella prima versione manca il v. 4, nella seconda c’è ma è messo tra parentesi quadre insieme al v. 3b. Il motivo è che solo alcuni manoscritti hanno i versetti 3b e 4.

Occorre quindi esaminare *testualmente* se le parole dei vv. 3b,4 sono genuine oppure no.

Esaminando i codici si nota che questi in genere sono contrari all’autenticità dei vv. 3b,4. Questi, infatti, *mancano* in $P^{66,75}$ (papiri), in *ϰ* (*Codice Sinaitico*), in *B* (*Codice Vaticano*), in *D* (codici di Beza), in *Vg* (*Vulgata* latina), in Sy^{c} (*Siriana* curetoniana), in *W* (*Washington*). Esistono invece in *A* (*Codice Alessandrino*), in *K* (Mosca), in *L* (Roma), *D* (S. Gallo), in *It* (*Vetus Latina*), in Vg^{c} (*Vulgata* latina, recensione clementina), in Sy^{hi} (Versione di Gerusalemme), in Sy^{p} (*Pescitta* siriana), in *Arm* (Versione armena).

Da un primo esame si nota che il brano implicato manca nei manoscritti della famiglia alessandrina, che in genere presentano un testo più corto della famiglia occidentale. Da questi manoscritti si dovrebbe concludere che i versetti non sono autentici.

E qui sorge un problema di *critica letteraria*: i versetti sono stati tolti o sono stati introdotti?

Di solito si pensa a una glossa (inserimento di un’annotazione o spiegazione in un testo) tardiva per spiegare quanto detto al v. 7: “Io non ho nessuno che, *quando l'acqua è mossa*, mi metta nella vasca”. Qualcuno, insomma, avrebbe aggiunto al testo giovanneo

quest'annotazione (la glossa, appunto) per spiegare al lettore il perché l'acqua di quella piscina in certi momenti diventava mossa. - Foto: scavi della piscina di Betesda presso la Porta delle Pecore a Gerusalemme.

Tuttavia questa glossa crea molti problemi. Un angelo che muove l'acqua (o vi si bagna, secondo qualche manoscritto) è certamente un particolare molto strano. Si può capire facilmente perché molti manoscritti l'abbiano soppresso. Nel contempo, però, il passo pare indispensabile per capire quel muoversi dell'acqua al v. 7. Senza la spiegazione riuscirebbe impossibile spiegarsi il movimento dell'acqua. Da questo punto di vista sembrerebbe chiaro che il passo è genuino.

Ma i problemi non sono finiti. Lo stile del passo è diverso dallo stile usuale di Giovanni. In questo breve passo vi sono ben sette *àpax legòmenon* (parole dette solo una volta) ovvero parole che non si riscontrano altrove.

I sette *àpax legòmenon* in *Gv* 5:3b,4	
κίνησιν *	movimento
ταραχήν *	agitazione
δήποτε *	qualunque
νοσήματι *	malattia
ἐκδεχομένων	aspettanti
κατὰ καιρόν	a suo tempo*
κατείχετο	era guarito

[, i quali aspettavano l'agitarsi dell'acqua; **4** perché un angelo scendeva nella vasca e metteva l'acqua in movimento; e il primo che vi scendeva dopo che l'acqua era stata agitata era guarito di qualunque malattia fosse colpito].
*mancante nella traduzione italiana; i codici hanno: "Un angelo infatti a suo tempo […]".

Le prime quattro parole (*) non ricorrono *mai* in tutte le Scritture Greche. Le altre tre non sono mai usate da Giovanni. Neppure la parola "angelo" è giovannea. Giovanni non la usa mai. Un angelo isolato ricorre solo in 12:29 ("Altri dicevano: «Gli ha parlato un angelo»"), ma anche lì non sono parole di Giovanni in quanto rappresentano solo una riflessione della folla.

Dobbiamo concludere quindi che Giovanni ha attinto questo brano da un documento o da una tradizione precedente, anche se alcune di queste parole sono dovute al soggetto lì trattato.

I versetti 1,5-9 del capitolo 5 sono invece tipicamente giovannei. In questi versetti fu introdotto il brano che riguardava le guarigioni nella piscina. Il fatto che sia stato tolto da altri manoscritti si può spiegare con l'intento di non favorire le pratiche popolari e pagane che erano ricollegabili con le piscine e i luoghi sacri.

L'ADULTERA. L'altro brano controverso è quello della nota pericope dell'adultera che trascinata davanti a Yeshùa fu poi lasciata libera perché il maestro osservò con semplicità:

“Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”. Il brano interessato è quello di 7:53-8:11. Eccolo:

> 7:53 [E ognuno se ne andò a casa sua. 8:1 Gesù andò al monte degli Ulivi. 2 All'alba tornò nel tempio, e tutto il popolo andò da lui; ed egli, sedutosi, li istruiva. 3 Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna còlta in adulterio; e, fattala stare in mezzo, 4 gli dissero: «Maestro, questa donna è stata còlta in flagrante adulterio. 5 Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?». 6 Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra. 7 E, siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». 8 E, chinatosi di nuovo, scriveva in terra. 9 Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna che stava là in mezzo. 10 Gesù, alzatosi e non vedendo altri che la donna, le disse: «Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?». 11 Ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più».]

TNM, giunta a 7:52 annota:

> “I manoscritti ℵBSy^{s} omettono i versetti dal 53° al capitolo 8, versetto 11°, che (con alcune variazioni nei vari testi greci e versioni) dicono quanto segue:
>
> 53 E ciascuno se ne andò a casa sua.
> 8 Ma Gesù andò al monte degli Ulivi. 2 Comunque, all’alba si presentò di nuovo al tempio, e tutto il popolo veniva da lui, ed egli, sedutosi, insegnava loro. 3 Ora gli scribi e i farisei condussero una donna colta in adulterio, e, dopo averla posta in mezzo a loro, 4 gli dissero: “Maestro, questa donna è stata colta nell’atto di commettere adulterio. 5 Nella Legge Mosè ci ha prescritto di lapidare tale sorta di donne. Ma tu che ne dici?” 6 Naturalmente, dicevano questo per metterlo alla prova, per avere qualcosa di cui accusarlo. Ma Gesù si chinò e scriveva col dito per terra. 7 Persistendo essi nell’interrogarlo, si drizzò e disse loro: “Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei”. 8 E chinatosi di nuovo scriveva per terra. 9 Ma quelli che avevano udito questo uscirono uno per uno, a cominciare dagli anziani, ed egli fu lasciato solo, come pure la donna che stava in mezzo a loro. 10 Drizzatosi, Gesù le disse: “Donna, dove sono essi? Nessuno ti ha condannata?” 11 Essa disse: “Nessuno, signore”. Gesù disse: “Neanche io ti condanno. Va; da ora in poi non praticare più il peccato”.”

I principali manoscritti non hanno questo brano. Esso manca infatti in *P*^{66} (papiro *Bodmer II*), in *P*^{75} (papiro *Bodmer XV*), in *ℵ* (*Sinaitico*), in *B* (*Vaticano*), in *Sy*^{s} (codice *Siriaco Sinaitico*). Altri manoscritti lo presentano con asterischi per significarne la dubbia provenienza.

Tuttavia, il brano era certamente un testo antico perché già alla fine del 3° secolo viene ricordato da Ambrogio, da Girolamo e da Agostino. Secondo Agostino il racconto dell’adultera si leggeva in molti manoscritti greci. - PL 33,553.

Alcuni studiosi, dopo aver effettuato un attento esame linguistico del brano, lo attribuiscono a Luca, con cui ha in comune molti particolari filologici. Vediamoli.

In *Gv* 8:1 si menziona il “monte degli Ulivi”; questa espressione appare quattro volte in *Lc*, ma *mai* in *Gv* se non in questo brano controverso.

In *Gv* 8:2 si dice che Yeshùa “si presentò di nuovo al tempio”; quel “si presentò” è in greco παρεγένετο (*pareghèneto*); questo verbo si riscontra solo una volta in *Gv*: “La gente veniva

[greco παρεγίνοντο (*pareghìnonto*)] a farsi battezzare" (*Gv* 3:23); ma si trova ben 25 volte in *Lc*.

Sempre in *Gv* 8:2 si legge "tutto il popolo", greco πᾶς ὁ λαὸς (*pàs o laòs*); questa espressione si trova 7 volte in *Lc*, mai in *Gv* nel senso qui usato.

In *Gv* 8:3 si ha l'espressione "posta in mezzo", che nel greco è letteralmente "ponenti lei in mezzo" (στήσαντες αὐτὴν ἐν μέσῳ, *stèsantes autèn en mèso*); questo *stèsantes* ("ponenti") con il dativo (*meso*; "mezzo") non è giovanneo; Giovanni avrebbe usato l'accusativo senza l'ἐν *en*, "in"), come in *Gv* 19:18: "Gesù nel mezzo [greco μέσον (*mèson*), al caso accusativo]" e come in *Gv* 20: "Si presentò in mezzo [greco μέσον (*mèson*), al caso accusativo] a loro" (v.19), "Si presentò in mezzo [greco μέσον (*mèson*), al caso accusativo] a loro". - V. 26.

In *Gv* 8:10 Yeshùa dice all'adultera: "Nessuno ti ha condannata?", e il verbo "ha condannata" è nel greco κατέκρινεν (*katèkrinen*); Giovanni, anziché il verbo composto κατακρίνω (*katakrìno*, "giudicare" o "condannare") usa invece il semplice κρίνω (*krìno*), come in *Gv* 3:17: "Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare [greco κρίνῃ (*krìne*)] il mondo".

In *Gv* 8:11 c'è l'espressione "da ora in poi" (greco ἀπὸ τοῦ νῦν, *apò tù sýn*) che si trova *solo* presso *Lc*.

Questa ipotesi che il brano sia di Luca e non di Giovanni è *confermata* dalla tradizione manoscritta della cosiddetta "Famiglia 13", così chiamata perché è costituita da tredici codici chiamati anche "Gruppo di Ferrar", che – pur provenendo dall'Italia meridionale – rappresentano l'antico testo usato in Siria (anteriore alla stessa recensione di Origène). Ebbene, questi codici hanno la pericope dell'adultera dopo *Lc* 21:38.

Si può quindi concludere che il brano non è sicuramente di Giovanni, ma proviene da Luca che amava presentare la misericordia di Yeshùa verso le donne peccatrici.

Ma com'è finito dallo scritto di Luca a quello di Giovanni? La risposta ci viene da ciò che è stato svelato da recenti e approfonditi studi. Questi studi hanno indagato le affinità tra *Lc* e *Gv*. Per citare esempi pratici, ecco alcune affinità:

Lc		*Gv*		Contenuto
22:3	"Satana entrò in Giuda"	13:27	"Dopo il boccone, Satana entrò in lui".	Satana principale responsabile.
22:53	"Questa è la potenza delle tenebre"	1:5	"La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno sopraffatta".	Opposizione satanica a Yeshùa come tenebre.

22:66	“Appena fu giorno, gli anziani del popolo, i capi dei sacerdoti e gli scribi si riunirono, e lo condussero nel loro sinedrio”.	18:28	“Da Caiafa, condussero Gesù nel pretorio. Era mattina”.	Seduta del sinedrio di mattina.

Il capitolo 21 di *Lc* e la pericope dell’adultera recano i caratteri dello stile lucano.

Non è azzardato ipotizzare che Luca abbia preso parte attiva nella redazione del *Vangelo di Giovanni* e che egli ne abbia rimaneggiato alcuni racconti. In questo modo si spiegherebbe bene come mai il greco del Vangelo giovanneo è buono mentre quello dell’*Apocalisse* è un greco pessimo.

Questo nulla toglie alla storicità e all’ispirazione della pericope dell’adultera, anche se la sua origine è lucana.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 16

L'autore del *Vangelo di Giovanni*

Sue caratteristiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'autore di *Gv* era un ebreo

Alcuni critici pensano che l'autore di *Gv* fosse un ellenista, e quindi ben distinto dall'apostolo Giovanni. All'inizio del 20° secolo alcuni studiosi (come A. Deissmann e J. H. Moulton) sostennero che la lingua di *Gv* era semplicemente il greco parlato, proprio della *koinè* o lingua comune; secondo loro lo stile giovanneo non era affatto semitico. Occorre quindi esaminare la lingua di quello che oggi compare come quarto Vangelo nelle nostre Bibbie. L'esame potrebbe risultare forse tedioso, ma è un esame *indispensabile* se si vuole accertare la personalità dell'autore di *Gv*. Inoltre, consideratela un'occasione per addentrarvi nelle lingue bibliche.

Studi molto approfonditi hanno dimostrato che non solo *Gv*, ma anche gli altri tre Vangeli furono di origine ebraica-aramaica e poi tradotti in greco. Esaminiamo dunque le ragioni che dimostrano l'origine aramaica di *Gv*.

Un testo ebraico (caratteri ebraici vocalizzati e accentati), munito di note marginali in aramaico.

1. Asindeto. L'asindeto è la mancanza di collegamento. In *Gv* non si trovano affatto le usuali congiunzioni greche come γάρ (*gàr*, "infatti"), οὖν (*ùn*, "dunque"), δή (*dè*, "allora"). Queste sono congiunzioni comunissime nel greco parlato o *koinè*, eppure *Gv* non le usa. Come mai? Nella lingua aramaica esse sono del tutto *mancanti*.

2. Parole aramaiche traslitterate in greco. In *Gv* si trovano molte parole aramaiche/ebraiche ma scritte in caratteri greci. Esempi (caratteri greci; caratteri aramaici; caratteri latini):

- Gabbatà (*Gv* 19:13). Γαββαθά - גבתא – *Gabbathà*;
- Golgota (*Gv* 19:17). Γολγοθά - גלגתא – *Golgothà*;
- Messia (*Gv* 1:41). Μεσσίαν - משיח – *Messìan*;
- Siloe (*Gv* 9:7). Σιλωάμ - שלח – *Siloàm*;
- Tommaso (*Gv* 11:16). Θωμάς - תומא – *Thomàs*;
- Cefa (*Gv* 1:42). Κηφάς - כפא – *Kefàs*;
- Rabbì (*Gv* 1:38). Ῥαββεί - רבי – *Rabbèi*;
- Rabbuni (*Gv* 20:16). Ῥαββουνεί - רבוני – *Rabbunèi*.

3. Paratassi. Vi è in *Gv* l'uso della paratassi, vale a dire di frasi concatenate con la congiunzione "e". Come, ad esempio, in *Gv* 9:6,7 (*Did*): "Sputò in terra, **e** fece del loto con lo sputo, **e** ne impiastrò gli occhi del cieco. **E** gli disse […]". Si veda, per un altro esempio, *Gv* 17:10,11 (*Did*): "**E** tutte le cose mie sono tue, **e** le cose tue *sono* mie; **ed** io sono in essi glorificato. **Ed** io non sono più nel mondo".

4. Espressioni semitiche. In *Gv* si notano diverse espressioni semitiche.

Una è "vieni e vedi", che era una forma abituale presso i rabbini. "Venite, e vedrete" (1:39); "Venite a vedere". - 4:29.

Un'altra è "vedere" con il significato di *gustare* o *fare esperienza*. "Se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio" (3:3); "Chi invece rifiuta di credere al Figlio non vedrà la vita". - 1:36.

Altra espressione semitica è "rispondere e dire" con il senso di *prendere la parola*. "Rispondendo, i giudei gli dissero […]" (2:18, *TNM*); se si leggono i versetti precedenti si nota che Yeshùa non aveva posto proprio nessuna domanda a cui i giudei dovessero rispondere; qui "rispondere" non ha il significato che ha nel nostro uso occidentale, ma fa parte di un'espressione *semitica* ("rispondere e dire") che, nel *nostro* modo di esprimerci, significa "prendere la parola". "Gesù rispose loro […]" (5:17); anche qui non c'è nessuna domanda precedente cui rispondere come gli occidentali intenderebbero; il verbo "dire" è sottinteso.

Altra espressione tipica semitica è “entrare e uscire” nel senso di *andare e venire liberamente*. “Io sono la porta; se uno entra per me, sarà salvato, *entrerà e uscirà*, e troverà pastura”. - 10:9.

Semitico è l’uso del verbo “camminare” con il senso di *condursi moralmente*. “Chi mi segue non camminerà nelle tenebre”. - 8:12.

“Mano” nel senso di *potere* è un altro semitismo. “Il Padre ama il Figlio, e gli ha dato ogni cosa in mano” (3:35); “Non periranno mai e nessuno le rapirà dalla mia mano” (10:28); “Essi cercavano nuovamente di arrestarlo; ma egli sfuggì loro dalle mani [nel testo “dalla mano”, al singolare: ἐκ τῆς χειρὸς (*ek tès cheiròs*)]”. - 10:39.

“Mettere nel cuore” è un modo di dire semitico che significa *ispirare* o *indurre*. “Il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo”. - 13:2.

“Seme” (letteralmente “sperma”) viene usato nel dire semitico al posto di *discendenza*. “Il Cristo viene dalla progenie [nel testo greco ἐκ τοῦ *σπέρματος* (*ek tù* spèrmatos), “dallo sperma”] di Davide” (7:42, *TNM*); “Noi siamo progenie di Abraamo [nel testo originale *σπέρμα* Ἀβραάμ (spèrma *Abraàm*), “sperma di Abraamo]”. - 8:33, *TNM*; stessa espressione al v. 37.

5. Costruzioni semitiche. Costruzioni tipicamente semitiche sono:

a) Richiamo del pronome. “Colui che viene dietro di me, ma a cui io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo” (1:27, *TNM*). Questa traduzione, adattata ad una lingua occidentale (qui l’italiano), traduce il greco che ha letteralmente:

ὀπίσω μου ἐρχόμενος, **οὗ** οὐκ εἰμὶ [ἐγὼ] ἄξιος ἵνα λύσω **αὐτοῦ** τὸν ἱμάντα τοῦ ὑποδήματος
opìso mu erchòmenos ***ù*** *uk eimì [egò] àcsios ìna lýso* ***autù*** *tòn imànta tù ypodèmatos*
il dopo di me veniente **di cui** non sono degno che sciolgo **di lui** il laccio del sandalo

Questa costruzione sarebbe scorretta in greco (e in italiano!), ma ha senso in ebraico. I semiti, infatti, introducono le proposizioni relative con la parola אשר (*ashèr*), “che”, fatta seguire poi da un pronome. Nel nostro caso:

οὗ [(***u***); ebraico אשר (*ashèr*); “che”] . . . **αὐτοῦ** [(***autù***); ebraico יו (*yv*); “di lui”]

Gv 1:27
הוּא הַבָּא אַחֲרַי אֲשֶׁר הָיָה לְפָנַי
וַאֲנִי נְקַלּוֹתִי מֵהַתִּיר שְׂרוֹךְ נְעָלָיו:
ὁ ὀπίσω μου ἐρχόμενος, οὗ οὐκ εἰμὶ [ἐγὼ]
ἄξιος ἵνα λύσω αὐτοῦ τὸν ἱμάντα τοῦ ὑποδήματος.

Ciò è confermato dalla *ricostruzione* del testo ebraico, come si nota in qualsiasi traduzione in ebraico del *Vangelo di Giovanni*. Si veda, ad esempio, l’edizione stampata in Israele editata da *The British and Foreign Bible Society*, Israel Agency.

6. Caso pendente. Si tratta di un semitismo in cui una frase è ripresa *in modo rafforzativo* da un pronome personale. In *Gv* ci sono 28 di questi casi. Un esempio: “A quanti l’hanno

ricevuto ha dato l'autorità di divenire figli di Dio" (1:12, *TNM*). Questa è una *traduzione* in buon italiano, ma il testo greco (che tradisce la *costruzione semitica*) ha letteralmente: "Quelli che hanno ricevuto lui, ha dato **a loro**": ὅσοι δὲ ἔλαβον αὐτόν, ἔδωκεν **αὐτοῖς** (*òsoi dè èlabon autòn, èdoken* ***autòis***).

7. Terza persona plurale per *l'impersonale*. "Si raccolgono questi tralci e si lanciano nel fuoco" (15:6, *TNM*). In italiano è perfetto (a parte il "lanciare" anziché *buttare*). "Si raccolgono" e "si lanciano". Chi li raccoglie? Chi li lancia? Chiunque. È il verbo all'impersonale. Ma un semita non dice così. Usa la terza persona plurale: essi, loro. Ciò avviene anche nell'ebraico moderno: "Come si dice?" in ebraico è "Cosa dicono?". Il greco (che tradisce anche qui la costruzione *semitica*) ha letteralmente: "Raccolgono quelli e nel fuoco buttano": συνάγουσιν αὐτὰ καὶ εἰς τὸ πῦρ βάλλουσιν (*synàgusin autà kài eis tò pýr bàllusin*). Questa costruzione è tuttora usata nell'ebraico moderno. Il nostro "si dice" sarebbe trasformato da un israeliano in "mi hanno detto" (אמרו לי, *amrù li*).

8. L'uso di ἵνα (*ìna*) come se fosse il ד (*d*) aramaico, impiegato come pronome relativo indeclinabile, come congiunzione e come segno del genitivo. "Questo è il pane che scende dal cielo, *affinché* chiunque ne mangi e non muoia" (6:50, *TNM*). Si è cercato di metterlo in italiano meglio che si poteva, tuttavia quell'"affinché" stride, stona, è estraneo alla frase (e si sente). Il greco ha infatti ἵνα (*ìna*), che è un "che". Ma tradurre "questo è il pane che scende dal cielo, *che* chiunque ne mangi e non muoia" sarebbe, in italiano, ancora peggio. Il fatto è che è un *semitismo* che ha trovato difficoltà di traduzione in greco (e da qui la nostra difficoltà a tradurre *quel* greco). Casi simili si riscontrano anche in 14:16 e in 16:2.

9. Giochi di parole. In *Gv* ci sono giochi di parole che creano dei veri e propri aforismi (in aramaico), ma che vengono completamente persi nel greco. "Chiunque opera il peccato è schiavo del peccato" (8:34, *TNM*); in aramaico suona: "Chiunque commette [*abèd*] peccato è schiavo [*abd*] del peccato". "Questa mia gioia è stata perciò resa piena [*kelàl*]. Egli deve continuare a crescere, ma io devo continuare a diminuire [*qelàl*]". - 3:29,30, *TNM*.

10. Parallelismo tipico degli ebrei. Infine, in *Gv* si rinviene abbondantemente il parallelismo semitico che presenta un concetto e poi lo ripete subito dopo in altra forma. Anzi, appare addirittura nel presentare prima un concetto affermativo e poi nel ripresentarlo subito in forma negativa: "Egli confessò e non negò". - 1:20, *TNM*.

Va comunque detto che la lingua di *Gv* – anche se non è classica ed è ricca di semitismi – è chiara, semplice e vigorosa. Vi appaiono anche frasi brevissime ma vivide: "Yeshùa

pianse” (11:35); “Ed era di notte” (13:30); “Ora Barabba era un ladrone [il greco ha λῃστής (*lestès*), “bandito”]”. – 18:40.

Dopo tutto questo esame si può concludere con sicurezza che l’autore di *Gv* **era un semita che pensava in aramaico pur scrivendo in greco**.

Tutto questo si accorda bene con il fatto che l’apostolo Giovanni, pur scrivendo il suo Vangelo a Efeso dove si parlava greco, di fatto crebbe in Palestina in un ambiente prettamente ebraico.

L’autore di *Gv* conosceva bene la Palestina

Una caratteristica di *Gv* è che – a differenza dei tre sinottici – esso si sofferma sull’attività di Yeshùa in Giudea. In *Gv* si mostra di sapere che Yeshùa era stato in Galilea e vi aveva esercitato il suo ministero, ma *Gv* si concentra quasi esclusivamente sul ministero di Yeshùa in Giudea (aspetto che viene trascurato quasi del tutto dai tre sinottici).

La domanda che si pone lo studioso è: *Gv* conosce bene i luoghi oppure no? La domanda non è oziosa: verso la fine del 1800 qualche studioso cercò di dimostrare che quando lo scrittore di *Gv* aveva bisogno di scrivere il nome di un luogo metteva quello che gli veniva in mente, senza preoccuparsi se andava bene o no. Gli studiosi a volte (troppo spesso, forse) fanno ipotesi strane e fantasiose, ma queste – per essere confutate o confermate – costringono ad approfondire gli studi, e questo di certo è il lato buono della cosa. Comunque, dalla fine del 1800 si sono compiuti molti studi in campo geografico, e questi hanno fatto cambiare opinione a chi aveva messo in dubbio la conoscenza geografica dello scrittore di *Gv*, specialmente per la Giudea meridionale.

Il Vangelo di *Gv* ricorda una dozzina di località che non sono nominate nei sinottici. Vediamone alcune.

Cana di Galilea. Si tratta probabilmente dell’attuale Khirbet Qana situata a circa 16 km a nord di Nazaret, dove giacciono le rovine di un antico villaggio. Vediamone la menzione fatta da *Gv*:

“Gesù dunque venne di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un ufficiale del re, il cui figlio era infermo a Capernaum. Come egli ebbe udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, andò da lui e lo pregò che scendesse e guarisse suo figlio, perché stava per morire. Perciò Gesù gli disse: «Se non vedete segni e miracoli, voi non crederete». L'ufficiale del re gli disse: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». Gesù gli disse: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detta, e se ne andò. E mentre già stava scendendo, i suoi servi gli andarono incontro e gli dissero: «Tuo figlio vive». Allora egli domandò loro a che ora avesse cominciato a star meglio; ed essi gli risposero: «Ieri, all'ora settima, la febbre lo lasciò». Così il padre riconobbe che la guarigione era avvenuta nell'ora che Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive»; e credette lui con tutta la sua casa. Gesù fece questo secondo segno miracoloso, tornando dalla Giudea in Galilea”. - 4:46-54.

È detto in questo passo che l’ufficiale che chiede la guarigione del figlio abitava a Capernaum (o Cafarnao; vedi cartina), che si trova sul Lago di Tiberiade (o Mar di Galilea). Tale lago giace a circa 209 m sotto il livello del Mar Mediterraneo; Capernaum è al livello del lago. Cana è invece situata sulle alture, assai più in alto di Cafarnao. È logica quindi l’insistenza con cui l’ufficiale chiede a Yeshùa di *scendere* a casa sua: “Lo pregò che *scendesse*” (v. 47), “Signore, *scendi*” (v. 49); “Mentre già stava *scendendo*”. - V. 51.

Samaria. È interessante l’incontro di Yeshùa con la samaritana. Le indicazioni geografiche sono *precise*. Yeshùa “lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea. Ora doveva passare per la Samaria” (4:3,4). “*Doveva* passare per la Samaria”: strada obbligata, e *Gv* conosce bene la regione. “Giunse dunque a una città della Samaria, chiamata Sicar, vicina al podere che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe; e là c'era il pozzo di Giacobbe” (4:5,6). Qui Yeshùa incontra una samaritana venuta ad attingere acqua e le chiede da bere; poi lui stesso le offre dell’acqua. “Signore, tu non hai nulla per attingere, e il pozzo è *profondo*” (v. 11). Il pozzo era, infatti, uno dei più profondi della Palestina. Yeshùa, “stanco del cammino, stava così a sedere presso il pozzo” (v. 6), e da quella posizione poteva spaziare con lo sguardo a ovest, sul monte Gherizim, di cui la samaritana dice: “I nostri padri hanno adorato su *questo* monte” (v. 20); il tempio dei samaritani era lì, ancora visibile. Verso sud-est, sulla pianura, c’erano i campi di grano pronti per la mietitura, e Yeshùa li indica per trarne un insegnamento: “Alzate gli occhi e guardate le campagne come già biancheggiano per la mietitura” (v. 35). Lo scrittore di *Gv* era persona che indubbiamente conosceva molto bene quei luoghi.

Gli studiosi, se ora pure convinti, trovavano però ancora un problema nel nome di quella cittadina in cui Yeshùa si era fermato: “Una città della Samaria, chiamata *Sicar*” (v. 5). Questa Sicar era ignota, mai nominata altrove. Qualcuno tentò di identificarla con Askar, un piccolo villaggio un po’ lontano, a settentrione del pozzo. Ma questo villaggio è del tutto recente, privo di riscontri che ci facciano ipotizzare una sua esistenza al tempo di Yeshùa. Poi, nel 1913 un gruppo di archeologi tedeschi iniziò degli scavi nel Tell Balatah accanto al pozzo di Giacobbe. Essi si accorsero con meraviglia che quella località andava identificata con la biblica Sichem (la moderna Nablus, città palestinese, nei Territori; nella foto: il pozzo, profondo 35 m). Ora, nell’antica versione siriaca dei Vangeli, al posto di Sicar si legge “Sechem” (in 4:5). Questa grafia è preferibile e risulta confermata da Girolamo che scriveva che “Sicar” non è altro che un errore del testo per “Sichem” (*Quaestiones in Genesim* 48,22 PL 23,1055). Questo luogo si adatta bene all’incontro della donna con i suoi concittadini samaritani (“La donna lasciò dunque la sua secchia, se ne andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere»” – vv. 28,29). Yeshùa, risalendo dal sud al nord si ferma al pozzo che si trova a meno di un km da Sichem, mentre “i suoi discepoli erano andati in città a comprar da mangiare”. - V. 8.

Enon. Mentre Yeshùa era in Giudea, il battezzatore (ovvero Giovanni il battista) predicava e battezzava “a Enon, presso Salim” (3:23). Là, dice *Gv*, “c'era molta acqua” (v. 23). “Ivi erano *acque* assai” traduce meglio *Diodati*, rispettando il plurale del testo greco che fa pensare a delle sorgenti d’acqua. L’ubicazione di Enon è stata molto discussa. Era posta tradizionalmente al limite meridionale della Galilea, a 12 km a sud di Beisan (Beschean o Scitopoli). Eusebio, infatti, afferma: “Enon, dove battezzava Giovanni, è situata presso Salim, e può essere indicata ancor oggi a circa tre miglia da Scitopoli nella parte meridionale, vicino a Salim e al Giordano” (*Onom* 41,1-3). Di recente, comunque, è stato suggerito il luogo dove si trova, in Samaria, la sorgente di Ainun (a sud del *wadi** el-Farah (foto) - *Il *wadi* è un torrente ricco d’acqua durante il periodo delle piogge), distante circa 10 km dal villaggio di Salim (che è a 6 km ad est di Nablus). Gli scavi archeologici hanno dimostrato che lì c’erano molte sorgenti d’acqua che potevano essere usate per le molte immersioni dei battesimi (“La gente veniva a farsi battezzare” – v. 23). In questo luogo Giovanni il battezzatore si era rifugiato venendo via da Betania (1:28), forse per sfuggire all’ira di Antipa. Dato che questo luogo si trovava in Samarìa e *lì in Samarìa Giovanni aveva battezzato molte persone*, si comprende meglio ciò che Yeshùa disse agli apostoli: “È vero il detto: ‘L'uno semina e l'altro miete’. Io vi ho mandati a *mietere là dove voi non avete lavorato*; *altri* hanno faticato, e *voi*

siete subentrati nella loro fatica" (4:37,38). Queste parole Yeshùa le disse loro proprio mentre si trovava in Samarìa.

Gerusalemme. In *Gv* è ricordata la piscina di Siloe (Siloam), in cui il cieco doveva lavarsi per essere guarito: "Va', làvati nella vasca di Siloe". - 9:7.

In *Gv* si parla anche del "torrente Chedron" (18:1), che nel testo non è detto propriamente "torrente" (come tradotto), ma χείμαρρος (*chèimarros*), nome che designa un *wadi*. Molto bene traduce *TNM*: "Torrente invernale di Chidron". Quando Yeshùa l'attraversò con i suoi discepoli era probabilmente asciutto, essendo verso aprile (Yeshùa è arrestato in quel luogo nel periodo pasquale).

Questi nomi geografici non creano agli studiosi nessuna difficoltà perché sono molto noti, essendo citati in tanti passi biblici.

Sempre a Gerusalemme, *Gv* menziona il *portico di Salomone* (immagine: ricostruzione del portico; la freccia rossa nella mappa indica il colonnato di Salomone). "Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone" (10:23). "Era d'inverno" (v. 22). Non possono esserci dubbi sull'esistenza di questo portico di Salomone, dato che – secondo Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche* 20,7,9) – si trovava sul lato orientale del colonnato che circondava il cortile esterno del Tempio. I particolari dati da *Gv* sono molto naturali: Yeshùa vi aveva cercato riparo contro il freddo e il maltempo ("passeggiava" – v. 23) perché "era inverno" (v. 22), e precisamente ricorreva "la festa della Dedicazione" (v. 22). Questa era una festa non mosaica, istituita al tempo dei Maccabei. Si tratta di indicazioni che non hanno alcun legame con il racconto e sono semplici ricordi di un *testimone oculare* che ripensa al freddo e alla festa. Anche questa è una dimostrazione della conoscenza *personale* che l'autore di *Gv* ha di Gerusalemme.

Betesda. "A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, c'è una vasca, chiamata in ebraico Betesda, che ha cinque portici" (5:2; foto: Piscina di Betesda, scavi). Si tratta della famosa piscina dei cinque portici, ritenuta in passato una invenzione di *Gv*, tanto più che la tradizione manoscritta (molto incerta, per la verità) presentava altri nomi: Bezata, Belzeta, Betsaida. Ma gli scavi iniziati del 1878, a circa un km a nord del Tempio, e ripresi nel 1931 e nel 1932, misero in luce una piscina doppia, circondata da portici ai quattro lati e con un portico centrale largo 6 metri e mezzo che divideva la piscina in due, una più alta e l'altra un po' più

bassa. Ecco così chiarito l'enigma dei cinque portici. Questa stessa piscina è anche ricordata nel *Rotolo di rame* rinvenuto tra i reperti di Qumràn; da ciò è stata confermata sia l'esattezza di *Gv* sia il nome di Betesda. La piscina doveva essere profonda 16 m; il paralitico di cui *Gv* parla in 5:5 doveva essere portato nella vasca e anche sostenuto a galla durante l'immersione: "Io non ho nessuno che, quando l'acqua è mossa, mi metta nella vasca" (v. 7), di qui la sua difficoltà ad arrivare per primo: "E mentre ci vengo io, un altro vi scende prima di me" (v. 7). L'acqua doveva arrivare a tratti: quando il deposito d'acqua nella montagna si riempiva, allora l'acqua rifluiva nella piscina portando sali e gas salutari per le malattie; dava l'idea - nell'immaginario popolare – che a muovere l'acqua fosse un angelo ("Un angelo scendeva nella vasca e metteva l'acqua in movimento" – v. 4). Yeshùa, nel guarire il paralitico, non lo affida affatto all'"angelo", ma lo guarisce direttamente: "«Àlzati, prendi il tuo lettuccio, e cammina». In quell'istante quell'uomo fu guarito; e, preso il suo lettuccio, si mise a camminare" (vv. 8,9). Secondo gli studi effettuati, pare ci fosse stato sul posto un luogo di culto al dio Asclepio – costruito dai soldati romani stanziati lì -, con tanto di piscina per le immersioni. *Gv* oppone al "guaritore" pagano il vero guaritore, Yeshùa.

Lastricato. "Pilato dunque, udite queste parole, condusse fuori Gesù, e si mise a sedere in tribunale nel luogo detto Lastrico [λιθόστρωτον (*lithòstroton*)], e in ebraico Gabbatà [probabilmente "altura"]" (19:13). Doveva trattarsi di un cortile lastricato posto nella sede del governatore. Fino a tempi recenti (e alcuni lo sostengono ancora oggi) si riteneva che dovesse trovarsi nel palazzo di Erode dove questi aveva fissato la sua dimora nel 65 E. V. (cfr. *De Bello Judaico*, 2,14,2). Ma gli scavi non portarono alla luce nessuna traccia di pavimentazione. Poco dopo il 1930 furono però iniziate le ricerche nella Torre Antonia, eretta a fianco del Tempio perché i governatori vi sorvegliassero l'attività e individuassero subito le possibili agitazioni.

Pianta della Fortezza Antonia

Proprio in questa zona si rinvenne un cortile lastricato di oltre 2000 m² posto su un terreno roccioso elevato (foto); da qui la denominazione di *Gabbathà*, "altura". Tutto questo conferma le cognizioni topografiche di *Gv* che doveva conoscere bene quei luoghi. I giudei, per non contaminarsi, non entrarono nella Torre Antonia, ma si fermarono al colonnato dell'entrata nel cortile: "Essi stessi non entrarono nel palazzo del governatore, affinché non si contaminassero" (18:28, *TNM*). È per questo che

Pilato dovette entrare nel palazzo e poi uscire per palare con i giudei: “Pilato dunque andò fuori verso di loro” (18:29); “Pilato dunque rientrò nel pretorio” (18:33); “Uscì di nuovo verso i Giudei”. - 18:38.

Betania. Questo borgo si trova a est del fiume Giordano. “Queste cose avvennero in Betania di là dal Giordano” (1:28). Betania era in Perea, sottoposta ad Erode Antipa; fu qui che Yeshùa incontrò Giovanni il battezzatore e si fece battezzare da lui (vv. 28-34). Qui a Betania Yeshùa tornò durante l’ultima opposizione dei giudei a Gerusalemme: “Essi cercavano nuovamente di arrestarlo; ma egli sfuggì loro dalle mani. Gesù se ne andò *di nuovo* oltre il Giordano, dove Giovanni da principio battezzava, e là si trattenne” (11:39,40). Un luogo per i battesimi è ben difficile da identificare dopo due millenni, e difatti tale luogo non è stato ancora identificato. Ma è del tutto verosimile che Betania sia esistita. Tanto più che, non avendo alcun valore simbolico, non avrebbe avuto senso una sua invenzione da parte di *Gv*.

Efraim. Dopo che i giudei fecero dei piani per uccidere Yeshùa, egli “non andava più apertamente tra i Giudei, ma si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim; e là si trattenne con i suoi discepoli” (11:54). Sembra che il luogo vada identificato con El Taiyben (a 4 miglia a nord-est di Betel), da cui si gode uno stupendo panorama sul

deserto di Giuda e sulla profonda depressione giordana a circa 20 miglia a nord di Gerusalemme. – Foto.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 17

Il valore del *Vangelo di Giovanni*

Il suo valore storico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In passato gli studiosi dicevano che *Gv* utilizzò *Mr* e *Lc* aggiungendovi materiale privo di valore. Ma nel 1938 la dipendenza di *Gv* dai sinottici fu messa in discussione dal libro *St. John and the Synoptic Gospels* di Gardner-Smith. In questo testo si asseriva che Giovanni, indipendentemente dai sinottici, attingeva come loro al comune deposito della tradizione orale. Le idee di questo studioso rimasero a lungo ignorate, finché negli anni ’50 furono riprese e proseguirono negli anni ’60. L’opera fondamentale al riguardo è quella di C. H. Dodd, *Historical Tradition in the Fourth Gospel* del 1963.

In effetti, ci sono validissime ragioni per ritenere *Gv* indipendente dai sinottici.

Alcuni passi del Vangelo giovanneo tradiscono l’impronta di un’*esperienza personale*. Questa è la vivida impressione che si ha leggendo 1:35-51 (chiamata dei Dodici); 13:2-17 (lavanda dei piedi); 18:3 (soldati romani che partecipano alla cattura di Yeshùa); 19:23,24 (tunica senza cuciture). Leggendo questi brani si comprende come Giovanni fosse presente: le scene rivivono per noi, evocate da Giovanni. Come leggendo 18:16: “Quell'altro discepolo che *era noto* al sommo sacerdote, uscì, parlò con la portinaia e fece entrare Pietro”; qui Giovanni parla di se stesso (non nominandosi, per modestia), ma lascia trasparire un dato che conosceva *personalmente*: quel discepolo “era noto”. Un altro esempio è dato dall’apparizione di Yeshùa alla Maddalena:

> “Maria, invece, se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro, ed ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Ella rispose loro: «Perché hanno tolto il mio Signore e non so dove l'abbiano deposto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Gesù le disse: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse l'ortolano, gli disse: «Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò». Gesù le disse: «Maria!». Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che vuol dire: «Maestro!». Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli, e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre

vostro, al Dio mio e Dio vostro». Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli che aveva visto il Signore, e che egli le aveva detto queste cose". - 20:11-18.

Questo episodio è un altro *ricordo autentico*. Non vi è nulla di simile nei sinottici. Vi è forse qualcosa di simile in tutta la letteratura del mondo?

Anziché dipendere dagli altri Vangeli, a volte *Gv* li chiarisce. Scompaiono così alcune difficoltà che, senza *Gv*, rimarrebbero. In *Mr* 1:16-18 leggiamo: "Mentre passava lungo il mare di Galilea, egli vide Simone e Andrea, fratello di Simone, che gettavano la rete in mare, perché erano pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, e io farò di voi dei pescatori di uomini». Essi, *lasciate subito le reti, lo seguirono*". Lo seguirono istantaneamente? È credibile? Ma *Gv* 1:35-42 spiega come erano andate *prima* le cose: "Il giorno seguente, Giovanni era di nuovo là con due dei suoi discepoli; e fissando lo sguardo su Gesù, che passava, disse: «Ecco l'Agnello di Dio!». I suoi due discepoli, avendolo udito parlare, seguirono Gesù. Gesù, voltatosi, e osservando che lo seguivano, domandò loro: «Che cercate?». Ed essi gli dissero: «Rabbì (che, tradotto, vuol dire Maestro), dove abiti?». Egli rispose loro: «Venite e vedrete». Essi dunque andarono, videro dove abitava e stettero con lui quel giorno. Era circa la decima ora. Andrea, fratello di Simon Pietro, era uno dei due che avevano udito Giovanni e avevano seguito Gesù. Egli per primo trovò suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» (che, tradotto, vuol dire Cristo); e lo condusse da Gesù. Gesù lo guardò e disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; tu sarai chiamato Cefa» (che si traduce 'Pietro')". Subito dopo questo avvenimento essi partecipano con altri alle nozze di Cana: "Il terzo giorno ebbe luogo a Cana di Galilea una festa nuziale, e la madre di Gesù era là. Gesù e i suoi discepoli furono pure invitati alla festa nuziale" (2:1,2). Si capisce allora poi la *prontezza* con cui *Mr* riferisce la subitanea risposta di Pietro e Andrea. *Gv* afferma che Pietro e Andrea erano di Betsaida, come Filippo (1:43,44), ricorda il nome di Pietro/Kehfa (v. 42), ricorda il nome *vero* del padre di Pietro (Giovanni – v. 42). Questo nome – "figlio di Giovanni" (*Gv* 1:42) – non corrisponde al "figlio di Giona" di *Mt* 16:17, che è probabilmente un appellativo (βαριωνᾶ, *barionà*) con il senso di "terrorista", vale a dire uno che apparteneva al gruppo degli zeloti ebrei. Yeshùa in Giudea si scelse cinque discepoli tra quelli di Giovanni il battezzatore: Andrea, Pietro, Filippo, Natanaele (ovvero Batolomeo) e un discepolo innominato (probabilmente Giovanni stesso). Se ne ha conferma da uno scritto tannaitico che assicura che Yeshùa aveva quei cinque discepoli. - *Bab. Nanh.* 43a.

Grazie a *Gv* si comprendono meglio certe situazioni. Dopo la moltiplicazione dei pani, *Mr* 6:45 dice: "Subito dopo Gesù *obbligò* i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, verso Betsaida, mentre egli avrebbe congedato la folla". Perché fece così? Ce

lo dice *Gv*: l'entusiasmo popolare stava allora per trasformarsi in una ribellione a Roma: "La gente dunque, avendo visto il miracolo che Gesù aveva fatto, disse: «Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo». Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo" (6:14,15). Molte ribellioni erano già scoppiate in quel tempo, come ci dice Giuseppe Flavio e come leggiamo nel libro degli *Atti* circa Teuda (5:36) e Giuda il Galileo (5:37). La spinta a divenire capo politico era stata la terza tentazione di Yeshùa ("Il diavolo lo portò con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria, dicendogli: «Tutte queste cose ti darò»" – *Mt* 4:8,9). La riluttanza di Yeshùa a diventare un capo politico aveva provocato una crisi tra i suoi discepoli; diversi di loro volevano vivere in una Palestina libera, perciò molti si allontanarono da lui dopo che Yeshùa aveva detto: "È lo Spirito che vivifica; la carne non è di alcuna utilità; le parole che vi ho dette sono spirito e vita"; "da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui" (*Gv* 6:63,66). Solo Pietro rispose – a nome di tutti quelli che erano rimasti – che, nonostante questo, egli riconosceva in Yeshùa il consacrato da Dio: "Noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (v. 69). Il *Vangelo di Giovanni* mostra meglio l'aspetto politico in cui Yeshùa poteva essere coinvolto. Caiafa presenta la sua preoccupazione per questo, dicendo che è più conveniente la morte di Yeshùa che non la rovina di tutto il popolo: "«Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui; e i Romani verranno e ci distruggeranno come città e come nazione». Uno di loro, Caiafa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla, e non riflettete come torni a vostro vantaggio che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca tutta la nazione»" (11:48-50). Anche il processo a Yeshùa è presentato da *Gv* nel suo aspetto politico; dal momento che lui si è fatto re, deve morire, nonostante che egli spieghi a Pilato l'aspetto spirituale del suo regno. - 18:33-37;19:2,3,12,14-16.

Tutto questo dimostra l'esatta conoscenza della situazione politica esistente a Gerusalemme *prima* della guerra giudaica. Quindi, anche qui si ha una prova che fu proprio Giovanni a scrivere *Gv*. Naturalmente, Giovanni ha utilizzato moltissimo le Scritture Ebraiche, tra cui *Daniele* ed *Ezechiele* (da cui trae il concetto di "figlio dell'uomo").

Frammento del *Papiro Rylands*
Foglio di un codice che riproduce sul verso *Gv* 18:31-33, e sul recto i versetti 37 e 38.
Il papiro proviene dall'Egitto ed è datato al 125 circa.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 18

Il quarto Vangelo

Autore, data e luogo di composizione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'autore

La "firma" del *Vangelo di Giovanni* si trova in 21:24: "Questo è il discepolo che rende testimonianza di queste cose, e che ha scritto queste cose; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera". Chi è questo discepolo?

Certo non si tratta di un *simbolo*, come hanno ipotizzato alcuni studiosi identificandolo con la figura del perfetto discepolo. In tal modo è stata interpretata, ad esempio, la scena in cui Yeshùa morente sulla croce affida la madre al discepolo tanto amato. Ma è *un fatto* che il *Vangelo di Giovanni* trae il suo insegnamento da persone concrete e da fatti reali. Anche l'espressione "e da quel momento, il discepolo *la prese in casa sua*" (19:27), mostra che l'episodio è concreto e non si può attribuire né alla sinagoga né alla congregazione o chiesa, come pretendono di fare i cattolici. Anche la leggenda creatasi da un fraintendimento, secondo cui "si sparse tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto" – "Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto" -, mostra che si tratta di una persona reale vissuta a lungo. - 21:23.

E certo non si tratta neppure di Lazzaro, secondo una curiosa ipotesi di un altro studioso (O. Cullmann). Siccome questo discepolo che mette la sua firma in 21:24 *sembra* distinguersi dai figli di Zebedeo (21:2), il Cullmann propose l'ipotesi che si tratti di Lazzaro, in quanto *Gv* è l'unico che parla di Lazzaro e lo presenta come quello 'amato da Yeshùa' (11:3). Per di più, la resurrezione di Lazzaro non poteva far sorgere la leggenda che egli non sarebbe più morto? Innanzitutto va notato che di solito *Gv* per designare i "dodici" usa il nome di "discepoli" (13:5;18:1;20:19,26;21:1). Ora, il discepolo amato è ricordato più volte

in *Gv* come una persona appartenente al gruppo dei *discepoli*. Dopo essere stato presentato a Yeshùa nell'autunno in cui iniziò il suo ministero, Giovanni senza dubbio lo seguì in Galilea e fu testimone oculare del Suo primo miracolo, quello compiuto a Cana (*Gv* 2:1-11). Questo non s'accorda affatto con Lazzaro. Per di più, sarebbe davvero strano che il *Vangelo di Giovanni*, dopo aver sempre parlato del discepolo amato senza mai nominarlo, a un certo punto presenti il nome di Lazzaro senza segnalare che s'identifichi con il discepolo amato.

Il discepolo non nominato è Giovanni. Dal fatto che Giovanni e Giacomo non sono mai nominati in *Gv*, pur avendo avuto grande importanza nella vita di Yeshùa, non si deduce forse che proprio Giovanni è il discepolo amato? Giacomo ebbe una vita molto breve: "Erode cominciò a maltrattare alcuni della chiesa; e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni" (*At* 12:1,2). Non rimane che Giovanni l'apostolo. Tanto più che il battezzatore è chiamato con il semplice nome di Giovanni, come se non vi fosse pericolo di confonderlo con un omonimo.

Il discepolo amato è strettamente ricollegato alla vita di Yeshùa. Lo segue sin dall'inizio: "Uno dei due" (1:40). È in intimità con Pietro: "Ora, a tavola, inclinato sul petto di Gesù, stava uno dei discepoli, *quello che Gesù amava*. Simon *Pietro gli fece cenno* di domandare chi fosse colui del quale parlava" (13:23,24); "[Maria Maddalena] corse verso Simon Pietro *e* l'altro discepolo che Gesù amava" (20:2); "Il discepolo che Gesù amava disse *a Pietro*" (21:7). È il solo discepolo presente alla crocifissione: "Gesù dunque, vedendo sua madre e presso di lei *il discepolo che egli amava*" (19:26). Partecipa anche all'ultima cena, dove si trovano *solo i Dodici*, i più intimi di Yeshùa.

Giovanni era "il discepolo che egli [Yeshùa] *amava*" (19:26). Chi traduce o parla di "prediletto" sbaglia. Giovanni era il discepolo amato. Ma Yeshùa poteva avere un discepolo amato? Non vi sono difficoltà. La ragione di questo amore o profondo affetto può essere trovata nella sua fedeltà a Yeshùa, nel suo amore per lui.

L'amore di Yeshùa per Giovanni può essere trovato forse anche in un'altra ragione. Giovanni era probabilmente cugino di Yeshùa. Questa ipotesi può essere sostenuta dal confronto dei quattro Vangeli circa le donne presenti sul Calvario e che sistemarono il cadavere di Yeshùa. "C'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo; tra di loro erano Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo" (*Mt* 27:55,56). In totale le donne menzionate particolarmente sono quattro:

1. Maria Maddalena;
2. Maria madre di Giacomo e di Giuseppe (*אD*WVgSy*^{s}) o Iose (*ABCD*^{c}*Sy*^{h,p});

3. La madre dei figli di Zebedeo, chiamata Salomè (*Mr* 15:40);
4. Miryàm, madre di Yeshùa.

Ecco come ne parla *Gv* 19:25:

Presso la croce di Gesù stavano	
sua madre	4
e la sorella di sua madre,	3
Maria di Cleopa	2
e Maria Maddalena.	1

Date le concordanze, Salomè (madre dei figli di Zebedeo), sarebbe appunto la sorella di Miryàm, madre di Yeshùa. I figli di lei sarebbero quindi cugini primi di Yeshùa. Da qui l'amore di Yeshùa per Giovanni, oltre che per i motivi già menzionati.

Data questa parentela, si comprende anche la richiesta dei due fratelli a suo cugino Yeshùa: "Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria" (*Mr* 10:37). E si comprende anche l'intervento della zia di Yeshùa presso il nipote a favore dei suoi figli e suoi cugini: "La madre dei figli di Zebedeo si avvicinò a Gesù con i suoi figli, prostrandosi per fargli una richiesta" (*Mt* 20:20). Si comprende pure la risposta confidenziale di Yeshùa alla zia: "Che vuoi?" (v. 21). E infine si comprende l'affidamento, da parte di Yeshùa, di sua madre a Giovanni: era suo cugino, e lei sua zia.

La data di composizione

Circa **il tempo di composizione di *Gv***, in passato gli studiosi ne ponevano la data nel 2° secolo. Fu composto nel 1° secolo o, come ritengono i critici, nel 2° secolo? I manoscritti riguardanti *Gv* (che è *il più testimoniato* fra tutti i libri che compongono la Bibbia – circa 17 papiri) ci obbligano a risalire al 1° secolo. I più importanti manoscritti sono P^{52}, P^{66} e P^{75}. Essendo stati editi rispettivamente nel 1935, nel 1956 e nel 1961, hanno annullato tutte le critiche sorte all'inizio del 19° secolo.

Il P^{52} è conservato a Manchester (Regno Unito) nella biblioteca Rylands. Contiene solo cinque versetti: *Gv* 18:31-33,37,38. Secondo gli esperti appartiene al 2° secolo (circa 130 E.V.) o forse anche alla fine del 1°, quindi anteriore a qualsiasi altro manoscritto. È accertato che *Gv* sia stato scritto a Efeso; quindi, presupponendo una generazione per il trasferimento da Efeso in Egitto (dove fu composto il *papiro*), si deve supporre la stesura dell'originale verso la fine del 1° secolo.

Il P^{66} o papiro *Bodmer II* (ora nella biblioteca di Cologny in Svizzera) contiene la maggior parte di *Gv* (capitoli 1-14); si fa risalire a circa il 200 E. V., per cui è anteriore di circa 150 anni ai codici *Vaticano* (*B*) e *Sinaitico* (*ϰ*). Si tratta dunque di un documento molto utile per la ricostruzione del testo. Anche in questo manoscritto manca la pericope dell'adultera. - *Gv* 8:1-11.

Il P^{75} o *Bodmer XV* (nella foto) risale allo stesso periodo del precedente, ma è molto meno esteso (capitoli 1-4,8,9 e frammenti dei capitoli 5-7 e 10-13). Anche in questo papiro manca l'episodio dell'adultera. La testimonianza dei papiri rende oggi più sicuro il testo originale di *Gv*, che **non può in alcun modo essere ritenuto posteriore al 1° secolo**.

Un'altra testimonianza importante è quella che ci viene da Ignazio di Antiochia. Pur non citandolo espressamente, è evidente che egli si riferisce a *Gv* quando parla del pane come carne di Yeshùa (*Gv* 1:14). Nella sua lettera a quelli di Filadelfia (7,11) Ignazio parla dello spirito santo che "non si sa da dove viene e dove va", citando *Gv* 3:9. Nella sua lettera ai magnesi chiama Yeshùa "parola uscita dal silenzio, che piacque in ogni cosa a colui che lo aveva mandato", citando *Gv* 1:1;8:29;7:28. Dato che Ignazio morì verso il 107 o 112 E. V., ne deriva che *Gv* deve essere indubbiamente anteriore alla fine del 1° secolo. Alcuni dati corrisponderebbero meglio all'*ultimo decennio* del 1° secolo.

In passato, dunque, gli studiosi ne ponevano la data nel 2° secolo. Ora, al contrario, essi la pongono al 1° secolo, ma gli studiosi si sono divisi tra due direttive. Dato che vi è un innegabile rapporto tra *Gv* e *Lc*, sono sorte due ipotesi. La prima fa dipendere *Gv* da *Lc*, per cui non sarebbe possibile collocare *Gv* prima dell'80-90 E. V.. La seconda ipotesi fa dipendere *Lc* da *Gv* (o, meglio, tutti e due dipendono da una tradizione comune, almeno per le parti affini) e quindi si può anticipare la composizione di *Gv* ad epoca anteriore, contemporanea a quella dei sinottici.

F. Lamar Cribbs, nel suo testo *A Reassesment of the date of origin and the destination of the Gospel of John*, dopo aver fatto un'analisi interna di *Gv*, già supponeva che esso fosse stato scritto tra il 60 e il 70, prima della distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 70 E. V.. Che *Gv* sia stato scritto *prima* del 70 lo si può dedurre dai seguenti importanti aspetti di *Gv*.

1. Mancano indicazioni della nascita verginale di Yeshùa, che secondo il Cribbs entrarono in considerazione solo tardivamente. Manca pure la presentazione di Yeshùa come "figlio di Davide" (*Mr* 10:47; *Mt* 9:27) e come figlio di Miryàm (*Mr* 6:2; *Mt* 2:11-21). Yeshùa è considerato figlio di Giuseppe (*Gv* 1:45;6:42), giudeo (*Gv* 4:9), di Nazaret (*Gv*

1:65;18:5,7;19:19). Non appaiono miracoli alla morte di Yeshùa (*Mr* 15:33-38; *Mt* 27:45-54; *Lc* 23:44 e sgg.) e non si allude alla profezia della resurrezione di Yeshùa (*Mr* 8:31;9:31;10:33 e segg.). In *Gv* Yeshùa stesso (e non il "figlio dell'uomo") tornerà a giudicare (*Gv* 5:25-29;6:44; *At* 1:11;3:20; *Rm* 2:16; *2Cor* 5:5,10). Non si allude alla trasfigurazione di Yeshùa. Questi è l'"unigenito" (*Gv* 1:14-18;3:16,18) e l'"eletto" (*Gv* 1:34) anziché l'"amato". - *Mr* 1:11.

2. Pur essendo più profondo di *Mr*, *Gv* condivide la presentazione vivace di *Mr*. Yeshùa è il rabbi-maestro (*Mr* 4:35;5:35; *Gv* 1:38,49). L'epiteto "rabbi" (che viene da רב, *rav*, "grande"; più il possessivo "mio", י, *y*; così da ottenere רבי, *rabbì*, "mio grande" – cfr. *2Re* 25:8 in cui *rav* è tradotto "capo"), si trova anche su di un ossario palestinese rinvenuto nel 1931; scoperta che dimostra l'uso di *rabbì* almeno due generazioni prima della distruzione del Tempio nel 70 E. V.. I discepoli di Yeshùa spesso lo chiamavano così (*Mr* 9:5; *Gv* 20:16); ma mai si trova questo epiteto in *Mt* e *Lc*, a parte *Mt* 25:25 in cui è Giuda a pronunciarlo. Questi due sinottici (*Mt* e *Lc*) preferiscono "Signore". I *sentimenti* di Yeshùa sono espressi bene da *Mr* e *Lc*, senza nasconderli. Si veda la cacciata piena d'ira dei venditori dal Tempio; l'amore di Yeshùa verso Marta e Lazzaro, verso il "discepolo amato"; il suo pianto al sepolcro di Lazzaro. Come *Mr* (10:38;13:32), anche *Gv* esprime l'*inferiorità* di Yeshùa rispetto a Dio. - 1:18;5:19;7:16;8:40;14:28;13:3.

3. Gli ebrei attendevano un profeta particolare. "Finché fosse comparso un profeta", "finché sorgesse un profeta fedele"; queste parole si trovano in *1Maccabei* 4:46;14:41 che, sebbene non faccia parte della Bibbia, ci illumina sulle attese degli ebrei. In *Gv* Yeshùa è presentato come l'atteso profeta che doveva venire e di cui Mosè aveva parlato: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti" (1:45). Questa è una *cristologia palestinese* ***antica***. Ed è presente in *Gv*: "Andarono da Giovanni e gli dissero: «Rabbì, colui che era con te di là dal Giordano, e al quale rendesti testimonianza, eccolo che battezza, e tutti vanno da lui». Giovanni rispose: «L'uomo non può ricevere nulla se non gli è dato dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Io non sono il Cristo, ma sono mandato davanti a lui»" (3:26-28); "Gesù stando in piedi esclamò: «Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, come ha detto la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno»" (7:37,38); "Mosè, infatti, disse: «Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli un profeta come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà»" (*At* 3:22). Yeshùa opera miracoli e segni come Mosè, per autenticare la sua missione. Il ritratto giovanneo di Yeshùa assomiglia a quello di Mosè:

Mosè	Yeshùa

“Ora dunque va', io sarò con la tua bocca e t'insegnerò quello che dovrai dire”	*Es* 4:12	“Non faccio nulla da me, ma dico queste cose come il Padre mi ha insegnato. E colui che mi ha mandato è con me; egli non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli piacciono”	*Gv* 8:28,29
“Mosè fece così; fece come il Signore gli aveva comandato”	*Nm* 7:11	“Amo il Padre e opero come il Padre mi ha ordinato”	*Gv* 4:31

Yeshùa è presentato in *Gv* in modo simile alla *letteratura sapienziale di Israele*; questa letteratura non fa parte della Bibbia ma ha valore come documentazione del pensiero ebraico.

Mosè (letteratura ebraica non biblica)		Yeshùa	
“[*La sapienza di Dio*] entro nell'anima di un servo del Signore”	*Sapienza* 10:16	“*La Parola* [*di Dio*] è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi”	*Gv* 1:14
“Essa [la sapienza] fece riuscire le loro imprese per mezzo di un *santo* profeta”	*Sapienza* 11:1	“Tu sei il *Santo* di Dio”	*Gv* 6:69
“[Dio] li fece udire la sua *voce*”	*Siracide* 45:5	“La verità che ho *udita* da Dio”	*Gv* 8:40

4. Yeshùa è – come sottolinea *Gv* – un giudeo (“tu che sei Giudeo” – 4:9) leale che ha “sempre insegnato nelle sinagoghe e nel tempio” (18:20) e che tiene Mosè e la *Toràh* in sommo onore: “Non crediate che io sia colui che vi accuserà davanti al Padre; c'è chi vi accusa, ed è Mosè” (5:45); “La legge di Mosè non sia violata” (7:23); “Mosè non vi ha forse dato la legge?” (7:19). Yeshùa afferma che “la salvezza viene dai Giudei” (4:22). La congregazione dei discepoli di Yeshùa si riteneva all’inizio come *la vera Israele* e la sua continuazione; i romani stessi la consideravano un movimento *interno al giudaismo*. Gallione, proconsole romano, dice a Paolo: “Si tratta di questioni intorno a parole, a nomi, e alla *vostra* legge, vedetevela voi” (*At* 18:15). Paolo dice che salì “a Gerusalemme per adorare” (*At* 24:11) e dichiara esplicitamente: “Adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, *credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge e nei profeti*” (v. 14). È difficile supporre che tali espressioni si siano conservate oltre il 70, quando la separazione dal giudaismo si era attuata in modo ormai definitivo. In *Gv* – a riprova che questo Vangelo è anteriore al 70 – non si parla di “chiesa” o “popolo di Dio” o “corpo di cristo” come si leggerà invece poi in Paolo.

5. Yeshùa è presentato in *Gv* come “messia”, titolo caratteristico per la chiesa di Gerusalemme: “Ogni giorno, nel tempio e per le case, non cessavano di insegnare e di portare il lieto messaggio che Gesù è il Cristo” (*At* 5:42). Questo era il messaggio di Paolo

ai *giudei* di Damasco, Tessalonica e Corinto: “Saulo si fortificava sempre di più e confondeva i *Giudei* residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il *Cristo*” (*At* 9:22). “Giunsero a Tessalonica, dove c'era *una sinagoga dei Giudei* […] «Il *Cristo*», egli diceva, «è quel Gesù che io vi annunzio»” (*At* 17:1,3). “Paolo si dedicò completamente alla Parola, testimoniando *ai Giudei* che Gesù era il *Cristo*” (*At* 18:5). “Con gran vigore confutava pubblicamente i Giudei, dimostrando con le Scritture che Gesù è il Cristo” (*At* 18:28). Nelle città dei *gentili* Yeshùa è presentato invece come “il Signore”: Pietro, parlando a Cornelio, un gentile, gli annuncia “il lieto messaggio di pace per mezzo di Gesù Cristo. Egli è il *Signore* di tutti” (*At* 10:36). “Alcuni di loro, che erano Ciprioti e Cirenei, giunti ad Antiochia, si misero a parlare anche ai Greci, portando il lieto messaggio del *Signore* Gesù” (*At* 11:20). Al carceriere pagano di Filippi viene detto: “Credi nel *Signore* Gesù” (At 16:31). Il nome “messia” non compare in Paolo; quando tale nome – tradotto però in “cristo” – vi appare, è soltanto nei passi relativi all’*ambiente giudaico*. I nomi “Yeshùa” e “Yeshùa di Nazaret” ricorrono frequentemente presso le chiese *palestinesi*: “Uomini d'Israele, ascoltate queste parole! *Gesù il Nazareno* […]” (*At* 2:22), e solo a *Gerusalemme*; Pietro a *Gerusalemme*: “Nel nome di Gesù Cristo, *il Nazareno*” (*At* 3:6); “Io sono Gesù *il Nazareno*” (*At* 22:8) dice Yeshùa all’ebreo Saulo; e Saulo riferisce della sua precedente vita: “Pensai di dover lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno” (*At* 26:9). Anche l’espressione “profeta come Mosè” ricorre in contesti *palestinesi*. Il Vangelo di *Gv*, che è quindi *giudaico*, vuole contenere un appello alla chiesa o congregazione *primitiva* perché realizzi un dialogo missionario con i giudei. Il che sarebbe davvero strano dopo il 70, quando la separazione tra chiesa e giudaismo si era già compiuta. Con Nerone i discepoli di Yeshùa furono considerati *distinti* dai giudei; e con la fuga dei discepoli di Yeshùa a Pella, questi furono considerati dei rinnegati da parte del giudaismo.

6. Gerusalemme, fino al 65 E. V., era alla guida delle chiese o congregazioni della diaspora (ovvero delle località fuori della Palestina in cui i giudei erano emigrati): “Quelli che erano dispersi se ne andarono di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della Parola […] Allora gli apostoli, che erano a *Gerusalemme*, saputo che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio, mandarono da loro […]” (*At* 8:4,14). “Quelli che erano stati dispersi per la persecuzione avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, annunziando la Parola […] La notizia giunse alle orecchie della *chiesa che era in Gerusalemme*, la quale mandò […]” (*At* 11:19,22). “Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: «Se voi non siete circoncisi […]» [fu deciso allora che] salissero *a Gerusalemme* dagli apostoli e anziani per trattare la questione […] giunti a *Gerusalemme*,

furono accolti dalla chiesa, dagli apostoli e dagli anziani […] Allora gli apostoli e gli anziani si riunirono per esaminare la questione. […] «Abbiamo saputo che alcuni fra noi, partiti senza nessun mandato *da parte nostra* […] è parso bene allo Spirito Santo e *a noi* di […]»" (*At* 15:1,2,4,6,24,28). Che la chiesa di Gerusalemme fosse, *a quel tempo*, alla guida delle congregazioni è provato anche dal seguente passo: "Giacomo, Cefa e Giovanni [della chiesa di Gerusalemme], che sono reputati colonne". - *Gal* 2:9.

Dopo il 70 la situazione cambiò completamente. Nacquero delle eresie cui non si allude in *Gv*. Perfino la preghiera per l'unità era più comprensibile prima del 70 che dopo, appunto per tutte le eresie nascenti. La presentazione del Vangelo di *Gv* proviene dal giudaismo e non dai gentili, come invece si legge nell'*Apocalisse* di Giovanni. Per le persecuzioni giudaiche, in *Gv* non vi sono accenni all'entusiasmo diminuito. Al tempo della prima chiesa la persecuzione non scalfiva l'entusiasmo dei discepoli: "Mentre essi parlavano al popolo, giunsero i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei, indignati perché essi insegnavano al popolo e annunziavano in Gesù la risurrezione dai morti. Misero loro le mani addosso, e li gettarono in prigione fino al giorno dopo […] Il giorno seguente, i loro capi, con gli anziani e gli scribi, si riunirono a Gerusalemme […] avendoli chiamati, imposero loro di non parlare né insegnare affatto nel nome di Gesù. Ma Pietro e Giovanni risposero loro: «Giudicate voi se è giusto, davanti a Dio, ubbidire a voi anziché a Dio. *Quanto a noi, non possiamo non parlare* delle cose che abbiamo viste e udite». […] «Adesso, Signore, considera le loro minacce, e *concedi ai tuoi servi di annunziare la tua Parola in tutta franchezza*»" (*At* 4:1-3,5,18-20,29). "Chiamati gli apostoli, li batterono, ingiunsero loro di non parlare nel nome di Gesù e li lasciarono andare. Essi dunque se ne andarono via dal sinedrio, *rallegrandosi* di essere stati ritenuti degni di essere oltraggiati per il nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e per le case, non cessavano di insegnare e di portare il lieto messaggio che Gesù è il Cristo" (*At* 5:40-42). In *Mt*, però, scritto *dopo il 70*, sono presenti *retrospettivamente* sia la defezione che le eresie: "Vi uccideranno e sarete odiati da tutte le genti a motivo del mio nome. Allora molti si svieranno, si tradiranno e si odieranno a vicenda. Molti falsi profeti sorgeranno e sedurranno molti. Poiché l'iniquità aumenterà, l'amore dei più si raffredderà". - *Mt* 24:9-12.

Si deve quindi concludere che *Gv* fu scritto da un giudeo assai colto verso il 50-60 E. V..

<table>
<tr><th>Anni (E. V.)</th><th colspan="5">Avvenimenti storici</th></tr>
<tr><td>Fino al 30</td><td colspan="5">Vita di Yeshùa</td></tr>
<tr><td>50-60</td><td>Gv</td><td colspan="4">Tradizione orale</td></tr>
<tr><td>65 circa o prima</td><td></td><td>Mr</td><td>Lòghia (detti)</td><td colspan="2">Fonte Q</td></tr>
<tr><td>Dopo il 70</td><td></td><td colspan="2">Mt</td><td colspan="2">Lc</td></tr>
</table>

Lo schema sintetizza la formazione storica dei Vangeli:

- *Gv* attinge direttamente ai ricordi della vita di Yeshùa cui ha assistito come testimone oculare.
- *Mr* attinge alla tradizione orale circa la vita di Yeshùa, formatasi dopo la sua morte.
- *Mt* e *Lc* dipendono da *Mr*, dai *lòghia* o discorsi di Yeshùa e dalla fonte *Q* (un'altra fonte, non ben determinata, riguardante i *lòghia* o discorsi di Yeshùa).

Sbaglia quindi del tutto chi rifiuta *Gv* quale parte della Scrittura. Come si vede da quanto detto sopra e dalla ricostruzione storica, *Gv* appare infatti il più genuino dei Vangeli, nulla togliendo ovviamente all'ispirazione dei sinottici.

Luogo di composizione

Dove venne composto *Gv*? Una tradizione ampiamente estesa presenta Efeso in Asia Minore (moderna Turchia) come suo luogo di origine. Invece Efrem, al termine del suo commento al *Diatesaron* sostiene la composizione di *Gv* ad Antiochia di Siria. Tale origine spiegherebbe meglio le affinità di *Gv* con *Lc*, con Ignazio di Antiochia e con le *Odi di Salomone* e con il Vangelo mattaico (tutti scritti supposti di origine antiochena). Per altri ancora *Gv* sarebbe stato composto ad Alessandria, dove furono scoperti i suoi più antichi manoscritti. Tutti questi centri (Alessandria, Efeso, Antiochia e Gerusalemme) in cui si suppone sia stato scritto *Gv* suggeriscono l'idea che *Gv* sia stato un Vangelo "circolare".

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 19

Giovanni, l'autore del Vangelo omonimo

Giovanni apostolo o Giovanni il presbitero?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Secondo la tradizione, il discepolo amato (vale a dire Giovanni) sarebbe stato l'autore del Vangelo omonimo. Verso la fine del 2° secolo ci si presentano tre testimonianze quasi contemporanee: Ireneo (morto nel 200 circa), il *Frammento Muratoriano* (170-200 circa) e Clemente Alessandrino (morto nel 219).

IRENEO. Ireneo, per la sua provenienza dalla Frigia e per il suo episcopato a Lione, è testimone sia delle chiese orientali che di quelle occidentali. Il suo valore è ancora maggiore se si pensa che egli fu l'amico d'infanzia di Florino, con cui stette ai piedi di Policarpo, un discepolo di Giovanni l'apostolo. Così egli scriveva: "Io ti ho conosciuto quando eri ragazzo, ed è stato nell'Asia minore, presso Policarpo di cui cercavi la stima. Le cose di allora le ricordo meglio delle recenti, perché ciò che si apprende nella fanciullezza forma un tutt'uno con la nostra vita, si sviluppa e cresce con essa. Io ti potrei indicare ancora il luogo dove il beato Policarpo era solito sedersi per parlarci, e come entrava in argomento; quale vita conduceva, quale era l'aspetto della sua persona, quali i discorsi che teneva al popolo, come ci palava degli intimi rapporti da lui avuti con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, dei quali rammentava le parole e le cose da loro udite intorno al Signore, ai suoi miracoli e alla sua dottrina. Tutto ciò Policarpo lo aveva ricevuto da testimoni oculari e lo ripeteva in armonia con le Sacre Scritture. Questo, per misericordia divina, io ascoltavo e con cura ritenevo, non su un papiro ma nel mio cuore e per sempre. Per grazia di Dio me ne ricordo esattamente" (in Eusebio, *Hist. Eccl.* V, 20-25, "Lettera a Florino"). Ed ecco quanto Ireneo scrive su quello che noi oggi chiamiamo "Vangelo secondo Giovanni": "Giovanni, discepolo del Signore, colui che riposò sul petto di Cristo, ha pubblicato un vangelo mentre dimorava ad Efeso". - Ireneo, *Adv. Haer.* 3,1,1.

Frammento Muratoriano. A Roma, contro la setta dei montanisti (che per esaltare la potenza dello spirito santo si rifacevano al *Vangelo di Giovanni*), sorse il movimento degli alogi capeggiato da Gaio. Costoro negavano il valore di *Gv* che iniziava con la dottrina del *Logos*. Contro Gaio e gli alogi fu scritto un documento di cui conserviamo il noto *frammento*. Tale *frammento* fu detto *muratoriano* in quanto scoperto dal Muratori nel 1740 nella biblioteca ambrosiana di Milano (nella foto una sezione del manoscritto). Alcuni attribuiscono il documento a Ippolito per il fatto che esso insiste nell'accordo di *Gv* con i sinottici. Ippolito, morto nel 235, fu antipapa e poi fatto "santo". Ecco cosa si legge nel *Frammento Muratoriano*: "Dietro richiesta dei suoi condiscepoli e co-episcopi, egli [Giovanni] disse: Digiunate con me tre giorni da oggi, e ciò che sarà rivelato all'uno o all'altro di noi ce lo racconteremo. La stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, che Giovanni dovesse mettere per iscritto tutte le cose, a patto di mostrarle agli altri. Così, benché gli inizi dei vangeli siano diversi in ognuno, ciò non interessa affatto i fedeli, perché per l'azione dell'unico spirito santo esposero tutte le cose riguardanti la natività, la passione, la resurrezione di Gesù e la sua duplice venuta: la prima in umiltà, disprezzata, che già ebbe luogo; la seconda in vera potenza e illustre, che deve ancora avvenire. Quale meraviglia allora che Giovanni si esprima con tanta autorità dicendo di se stesso: Ciò che abbiamo visto con i nostri occhi e abbiamo inteso con i nostri orecchi e ciò che le nostre mani hanno toccato è quello che noi scriviamo. Così egli confessa di essere non solo testimone oculare e auricolare, ma anche scrittore di tutte le meraviglie del Signore secondo un certo ordine". - *Gv* 1:9-34.

Clemente Alessandrino. In un'opera persa (detta *Ipotiposi*), di cui ci sono stati conservati alcuni frammenti in Eusebio, Clemente così dice di *Gv*: "Giovanni, dunque, l'ultimo [degli scrittori], vedendo che i tratti esteriori [della vita di Yeshùa] erano stati messi in buona luce dagli evangelisti, spinto a questo dai discepoli e sospinto dallo spirito santo, compose un vangelo spirituale". - Eusebio, *Hist. Eccl.* 6,14,7.

A queste tre testimonianze se ne può aggiungere un'altra: si tratta del titolo del Vangelo. Questo è stato aggiunto più tardi, è vero, ma è pur sempre un'antica testimonianza che ha il suo valore.

Che dubbi ci sono, allora? E. Schwartz fu il primo che ammise l'ipotesi che Giovanni sarebbe stato ucciso nel 44 insieme al fratello Giacomo; e quindi che *Gv* debba essere attribuito non a Giovanni apostolo ma a Giovanni il presbitero (ovvero "più vecchio") di cui

parlerebbe Papia, “vescovo” di Gerapoli in Asia Minore. Le ragioni addotte, che ora saranno esaminate, sono le seguenti.

“Voi certo berrete il calice che io bevo e sarete battezzati del battesimo del quale io sono battezzato” (*Mr* 10:39). Questa profezia di Yeshùa *sarebbe* (secondo l’ipotesi suddetta) un evento posteriore attribuito da Marco a Yeshùa e *sarebbe* riferita alla morte di Giacomo e Giovanni. Ipotesi dubbia, ma rafforzata – per chi la sostiene – dal martirologio siro (del 411) che pone nello stesso giorno la morte dei due fratelli e dal calendario armeno che pone il ricordo del martirio di Giacomo e Giovanni al 28 dicembre. Secondo lo storico Filippo di Side (circa 430) i due fratelli morirono per mano dei giudei (*Codex Baroccianus* 142). In un frammento tratto dalla *Cronaca* di Giorgio il monaco, vissuto al tempo dell’imperatore Michele III (842-867), si legge: “Papia, vescovo di Gerapoli, che lo vide di persona, afferma nel suo secondo libro degli *Oracoli del Signore* che Giovanni fu tolto dai giudei, realizzando così, al pari di suo fratello, la profezia del Cristo che li riguardava” (manoscritto *Coistinianus* 30). Tuttavia, la morte prematura di Giovanni è **smentita da *Atti*** che riferisce solo il martirio di Giacomo senza ricordare quello di Giovanni: “Il re Erode cominciò a maltrattare alcuni della chiesa; e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni” (12:1,2). Paolo, nella lettera ai Galati, parla di Giovanni come uno delle colonne della chiesa e lo dà vivente insieme a Pietro e a Giacomo “fratello del Signore” (*Gal* 2:2). Anche la profezia di Yeshùa riportata in *Mr* 10:39 afferma solo il martirio e non la sua contemporaneità; anzi, “il calice” da lui profetizzato non significa necessariamente la morte ma la sofferenza e la persecuzione. Il racconto dell’ultimo capitolo di *Gv* non può essere sorto senza la sopravvivenza considerevole e inaspettata dell’apostolo: “Si sparse tra i fratelli la voce che quel discepolo [Giovanni] non sarebbe morto” (*Gv* 21:23); il fraintendimento dei discepoli è dovuto al fatto che Yeshùa preannuncia una lunga vita per Giovanni. Anche la narrazione di Papia non dice che i due fratelli morirono contemporaneamente, tant’è vero che il monaco Giorgio, pur accogliendo la testimonianza di Papia, nel passo citato aggiunge che Giovanni, tornato da Patos, dove viveva esiliato, “dopo essere rimasto il solo in vita tra i dodici e avere scritto il suo vangelo, fu stimato degno del suo martirio” (che si sarebbe svolto a Efeso, sotto Nerva nel 96-98).

Che *Gv* sarebbe stato scritto da Giovanni il presbitero (distinto da Giovanni l’apostolo) è un’ipotesi che poggia su Papia che sembra distinguere due persone, come appare nella citazione seguente: “Io non esito a inserire nelle mie interpretazioni, facendomi garante di verità, quanto un tempo ho appreso dai presbiteri e ho conservato nella memoria. Se accadeva che da qualche parte qualcuno avesse frequentato i presbiteri, mi informavo sulle

parole dette dai presbiteri, domandando ciò che *avevano detto* Andrea, Pietro, Filippo, Tommaso, Giacomo, Giovanni, Matteo e qualche altro discepolo del Signore e ciò che *dicono* Aristione e il presbitero Giovanni, discepolo del Signore. Ero infatti persuaso che i racconti tratti dai libri non potevano avere per me lo stesso valore di una voce viva e sonora" (Papia presso Eusebio, *Hist. Eccl.* 3,39,3,4; corsivo aggiunto per enfasi). Eusebio, commentando questo passo, pensa che Papia intendesse parlare di due persone distinte (Giovanni l'apostolo e Giovanni il presbitero). Inoltre, Eusebio aggiunge che a Efeso si trovavano due sepolcri che recavano lo stesso nome di Giovanni (*Hist. Eccl.* 3,39,6). Occorre però distinguere bene il problema dell'esistenza a Efeso di due Giovanni dal problema dell'origine del Vangelo giovanneo. Tutti coloro che parlano del presbitero Giovanni (anche Eusebio e Policarpo) attribuiscono il Vangelo all'apostolo e l'*Apocalisse* al presbitero. Ma va detto che ciò è motivato dal fatto che essi erano contrari a certe idee dell'*Apocalisse* e quindi volevano negarne l'ispirazione dicendolo opera di un presbitero non apostolo. In ogni caso, il passo di Papia può essere inteso in modo da escludere il presbitero quale autore di *Gv*. Infatti, Papia si riferisce a due situazioni diverse: egli ascoltava ciò che gli apostoli (tra cui Giovanni) avevano detto ad altri (in gran parte già morti) e poi ciò che il presbitero Giovanni – unico vivente insieme ad Aristione – gli diceva personalmente. Da qui il duplice ricordo del nome Giovanni e le diversità del tempo: "avevano detto" … "dicono". Inoltre, il titolo "presbitero" è quello che si legge all'inizio della seconda e della terza lettera di Giovanni: "L'anziano [ὁ πρεσβύτερος (*o presbýteros*), "il presbitero")] alla signora eletta" (*2Gv* 1); "L'anziano [ὁ πρεσβύτερος (*o presbýteros*), "il presbitero")] al carissimo Gaio" (*3Gv* 1), il che non significa che si trattasse di *quel* Giovanni presbitero. Anche Eusebio sembra identificare i due, dato che nella sua *Cronaca* scrive che Papia ascoltò l'apostolo e nella sua *Storia Ecclesiastica* scrive che Papia ascoltò invece il presbitero. Dal momento che la tradizione antica (ad eccezione di Papia e di coloro che su di lui poggiano) ignora completamente l'esistenza di un Giovanni il presbitero, è ben difficile insistere su di esso per sostenere la non genuinità del Vangelo giovanneo. Non è poi impossibile che Giovanni si sia definito il discepolo amato, dato che anche nei sinottici lui e suo fratello Giacomo si accostano a Yeshùa (certamente confidando nel suo amore per loro) per ottenere i primi posti nel Regno (*Mt* 20:20-28; *Mr* 10:35-45 *Lc* 22:24-27). Anche i discorsi di Yeshùa riportati in *Gv*, pur essendo talora una meditazione dell'apostolo ispirato, presentano un tipico colore semitico che li fa risalire benissimo a Giovanni l'apostolo e, per mezzo suo, allo stesso Yeshùa. Va tuttavia ricordato che *Gv*, così come *oggi* appare, fu rivisto dai discepoli di Giovanni. Questa era l'idea anche del *Canone Muratoriano* nel 2° secolo, dove si legge che

esso fu “riveduto” dai suoi condiscepoli. *Gv* 21:24 ha il carattere dell’attestazione degli anziani della congregazione di Efeso: “Questo è il discepolo che rende testimonianza di queste cose, e che ha scritto queste cose; e ***noi*** sappiamo che la sua testimonianza è vera”. Anche la parentesi di *Gv* 4:2 - “(sebbene non fosse Gesù che battezzava, ma i suoi discepoli)” – sembra una correzione aggiunta per chiarire meglio il testo ambiguo. Si può anche aggiungere che per gli antichi una persona era considerata *autore* di un libro anche se questo veniva scritto o continuato da suoi condiscepoli.

Vita di Giovanni

Il nome יוחנן (*Yehokhanàn*) significa “dono di Yah” o “Yah [è] benigno”. L’apostolo, così chiamato, figlio di Zebedeo e di Salomè, apparteneva ad una famiglia agiata; si deduce dal fatto che egli aveva dei mercenari che lo aiutavano nella pesca: “Essi [Giacomo e Giovanni], lasciato Zebedeo loro padre nella barca con gli operai [“uomini salariati”, *TNM*]” (*Mr* 1:20). Sua madre fu una delle donne che andarono al sepolcro per prendersi cura del corpo di Yeshùa (*Mr* 16:1), ma che già durante la sua vita lo seguiva aiutandolo con i suoi beni: “C'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo; tra di loro [...] la madre dei figli di Zebedeo” (*Mt* 27:55,56); “In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunziando la buona notizia del regno di Dio. Con lui vi erano i dodici e alcune donne […] e molte altre che assistevano Gesù e i dodici con i loro beni” (*Lc* 8:1-3). Secondo una tradizione (che però non è controllabile), Giovanni sarebbe stato di origine sacerdotale; questa ipotesi poggia sul fatto che egli era “noto al sommo sacerdote” (*Gv* 18:15) e su quanto dice Eusebio (*Hist. Eccl.* 3,31,3). Comunque, dopo essere stato discepolo del battezzatore, Giovanni si diede a seguire Yeshùa (*Gv* 1:37; *Mr* 4:21) entrando a far parte del gruppo dei Dodici e, tra questi, nel gruppo degli intimi (Pietro, Giacomo e Giovanni). Giovanni assistette alla resurrezione della figlia di Iario (*Lc* 8:51), alla trasfigurazione di Yeshùa (“Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse sopra un alto monte, in disparte. E fu trasfigurato davanti a loro” – *Mt* 17:1,2), stette proprio accanto a Yeshùa nell’ultima cena tanto da poter posare il capo sul suo petto (*Gv* 13:23-26), partecipò all’agonia di Yeshùa stando più vicino a lui di altri. Fu Giovanni ad introdurre Pietro nell’atrio del palazzo di Caifa (*Gv* 18:14) e stette, unico tra gli apostoli, ai piedi di Yeshùa morente (*Gv* 19:17). All’annuncio che il sepolcro era stato trovato vuoto, corse con Pietro a constatare il fatto, e subito credette: “L'altro discepolo

[Giovanni] corse più veloce di Pietro e giunse primo al sepolcro […] vide, e credette" (*Gv* 20:4,8). Divenne infine così vecchio che si sparse la voce che egli, secondo la profezia di Yeshùa, sarebbe rimasto in vita fino al ritorno glorioso del consacrato; diceria che *Gv* ha cura di rettificare: "Pietro, voltatosi, vide venirgli dietro il discepolo che Gesù amava; quello stesso che durante la cena stava inclinato sul seno di Gesù e aveva detto: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e di lui che sarà?». Gesù gli rispose: «Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa? Tu, seguimi». Per questo motivo si sparse tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto; Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa?»". - *Gv* 21:20-23.

Nella storia della prima chiesa o congregazione, l'apostolo amato era con Pietro quando guarì miracolosamente lo storpio giacente alla Porta Bella del Tempio (*At* 3:4), si trovava a Gerusalemme quando Paolo vi si recò (*Gal* 2:9) ed era ritenuto una delle tre più importanti "colonne" della congregazione (*Gal* 2:9). Non si sa se Giovanni abbia parlato durante la riunione gerosolimitana destinata a esaminare la questione della circoncisione per i gentili (*At* 15). Probabilmente non era presente quando Paolo giunse a Gerusalemme per l'ultima volta (*At* 21:18): doveva già aver lasciato la Palestina per stabilirsi nell'Asia Minore; tuttavia Paolo non lo trovò ancora a Efeso nel suo ultimo viaggio quando vi lasciò Timoteo (che si trovava ancora lì poco prima della morte di Paolo). Giovanni dovette quindi giungere ad Efeso dopo la morte di Paolo. Secondo una tradizione fortemente attestata, Giovanni sarebbe stato relegato nell'isola di Patmos (dove ebbe le visioni dell'*Apocalisse*) al tempo di Domiziano. Preziosi sono i seguenti episodi conservati dalla tradizione: Giovanni, ormai vecchissimo e portato a braccia alle riunioni, vi soleva ripetere: "Figlioli, amatevi l'un l'altro"; a coloro che si lamentavano per tale monotono insegnamento, rispondeva: "Se si attuasse anche solo questo, sarebbe più che sufficiente". - Girolamo, PL 26,433.

Il comportamento di Giovanni quale missionario documenta la meravigliosa trasformazione di quell'apostolo che, per la sua facilità all'ira, era chiamato "figlio del tuono" (*Mr* 3:17). Era stato lui a inveire contro l'esorcista che, senza essere discepolo, abusava del nome di Yeshùa (*Mr* 9:38); fu sempre lui a voler invocare fuoco dal cielo per incenerire i samaritani che non avevano voluto ospitare Yeshùa che era diretto a Gerusalemme: "Signore, vuoi che diciamo che un fuoco scenda dal cielo e li consumi?". - *Lc* 9:54.

A Efeso Giovanni attese alla cura delle chiese asiatiche finché morì, secondo le testimonianze patristiche, in età molto avanzata e sotto Traiano (98-117). Policarpo, scrivendo contro Vittore, tra le persone illustri di Efeso ricorda "Giovanni, che riposò sul petto

del Signore e fu testimone e maestro e che morì a Efeso”. - Eusebio, *Storia Ecclesiastica* 5,24,1-7.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 20

Il contenuto del *Vangelo di Giovanni*

Suddivisione, insegnamenti e origine del pensiero giovanneo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Contenuto di *Gv*

Il Vangelo giovanneo può essere diviso in tre parti, cui sta premesso un prologo.

Prologo (cap. 1). La "parola" esistente presso Dio si è impersonata in Yeshùa per illuminare le tenebre che tuttavia non ne vogliono sapere. L'idea è uno sviluppo logico del concetto riguardante la sapienza divina ("la parola") che si trova nelle Scritture Ebraiche.

Prima parte (capp. 2-12). Yeshùa passa ripetutamente dalla Galilea alla Giudea. I miracoli che egli compie sono presentati come segni destinati a sostenere le verità da lui proferite. Dopo il miracolo di Cana in cui l'acqua viene trasformata in vino, Yeshùa scaccia dal Tempio gli animali venduti per i sacrifici, proclamandosi in tal modo superiore al Tempio (cap. 2). A Nicodemo Yeshùa spiega in un lungo colloquio notturno la necessità di una nuova nascita (cap. 3). Parlando con la samaritana al pozzo di Sichem, egli si presenta come l'atteso messia che avrebbe dato inizio ad un nuovo culto "in spirito e in verità", vale a dire corrispondente al volere di Dio e attuato mediane la potenza stessa dello spirito divino (cap. 4). Con la guarigione del paralitico di Betesda Yeshùa si mostra come un grande taumaturgo cui Dio ha concesso potenza (cap. 5). Moltiplicando i pani si proclama vero "pane di vita" (cap. 6). Dopo la professione di fede dichiarata da Pietro, Yeshùa giunge a Gerusalemme per la Festa delle Capanne e vi si afferma "luce del mondo" (capp. 7 e 8). Vi guarisce il cieco nato e mostra così ancora una volta che la sua missione è di rendere vedenti i ciechi e ciechi coloro che si credono vedenti (cap. 9). Yeshùa è un buon pastore che dà la sua vita per le pecore che lo seguono e odono la sua voce (cap. 10). Egli è anche "la resurrezione e la vita" come dimostra facendo risorgere Lazzaro già morto da quattro giorni (cap. 11). A

Betania, Maria unge di prezioso profumo i piedi di Yeshùa, prefigurando in tal modo la cura che si usava dispensare al corpo di una persona amata che era morta; Yeshùa entra poi trionfalmente in Gerusalemme al grido della folla in delirio: “Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!”. - Cap. 12.

SECONDA PARTE (capp. 13-17). Contiene il colloquio intimo di Yeshùa con i suoi discepoli. Dopo aver consumato la sua ultima cena, Yeshùa dà istruzioni e ammonimenti ai discepoli, raccomandando l’umile servizio per gli altri, che dimostra con la lavanda dei piedi (cap. 13). Promette loro la discesa dello spirito santo che li guiderà in tutta la verità (capp. 14-16). Il colloquio termina con la nota preghiera di tipo *sacerdotale* in cui Yeshùa invoca Dio perché dia l’unità ai suoi discepoli: “Che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi”. - Cap. 17.

TERZA PARTE (capp. 18-21). Contiene la passione, la morte e la resurrezione di Yeshùa. Giovanni segue qui gli schemi tradizionali, pur presentando alcuni particolari come l’episodio di Miryàm madre di Yeshùa ai piedi del figlio sulla croce (19:25-27). Le apparizioni di Yeshùa, proprie di Giovanni, sono quelle alla Maddalena e agli apostoli tornati a pescare sul lago di Tiberiade, dove ridà a Pietro il suo ufficio apostolico: “Seguimi!”. - Cap. 21.

Gli insegnamenti di *Gv*

Il Vangelo giovanneo presenta una fisionomia diversa dai tre sinottici. Questa sua fisionomia lo rende attuale e moderno. Vediamone gli insegnamenti principali.

1. Yeshùa è la manifestazione di Dio.

I Vangeli non sono biografie; essi sono degli scritti destinati a suscitare la fede: “Questi [fatti] sono stati scritti, *affinché crediate* che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio” (20:31). *Gv* ricorda dapprima che la parola o sapienza di Dio si è fatta carne. Qui non si allude ad una creatura preesistente chiamata “parola”, e non si allude nemmeno alla gnosi. Ci si richiama invece la *sapienza personificata* di Dio ripensata alla luce delle Scritture Ebraiche. Questa “parola” divina che era presso Dio, “diventata carne”, “ha abitato [letteralmente: “si è attendata”] per un tempo fra di noi” (1:14; per approfondimenti si veda la lezione *Il* lògos*, la parola*, nel Corso su Yeshùa). Giovanni continua poi dicendo che era “piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre (1:14). La gloria di Yeshùa è la sua resurrezione così intimamente legata alla morte, come la spiga di grano è legata al chicco che muore: “Se il granello di frumento caduto in terra non muore,

rimane solo; ma se muore, produce molto frutto (12:24), e come la nascita di una nuova creatura è legata alle doglie del parto: “La donna, quando partorisce, prova dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'angoscia per la gioia che sia venuta al mondo una creatura umana” (16:21). La morte è quindi l’***ora*** di Yeshùa che già include in modo germinale la gloria: “L'*ora* sua non era ancora venuta” (7:30); “L'*ora* è venuta, che il Figlio dell'uomo dev'essere *glorificato*” (12:23); “Gesù, sapendo che era venuta per lui l'*ora* di passare da questo mondo al Padre” (13:1); “L'*ora* viene, anzi è venuta” (16:32); “Alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, l'*ora* è venuta; *glorifica* tuo Figlio»”. - 17:1.

L’amore di Yeshùa, superiore a quello di qualsiasi altra persona eroica, sta nel fatto che egli prevedeva la sua fine. Ci si potrà mai fare un’idea della situazione psicologica interiore di una persona che prevede nettamente un martirio morale e fisico quale Yeshùa sopportò? Yeshùa *sapeva*. Sapeva pure che sarebbe morto su un palo: “Quando sarò innalzato”, e “così diceva per indicare di qual morte doveva morire” (12:32,33). La morte è quindi il momento in cui il maligno, dominatore di questo mondo, è debellato e scacciato dal suo regno: “Ora sarà cacciato fuori il principe di questo mondo” (12:31); “Io ho vinto il mondo” (16:33). L’ora decisiva della storia umana si è attuata a Gerusalemme, alle 15 di mercoledì 5 aprile del 30 E. V.. Gli ultimi momenti che portarono a quel culmine erano iniziati con l’ultima cena, erano continuati in un giardino al di là del torrente Cedron, poi nella sede del governatore Ponzio Pilato, infine su di un palo innalzato dai romani sul Golgota, e da ultimo culminati con il sepolcro vuoto e la resurrezione di Yeshùa. Nulla di più importante e decisivo può più accadere all’umanità, perché tutto “è compiuto” (19:30). Di Yeshùa viene detto che, pur inferiore a Dio, è unito a lui (14:28) ed è uno con lui (17:21). È per questo motivo che chiunque vede Yeshùa vede Dio (14:9). Dalle affermazioni scritturali è ben difficile vedere l’identità *sostanziale* di Yeshùa con Dio. Non si parla di sostanza, ma di *relazione*: Yeshùa è Dio per noi, suo rappresentante, unico mediatore; questo perché è in lui che Dio dimostra il suo amore ed è in lui che la salvezza ci viene donata. *Gv* non vuole parlare di unione sostanziale, ma vuole esaltare l’unione di volontà tra Yeshùa e Dio. “Il mio cibo è *far la volontà di colui che mi ha mandato*, e compiere l'opera sua” (4:34), così disse Yeshùa stesso. La “parola” di Dio era scesa in Yeshùa e dimorava in lui ed esprimeva la parola eterna di Dio: “Io non ho parlato di mio; ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha comandato lui quello che devo dire e di cui devo parlare” (12:49). Anche i discepoli di Yeshùa, compiendo la volontà di Dio, possono divenire simili a lui e formare un’unità con lui. - 17:20-26.

Gv non riferisce molti miracoli, sebbene dica che “vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte” e che “se si scrivessero a una a una”, “il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero” (21:25). *Gv* sceglie solo alcuni miracoli più significativi, su cui innesta dei discorsi che ne mettono in risalto il valore e confermano come Yeshùa sia il consacrato di Dio. I miracoli sono in *Gv* dei σημεῖα (*semèia*), dei “segni”. Guarendo il cieco nato, Yeshùa si mostra luce del mondo; resuscitando Lazzaro, sorgente di vita; moltiplicando i pani, cibo spirituale. Per i sinottici, i miracoli significano che il Regno di Dio ha fatto il suo ingresso nel mondo, sono delle azioni che conducono alla fede. Per *Gv* i miracoli possono servire per una fede esitante e provvisoria; essi sono una manifestazione della presenza divina, percepita però solo da chi ha già la fede. La presentazione stessa dei miracoli è diversa. Nei sinottici si segue uno schema costante:

Descrizione della situazione (gravità del caso) >	Guarigione >	Risultato: la fede nei presenti
SCHEMA DEI SINOTTICI		

In *Gv* il terzo elemento è sostituito da un dialogo complicato con gli increduli, i cui si sviluppano i temi propri giovannei:

Descrizione della situazione (gravità del caso) >	Guarigione >	Dialogo con gli increduli
SCHEMA GIOVANNEO		

I discorsi che troviamo in *Gv* sono una *realtà storica* e non una finzione letteraria, anche se talora i discorsi mostrano la profondità della meditazione compiuta da Giovanni sotto la guida dello spirito santo, intrecciando parole di Yeshùa e riflessioni giovannee. Per fare un esempio, nella frase “Nessuno è salito in cielo, se non colui che è disceso dal cielo: il Figlio dell'uomo” (3:13) si suppone già avvenuta la resurrezione (‘nessuno è salito … se non’, quindi Yeshùa è salito), che invece non era ancora avvenuta, perché quella frase la sta dicendo Yeshùa a Nicodemo. Il *Vangelo di Giovanni* serve quindi a penetrare più profondamente nella conoscenza di Yeshùa.

2. Yeshùa è una *realtà vera* proprio come lo siamo noi.

Al tempo in cui Giovanni era ancora vivo cominciarono a sorgere delle dottrine che - trovando indegno che Yeshùa avesse un corpo umano come il nostro - gli attribuivano un corpo solo apparente e non reale (così la pensavano i doceti). Contro costoro *Gv* sottolinea che la parola di Dio si è fatta *carne*, vale a dire si è calata in un corpo umano mortale come il nostro:

“La Parola è diventata *carne* e ha abitato per un tempo fra di noi”. - 1:14.
“Ogni spirito, il quale riconosce pubblicamente che Gesù Cristo è venuto nella *carne*, è da Dio”. - *1Gv* 4:2.

È per questo che Yeshùa ci può compatire e perdonare: ha provato nella sua vita e sulla sua pelle le nostre debolezze e le nostre miserie, le nostre prove e le nostre tentazioni. Anche se *Gv* non lo esprime chiaramente, questa è una conseguenza logica del suo essere stato "carne" passibile e morente come noi. Ma – a differenza di noi – non commise mai peccato.

3. La buona notizia della vita.

L'uomo contemporaneo brama divenire immortale, non morire mai. Nuove medicine vengono scoperte per allungare la vita. Con i trapianti si cambiano parti del corpo deteriorate per ridargli vita. Ma si tratta pur sempre di vita terrena. Lazzaro tornò in vita per morire di nuovo. Anzi, per colmo d'ironia, proprio con la resurrezione corse il maggior pericolo: "I capi dei sacerdoti deliberarono di far morire anche Lazzaro". - 12:10.

Yeshùa - al contrario degli scienziati che fanno di tutto per poter allungare la vita – non offre una *continuazione* di vita, ma la vita *eterna* di cui parla la Bibbia: "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni *per* la *vita eterna* [לְחַיֵּי עוֹלָם (*lekhaiyè olàm*)], gli altri per la vergogna e per una eterna infamia" (*Dn* 12:2). La vita eterna è diversa qualitativamente dalla presente terrena ed è riservata alla nuova era futura attesa anche dagli ebrei. Si tratta di vita vissuta totalmente alla presenza di Dio e colma delle benedizioni divine; è vita che non teme la morte perché è vita di Dio. Giovanni tenta di definire questa vita quando dice: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo" (17:3). Questa "conoscenza" non va intesa secondo il nostro modo occidentale; non è affatto una conoscenza teologica su Dio e su Yeshùa. Questo è l'errore che fanno molte religioni moderne che insistono sulla necessità di conoscenza nel senso di apprendere e conoscere delle dottrine. La "conoscenza" di cui parla la Scrittura e che qui Giovanni menziona è un'*esperienza personale* con Dio per mezzo di Yeshùa il consacrato. È una conoscenza che non si riceve da libri e da opuscoli, non si può insegnare alla gente e non può essere imparata. È una conoscenza in senso semitico, fatta *per esperienza*, che – se Dio la concede – si può solo vivere e godere infinitamente.

4. Nessuna continuazione nei "sacramenti".

Alcuni studiosi (americani, inglesi e francesi; non molti i tedeschi) asseriscono che *Gv* ha un grande interesse per i "sacramenti" con cui la chiesa continuerebbe l'opera di Yeshùa. Questi "sacramenti" sarebbero il battesimo e l'eucaristia. Altri studiosi fanno notare che Giovanni, da buon spiritualista, sarebbe del tutto contrario ai "sacramenti". Questo è il caso classico in cui la verità sta nel mezzo. Giovanni non fu affatto contrario alla Cena del Signore e al battesimo. Pur tuttavia, non ne ha esagerato sproporzionatamente il valore simbolico.

Per essere più chiari, battezzare un bambino non toglie davvero nessun presunto peccato originale, come “fare la comunione” non mette in “grazia di Dio”. Questi argomenti sono trattati più approfonditamente in altre lezioni.

I Vangeli sinottici parlano di un futuro Regno di Dio. Questa realtà, pur essendo presente in maniera embrionale nella chiesa o congregazione, rimane pur sempre una realtà del futuro. È forse per questo motivo che la gente in genere si sente distante dal Vangelo; la gente è abituata a guardare alle realtà attuali e non alle utopie future; così si pensa che il Vangelo vada bene per i bambini ma non per gli adulti. Le religioni hanno una grande e grave responsabilità per aver prodotto questa incredulità diffusa. Comunque, sotto quest’aspetto il *Vangelo di Giovanni* è più corrispondente ai bisogni attuali: esso insiste infatti sui beni presenti, pur non negando affatto quelli futuri. Anche *Gv* naturalmente parla dell’ultimo giorno e della separazione finale:

> “Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio”. - 5:28,29.

In *Gv* c’è una progressione. Da questa realtà futura non siamo nettamente separati. *Sin da ora* si attua la separazione, la crisi, la salvezza o la condanna; gli uomini stessi si autocondannano respingendo Yeshùa, mentre coloro che lo accettano non passano nemmeno per il giudizio.

> “Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna. Infatti Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è giudicato; chi non crede è già giudicato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio”. - 3:16-18.

> “Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero colpa; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. Chi odia me, odia anche il Padre mio. Se non avessi fatto tra di loro le opere che nessun altro ha mai fatte, non avrebbero colpa; ma ora le hanno viste, e hanno odiato me e il Padre mio”. - 15:22-24.

È già su questa terra che avviene la *decisione personale*. Il credente risponde con la fede, l’amore e la fiducia.

Fede. Più di cento volte ricorre in *Gv* la parola πιστεύειν (*pistèuein*), “credere” (che in tutte le Scritture Greche si rinviene circa trecento volte), vale a dire un terzo del suo uso. La fede di cui si parla in *Gv* non è l’adesione astratta a un credo o sistema dottrinale. È il darsi di chi crede nella persona di Yeshùa, è l’inizio della comunione con Dio, è un amore fiducioso verso Yeshùa. “Gesù disse loro: «Se Dio fosse vostro Padre, mi amereste»” (8:42); “Se voi mi amate, osserverete i miei comandamenti” (14:15); “Chi ha i miei comandamenti e li osserva, quello mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e mi manifesterò a lui” (14:21); “Chi non mi ama non osserva le mie parole” (14:24); “Il Padre

stesso vi ama, perché mi avete amato e avete creduto che sono proceduto da Dio" (16:27). Per questa fede i credenti sono uniti a Yeshùa come i tralci alla vite: "Io sono la vite, voi siete i tralci" (15:15). Essi lo seguono come le pecore seguono il pastore: "Va davanti a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce" (10:4). E, dato che la fede poggia sulla testimonianza che ha dato lo spirito santo guidando gli apostoli in tutta la verità, ne deriva che non conta la trasmissione delle dottrine attraverso la gerarchia di una presunta "successione apostolica" e non conta neppure il presunto intendimento di una classe di persone che si arrogano il diritto di capire e spiegare la verità. La fede è la fedeltà a quanto sta scritto nelle Scritture. "Questi [i segni compiuti da Yeshùa] sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome" (20:31). *Gv* insiste sul fatto che il giudizio si attua già nel presente. In *Gv* c'è un'escatologia (dottrina delle cose ultime che riguardano l'umanità) già realizzata, sebbene si attenda l'atto finale di questa escatologia.

Amore. L'amore di Yeshùa che dà la vita per i fratelli è non solo il *modello* ma anche la *fonte* del fraterno amore tra i suoi discepoli. "Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Infatti vi ho dato un *esempio*, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io" (13:14,15); "Io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. *Come io vi ho amati*, anche voi amatevi gli uni gli altri" (13:34). Questo amore riguarda principalmente i credenti e non include il mondo che è condannato da Dio: "Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri. Se il mondo vi odia, sapete bene che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe quello che è suo; poiché non siete del mondo, ma io ho scelto voi in mezzo al mondo, perciò il mondo vi odia" (15:17-19; cfr. 18:8: "Gesù rispose: «Vi ho detto che sono io; se dunque cercate me, lasciate andare questi»"). In *Gv* viene messo in risalto che la comunità dei salvati deve essere separata dal mondo che giace nelle tenebre. I credenti sono affidati a Yeshùa fin dall'eternità e lui li custodisce con cura in modo che nessuno si perda: "Erano tuoi e tu me li hai dati; ed essi hanno osservato la tua parola […] Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per quelli che tu mi hai dati, perché sono tuoi". - 17:6,9.

Fiducia. Alla gente sfiduciata di tutti i tempi Giovanni dice che la vita sta in Yeshùa. Non è dallo sforzo individuale che proviene la vita: invano la cercano i rabbini con il loro zelo e con l'osservanza scrupolosa della *Toràh*. Non la raggiunsero gli stoici con i loro ideali di fratellanza umana. Anche oggi il "cristianesimo sociale" non raggiunge lo scopo. Ciò di cui il credente ha bisogno è l'agire in unione con Yeshùa, rivivendo il suo amore sotto la spinta dello spirito santo. In *Gv* traspare un grande amore per il Dio vivente e il desiderio di donare

la nuova vita da lui ricevuta per mezzo di Yeshùa, vivendola alla sua lode: “Quel che abbiamo visto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché voi pure siate in comunione con noi; e la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo” (*1Gv* 1:3). Se oggi questa dimensione (che è la realtà vera) manca, non è perché Dio si è ritirato, ma per il fatto che le persone vivono senza Dio oppure sono prigioniere delle religioni che annebbiano le loro menti e non sanno più appropriarsi e godere del dono di Dio.

L’origine del pensiero giovanneo

Qual è l’origine del pensiero giovanneo? Indubbiamente è Yeshùa. Dato, comunque, che gli studiosi hanno rinvenuto idee che lo renderebbero posteriore al primo secolo, occorre esaminare la questione e dare delle risposte. Di che idee si tratta? Vediamole.

1. Si tratta di idee ricollegabili ai movimenti gnostici noti a Efeso. Ad Efeso, cinque secoli prima di Giovanni, visse il filosofo greco Eraclito che aveva parlato del *Lògos*. Al platonismo popolare si ricondurrebbe la contrapposizione tra ciò che è dal basso (corpo) e ciò che è dall’alto (anima); questo nella filosofia platonica. Si è voluto vedere in *Gv* tale contrapposizione quando vi si parla del pane naturale che nutre il corpo e del pane “vero” (ossia quello del mondo delle idee) che nutrirebbe l’anima. Queste distinzioni, oltre che nel platonismo, per la verità erano penetrate anche nel giudaismo che distingueva tra ciò che è dai cieli e ciò che è dalla terra.
2. Per altri studiosi queste idee hanno a che fare con il *Lògos* di Filone, un ebreo alessandrino che aveva pensato di adattare il pensiero biblico a quello greco e la rivelazione di Dio alla ragione. Tuttavia non vi sono prove che Filone sia stato utilizzato da *Gv*. Tutti e due si rifanno alle Scritture Ebraiche che è fonte tanto per l’uno che per l’altro, ma Filone e Giovanni sono indipendenti.
3. Altri studiosi hanno pensato di chiarire *Gv* con gli scritti “ermetici” di provenienza egizia, così chiamati perché parlano di Ermete Trismegisto (= “tre volte grande”, da *mègas*, “grande”), divinità greca modellata sul dio egizio della sapienza Thoth. Questi scritti ermetici fondono assieme platonismo e stoicismo con elementi di religiosità orientale asserendo che la salvezza si può raggiungere solo tramite la conoscenza. Presso le correnti ermetiche e giovannee appaiono termini comuni (“luce e vita”; “rimanere nelle tenebre”; “acqua che scaturisce in vita eterna”), questo è vero. Ma non si può tuttavia pensare che Giovanni abbia attinto le sue idee dai testi ermetici. Invece, si può pensare benissimo che i testi ermetici abbiano attinto da *Gv*. I testi ermetici sono stati composti nel 2° e nel 3° secolo E. V. e quindi *non possono* essere la fonte di *Gv* ad essi anteriore.

Museo Egizio, Torino
Il dio Thoth, nelle sembianze di un *babbuino*.
Thoth è il dio del *Verbo* e della *Sapienza*.
Dai greci e poi durante il Rinascimento fu assimilato ad *Ermete Trismegisto*.

4. Altri ancora presuppongono un’origine gnostico-ellenistica. Questi studiosi fanno riferimento al salvatore gnostico come appare presso i mandei, una setta tuttora esistente in Iraq. I loro

scritti sono stati composti verso il 17°-18° secolo, ma la sostanza risalirebbe a un gruppo di battisti e gnostici del 1° secolo. Il mito mando (da *manda*, "cognizione") include due aspetti: cosmologico (che ha a che fare con il mondo) e soteriologico (che ha a che fare con la salvezza). Una figura celeste luminosa sarebbe caduta dal cielo ed entrata nella materia dove venne vinta dalle potenze demoniache e dispersa nella materia stessa. Da questa combinazione di spirito e materia proverrebbe il mondo. I demoni avrebbero così fatto dimenticare alle particelle di luce la loro origine celeste. E qui s'innesterebbe la fase soteriologica: la divinità avrebbe fatto scendere nel mondo un essere celeste, il figlio della divinità, che apparendo in forma umana non fu riconosciuto dai demoni e poté così svelare alle anime la loro origine celeste e redimerle. La redenzione si avrebbe quindi tramite la conoscenza (*manda*). Dopo questa rivelazione, l'inviato divino sarebbe risalito in cielo per attendere le particelle luminose che lo avrebbero raggiunto alla morte dei corpi per ricomporre la primitiva figura luminosa.

Oltre a questo pensiero gnostico, secondo tali studiosi, su *Gv* avrebbe giocato un ruolo anche il pensiero ellenistico dell'"uomo divino", un essere carismatico che compirebbe miracoli e scoprirebbe i pensieri segreti del cuore umano. Tuttavia, i testi gnostici scoperti recentemente nell'alto Egitto hanno mostrato che i primi gnostici "cristiani" ignoravano un salvatore nella formula attribuitagli posteriormente. *Gv* non ha affatto preso a prestito l'"uomo divino" ellenistico, ma si è ispirato a *Is* 11:2-5: "Lo Spirito del Signore riposerà su di lui: Spirito di saggezza e d'intelligenza, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di conoscenza e di timore del Signore. Respirerà come profumo il timore del Signore, non giudicherà dall'apparenza, non darà sentenze stando al sentito dire, ma giudicherà i poveri con giustizia, pronuncerà sentenze eque per gli umili del paese. Colpirà il paese con la verga della sua bocca, e con il soffio delle sue labbra farà morire l'empio. La giustizia sarà la cintura delle sue reni, e la fedeltà la cintura dei suoi fianchi". Poggiando sulla profezia isaiana, *Gv* descrive Yeshùa come un uomo pieno di saggezza che conosce il cuore degli uomini. Anche *Gv* 2:24,25 è un'interpretazione dell'oracolo di Isaia: "Gesù non si fidava di loro, perché conosceva tutti e perché non aveva bisogno della testimonianza di nessuno sull'uomo, poiché egli stesso conosceva quello che era nell'uomo". Lo stesso dualismo giovanneo non ha proprio nulla di gnostico giacché è sostanzialmente *etico* anziché cosmologico. Si tratta di un dualismo di *decisione* tra luce e tenebre, tra verità e menzogna, tra vita e morte. Questi aspetti giovannei sono riscontrabili anche a Qumràn, ma non si può pensare ad una dipendenza di *Gv* da Qumràn, neppure per il fatto che alcuni esseni divennero discepoli di Yeshùa. Tra il movimento dei discepoli di Yeshùa e il movimento degli esseni c'era una sostanziale differenza: mentre i qumranici attendevano il messia, per *Gv* egli era già venuto.

Gv si rifà in modo particolare alle Scritture Ebraiche.

Gv		Scritture Ebraiche e giudaismo
1:1 (*TNM*)	“In principio era la Parola”	“In principio”. - *Gn* 1:1, *TNM*. Dio usa la parola per creare.
10:11	“Io sono il buon pastore”	“Così dice Dio, il Signore: Eccomi! io stesso mi prenderò cura delle mie pecore e andrò in cerca di loro”. - Ez 34:11.
15:1	“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo”	“Portasti fuori dall'Egitto una vite; scacciasti le nazioni per piantarla”. - Sl 80:8.
7:27	“Quando il Cristo verrà, nessuno saprà di dove egli sia”	Allusione alla credenza rabbinica che il messia dovesse nascondersi fino a quando Dio lo avrebbe rivelato ad Israele.
5:39	“Voi investigate le Scritture, perché pensate d'aver per mezzo di esse vita eterna”	Gli scribi credevano di assicurarsi la vita eterna studiando le Scritture. Yeshùa biasima ironicamente i giudei che studiano la Bibbia ma non credono in lui.
6:30, 31	“Quale segno miracoloso fai, dunque, perché lo vediamo e ti crediamo? Che operi? I nostri padri mangiarono la manna nel deserto”	Allusione al concetto rabbinico che il messia avrebbe ripetuto i prodigi dell’Esodo e ridonato la manna.
7:22	“Voi circoncidete l'uomo in giorno di sabato”	La superiorità della circoncisione sul sabato era riconosciuta anche dai rabbini.
8:24	“Se non credete che io sono”	Richiamo all’ “Io, io sono colui che” (Is 51:12) della presenza messianica.
8:28	“Allora conoscerete che io sono”	

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 21

I Vangeli

Problemi esegetici e metodi applicativi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per accostarci ai Vangeli ci sono tre metodi. Essi vanno usati con prudenza e sapienza. Questi tre metodi, se usati bene, possono renderci un servizio prezioso.

1. **Metodo della storia delle redazioni**. Questo metodo cerca di determinare l'apporto personale che il singolo evangelista ha dato nei confronti delle sue fonti (la tradizione orale e scritta) circa Yeshùa. Questo metodo studia la parte che ogni scrittore ebbe nella scelta, nell'esposizione e nella combinazione del materiale da lui scelto. È con questo metodo che appare con chiarezza il pensiero teologico dell'evangelista, le sue predilezioni e i suoi gusti specifici nel presentare il messaggio relativo a Yeshùa.
2. **Metodo della critica delle fonti (critica letteraria)**. Questo metodo studia il significato di un brano o di un determinato versetto nelle fonti individuabili, come *Q* (= *quelle* = fonte per i discorsi, pure detta *Lòghia*) e il materiale proprio dei singoli evangelisti (*Mt*, *Mr*, *Lc*, *Gv*). Si deve, in altre parole, stabilire da dove i vari evangelisti hanno attinto i singoli racconti (o versetti) e cercare di intuire, se possibile, che senso dovevano avere tali brani nella fonte anteriore, prima della revisione che il singolo evangelista vi ha applicato per adattarli alla propria teologia, allo scopo del proprio scritto.
3. **Metodo della storia delle forme**. Questo metodo cerca di scoprire, dove è possibile, le tappe per le quali è passato un determinato brano evangelico. Vuole fissare l'origine: se da Yeshùa stesso o dalla primitiva comunità che ha cercato di interpretare i detti di Yeshùa secondo i bisogni del proprio tempo. Questo metodo cerca di vedere quale sia il nucleo storico che sta alla base del brano e fino a che punto la fede successiva su Yeshùa glorioso ha chiarito e reso esplicito ciò che stava incluso come un germe nella vita di Yeshùa e nella sua predicazione. In questo vi è indubbiamente una grande difficoltà perché incombe di continuo il pericolo di un soggettivismo esagerato. Tuttavia, se non si va agli estremi (come nella demitizzazione), tale metodo può chiarire meglio il passaggio dalla vita storica di Yeshùa alla sua espressione di fede raccolta nei Vangeli.

Il battezzatore e gli esseni

Circa Giovanni il battezzatore ci sono cinque punti da considerare: il suo contatto con gli esseni, la sua predicazione, il battesimo di Yeshùa, il giudizio che ne dà Yeshùa e la sua morte ad opera di Erode Antipa.

La scoperta delle rovine di Qumràn e di molti manoscritti occultati nelle grotte adiacenti ha fatto sorgere la domanda se il battezzatore fosse stato lui pure un membro della setta degli esseni. Alcuni elementi farebbero propendere per il sì, anche se sostanzialmente la sua predicazione è indipendente dal movimento esseno.

Vediamo i punti di convergenza proposti e discutiamoli. Poi vedremo i punti di contrasto.

1. I genitori del battezzatore. Gli esseni, appartenenti al movimento di Qumràn, erano di origine sacerdotale, anzi si ritenevano i diretti discendenti di Sadoc, il sommo sacerdote (unitamente ad Abiatan) del tempo di Davide, e rimasto poi l'unico vero sacerdote legittimo quando Salomone depose Abiatan. Gli esseni si chiamavano perciò anche בְּנֵי־צָדוֹק (*benè-Tsadòq*), "figli di Sadoc" (*IQ S* 8,4-10;9,5-11; *CDC* 3,12-4,11). Non fa meraviglia che anche tra i sacerdoti di Gerusalemme – con cui gli esseni erano in contatto – vi fossero, specialmente tra i migliori, persone che simpatizzavano per questo movimento di restaurazione sacerdotale. Tra questi avrebbero potuto esserci anche i genitori del battezzatore, che erano entrambi di discendenza sacerdotale e per di più molto zelanti nella *Toràh* (*Lc* 1:5). Non è in contrasto con questo il fatto che a Qumràn gli esseni, almeno in un certo periodo, non si sposavano. Oltre a quelli di Qumràn esistevano molti altri esseni che vivevano dispersi nelle città, e questi si sposavano (non per piacere sessuale, ma solo per procreare). Comunque, anche se Zaccaria ed Elisabetta fossero stati simpatizzanti, di certo non erano veri esseni, stando a quanto dichiara Giuseppe Flavio, e cioè che se dopo tre mesi di tentativi la moglie di un esseno risultava sterile, questa era rimandata a casa sua. Zaccaria, di fatto, non ripudiò mai la moglie Elisabetta nonostante la sua sterilità.

2. Vita e costumi del battezzatore. La vita del battezzatore come ci è presentata dai Vangeli si accorda bene con la vita degli esseni. La sua attività si svolse nella zona desertica di Giuda, proprio dove c'era la costruzione di Qumràn: "Or il bambino cresceva e si fortificava nello spirito; e stette nei deserti" (*Lc* 1:80); "Giovanni il battista, che predicava nel deserto della Giudea" (*Mt* 3:1); "La parola di Dio fu diretta a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto" (*Lc* 3:2). Il fatto che il battezzatore vivesse

nel deserto sin da ragazzo sarebbe spiegabile con il fatto che gli esseni disdegnavano il matrimonio. La vita sobria e da celibe del battezzatore è in armonia con i costumi degli esseni. La profezia angelica comunicata a Zaccaria diceva riguardo a Giovanni "Non berrà né vino né bevande alcoliche, e sarà pieno di Spirito Santo" (*Lc* 1:15). Gli abitanti di Qumràn si astenevano dal vino, che sostituivano con il *tiròsh* o "succo d'uva", bevanda molto dolce e poco fermentata che era permessa anche ai nazirei. Giovanni "si cibava di cavallette e di miele selvatico" (*Mt* 3:4). Le cavallette (arrostite e private di testa, ali e zampe) sono un cibo usato ancor oggi dai beduini. Il *Documento esseno di Damasco* dà le norme per cucinare le cavallette: "A qualunque specie appartengano, si mettano sul fuoco o nell'acqua mentre sono ancora vive, perché tale è l'ordine conforme alla loro natura" (12,14). *Lv* 11:22 lo ammetteva: "Potrete mangiare: ogni specie di cavallette". "Giovanni aveva un vestito di pelo di cammello e una cintura di cuoio intorno ai fianchi" (*Mt* 3:4). Vestiva quindi secondo l'uso di Elia che "era un uomo vestito di pelo, con una cintura di cuoio intorno ai fianchi" (*2Re* 1:8). Era anche il modo di vestirsi di altri profeti (*Zc* 13:4). Questo modo di vestire però contrasta con "la veste bianca di lino" (Giuseppe Flavio, *Guerra Giudaica* 2,8,7 n. 137) indossata dagli esseni. Per quanto riguarda lo spirito santo, anche ricordato da *Lc* 1:15, questo è spesso messo in rilievo negli *Inni* di Qumràn. Giuseppe Flavio ricorda la funzione profetica di molti esseni: "Vi sono tra loro alcuni molto capaci di predire l'avvenire, esercitati come sono nello studio degli scritti sacri e delle sentenze profetiche. È raro che capiti loro di ingannarsi in tali predizioni" (*Guerra Giudaica* 2,8,12 n. 159). Gli esseni si attendevano aiuto e forza dallo spirito santo: "Io ti ringrazio, Adonày, perché tu mi hai sorretto con la tua forza, e il tuo santo spirito lo hai sparso su di me affinché io non abbia a vacillare" (*Inno* 7,6); "Tu mi hai sorretto per mezzo della verità sicura e nel tuo santo spirito tu ponevi le mie delizie" (*Inno* 9,32). Si noti qui che i qumranici non ritenevano lo spirito santo una grazia riservata al futuro tempo messianico, ma un dono divino che già si possedeva. Per i discepoli di Yeshùa, invece, lo spirito santo era riservato al tempo messianico: "Questo è quanto fu annunziato per mezzo del profeta Gioele: «Avverrà negli ultimi giorni», dice Dio, «che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno dei sogni. Anche sui miei servi e sulle mie serve, in quei giorni, spanderò il mio Spirito, e profetizzeranno»" (*At* 2:16-18; cfr. *Gle* 2:28). Va anche ricordato l'agire irresoluto e contrastante di Erode Antipa nei riguardi di Giovanni. Anche se lo fece uccidere perché spinto dalla moglie Erodiade (*Mc* 6:10-20,26), per conto suo lo riteneva un profeta e lo interrogò perfino quando era rinchiuso in carcere. Dopo la sua morte temeva addirittura che fosse tornato in vita nella persona di

Yeshùa (*Mt* 14:2). Questo si accorderebbe bene con i favori che la famiglia di Erode aveva sempre accordato agli esseni per le loro profezie favorevoli alla dinastia erodiana. L'esseno Menschem predisse ad Erode fanciullo la dignità regale (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 15,10,5 numeri 373-379). Anche Simone, un altro esseno, spiegò un sogno ad Archelao. - *Ibidem* 2,7,3 numeri 112,113.

3. L'insegnamento del battezzatore. Va anzitutto ricordata la sua invettiva contro i sadducei di Gerusalemme, che anche presso gli esseni di Qumràn erano ritenuti apostati e contrari alla *Toràh* per le loro innovazioni. Lo stesso termine "razza di vipere" (usato da Giovanni contro sadducei e farisei – *Mt* 3:7) ricorda l'espressione nota a Qumràn, dove si parlava degli empi chiamandoli "uova di vipere". - *Regola della comunità* 3,3-9.

Il battezzatore immergeva con "un battesimo [βάπτισμα (*bàptisma*) significa "immersione"] di ravvedimento" (*Mr* 1:4) che era fondamentale anche a Qumràn. Di questo battesimo giovanneo parla anche lo storico giudeo Giuseppe Flavio: "Quest'uomo buono insegnò ai giudei a praticare la giustizia gli uni verso gli altri e la pietà nei riguardi di Dio, e poi di farsi battezzare. Perché il bagno sarebbe stato gradito a Dio non come richiesta di perdono per certi peccati ma come purificazione del corpo, in quanto l'anima era già purificata dalla giustizia" (*Antichità Giudaiche* 18,5,2 n. 117). I termini "pietà" e "giustizia" sono greci, ma Giuseppe Flavio li usa anche per descrivere il giuramento degli esseni. La *Regola della comunità* insiste, infatti, sulla necessità del ravvedimento interiore quando ci s'immerge nell'acqua, altrimenti il rito non giova a nulla: "Non entreranno nell'acqua per raggiungere la purezza delle persone sante, poiché non saranno purificati se non si distoglieranno dalla malvagità. Ognuno, infatti, è impuro ogni volta che trasgredisce la sua parola". - 5,13.

4. Preparazione al messia. Gli esseni di Qumràn, applicando letteralmente a se stessi una citazione di Isaia, si erano ritirati nel deserto per meglio prepararsi alla venuta dell'era messianica. "Quando queste cose arriveranno per la comunità di Israele, in quel periodo essi si separeranno dalle abitazioni degli uomini perversi per andare nel deserto con l'intento di preparare una via per lui, come sta scritto: 'Nel deserto aprite una via, appianate nella steppa un sentiero per il nostro Dio'" (*Regola della comunità* 8,12-14). *Is* 40:3 ("Preparate nel deserto la via del Signore, appianate nei luoghi aridi una strada per il nostro Dio!") si riferiva però direttamente al ritorno degli ebrei dalla schiavitù in Babilonia. Il versetto precedente (v. 2) dice, infatti: "Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che il tempo della sua schiavitù è compiuto; che il debito della sua iniquità è pagato, che essa ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati". Ma il ritorno fu visto come una figura della liberazione o della salvezza messianica. Nel messaggio isaiano originale ci si riferiva

all'appianamento dei monti e alla rettificazione della strada terrestre per facilitare il passaggio divino quando Dio sarebbe passato vittorioso alla testa del suo popolo liberato dall'esilio. Nell'applicazione assume invece un significato interiore: preparare il proprio cuore alla venuta del consacrato (messia). Ciò include l'umile riconoscimento dei propri sbagli nell'attesa della purificazione divina: "Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili" (*Gc* 4:6). Per i devoti ebrei il deserto era ritenuto l'ideale per una vita spirituale più profonda perché richiamava il periodo in cui Dio si era fidanzato nel deserto sinaitico con il suo popolo dopo averlo liberato dalla schiavitù egizia: "Così dice il Signore: Io mi ricordo dell'affetto che avevi per me quand'eri giovane, del tuo amore da fidanzata, quando mi seguivi nel deserto" (*Ger* 2:2). Il deserto divenne così il simbolo di un periodo privilegiato della storia ebraica. In esso gli ebrei avevano ricevuto la *Toràh*, l'alleanza con Dio e avevano sperimentato la provvidenza miracolosa di Dio che aveva donato loro la manna (*Es* 16; *Nm* 11:4-9), l'acqua dalla roccia (*Es* 17:1-7), il serpente di bronzo contro il morso velenoso delle serpi (*Nm* 21:9). È per questo che il deserto (steppa) attraeva in modo particolare Osea che riporta le parole di Dio alla sia nazione:

> "Ecco, io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Di là le darò le sue vigne e la valle d'Acor come porta di speranza; là mi risponderà come ai giorni della sua gioventù, come ai giorni che uscì dal paese d'Egitto". - *Os* 2:14,15.

Conseguentemente, al tempo dei maccabei, vedendo corrompersi la *Toràh*, i *khassidìm** (= "devoti"), "che ricercavano la giustizia e il diritto scesero per dimorare nel deserto" (*2Maccabei* 2:29, *CEI*). In tal modo fuggirono dai malvagi che vivevano a Gerusalemme: "Se ne fuggirono gli amanti della compagnia dei santi, come passeri furono scacciati dai loro nidi, vagarono in luoghi deserti per tenersi lontano dal male". - *Salmo di Salomone*** 17:19.

---

* I *khassidìm* erano un partito giudaico formato da persone devote, sotto Antico Epifanie (*1Maccabei* 2:47;7:13; *2Maccabei* 14:6); 175-163 a. E. V.). Inizialmente combatterono a fianco dei maccabei, poi se ne staccarono per la politica mondana di quest'ultimi. – Foto: moderni *khassidìm*.

** Si tratta di una raccolta del 1° secolo a. E. V. di 18 salmi composti in ebraico e conservati in greco (*Rhalf* 2,471-489). Le loro espressioni sono molto affini agli *Inni* di Qumràn. Il loro ideale era molto diverso da quello dei recabiti, che da zelanti yahvisti (*2Re* 10:25, sgg.) si recavano nel deserto per rivivervi l'antica civiltà nomade: "Non costruirete case, non seminerete nessuna semenza, non pianterete vigne, e non ne possederete nessuna, ma abiterete in tende tutti i giorni della vostra vita, affinché viviate lungamente nel paese dove state come forestieri". - *Ger* 35:7.

Yeshùa, prima di iniziare la sua missione, si ritirò nel deserto (*Mt* 14:13; *Mr* 1:35;6:31, sgg.; *Lc* 5:16). Giovanni il battezzatore visse ugualmente nel deserto durante la sua predicazione, servendosi del medesimo passo isaiano utilizzato pure dagli esseni di Qumràn

e che anche i Vangeli riproducono, ma la cui traduzione è spesso inesatta. Di solito si traduce così:

"Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri". - *Mt* 3:3.

Il testo dei Vangeli segue, infatti, la versione greca che ha il punto dopo "deserto". Con punto s'intende il punto in alto (·), che in greco esprime il nostro due punti: ἐν τῇ ἐρήμῳ· (*en tè erèmo:*), "nel deserto:". Così anche *TNM*: "Qualcuno grida nel deserto:". Tuttavia, dal momento che la punteggiatura *non era segnata* nei codici antichi, quel segno di punteggiatura può essere spostato dal traduttore. Se si mette il punto prima di "deserto", si ha l'accordo perfetto tra Vangelo, testo ebraico di *Is* e rotoli di Qumràn:

"Voce di uno che grida:
Nel deserto preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!". - *Mt* 3:3, *Dia*.

Infatti, anche se Giovanni non obbligava i suoi seguaci ad abbandonare la vita comune (*Lc* 3:10-14) per vivere nel deserto come facevano gli esseni a Qumràn, egli li obbligava però a recarsi "nel deserto" per esservi battezzati e per decidere l'inizio di una vita di ravvedimento nell'attesa del messia. *Mt* 3:1, dove si afferma che "comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea", non ha nulla a che fare con la successiva citazione ("Nel deserto preparate la via del Signore", v. 3), perché non solo lui ma anche gli altri dovevano recarsi "nel deserto", *dove egli si trovava*, per ravvedersi, farsi battezzare e prepararsi alla venuta del messia.

5. Escatologia distruggitrice. Per suscitare il ravvedimento, il battezzatore gridava: "Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel *fuoco*. Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito santo e *fuoco*" (*Mt* 3:10,11). Questo passo conferma l'attesa del messia o consacrato che, secondo il pensiero qumranico, doveva essere un giustiziere destinato ad annientare ogni malvagio con il fuoco distruttore: "Come un fuoco che s'insinua in tutte le fessure, che distrugge ogni albero verde o secco e sferza con i suoi turbini di fiamma sino alla scomparsa tutto ciò che tocca, egli [il messia] divora" (*Inno* 3,29-31). Pietro, un discepolo del battezzatore, si esprime similmente: "Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta. […] la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli si dissolveranno e gli elementi incendiati si fonderanno!". - *2Pt* 3:10-12.

Si può allora capire come mai il battezzatore, vedendo Yeshùa agire in maniera pacifica senza prendersela con i romani e i loro alleati (come Erode Antipa), abbia avuto dei dubbi sulla sua vera identità: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?” (*Mt* 11:3). Anche a Nazaret gli uditori di Yeshùa si urtarono (“gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui”) quando lui, leggendo *Is* 61:2, si arrestò alle parole “l’anno accettevole del Signore” (*Lc* 4:19,20) anziché continuare la lettura delle altre parole che preannunciavano “il giorno di vendetta del nostro Dio; per consolare tutti quelli che sono afflitti; per mettere, per dare agli afflitti di Sion un diadema invece di cenere, olio di gioia invece di dolore, il mantello di lode invece di uno spirito abbattuto” (*Is* 61:2,3). Il battezzatore, molto legato al concetto punitore delle Scritture Ebraiche, pure presente a Qumràn, non poteva comprendere appieno il messaggio salvifico di Yeshùa. Anche quei discepoli del battezzatore che poi divennero apostoli di Yeshùa sono quelli che più degli altri usano nei loro scritti espressioni affini a quelle di Qumràn. Ciò confermerebbe l’impressione che il battezzatore avesse qualche legame con il movimento qumranico. – Foto: Qumran vista dall’alto; Qumran è una località torrida e desertica sulla sponda nord-occidentale del Mar Morto, 19 km a sud di Gerico, situata sulle propaggini delle montagne del Deserto di Giuda che si protendono nella piana del Mar Morto da cui dista solo 2 km circa.

Questi i punti di convergenza. Ma ce ne sono di contrasto? Sì, ce ne sono. E non vanno trascurati. Vediamoli.

1. Spirito missionario. Gli esseni di Qumràn costituivano un circolo chiuso. Essi attendevano che arrivassero da loro persone desiderose di vita nuova, stanchi com’erano della situazione mondana in cui anche Israele era decaduta. Non avevano però lo slancio missionario per convertire i peccatori. Essi erano i *separati*, i “figli della luce”; gli altri, i figli delle tenebre, i figli di Belial. Giovanni invece si rivolse alle folle per indurle a prepararsi alla venuta del consacrato di Dio.

2. Gli esseni erano organizzati in una comunità rigidamente gerarchica mentre il battezzatore, pur avendo discepoli, di fatto non diede loro un’organizzazione. Anzi, in generale, insegnava a quelli che si facevano battezzare di vivere la loro vita di prima ma con uno spirito nuovo. - *Lc* 3:10-18.

3. Mentre **gli esseni *ripetevano* i loro battesimi** (immersioni) secondo le prescrizioni rituali della Legge, Giovanni annunciò un battesimo unico.

4. Gli esseni si preparavano alla venuta di un messia *futuro*, il battezzatore predicava la preparazione al messia che, già presente, stava per manifestarsi al mondo.

È quindi evidente che quando il battezzatore si diede alla predicazione non era affiliato alla comunità di Qumràn. Non si sa se prima lo fosse o se avesse simpatie per il movimento.

Di certo, iniziando la sua predicazione, il battezzatore agì in maniera perfettamente indipendente, guidato da uno speciale impulso profetico che Dio gli diede per meglio preparare la via a Yeshùa.

Come spiegare allora tutti i punti di convergenza tra lui e gli esseni? Un substrato di idee, soggiacente sia al movimento del battezzatore che a quello qumranico, spiega bene l'indipendenza l'uno dall'altro. Lo stesso desiderio di giustizia e di ubbidienza a Dio fu un'espressione generale che produsse diverse sette nell'ambito del giudaismo ai tempi di Yeshùa. La differenza del battezzatore rispetto agli altri fu che egli fu guidato dallo spirito santo di Dio. Gli altri vedevano in modo nebuloso e frammisto ad errori. La loro spinta era certo lodevole nelle intenzioni ma era, appunto, solo la *loro* spinta.

Dio favorì alcune persone con la conoscenza che Yeshùa era il messia atteso. Fu il caso della profetessa Anna che viveva nel Tempio. E fu il caso di Giovanni il battezzatore.

Chi sinceramente cerca i doni di Dio finisce col trovarli. Chi non apre gli occhi alle realtà sopraterrene non le scopre.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 22

Gli esseni in Palestina

Lectio magistralis

di JAMES MURPHY-O'CONNOR

Questa *lectio magistralis* ha lo scopo di arricchire la cultura biblica dei nostri studenti. Questa lezione è tenuta (per così dire) da un professore d'eccezione: James Murphy-O'Connor. Studioso e ricercatore irlandese, il biblista Murphy-O'Connor (1935 - 2013) fu sacerdote domenicano e professore di Nuovo Testamento presso l'École Biblique di Gerusalemme dal 1967. Dopo il dottorato studiò a Roma e condusse ricerche sui Rotoli del Mar Morto presso l'Università di Heidelberg e sulle Scritture Greche presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Tubinga. Qui presentiamo il suo studio *Gli esseni in Palestina*. Ci scusiamo per la non buona qualità della riproduzione, ma si tratta di una copia di non facile reperimento. Lo studio fu pubblicato in italiano dalla Facoltà Biblica di Milano, con traduzione dall'inglese a cura di Gianni Montefameglio.

Libera Facoltà Biblica Internazionale
DI MILANO
Trimestrale di
esegesi e teologia biblica
Anno XIV N. 4 IV Trimestre
DICEMBRE 1979

J. Murphy - O' Connor

GLI ESSENI IN PALESTINA

L'origine della comunità di Qumran e del movimento degli esseni è stato argomento di discussione degli studiosi da quando sono stati scoperti i rotoli del Mar Morto nel '47. Ora una ricostruzione storica della setta è divenuta possibile attraverso un riesame accurato dei rotoli, le testimonianze esterne e l'archeologia della colonia.

La storia degli Esseni è legata a tre figure chiave che appaiono nei rotoli del Mar Morto come il Maestro Giusto (letteralmente "di giustizia"), il Sacerdote Malvagio e l'Uomo della Menzogna. Nel linguaggio delle storie spionistiche questi sono nomi di copertura, e il problema fondamentale sta nello scoprire le figure storiche la cui identità è celata dietro tali designazioni misteriose. E' incerto se l'occultamento sia voluto. Al tempo in cui vennero scritti i rotoli, l'identità di queste figure era ben nota. Le difficoltà attuali sono dovute semplicemente alla nostra lontananza dagli eventi. La situazione è analoga a quella di un africano che fosse alle prese con un testo riguardante la ribellione degli Irlandesi nel 1916-1920, in cui i personaggi principali appaiono come il Capo, il Grande Compagno e il Fabbro. Per chi conosce gli eventi questi sono immediatamente identificabili rispettivamente in Eamon de Valera, Michael Collins e Sean McKeown, ma l'africano sarebbe costretto a riunire tutti gli indizi che i testi forniscono riguardo al loro carattere e alla loro attività. Noi siamo nella stessa situazione circa i rotoli e il solo procedimento accessibile sta nel creare un ritratto di ognuna di queste tra figure e poi cercare di col-

legare tali lineamenti per individuarne i personaggi storici.

Il campo di investigazione è limitato da un certo numero di fattori. Tutte le testimonianze archeologiche indicano che i rotoli furono posti nelle grotte vicino a Qumran prima della distruzione della colonia degli Esseni da parte dei Romani nel 68 d.C. Questa data, perciò, stabilisce un dato finale definitivo. Nessuna delle figure in questione può essere vissuta dopo questa data. Un secondo fattore porta il termine ad quem ancora più indietro. L'analisi della scrittura dei documenti più importanti per la ricostruzione storica degli Esseni li data entro limiti molto ristretti. La Regola (1QS) fu copiata nel 100-75 a.C., il Pesher su Abacuc (1QpHab) e il Pesher su Naum (4QpNah) nel 20-40 a.C. e il Pesher sui Salmi (4QpPsa) nel 30 a.C.-20 d.C. Vi dobbiamo includere anche il Documento di Damasco (CD) di cui l'unica versione pubblicata è basata su manoscritti del X-XI secolo d.C. trovati al Cairo. Tuttavia copie di questo documento sono state trovate a Qumran. La copia trovata nella grotta 6 è stata datata dal I secolo d.C. ma l'esemplare più vecchio, trovato nella grotta 4, è datato dal 75-50 a.C. Siccome nessuno degli eventi può essere successivo ai documenti che ne parlano, siamo costretti a dire che il Maestro Giusto, il Sacerdote Malvagio e l'Uomo della Menzogna devono essere vissuti avanti la metà del I secolo precedente l'era cristiana.

Precedenti ricostruzioni

Questo limite di tempo è accettato dalla vasta maggioranza degli studiosi. Tuttavia, le ricostruzioni della storia degli Esseni si estendono nell'intero periodo dal 200 al 50 a.C. I documenti forniscono più informazioni specifiche sul Sacerdote Malvagio che su ciascuno degli altri due personaggi, così che egli è necessariamente il pilastro per qualsiasi tentativo di ricostruire la storia degli Esseni. Gli studiosi lo hanno identificato con differenti figure di quel periodo, conosciute attraverso i Libri

dei Maccabei e gli scritti di Giuseppe, storico ebreo. I candidati principali sono Menelao, che acquisì il Sommo Sacerdozio nel 172 a.C. mediante un dono offerto a scopo di corruzione al re della Siria; Gionata (160-143 a.C.) o Simone (143-134 a.C.) che furono entrambi Sommi Sacerdoti e continuarono la rivolta ebrea contro la Siria dopo la morte del loro fratello maggiore, Giuda Maccabeo; o per finire, Alessandro Janneo (103-76 a.C.) che fu il nipote di Simone Maccabeo.

La scelta di ognuna di queste ipotesi determina inevitabilmente i possibili candidati per gli altri due ruoli, e l'immagine risultante della storia degli Esseni di conseguenza varierà. Nel valutare queste teorie dobbiamo distinguere due fasi nelle ricerche a Qumran. Nella prima, le cui date vanno dalla pubblicazione dei primi documenti all'inizio del 1960, la maggioranza degli studiosi trattò i rotoli come un blocco di materiale omogeneo. L'effetto di questo presupposto è evidente nell'uso indiscriminato di dati per sostenere una particolare allusione e nella certezza che alcuni termini e alcune frasi caratteristiche abbiano lo stesso preciso significato in tutti i documenti. Voci isolate sorsero contro questa ipotesi, ma non furono ascoltate. Si ottenne solo il riconoscimento che alcuni documenti erano anteriori ad altri. Ma anche su questo punto non vi fu alcun accordo e gli studiosi continuarono a trattare i singoli documenti come unità letterarie.

La seconda fase cominciò con la pubblicazione nel 1963 del libro di Gert Jeremias "Der Lehrer der Gerechtigkeit". Questo fornì la più particolareggiata esegesi di tutti i riferimenti al Maestro Giusto, ma il suo contributo più significativo fu di scoprire che il rotolo degli Inni (1QH) conteneva due distinti blocchi di materiale che egli definì "Gli Inni del Maestro" e "Gli Inni della Comunità". Il primo contiene le riflessioni personali del Maestro Giusto, mentre il secondo i canti che erano usati nelle assemblee liturgiche degli Esseni. Una successiva ricerca ha confermato la sostanza dell'ipotesi dello Jeremias, che

fornì una nuova fonte di informazioni riguardanti il Maestro Giusto.

Molti degli intuiti di Jeremias vennero accolti nella dissertazione dottorale di Hartmut Stegemann presentata a Bonn nel 1965 e privatamente pubblicata con il titolo "Die Entstehung der Qumrangemeinde". Essa è certamente lo studio più completo della storia degli Esseni, in quanto utilizza tutto il materiale disponibile e prolunga l'analisi letteraria dei documenti iniziata da Jeremias. Egli presta una attenzione particolare al Documento di Damasco, che è essenziale per un giusto accertamento della storia essena. Nonostante molti preziosi intuiti, la sua divisione delle fonti usate per compilare questo documento non è molto più convincente di quella di A.M. Denis, "Les thèmes de connaissance dans le Document de Damas". Stegemann, inoltre, dedicò virtualmente tutta la sua attenzione a un solo aspetto della storia essena: i rapporti del movimento con gli altri gruppi in Palestina. Il che lo induce a trascurare un'altra testimonianza che merita di essere presa in considerazione per portare a termine un'immagine più completa. Quanto segue rappresenta un tentativo di integrare il materiale trascurato da Stegemann in una ricostruzione alternativa della storia essena che includa anche gli intuiti derivati dalle mie stesse analisi letterarie sulla regola e sul documento di Damasco.

Le origini del movimento esseno

Secondo Stegemann e molti altri il movimento esseno fu un fenomeno palestinese, frutto di una reazione alla progressiva ellenizzazione del giudaismo palestinese, perchè dal III secolo a.C., le influenze greche avevano costantemente guadagnato terreno. All'inizio l'ellenizzazione era quasi impercettibile, ma l'assassinio del legittimo sommo sacerdote Onia III per istigazione dell'usurpatore Menelao nel 172 a.C. (2 Macc. 4,32-35)

aprì improvvisamente gli occhi agli ebrei, i quali si accorsero finalmente a che punto erano precipitati gli eventi. A questo punto gli Ebrei devoti, i Hasidim, si raccolsero nelle aree della Giudea libera dall'influenza ellenistica e là si stabilirono per vivere il loro nuovo patto.

Avendo Stegemann messo a fuoco le sezioni più polemiche dei rotoli, tali conclusioni erano inevitabili e quindi vennero condivise da numerosi studiosi. Comunque, per dare priorità alle sezioni polemiche, si provocò una svalutazione sistematica di tutti i riferimenti geografici che i rotoli contengono. Le allusioni alla dipartita da Gerusalemme (CD 20,22) o dalla terra di Giuda (CD 4,2; 6,5) per arrivare alla terra del Nord o a quella di Damasco (CD 6,5; 20,12) o nel deserto (1 QS 8,13; 9,20) vennero interpretate tutte in senso puramente simbolico.

Non vi è dubbio che molte di queste espressioni vogliono presentare in maniera rilevante delle motivazioni evocatorie, ma Stegemann non si chiede mai perchè tale rilievo simbolico sia stato attribuito alla geografia. Tale simbolismo è ben poco testimoniato nel pensiero ebraico e non è nè il più suggestivo nè il più evidente. E' più che naturale, quindi, presumere che la geografia giocasse un ruolo significativo nella storia degli Esseni e che ciò sia stato un elemento determinante nella scelta dei simboli. Il fatto che i nomi sono tratti dall'Antico Testamento non elimina la possibilità di identificare la realtà dietro i simboli. Stegemann ha reso impossibile questo procedimento per avere considerato alla stessa stregua tutte le allusioni geografiche, come se il simbolismo avesse valore univoco. Il semplice fatto che i vari nomi ricorrono non solo nei diversi documenti ma in diversi strati del medesimo documento si oppone contro questa ipotesi ingiustificata. E' chiaro dal CD 1,9-12 che il movimento esseno era già esistito molto tempo prima che il Maestro Giusto apparisse sulla scena. Ciò, ad esempio, è rispecchiato anche nel "Midrash del Pozzo" (CD 6,2-11) che distingue quelli che avevano scavato il pozzo della Legge

in risposta alla chiamata divina da quelli che scavano il pozzo con l'aiuto dei precetti dati dall'Interprete della Legge, cioè del Maestro Giusto (CD 6,8). I primi sono identificati come "i rimanenti di Israele che uscirono dalla terra di Giuda e furono esiliati nella terra di Damasco" (CD 6,5). Siccome Qumran è distante dalla civilizzazione, i commentatori hanno preferito spiegare che Damasco era un nome simbolico della colonia. Questo pone immediatamente "la terra di Giuda" in una situazione problematica perchè Qumran è entro il territorio di Giuda. La soluzione proposta fu di dare anche alla "terra di Giuda" un valore simbolico: essa designerebbe la casta aristocratica sacerdotale di Gerusalemme. Si tratta tuttavia di una conclusione insostenibile. L'enfasi sulla "terra" rende tale simbolismo del tutto impossibile e per di più nei documenti, pubblicati sino al presente, "Giuda" non è mai usato come simbolo per i nemici degli Esseni.

Tali disperati espedienti sono superflui se si prende l'espressione nel suo valore letterale per intendere un reale esodo dalla Giudea. Questo accostamento ai testi appare corretto dal contesto in cui si trova la stessa espressione in CD 4,3 perchè lì si dimostra che si tratta del rientro dall'esilio al di là dei confini della Palestina con adeguate condizioni per guadagnare l'accoglimento in Gerusalemme.

Dove ebbe luogo questo esodo? La risposta è indicata nel sommario storico di CD 2,18-3,12 il quale culmina con l'esilio a Babilonia nel 586 a.C. Tra quelli che sopravvissero alla deportazione, "Dio stabilì il suo patto con Israele per sempre, rivelando loro le cose occulte dalle quali tutto Israele si era sviato" (CD 3,13-14). "Israele" qui indica gli Esseni; "tutto Israele" il resto del giudaismo (cfr. 4QpNah 3,3-5). Il problema è chiaramente "il nuovo patto nella terra di Damasco" (CD 6,19; 19,33-34). "Damasco", perciò, è un nome simbolico di Babilonia, ed è un nome completamente naturale dal momento che si legge in Amos 5,26-27 nella versione preservata nel CD 7,14-15: "E io ho esiliato il sikkuth del vostro re, e il

kiyyun delle vostre immagini (e la stella del vostro Dio) dalla mia tenda di Damasco". Ulteriore conferma di questa interpretazione è fornita dalla sostituzione chiarificatrice di "Babilonia" per "Damasco" nella traduzione di questo testo profetico in Atti 7,43.

Il Nuovo Patto in Babilonia

Apparirebbe, perciò, che il movimento esseno non ebbe origine come reazione all'Ellenismo, ma come il risultato di una meditazione ispirata alle cause della punizione divina consistente nell'esilio. In Babilonia un gruppo di Ebrei stabilirono che questa storia non sarebbe più dovuta ripetersi e perciò si obbligarono alla perfetta osservanza della Legge. I membri di questo gruppo, quando alla fine tornarono in Palestina, riscoprirono la loro vocazione di opposizione al sistema ellenistico giudaico che vi si era sviluppato. A questo punto molte intuizioni di Stegemann divengono valide. Tuttavia, solo l'ipotesi dell'origine babilonese può spiegare molte indicazioni che Stegemann ha trascurato di tenere in considerazione.

Alcune furono poste in rilievo da W.F.Albright agli inizi del 1946 con queste parole: "Sembra probabile che gli Esseni rappresentino un gruppo ebreo settario emigrato dalla Mesopotamia in Palestina dopo la vittoria dei Maccabei. Questo fatto spiegherebbe il loro interesse alle virtù delle piante e delle pietre (Si dice che Berosso abbia composto una dissertazione su quest'ultimo soggetto), la loro attenzione per la profezia e l'astrologia, le loro frequenti lustrazioni (igienicamente necessarie in Iraq, ma non in Palestina), la loro preghiera a Dio per il sorgere del sole, eseguita giornalmente prima dell'alba, girandosi verso est; perchè tutti questi aspetti erano una caratteristica della pratica mesopotamica". ("From the Stone Age to Christianity", Garden City, Doubleday, 1957, 376). Dopo la pubblicazione dei primi rotoli, Albright ne trovò una con-

ferma nel fatto che la corretta vocalizzazione delle parole assiro-babilonesi e dei nomi nel rotolo di Isaia indicavano un prototipo babilonese.

Benchè molti parallelismi con le pratiche e le idee babilonesi siano notati nel massiccio studio di M.Hengel, "Giudaismo ed Ellenismo", l'autore dà sistematicamente poca importanza alla possibilità di una diretta influenza babilonese sugli Esseni. Tuttavia è sorpreso di trovare così tanti influssi in una comunità chiusa e retrospettiva, e alla fine è costretto a porre come postulato un'assimilazione inconscia di idee straniere. Questa singolare conclusione non si può però evitare se si continua a pensare che il movimento esseno fu un fenomeno palestinese. Quando vennero in contatto con il giudaismo ufficiale della Palestina, gli Esseni si opposero violentemente contro ogni tentativo di assimilazione. Ma lo stesso non è vero per il tempo tra l'esilio e il ritorno in Palestina. Avendo vissuto in Babilonia per quasi 300 anni, non potevano essere stati totalmente immuni a quell'ambiente, nonostante l'austerità della loro ideologia.

E' anche stato fatto notare che la legislazione del Documento di Damasco non può essere ridotta alla legge farisaica o rigorosamente rabbinica. In modo anche più significativo è stato dimostrato che questa legislazione fu progettata per una comunità vivente in un ambiente non giudaico. Una percentuale eccezionalmente alta di regole governa i rapporti con i gentili. La differenza tra la legislazione del CD e quella della Regola è stata notata da molti, e la spiegazione comune è che la regola fu scritta per la comunità semi-monastica di Qumran, mentre il CD fu preparato per gli altri Esseni disseminati in ogni parte della Giudea. Tuttavia ciò non regge alle prove perchè, comunque sia stata l'ellenizzazione del giudaismo palestinese, la Giudea non è mai stata considerata un ambiente gentile. Noi ci siamo sforzati di riconoscere che la Regola e il materiale legislativo nel CD provengono da due distinti periodi della

storia del movimento esseno e che per il secondo siamo obbligati a postulare un gruppo vivente nella Diaspora.

Infine, a meno di ritenere che gli Esseni fossero dei nuovi venuti sulla scena palestinese, è impossibile spiegare come mai Giuseppe si sia sforzato di sottolineare che essi erano "ebrei di nascita" (J.W. 2: 119). Niente di simile è stato detto per i Farisei e i Sadducei.

Il ritorno in Palestina

Quando e perchè i membri del nuovo patto tornarono in Palestina non è del tutto chiaro. I documenti forniscono un certo numero di informazioni: "Essi furono come uomini ciechi e come uomini che a tastoni cercarono la loro strada per vent'anni. E Dio considerò il loro lavoro, perchè essi lo cercavano con tutto il cuore e procurò loro un Maestro Giusto che li conducesse sulla strada del suo cuore" (CD 1,9-11). Come vedremo, Stegemann è costretto ad identificare il Sacerdote Malvagio con Gionata, il secondo dei fratelli maccabei, e questo significa,che l'ex-sommo sacerdote che diventò Maestro Giusto,deve aver unito gli Esseni attorno al 152 a.C., l'anno in cui Gionata assunse la carica di sommo sacerdote. Per considerare letteralmente i "vent'anni" si dovrebbe collocare la comparsa degli Esseni sulla scena palestinese attorno al 172 a.C. I precedenti biblici, tuttavia, insinuano che questo numero può essere inteso come una cifra retorica significante mezza generazione.

L'assassinio di Onia III nel 172 a.C. potrebbe aver avuto una conseguenza in Palestina sui pii giudei, come sostiene Stegemann, ma non fornisce una motivazione adeguata per il ritorno alla Diaspora. Tale motivo appare solo con la prima vittoria dei Maccabei nel 165 a.C. Da un lato queste vittorie fecero esplodere una ondata di antisemitismo nei paesi circostanti (cfr. 1 Macc. 5,1-2), e gli ebrei in Palestina ebbero ragione di temere per la loro vita. Antioco IV, il re siro che aveva

incitato l'oppressione religiosa nella Giudea, era effettivamente nelle vicinanze di Babilonia quando ricevette la notizia della sconfitta del suo esercito in Palestina (1 Macc. 6,4-5). D'altro canto, la creazione di un territorio ebreo indipendente doveva esercitare un'attrazione sugli ebrei religiosi che videro in esso un ambiente incontaminato da influenze straniere e nel quale il loro modo di vita non avrebbe prodotto tensione con i vicini che avevano un differente credo. Se questi motivi complementari spiegano il ritorno degli Esseni, l'intervallo tra la loro comparsa in Palestina e l'assunzione del comando da parte del Maestro Giusto sarebbe solo di circa dieci anni - tempo sufficiente ad un adolescente per crescere alla piena maturità e per giustificare così l'asserzione che si trattava di una mezza generazione.

Non tutti quelli che erano entrati nel "Nuovo Patto in terra di Damasco" tornarono in Palestina. Questo è chiaramente insinuato da CD 19,33-34: "Nessuno di coloro che entrarono nel Nuovo Patto nella terra di Damasco e tornarono, ma che poi lo tradirono e si dipartirono dal pozzo delle acque vivificanti, sarà annoverato nell'assemblea del popolo". Dunque un'apostasia avvenne in un gruppo composto da coloro che erano tornati in Palestina, ma questo gruppo fu solo una parte del movimento più ampio, perchè altrimenti sarebbe bastato dire "quelli entrati nel Nuovo Patto" per identificarli sufficientemente. Ci furono quindi alcuni Esseni che rimasero in Babilonia. Possiamo sapere qualcosa di loro? Sono state fatte due ipotesi.

Molto tempo prima della scoperta dei Rotoli del Mar Morto l'eccezionale intuizione dell'esegeta inglese J.B.Lightfoot lo condusse a insinuare che l'eresia contro la quale Paolo aveva reagito nella sua lettera ai Colossei aveva le sue radici in un tipo di insegnamento esseno. Investigazioni più recenti hanno illustrato un imponente numero di contatti tra i Colossesi

e i documenti esseni. Ma ci sono anche differenze significative, e soprattutto c'è la difficoltà nello spiegare come la chiusa comunità di Qumran possa avere influenzato il giudaismo nella valle del Lico in Asia Minore dove Colossi è situata. Vale la pena di ricordare, tuttavia, che dopo il 213 a.C. Antioco III di Siria aveva trasportato duemila famiglie dalla Mesopotamia e da Babilonia nella regione limitrofa alla Valle del Lico. E' possibile che alcuni membri del Nuovo Patto siano entrati in questa retata. Ammessa tale ipotesi, i contatti tra eresia colossese e Qumran sarebbero spiegati non in termini di influenza diretta, ma come risultato di un comune punto di origine in Babilonia.

Almeno 1000 anni dopo questa deportazione, un movimento ebraico di riforma nacque in Babilonia. Suo capo fu Anan-ben-David (VIII secolo d.C.) che tentò di purificare il giudaismo rifiutando tutta la legge orale. Due delle regole sulle quali insistette rivelano, tuttavia, una stretta affinità con l'insegnamento esseno sull'incesto e il fuoco del Sabato. Un diretto rapporto sembra innegabile, e l'ipotesi più semplice sarebbe che alcuni membri del Nuovo Patto, rimasti in Babilonia, abbiano mentenuto la loro identità con la tenacia comune alle sette ebree. La loro insistenza rigorosa sulla esatta interpretazione della legge avrebbe attirato l'attenzione del riformatore.

In Palestina

Sembra molto probabile che gli Esseni rappresentassero un ramo conservatore oltranzista degli Ebrei babilonesi, perchè pensavano di conoscere essi soli "l'esatta interpretazione della Legge" (CD 4,8; 6,14). Il fervore di quelli che tornarono in Palestina ricevette un colpo brutale; invece dell'ambiente ebraico autentico, che essi si attendevano, si trovarono nel mezzo di una società nella quale le reti di Belial erano accettate come del tutto ortodosse. Essi trovarono che la Legge era stata inter-

pretata in modo inesatto, per cui il segno della infiltrazione straniera era fin troppo evidente.

Il loro impulso immediato fu di portare i fratelli erranti alla verità. I giudei palestinesi andavano ripetendo gli stessi errori della generazione pre-esilica e la lezione della storia diceva che anche loro avrebbero dovuto subire le medesime conseguenze qualora non si fossero pentiti. La conformità al modo di vivere esseno era il solo rifugio sicuro contro il giudizio escatologico. Questa situazione è chiaramente contemplata nel "Documento Missionario" (CD 2,14-6,1) che condanna quel che era comunemente accettato in Palestina come sicura ortodossia (CD 4,13-5,15) e nel medesimo tempo costituisce un appello ad unirsi agli Esseni prima che sia troppo tardi (CD 3,19; 4,9-12). L'esortazione è giustificata dal fatto che gli Esseni hanno il diritto di parlare (CD 3,12-16; 4,1-9). Questa nota di realismo appare anche nella consapevolezza che quelli, ai quali tale documento fu indirizzato, stavano sotto la particolare pressione sociale di sottomettersi ai modelli dominanti (CD 5, 14-15).

Tale pressione si prese il suo tributo anche dagli Esseni, la cui morale cominciò a soffrire. Il "memorandum" (CD 6,11-8,3) rivela una comunità nella quale l'egoismo era in aumento e le cui osservanze specifiche stavano diventando sfavorevoli di fronte alle pratiche meno severe dell'ambiente. La tensione produceva dei caratteri logori e degli scoppi di amarezza (CD 6,14-7,4). I membri avevano bisogno della sicurezza che, pur essendo in minoranza, essi erano pur sempre nel giusto (CD 7,12-13). Ogni cosa punta sul fatto che, quando questo documento fu composto, gli Esseni stavano vivendo in stretta vicinanza con Ebrei di vedute radicalmente differenti.

Lo spostamento verso la campagna

In tale situazione qualcosa doveva ben farsi. Uno dei moniti del "Memorandum" sta nel "tenersi lontani dai figli della cor-

ruzione" (CD 6,14-15). Il suo significato non può essere indicato con precisione, ma al minimo indica che gli Esseni non dovevano associarsi con estranei la cui conversazione e il cui esempio potevano indebolire la dedicazione dei membri e realizzare gli elementi costruttivi del loro singolare modo di vivere. In pratica questo deve essere stato estremamente difficile.

Il problema avrebbe potuto essere parzialmente risolto con lo stabilirsi nelle aree più conservatrici. Che questa fosse la soluzione adottata,è espresso dal commento di Filone: "Abbandonando le città a causa dell'empietà abituale fra i cittadini, essi vivono nei villaggi" (Quod Omnis, 76). I modelli morali dei villaggi difficilmente differiscono da quelli della città, ma la pratica sociale dei primi è certamente più conservatrice. Non possono esserci obiezioni nell'identificare le colonie costruite in questi villaggi con le "colonie" ricordate nel CD. Abbiamo già visto che il materiale legislativo, nel quale tali riferimenti sono incastonati, indica il primo periodo in cui gli Esseni vivevano al di fuori della Palestina. Sembra verosimile, tuttavia, che la struttura organizzativa sia rimasta approssimativamente la stessa.

Anche dopo essersi stabiliti in regioni più conservatrici, i problemi degli Esseni erano ancora lontani da una soluzione decisiva, perchè il loro atteggiamento verso il tempio continuava a tenerli separati. Nell'introduzione al "Memorandum" si legge: "Tutti quelli che sono stati convinti e si sono accordati di non entrare nel Santuario per non porre il fuoco sotto il suo altare invano, saranno i 'guardiani della porta'- come Dio disse: 'Chi tra di voi chiuderà la sua porta affinchè essi possano entrare per accendere invano il mio altare? '- a meno che essi siano attenti ad agire secondo l'esatta interpretazione della Legge per la durata del tempo della malvagità? " (CD 6,11-14). A motivo della loro fedeltà alla casa di Sadoq (CD 4,3) - la famiglia dalla quale proveniva tradizionalmente l'Alto Clero fino a quando la linea dinastica fu rotta dalla nomina siriaca di Me-

nelao - era logico attendersi che gli Esseni considerassero il sacerdozio del tempio corrotto. La loro adesione al vecchio calendario (CD 6,18-19) rende logico il fatto che essi considerassero in contrasto con il volere di Dio la data in cui le solennità venivano celebrate nel tempio. Di conseguenza, gli Esseni rifiutarono di partecipare al culto del tempio e si sforzarono di persuadere gli altri a fare altrettanto.

Strettamente inteso, il testo si riferisce solo a chi partecipa ai sacrifici. Non si tratta di un rifiuto totale ad avere rapporti con il tempio, come appare anche dalla ingiunzione del "Memorandum", che non si doveva rifiutare l'offerta dei primi frutti (CD 6,20). Questo si armonizza con la dichiarazione di Giuseppe Flavio: "Essi portano doni al tempio, ma non offrono sacrifici perchè le purificazioni alle quali sono abituati sono diverse" (Ant. 18,19). Siccome il tempio era il centro della vita ebraica e il simbolo creativo dell'identità nazionale, l'ambigua attitudine degli Esseni non poteva non provocare opposizione.

La pressione esterna e la tensione interna, perciò, furono gli inevitabili fattori che governano la vita degli Esseni durante i "venti anni" nei quali essi, come uomini ciechi, a tastoni, cercavano la loro strada (CD 1,9). Il gruppo dirigente cercò di portare avanti una ideologica azione di retroguardia, ma mancava di ogni positiva visione del futuro e rimase disorientato alla reazione negativa di coloro da cui si aspettava un'accoglienza fraterna.

Tuttavia, a quanto pare, gli Esseni ritornati fecero dei convertiti. Questo sembra essere l'unico modo per spiegare la differenza tra "tutti quelli che sono stati persuasi ad accordarsi di non entrare nel Santuario" (CD 6,11) e "quelli che entrarono nel Nuovo Patto nella terra di Damasco" (CD 6,19). Inoltre è a priori probabile che alcuni ebrei palestinesi colpiti dalla continua invasione dell'ellenismo abbiano preso la propaganda essena come punto di riferimento, in particolare quando una

certa insoddisfazione con i Maccabei cominciò a farsi sentire. Dal 162 a.C. la guerra religiosa era stata effettivamente vinta, ma Giuda Maccabeo immediatamente stipulò un patto di amicizia reciproca con il senato romano usando per i suoi ambasciatori Eupolemos e Giasone, persone in parte ellenizzate (1 Macc 8,1-32). Per gli ebrei religiosi questo non presagiva nulla di buono per il futuro. Non si può stabilire sufficientemente, nemmeno con un minimo di probabilità, da quale settore della popolazione provenissero questi convertiti. C'è una notevole eccezione, il Maestro Giusto.

Il Maestro Giusto

I testi che si riferiscono al Maestro Giusto non forniscono sufficienti informazioni che permettano di identificarlo. Essi tuttavia contribuiscono al fatto cruciale che egli era contemporaneo del Sacerdote Malvagio che lo perseguitava. Il Sacerdote Malvagio può essere identificato perchè sappiamo che esercitava la carica di sommo sacerdote senza averne alcun diritto tradizionale; che egli godeva la suprema autorità politica tra i giudei nel tempo in cui non vi era nessun re ebreo; che egli morì di morte violenta e che un tempo egli era considerato favorevolmente dagli Esseni. Queste caratteristiche corrispondono solo ad un personaggio storico, Gionata Maccabeo che divenne sommo sacerdote nel 152 avanti Cristo.

Il Maestro Giusto, perciò, fu un contemporaneo di Gionata. In aggiunta, fu anche sommo sacerdote, perchè i Rotoli gli danno il titolo "hakōhēn", "Il Sacerdote" (1Qp Hab 2,8; 4Qp Ps^{a} 2,19; 3,15). E' stato dimostrato che l'uso titolare di questo termine nell'Antico Testamento indica sempre il sommo sacerdote. Ovviamente, il Maestro Giusto non può essere identificato con alcuno dei sommi sacerdoti favorevoli ai Greci, che erano stati prescelti dagli odiati Siri. Non può essere nemmeno identificato con Onia III, l'ultimo legittimo sommo sacerdote della famiglia sadoqita. Questo attira la nostra at-

tenzione sul periodo immediatamente precedente all'assunzione della carica di sommo sacerdote da parte di Gionata, quando, secondo Giuseppe, "la città continuò per sette anni senza un sommo sacerdote" (Ant. 20,237).

Stegemann ha opportunamente ricordato che la carica non poteva essere rimasta vacante per un periodo così lungo. La Festa dell'Espiazione doveva venire celebrata ogni anno e la figura essenziale del rito era il sommo sacerdote. Questo è stato confermato da analisi recenti di 1 Maccabei 10. E' stato dimostrato che la lettera del re siro, Demetrio I (1 Macc 10,25-45), presentata dall'autore di 1 Maccabei come posteriore alla nomina di Gionata a sommo sacerdote, di fatto deve essere stata scritta prima di questo avvenimento quando Demetrio I e il suo rivale Alessandro Balas stavano ricercando l'appoggio degli ebrei (153 a.C.). Nella forma attuale la lettera contiene aggiunte composte nel periodo 150-143 a.C. e destinate a consolidare le ambizioni espansionistiche di Gionata e del suo successore Simone. La lettera originale, tuttavia, può essere ricostruita e contiene un esplicito riferimento al sommo sacerdote (1 Macc 10,38). Quindi qualcuno certamente tenne questa carica tra il 159 e il 152 avanti Cristo.

Giuseppe, perciò, commise un errore, ma questo è comprensibile perchè la sua fonte principale per il periodo in discussione fu il primo libro dei Maccabei. L'autore, un partigiano di Gionata e Simone, ha deliberatamente corretto l'ordine giusto degli eventi allo scopo di dare l'impressione che Gionata aveva accettato il sommo sacerdozio per spezzare la stirpe dei sommi sacerdoti ellenizzanti che era cominciata con Gionata, il fratello rinnegato di Onia III.

La vera situazione era piuttosto differente. Dopo la morte del sommo sacerdote Alchimo, che era stato favorevole all'ellenismo, nel 159 a.C., non venne nominato nessuno, poichè questo soddisfaceva sia Gionata - che aveva assunto il comando degli ebrei quando suo fratello Giuda Maccabeo morì nel 160 a.C. - sia i suoi signori feudali siriaci. Il primo non vol-

le un competitore che avrebbe inevitabilmente diviso l'autorita della comunità ebraica. I secondi non vollero opporsi a Gionata, e la carica libera li lasciò con un asso nella manica. La costituzione religiosa, tuttavia, non poteva permettere un tale vuoto. La carica di sommo sacerdote fu coperta formalmente con una procedura usata prima della interferenza siriaca e de facto con l'assunzione del potere da parte del discendente più prossimo nella linea gerarchica del tempio. In ogni caso, la persona che successe nelle funzioni di sommo sacerdote fu quasi sicuramente il membro più anziano della famiglia sadoqita dalla quale erano tradizionalmente designati i sommi sacerdoti. Le sfumature legali di questa nomina non avrebbero avuto rilevanza per i partigiani ferventi della famiglia sadoqita quali erano gli Esseni. Per loro sarebbe stato il legittimo sommo sacerdote.

Tensione tra i poteri religioso e politico

Questa situazione poteva significare che Gionata era di fatto responsabile del ritorno alla situazione antecedente la nomina siriaca dei sommi sacerdoti ellenizzanti. Quindi è del tutto naturale che, a questo punto, egli doveva essere salutato con entusiastica gioia dagli Esseni (1QpHab 8,8-9). La luna di miele, sfortunatamente, non era destinata a durare a lungo. Era pressochè inevitabile che una tensione doveva svilupparsi tra i sostenitori dell'autorità spirituale e temporale, poichè per qualche centinaio di anni le due giurisdizioni erano state conferite ad una sola persona. In questo particolare momento, tuttavia, le circostanze contribuirono a provocare un rapido deterioramento del rapporto.

Le scorrerie elleniche erano costate alla famiglia del sommo sacerdote "de facto" per l'ambito ruolo di capo della nazione, ed egli può persino averne sofferto personalmente. Sarebbe molto strano che egli non abbia cercato di impedire il ripetersi di nuove circostanze, simili a quelle che avevano provocato la rovina della sua famiglia. Si potrebbe pensare che a questo scopo l'unica arma attualmente in suo potere fosse la riforma re-

ligiosa radicale. Tuttavia un semplice ritorno alle condizioni precedenti la persecuzione degli ebrei da parte di Antioco IV era considerata da lui insufficiente. La storia aveva già chiaramente dimostrato a che cosa esse potevano portare. In tale prospettiva, non è assurdo pensare che il sommo sacerdote fosse disposto "de facto" a progettare la riforma religiosa radicale proposta dagli Esseni pro-sadoqiti, tornati dalla Babilonia

Tuttavia tale riforma non trovò posto nei piani di Gionata. L'obbiettivo della rivolta maccabea era stato ottenuto con la concessione della libertà religiosa da parte del generale siriaco Lisia e dal giovane re Antioco IV nel 162 a.C. (1 Macc 6,55-61). Non vi era quindi nessun motivo di proteggere più a lungo la fede ebraica, bensì di instaurare un controllo ebraico autonomo in Giudea. Conoscendo questo, i siri annientarono decisamente la Giudea. I fratelli Maccabei condivisero la stessa ambizione, per cui l'interesse di Gionata fu l'indipendenza politica e l'avanzamento della propria famiglia. Il suo appello alla nazione fu a livello delle sue aspirazioni nazionalistiche ed egli non poteva rischiare le complicazioni che una riforma religiosa avrebbe incluso. Inoltre, egli dipendeva per il sostegno finanziario dalle classi ricche più elevate, il cui modo di vita poteva difficilmente evitare l'influsso dell'ellenismo, pur essendo sinceramente dedicate alla religione ebraica. Quando il successo di Gionata crebbe e l'inefficacia del controllo siriaco divenne sempre più evidente, gli elementi opportunistici della fazione pro-Siria si rivolsero a lui. Essi gli furono di vantaggio nelle sue relazioni esterne, e la loro fedeltà diminuì la tensione fra le fazioni giudee rivali. L'accettazione dei loro accordi sociali fu un piccolo prezzo da pagare per tali vantaggi.

Questa consolidazione di potere sarebbe stata gravemente compromessa da una riforma destinata a cancellare ogni traccia d'influsso straniero dalla vita ebraica. L'avere trascurato gli appelli per la riforma secondo il carattere temporeggiatore di Gionata e la mancanza di appoggi per tale causa diedero la vittoria ai partigiani del maccabeo. Il rancore derivato tra i

Sadoqiti è fedelmente riflesso ne "La critica dei Principi di Giuda" (CD 8,3-18).

In questo documento, i cui contatti letterari più stretti sono gli Inni del Maestro Giusto, è evidente l'intenso disappunto del gruppo dei palestinesi convertiti. La loro diatriba contro la classe ricca della Giudea non contiene nessuna allusione a qualche punto dell'insegnamento specificatamente esseno. Essa converge sull'egoismo, manifestato nell'amore verso il benessere, nella ricerca del piacere, che impedisce al fratello di andare in aiuto dell'altro fratello. A conclusione di ciò che era nato come guerra di religione, l'autorità religiosa doveva sentire naturalmente il suo diritto di essere sostenuta dal potere militare nella restaurazione dell'ortodossia religiosa da un capo del territorio all'altro. Il rifiuto, in tali circostanze, non era semplicemente un'ingiuria, ma una forma di fratricidio.

Ho l'impressione che questo documento sia stato scritto in tempi molto vicini all'evento, perchè non fa nessuna allusione all'usurpazione della carica di sommo sacerdote da parte di Gionata. 1QpHab 8,1-13, che biasima Gionata, descritto come Sacerdote Malvagio, va preso come una evocazione anticipata delle stesse circostanze. Egli viene accusato di amore per il benessere e di comportamento vergognoso, ma il biasimo più specifico è questo: "Estorse e accumulò le ricchezze degli uomini violenti che si ribellavano contro Dio" (1QpHab 8,11). Cito questo per dimostrare che egli non si fece scrupolo di trarre profitto dai saccheggi compiuti dai suoi sostenitori ellenizzati. I politici non sono mai stati particolarmente scrupolosi circa l'origine delle contribuzioni finanziarie e accettano i legami di coloro che le danno. Nel caso di Gionata il prezzo che pagò fu un atteggiamento neutrale verso la riforma religiosa, e in risposta gli Esseni attribuirono a se stessi il grido evocativo originale dei Maccabei, il "patto dei Padri" (CD 8,18).

Nel 152 a.C. Gionata deve aver ritenuto che la Provvidenza fosse venuta in suo aiuto in questa imbarazzante situazione. L'anno prima il pretendente Alessandro Balas aveva cominciato il suo gioco per ottenere la corona di Siria, che era

allora goduta da Demetrio I dopo avere occupato il porto di Tolemaide. Disperatamente bramoso di alleati, Demetrio aveva cercato di ottenere l'appoggio ebraico offrendo concessioni (1 Macc 10,1-6). Nell'udire questo Alessandro offrì ancora di più e nominò Gionata sommo sacerdote (1 Macc 10,18-20). Questo, oltre che accrescere la sua autorità, mostrò a Gionata il modo per uscire dal suo dilemma. L'effetto immediato dell'accettazione sarebbe stata la distruzione di una voce potente a favore della riforma religiosa, il "de facto" sommo sacerdote sadoqita. Dal momento che questa figura non aveva mai ricevuto il riconoscimento formale e dal momento che la sua influenza era stata presumibilmente ottenuta dal sinedrio ufficialmente favorevole ai greci, Gionata può avere pensato che il semplice suo allontanamento fosse sufficiente. Ad ogni modo il sadoqita riuscì a salvare la propria vita, un fatto che Gionata dovette più tardi rimpiangere perchè egli rimase una minaccia all'unità nazionale (1QpHab 11,4-8) - un lusso che il nascente stato giudaico poteva difficilmente affrontare.

La divisione del movimento esseno

Il sadoqita espulso trovò rifugio presso gli Esseni. Anche se egli non era stato precedentemente influenzato dalle loro idee, essi avrebbero certamente riaffermato il suo legittimo diritto ad essere l'autentico sommo sacerdote. Anche solo questo l'avrebbe messo in una posizione di autorità. Ma pur senza gli ornamenti di una gloria passata, una personalità spirituale dalla forza rilevata negli "Inni del Maestro" sarebbe riuscita a imporsi nel gruppo. Un effetto pressochè immediato della sua presenza, consisterebbe nel provocare una divisione entro il movimento esseno nel quale egli si trovò di fronte all'Uomo della Menzogna!

L' "Appello alla Fedeltà" mostra che questa divisione ebbe luogo durante la prima generazione dopo il ritorno degli Esseni in Palestina: "Nessuno di coloro che entrarono nel Nuovo Pat-

to nella terra di Damasco e ritornarono, ma che poi divennero traditori e si dipartirono dal pozzo delle acque vive saranno annoverati nell'assemblea del popolo" (CD 19,33.34). Lo stesso documento procede poi nella critica a un secondo gruppo, i cui componenti, pur rimanendo nella comunità, hanno commesso l'apostasia nei loro cuori (CD 20,8-13). Di questi si dice: "Come i loro compagni che tornarono indietro con i ciarloni, essi saranno condannati per le parole pronunciate per far smarrire la gente lungi dai precetti giusti" (CD 20,10,11). Questo rivala che il gruppo ricordato nella prima citazione aveva due componenti, i ciarloni e gli altri. Una interpolazione più recente nello stasso documento attribuisce questa apostasia alla responsabilità del leader del gruppo, l'Uomo della Menzogna (CD 20,13-17).

Lo stesso quadro emerge dall'analisi di CD 1,13-2,1. Un individuo chiamato "ciarlone" causò la dipartita dalla via (cioè dall'osservanza essena) di un gruppo il cui comportamento è definito in una triplice serie di dichiarazioni accoppiate. Il testo allude all'influenza di questo gruppo sugli altri: "Essi indussero (gli altri) a trasgredire il Patto e a spezzare il rito" con minacce e violenze (CD 1,20,21).

Dobbiamo perciò presumere che tra gli aderenti all'Uomo delle Menzogne ci fosse un gruppo energico la cui attitudine minacciosa attirò dalla loro parte molti Esseni, che, in caso contrario, avrebbero potuto seguire l'ex-sommo sacerdote, il Maestro Giusto. La stessa pressione spiegherebbe il silenzio trovato dal Maestro Giusto quando entrava nel campo avversario per rimproverare l'Uomo delle Menzogne e fare un'ultima difesa per la fedeltà dei suoi seguaci (1QpHab 5,9-12). Questo affronto probabilmente motivò il rifiuto da parte della comunità di Qumran di riammettere nella fratellanza quei membri che avevano abbandonato il Maestro in questo cruciale momento della storia essena (CD 19,35).

Causa della divisione

Che cosa provocò l'aspra ostilità tra il Maestro Giusto e l'Uomo delle Menzogne? Secondo Stegemann consistette nella pretesa del Maestro di incarnare il patto di Dio. L'accoglimento di questa pretesa implicò un boicottaggio al tempio. La maggioranza degli Esseni che, secondo Stegemann, dava per scontata la partecipazione al culto, rifiutarono per tale motivo il Maestro.

Ho già indicato che, a mio parere, la separazione dal tempio ebbe luogo molto tempo prima, quando gli Esseni al loro ritorno in patria videro come il culto del tempio era ellenizzato. Tra le numerose obiezioni alla ipotesi di Stegemann si può portare la sua stessa osservazione che i seguaci dell'Uomo della Menzogna non furono mai accusati di offese al culto. Se essi avessero continuato a frequentare il tempio, sicuramente sarebbero stati accusati di colpe culturali, come si fece per il sacerdote empio.

Stegemann è corretto tuttavia nell'affermare che la divisione fu provocata da una proposta avanzata dal Maestro Giusto, perchè questo è insinuato chiaramente dagli Inni a lui attribuiti. Questi inni sfortunatamente non indicano quale sia stato il preciso punto in questione. E' possibile essere più specifici?

Anche se si tratta di una prova debole, si deve ammettere che la parte più antica della Regola contiene due indicazioni suggestive. Questo "Manifesto" (1QS 8,1-10a, 12b-16a + 9,3-10,6) fu scritto dal Maestro per dare al movimento esseno un nuovo orientamento. Egli portò avanti l'idea che gli Esseni avrebbero dovuto muoversi verso il deserto (1QS 8,12b-14,9. 19.20). Si trattava di una risposta logica alle varie tensioni che erano sorte perchè gli Esseni vivevano accanto ad una maggioranza che aveva un differente punto di vista riguardo al tempio e all'interpretazione della Legge. L'isolamento da tale pressione era possibile solo in un territorio isolato. Il "Manifesto" tuttavia va oltre. Il suo paragrafo iniziale (1QS 8,1-4) rivela

che il Maestro era pronto ad interessarsi solo di un gruppo scelto, e ciò insinua che egli poteva avere incominciato a rifinire ancor più il già stretto rigorismo del movimento che lo aveva accolto.

Per quanto fossero le difficoltà della loro attuale situazione, l'idea di un nuovo esilio in una regione particolarmente inospitale non era una soluzione capace di suscitare entusiasmo tra gli Esseni. Era tuttavia difficile opporsi direttamente ad essa, perchè ciò poteva dare l'impressione di rilassatezza. Sembra quindi probabile che il dibattito convergesse sulle modifiche che il Maestro intendeva introdurre nella vita degli Esseni. L'attitudine positiva del "Manifesto" verso "i primi ordinamenti" (1QS 9,10,11), cioè le direttive tradizionali che avevano fino ad allora governato la vita degli Esseni, indica che vi erano problemi di aggiunte che egli riteneva necessarie per conservare la vitalità del movimento. A quelli che seguivano il Maestro esse erano presentate come "gli ultimi ordini" (CD 20,9,31-32).

In un gruppo estremamente conservatore queste aggiunte potevano facilmente apparire una novità, che si poteva anche ripudiare con tutto rispetto. Questo forniva una via d'uscita per alcuni che avevano portato l'onere della guida negli anni duri, immediatamente successivi al ritorno e che si erano risentiti perchè il maestro aveva preso in mano l'autorità direttiva e che sospettavano la sincerità dei suoi motivi. Se il Maestro fosse stato sconfitto nel suo intento vi sarebbe stata poca probabilità che la sua proposta di muovere verso il deserto venisse accolta.

Il giudizio sull'Uomo Menzognero

La reazione dei seguaci del Maestro verso l'Uomo delle Menzogne è severa e intransigente, ma non completamente esente da ambiguità. Egli è accusato di "avere disprezzato la Legge"

(1QpHab 5,11). Quelli che egli aveva condotto fuori strada (1 QpHab 10,9) sono accusati di avere disprezzato il patto degno di fiducia che avevano fatto nella terra di Damasco (CD 20,10-11). Questo ultimo testo suggerisce che la comunità dell'Uomo Menzognero era infedele al mandato originale sul quale era stato fondato il movimento esseno in Babilonia.

In altri paesi, tuttavia, il biasimo è motivato differentemente. Il pesher su Abacuc (2,1-2) parla dei "traditori uniti all'Uomo delle Menzogne perchè essi non erano stati fedeli alle parole del Maestro Giusto pronunciate dal monte di Dio". Il pesher sui Salmi (1,17-2,1) usa il Maestro come criterio per giudicare lo "smarrimento" dell'Uomo delle Menzogne. Appare qui una tensione che va spiegata.

Si potrebbe supporre che entrambe le serie delle dichiazioni siano letteralmente vere. In questo caso, la comunità dell'Uomo Menzognero, dopo avere rifiutato il Maestro, si sarebbe assuefatta al giudaismo palestinese, cadendo così sotto le critiche che gli Esseni puntavano contro l'interpretazione lassista della Legge. Due ragioni tuttavia rendono questo inverosimile. La forza poteva avere indotto un numero di Esseni a rifiutare la guida del Maestro, ma difficilmente poteva riuscire a renderli infedeli alle loro credenze tradizionali. Tuttavia conosciamo da Giuseppe e da Filone, filosofo giudeo di Alessandria, che l'essenismo non-qumranico mantenne a lungo la sua identità dopo la divisione.

Alternativamente, possiamo supporre che qui ci sia un fenomeno simile a quello che successe nel Cristianesimo che guardava indietro al giudaismo. A coloro che videro nel Maestro la realizzazione provvidenziale delle aspirazioni essene, il rifiuto del suo messaggio sarebbe apparso come il ripudio di tutto il patrimonio esseno e come il rifiuto della Legge e del Patto in esso concretizzato. Questo generico tipo di accusa si trova, ad esempio, in Rom 2,17-24, dove si trova una affermazione sulla centralità di Cristo più che un giudizio obbiettivo

sull'attitudine degli ebrei verso la Legge. Questa interpretazione poggia sul fatto che solo una cinquantina di persone seguirono il Maestro verso il deserto di Qumran, e che l'Uomo delle Menzogne è accusato di aver fondato una nuova comunità (1 QpHab 10,6-13). Una chiara indicazione che la comunità del Maestro si considerava l'incarnazione dell'intento esseno originale, proprio come Paolo considerava il Cristianesimo la sola forma di giudaismo.

Questo accostamento teologico era composto da fattori molto umani. L'Uomo Menzognero poteva essersi ispirato all'autentica e legittima tradizione essena quando tentò di persuadere la maggioranza a respingere la proposta di spostarsi verso il deserto e di intensificare così il suo ascetismo. E' facile capire come mai coloro, che si erano sottoposti alla rigida vita del deserto, avrebbero potuto dire dei loro ex-fratelli che "avevano fatto delle brecce (nella Legge) e preferito la bellezza del collo" (CD 1,18,19). La fede di uno che ha scelto la strada più elevata non esclude momenti di sdegnosa invidia riguardo a quelli la cui sorte è più confortevole.

L'insediamento a Qumran

Guidati dal Maestro Giusto, coloro che avevano accettato il suo "Manifesto" uscirono dai territori abitati e si stabilirono sulla spiaggia nord occidentale del Mar Morto. La data del primo insediamento esseno a Qumran non può essere determinata con certezza. L'archeologo che ha condotto lo scavo, il domenicano padre Roland de Vaux, considera inopportuno risalire oltre il regno di Giovanni Ircano (134-104 a.C.), ma ammette che l'occupazione può essere iniziata quando suo zio Gionata era sommo sacerdote (152-143 a.C.). La testimonianza archeologica, quindi, è perlomeno compatibile con l'evidenza dei testi favorevoli ad identificare il Sacerdote empio con Gionata.

La prima occupazione essena (periodo Ia) fu piccola e probabilmente ammontava a solo una cinquantina di persone. Questa cifra poggia sulla dimensione degli edifici nel periodo Ia in confronto con quelli del periodo Ib quando il numero medio di abitanti è stimato attorno ai 200 (il numero delle tombe nel cimitero diviso per il numero di anni di occupazione). Per questo periodo rimangono due frammenti legislativi, lo stadio 2° della Regola e il CD 20,1-8. Entrambi riproducono tipicamente la legislazione adatta per una piccola comunità ancora nel fervore delle sue origini. Essi insegnano come reintegrare i peccatori volontari e presentano un gruppo sicuro della sua propria fede, ma è improbabile che si sia prolungata sino al 1° secolo d.C.

Due fattori hanno contribuito a quello che fu certamente un mutamento in peggio. Il primo fu la morte del Maestro Giusto (CD 20,1.14). Siccome nel 159-152 a.C. era il membro più anziano della famiglia sadoqita, sembra improbabile che sia vissuto sino alla fine del 2° secolo a.C. La perdita di questa potente personalità spirituale, come noi la conosciamo attraverso i suoi Inni, deve essere stata un'esperienza traumatica per la piccola e isolata comunità di Qumran, perchè la vera intensità della loro vita richiedeva una continua raffigurazione dell'ideale in essi incarnato. Il secondo fattore fu lo schiacciante afflusso di membri.

L'afflusso dei convertiti

E' testimoniato dall'ampio programma edile che caratterizza il periodo Ib. Questi edifici furono certamente occupati durante il regno di Alessandro Janneo, il successore di Giovanni Ircano, ma la data esatta del loro inizio non può essere determinata con precisione. L'improvviso aumento dei membri fece

capire che la legislazione minima adeguata per il Periodo Ia non era più adatta e di conseguenza le nuove direttive furono incluse nello Stadio III della Regola sviluppata (1QS 5-7). Se si confronta questa legislazione con il "Manifesto", troviamo un cambiamento significativo nella costituzione della comunità qumranica. Secondo il "Manifesto" tutta l'autorità restava nelle mani della componente sacerdotale (1QS 9,7), mentre nella nuova legislazione essa è condivisa con i laici (1QS 5,9. 21-22). I nuovi venuti dovevano quindi essere in maggioranza dei laici.

Da dove venivano? La risposta, credo, è indicata nel CD 20-22: "(Coloro che si separarono da) la casa di Peleg, che uscirono dalla città santa...". A quanto pare, un gruppo della casa di Peleg si spostò da Gerusalemme a Qumran. L'identificazione della casa di Peleg non e del tutto chiara. Sulle basi di Gen 10,25 (cfr. Giub 8,8) "Peleg" significa divisione o separazione, tema che evoca subito un altro passo: "Quando le due case di Israele si separarono, (fu) Efraim (che) andò da Giuda" (CD 7,12-13). Il punto originale di riferimento in questo ultimo testo fu la divisione in due regni che ebbe luogo dopo la morte di Salomone, ma gli Esseni lo riferirono a se stessi per sottolineare che essi, la minoranza simboleggiata da Giuda, erano nel giusto e la maggioranza simboleggiata da "Efraim" nel torto. Questo potrebbe insinuare, perciò, che la "casa di Peleg" sia stata un simbolo per tutti quegli ebrei che avevano rifiutato di accettare la propaganda essena e rimasero attaccati al tempio di Gerusalemme.

Tutto quel che oggi possiamo dire circa questo afflusso destinato a incrementare enormemente il numero degli abitanti di Qumran è che i nuovi venuti erano tutti ebrei. A meno di attribuire tale afflusso ad un improvviso movimento dello Spirito, si deve ricercarne una motivazione storica. Viene

spontaneo pensare ad una persecuzione che avrebbe costretto delle persone a cercare là un rifugio. Questo quadra perfettamente con la situazione di quel tempo in Giudea. I Maccabei erano giunti al potere per combattere a favore della libertà religiosa, ma appena i loro discendenti ebbero solidamente stabilito il controllo dello stato ebraico indipendente s'affievolì in loro l'interesse per la religione, anzi la loro linea di condotta non potè più a lungo essere mantenuta nella struttura della legge. Naturalmente ciò causò del risentimento da parte dei gruppi osservanti e in particolare dei Farisei. Gli ultimi anni di Giovanni Ircano e i primi 15 anni di regno di Alessandro Janneo furono contrassegnati da una accanita ostilità tra i farisei e il re, che sfociò in un aperto conflitto. E' possibile, perciò, che i nuovi aderenti fossero in gran parte dei farisei profughi, come J.T.Milik ha supposto. Va tuttavia ricordato che la nostra conoscenza dei farisei in questo periodo ci viene esclusivamente dalla poco attendibile presentazione di Giuseppe Flavio dei cui particolari non possiamo fidarci troppo.

Declino del fervore

I nuovi proseliti, perciò, furono probabilmente ispirati dal timore e dal desiderio di sicurezza, più che da un'autentica dedizione all'ideale che costituiva la "raison d'être" dell'austera comunità del deserto di Qumran. L'ideale dei seguaci del Maestro non era accettato come fine a se stesso, ma come un mezzo inevitabile. Questo indusse inesorabilmente alla tensione tra i membri più anziani altamente motivati e i profughi. La crisi fu superata dal fatto che i nuovi venuti stavano in un rapporto di circa 4 a 1 con la comunità primitiva. Il netto risultato fu un drastico declino del fervore.

Siamo certi di questa situazione dal numero dei documenti che furono allora composti per frenare tale marea. Il quarto Stadio della Regola (1QS 1-4; 5,13-6,8; 10,9-11,22)

fu scritto nella speranza di infondere un nuovo spirito alla legislazione che era divenuta lettera morta. Vi si sottolinea che una pura conformità esteriore alla regola non è sufficiente per la salvezza ed evidenzia che uno è costretto a scegliere tra il bene e il male persino dentro la comunità dei salvati. Vi è un'imperiosa chiamata alla sincera conversione del cuore.

Lo "Appello alla fedeltà" (CD 19,33-20,22) è rivolto a coloro che fisicamente fanno parte della comunità, ma che vi hanno apostatato nei loro cuori. L'ammonimento contro le conseguenze di tale infedeltà è espresso in chiave molto bassa e se ne ricava l'impressione che l'autorità avesse preso tutto il suo effettivo controllo. L'inefficacia di questo sforzo è testimoniata dalla sezione esortativa del Documento di Damasco (CD 1-8.19-20). Nella conclusione del compilatore (CD 20,22-24) si trova un riferimento specifico all'afflusso dei nuovi membri. In modo anche più significativo il compilatore aggiunse una lunga parte riguardante "l'Uomo delle Menzogne" (CD 1,13-2,1) e inserì nelle sue fonti una serie di allusioni a questo individuo (CD 4,19; 8,13; 20,13-17). Tale insistenza è spiegata meglio nell'ipotesi che la comunità dell'Uomo delle Menzogne rimanesse una minaccia costante al gruppo del Maestro. Quale forma tale minaccia abbia assunto è solo materia di speculazione, ma l'ipotesi più semplice sarebbe l'esistenza di un altro gruppo esseno in condizioni finanziarie più confortevoli, capaci di allettare di continuo coloro che erano impegnati nell'austerità di Qumran.

Sebbene scossa, la comunità fondata dal Maestro Giusto a Qumran, rimase salda e riscoprì veramente la forza della serenità. Il Pesher su Naum, che fu probabilmente composto verso la metà del 1° secolo a.C., nomina i nemici della setta. Ma non c'è alcuna traccia di collera provocata dal terrore che caratterizzava le diatribe dei primi documenti. L'autore rivela la tranquilla fiducia che un giorno la verità potrà trionfare (4QpNah 3,3-5). In quel momento l'arroganza dei nemici della

sua comunità appariva per quello che essa è, una finzione per nascondere la loro malvagità, e coloro che hanno un minimo di buona volontà, ma sono stati fuorviati, torneranno al vero Israele, concretizzato dalla comunità del Maestro.

Questa appassionata valutazione sembrerebbe indicare che la crisi sia ormai superata con successo. In ogni caso la comunità di Qumran possedeva un equilibrio sufficiente per sopravvivere alla dislocazione imposta dal terremoto avvenuto nel 31 a.C. Non sappiamo dove gli Esseni andarono durante questo esilio imposto e nemmeno per quanto tempo durò. Verso l'inizio dell'era cristiana, tuttavia, essi tornarono in quel luogo per ricostruire sulle rovine, una dimora in cui vivere in pace e sperare fino a quando i tamburi delle legioni romane non echeggiarono nella valle del Giordano e mostrarono loro di essere in pericolo. Allora nascosero i loro preziosi manoscritti nelle grotte circostanti la colonia, dapprima con un lavoro lento e attento, poi, verso la fine, mossi dal panico. Forse alcuni morirono sotto i tiri delle frecce che i Romani gettarono sulla torre quando occuparono il territorio nel 68-69 d.C. Altri certamente fuggirono e il fatto che una copia de "I canti dei sacrifici del Sabato" sia stata ritrovata a Masada può significare che qualcuno la portò fin là. Una guarnigione romana rimase a Qumran fino all'inizio del 2° secolo; gli Esseni non vi ritornarono più.

Siccome molto materiale di Qumran è tuttora inedito, questo abbozzo di storia essena è necessariamente provvisorio. Si potrebbe dire che è prematuro, ma la mia giustificazione sta nella tesi di Oleg Grabar, alla quale io sottoscrivo pienamente: "Gran parte delle cognizioni e tutte le spiegazioni sono solo delle ipotesi di lavoro la cui costante rifinitura e l'autentica essenza del lavoro intellettuale e il cui maggior criterio di valore non è tanto la loro possibile verità quanto il grado con cui essi possono servire per suscitare ulteriori studi anche se questi finissero per fare abbandonare i precedenti" (The Formation of Islamic Art", New Haven, 1973, p. XVII).

Ringraziamo la direzione della "Biblical Archeologist" per averci permesso la pubblicazione in italiano dell'articolo di Murphy - O'Connor, "The Essenes in Palestine" ivi stampato nel vol. 40 (1978 n. 3) pp. 100-124. La traduzione è a cura di Giovanni Montefameglio.

Il domenicano Jerome Murphy - O'Connor, nato a Cork (Irlanda), è professore di Nuovo Testamento e di Studi Intertestamentari alla Ecole Biblique di Gerusalemme dal 1967. Prima ha insegnato a Friburgo (Svizzera, 1962) e poi in molti altri luoghi tra cui le università di Heidelberg e Tubinga. Oltre a numerosi articoli e libri, ha pure pubblicato un volume su "Paolo e Qumran" ("Paul and Qumran", London 1968). Anche le fotografie provengono dal citato numero del Biblical Archeologist.

FACOLTA' BIBLICA
MILANO

DIRETTORE

FAUSTO SALVONI

AUTORIZZAZIONE

del Tribunale di Milano n. 349

in data 20 Dicembre 1965.

Responsabile Fausto Salvoni

Spedizioni in abbonamento postale.

Gruppo IV.

Pubblicitá inferiore al 70 X 100.

STAMPA

a diretta cura della Facoltá

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 23

Erode Antipa

La discendenza di Erode I il Grande

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dato che l'attività del battezzatore si svolse nella Perea allora sottomessa ad Erode Antipa (abbreviazione di *Antipatros*), occorre dire qualcosa di questo sovrano. Riportando solo le persone che interessano lo studio biblico, ecco uno schema genealogico in cui è possibile districarsi tra i nomi della discendenza di Erode I il Grande:

Segue la *legenda*:

Legenda

Mogli di Erode il Grande		c	Ucciso nel 7 a. E. V.	f	Morto nel 34 E. V.; 1° marito di Salomè	i	2° marito di Salomè
a	Morto nel 4 a. E. V.	d	A Roma	g	Re, morto nel 44 E. V.	l	Moglie di Erode Filippo e poi di Erode Antipa
b	Uccisa nel 19 a. E. V.	e	Esiliato nel 39 E. V.	h	Morto nel 48 E. V.	m	1° marito: Filippo Tetrarca 2° marito: Aristobulo

Erode il Grande in un primo tempo aveva pensato di lasciare suo figlio Antipa quale re ed unico suo erede, ma quattro o cinque giorni prima di morire cambiò idea e incluse tra i suoi successori anche Archelao e Filippo, forse per non essere ingiusto verso di loro. Alla morte di Erode (il Grande), tanto Antipa quanto Archelao ricorsero a Roma per ottenere il titolo di re e per far valere i singoli testamenti a loro favore. Una delegazione di settemila ebrei ricorse a Roma per eliminare la dinastia erodiana e far annettere la Palestina alla Siria.

Cesare Augusto accolse in linea di massima le ultime decisioni del defunto Erode, senza però dare a nessuno il titolo di re. Il prepotente Archelao fu fatto etnarca della Giudea e della Samaria (sfondo rosa nella cartina), e solo più tardi (se avesse governato bene) avrebbe ricevuto il titolo regale. Suo fratello Erode Antipa fu riconosciuto tetrarca della Galilea e della Perea (sfondo giallo nella cartina). Filippo, infine, fu tetrarca dei selvaggi distretti della Batumea, della Auranitide e della Traconitide, poste a nord-est della Palestina (sfondo celeste nella cartina). Dopo la deposizione del despota Archelao (6 E. V.) e l'annessione del suo territorio (Giudea e Samaria) alla Siria, Antipa fu il più importante degli Erodi ancora al potere; fu tanto abile che Yeshùa lo definì una "volpe" (*Lc* 13:32). Con questa sua abilità, Antipa seppe accattivarsi la simpatia del nuovo imperatore Tiberio (14 E. V.), per il quale fungeva da spia a carico dei magistrati romani in oriente. - Cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 18,4,5 104,105.

Nonostante avesse solo 17 anni all'inizio del suo regno, iniziò a regnare con intenti pacifici. Fu un buon costruttore come il padre. Fu lui ad erigere la nuova città di Tiberiade sulla costa

occidentale del lago di Gennezaret, così chiamata in onore dell'imperatore. A Tiberiade stabilì la sua residenza. Quando in Giudea fu mandato come procuratore Ponzio Pilato (abile amministratore, ma duro, collerico e sprezzante), ne seguì con cauta vigilanza le azioni per riferirle all'imperatore. Da qui l'inimicizia tra i due, pure ricordata da Luca: "In quel giorno [del processo a Yeshùa] Erode e Pilato divennero amici, mentre prima erano stati nemici" (*Lc* 23:12). Antipa, giunto all'apice del suo dominio, si recò a Roma al tempo della massima potenza di Seiano (27-29 E. V.), verso l'autunno del 27 o la primavera del 28. In quella circostanza fu ospite di un suo fratellastro, che Giuseppe chiama Erode ma Marco chiama Filippo: "Erode stesso infatti aveva fatto arrestare Giovanni e l'aveva tenuto legato in carcere a causa di Erodiade, moglie di *Filippo suo fratello*, perché egli l'aveva presa per moglie". - *Mr* 6:17.

Questo "Erode Filippo" che abitava a Roma fu il primo marito di Erodiade, da non confondersi con l'altro Filippo (tetrarca). Questo Erode Filippo aveva sposato Erodiade che era la sua nipote, una donna passionale, violenta e ambiziosa, che non sapeva rassegnarsi alla condizione priva di governo di suo marito. Tentò forse lei stessa di sedurre suo cognato Antipa. Divorziò quindi dal marito Erode Filippo e seguì, con il consenso di Tiberio, il tetrarca della Galilea, il suo nuovo marito Antipa. La precedente moglie di Antipa, figlia del re nabateo Aretra 4°, subodorato il fatto, si recò dal padre a cui raccontò l'affronto subito (sarebbe stata ripudiata): nacque così una mai sopita ostilità tra i due capi di stato. Intanto Erodiade (con sua figlia Salomè) aveva preso la posizione della precedente moglie di Antipa presso la corte. Questa unione tra Antipa e sua cognata Erodiate costituiva una violazione sfacciata della *Toràh*: "Se uno prende la moglie di suo fratello, *è* una cosa impura; egli ha scoperto la nudità di suo fratello"; "Non scoprirai la nudità della moglie di tuo fratello; *è* la nudità di tuo fratello" (*Lv* 20:21;18:16). Questo fatto suscitò un grande scandalo nel paese, ma la gente ne parlava in segreto per non incorrere nelle ire di Antipa. Solo Giovanni il battezzatore ebbe il coraggio di biasimare in pubblico il colpevole, e finì per essere decapitato. "Erode, fatto arrestare Giovanni, lo aveva incatenato e messo in prigione a motivo di Erodiada, moglie di Filippo suo fratello; perché Giovanni gli diceva: 'Non ti è lecito averla' . . . e mandò a decapitare Giovanni in prigione". – *Mt* 14:3,410.

Fu poco tempo dopo tale misfatto che cominciò a diffondersi anche a Tiberiade la fama di Yeshùa, che la gente riteneva essere la reincarnazione del battezzatore o di Elia o di qualche antico profeta. Antipa stesso ne fu turbato. Luca riferisce una sola frase di Antipa, una domanda che egli si fece, aggiungendo come risposta il suo comportamento: "Erode disse: «Giovanni l'ho decapitato io; chi è dunque costui del quale sento dire tali cose?». E

cercava di vederlo” (*Lc* 9:9). Marco, invece, riporta la congettura popolare, ricordata da Antipa, che Yeshùa fosse il battezzatore risorto: “Il re Erode udì parlare di Gesù (poiché la sua fama si era sparsa) e diceva: «Giovanni il battista è risuscitato dai morti; è per questo che agiscono in lui le potenze miracolose»”. - *Mr* 6:14.

Matteo aggiunge che questa considerazione fu fatta da Antipa davanti ai suoi “servitori”: “In quel tempo Erode il tetrarca udì la fama di Gesù, e disse ai suoi *servitori*: «Costui è Giovanni il battista! Egli è risuscitato dai morti; perciò agiscono in lui le potenze miracolose»” (*Mt* 14:1,2). *TNM*, similmente, traduce “servitori”. Questo è conforme al greco del testo: τοῖς παισὶν (*tòis paisìn*), “ai servitori”. Va tuttavia ricordato che, secondo l’uso orientale, questi “servitori” erano cortigiani e ufficiali di corte: “Saul disse ai suoi servitori: «Trovatemi un uomo che suoni bene, e conducetelo qui»”, “Poi Saul diede quest'ordine ai suoi servitori: «Parlate in confidenza a Davide e ditegli: Ecco, tu sei gradito al re e tutti i suoi servitori ti amano; diventa dunque genero del re». I servitori di Saul sussurrarono queste parole all'orecchio di Davide. Ma Davide replicò: «Sembra a voi cosa semplice diventare genero del re? Io sono povero e di umile condizione». I servi riferirono a Saul: «Davide ha risposto così e così». Saul disse: «Dite così a Davide: Il re non domanda dote; ma domanda cento prepuzi dei Filistei, per vendicarsi dei suoi nemici». Saul aveva in animo di far cadere Davide nelle mani dei Filistei. I servitori dunque riferirono quelle parole a Davide; ed egli fu d'accordo di diventare genero del re in questa maniera. E prima del termine fissato” (*1Sam* 16:17;18:22-26); “Io punirò lui, la sua discendenza e i suoi servitori” (*Ger* 36:31). Da queste scritture si vede che quei “servitori” avevano mansioni ben più importanti dei semplici servi come sono intesi in occidente.

Presso *Mr* e *Lc* la frase serve da introduzione al racconto della decapitazione del battezzatore. Anche se Antipa, ellenista e sadduceo, non ammetteva la resurrezione, nel caso particolare e date le circostanze inesplicabili, poté essere indotto dal suo stesso rimorso a quelle affermazioni superstiziose.

L’insegnamento di Yeshùa penetrò anche nella corte di Antipa, tanto è vero che Giovanna moglie di Cuza (*amministratore* di Antipa; non semplicemente “incaricato”, come traduce *TNM*) era tra le sue fedeli discepole: “Con lui [Yeshùa] vi erano i dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti maligni e da malattie: Maria, detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; *Giovanna, moglie di Cuza, l'amministratore di Erode*” (*Lc* 8:2,3). Antipa fu allarmato da questa penetrazione della dottrina di Yeshùa nella sua corte e tentò con astuzia di allontanare questa influenza di Yeshùa dai suoi domini servendosi di alcuni farisei per mettergli paura. Ma a questi Yeshùa rispose con parole profetiche perché fossero riferite

a quella “volpe”: “Vennero alcuni farisei a dirgli: «Parti, e vattene di qui, perché Erode vuol farti morire». Ed egli disse loro: «Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demòni, compio guarigioni oggi e domani, e il terzo giorno avrò terminato»” (*Lc* 13:31,32). In un’altra occasione Yeshùa esortò a guardarsi “dal lievito di Erode”: “Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!” (*Mr* 8:15). Dopo questi fatti, Yeshùa “si ritirò di là in barca verso un luogo deserto, in disparte” (*Mt* 14:13), dove poi avvenne la moltiplicazione dei pani.

Il desiderio di Antipa di vedere Yeshùa fu appagato da Pilato che glielo mandò perché fosse da lui giudicato, e da quel tempo i due divennero amici (mentre prima erano avversari). Yeshùa però non volle parlargli, così fu rimandato da Pilato con la veste bianca che si metteva ai pazzi:

> “Quando vide Gesù, Erode se ne rallegrò molto, perché da lungo tempo desiderava vederlo, avendo sentito parlare di lui; e sperava di vedergli fare qualche miracolo. Gli rivolse molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla. Or i capi dei sacerdoti e gli scribi stavano là, accusandolo con veemenza. Erode, con i suoi soldati, dopo averlo vilipeso e schernito, lo vestì di un manto splendido, e lo rimandò da Pilato. In quel giorno, Erode e Pilato divennero amici; prima infatti erano stati nemici”. - *Lc* 23:8-12.

Nel 34 E. V. Areta dichiarò guerra ad Antipa e lo sconfisse, ma questi ricorse all’imperatore Tiberio per aiuto. Tiberio impose al riluttante proconsole della Siria di prendere le armi contro il re nabateo. Ma all’improvvisa morte dell’imperatore il 16 marzo del 36, egli ne approfittò per tornarsene nella sua sede. Frattanto, lo splendore di Antipa era iniziato ad affievolirsi. Nel 31 il potentissimo Seiano (amico di Antipa), che da oscuro cavaliere era salito fino al consolato e, quale ministro di Tiberio, dettava legge in tutto l’impero, veniva giustiziato per aver complottato contro l’imperatore. Agrippa, nipote di Antipa, dopo una vita avventurosa che lo aveva portato prima a vivere alle spalle dello zio e poi a lasciare precipitosamente la Siria per sfuggire ai suoi creditori, finì in prigione. Vi finì per avere invocato da Dio il regno per Caligola, nonostante Agrippa fosse amico del figlio di Tiberio (Druso, avvelenato da Seiano). Liberato poi da Caligola quando questi salì al trono, Agrippa fu ricompensato con una catena d’oro dello stesso peso di quella che lo incatenava in carcere e fu fatto re della Nabatea (circa 37 E. V.).

L’improvvisa fortuna di Agrippa suscitò la gelosia di sua sorella Erodiade che voleva la medesima dignità per il proprio marito. Con la sua insistenza, ella riuscì a vincere la riluttanza di suo marito Antipa. “Andiamo a Roma – gli diceva Erodiade – non risparmiamo né fatica né oro né argento. A cosa servirebbe conservare questi tesori? Non possiamo impiegarli meglio che per procurarci la corona” (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 18,7,1,2). Erode [Antipa], che amava la quiete e provava ripugnanza per i tumulti e i disordini

a Roma, resistette a tale pressione. Ma Erodiade “quanto più lo vedeva opporsi alle sue aspirazioni e al viaggio, tanto più si sforzava di persuaderlo a tentare ogni cosa pur di ottenere il titolo di re. E non cessò se non quando riuscì a carpirgli il consenso. Ed egli fu costretto a cedere alla sua insistenza” (*Ibidem*). L’impresa fallì miseramente. Su sollecitazione di Agrippa fu accusato di lavorare contro Roma; gli furono trovate armi per settemila uomini. Così, verso il 40 E. V., Antipa fu esiliato in Gallia (odierna Francia), dove Erodiade lo volle seguire rifiutando il favore imperiale a suo riguardo. “Tu, o Cesare, parli da quel generoso e grand’uomo che sei, ma l’amore che porto a mio marito mi vieta di accettare i tuoi doni cortesi. E poiché fui compagna nella prosperità non è giusto da parte mia che l’abbandoni nelle sue sventure”. - *Ibidem* 18,7,2.

Moneta di Erode Antipa

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 24

La predicazione di Giovanni il battezzatore nei Vangeli

Il precursore del Messia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I racconti biblici, pur parlando del battezzatore, non intendono presentarlo direttamente per se stesso, ma solo in funzione di Yeshùa. I racconti evangelici tendono come meta alla rivelazione di Yeshùa quale figlio amato da Dio. Ora, dato che tale rivelazione avvenne dopo il suo battesimo, si parla del battesimo di Yeshùa ad opera del battezzatore. Ecco quindi la necessità di parlare del precursore. Da questo fatto deriva l'importanza che fu sempre attribuita al battesimo di Giovanni nella predicazione dei discepoli di Yeshùa: "Il tempo che il Signore Gesù visse con noi, *a cominciare dal battesimo di Giovanni*"; "Quello che è avvenuto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, *dopo il battesimo predicato da Giovanni*". - *At* 1:21,22;10:37.

Secondo le caratteristiche proprie a ciascun evangelista, ciascun sinottico fa il suo racconto al riguardo. *Marco* si attiene ai fatti senza riferire i discorsi. *Matteo* e *Luca* presentano di più i discorsi del battezzatore (essi si riferiscono alla fonte *Q*, quella dei *lòghia* o discorsi). Inoltre, i singoli evangelisti presentano il tutto secondo il loro proprio angolo visuale, il proprio modo di essere e i bisogni della congregazione al loro tempo. Giovanni apostolo non descrive l'attività del battezzatore, ma ne parla solo di riflesso riferendo ciò che egli disse ai primi discepoli di Yeshùa.

Il *metodo che analizza le redazioni* tenta appunto di ricercare i motivi delle scelte individuali dei singoli evangelisti, anziché tendere ad armonizzare *forzatamente* i diversi racconti.

Il battezzatore in *Mr*

Mr 1:1-8 - Note di critica letteraria

Mr non ha creato lui stesso le sue narrazioni in 1:1-15, ma le ha trovate in una sua fonte come piccole unità che poi lui ha riunite con leggeri ritocchi redazionali.

"Inizio del *vangelo* di Gesù Cristo" (1:1). Il termine "vangelo" (greco εὐαγγέλιον, *euanghèlion*) è un termine caratteristico di Marco. Probabilmente serve per introdurre tutto il Vangelo, ma la parola "lieto annuncio" ("vangelo", appunto) ricorre anche ai vv. 14 e 15, ragione per cui va certamente attribuito a Marco.

In 1:2-8 tre elementi sarebbero redazionali. Le citazioni scritturistiche (vv. 2,3) sono redazionali: *Mt*, infatti, le semplifica e le sposta. Redazionale è anche la doppia determinazione del luogo: "nel deserto" (v. 4) e "fiume Giordano" (v. 5), suggerita per ricollegare il passo con la profezia appena citata. È redazionale anche l'espressione "predicando un battesimo" (v. 4). Si tratta qui certamente di un ritocco marciano, dato che l'espressione usuale è "battezzando con un battesimo": "Essere battezzati del battesimo", "sarete battezzati del battesimo" (*Mr* 10:38,39); "Facendosi battezzare del battesimo" (*Lc* 7:29); "Vi è un battesimo del quale devo essere battezzato" (*Lc* 12:50); "Con quale battesimo siete dunque stati battezzati?" (*At* 19:3). È vero che "predicare un battesimo" si ha anche in *Lc* 3:3 ("predicando un battesimo"), in *At* 10:37 ("Il battesimo predicato") e in *At* 13:24 ("aveva predicato il battesimo"), ma questi passi dipendono da *Mr*.

Il v. 6 ("Giovanni era vestito di pelo di cammello, con una cintura di cuoio intorno ai fianchi, e si nutriva di cavallette e di miele selvatico") sembra un'aggiunta di Marco, perché turba la successione tra i versetti precedente e successivi. Il duplice "vi" del v. 8, infatti, si ricollega al v. 5. La successione originaria doveva essere:

> "E tutto il paese della Giudea e tutti quelli di Gerusalemme accorrevano a lui ed **erano da lui battezzati** nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. E predicava, dicendo: «Dopo di me viene colui che è più forte di me; al quale io non sono degno di chinarmi a sciogliere il legaccio dei calzari. Io ***vi* ho battezzati** con acqua, ma lui ***vi* battezzerà** con lo Spirito Santo»". – *Mr* 1:5,7,8.

In questa armoniosa sequenza propria della fonte utilizzata da Marco, questi deve aver poi inserito il v. 6: "Giovanni era vestito di pelo di cammello, con una cintura di cuoio intorno ai fianchi, e si nutriva di cavallette e di miele selvatico". Questo inserimento proviene da *Mal* 4:5 ("Ecco, io vi mando il profeta Elia, prima che venga il giorno del Signore, giorno grande e terribile") unito a *2Re* 1:8 ("Era un uomo vestito di pelo, con una cintura di cuoio intorno ai fianchi", riferito all'abbigliamento di Elia).

Mr 1:9-13 - Note di critica letteraria

In 1:9-13 si hanno il battesimo di Yeshùa e le tentazioni. Qui non sono rintracciabili interventi redazionali di Marco. In ogni caso, l'elemento storico che sta sotto la redazione è innegabile.

La redazione di Marco

Il *Vangelo di Marco* accresce i rapporti con le profezie delle Scritture Ebraiche, quasi a sottolineare che il battezzatore è colui che avvera in sé le profezie antiche. Gli altri due sinottici (*Mt* e *Lc*) citano solo la profezia isaiana, ma *Mr* la fa precedere da un passo di *Malachia* che così afferma: "Ecco, io vi mando il mio messaggero, che spianerà la via davanti a me" (3:1). Il battezzatore è quindi il *precursore*. Si noti poi come *entrambe* le profezie (*Mal* 3:1 e *Is* 40:3) siano presentate con il solo nome di *Isaia*, in quanto profeta più importante.

L'uso poi della frase isaiana induce Marco a sottolineare che il battezzatore ha "la voce di uno grida" di prepararsi alla venuta del messia nel deserto.

Nel testo marciano vi è continuità nell'azione salvifica attraverso varie fasi: profezie, precursore, il messia. Anche il battesimo di Giovanni è già "un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati" (v. 4) come lo sarà quello di Yeshùa, ma il messia è presentato come "più forte" (v. 7) e annuncia "il regno di Dio" (v. 15) anziché il solo "ravvedimento". - V. 4.

Marco, anziché apporre Yeshùa al precursore (come fanno *Mt* e *Lc*), mette in rapporto i due battesimi, del battezzatore e di Yeshùa. Marco toglie ogni indicazione escatologica (che riguarda cioè il tempo della fine) eliminando l'elemento del *fuoco* per lasciare solo: "Lui [Yeshùa] vi battezzerà con lo Spirito Santo" (v. 8). Il battezzatore immerge solo nell'acqua, Yeshùa immerge nello spirito santo. Marco non ricorda l'ira futura, la scure posta alla radice degli alberi, il ventilabro di colui che viene, l'aia dove si separa il grano dalla paglia. Tutto è concentrato nel battesimo che sarà attuato da colui che viene, anzi è già in atto di venire. Probabilmente la presentazione di Marco fu influenzata dalla pratica del battesimo attuato dai primi discepoli: "Giovanni battezzò sì con acqua, ma voi sarete battezzati in Spirito Santo" (*At* 1:5); "Giovanni ha battezzato con acqua, ma voi sarete battezzati con lo Spirito Santo". - *At* 11:16.

Il battesimo di Giovanni secondo Marco

Dopo la citazione di *Is* 40:3, Marco presenta Giovanni che predica "un battesimo di ravvedimento" (v. 4) a cui i giudei si sottopongono nel Giordano (v. 5). Descrive quindi l'abito

e il cibo del battezzatore (v. 6) che predicava la propria inferiorità nei riguardi del messia (v. 7) che avrebbe battezzato non con sola acqua ma anche con spirito santo (v. 8). Vediamo altri aspetti non ancora trattati.

"Battezzare" viene dal greco βαπτίζειν (*baptìzein*), frequentativo del verbo βάπτειν (*bàptein*) che significa "immergere in". Nella lingua greca il verbo *bàptein* era usato soprattutto riferito all'immersione del ferro nell'acqua per temprarlo, all'immersione delle stoffe nella tintura e all'immersione della spada nel sangue (quest'ultimo aspetto si riscontra nelle tragedie greche). Il frequentativo *baptìzein* conserva il significato originale di "immergere in" sia in senso fisico (immergere in un liquido) sia in senso metaforico (purificazione). Anche in italiano si usa un'espressione simile quando si dice "essere indebitati fino al collo", vale a dire essere *immersi* nei debiti fino al collo. Anche riguardo a questo verbo dobbiamo subire le conseguenze di quei primi traduttori che anziché semplicemente tradurre preferirono *traslitterare*. Venne così a crearsi una categoria inesistente nella lingua dei Vangeli. Oggi, dire "battezzare" può significare solo una cosa. Eppure, quel verbo significa "immergere". Se noi dicessimo che al tempo di Yeshùa si battezzavano le stoffe in certe tinture, questo provocherebbe sorpresa e confusione. Eppure, al tempo si diceva proprio così. Ecco cosa succede a traslitterare. Un altro esempio concreto lo abbiamo presso Giuseppe Flavio: la nave su cui si trovava Giona stava per essere … sommersa? Sì, certo, ma Giuseppe Flavio dice letteralmente "battezzata" (*Antichità Giudaiche* 9,10,2). Se i traduttori avessero tradotto *baptìzein* con "immergere" non avrebbero creato la confusione che oggi noi dobbiamo. Erode il Grande aveva ordinato ad un amico di suo figlio Aristobulo di scendere con lui in piscina e di "battezzarlo"; no, non si trattava di una cerimonia religiosa: lo fece annegare (*Id.* 15,3,3). Nella Bibbia stessa troviamo il verbo *baptìzein* proprio con il suo significato originale. "Voi non sapete quello che chiedete. Potete voi bere il calice che io bevo, o essere battezzati del battesimo del quale io sono battezzato?" (*Mr* 10:38): qui è abbastanza intuitivo: Yeshùa sta domandando se loro possono *essere sommersi* dalla afflizioni che lo attendono. Meno chiaro – per colpa dei traduttori che anziché tradurre *traslitterarono* – sarebbe *Mr* 7:4 ("Vi sono molte altre cose che osservano per tradizione: abluzioni di calici, di boccali e di vasi di rame"), che se fosse reso coerentemente con le traslitterazioni suonerebbe: "Vi sono molte altre cose che osservano per tradizione: *battesimi* [βαπτισμοὺς (*baptismùs*) nel testo greco] di calici, di boccali e di vasi di rame". Così *Lc* 11:38: "Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si fosse lavato prima del pranzo", che letteralmente suonerebbe: "Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si *fosse battezzato* [ἐβαπτίσθη *ebaptìsthe*)] prima del pranzo". In *Lv*

11:32 leggiamo: “Ogni oggetto sul quale cadrà qualcuno di essi quando è morto, sarà immondo: sia che si tratti di oggetti di legno o stoffa o pelle o sacco o qualunque altro oggetto di cui si faccia uso; sarà *messo nell'acqua* e sarà impuro fino alla sera; poi sarà puro”. La *LXX* greca traduce, letteralmente: “Sarà *battezzato* [βαφήσεται (*bafèsetai*)] nell’acqua”.

In *Tit* 1:3 l’immersione (“battesimo”) è chiamato “il *bagno* della rigenerazione”. In *Ef* 5:25,26 abbiamo: “Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata *lavandola con l'acqua* della parola”; qui i traduttori ci hanno messo del loro, così perdiamo la possibilità di gustare un’immagine colma di tenerezza. Anzi, viene trasformata in qualcosa che sa di volgare: quel *lavare* la chiesa quasi fosse sporca. Paolo sta parlando ai mariti credenti e cita loro l’esempio di Yeshùa che ama la chiesa come una moglie. Paolo non dice affatto che Yeshùa lava la chiesa, quasi una moglie dovesse essere lavata dal marito, ma dice letteralmente: “Il consacrato [Yeshùa] amò la congregazione e si consegnò per essa, affinché la santificasse, purificata col bagno dell’acqua [ἵνα αὐτὴν ἁγιάσῃ καθαρίσας τῷ λουτρῷ τοῦ ὕδατος (*ìna autèn aghiàse katharìsas tò lutrò tù ýdatos*)]”. Qui si allude al rito del bagno nell’acqua che la sposa faceva per prepararsi all’incontro con lo sposo. Nello stesso modo in cui la sposa prepara il suo corpo con cura ed emozione, facendosi bella con un bagno, nello stesso modo la chiesa si prepara con emozione e aspettativa facendosi bella con un simbolico bagno nella parola santificante di Dio.

Nel caso dell’immersione dei discepoli di Yeshùa si comprende il simbolismo della sepoltura e della resurrezione: “O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?” (*Rm* 6:3); “Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti”. - *Col* 2:12.

L’immersione attuata dal battezzatore non aveva un valore magico in se stessa, ma per i sentimenti che l’accompagnavano. Essa era vivificata dalla fede nella prossima venuta del messia cui il battesimo serviva da preparazione: “*Preparate* la via del Signore” (*Mr* 1:3). L’immersione doveva essere accompagnata anche dal “ravvedimento”: “un battesimo di ravvedimento” (v. 4) attuato con la confessione generica dei peccati, “confessando i loro peccati” (v. 5). Il testo usa un participio presente: ἐξομολογούμενοι (*ecsomologùmenoi*), “mentre confessavano i propri peccati”. - V. 5.

Senza la fede e il ravvedimento, l’immersione a nulla vale. Fede e ravvedimento sono due elementi *indispensabili* alla salvezza individuale (*Lc* 13:1-5). Anche la missione dei discepoli di Yeshùa è quella di predicare “il ravvedimento per il perdono dei peccati”. - *Lc* 24:47.

In tal modo il battezzatore è il successore degli antichi profeti: “Va', proclama queste parole […]: «Torna, o infedele Israele»" (*Ger* 3:12). Con i profeti si erano ***interiorizzate*** le antiche liturgie penitenziali: digiuno (*Gdc* 20:26; *1Re* 21:8,sgg.); lacerazione degli abiti per rivestirsi di sacco (*1Re* 20:31,sgg.; *2Re* 6:30); spargimenti di cenere (*Is* 58:5); confessione collettiva dei peccati (*Gdc* 10:10; *1Sam* 7:6). Per i profeti occorreva ‘cercare Yah’ (*Am* 5:6), ‘tornare a Yah con tutto il cuore’ (*1Sam* 7:3) e tornare a Dio con le dovute condizioni (*Ger* 3:11,21-15). Questo ravvedimento *interiore* predicato dal battezzatore sarà insegnato poi anche dalla congregazione dei discepoli di Yeshùa. All’inizio Yeshùa aveva ordinato: “Ravvedetevi” (*Mt* 4:17); la stessa cosa ripeterono gli apostoli: “Predicavano alla gente di ravvedersi” (*Mr* 6:12). Così insegnò Pietro nel suo discorso alla Pentecoste: “Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo” (*At* 2:38), così sotto il portico di Salomone: “Ravvedetevi dunque e convertitevi, perché i vostri peccati siano cancellati” (*At* 3:19), davanti al sinedrio: “Per dare ravvedimento a Israele, e perdono dei peccati” (*At* 5:31). La stessa cosa ripeté Paolo: “Ho predicato che si ravvedano e si convertano a Dio, facendo opere degne del ravvedimento”. - *At* 26:20.

Senza il ravvedimento e senza la conversione una persona non può salvarsi: “Se non vi ravvedete, perirete tutti”. - *Lc* 13:3,5.

Secondo Marco, lo scopo del battesimo giovanneo è quello di ottenere “la remissione dei peccati” (*Mr* 1:4), non quello di mostrare agli altri che si è ravveduti e quindi già perdonati. La fede e il ravvedimento lavorano nell’ubbidienza dell’immersione in modo da procurare la remissione delle colpe. L’immersione è, infatti, compiuta *εἰς* ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν (eis *àfesin tòn amartiòn*): *èis* indica il movimento (verso) in direzione del perdono che si realizza attraverso l’immersione. Questo senso della particella *èis* riappare anche in altri passi biblici in cui si presenta l’immersione dei nuovi discepoli: “Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati [*εἰς* ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν (eis *àfesin tòn amartiòn*)]” (*At* 2:38); letteralmente: “Ciascuno di voi sia immerso nel nome di Yeshùa il consacrato *verso* il perdono dei vostri peccati”. Così anche per il sangue sparso da Yeshùa sul palo: “Questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati [*εἰς* ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν]” (*Mt* 26:28); letteralmente: “Sparso per molti *verso* il perdono del peccato”. In italiano si direbbe: in vista di.

Leggendo *Mr* sembra che *tutti* i giudei siano usciti dalle loro città per farsi immergere nel fiume Giordano senza che Giovanni si opponesse: “Tutto il paese della Giudea e tutti quelli

di Gerusalemme accorrevano a lui ed erano da lui battezzati nel fiume Giordano" (1:5). L'opposizione di Giovanni è invece presentata da *Mt*, *Lc* e *Gv*: "Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere»" (*Mt* 3:7); "Diceva alle folle che andavano per essere battezzate da lui: «Razza di vipere»". - *Lc* 3:7.

L'accorrere da Giovanni per farsi immergere là "nel deserto" si comprende meglio conoscendo le idee di allora. Per prepararsi al messia bisognava andare proprio nel deserto, rinnovando così una specie di Esodo e passare nuovamente attraverso le acque come gli ebrei nei guadi del Mar Rosso. Paolo si fece portavoce di queste idee rabbiniche quando diceva che per divenire discepoli di Yeshùa occorreva prima essere immersi nelle acque tra il mare e la nuvola: "Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, passarono tutti attraverso il mare, *furono tutti battezzati nella nuvola e nel mare*". - *1Cor* 10:1,2.

La superiorità di Yeshùa rispetto al battezzatore è presentata con il simbolismo dello sciogliere i legacci dei sandali come facevano i servi al padrone. Anzi, Giovanni si dice indegno perfino di quel gesto servile: "Dopo di me viene colui che è più forte di me; al quale io *non* sono degno di chinarmi a sciogliere il legaccio dei calzari" (*Mr* 1:7). *Mt* presenta un simbolismo simile ma non identico: "Io non sono degno di *portargli* i calzari". - *Mt* 3:11.

C'è un netto contrasto tra acqua e spirito santo. Il battezzatore immerge in acqua, ma il Consacrato con lo spirito santo: "Io vi ho battezzati con acqua, ma lui vi battezzerà con lo Spirito Santo". - *Mr* 1:8.

Acqua

L'acqua esprimeva il senso dell'ospitalità quando la si offriva a chi era accolto in casa propria: "Lasciate che si porti un po' d'acqua, lavatevi i piedi e riposatevi" (*Gn* 18:4). L'acqua simboleggiava anche la purificazione come la rimozione della sporcizia del corpo: "Non fosti lavata con acqua per pulirti", "Ti lavai con acqua" (*Ez* 16:4,9); così diceva Dio a Gerusalemme. L'acqua simboleggiava anche la purezza interiore: "Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male" (*Is* 1:16). Da tutto ciò il simbolismo dell'acqua riservata specialmente per il tempo messianico:

> "Io vi farò uscire dalle nazioni, vi radunerò da tutti i paesi, e vi ricondurrò nel vostro paese; **vi aspergerò d'acqua pura e sarete puri**; io vi purificherò di tutte le vostre impurità e di tutti i vostri idoli. Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni". - *Ez* 36:24-27.

“In quel giorno” – dice *Zc* 13:1 – “vi sarà una fonte aperta per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme, per il peccato e per l'impurità”. Ezechiele preannuncia un fiume che sgorgando dal santuario sarebbe sceso fino al Mar Morto per purificarlo. - *Ez* 47.

Al tempo di Yeshùa l’immersione era divenuta così importante per i pagani che volevano farsi ebrei che assunse quasi lo stesso valore della circoncisione. Sembra che il battezzatore abbia preso la sua immersione (battesimo) dall’uso dei rabbini. I proseliti però non erano battezzati dai rabbini, ma si *auto-immergevano* davanti a loro. Infatti “gli domandarono: «Perché dunque battezzi, se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?»” (*Gv* 1:25). Nel caso di Giovanni era lui stesso che immergeva, tanto che ricevette il soprannome di “battezzatore” (= immersore o immergente). Giovanni mostrò che la sua immersione e non la discendenza da Abraamo preparava davvero le persone (rabbini compresi) al messia. In questo senso, i vanagloriosi ebrei erano indegni quanto gli incirconcisi. Anche i rabbini avevano bisogno di una conversione interiore: “Fate dunque dei frutti degni del ravvedimento, e non cominciate a dire in voi stessi: «Noi abbiamo Abraamo per padre!»”. - *Lc* 3:8.

SPIRITO SANTO

È una potenza divina che agisce nel mondo e si posa su alcune persone per conferire loro dei doni particolari. In Sansone creò una forza straordinaria: “Lo spirito del Signore investì Sansone” (*Gdc* 14:6). Ai profeti recò il messaggio divino, tanto che ciascuno di essi divenne “uomo ispirato” (*Os* 9:7) o “uomo dall’espressione ispirata” (*TNM*); per meglio dire – secondo il testo ebraico – “uomo dello spirito” (אִישׁ הָרוּחַ, *ish harùakh*). Lo spirito santo di Dio aiutò Zorobabele a restaurare Gerusalemme e la nazione: “È questa la parola che il Signore rivolge a Zorobabele: «Non per potenza, né per forza, ma per lo Spirito mio»" (*Zc* 4:6). Ma lo spirito di Dio doveva posarsi specialmente sul futuro consacrato (messia): “Lo Spirito del Signore riposerà su di lui: Spirito di saggezza e d'intelligenza, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di conoscenza e di timore del Signore”. - *Is* 11:2.

Questo spirito viene detto *santo* non in quanto santifica, ma in quanto procede *da Dio*. Non si tratta affatto di una persona o di una entità che pur essendo distinta e separata da Dio sarebbe ugualmente Dio (dottrina pagana della Trinità). Lo spirito santo è Dio quanto la forza di un uomo è lui stesso; tuttavia, non diciamo che la forza di un uomo sia quell’uomo: diciamo che quella forza è *umana* e che appartiene a quell’uomo. Così lo spirito santo è *divino* e appartiene a Dio. Dire “spirito santo” è come dire “braccio santo” ed è come dire “nome santo”:

“Non togliermi il tuo santo Spirito”	*Sl* 51:11
“La sua destra e il suo braccio santo l'hanno reso vittorioso”	*Sl* 98:1
“Santo e tremendo è il suo nome”	*Sl* 111:9
“Colui che è l'Alto, l'eccelso, che abita l'eternità, e che si chiama il Santo”	*Is* 57:15

Essendo lo spirito divino la forza o potenza di Dio, il suo “braccio” o la “sua destra” simboleggiano – nella *concretezza* ebraica – proprio la sua forza. Stessa cosa per il nome: *Sl* 111:9, dopo aver detto che Dio “ha mandato a liberare il suo popolo” (usando la sua potenza) e che “ha stabilito il suo patto per sempre” (grazie alla sua forza che tutto può), dice che “santo e tremendo è il suo *nome*”. Per gli ebrei il nome era la persona stessa. Dio è il potente, l’onnipotente: la sua forza (spirito) è onnipotente ed è santa perché appartiene ha colui che per nome ha il Santo.

È questo spirito, la forza santa di Dio, che è il frutto dell’immersione messianica che diviene così superiore a quella praticata da Giovanni. Tutte e due le immersioni conferiscono il perdono dei peccati, ma solo l’immersione nel nome di Yeshùa dona lo spirito santo. Questa santa forza di Dio non poté essere data prima della resurrezione e glorificazione di Yeshùa: “Lo Spirito, infatti, non era ancora stato dato, perché Gesù non era ancora glorificato”. - *Gv* 7:39.

Il battezzatore in *Mt*

Il brano mattaico (*Mt* 3:1-12) è più lungo di quello marciano perché riferisce anche un saggio dei discorsi tenuti dal battezzatore alle persone che venivano da lui. In questo senso *Mt* si avvicina a *Lc*. Ci sono tuttavia delle modifiche dovute al fatto che in *Mt* Giovanni parla ad una speciale categoria di persone. Vediamo prima gli accordi e poi le differenze (*differenze*, non contrasti).

Secondo Matteo il battezzatore predica il ravvedimento: “Ravvedetevi” (*Mt* 3:2), aggiungendo: “perché il regno dei cieli è vicino” (v. 2). Si tratta di una *modifica* mattaica, in quanto la stessa espressione ricorre anche sulle labbra di Yeshùa: “Gesù cominciò a predicare e a dire: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino»” (4:17) e vi appare la terminologia - caratteristica di *Mt* - “regno dei cieli” anziché “regno di Dio” (cfr. *Mr* 1:15). Dopo l’usuale citazione di *Is* (40:3), Matteo ricorda il modo di vestirsi e di cibarsi di Giovanni (v. 4; cfr. *2Re* 1:8) e presenta le persone che si recavano da lui. Queste giungono da “Gerusalemme, tutta la Giudea e tutto il paese intorno al Giordano” (3:5). Le prime due

località sono tratte da *Mr*, che ha però "Giudea" e il plurale "gerosolimitani [οἱ ἱεροσολυμεῖται (*oi ierosolymèitai*); "i gerosolimitani", gli abitanti di Gerusalemme – *Mr* 1:5]". La terza località ha una somiglianza con *Lc*, sebbene qui non siano gli abitanti della regione ad andare da lui ma sia lo stesso Giovanni che "*andò* per tutta la regione intorno al Giordano" (*Lc* 3:3). Tutta questa gente veniva a farsi immergere da Giovanni nel fiume Giordano confessando i propri peccati (ἐξομολογούμενοι (*ecsomologùmenoi*); participio presente: "confessanti", ad indicare l'azione contemporanea all'immersione). – *Mt* 3:6.

Nel brano di *Mt* 3:7-12, caratteristico di *Mt* (e di *Lc*), si riferiscono le invettive del battezzatore contro i *farisei* e i *sadducei*, mentre secondo *Lc* sono rivolte alla folla. *Mt* aveva sintetizzato tutto ricordando solo che il battezzatore era inferiore a "colui sta per venire" (ἐρχόμενος, *erchòmenos*; participio presente che sta per il futuro mancante nelle Scritture Greche e nella *koinè* - *Mt* 3:11). Gli interlocutori di Giovanni (farisei e sadducei, secondo *Mt*) vengono da lui *ἐπὶ* τὸ βάπτισμα (epì *tò bàptisma*), "*a motivo* dell'immersione" (*Mt* 3:7), vale a dire: non per farsi immergere ma per *discutere* sul perché mai immergesse. In *Mt* i farisei e i sadducei sono sempre menzionati insieme (ad eccezione di 22:23,34 dove si pone in ridicolo la resurrezione) e sono presentati come gli avversari di Yeshùa nelle controversie (cfr. 16:1,6,11,12). Quest'associazione dei due gruppi è caratteristica di *Mt* (non si ritrova in nessun altro Vangelo). Essa è così caratteristica che un raffronto la evidenzia in tutta la sua specificità:

Mt		*Mr*		*Lc*	
"I farisei **e i sadducei** si avvicinarono a lui per metterlo alla prova e gli chiesero di mostrar loro un segno dal cielo"	16:1	"Vennero i farisei […] chiedendogli, per metterlo alla prova, un segno dal cielo"	8:11	"**Altri**, per metterlo alla prova, gli chiedevano un segno dal cielo"	11:16
"Guardatevi bene dal lievito dei farisei **e dei sadducei**"	16:6	"Guardatevi dal lievito dei farisei"	8:15	"Guardatevi dal lievito dei farisei"	12:1
"Lievito dei farisei **e dei sadducei**"	16:11				
"L'insegnamento dei farisei **e dei sadducei**"	16:12				

Forse questo fenomeno (la menzione di farisei e sadducei *insieme*) fu dovuta al fatto che quando Matteo stese il suo Vangelo, il Tempio era già stato distrutto e i sadducei avevano quindi perso la loro influenza e si affiancarono in prima linea ai farisei nel combattere i discepoli di Yeshùa. Per Matteo, infatti, la parola "sadducei" sembra indicare tutti i capi giudei non farisei.

Il brano mattaico delle *invettive contro i farisei-sadducei* (3:9,10) corrisponde a quello lucano. Il battezzatore li chiama "razza di vipere" (3:7). Li rimprovera perché vogliono

sfuggire all'ira divina sostenendo la loro origine abraamica, mentre dalle "pietre Dio può far sorgere dei figli ad Abraamo" (v. 9). Viene minacciato l'abbattimento dei loro alberi privi di frutti per darli in preda al fuoco divoratore. - V. 10.

Si può ipotizzare a ragione che queste invettive *molto forti* Matteo le abbia fatte rivolgere da Giovanni ai farisei-sadducei. Ci sono buone ragioni. Intanto, secondo Luca le invettive sono rivolte *alla folla*: "Giovanni dunque diceva *alle folle* che andavano per essere battezzate da lui: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira futura?»" (*Lc* 3:7). Le folle "andavano per essere battezzate da lui", i farisei-sadducei no: andavano *per discutere*. Quando Matteo scrive (dopo la distruzione del Tempio nel 70), questa categoria (farisei-sadducei) era decisamente opposta al Regno di Dio. I termini usati da Matteo risentono molto della successiva predicazione di Yeshùa (la decantata discendenza da Abraamo). E poi, se davvero Giovanni avesse usato parole così forti contro i farisei e i sadducei (capi del popolo), avrebbe attirato su di sé e sul proprio movimento l'*immediata espulsione* dal giudaismo ufficiale. Il lettore occidentale non deve scandalizzarsi. Quella che per noi sarebbe una contraffazione, non lo era affatto per i semiti. Matteo riferisce la verità. La sua è una verità storica retrospettiva. Che dal battezzatore si siano recati anche dei farisei è testimoniato da Yeshùa che li rimprovera per non aver accolto l'immersione di Giovanni: "I farisei e i dottori della legge, non facendosi battezzare da lui, hanno respinto la volontà di Dio per loro" (*Lc* 7:30). Che vi siano andati anche dei sadducei per interrogare il battezzatore è pure confermato da *Gv* 1:19,20: "Quando i Giudei mandarono da Gerusalemme dei sacerdoti e dei Leviti per domandargli: «Tu chi sei?». Egli confessò e non negò; confessò dicendo: «Io non sono il Cristo»". Il battezzatore ebbe quindi con loro un colloquio *franco*, anche se privo d'invettive.

Il richiamo alle vipere fu usato pure da Yeshùa: "Razza di vipere, come potete dir cose buone, essendo malvagi?"; "Serpenti, razza di vipere, come scamperete al giudizio della geenna?" (*Mt* 12:34;23:33). Tale richiamo si rinveniva anche a Qumràn: "Alcova di vipere".

Il richiamo ai figli di Abraamo ("Abbiamo per padre Abraamo", *Mt* 3:9) era una realtà molto decantata dai farisei e dagli ebrei. Il richiamo alla nascita di veri israeliti dalle pietre è un'espressione propria del battezzatore e non fu usata da Yeshùa, per cui non è possibile dire che Matteo attribuisca al battezzatore una terminologia di Yeshùa.

Matteo riferisce che a questi farisei-sadducei il battezzatore non chiede "*frutti* [plurale: καρποὺς (*karpùs*)] degni del ravvedimento" (*Lc* 3:8), ma un unico "*frutto* [singolare: καρπὸν (*karpòn*)] degno di pentimento (*Mt* 3:8, *TNM*). Per salvarsi, costoro devono capovolgere del tutto *la loro mentalità*: le traduzioni "frutto degno *di pentimento*" (*TNM*) o "del ravvedimento"

(*VR*) non sono traduzioni accurate; il testo greco ha τῆς μετανοίας (*tès metanòias*) che significa “del mutamento di pensiero”. Giovanni sta loro dicendo: “Producete perciò un frutto degno del mutamento di pensiero” o – per dirla in italiano corrente – “dimostrate d’aver cambiato testa”, “date le prove che avete messo la testa a posto”. Per salvarsi, costoro devono capovolgere del tutto la loro mentalità: anche loro, anziché ritenersi salvati perché discendenti di Abraamo, devono comprendere d’aver bisogno di salvezza.

In *Lc* sono presenti varie categorie: folle (3:7), pubblicani (3:12), soldati (3:14), il popolo (3:15); ogni categoria ha un suo comportamento, e Luca lo spiega. Matteo opera un *cambiamento redazionale* e applica tutto ai farisei-sadducei, invettive comprese (3:7-12). Matteo non teme di fare queste modifiche: egli *adatta* il racconto al *suo* uditorio per rispondere meglio alle esigenze del tempo in cui scrive.

L’immersione avviene nell’*acqua* del “fiume Giordano” (foto), ἐν τῷ Ἰορδάνῃ ποταμῷ (*en tò Iordàne*, *Mt* 3:6): si tratta di un *moto **in** luogo*; ma avviene εἰς μετάνοιαν (*eis metànoian*, *Mt* 3:11), *moto **a** luogo figurato*: “verso [in direzione] del cambiamento di pensiero”. Queste parole il battezzatore le rivolge ai farisei-sadducei. Va compresa bene la successione che *Mt* presenta. *TNM* non rende tale successione, anzi pare non comprenderla e la travisa: “Avendo scorto molti farisei e sadducei che venivano al battesimo, disse loro: «Progenie di vipere, chi vi ha mostrato come sfuggire all’ira avvenire? Producete dunque frutto degno di pentimento; […] Io, da parte mia, vi battezzo con acqua a motivo del vostro pentimento»” (*Mt* 3:7-11, *TNM*). Si noti la traduzione: “Io, da parte mia, vi battezzo con acqua *a motivo del vostro pentimento*” (corsivo aggiunto). Il testo greco, come abbiamo visto, non dice “a motivo di” ma “in vista di”. Ovvero: non è che i farisei-sadducei potevano essere immersi *perché* si erano prima pentiti, ma dovevano essere immersi per *poi* pentirsi.

Si noti la differenza tra *Mt* e *Mr-Lc*:

	Testo *tradotto* (*TNM*)	Destinatari	Testo greco
Mr 1:4	“Il battesimo [in simbolo] di pentimento per il perdono dei peccati”	Giudei e gerosolimitani (1:5)	μετανοίας (*metanòias*) “**di** pentimento”
Lc 3:3	“Il battesimo [in simbolo] di pentimento per il perdono dei peccati”	Folle (3:10), Esattori (3:12), Militari (3:14), Popolo (3:21)	μετανοίας (*metanòias*) “**di** pentimento”
Mt 3:11	“Vi battezzo con acqua a motivo [?!] del vostro pentimento”	Farisei e sadducei (3:7)	εἰς μετάνοιαν (*eis metànoian*) “**verso** [il] pentimento”

Abbiamo quindi questa sequenza:

Mr e *Lc*	Per il popolo:	Ravvedimento > immersione > perdono
Mt	Per i farisei e sadducei:	Immersione > ravvedimento (perdono)

In *Mt* 3:11 non si tratta quindi di immergere i farisei e i sadducei “a motivo” (*TNM*) o come conseguenza del fatto che si sono ravveduti, ma *per ottenere* il ravvedimento. Si notino i *diversi* punti di partenza. La folle, *già pentite*, confessano i peccati: “Erano da lui battezzati nel fiume Giordano, *confessando apertamente i loro peccati*” (*Mr* 1:5). I farisei e i sadducei sono invece invitati all’immersione ***per*** ottenere il ravvedimento e, di conseguenza il perdono dei peccati. *Diodati* traduce bene: “Vi battezzo io con acqua, ***a*** *ravvedimento*” (*Mt* 3:11) e traduce “battesimo ***del*** ravvedimento” in *Lc* 3:3 e “battesimo ***della*** penitenza” in *Mr* 1:4.

Quella particella greca *èis* (εἰς) fa la differenza. La particella *èis* indica *un movimento per raggiungere qualcosa di non ancora esistente ed ottenuto*. Si veda, infatti, *Lc* 3:3: “Il battesimo [in simbolo] di pentimento per il perdono dei peccati” (*TNM*). Qui il testo greco ha: βάπτισμα μετανοίας εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν (*bàptisma metanòias eis àfesin amartiòn*). Si noti quell’*èis*. Il battesimo è concesso per il pentimento *avvenuto*: “[in simbolo] di pentimento”, ma ***èis***, “verso” (in direzione, affinché) il perdono. In *Lc* è rivolto al popolo; questo avviene al popolo. In *Mt* (in cui ci si rivolge ai farisei-sadducei) non possiamo ritenere quell’*èis* come se significasse “a motivo di” (*TNM*), altrimenti dovremmo coerentemente dire che anche presso *Mr* e *Lc* dovrebbe avere lo stesso significato di “a motivo di”. Ma questo ci farebbe concludere che il popolo era immerso “a motivo del perdono dei peccati” ovvero, dato che i peccati erano *già* stati perdonati, erano per questo immersi. Sarebbe una conclusione del tutto sbagliata, ma cui saremmo costretti dalla non corretta traduzione di *TNM*.

In *Mt* il ravvedimento è presentato come un atto *ambivalente*. È frutto di opera umana; alle folle il battezzatore dice: “Producete [voi, con la vostra volontà umana] dunque frutto degno di pentimento” (*Lc* 3:8). Ma il ravvedimento è anche *dono di Dio*. Ai farisei e ai sadducei che non sentono il bisogno del ravvedimento il battezzatore raccomanda di chiedere a Dio tale dono (sarebbe altrimenti qualcosa di impossibile per loro), assoggettandosi all’atto umiliante dell’immersione compiuto dalla gente con la confessione dei propri peccati. Che il ravvedimento sia un dono divino è spesso suggerito dalla Bibbia. Yeshùa è stato elevato al cielo “per dare ravvedimento a Israele” (*At* 5:31) e “anche agli stranieri” (*At* 11:18). “La bontà di Dio ti spinge al ravvedimento” (*Rm* 2:4), scrive Paolo al giudeo che non crede. Chi diffonde la buona notizia agli altri deve comportarsi con dolcezza “nella speranza che *Dio conceda* loro di ravvedersi per [*èis* (εἰς)] riconoscere la verità” (*2Tm* 2:25). Per inciso, su questo passo si dovrebbe riflettere bene, e dovrebbero farlo soprattutto i Testimoni di Geova. La loro Bibbia traduce: “Se mai Dio conceda loro il pentimento che conduce all’accurata conoscenza della verità” (*TNM*). Traduzione corretta, ma si noti (e notino loro) che **è “il *pentimento*” quello “che conduce all’accurata conoscenza della verità” e non lo**

studio. Il poter conoscere Dio (conoscere in senso biblico: farne *esperienza personale*) – se mai Dio lo conceda – è il frutto del *pentimento*, non il frutto dello studio e dell'accettazione mentale. Il perdono dei peccati non è che la conseguenza del *ravvedimento* ***donato*** *da Dio*. - *At* 5:31.

In *Mt* 3:11 il battezzatore parla dell'immersione che sarà effettuata da Yeshùa in questi termini: "Battezzerà con lo Spirito Santo e con il fuoco". Dopo aver indicato la propria inferiorità di fronte a colui che deve venire e di cui non è degno nemmeno di portargli i calzari (in *Mr* 1:7 e *Lc* 3:16 "sciogliere il legaccio dei calzari"), Giovanni afferma in qual modo il battesimo messianico sarà compiuto: "Con lo spirito santo e con il fuoco". In altre parole, esso *immergerà* la persona nello spirito santo e nel fuoco: l'"in" (greco ἐν, *en*) è locativo. *Mr* e *Lc* hanno solo "nello spirito santo". Il detto si trova anche presso *Mr*, benché Marco non ami i discorsi. A cosa si riferiscono queste parole?

Se studiamo la storia dell'esegesi relativa a questa espressione, vediamo che in un primo tempo ci fu incertezza: Origène vi vide prefigurata la discesa dello spirito santo alla Pentecoste e il susseguente battesimo (*Om. 24 in Lc*, PG 13,1864). L'incertezza durò fino a Tommaso d'Aquino che così sintetizzò le interpretazioni precedenti: Il battesimo nello spirito santo e nel fuoco può intendersi dello spirito che scese alla Pentecoste in forma di lingue infuocate (Girolamo), oppure il fuoco può riferirsi alla tribolazione (Crisostomo) perché la tribolazione purifica e diminuisce la concupiscenza; si può anche intendere che riguardi la consumazione finale al tempo del giudizio (Ilario) (*S. Th.* II, 9.66,a 3. A.1). In seguito le parole di *Mt* furono riferite al battesimo dei discepoli di Yeshùa, anche se non fu del tutto esclusa la Pentecoste. L'opinione che poi si andò sempre più diffondendo era questa: il battesimo di Giovanni era incapace di conferire lo spirito santo: "Lo Spirito, infatti, non era ancora stato dato, perché Gesù non era ancora glorificato" (*Gv* 7:39), ma il battesimo di Yeshùa fa abitare lo spirito santo nella persona. Quest'opinione finì con il soppiantarne ogni altra. Fino a tempi recenti era l'unica diffusa nei commenti biblici e negli studi teologici di corrente cattolica. Van Imschost fu il primo cattolico a staccare la profezia del battezzatore dal battesimo dei credenti: egli fece osservare che il contesto collega lo spirito santo e il fuoco alla pula o paglia che viene bruciata: "Egli ha il suo ventilabro in mano, ripulirà interamente la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con fuoco inestinguibile" (*Mt* 3:12). Fu per questa motivazione che alcuni esegeti pensarono di modificare, *senza alcun appoggio nei codici*, il testo greco per armonizzarlo meglio con questo contesto. Alcuni esegeti eliminarono l'aggettivo "santo" e lasciarono "in spirito" (ἐν πνεύματι, *en pnèumati*) a cui diedero il valore di "vento" che avrebbe dovuto separare dal

frumento la paglia gettata in alto dal ventilabro perché si potesse poi raccogliere e bruciare. Altri esegeti tolgono anche la parola “spirito” (πνεῦμα, *pnèuma*) per lasciarvi solo “fuoco”, che serve a bruciare la paglia. Strano modo di fare esegesi, *modificando il testo greco originale*.

Si può arrivare a capire il senso vero dell’espressione? Indubbiamente si tratta di un’*immagine inusitata*. È vero che la Bibbia parla di “pula” (ebraico מֹץ, *motz*) gettata via dal vento: “Non così gli empi; anzi son come *pula* che il vento disperde” (*Sl* 1:4); “Siano come *pula* al vento” (*Sl* 35:5); “Come la *pula* che il vento porta via dall'aia” (*Os* 13:3); “Cacciate, come la *pula* dei monti dal vento” (*Is* 17:3); e una sola volta della “paglia” (ebraico תֶּבֶן, *tèven*): “Sono essi come *paglia* al vento” (*Gb* 21:18). Però, nella Bibbia non si parla mai della pula o della paglia bruciata nel fuoco. Questa espressione ricorre solo qui in *Mt* 3:12 (e nel parallelo di *Lc* 3:17: “Ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile”). Si noti che i due termini (“spirito santo” e “fuoco”) sono introdotti da una preposizione *unica* (ἐν, “in”):

ἐν πνεύματι ἁγίῳ καὶ πυρί
en *pnèumati aghìo kài pyrì*
in spirito santo e fuoco
- *Mt* 3:11.

I due termini si riferiscono quindi ad un *atto unico*, e precisamente a quello finale di Yeshùa, presentato dal battezzatore come giudice. Giovanni vede Yeshùa come il messia (l’unto, il consacrato) escatologico (degli ultimi tempi). Secondo lui egli darà lo spirito divino (santo) ai credenti, ma annienterà gli empi col fuoco. Il battezzatore s’immagina il messia sulla scia delle convinzioni messianiche del suo tempo, ovvero come *un conquistatore* che avrebbe messo a ferro e a fuoco gli empi per distruggerli affinché potesse sussistere solo il popolo di Dio. La duplice attività del messia è presentata con lo spirito santo che vivifica il frumento da deporsi nel granaio e con il fuoco che distrugge ogni malvagità, raffigurata dalla pula gettata nel fuoco. La concezione che lo spirito santo sarebbe stato effuso sul popolo di Dio specialmente negli ultimi tempi è spesso ripetuta nella Sacra Scrittura: “Avverrà che io spargerò il mio Spirito su ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri vecchi faranno dei sogni, i vostri giovani avranno delle visioni. Anche sui servi e sulle serve, spargerò in quei giorni il mio Spirito” (*Gle* 2:28,29; cfr. *At* 2:17; *Rm* 8:16; *1Cor* 6:11; *1Pt* 4:14). Il “fuoco” era spesso associato con il castigo degli empi che sarebbe stato attuato proprio dal messia: “Il Signore, Dio, mi fece vedere questo: Il Signore, Dio, annunciava di voler difendere la sua causa mediante il fuoco: il *fuoco* divorò il grande abisso e divorò la campagna” (*Am* 7:4); “Chi potrà resistere nel giorno della sua venuta? Chi potrà rimanere in piedi quando egli apparirà? Egli infatti è come il *fuoco* del fonditore” (*Mal* 3:2); “«La sua ròcca fuggirà spaventata e i suoi prìncipi saranno atterriti davanti al vessillo», dice il Signore

che ha il suo fuoco in Sion e la sua fornace in Gerusalemme" (*Is* 31:9); "Quando camminerai nel fuoco non sarai bruciato". - *Is* 43:2.

Anche il verbo usato in *Mt* 3:12 è particolare. È erroneamente tradotto "*ripulirà* interamente la sua aia". Così anche *TNM*: "Egli *pulirà* completamente la sua aia". Ma il senso greco è altro. Il testo originale ha, infatti, διακαθαριεῖ (*diakatharièi*), che significa "purificherà". Questo verbo si trova solo qui e in *Gv* 15:2: "Ogni tralcio che dà frutto, lo *pota* [καθαίρει (*kathàirei*)] affinché ne dia di più"; in questo passo *TNM* traduce bene: "Ognuno che porta frutto lo *purifica*". Il prefisso δια (*dia*) indica "attraverso". In *Gv* si "purifica" *potando*, in *Mt* si "purificherà" *attraverso* il vento che separa la paglia. In tutti e due i casi (gli unici delle Scritture Greche in cui il verbo "purificare" è usato) si tratta di togliere il male per ravvivare ciò che è salvabile.

Il battezzatore immaginava dunque il messia *secondo le attese ebraiche del tempo*. Nelle sue parole non appare l'opera salvifica e misericordiosa di Yeshùa che vuole la conversione e non la morte del peccatore, anzi, che muore lui stesso per dare vita ai colpevoli. Non era questo che gli ebrei s'immaginavano, tanto che poi rifiutarono Yeshùa proprio perché non corrispondeva alle *loro* attese messianiche.

Le frasi usate dal battezzatore sono molto lontane dalla presentazione che i discepoli di Yeshùa avrebbero poi fatto di lui. È proprio per questo che esse hanno il marchio della *genuinità*. Se fossero state inventate, sarebbero state create più in armonia con l'attività di Yeshùa.

Matteo, *riprendendo* le frasi di Giovanni il battezzatore, le applica alla *parusìa* (apparizione) finale di Yeshùa: "Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e gettato nel fuoco" (*Mt* 7:19); "Serpenti, razza di vipere, come scamperete al giudizio della geenna?" (*Mt* 23:33). Le condizioni che il battezzatore pone come requisiti per accogliere il messia, Matteo le presenta per entrare nel regno escatologico.

Il battezzatore in *Lc*

Anzitutto, Luca premette all'attività del battezzatore una lunga serie di dati cronologici (che a noi oggi dicono poco) che avevano un certo valore al tempo (*Lc* 3:1,2). Con queste indicazioni l'autore, secondo lo stile degli storici greci, intende situare l'opera del precursore in un complesso storico-geografico: Yeshùa non è una persona al di là della storia, ma si muove all'interno d'essa ed è ben controllabile. I dati lucani vogliono sottolineare

l'importanza dell'evento che si sta per svolgere e che riguarda l'inizio dell'attività di Yeshùa tra il popolo, più che l'attività del battezzatore.

L'anno primo di Tiberio, secondo le monete da lui fatte coniate (foto), ebbe inizio nell'agosto del 766 *ab urbe condita* ("dalla fondazione della città", Roma). Quindi "l'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare" (3:1) corrispondeva per gli ebrei al 19 agosto del 781 (ma per i romani era il 19 agosto 782).

"Ponzio Pilato era governatore della Giudea" (3:1), ed egli lo fu dal 26 al 36 E. V., con capitale a Cesarea sul mare; sotto il suo controllo erano anche la Samaria e l'Idumea (su sfondo verde chiaro nella cartina).

"Erode [era] tetrarca della Galilea" (3:1): si tratta di *Erode Antipa*, figlio di Erode il Grande; il titolo "tetrarca" non indicava allora il capo della quarta parte del territorio ("*tetra"* in greco significa "quattro"), ma un'autorità minore dell'*etnarca* (cfr. Plutarco, *Ant*. 36; Tacito, *Annales* 15,25). Egli governò la Galilea e la Perea (su sfondo giallo chiaro nella cartina) dal 750 di Roma (anno della morte di Erode), vale a dire dal 4 a. E. V. 34 E. V..

"Filippo, suo fratello [di Erode Antipa], [era] tetrarca dell'Iturea e della Traconitide" (3:1). Filippo era fratellastro di Antipa: era figlio di Erode il Grande e di sua moglie Cleopatra. L'Iturea e la Traconitide erano a oriente della Galilea, al di là del lago (su sfondo viola nella cartina), regioni di scarsa importanza. Lui pure governò dal 4 a. E. V. al 34 E. V.. "Lisania [era] tetrarca dell'Abilene" (3:1), regione dell'Antilibano, con capitale ad Abila, che comprendeva anche il monte Hermos. L'esistenza storica di Lisania, posta a lungo in dubbio, fu confermata da due iscrizioni che parlano del "tetrarca Lisania al tempo di Tiberio". - Cfr. Savignac, *Texte complet d l'inscription d'Abila à Lysanias*, in *Rivista Biblica* 1912, 530-540.

Luca ricorda anche i due pontificati dei "sommi sacerdoti Anna e Caiafa" (3:2). Anna fu sommo sacerdote dal 6 al 15 E. V., quando fu deposto dal procuratore romano Valerio Grato. Fu quindi sostituito dal genero Caifa (Caiafa) dal 18 al 36 E. V., anno in cui egli pure venne deposto (da Vitellio). Luca ricorda tanto Caifa (sommo sacerdote di quel tempo)

quanto Anna perché, pur non possedendo più l'alto grado gerarchico, quest'ultimo godeva pur sempre di un prestigio eccezionale in Israele (tanto che era il dirigente della politica giudaica). Siccome Anna era stato sommo sacerdote, conservò il titolo anche dopo la sua deposizione.

Scrivendo ai credenti del paganesimo, Luca omette di specificare il cibo e il vestito del battezzatore: questi aspetti lo presentavano come un antico profeta (Elia), ma ai gentili (pagani) la cosa non diceva nulla. Luca segue *Mr* per la parte storica e la fonte dei *lòghia* (discorsi) per la parte discorsiva rivolta alle "folle" (*Lc* 3:7), riporta le parole del battezzatore senza nominare i farisei e i sadducei (*Mt* 3:13). Luca aggiunge il dubbio delle folle: "Tutti si domandavano in cuor loro se Giovanni fosse il Cristo" (*Lc* 3:15). Luca presenta anche una citazione di *Isaia* più completa, che invece *Mr* e *Mt* abbreviano; forse il suo scopo fu quello di poter presentare (ai pagani) anche la finale *universalistica*: "*Ogni creatura* vedrà la salvezza di Dio". - *Lc* 3:6; cfr. *Is* 40:5: "*Tutti*, allo stesso tempo, la vedranno".

In *Lc* il discorso del battezzatore ha due parti. La prima (parallela a *Mt*) è più generica (*Lc* 3:7-9) e il precursore parla come un antico profeta insistendo sulla conversione; nella seconda parte (vv. 10-14), propria di *Lc*, il battezzatore si rivolge a tre categorie di persone: 1) le folle, 2) gli esattori, 3) i soldati.

Ai meno poveri Giovanni risponde con le stesse parole di *Isaia* 58:7:

Lc 3:11	*Is* 58:7
"Chi ha due tuniche, ne faccia parte a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto"	"Che tu divida il tuo pane con chi ha fame, che tu conduca a casa tua gli infelici privi di riparo, che quando vedi uno nudo tu lo copra"

Il battezzatore segue l'ordine inverso di Isaia e parla prima di vestire chi è nudo e poi di dar da mangiare a chi è affamato. Isaia va invece dal più facile al più difficile: dar da mangiare e vestire. Giovanni inizia dal più difficile.

C'è una sottigliezza nel verbo greco reso "ne faccia parte" che i traduttori non colgono. Anche *TNM* traduce: "Chi ha due vesti *ne dia parte* a chi non ne ha". Il greco ha μεταδότω (*metadòto*), che è un aoristo 2° imperativo; si tratta dell'*inizio* di un'azione; meglio tradurre: "Chi ha due tuniche *cominci a darne* a chi non ne ha"; si tratta di un inizio voluto e ponderato. Nella seconda espressione, invece, il verbo è all'imperativo presente: ποιείτω (*poièito*); letteralmente: "continui a fare"; la frase intera è, letteralmente: "Chi ha da mangiare continui a fare lo stesso", ovvero a *dividerlo* (riferimento alle due tuniche) con chi non ne ha. Giovanni inizia con il suggerimento più facile: nel Medio Oriente non c'è pericolo che uno inizi a mangiare senza invitare i presenti a partecipare, condividendo il proprio cibo.

Arrivano poi altre due classi di persone. Gli *esattori* di tasse erano guardati con avversione e ritenuti dei peccatori perché erano facilmente mossi dalla bramosia ed eccedevano nel richiedere i contributi. Ne derivava la resistenza dei tassati e l'ingordigia dei riscuotitori. Alcuni cittadini (come quelli di Palmira) erano così esasperati dai soprusi degli esattori che avevano scritto su una colonna di marmo l'importo delle tasse, in modo che nessuno esigesse più del dovuto. Molti ebrei ritenevano gli esattori indegni di poter entrare nel "regno di Dio" se continuavano nel loro mestiere. È da questo fatto che derivava il timore degli esattori nel presentarsi al battezzatore. È detto che "la folla lo interrogava" (3:10) e "lo interrogarono pure dei soldati" (3:14), ma quando "vennero anche dei pubblicani *per essere battezzati*" "gli dissero: «Maestro, che dobbiamo fare?»" (3:12). Il battezzatore risponde loro: "Non riscotete nulla di più di quello che vi è ordinato" (3:13); così anche in *TNM*: "Non esigete nulla di più della tassa prescritta". Anche qui il traduttore non coglie la finezza del verbo greco: Μηδὲν … πράσσετε (*medèn … pràssete*), negazione con imperativo presente, "non *continuate* ad esigere". Si tratta di gente del mestiere che deve cambiare non il lavoro, ma il modo d'agire. Essi non dovevano più fare pressione servendosi delle guardie di finanza che di solito seguivano gli esattori. Il battezzatore mostra vedute larghe, giacché – senza alcun fanatismo – non esige l'abbandono della loro professione (cosa che invece avrebbero richiesto i giudei suoi contemporanei). Si spiega così come il battezzatore fosse ben voluto dal popolo che trovava in lui l'antico spirito profetico indulgente verso i peccatori pentiti. Ben diversi i farisei e i sadducei, che criticavano aspramente, essendo esponenti di un rigorismo contrario ai pubblicani (= esattori).

Si fanno poi avanti i "soldati" (3:14). Ha quasi del comico l'espressione resa da *TNM*: "Quelli in servizio militare". Si tratta di στρατευόμενοι (*strateuòmenoi*), "guardie". Non potevano essere guardie romane: si tratta di un plurale; *qualche* guardia romana poteva avere interesse per la spiritualità ebraica, ma era ben difficile che un gruppo o diverse guardie romane fossero lì per quel tipo d'interesse e per di più domandassero: "E noi, che dobbiamo fare?". Sarebbe poi curioso (per non dire ridicolo) che degli ebrei fossero "in servizio militare" (presso chi? I romani?!). Di che *guardie* si trattava, allora? Si trattava di giudei assoldati come guardie per accompagnare gli esattori nella riscossione delle tasse. Infatti, queste guardie parlano subito dopo i pubblicani (esattori) e dicono: "E noi, che dobbiamo fare?" (3:14). Si noti: "*E noi*?" (καὶ ἡμεῖς; *kai emèis?*). Giovanni risponde: "Non fate estorsioni, non opprimete nessuno con false denunzie, e contentatevi della vostra paga" (3:14). Sulla stessa riga *TNM*: "Non angariate né accusate falsamente nessuno, ma siate soddisfatti delle vostre provvisioni". E di nuovo vengono perse nella traduzione le sfumature

dei verbi greci: Μηδένα διασείσητε (*medèna diasèisete*), imperativo aoristo, “non cominciate ad estorcere”; ἀρκεῖσθε (*arkèisthe*), imperativo presente, “continuate ad accontentarvi”. L’uso del verbo (“non *cominciate a*”) fa presupporre che si trattasse di guardie giovani. Il battezzatore non impone neppure a loro di cambiare professione, ma solo di non lasciarsi trascinare anch’essi dall’andazzo comune e di *continuare* ad accontentarsi della loro paga. Giovanni non dice solo che non devono cominciare a estorcere, ma dice anche: μηδὲ συκοφαντήσητε (*medè sykofantèsete*), sempre imperativo aoristo, “non cominciate a opprimere”. Il verbo può *anche* significare “accusare falsamente” (scelta optata da *TNM*), ma cosa c’entra qui l’“accusare falsamente”? Giovanni dice loro: “Non cominciate a estorcere e a opprimere”. I soldati o guardie potevano costringere la gente a lavorare per loro. In *Mr* 15:21 i soldati “costrinsero [un passante] a portare” il palo di tortura di Yeshùa (per *TNM* lo “costrinsero […] a prestare servizio”!). Le guardie potevano anche requisire cibo, cavalli, merce.

Anche Luca riporta che l’attività di Yeshùa, profetizzata dal battezzatore, sarebbe stata quella di battezzare “in Spirito Santo e fuoco”. - 3:16.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 25

I miracoli di Yeshùa nei Vangeli sinottici

Presentati da ciascun sinottico con un intento particolare

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nei Vangeli sinottici si leggono 29 azioni miracolose di Yeshùa nei confronti di persone e 7 nei riguardi della natura inanimata (tra cui alcuni doppioni). La loro storicità è garantita quanto le altre informazioni evangeliche su Yeshùa.

Va detto, comunque, che i racconti che riguardano i miracoli non sono cronache giornalistiche né rapporti investigativi. Questo significa che i miracoli non sono necessariamente sono accaduti nelle precise circostanze in cui sono incastonati. Questi fatti sono poi visti da diversi angolazioni da parte dei singoli evangelisti.

In *Mr*

Marco ama i racconti miracolosi. Ad essi egli attribuisce il duplice scopo di suscitare la fiducia in Yeshùa e di mostrare la sua potenza.

1. Fiducia in Yeshùa. Affinché nel loro entusiasmo le prime comunità dei discepoli non si smarrissero al sopraggiungere delle prove e non si scoraggiassero, Marco esorta i credenti a riporre la loro fede in Dio da cui possono ottenere ogni cosa purché non dubitino in cuor loro che quanto chiedono avverrà: “Abbiate fede in Dio! […] Perciò vi dico: tutte le cose che voi domanderete pregando, credete che le avete ricevute, e voi le otterrete” (*Mr* 11:22,24). Tutto è possibile a chi crede: “Dici: «Se puoi!». Ogni cosa è possibile per chi crede” (*Mr* 9:23). Si possono liberare gli indemoniati (*Mr* 6:9;9:17,18;6:13). Si possono liberare i credenti dalle avverse difficoltà della vita (*Mr* 6:48-52). Questo modo di pensare era molto diffuso tra i primi discepoli: i credenti pregavano Dio per il loro pane quotidiano (*Mt* 6:11);

Paolo pregava “notte e giorno” e “intensamente” per “poter vedere” i suoi tessalonicesi (*1Ts* 3:10). Yeshùa assicura: “Quello che chiederete nel mio nome, lo farò”. - *Gv* 14:13.

In *Mr* tutti i miracoli sono presentati come un aiuto per chi è oppresso dalla malattia o da problemi. Perfino il difficile racconto del fico disseccato (simboleggiante Israele che non dà frutti) è spiegato da Marco come dimostrazione che la fede può tutto: “La mattina, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. Pietro, ricordatosi, gli disse: «Maestro, vedi, il fico che tu maledicesti è seccato». Gesù rispose e disse loro: «Abbiate fede in Dio!»” (*Mr* 11:20-22). Il rimprovero fatto ai discepoli dopo la moltiplicazione dei pani è fatto perché essi non avevano ancora imparato a riporre completamente la loro fiducia in Yeshùa: “Perché state a discutere del non aver pane? Non riflettete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate? Quando io spezzai i cinque pani per i cinquemila, quante ceste piene di pezzi raccoglieste?” (*Mr* 8:17-19). Lo stesso rimprovero viene ripetuto quando Yeshùa cammina sulle acque e gli apostoli se ne meravigliano molto: “Salì sulla barca con loro e il vento si calmò; ed essi più che mai rimasero sgomenti, perché non avevano capito il fatto dei pani, anzi il loro cuore era indurito” (*Mr* 6:51,52). A Nazaret Yeshùa “non vi poté fare alcuna opera potente” perché gli abitanti portarono solo pochi infermi per la loro incredulità, e Yeshùa “si meravigliava della loro incredulità”. - *Mr* 6:5,6.

2. Manifestazioni di Yeshùa come messia. In un secondo tempo, in *Mr* i miracoli sono presentati come dimostrazione che Yeshùa è il consacrato di Dio. Perché non creino equivoci e la sua missione non venga fraintesa per scopi politici, Yeshùa proibisce di divulgare i miracoli. Sarà solo dopo la sua resurrezione che se ne potrà capire appieno il valore. Marco ricorda le due teofanie su Yeshùa quale figlio di Dio (1:10,sgg.;9:1-8) e i segni prodigiosi dopo la sua morte (15:38,sgg.). Ma anche la guarigione del paralitico, tende a dimostrare che Yeshùa è il messia che ha il potere di perdonare i peccati (2:1-12). Questo appare chiaramente nella liberazione degli ossessi: satana conosce Yeshùa (5:7;1:24;1:34; cfr. 3:11), ma Yeshùa lo può vincere perché è il più forte venuto a distruggere il regno satanico (3:27). Satana grida: “Sei venuto per mandarci in perdizione?” (1:24). Dove Yeshùa arriva, satana deve battere in ritirata: “Nessuno può entrare nella casa dell'uomo forte e rubargli le sue masserizie”. - 3:27.

Si può vedere che a motivo della polemica con i giudei il valore apologetico dei miracoli andò sempre più accentuandosi, in modo da mettere in risalto che le opere di Yeshùa erano la prova della sua messianicità. Solo nella pericope finale di *Mr* (sulla cui genuinità ci sono molti dubbi) i miracoli sono indicati come “segni” che hanno il preciso scopo di confermare

la sua parola: “Signore operava con loro *confermando la Parola con i segni* che l'accompagnavano” (16:20). Questa pericope (16:9-20) non è bene attestata: essa si trova nei manoscritti *A*, *C*, *D*, e nelle versioni *Vg*, $Sy^{c,p}$; ma è omessa da *B*, Sy^{s}, *Arm*.

In *Mr* si ha quindi un’evoluzione del pensiero che si troverà ancor più accentuata in *Gv*.

In *Mt*

A differenza di Marco, Matteo riunisce la maggior parte dei miracoli in tre raggruppamenti:

1. Prima serie dei miracoli (8:1-17).

Questa prima serie mette in rilievo che Yeshùa è il salvatore che libera le persone dalle loro malattie. Matteo lo esprime citando il profeta Isaia: “Affinché si adempisse quel che fu detto per bocca del profeta Isaia: *Egli ha preso le nostre infermità e ha portato le nostre malattie*” (*Mt* 8:17). Yeshùa tocca tutti i casi sociali: un lebbroso escluso dalla comunità, un pagano escluso dai privilegi giudaici, una donna, la suocera di Pietro limitata nei diritti sociali. Al centro, in tono polemico, c’è il miracolo per il centurione la cui fede straordinaria provoca il prodigio: “Va' e ti sia fatto come hai creduto” (8:13); e questo fa passare la salvezza anche ai pagani.

2. Seconda serie (8:23-9:8).

Contro il male radicale umano si erge la potenza di Yeshùa. Qui non si tratta più di malattie del corpo, ma dello spirito: l’uomo è schiavo di satana. “Gli portarono un paralitico disteso sopra un letto. Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, coraggio, *i tuoi peccati* ti sono perdonati»” (9:2). Così anche per la liberazione di due indemoniati (8:28-32). Il vento e il mare erano visti dagli ebrei come forze ostili all’uomo, possibili sedi di demòni; Yeshùa comanda anche al vento e al mare. Satana, ancor più potente del vento e del mare, è fugato da Yeshùa che dimostra così la sua autorità divina. Yeshùa vince il peccato: “Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori”. - 9:13.

3. Terza serie (9:18-34).

In questa serie Yeshùa appare come fonte di vita. Risuscita la figlia di Giairo, guarisce la donna emorroissa, dà luce ai ciechi e parole al muto. Yeshùa possiede una energia vivificante che emana da lui e risana: “Una donna, malata di un flusso di sangue da dodici anni, avvicinatasi da dietro, gli toccò il lembo della veste, perché diceva fra sé: «*Se riesco a toccare almeno la sua veste*, sarò guarita». Gesù si voltò, la vide, e disse: «Coraggio, figliola; la tua fede ti ha guarita». Da quell'ora la donna fu guarita” (*Mt* 9:20-22). Qualcun

altro, però, anziché vedere in Yeshùa una potenza divina vivificante, vi vede lo zampino di satana: “I farisei dicevano: «Egli scaccia i demòni con l'aiuto del principe dei demòni»”. - 9:34.

I miracoli sono quindi occasione di una scelta esistenzialistica nei riguardi di Yeshùa (capp. 11 e 12). Questi miracoli provocano la domanda: “Che uomo è mai questo”? (8:27). La risposta giusta viene solo dalla fede.

Matteo, oltre ad esaltare Yeshùa narrandone i miracoli, mette in risalto la continuità della sua opera nella congregazione. Nel miracolo della tempesta sedata, prima ancora del prodigio, Yeshùa è chiamato “Signore”, titolo che gli fu dato dopo la resurrezione e che qui e in altri passi gli viene attribuito retrospettivamente: “*Signore*, salvaci, siamo perduti!” (*Mt* 8:25). Il passo parallelo di *Lc* 8:24 ha: “*Maestro*, Maestro, noi periamo!”. E così il passo parallelo di *Mr* 4:38: “*Maestro*, non t'importa che noi moriamo?”. È proprio per questo desiderio di mostrare la continuità dell’opera di Yeshùa nella congregazione dei discepoli che Matteo cerca di sminuire l’incredulità degli apostoli, come nel caso della tempesta sedata. Un raffronto lo evidenzierà:

Mr 6:51,52	*Mt* 14:32,33
“Salì sulla barca con loro e il vento si calmò; ed essi più che mai rimasero sgomenti, perché non avevano capito il fatto dei pani, anzi il loro cuore era indurito”	“Quando furono saliti sulla barca, il vento si calmò. Allora quelli che erano nella barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Veramente tu sei Figlio di Dio!»”

Secondo Matteo la congregazione non dovrebbe mancare di fede.

In *Lc*

Per Luca, vissuto in un ambiente ellenistico (dove le pratiche magiche erano molto diffuse), i miracoli indicano che Yeshùa è il salvatore. Per Luca c’è, però, qualcosa che vale di più: più che il fatto che i demòni fuggono, va esaltata la realtà che i nomi degli apostoli sono scritti nei cieli: “Non vi rallegrate perché gli spiriti vi sono sottoposti, ma rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli” (*Lc* 10:20). Per Luca la *Toràh* è superiore alla stessa apparizione di un morto: “Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere neppure se uno dei morti risuscita”. - 16:31.

Secondo la tendenza lucana di presentare Yeshùa come *misericordioso*, si sottolinea che Yeshùa nell'incontrare il feretro di un giovane, unico figlio di una vedova, "ebbe pietà di lei e le disse: «Non piangere!»" (7:13), risuscitando poi il figlio. Si noti qui la differenza con Giovanni, che - in un altro caso, sempre di morte - non esita a narrare che Yeshùa lascia morire Lazzaro prima di recarsi da lui e risuscitarlo (*Gv* 11); l'intento di Giovanni era di mostrare fino in fondo la potenza vivificante di Yeshùa.

Nel libro di *Atti* (di cui pure è autore Luca) i miracoli sono presentati nel binomio "segni e prodigi".

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 26

I miracoli di Yeshùa nel Vangelo di Giovanni

L'intento giovanneo nella presentazione dei miracoli

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Giovanni, anziché parlare di prodigi parla di "segni" (σημεῖα, *semèia*). Questi *semèia* piacciono alla folla, anche se da essi non comprende come doveva essere davvero il messia: "Una gran folla lo seguiva, perché vedeva i miracoli che egli faceva sugli infermi. Ma Gesù salì sul monte e là si pose a sedere *con i suoi discepoli*" (6:2,3); "La gente dunque, avendo visto il miracolo che Gesù aveva fatto, disse: «Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo». Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo *per farlo re*, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo" (6:14,15); "Vi dico che voi mi cercate, non perché avete visto dei segni miracolosi, ma perché avete mangiato dei pani e siete stati saziati" (6:26); "La folla gli andò incontro, perché avevano udito che egli aveva fatto quel segno miracoloso" (12:18); "Sebbene avesse fatto tanti segni miracolosi in loro presenza, non credevano in lui" (12:37). La folla vede nei miracoli di Yeshùa un fenomeno vantaggioso per loro, sperando di trarne dei benefici, senza raggiungere la vera fede. Coloro che hanno fede, però, credono e trovano nei miracoli la gloria di Dio: "Molti credettero nel suo nome, vedendo i segni miracolosi che egli faceva" (2:23); "Noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; perché nessuno può fare questi miracoli che tu fai, se Dio non è con lui" (3:2). Giovanni fa risaltare dai miracoli di Yeshùa il preannuncio della resurrezione: "Questa malattia non è per la morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio sia glorificato" (11:4), della piena salute senza malattie: "I miracoli che egli faceva sugli infermi" (6:2) e della futura trasformazione della natura: "Gesù fece questo primo dei suoi segni miracolosi [acqua trasformata in vino] in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria". - 2:11.

Anche in *Apocalisse* (sempre scritta da Giovanni) riappare la medesima preferenza per il vocabolo "segno" (σημεῖον, *semèion*). Questi *semèia* sono compiuti dall'angelo inviato da Yeshùa a Giovanni per mostrargli la rivelazione di Dio che è trasmessa, appunto, in "segni"

(*Ap* 1:1, *TNM*). Giovanni riferisce: “Vidi nel cielo un altro segno, grande e meraviglioso, sette angeli con sette piaghe” (15:1, *TNM*). Anche la bestia “compie grandi segni” (13:13, *TNM*). Anche “il falso profeta” compie “segni” (19:20, *TNM*). Tra l’altro, questa caratteristica linguistica conferma l’origine dei due scritti (*Gv* e *Ap*) dal medesimo autore.

Dei 29 (o 30) miracoli riportati dai sinottici *Gv* ne riporta solo due. Quello della moltiplicazione dei pani e il cammino di Yeshùa sull’acqua. A questi due (comuni ai sinottici) Giovanni ne aggiunge altri cinque, in modo da raggiungere il numero di *sette*. Essi sono: il cambiamento dell’acqua in vino, la guarigione del figlio dell’ufficiale regale, la guarigione del paralitico, la guarigione del cieco nato e la resurrezione di Lazzaro. Essi sono poi tutti spiegati come *segni* di cosa sia Yeshùa per noi (luce, vita e così via) dai discorsi che li seguono. Si noti questo numero *sette*, che si accosta ai vari settenari dell’*Apocalisse*.

I miracoli narrati da Giovanni *conducono alla fede*, come mostra una loro disamina:

• Cana. Con il cambiamento dell’acqua in vino (testimoniato dai servi, quindi non fu un trucco) Yeshùa “manifestò la sua gloria, *e i suoi discepoli credettero in lui*”. - *Gv* 2:11.

• Figlio del funzionario di Cafarnao: “*Credette lui con tutta la sua casa*”. - 4:53.

• Paralitico di Betesda. “Molti della folla *credettero in lui*, e dicevano: «Quando il Cristo sarà venuto, farà più segni miracolosi di quanti ne abbia fatto questi?»” (7:31). Il capitolo sette va spostato al posto del 6 (cfr. il sottotitolo *Unità letteraria* nella lezione n. 15), per cui il plurale “segni” non si riferisce solo alla precedente moltiplicazione dei pani (che sarebbe *un* segno, al singolare), ma anche alla guarigione del paralitico.

• Moltiplicazione dei pani. La conseguenza di questo miracolo (“segno”) è espressa solo da Giovanni: “*Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo*” (6:14). Gli apostoli, per mezzo di Pietro, affermano: “*Noi abbiamo creduto* e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio”. - 6:69.

• Cieco nato. Il miracolato dice: “Signore, *io credo*” (9:38). Altri, di fronte ai capi sacerdoti e ai farisei che prendono Yeshùa per un indemoniato, si domandano: “Queste non sono parole di un indemoniato. Può un demonio aprire gli occhi ai ciechi?”. - 10:21.

• Resurrezione di Lazzaro. “Molti Giudei, che erano venuti da Maria e avevano visto le cose fatte da Gesù, *credettero in lui*”. - 11:45.

• Resurrezione di Yeshùa. È il *semèion* per eccellenza: “Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere!” (2:19). “Quando dunque fu risorto dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che egli aveva detto questo; e *credettero* alla Scrittura e alla parola che Gesù aveva detta” (2:22). L’apostolo innominato “vide, e *credette*”. - 20:8.

La genuinità del *Vangelo di Giovanni* e anche l’onesta di Giovanni sono dimostrate da un piccolo particolare che allo studioso non sfugge. Mentre tutti i miracoli (i *semèia*), come abbiamo visto, conducono alla fede, uno solo sfugge da questa catalogazione. Si tratta del miracolo compiuto da Yeshùa camminando sull’acqua. Forse non viene riportato tra i *semèia* perché non era pubblico, ma compiuto solo alla presenza degli apostoli. Ma forse anche perché non era ritenuto dimostrazione di fede. Abbiamo già esaminato nella scorsa

lezione come *Mr* e *Mt* ne danno due versioni diverse: Marco, cruda; Matteo, addolcita. Luca tace il fatto. E Giovanni? Ne parla, ma in modo neutro. Ecco il confronto:

Mr 6:51,52	*Mt* 14:32,33	*Gv* 6:21
"Salì sulla barca con loro e il vento si calmò; ed essi più che mai rimasero sgomenti, perché non avevano capito il fatto dei pani, anzi il loro cuore era indurito"	"Quando furono saliti sulla barca, il vento si calmò. Allora quelli che erano nella barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Veramente tu sei Figlio di Dio!»"	"Essi dunque lo vollero prendere nella barca, e subito la barca toccò terra là dove erano diretti"

I miracoli precedenti sono detti *semèia* ("segni") perché servono da testimonianza. Secondo un principio giuridico l'auto-testimonianza è priva di valore: "Se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è vera" (5:31). Yeshùa, però, è testimoniato dal battezzatore: "Io ho veduto e ho attestato che questi è il Figlio di Dio" (1:34). Tuttavia, questa testimonianza umana è insufficiente, occorre quella di Dio: "Vi è un *altro* che rende testimonianza di me; e so che la testimonianza che *egli* rende di me è vera. Voi avete mandato a interrogare Giovanni, ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io però *la testimonianza non la ricevo dall'uomo*, ma dico questo affinché voi siate salvati" (5:32-34). Yeshùa ha la *massima* testimonianza: "*Il Padre* che mi ha mandato, *egli stesso ha reso testimonianza di me*". - 5:37.

Yeshùa sfida i suoi uditori: "Se non faccio le opere del Padre mio, non mi credete; ma se le faccio, anche se non credete a me, credete alle opere, affinché sappiate e riconosciate che il Padre è in me e che io sono nel Padre" (10:37,38). "Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se no, credete a causa di quelle opere stesse" (14:11). È proprio per questo che i giudei increduli sono colpevoli: "Se non avessi fatto tra di loro le opere che nessun altro ha mai fatte, non avrebbero colpa; ma ora le hanno viste, e hanno odiato me e il Padre mio". - 15:24.

I fatti riferiti da *Gv* servono quindi a suscitare la fede:

"Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri **segni** miracolosi,
che non sono scritti in questo libro;
ma questi sono stati scritti,
affinché *crediate* che Gesù è il Cristo, **il Figlio di Dio**,
e, affinché, **credendo**, abbiate vita nel suo nome". – *Gv* 20:30,31.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 27

Il significato dei miracoli di Yeshùa

Ciò che è davvero biblico e le valutazioni umane

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Storia della salvezza: Dio ci conduce a Yeshùa

La teologia biblica si identifica con la storia della salvezza. La Scrittura intende narrarci la storia delle azioni di Dio per condurre le persone a Yeshùa e salvarle: "Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza" (*Rm* 15:4), "La legge è stata come un precettore per condurci a Cristo". - *Gal* 3:24.

Questa dottrina, purtroppo, non è accolta da molti. Il motivo addotto è che, secondo il metodo storico-critico, "lo storico non può accogliere un intervento soprannaturale di Dio nel nesso causale come base" (R. W. Funk, *The Hermeneutical Problem and Historical Criticism*). Secondo questo pensiero ogni evento storico dovrebbe necessariamente spiegarsi con cause storiche, per cui non ci sarebbe posto per l'azione divina. Così, quando si parla di azione divina non si farebbe della storia. Con questo presupposto filosofico si suppone che la Bibbia non possa fare della storia quando parla di interventi divini.

Chissà, se una piccolissima pulce potesse pensare, forse negherebbe l'esistenza dell'elefante cui è attaccata: non lo può vedere, infatti. Ma ci sta aggrappata sopra. Probabilmente, però, questa non è una considerazione filosofica. Per cui, a tanta seriosità che chiama in causa un presupposto filosofico occorre contrapporre una seria considerazione filosofica. Formuliamola.

La nascita della fede in Yeshùa, la fede dei suoi discepoli e la fede della prima congregazione (fede che cambiò radicalmente la loro vita) esige una figura di riferimento atta a spiegare gli effetti stravolgenti nella vita dei credenti. Il "Gesù" riscoperto con il metodo

storico-critico, di cui ormai non si mette più in dubbio l'esistenza storica, non basta a spiegare quei cambiamenti radicali nelle persone. Per fortuna abbiamo dei *testimoni*: i Vangeli e le lettere apostoliche che ci spiegano ***chi*** era Yeshùa. Solo lo Yeshùa presentato da questi scritti (le Scritture Greche) è atto a spiegare quanto da lui è stato causato. Occorre quindi accostarsi a Yeshùa con un metodo non puramente storico, ma storico-teologico.

L'esperienza di fede conferma questo accostamento: la Bibbia non si può esaurire dal punto di vista della neutralità più completa e della oggettività. La Bibbia *pretende* dal suo lettore molto di più. Qualcosa che un semplice storico non può dare. Si tratta di un *giudizio* che per ogni singola persona è la più importante decisione da prendere. I biblisti, gli studiosi, gli esegeti, i lettori, gli studenti, i simpatizzanti, tutti coloro che si interessano di Sacra Scrittura, hanno dimenticato del tutto la loro personale responsabilità se pensano di poter chiudere gli occhi di fronte a questa enorme pretesa che la Bibbia ha su ciascuno di noi: Crediamo?

Nello Yeshùa della storia, che si può capire solo nel Cristo della fede, noi incontriamo Dio. Non perché egli sia Dio, ma perché Dio si è rivelato in lui.

È ora di capire, se lo si vuole capire, che si deve smettere di parlare di "conoscenza" in senso occidentale. La Scrittura non va studiata in modo concettuale. Non servono a nulla gli studi biblici che portano "conoscenza" affinché la persona accetti mentalmente un corpo dottrinale. Quello è credo, non fede.

La conoscenza in senso biblico non riguarda l'intelligenza. La conoscenza biblica è *conoscenza esperienziale*. Si tratta della fede in Dio che svela se stesso negli eventi storici di Yeshùa, nelle sue parole e nei suoi miracoli che continuano ad interpellarci tramite la Bibbia. È una *esperienza* che si vive interiormente e che cambia la vita.

Il presupposto che tutto sia concatenato tra causa ed effetto in modo da escludere qualsiasi intervento divino è solo un dogma. Opposto ad un altro dogma: Dio può operare. Ancora una volta è richiesta la fede.

Se la Bibbia è opera di testimoni, noi avremmo la prova dell'esperienza vissuta da altri che vi è un Dio capace di intervenire nella storia. Tuttavia, questo ragionamento afferma solo qualcosa, ma non può provare che noi *crediamo*. Certo, abbiamo tutte le ragioni per credere che quei testimoni siano degni di fiducia. Tuttavia, i loro scritti non sono documenti che riferiscono con la massima precisione i fatti (vi sono troppe differenze tra loro). Non sono neppure biografie complete (tralasciano troppe cose). Ciononostante, si tratta di testimonianze *degne di fede* e capaci di alimentare la nostra fede. Va poi notata la brevità del tempo trascorso tra gli episodi riferiti e la stesura dei Vangeli: passò troppo poco tempo

per poter sostenere che quegli scritti siano stati una creazione della comunità riunita nel culto.

La fede rimane pur sempre fede. La storia non prova Dio e neppure riduce la fede ad un ragionamento. Anche se crediamo alla tomba vuota e ammettiamo che la fede degli evangelisti è un fatto storico, dobbiamo pur sempre riconoscere che la resurrezione come atto divino (che fa passare Yeshùa da questo mondo empirico alla dimensione spirituale) sfugge al nostro controllo. Ma, ancora una volta, è l'unica possibilità che spiega tutto il resto. Ritorna la fede, quindi. Lo storico dovrebbe trovare una ipotesi diversa, migliore della resurrezione, per spiegare il nascere della prima congregazione e della fede dei discepoli. Ma non la trova. Il fatto è che la fede è una via per capire meglio la storia.

Questa teologia della salvezza non rimanda tutto al passato né riduce la salvezza di Dio ad eventi ormai trascorsi da secoli e millenni. La rivelazione del piano divino si è *conclusa* con Yeshùa, ma la storia della salvezza *continua*. "Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento. Il giorno del Signore verrà come un ladro" (*2Pt* 3:9,10). La storia della salvezza *continua*.

> "**Dio non ha rigettato il suo popolo** [gli ebrei], vi pare? **Non sia mai!** Poiché anch'io sono israelita, del seme d'Abraamo, della tribù di Beniamino. **Dio non ha rigettato il suo popolo, che prima riconobbe** […]. Hanno inciampato in modo da cadere completamente? Non sia mai! Ma dal loro passo falso viene la salvezza per persone delle nazioni, per incitarli a gelosia. Ora se il loro passo falso significa ricchezza per il mondo, e la loro diminuzione significa ricchezza per persone delle nazioni, **quanto più lo significherà il loro numero completo!** […] Se tu [i pagani] fosti tagliato dall'olivo che per natura è selvatico e fosti innestato contro natura nell'olivo coltivato [gli ebrei], **tanto più questi che sono naturali saranno innestati nel loro proprio olivo!** […] Non voglio, fratelli, che ignoriate questo sacro segreto, affinché non siate discreti ai vostri occhi: che un intorpidimento della sensibilità è avvenuto in parte a Israele finché non sia entrato il numero completo delle persone delle nazioni, e in questa maniera tutto Israele sarà salvato. […] **In riferimento all'elezione [di Dio] sono diletti a causa dei loro antenati. Poiché *i doni e la chiamata di Dio non sono cose di cui egli si rammarichi***. - *Rm* 11:1,11,12,24,25,26,28,29, *TNM*.

Ne devono accadere di cose. E accadranno. La storia della salvezza *continua*. **Dio sta radunando *il suo popolo***.

Crediamo? È richiesta la fede, ma non si tratta di una decisione mentale. "Il frutto *dello spirito* è […] fede" (*Gal* 5:22). È Dio che dona la fede, non noi che decidiamo di averla.

Eppure, anche noi vi abbiamo una parte: "Senza fede è impossibile piacergli; poiché chi si accosta a Dio deve credere che egli è, e che ricompensa tutti quelli che lo cercano". - *Eb* 11:6.

> "Gli apostoli dissero al Signore: «Aumentaci la fede!» Il Signore disse: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo sicomoro: Sràdicati e trapiàntati nel mare, e vi ubbidirebbe". – *Lc* 17:5,6.

La fede è dono di Dio. Non ci resta che pregarlo di concedercela.

Miracoli moderni e Bibbia

Sarebbe lungo ricordare, anche per sommi capi, tutti i cosiddetti “miracoli” anche solo degli ultimi secoli. Basti ricordare, in campo cattolico, le molte apparizioni, anche odierne. Ma non solo: si potrebbe parlare di “miracoli” in campo ortodosso e protestante. I pentecostali vantano continuamente dei “miracoli”. Per quanto riguarda i santuari cattolici, va osservato che i “miracoli” tendono a moltiplicarsi a favore di devozioni nuove, di immagini nuove, luoghi nuovi o restaurati; quasi fosse una propaganda per farli conoscere.

Che dire di tutti questi fenomeni straordinari? La loro attendibilità non può essere negata in blocco. Che spiegazione dare, allora? Molti fenomeni possono essere attribuiti semplicemente a fenomeni naturali. La convinzione di chi crede può anche produrre effetti straordinari che la psicologia può spiegare. Molti fenomeni rientrano quindi nel quadro naturale delle cose, senza alcun intervento divino.

Non possiamo escludere, in linea di massima, che in certi fenomeni possano influire anche le forze del male (sataniche), che Paolo ricorda spesso: “Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti” (*Ef* 6:12). Secondo lo stesso Paolo possono operare prodigi ingannatori: “Per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi”. - *2Ts* 2:9.

Va però anche detto che in certi casi Dio può intervenire, specialmente se lo si invoca con piena fiducia in lui. La sua potenza non si è affatto indebolita nel corso dei secoli. È lecito supporre che in qualche caso particolare la sua bontà e misericordia possano intervenire a favore di chi crede in lui. Altrimenti sarebbe inutile pregare con fede: “Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa. Qual è l'uomo tra di voi, il quale, se il figlio gli chiede un pane, gli dia una pietra? Oppure se gli chiede un pesce, gli dia un serpente? Se dunque voi, che siete malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, darà cose buone a quelli che gliele domandano!” (*Mt* 7:7-11; cfr. *Lc* 11:9-11). “Questa è la fiducia che abbiamo in lui: che se domandiamo qualche cosa secondo la sua volontà, egli ci esaudisce”. – *1Gv* 5:14.

Non è però questo il modo ordinario di agire di Dio. Un tempo, durante la vita degli apostoli, Dio interveniva più potentemente che non ora perché intendeva aiutare la pianticella sbocciante della fede in Yeshùa. Oggi questa autenticazione, già data, non è più necessaria. Quella pianticella è costituita oggi da spighe di grano solide che sono frammischiate alla numerosissima zizzania del "cristianesimo" seminata da satana. – *Mt* 13:24-30.

I miracoli erano molto diffusi al tempo dei corinti (*1Cor* 12:7-11;12:28,sgg.). Nella lettera ai romani, più tardiva, quei doni vanno già diminuendo, tanto è vero che viene ricordata solo la profezia come dono straordinario (*Rm* 12:6,7). La medesima situazione si rispecchia in *Ef* 4:11,12 dove solo i profeti sono ricordati. Questa constatazione è confermata da un passo della *Lettera agli ebrei* che parla di tali fenomeni miracolosi come di una realtà già passata: "Dio stesso *aggiungeva* la sua testimonianza alla *loro* [quella degli apostoli] con segni e prodigi, con opere potenti di ogni genere e con doni dello Spirito Santo, secondo la sua volontà" (*Eb* 2:4). Questa realtà è poi difesa da *1Cor* 13:8-10 in cui si afferma che tali fenomeni miracolosi si sarebbero avverati solo fino a quando sarebbe giunto ciò che è "perfetto": "Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno […] ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito". "La perfezione" ("ciò che è compiuto", *TNM*): di che si tratta? Il greco ha τὸ τέλειον (*tò tèleion*).

Si tratta forse del completamento del canone delle Sacre Scritture? Si tratta della "legge perfetta, cioè [la] legge della libertà"? (*Gc* 1:25). O forse del compiere pienamente la volontà di Dio? "Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà". - *Rm* 12:2.

Significa forse la completa unità della congregazione legata all'amore *perfetto* che scaccia la paura? "L'amore perfetto caccia via la paura" (*1Gv* 4:18). Si noti che "amore" in greco (*agàpe*) è femminile, mentre *to tèleion* è neutro.

Perfetta è la situazione in cielo: "Ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento" (*Gc* 1:17; cfr. *Ap* 21:3,4). Passate le realtà di prima, tolto ciò che è parziale, viene la perfezione del cielo. - *1Cor* 13:10,12,13.

Perfetto è anche l'ingresso dei pagani nella congregazione. In *Ef* 4:13 *tèleion* indica un uomo "perfetto" che dal contesto in cui è inserito riguarda la piena maturità della congregazione con l'inclusione dei pagani nel gruppo ebraico: "Finché perveniamo tutti all'unità della fede e dell'accurata conoscenza del Figlio di Dio, all'*uomo fatto* [ἄνδρα τέλειον

(*àndra tèleion*), “uomo perfetto”], alla misura della statura che appartiene alla pienezza del Cristo”. - *TNM*.

Come si vede le difficoltà sono tante e il passo non ha ancora svelato tutto il suo segreto. Ad ogni modo, si comprende che i doni miracolosi non sono elementi indispensabili e perpetui dati ai credenti in cammino. Da *Ef* 4:16 appare anzi chiaro che tali facoltà taumaturgiche erano destinate ad essere sostituite dall’*amore* che rende perfetti. Dove domina l’amore i doni carismatici non hanno motivo d’essere. Tanto più che spesso servono a creare divisioni, come nella congregazione di Corinto: “Ora, fratelli, vi esorto, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad aver tutti un medesimo parlare e a non aver divisioni tra di voi, ma a stare perfettamente uniti nel medesimo modo di pensare e di sentire. Infatti, fratelli miei, mi è stato riferito da quelli di casa Cloe che tra di voi ci sono contese. Voglio dire che ciascuno di voi dichiara: «Io sono di Paolo»; «io d'Apollo»; «io di Cefa»; «io di Cristo». Cristo è forse diviso?” (*1Cor* 1:10-13). Corinto era la congregazione più divisa, pur essendo la più ricca di doni carismatici.

Ciò che distingue i miracoli biblici da quelli moderni sta nel fatto che nei miracoli biblici domina il “segno” ovvero il *significato*, mentre in quelli moderni l’importanza della straordinarietà cresce a scapito del significato.

Elenco dei miracoli compiuti da Yeshùa

		SUL MONDO	
1	1	Acqua trasmodata in vino	*Gv* 2:1-12
2	2	Pesca miracolosa	*Lc* 5:1-11
3	3	Pesca miracolosa	*Gv* 21:1-11
4	4	Tempesta sedata	*Mr* 4:35-41; *Mt* 8:23-27; *Lc* 8:22-25
5	5	Moltiplicazione dei pani per i 5000	*Mr* 6:33-44; *Mt* 8:23-27; *Lc* 9:11-17; *Gv* 6:5-14
6	6	Moltiplicazione dei pani per i 4000	*Mr* 8:1-9; *Mt* 15:32-39
7	7	Cammino sull’acqua	*Mr* 6:45-51; *Mt* 14:24-33; *Gv* 6:16-21
8	8	Statere in bocca al pesce	*Mt v*17:24-27
9	9	Fico inaridito	*Mr* 11:12-14,20-23; *Mt* 21:18-22
		SULLE PERSONE (MALATTIE IN PARTI DEL CORPO)	
		Lebbrosi	
10	1	Il lebbroso	*Mt* 8:1-4; *Mr* 1:40-45; *Lc* 5:12-14
11	2	Dieci lebbrosi	*Lc* 17:11-19
		Ciechi	
12	1	Due ciechi di Cafarnao	*Mt* 9:27-31
13	2	Cieco di Gerico	*Mt* 20:29-34; *Mr* 10:46-52; *Lc* 18:35-43
14	3	Cieco di Betsaida	*Mr* 8:22-26
15	4	Cieco nato	*Gv* 9:1-7
		Sordomuti	
16	1	Non udente	*Mr* 7:31-37

		Emorragici	
17	1	Donna emorroissa	*Mr* 5:25-34; *Lc* 8:43-48
		Artritici	
18	1	Donna artritica	*Lc* 13:10-17
		Idropici	
19	1	Uomo idropico	*Lc* 14:1-6
		Febbricitanti	
20	1	Suocera di Pietro	*Mt* 8:14,15; *Mr* 1:24-31; *Lc* 4:38,39
		Feriti	
21	1	Malco	*Lc* 22:50,51; *Gv* 18:10
		Malattia indeterminata	
22	1	Figlio del cortigiano	*Gv* 4:46-53

		SULLE PERSONE (MALATTIE NERVOSE)	
		Paralitici	
23	1	Paralitico (di Cafarnao?)	*Mt* 9:1-8; *Mr* 2:1-12; *Lc* 5:17-26
24	2	Paralitico di Betesda	*Gv* 5:1-9
25	3	Uomo dalla mano rigida	*Mt* 12:9-13; *Mr* 3:1-5; *Lc* 6:6-10
26	4	Servo del centurione	*Mt* 8:5-13; *Lc* 7:1-10
27	5	Donna paralitica	*Lc* 13:10-17
		Indemoniati	
28	1	Cieco e muto	*Mt* 12:22,23
28	2	Lunatico	*Mt* 17:14-17; *Mr* 9:13-28; *Lc* 9:37-43
30	3	Muto	*Mt* 9:32,33; *Lc* 11:14-26
31	4	Due indemoniati di Gadara	*Mt* 8:28-34; *Mr* 5:1-17; *Lc* 8:26-30
32	5	Indemoniato di Cafarnao	*Mr* 1:23-28; *Lc* 4:31-37
33	6	Figlia della cananea	*Mr* 7:34-30; *Mt* 15:21-28
		Resurrezioni	
34	1	Ragazzo di Nain	*Lc* 7:11-16
35	2	Figlia di Giairo	*Mt* 9:18,23-26; *Mr* 5:22,23,35-43; *Lc* 8:41,42,49:56
36	3	Lazzaro	*Gv* 11:1-54

		GUARIGIONI DI SABATO	
1	Indemoniato di Gadara	n. 30	
2	Suocera di Pietro	n. 20	*Mr* 1:29-31; *Mt* 8:14-17; *Lc* 4:38-40
3	Paralitico di Betesda	n. 24	*Gv* 5:1-16
4	Cieco nato	n. 15	
5	Uomo dalla mano rigida	n. 25	*Mr* 3:1-5; *Mt* 12:9-13; *Lc* 6:6-11
6	Idropico	n. 19	*Lc* 14:1-6
7	Donna paralitica	n. 27	*Lc* 13:10-17
8	Uomo paralitico	n. 23	*Mr* 2:1-12; *Mt* 9:1-8; *Lc* 5:17-26

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 28

La morte del battezzatore

La narrazione di *Mr* 6:14-29; *Mt* 14:1-12; *Lc* 3:19;9:7 e sgg.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La morte di Giovanni battista è narrata in *Mr* 6:14-29; *Mt* 14:1-12; *Lc* 3:19;9:7 e sgg.. Della morte del battezzatore ne parlano principalmente Marco e Matteo. Luca, secondo il suo metodo consistente nel riferire tutto quello che sa del battezzatore per poi soffermarsi esclusivamente su Yeshùa, ne narra l'imprigionamento e la morte prima del battesimo di Yeshùa:

> "Erode, il tetrarca, rimproverato da lui a proposito di Erodiada, moglie di suo fratello, e per tutte le malvagità che aveva commesso, aggiunse a tutte le altre anche questa: rinchiuse Giovanni in prigione. Ora, mentre tutto il popolo si faceva battezzare, anche Gesù fu battezzato". - *Lc* 3:19-21.

Non si tratta affatto di un anacronismo. Dato che a Luca interessa parlare principalmente di Yeshùa, quando poco prima ha parlato del battezzatore, ne ha narrato anticipatamente tutte le vicende.

Quasi tutti gli studiosi ammettono che il racconto di Marco (assai vivido, popolare e colorito) sia il più antico e indipendente da altri. Secondo alcuni, Marco non avrebbe fatto altro che correggere e semplificare un racconto precedente. Qualcuno, poggiando sul fatto che i contatti con *Mr* sono minori della percentuale solita (33% anziché il consueto 49-51%), pensa che Matteo attinga da una tradizione indipendente. – Cfr. Lohmeger, *Matthäus*, pag. 233 n. 1.

Comunque, il fatto che ci sia un'identica successione degli episodi (Antipa sente le dicerie riguardanti Yeshùa, pensa che sia risorto il battezzatore da lui decapitato, Yeshùa sfama 5000 uomini) ci fa supporre che entrambi attingano alla medesima fonte e che *Mt* dipenda da *Mr*. Non manca il solito critico che pensa che il racconto non sarebbe altro che una leggenda creata dalla fantasia dei discepoli sullo schema di simili leggende ellenistiche

(Bultmann). In realtà non vi è nessun parallelo né nel campo ellenistico né nel campo ebraico. Si può quindi ritenere più che mai *storico* il racconto.

Vi sono diversi problemi suscitati dal confronto dei sinottici da una parte e Giuseppe Flavio dall'altra. Anzitutto, v'è diversità di nome del primo marito di Erodiade. Giuseppe Flavio lo chiama "Erode", Marco e Matteo lo chiamano "Filippo". Si è suggerito che i sinottici abbiano errato. Al riguardo, pare ci sia sempre una reazione scontata: quando c'è diversità tra i dati biblici e quelli storici, sarebbe sempre la Scrittura che sbaglia. In verità, *ogni volta* si è sempre dimostrato che sono i dati storici a dover essere aggiornati. Altri hanno suggerito che il nome "Filippo" non sia genuino, in quanto manca presso *Mt* in *D*, *Vetus Latina* (*a*, *c*, *8*, *18*, *g*, *k*, *l*), *Vulgata*. In *Mr* sembra che manchi in P^{45}. Tuttavia, l'assenza di tale nome nella tradizione occidentale (tutti i manoscritti citati sono occidentali) non può vincerla su tutte le testimonianze favorevoli in oriente. È più probabile che il marito di Erodiade fosse "Erode Filippo", tanto più che "Erode" era il nome dinastico.

Il motivo dell'uccisione del battezzatore per Giuseppe Flavio è eminentemente politico: la paura di un'insurrezione. Per i Vangeli è invece l'ira di Erodiade ("Erodiada gli serbava rancore e voleva farlo morire", *Mr* 6:19), che era stata pubblicamente biasimata dal battezzatore per la sua condotta matrimoniale illegittima secondo la *Toràh*. Infatti, parlando della sconfitta di Antipa ad opera del nabateo Areta IV, Giuseppe Flavio così osserva: "Molti giudei credettero che fosse stato Dio a permettere che Erode perdesse questa battaglia per punirlo di aver fatto uccidere Giovanni detto il battista. Costui era un uomo giusto che portava i giudei alla virtù, alla giustizia degli uni verso gli altri. Una grande moltitudine di popolo si dava premura di seguirlo e di ascoltarlo. Erode temeva che la fama di quell'uomo, la cui dottrina tutti ritenevano di seguire, potesse spingere il popolo a una rivolta, perciò decide di disfarsi di lui piuttosto che affrontare il pericolo di dannosi cambiamenti di cui sarebbe dovuto pentirsi per non averli prevenuti. Covando questi sospetti, fece incatenare Giovanni". - Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 18,116-119.

Questi due racconti (quello di Giuseppe Flavio e quello degli evangelisti) si integrano a vicenda. Se il motivo morale domina i Vangeli, presso Giuseppe è posto in risalto il problema politico. La *Toràh* disapprovava il comportamento di Antipa. Questa disapprovazione non riguardava il divorzio di Erodiade da Filippo; il divorzio era possibile tra i pagani e, anche se non usuale, era possibile anche tra di ebrei: "Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi *permise* di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così" (*Mt* 19:8), "Se la moglie ripudia suo marito e ne sposa un altro, commette adulterio" (*Mr* 10:12). Non si trattava neppure del fatto che aveva sposato poi Antipa: la poligamia era permessa a quel tempo.

La ragione della disapprovazione stava nell'*aver preso per moglie la moglie del fratello*: "Se uno prende la moglie di suo fratello, è una impurità; egli ha scoperto la nudità di suo fratello" (*Lv* 20:21). "Giovanni infatti gli diceva: «Non ti è lecito tenere la moglie *di tuo fratello*!»" (*Mr* 6:18). Questo era permesso *solo nel caso del levirato* e con lo scopo di dare una progenie al fratello defunto: "Se dei fratelli staranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si sposerà fuori, con uno straniero; suo cognato verrà da lei e se la prenderà per moglie, compiendo così verso di lei il suo dovere di cognato; e il primogenito che lei partorirà porterà il nome del fratello defunto, affinché questo nome non sia estinto in Israele". - *Dt* 25:5,6.

Anche Giuseppe Flavio ammette che Antipa, per sposare Erodiade, dovette divorziare da sua moglie, la figlia di Areta. Questo recò delle conseguenze politiche. La protesta di Giovanni contro Antipa fu vista anche come un pericolo di sommossa contro il capo dello stato. Nessuna contraddizione, quindi, tra i Vangeli e Giuseppe Flavio.

Leggendo *Mr* 6:21 ("Venne un giorno opportuno quando Erode, al suo compleanno, fece un convito ai grandi della sua corte, agli ufficiali e ai notabili della Galilea") sembrerebbe naturale che la festa avvenisse a Tiberiade, dove Erode Antipa risiedeva. Tuttavia, non vi si parla affatto di luogo. Gli evangelisti non indicano la località della celebrazione, per cui non è vi alcuna contraddizione con Giuseppe Flavio che riferisce che il battezzatore fu fatto uccidere nel castello di Macheronte. Macheronte è una collina fortificata (nella foto) situata in Giordania a 24 km a sud-est della foce del fiume Giordano, sulla riva est del Mar Morto. È probabile che il luogo dell'esecuzione sia stato proprio questo castello, dove Erode doveva trovarsi per sorvegliare meglio i movimenti dell'ex suocero Areta.

Si noti che ci fu una delegazione galilaica: "Erode, al suo compleanno, fece un convito ai grandi della sua corte, agli ufficiali e ai notabili *della Galilea*" (*Mr* 6:21). I membri della Perea non vengono nominati: questo fa supporre che Antipa fosse già in questa provincia. Pare quindi logico concludere che Giovanni fu imprigionato e ucciso a Macheronte.

Erode Antipa era *tetrarca*: "Erode tetrarca della Galilea" (*Lc* 3:1). Non solo della Galilea, ma anche della Perea, una provincia della Palestina, non nominata con questo nome nelle

Scritture Greche, ma ci sono riferimenti all'area "oltre il Giordano" (*Mt* 4:25;19:1; *Mr* 3:8; 10:1). Ai giorni di Yeshùa era una provincia giudea, e la governava Erode il tetrarca. – Nella

foto, in fucsia le due regioni governate da Erode Antipa.

Oltre che “tetrarca”, i Vangeli lo chiamano “re”: “Il re Erode” (*Mr* 6:14). Si tratta di una denominazione *popolare*; anche Archelao era chiamato così (*Mt* 14:9; *Mr* 6:14,22,25-27). L’attività libera di Erode, poco controllabile dai romani, poteva favorire tale titolo di “re”. Per di più, l’aramaico מלכיא (*malchà*), oltre a “re”, ha anche il significato più vasto di “capo di stato”.

Chi era la danzatrice? “La figlia della stessa Erodiada entrò e ballò” (*Mr* 6:22). Vi sono *tre lezioni* riguardo a questo passo:

1. τῆς θυγατρὸς **αὐτῆς** Ἡρῳδιάδος (*tès thygatròs **autès** Erodiàtos*), letteralmente: “La figlia **della stessa** Erodiade”. Questa è la lezione meglio attestata (*A*, *C*, *K*, *Q*, *P*, *F*, *Vulgata*, *Siriana Esichiana*) e usualmente seguita dai commentatori. Questa lezione collima con la testimonianza di *Mt* che ha “la figlia di Erodiada” (14:6) e con Giuseppe Flavio, secondo cui dal precedente matrimonio di Erodiade nacque la figlia Salomè. In questa lezione si pone enfasi sul fatto che la danzatrice era *proprio la figlia di Erodiade*, riproducendo la lezione aramaica *b^{e} rattàh d^{e}rodiàm*, “la figlia di lei Erodiade”.
2. Una seconda lezione ha τῆς θυγατρὸς **αὐτοῦ** Ἡρῳδιάδος (*tès thygatròs **autù** Erodiàtos*), “della figlia **di lui**, Erodiade”. Vale a dire: la figlia di Antipa, di nome Erodiade. Questa lezione è sostenuta dal *Sinaitico* (א), dal *Vaticano* (*B*), e da *D*, *L*, *D* 238.565. Si tratta di una lezione bene attestata, ma che non si accorda né con *Mt*, che ha “la figlia di Erodiada” (14:6), né con la storia (non risulta che dal precedente matrimonio con la figlia di Areta, Antipa avesse avuto una figlia). Una figlia nata da lui e da Erodiate, dato che il matrimonio era recente, sarebbe stata troppo piccola per danzare.
3. Alcuni pochi codici mancano del pronome e hanno (come *Mt*): τῆς θυγατρὸς τῆς Ἡρῳδιάδος (*tès thygatròs tès Erodiàtos*), “della figlia della Erodiade”. Si tratta della lezione presente nelle versioni *Copta*, *Saidica*, *Gotica*, *Armena*, *Etiopica*, *Georgiana*; e in *F*[1], *22*, *it*. La lezione, poco attestata, è un chiaro tentativo di armonizzare *Mr* con *Mt* e di rendere il greco meno sovrabbondante.

Si può concludere criticamente che la lezione originale doveva essere la prima: τῆς θυγατρὸς αὐτῆς Ἡρῳδιάδος (*tès thygatròs autès Erodiàtos*), “della figlia della stessa Erodiade”.

Marco (in 6:22) chiama da danzatrice κοράσιον (*koràsion*): ὁ δὲ βασιλεὺς εἶπεν τῷ κορασίῳ (*o dè basilèus èipen tò korasìo*), “e disse il re *alla ragazza*” (“alla fanciulla”, *TNM*). Si tratta del diminutivo di κόρη (*kòre*), “ragazza”: quindi “ragazzina”. Presso la *LXX* (dove ricorre 16 volte), due volte traduce l’ebraico יַלְדָּה (*yaldà*): “Han venduto una *fanciulla* [τὰ κοράσια (*tà koràsia*), *LXX*] in cambio di vino” (*Gle* 4:3, *CEI*), *TNM* ha “la fanciulla (in *TNM* si trova in 3:3); “Le piazze della città saranno piene di ragazzi e di *ragazze* [ebraico יְלָדוֹת (*yeladòt*); *LXX*: κορασίων (*korasìon*)] che si divertiranno” (*Zc* 8:5), *TNM* ha pure “ragazze”; negli altri 14 casi κοράσια (*koràsia*), “ragazza”, traduce l’ebraico נערה (*naaràh*) che implica l’età della responsabilità e del matrimonio. Nelle Scritture Greche tale vocabolo è adoperato

per la figlia di Giairo, che aveva 12 anni: “[Giairo] aveva una figlia unica di circa dodici anni, che stava per morire” (*Lc* 8:42); “[Yeshùa] presala per mano, le disse: «*Talità cum*!» che tradotto vuol dire: «*Ragazza* [greco κοράσιον (*koràsion*)], ti dico: àlzati!»” (*Mr* 5:41). Va ricordato che ai tempi di Yeshùa una ragazza poteva sposarsi già a 12 anni. Oggi, nell’ebraismo, una ragazza ottiene la maggiorità religiosa (*bat mizvà*, בת מצווה, “figlia del comandamento”) a 12 anni (i ragazzi – *bar mizvà*, בר מצווה, “figlio del comandamento” - a 13). Dato che il battezzatore fu decapitato nel 29 E. V., anche la figlia di Erodiade doveva avere circa 12 anni, dato che Erodiade nacque tra il 10 a. E. V. e il 7 a. E. V.. Dovette sposarsi tra il 10 e il 14/15 E. V. ed avere Salomè tra il 15 e il 19 E. V.. Era naturale per una ragazza sui 12-14 anni chiedere alla madre come avrebbe dovuto comportarsi di fronte alla promessa di Antipa: “La figlia della stessa Erodiada entrò e ballò, e piacque a Erode e ai commensali. Il re disse alla ragazza: «Chiedimi quello che vuoi e te lo darò». E le giurò: «Ti darò quel che mi chiederai; fino alla metà del mio regno». Costei, uscita, *domandò a sua madre*: «Che chiederò?»”. - *Mr* 6:22-24.

Poteva Salomè danzare in un banchetto alla presenza di *uomini*, come solevano fare le prostitute? Non è affatto necessario intendere il passo biblico nel senso di una danza immorale. Vi erano vari tipi di danze, alcune delle quali potevano essere fatte da persone rispettabili (*Suk.* V,1-4; *Tos. Suk.* IV,1-4). Si può quindi ammettere la *storicità* della danza di Salomè e ritenerla una danza graziosa ma onesta, tale da suscitare l’entusiasmo di Antipa (e dei commensali) con il suo giuramento avventato: “A un certo punto entrò nella sala del banchetto la giovane figlia di Erodiade e si mise a danzare. La sua danza piacque talmente a Erode e agli invitati che il re le disse: «Giuro che ti darò quel che mi domanderai, anche se fosse la metà del mio regno!»”. - *Mr* 6:22, *TILC*.

Marco è il solo a parlare del giuramento di Erode Antipa. La sua frase: “Ti darò quel che mi chiederai; fino alla metà del mio regno” (6:23) ha precedenti biblici. Si ricordi il caso di Ester: “Che hai, regina Ester? Che cosa domandi? Se anche chiedessi la metà del regno, ti sarà data” (*Est* 5:3); “Ma l'uomo di Dio rispose al re: «Anche se tu mi dessi la metà della tua casa, io non entrerò da te»”. - *1Re* 13:8.

Erodiade suggerì di chiedere la testa di Giovanni il battezzatore. Erode, pur rattristato, non osò venir meno ai propri giuramenti fatti pubblicamente: “Il re ne fu rattristato ma, a motivo dei giuramenti e degli invitati, comandò che le fosse data [la testa del battezzatore]” (*Mt* 14:9). Si noti che Salomè, per parlare alla madre, *uscì* dal banchetto: “Costei, *uscita*, domandò a sua madre” (*Mr* 6:24), segno che ella non era presente e che le donne non vi si trovavano; infatti “la figlia della stessa Erodiada *entrò* e ballò” (*Mr* 6:22). Il pranzo è chiamato

δεῖπνον (*dèipton*), vale a dire un convito serale. Traduce bene *TNM*: “Erode imbandì *un pasto serale* [δεῖπνον (*dèipton*)]” (*Mr* 6:21). Il plurale “giuramenti” (“A motivo dei giuramenti”, *Mr* 6:26) potrebbe essere un plurale di generalizzazione, a meno che si tratti del giuramento ripetuto. Agli occhi degli scribi un simile giuramento non avrebbe potuto comportare un assassinio. Secondo Origène fu la reazione dei convitati a essere decisiva. Va detto che nel compleanno del re si soleva liberare i prigionieri, non ucciderli.

Riguardo all’odio di Erodiade verso il battezzatore, va rammentato quanto un libro apocrifo (non parte della Bibbia ispirata, ma pur sempre parte della letteratura ebraica) dice a proposito dell’ira delle donne: “Preferirei abitare con un leone e con un drago piuttosto che abitare con una donna malvagia. La malvagità di una donna ne àltera l'aspetto, ne rende il volto tetro come quello di un orso. Suo marito siede in mezzo ai suoi vicini e ascoltandoli geme amaramente. Ogni malizia è nulla, di fronte alla malizia di una donna” (*Siracide* 25:15-18, *CEI*). Si ricordi l’odio feroce di Izebel contro Elia: “Izebel mandò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi trattino con tutto il loro rigore, se domani a quest'ora non *farò della vita tua* quel che tu hai fatto della vita di ognuno di quelli»”. - *1Re* 19:2; cfr. 21:15.

“Perciò Erodiada gli serbava rancore e voleva farlo morire, ma non poteva. Infatti Erode aveva soggezione di Giovanni, sapendo che era uomo giusto e santo, e lo proteggeva; dopo averlo udito era molto perplesso, e l'ascoltava volentieri” (*Mr* 6:19,20). Questo è un brano particolare di *Mr* e presenta difficoltà. *TNM*, similmente, ha: “Ed Erodiade nutriva rancore contro di lui e lo voleva uccidere, ma non poteva. Poiché Erode aveva timore di Giovanni, sapendo che era un uomo giusto e santo; e lo custodiva. E dopo averlo udito era molto indeciso sul da farsi, ma continuava a udirlo con piacere”. La difficoltà sta in quel πολλὰ **ἠπόρει** (*pollà **epòrei***), tradotto letteralmente: “molto era perplesso” (“era molto indeciso”, *TNM*). La lezione è insicura. Si hanno, infatti, queste altre lezioni (con varianti a ἠπόρει, *epèrei*):

1. ἠποίει (*epòiei*, manoscritti *A*, *C*, *D*, *N*, *E*). In tal caso la traduzione sarebbe: “Dopo averlo udito, *faceva molte cose*”, nel senso che ascoltava i consigli e li applicava. Ma le parole seguenti (“ma continuava a udirlo con piacere”, *TNM*) sarebbero del tutto inutili. Questa lezione va quindi scartata.
2. a) ἠπόρει (*epòrei*), “era perplesso”, è la lezione che viene di solito accettata (*NR*, *TNM*). È la lezione più difficile, ma è attestata da buoni codici (ϰ, *B*, *L*, *W*, *θ*) ed è seguita generalmente dalle edizioni critiche. La traduzione sarebbe: “Dopo averlo udito *era molto perplesso*”, a causa degli insegnamenti e delle osservazioni che udiva.
3. b) ἠπόρει (*epòrei*). La lezione è la stessa, ma al verbo viene dato un senso che è testificato presso Aristotele e riservato alla questioni dialettiche, così da tradurre: “Dopo averlo udito, *poneva molte domande*” (*Lexicon Graecum* colonna 158). C’è solo da domandarsi come mai un’espressione tecnica del greco *classico* sia presente nel greco *popolare* della Bibbia.

Matteo e Marco parlano di discepoli che chiesero il cadavere del battezzatore per seppellirlo: “E i discepoli di Giovanni andarono a prenderne il corpo e lo seppellirono” (*Mt*

14:12), “I discepoli di Giovanni, udito questo, andarono a prendere il suo corpo e lo deposero in un sepolcro” (*Mr* 6:29). Questo era l’uso romano (Filone, *In Flaec.* 10,78,299). Anche il cadavere di Yeshùa fu consegnato da Pilato a Giuseppe di Arimatea (*Mt* 27:58). Antipa, vassallo di Roma, poteva anche lui andare contro l’uso giudaico di *seppellire in fosse comuni i cadaveri dei giustiziati*. Questi erano infatti proprietà del tribunale (A. Buchler, *L’enterrement des criminels d’après le Talmud et le Midrash*). Questa eccezione poteva essere favorita dal favore che il battezzatore godeva presso il popolo.

Caravaggio, *Salomè con la testa di S. Giovanni Battista*, 1609.

Matteo aggiunge anche che i discepoli riferirono il fatto a Yeshùa: “Lo seppellirono; poi vennero a informare Gesù” (14:12). Ciò mostra i rapporti esistenti tra Yeshùa e il battezzatore.

Si preannunciava così anche la morte di Yeshùa.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 29

Le due moltiplicazioni dei pani e dei pesci

Un doppione?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Circa la moltiplicazione dei pani, ne sono riferite due da *Mt* e *Mr*, una da *Lc* e *Gv*. Il. Racconto più semplice e più antico è quello di *Mr* 8:1-9 che sta alla base degli altri. Si tratta di un miracolo unico o duplice? Entrambi gli episodi avvengono sulla sponda orientale del lago di Genezaret (nella foto), regione molto simile ad un deserto per le sue colline brulle e ripide, con piccole spiagge aride e sabbiose, prive di villaggi lungo la costa. In questo territorio abitavano pochi ebrei ma molti gentili (ovvero non ebrei) che erano rozzi, dediti alla pastorizia, poco ospitali e ostili agli ebrei che avevano invece costellato il loro paese di ricche e popolose città industriali. Tra i due racconti di *Mr*, relativi alle due moltiplicazioni, vi sono differenze nei particolari:

Mr 6:30-44	*Mr* 8:1-9
I discepoli prendono l'iniziativa;	Yeshùa prende l'iniziativa;
Motivo della compassione:	Motivo della compassione:
pecore senza pastore;	muoiono di fame;
5000 persone;	4000 persone;
5 pani e 2 pesci;	7 pani e alcuni pesciolini;
siedono sull'erba verde;	siedono sul duro suolo;
avanzi: 12 sporte.	avanzi: 7 ceste

Nei due racconti si trovano alcuni elementi comuni:

Mr 6:30-44	*Mr* 8:1-9
Elementi comuni	
Compassione	
Incomprensione dei discepoli	
Domanda di Yeshùa sul numero dei pani	
L'accamparsi della folle	
Pane e pesci come base del miracolo	
I gesti di Yeshùa (prese, spezzò, porse)	
La distribuzione da parte dei discepoli	
La folla si sazia	
Ci sono degli avanzi	

Le differenze sono piuttosto numeriche:

Mr 6:30-44	*Mr* 8:1-9
Prima moltiplicazione	*Seconda moltiplicazione*
Uomini	
5000	4000
Pani	
5	7
Pesci	
2	Alcuni
Avanzi	
12 sporte	7 ceste
Prato erboso	Zona desertica

Nella prima moltiplicazione sono i discepoli ad occuparsi della folla, nella seconda è Yeshùa.

Ma vediamo i racconti:

Prima moltiplicazione

"Gli apostoli si radunarono davanti a Gesù e gli riferirono tutte le cose che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in privato, voi, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Poiché c'erano molti che andavano e venivano, e non avevano nemmeno il tempo di mangiare un pasto. E se ne andarono in barca verso un luogo solitario per appartarsi. Ma li videro andare e molti lo seppero, e da tutte le città vi accorsero a piedi e li precedettero. E, sceso, vide una grande folla, e fu mosso a pietà verso di loro, perché erano come pecore senza pastore. E cominciò a insegnare loro molte cose. Ormai l'ora si era fatta tarda, e i suoi discepoli gli si accostarono e dicevano: «Il luogo è solitario e l'ora è già tarda. Congedali, affinché vadano nelle campagne e nei villaggi circostanti e si comprino qualcosa da mangiare». Egli rispose loro, dicendo: «Date loro voi stessi qualcosa da mangiare». Allora gli dissero: «Andremo noi a comprare pani per duecento denari e [li] daremo loro da mangiare?». Egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere!». Accertatisi, dissero: «Cinque, oltre a due pesci». E ordinò a tutti di giacere per compagnie sull'erba verde. E si misero a giacere in gruppi di cento e di cinquanta. Presi ora i cinque pani e i due pesci alzò gli occhi al cielo e disse una benedizione, e spezzò i pani e li dava ai discepoli, affinché questi li mettessero davanti a loro; e divise i due pesci per tutti. E tutti mangiarono e furono saziati; e raccolsero i frammenti, dodici cesti pieni, oltre ai pesci. Inoltre, quelli che mangiarono dei pani erano cinquemila uomini". - *Mr* 6:30-44, *TNM*.

Seconda moltiplicazione

"In quei giorni, quando c'era di nuovo una grande folla e non avevano da mangiare, egli chiamò a sé i discepoli e disse loro: «Provo pietà per la folla, perché sono già tre giorni che rimangono presso di me e non hanno da mangiare; e se li mandassi alle loro case digiuni, verrebbero meno per la strada. Infatti, alcuni di loro vengono da lontano»". Ma i suoi discepoli gli risposero: «Da dove si potrà saziarli qui, in un luogo isolato, con pani?». Tuttavia egli proseguì, chiedendo loro:

«Quanti pani avete?». Dissero: «Sette». E ordinò alla folla di giacere per terra e, presi i sette pani, rese grazie, li spezzò, e li dava ai suoi discepoli perché li servissero, e li servivano alla folla. Avevano anche alcuni pesciolini; e, avendoli benedetti, disse loro di servire anche questi. Quindi mangiarono e furono sazi, e raccolsero i frammenti avanzati, sette cesti da provviste pieni. E c'erano circa quattromila [uomini]. Infine li mandò via". - *Mr* 8:1-9, *TNM*.

Un doppione?

Che ne pensano gli studiosi? In genere credono si tratti di un doppione in quanto i particolari sarebbero variati durante la trasmissione orale che si curava più della sostanza che non dei particolari. Sembrerebbe che la seconda moltiplicazione sia una copia della prima. Così si spiegherebbe meglio il fatto che la folla rimase con Yeshùa per tre giorni (seconda moltiplicazione): "Sono già tre giorni che rimangono presso di me e non hanno da mangiare" (8:2, *TNM*); in quei tre giorni avrebbero udito la sua predicazione (prima moltiplicazione): "Cominciò a insegnare loro *molte* cose" (6:34, *TNM*). Anche l'intenzione di lasciar liberi i presenti ("Se li mandassi alle loro case", 8:3, *TNM*; seconda moltiplicazione) troverebbe la sua giustificazione nella prima: "Affinché vadano nelle campagne e nei villaggi circostanti e si comprino qualcosa da mangiare". - 6:36, *TNM*.

Vi sarebbe pure una ragione per la doppia redazione del medesimo episodio: la prima sarebbe l'interpretazione della congregazione proveniente dal giudaismo, coniata sulla "cena del Signore" ("Alzò gli occhi al cielo e disse una benedizione, e spezzò i pani e li dava ai discepoli", 6:41, *TNM*); la seconda sarebbe l'interpretazione etnica ("Rese grazie, li spezzò, e li dava ai suoi discepoli perché li servissero", 8:6; *TNM*; cfr. *1Cor* 11:9). Luca, da storico, avrebbe ridotto la moltiplicazione ad una sola.

Che dire? Se le due moltiplicazioni si trovassero in due Vangeli diversi, non ci sarebbe nessun problema per una simile ipotesi. Ma il fatto che i *due* episodi si trovino *entrambi presso lo stesso Vangelo* e, per di più, *presso due Vangeli* (*Mr* e *Mt*) ci fa capire che sia Marco che Matteo li ritenevano due episodi *diversi* e non un doppione. Anche altrove le parole di Yeshùa presuppongono una duplice moltiplicazione: "«Non ricordate, quando spezzai i cinque pani per i cinquemila [uomini], quanti cesti pieni di frammenti raccoglieste?». Gli dissero: «Dodici». «Quando spezzai i sette per i quattromila [uomini], quanti cesti da provviste pieni di frammenti raccoglieste?». E gli dissero: «Sette»" (*Mr* 8:18-20, *TNM*). Yeshùa stesso parla di *due* moltiplicazioni. Matteo e Marco concordano. Quindi, sono *due*.

Sfumature dei singoli evangelisti

Marco – che ha creato il genere letterario del Vangelo – mette in risalto, come il solito, l'incomprensione dei discepoli: "Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?", "Non capite ancora?" (*Mr* 8:17,21). Si tratta di un'ottusità lampante, anche perché Yeshùa ricorda loro le due moltiplicazioni (*Mr* 8:18-221). Chissà che Marco non rimarchi i due episodi proprio per mostrare l'incapacità umana di comprendere l'azione divina. Il fatto che non appaiano simboli nei due racconti marciani depone a favore della loro storicità. Il fatto che *Mr* abbia εὐλόγησεν (*eulòghesen*), "benedisse", nella prima moltiplicazione (6:41), esattamente come nell'ultima cena (14:22), e il fatto che abbia εὐχαριστήσας (*eucharistèsas*), "rese grazie", nella seconda moltiplicazione (8:6), mostra che l'evangelista non aveva in mente direttamente l'"eucaristia": avrebbe altrimenti unificato le due lezioni. Né si può vedere nei frammenti di cibo rimasto un riferimento – come vorrebbe qualche cattolico – alle particole che rimangino dopo la messa: la Cena del Signore, infatti, è sempre a disposizione e non necessita di ostie preconfezionate. Tutto invece milita a favore di episodi storici della vita di Yeshùa; non ci sono significati simbolici misteriosi. Si tratta di fatti storici che Marco riporta fedelmente.

Per quanto riguarda Matteo, nell'atteggiamento scettico dei discepoli egli mostra il modo di pensare della comunità del suo tempo. Matteo insiste di più sul ruolo dei discepoli nell'eseguire la volontà di Yeshùa: "Ed egli disse: «Portatemeli qua»" (14:18). Questo passo è proprio di *Mt*. I discepoli *ubbidiscono* e gli portano i pani e i pesci. In *Mt* il verbo "dare" vale tanto per Yeshùa quanto per i discepoli: "Li distribuì [ἔδωκεν (*èdoken*), "diede"] ai discepoli, i discepoli a loro volta alle folle" (14:19, *TNM*); "Li distribuiva [ἐδίδου (*edìdu*), "dava"] ai discepoli, i discepoli a loro volta alle folle" (15:36, *TNM*). In *Mr* e *Lc* è solo Yeshùa che "dà", i discepoli "presentano": "Li dava [ἐδίδου (*edìdu*)] ai discepoli, affinché questi li mettessero davanti [παρατιθῶσιν (*paratithòsin*), "presentassero"] a loro" (*Mr* 6:41, *TNM*); "Li dava [ἐδίδου (*edìdu*)] ai discepoli perché li ponessero [παραθεῖναι (*parathèinai*), "per presentare"] davanti alla folla" (*Lc* 9:16, *TNM*). In *Mt*, anche nella seconda moltiplicazione i discepoli sono chiamati in causa e si sentono incapaci di agire: "Dove potremo noi trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?" (15:33). Qui forse c'è sì un riferimento alla Cena del Signore; Matteo, infatti, mette in secondo ordine la distribuzione dei pesci: "Quanti *pani* avete?" (15:34); mentre in *Mr* si ha: "Avevano *anche pochi pesciolini*; dopo aver pronunziata la benedizione su di *essi*, disse di distribuire *anche quelli*" (8:7). Anche se così

fosse, è comunque davvero fuori luogo affermare – come fa il cattolico A. Heising - che Matteo voglia mettere in risalto "il ruolo di mediatori da parte degli apostoli nella celebrazione eucaristica". Il fatto è che nella comunità dei discepoli di Yeshùa non esiste proprio alcun "sacerdote" né tanto meno alcun mediatore tra i discepoli e Yeshùa: Yeshùa è l'*unico* sommo sacerdote e l'*unico* mediatore tra gli uomini e Dio (*1Tm* 2:5). E poi, il riferimento alla Cena del Signore è qui dubbio: si noti che Matteo, nel suo Vangelo, pur presentando Yeshùa come il nuovo Mosè, non ha richiami ai motivi delle Scritture Ebraiche della manna.

Luca, come storico, evita i doppioni. È per questo che tralascia la seconda moltiplicazione. In *Lc* il racconto è più stringato e sembra il resoconto oggettivo di un fatto accaduto al tempo di Yeshùa. Luca non ha interesse per i motivi delle Scritture Ebraiche. Egli riunisce insieme *Mr* e *Mt* quando crede di cogliervi qualche dato interessante. Sembra che Luca strutturi il suo racconto con la relazione eucaristica. A "l'ora si era fatta tarda" di *Mr* 6:35, *TNM*) egli sostituisce "il giorno cominciava a declinare" (9:12), il che ci fa pensare all'episodio di Emmaus: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista". - *Lc* 24:29-31.

Presso *Gv* si trovano tracce della forma letteraria ricalcata sul motivo di Mosè ed Eliseo. Giovanni parla di "pani d'orzo" (ἄρτους κριθίνους, *àrtus krithìnus*, 6:9), come nel caso di Eliseo (*2Re* 4:42); i sinottici hanno invece solo *àrtus* ("pani"). Giovanni mette in connessione la moltiplicazione con l'attesa escatologica (ovvero che riguarda gli ultimi tempi) del messia o unto o consacrato: "Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!»" (6:14). E ancora: "Allora gli dissero: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo»" (6:30,31). Il "segno" richiesto dai farisei è un miracolo simile a quello della manna: dopo aver domandato quale segno compie a dimostrazione della sua messianicità, gli suggeriscono proprio la manna, ma essi intendono che si doveva compiere *ogni giorno* come nel deserto, e non solo una volta come Yeshùa aveva fatto poco prima. Yeshùa spiega loro che la vera manna è lui. Non vi è qui nessun rapporto con l'eucaristia. In *Gv* 6:23 si dice solo: "Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberìade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva *reso grazie* [εὐχαριστήσαντος (*eucharistèsantos*)]". Yeshùa stesso spiega altrove il significato di quel *rendere grazie*: "Padre, ti *ringrazio* [εὐχαριστῶ (*eucharistò*)] che mi hai ascoltato" (*Gv* 11:41). Si tratta di

ringraziare *Dio*. Per di più, in 6:23 l'εὐχαριστήσαντος τοῦ κυρίου (*eucharistèsantos tù kyrìu*), "dopo che il Signore aveva reso grazie", manca in alcuni codici; in ogni caso può ritenersi un'espressione secondaria. La frase regge bene anche con solo: "Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberìade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane". L'espressione "alzati gli occhi al cielo" (che fa parte di un antico gesto eucaristico) Giovanni la tralascia e quindi manca in questo passo. Nella prima moltiplicazione la troviamo in *Mt* 14:19: "Prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione"; e anche in *Mr* 6:41: "Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione"; e in *Lc* 9:16: "Prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse"; manca nella seconda moltiplicazione. In Giovanni il pane moltiplicato è considerato cibo materiale cui Yeshùa oppone un cibo spirituale, vale a dire il suo discorso sul pane. Tutto questo discorso sul pane spirituale è accentrato su Yeshùa e sulla sua passione. Del resto, tutto il discorso è *cristocentrico*: viaggio sul lago, afflusso della folla, fama di Yeshùa taumaturgo, ritiro sul monte; i discepoli stanno in secondo piano: "Gesù *salì* sulla montagna e là *si pose* a sedere con i suoi discepoli" (6:3). La descrizione giovannea è più solenne rispetto alla vivacità di *Mr*: "Era infatti molta la folla che andava e veniva", "molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero" (*Mr* 6:31,33). In *Gv* Yeshùa si preoccupa della folla che vede dopo essere salito sul monte e che si accosta a lui: "Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui" (6:5). Yeshùa sa già cosa fare; la domanda a Filippo ("E disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?»", *Ibidem*) è retorica e vuole solo metterlo alla prova. Quando poi lo si vuol fare re, Yeshùa si ritira tutto solo: "Sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo" (v. 15). Giovanni sembra contrario nel vedere in questo miracolo il prodigio della manna tanto atteso dai farisei.

Alcuni problemi

Luogo del miracolo della prima moltiplicazione. *Mr* osserva che Yeshùa si diresse in barca in un luogo isolato, ma fu preceduto a piedi da molta gente: "Partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero" (6:32,33). Compì poi il miracolo a

loro favore. In seguito fece salire i discepoli sulla barca per farli andare avanti “sull'altra riva, verso Betsàida”, mentre lui avrebbe congedato la folla (v. 45). *Lc* dice invece che il luogo isolato in cui molta folla lo aveva raggiunto era proprio Betsaida: “Li prese con sé e si ritirò verso una città chiamata Betsàida. Ma le folle lo seppero e lo seguirono” (9:10,11). Secondo *Gv* il miracolo avvenne ad oriente del lago di Galilea (detto anche lago o mare di Tiberiade o di Genezaret): “Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberìade”; dopo il miracolo, attraversarono il lago e giunsero a Cafarnao: “Saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao”. - 6:1,16.

Abbiamo quindi:

Secondo	Luogo del miracolo	Luogo dopo il miracolo
Mr	Luogo solitario	Verso Betsaida, sull’altra riva
Lc	Betsaida	-
Gv	Ad oriente del lago	Verso Cafarnao, sull’altra riva

L’uso di una cartina ci aiuterà a collocare i luoghi, per cui consigliamo di consultare un atlante biblico.

Il desiderio di far coincidere il miracolo ha fatto sì che alcuni studiosi ipotizzassero due Betsaida: una in Galilea, ad occidente del lago (sarebbe quella di *Mr*); una a nord-est del lago, detta Betsaida-Giulia (che sarebbe quella di *Lc*). La prima Betsaida sarebbe stata la patria di Pietro, Andrea e Filippo (*Gv* 1:44;12:21). È davvero così?

I riferimenti biblici indicano una località sulla riva nord del lago di Galilea. Giuseppe Flavio ne collega il nome con un popoloso villaggio poco a est del punto in cui il fiume Giordano entra nel lago. Questo villaggio fu ricostruito dal tetrarca Filippo e chiamato Giulia in onore della figlia di Augusto (*Antichità Giudaiche* 18,28). Le antiche rovine di Giulia si trovano a et-Tell, circa 3 km dal lago; ma i resti di un piccolo insediamento di pescatori si trovano a el-`Araj proprio sulla riva. Qui c’era un porto naturale usato fino a poco tempo fa dai pescatori, perciò la configurazione geografica corrisponderebbe al significato del nome Betsaida.

L’ipotesi di una seconda Betsaida si basa sulle dichiarazioni di Giuseppe Flavio e di altri, secondo cui i confini della Galilea non si estendevano a est del Giordano. Lo stesso

Giuseppe Flavio parla di Giulia come di una città della “Gaulanitide inferiore”, la regione a est del lago di Galilea (*Guerra giudaica* 2,168). Nella Bibbia però Betsaida è definita “di Galilea” (*Gv* 12:21). Sembra che i confini della Galilea non siano sempre stati definiti con precisione, e anche Giuseppe Flavio fa riferimento a un certo Giuda della Gaulanitide come a “un galileo” (*Antichità giudaiche* 18,4; *Guerra giudaica* 2,118). Forse parte della popolazione di Betsaida si era stabilita sulla riva ovest del Giordano, distante circa 1,5 km. Ma è verosimile la possibilità che ci fossero due Betsaida? Va notato che questa seconda ipotetica località avrebbe dovuto essere anch’essa vicino a Capernaum: sarebbe davvero molto improbabile che esistessero due città omonime a pochi chilometri di distanza.

Secondo i Testimoni di Geova “quasi tutte le traduzioni di Marco 6:45 consentono l’ipotesi che gli apostoli abbiano iniziato la traversata verso Capernaum seguendo prima la costa ‘verso Betsaida’ (avendo evidentemente lasciato Gesù vicino al luogo dove aveva sfamato in modo miracoloso i 5.000, probabilmente un po’ più a S di Betsaida e sulla riva opposta rispetto a Capernaum), e poi attraversando l’estremità settentrionale del mare, per raggiungere la loro destinazione, Capernaum. Essi approdarono nel paese di Gennezaret, forse un po’ più a S di Capernaum. — Mr 6:53” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 356, alla voce “Betsaida”). Questo tentativo di ricostruzione – pur contenendo qualche elemento di verità - è però pieno di “forse” e attribuisce agli apostoli un’intenzione circa la loro destinazione che non è sicuro avessero.

Che soluzione dare, allora? Intanto va sgombrato il campo da un’ipotetica seconda Betsaida. L’unica Betsaida di cui parlano i Vangeli è quella collocata in Galilea: “Betsàida di Galilea” (*Gv* 12:21), e questa si trova a nord-est del lago di Galilea, poco a est del fiume Giordano (si veda la cartina). Non solo è poco credibile ipotizzare una seconda Betsaida – ovvero una cittadina con lo *stesso* nome – lì vicino, ma soprattutto nel luogo ipotizzato (ad occidente del lago) non vi sono assolutamente tracce archeologiche di questa fantomatica seconda località. Qualcuno ha cercato di identificarla con i ruderi di Hirbet Minigah, ma la cosa non regge: le rovine sono del periodo arabo. - Cfr. J. Bover, *Dos casos de toponimia y de critica textual III Magadàn, Dalmanutha, Magdala*, 1952, pagg. 280-282; B. Hjerl Hansen, *Enigme géographique et linguistique*, RB 53, 1946, pagg. 372-384.

Dato che nel luogo del miracolo (probabilmente presso il Wadi el-Samak) il lago fa un’ansa, si poteva vedere Betsaida come opposta. Yeshùa intende mandare lì gli apostoli. Normalmente *Mr* 6:45 è tradotto: “Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, *verso* Betsàida”; così anche *TNM*: “[Yeshùa] senza indugio, costrinse i suoi

discepoli a salire sulla barca e ad andare avanti alla riva opposta, *verso* Betsaida". Secondo i Testimoni di Geova – come abbiamo visto – la destinazione era Cafarnao (Capernaum), e quindi gli apostoli avrebbero fatto rotta verso Cafarnao "seguendo prima la costa 'verso Betsaida'" (*Ibidem*). Ma ci sono dei problemi: 1) Cafarnao non è menzionata come destinazione, 2) il testo parla chiaramente di Betsaida quale destinazione, 3) Yeshùa ordina di "andare avanti *alla riva opposta*" (*Mr* 6:45, *TNM*). Occorre vedere bene il testo *greco*, che ha πρὸς Βηθσαιδάν (*pròs Bethsaidàn*). La traduzione "*verso* Betsaida" è certo possibile, ma non è l'unica. L'avverbio *pròs* seguito dal caso accusativo (come qui) può significare sia "verso" che "a".

Il ragionamento dimostrerà che "a" è il nostro caso, per cui abbiamo: "Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, *a* Betsàida". Dal posto in cui si trovavano, nell'ansa del lago, Betsaida vi vedeva come opposta: "[Yeshùa] costrinse i suoi

discepoli a salire sulla barca e ad andare avanti *alla riva opposta*" (*TNM*). L'intenzione di Yeshùa era quella di far allontanare i discepoli, congedare lui stesso la folla e poi raggiungere a piedi gli apostoli a Betsaida. Cosa accadde poi? "Dopo essersi accomiatato da loro, se ne andò su un monte a pregare. Venuta ora la sera, la barca era in mezzo al mare, ma egli era solo a terra" (vv. 46,47, *TNM*). Arriva una tempesta improvvisa. Yeshùa vede la scena e agisce di conseguenza: "Intanto la barca era a molte centinaia di metri da terra, essendo fortemente sbattuta dalle onde, perché il vento era contrario. Ma nel periodo della quarta vigilia della notte [da circa le 3 del mattino fino al sorgere del sole, secondo la divisione greca e romana della notte che gli ebrei avevano adottato], egli venne da loro, camminando sul mare" (*Mt* 14:24,25, *TNM*). Yeshùa raggiunge la barca, sale a bordo con gli apostoli e quindi puntano tutti direttamente su Cafarnao (*Gv* 6:16), approdando vicino a Genezaret: "Fatta la traversata, giunsero a terra in Gennezaret e approdarono nelle vicinanze". - *Mr* 6:53, *TNM*.

Luogo del miracolo della seconda moltiplicazione. Secondo *Mr*, Yeshùa e gli apostoli si recano dall'oriente del lago a Dalmanuta: "Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanùta" (8:10). Questa Dalmanuta è una località che nella Bibbia non viene mai ricordata altrove, né le fonti extrabibliche ne parlano. La lezione marciana è tuttavia incerta: in alcuni codici greci vi si legge "Magdala" o "Magadàn". Secondo il Dalman, "Dalmanuta" sarebbe una corruzione del nome *Magdalayathà*, ossia il "paese della Maddalena" (*Orte und Wege Jesu* Vol. III, pag. 136). Per R. Harris sarebbe la traduzione

aramaica del greco *èis ta mere* (cod. *Bezae* p. 178); in margine a un manoscritto vi sarebbe stato scritto *lemanùtha*, traduzione aramaica di *èis ta mere* ("dall'altra parte"). Questa glossa (annotazione) sarebbe poi stata presa come nome proprio e sarebbe passata dal margine al testo. Il "d" che precede *manùtha* è in aramaico il segno del genitivo ("*di* almanùtha" > *dalmanùtha*). Il nome vero sarebbe stato *Magadàn*, che troviamo in *Mt* 15:39: "Congedata la folla, Gesù salì sulla barca e andò nella regione di Magadàn [Μαγαδάν]", località che alcuni identificano con Magdala (a circa 6 km a nord di Tiberiade). Il *Talmùd* la chiama *Migdal Nunayya*, "la torre dei pesci" (*Bab. Pesahìm* 46a), identificabile probabilmente con Tarichea (*tàrichos* = "presce salato"; cfr. G. Flavio, *Vita* 32).

Il miracolo

Non mancano i soliti scettici che hanno difficoltà ad accettare il miracolo. Costoro hanno cercato di spiegare l'episodio in modo naturale.

Qualcuno (tale Reimarus) ha ipotizzato addirittura la frode. Al pane si sarebbe già provveduto prima perché sarebbe stato nascosto in una grotta dalle donne incaricate del vettovagliamento (*Lc* 8:2). Questa ipotesi fa semplicemente ribrezzo. Bisognerebbe vergognarsi di proporla. A Yeshùa un miracolo non si riesce ad attribuirlo, ma una frode sì; proprio a lui che era un modello di elevatezza morale. Questi tentativi vanno decisamente respinti.

Altri studiosi (*cosiddetti* studiosi) parlano d'ipnotismo: Yeshùa, con la sua forza psichica, avrebbe saziato psicologicamente le persone, dando loro l'impressione di mangiare pane e pesci. Anche qui si tratterebbe di frode, del tutto inspiegabile e *inaccettabile* nel caso di Yeshùa. L'ipotesi, oltre che offensiva, è ridicola. Come si spiegherebbero le ceste e le sporte con gli avanzi di cibo?

Qualcun altro (Paulus, *Vita di Gesù*, Santangelo) ricorre al buon esempio. Di fronte alle necessità della folla, Yeshùa avrebbe suggerito al ragazzo di distribuire quello che aveva. Questo esempio avrebbe spinto la folla ad un'ondata di altruismo. Una specie di "ciò che basta per uno può bastare per due". Ma il fantasioso Paulus dimentica che si trattava di migliaia di persone. E poi, gli avanzi? Non può essere. Per di più, dopo aver seguito Yeshùa per tre giorni, le risorse iniziali dovevano essere state in gran parte consumate.

Non mancano nella schiera i soliti "studiosi" che ricorrono al mito. Gli evangelisti avrebbero attribuito a Yeshùa dei miracoli sul tipo di quelli dell'ellenismo. Questi saccenti ricordano che

anche i testi indiani dicono che la divinità può provvedere cibo miracolosamente per i fedeli (*Qoh. R.* 1,28; TWNT 4, pag. 864). Questi sapientoni trascurano però il fatto che gli *ebrei* non avevano alcunché a che fare con miti ellenistici o leggende indiane. Se, davvero da studiosi, si paragonano i testi biblici con quei miti e leggende, un accurato esame mostra che non c'è alcun parallelismo.

Non mancano poi i soliti esegeti che vi vedono il simbolo. Secondo il Loisy i racconti biblici non sono altro che simboli creati dalla comunità dei credenti per esaltare il dono dell'eucaristia. Gli fa seguito il Bultmann che si prende anche la briga di analizzare le forme per trovare nella manna la prefigurazione della moltiplicazione dei pani e nelle quaglie quella dei pesci. Occorre ricordare, da studiosi, che tutti gli accenni alla manna o al pane moltiplicato da Eliseo (*2Re* 4:42-44) e alle quaglie nel deserto possono servire da base, ma non bastano a legittimare una creazione di sana pianta del miracolo. Esaminiamo pure la cosa. Le quaglie provvedute da Dio agli ebrei nel deserto (*Es* 16:13; *Nm* 11:32) non hanno alcun collegamento con i pesci. Il Vangelo, nel descrivere il miracolo della moltiplicazione, non fa proprio nessun accenno alle quaglie. Anche se le quaglie provvedute da Dio vennero dal mare, le quaglie non sono tuttavia pesci. L'allusione all'eucaristia poi è molto remota: che c'entrano mai i pesci con la Cena del Signore? Se il miracolo fosse stato inventato per esaltare l'eucaristia, i pesci non vi avrebbero trovato posto. Per di più, gli evangelisti avrebbero usato le parole dette da Yeshùa nell'istituire la cena commemorativa, e non altre. E, ancora, vi avrebbero menzionato il vino, elemento indispensabile per la Cena del Signore. No, non è per prefigurare la Cena del Signore che fu inventata la moltiplicazione dei pani. Gli episodi sono *storici*, realmente accaduti. Se Matteo fa allusioni alla Cena, utilizza solo un vero miracolo preesistente.

La "chiesa" dei primi secoli ha cercato un simbolismo anche per i pesci moltiplicati. Ma si tratta della "chiesa" ormai avviata all'apostasia che diventerà presto "chiesa romana" e infine "Chiesa Cattolica Romana". Vediamo, comunque, la creazione del simbolismo creato sulla parola "pesce". In greco "pesce" è ἰχθύς (*ichthýs*, da cui il nostro "ittico"). Dall'acrostico di questa parola greca venne formata la frase che così suona:

Greco		*Traslitterato*		Italiano
ἰ	Ἰησοῦς	*I*	*Iesùs*	Yeshùa
χ	Χριστός	*ch*	*christòs*	unto
θ	θεοῦ	*th*	*Theù*	di Dio
ύ	υἱός	*ü*	*üiòs*	figlio
ς	σωτήρ	*s*	*sotèr*	salvatore

(Il *sigma*, lettera "s", si scrive in greco ς quando è finale, σ se iniziale o nel corpo della parola).

Che nei racconti biblici vi sia un simbolismo è innegabile: Giovanni stesso presenta il miracolo del pane come simbolo di Yeshùa vero pane di vita, la vera manna dal cielo. Ma questo non esclude la realtà storica del miracolo, anzi lo presuppone (secondo la mentalità semitica). È il *fatto* che diviene simbolo d'altro.

Con questi miracoli della moltiplicazione Yeshùa si mostra il pastore misericordioso che si prende cura delle pecore a lui affidate. Dio usa Yeshùa che agisce a imitazione di Dio stesso: "Dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine" (*Ez* 34:11,12, *CEI*). Yeshùa aveva il potere di moltiplicare i pani per provvedere a quelle persone che "erano come pecore che non hanno pastore". - *Mr* 6:34.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 1

Paolo, mai convertitosi

Perché è sbagliato parlate di "conversione di san Paolo"

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Tra le poche cose che alla maggior parte delle persone religiose ma biblicamente poco istruire rimangono in mente, c'è la cosiddetta "conversione di san Paolo". Qualcuno riuscirà anche ad abbinare a questa "conversione" la via di Damasco. A livello religioso un po' più alto di quello popolano, tale conversione è un dato acquisito. Papa Benedetto XVI, nella sua udienza generale del 3 settembre 2008, dedicò una catechesi all'apostolo delle genti parlando di – parole sue - "quella che comunemente si chiama la sua conversione". In campo protestante, pure si parla di conversione dell'apostolo Paolo. Gli stessi dirigenti americani dei Testimoni di Geova parlano di "conversione".

A questa diffusa credenza religiosa si abbina la questione del nome: colui che era Saulo di Tarso sarebbe poi divenuto – dopo tale presunta conversione – Paolo o, per i cattolici, san Paolo.

In questa lezione che apre il Corso su Paolo, vogliamo dimostrare biblicamente che Saulo/Paolo non si convertì mai e che non mutò mai il suo nome.

Il punto di partenza – che dà origine all'idea religiosa della presunta conversione – è in *At* 9:1-9:

> "Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme. E durante il viaggio, mentre si avvicinava a Damasco, avvenne che, d'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Egli domandò: «Chi sei, Signore?». E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. Àlzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il viaggio con lui rimasero stupiti, perché udivano la voce, ma non vedevano nessuno. Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva

nulla; e quelli, conducendolo per mano, lo portarono a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda”.

Chi era questo Saulo? Lui stesso così si presenta: “Io, circonciso l'ottavo giorno, della razza d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio d'Ebrei; quanto alla legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della chiesa; quanto alla giustizia che è nella legge, irreprensibile”. - *Flp* 3:5,6.

Conversione di San Paolo, dipinto di Caravaggio (1601), olio su tela di 230 x 175 cm, attualmente conservato nella Cappella Cerasi della Basilica di Santa Maria del Popolo, a Roma.	*Identikit* di Paolo di Tarso realizzato dalla polizia scientifica tedesca nel 2008 sulla base delle descrizioni contenute nelle più antiche fonti storiche, con la consulenza dello studioso Michael Hesemann.

Ma il suo nome era Saulo oppure Paolo (*At* 9:17; *2Pt* 3:15)? Come molti ebrei del suo tempo, ebbe due nomi di suono alquanto simile: ebraico l’uno ed ellenista l’altro (usato specialmente nei contatti con i pagani). Nell’onomastica, nomi greci e semiti abbinati sono frequenti; ciò è dimostrato dalle iscrizioni sepolcrali delle catacombe romane, in cui vi sono nomi latini accanto a quelli semiti. Divenuto poi apostolo, è del tutto ovvio che Saulo preferisse farsi chiamare col nome romano, poiché la sua missione era rivolta ai non ebrei (*At* 9:15; *Gal* 2:7,8). Occorre quindi sfatare l’idea religiosa del cambio del nome.

Saulo - Greco Σαούλ (*Saùl*), traslitterazione dell’ebraico שָׁאוּל (*Shaùl*), nome del primo re d’Israele.
Paolo - Greco Παῦλος (*Pàulos*), “piccolo”.

Dunque, Saulo/Paolo fu folgorato dalla visione di Yeshùa apparsogli sulla via per Damasco, dove stava recandosi per arrestare i seguaci di Yeshùa. Lui stesso racconta quell’evento decisivo:

> “Mentre ero per strada e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, improvvisamente dal cielo mi sfolgorò intorno una gran luce. Caddi a terra e udii una voce che mi disse: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Io risposi: «Chi sei, Signore?». Ed egli mi disse: «Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti». Coloro che erano con me videro sì la luce, ma non intesero la voce di colui che mi parlava. Allora dissi: «Signore, che devo fare?». E il Signore mi disse: «Àlzati, va'

a Damasco, e là ti saranno dette tutte le cose che ti è ordinato di fare». E siccome non ci vedevo più a causa del fulgore di quella luce, fui condotto per mano da quelli che erano con me; e, così, giunsi a Damasco". – *At* 2:6-11.

Un'altra narrazione autobiografica, dello stesso accadimento, la troviamo in *At* 26:12-18:

"Mentre viaggiavo verso Damasco con autorità e un mandato dei capi sacerdoti, vidi a mezzogiorno sulla strada, o re, una luce oltre lo splendore del sole che dal cielo sfolgorò intorno a me e intorno a quelli che viaggiavano con me. E quando fummo tutti caduti a terra udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Ti è duro continuare a ricalcitrare contro i pungoli». Ma io dissi: «Chi sei, Signore?». E il Signore disse: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. Tuttavia, alzati e sta in piedi. Poiché a tal fine mi sono reso visibile a te, per sceglierti come servitore e testimone sia delle cose che hai visto che delle cose che ti farò vedere riguardo a me; mentre ti libero da [questo] popolo e dalle nazioni, ai quali ti mando per aprire i loro occhi, per farli volgere dalle tenebre alla luce e dall'autorità di Satana a Dio, affinché ricevano il perdono dei peccati e un'eredità fra i santificati mediante la [loro] fede in me»". - *TNM*.

Cosa cambiò per lui, e non solo per lui, dopo quell'evento? Molto, moltissimo. Nella vita di Paolo, tutto, tanto che lui stesso poté dichiarare: "Tutto è una perdita di fronte al vantaggio di conoscere Gesù Cristo, il mio Signore. Per lui ho rifiutato tutto questo come cose da buttar via per guadagnare Cristo, per essere unito a lui nella salvezza" (*Flp* 3:8,9, *TILC*). Qualche studioso ha detto che senza l'opera di Paolo la congregazione dei discepoli di Yeshùa sarebbe rimasta una piccola corrente all'interno del giudaismo. Tuttavia, si può parlare di *conversione* di Paolo?

Il *Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana* così definisce la conversione: "Mutamento radicale e profondo di vita, di abitudini, di opinioni; in partic., il passare da una religione a un'altra". Se un musulmano, che crede in Allah, diventa cattolico, credendo nella Trinità, costui si converte. Se un cattolico, che crede nella Trinità, diventa membro della Chiesa del Regno di Dio, credendo nel Dio unico, pure costui si converte. Ma Paolo, a cosa mai doveva convertirsi? Egli aveva fede nel Dio unico di Israele, lo stesso Dio in cui aveva fede Yeshùa. Quando Paolo, dopo aver accettato Yeshùa quale messia, salì "a Gerusalemme per adorare" (*At* 24:11), dichiarò esplicitamente: "Adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, *credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge e nei profeti*" (v. 14). Questo era il messaggio di Paolo ai *giudei* di Damasco, Tessalonica e Corinto: "Saulo si fortificava sempre di più e confondeva i *Giudei* residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il *Cristo* [= messia]" (*At* 9:22); "Giunsero a Tessalonica, dove c'era *una sinagoga dei Giudei* […] «Il *Cristo* [= messia]», egli diceva, «è quel Gesù che io vi annunzio»" (*At* 17:1,3); "Paolo si dedicò completamente alla Parola, testimoniando *ai Giudei* che Gesù era il *Cristo*" (*At* 18:5). "Con gran vigore confutava pubblicamente i Giudei, dimostrando con le Scritture che Gesù è il Cristo" (*At* 18:28). La differenza tra lui e i giudei era che i giudei non accettavano Yeshùa quale messia.

Queste sono dichiarazioni di Paolo stesso:

- “Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! Perché anch'io sono israelita, della discendenza di Abraamo, della tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconosciuto”. - *Rm* 11:1,2.
- “Sono Ebrei? Lo sono anch'io. Sono Israeliti? Lo sono anch'io. Sono discendenza d'Abraamo? Lo sono anch'io”. - *2Cor* 11:22.

Paolo non rinunciò *mai* al suo retaggio ebraico, alla sua fede ebraica, alle sue credenziali quale fariseo. Egli rimase fariseo fino alla morte. Quando ormai era già divenuto discepolo di Yeshùa, di fronte al Sinedrio (la massima corte giudaica) dichiarò: “Fratelli, *io sono* fariseo, figlio di farisei (*At* 23:6). Tuttavia, occorre capire bene quest’ultimo passo. Paolo era stato accusato di fronte alla corte di giustizia ebraica, e il motivo lo spiega lui stesso: “È a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio” (*Ibidem*). La sua rivendicazione d’essere un fariseo era quindi relativa a una dottrina della fede ebraica, la resurrezione. Il corpo dottrinale farisaico non fu mai rinnegato da Paolo. I farisei avevano però un *loro modo* di vivere la fede: il legalismo, che Paolo rifiutò.

Se analizziamo attentamente i testi biblici, scopriamo *una grande continuità della fede di Paolo* tra il prima e il dopo. In chi aveva fede Saulo di Tarso? Nel *Dio di Israele*. Come aveva praticato la sua fede? “Essendo assai più zelante nelle tradizioni dei miei padri” (*Gal* 1:14), dice lui stesso. Si noti: “Nelle *tradizioni dei miei padri*”. Paolo praticava la sua fede nel Dio di Israele, basata sulle Scritture (che *mai* rinnegò), secondo le *tradizioni dei farisei*. Quelle stesse “tradizioni” di cui Yeshùa disse, proprio ai farisei: “Avete reso la parola di Dio senza valore a causa della vostra tradizione” (*Mt* 15:6, *TNM*). Si trattava dell’eccessivo *legalismo* con cui i farisei praticavano la Legge, aggiungendo alla *Toràh* norme su norme.

Saulo di Tarso cambiò fede? No davvero. Il suo Dio rimase il Dio di Israele e la sua fede rimase quella basata sulla Scrittura. Cosa avvenne allora? Egli dice: “Dio, che mi aveva separato dal seno di mia madre e [mi] aveva chiamato mediante la sua immeritata benignità, ritenne bene di rivelare riguardo a me il Figlio suo”. - *Gal* 1:15,16, *TNM*.

Dio, il Dio di Israele, l’unico vero Dio, aveva inviato Yeshùa a Israele. Dio agì sempre con continuità. La sua rivelazione progressiva doveva condurre Israele a Yeshùa il messia, per allargarsi poi a tutta l’umanità. Paolo, come la maggioranza degli ebrei suoi contemporanei, si era fermato alle “tradizioni dei padri” non riconoscendo e non accettando il messia di Dio. Fu necessario un intervento diretto di Yeshùa risorto per farlo ricredere. “Dio” – dice Paolo – “ritenne bene di rivelare riguardo a me il Figlio suo”.

Paolo era e *rimase sempre* al servizio dell'unico Dio di Israele. A quale altro Dio doveva mai convertirsi? Paolo viene chiamato in una visione ad essere apostolo del messia ebreo del Dio di Israele.

Si tratta quindi di una **chiamata**, non di una conversione. A che fede avrebbe mai potuto convertirsi, se il messia di Dio era un giudeo praticante e tale rimase per tutta la sua vita?

Paolo continuò a sottolineare senza posa la sua appartenenza al popolo ebraico di Dio, il suo essere ebreo, la sua fede ebraica nel Dio di Israele. Il "cristianesimo" come *religione* organizzata sorse solo molto più tardi e dopo la morte di Paolo, con l'*apostasia* che lo stesso Paolo aveva preannunciato: "So che dopo la mia partenza [= morte] entreranno fra voi oppressivi lupi i quali non tratteranno il gregge con tenerezza, e che fra voi stessi sorgeranno uomini che diranno cose storte per trarsi dietro i discepoli". - *At* 20:29,30 *TNM*.

Il termine greco per "conversione" (ἐπιστροφή, *epistrofè*) ricorre *una sola volta in tutte le Scritture Greche* e si trova in *At* 15:3 in cui si parla della "conversione di persone delle nazioni". Si noti, "persone *delle nazioni*". Il termine *epistrofè* - numero Strong 1995 – sta ad indicare "la conversione (di gentili, dall'idolatria al vero Dio)". - *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Non si confonda ciò che dice la Scrittura con ciò che dice una traduzione. Ad esempio, in *TNM*, in *2Cor* 3:16 si legge: "Quando c'è una conversione a Geova". Il testo greco è: ἐπιστρέψῃ πρὸς Κύριον (*epistrèpse pròs Kýrion*). A parte il fatto che il testo originale ha "Signore" - Κύριον (*kŭrion*) - (la parola "Geova" in greco *non esiste neppure*), che dire di ἐπιστρέψῃ (*epistrèpse*)? Non è la stessa cosa di ἐπιστροφή (*epistrofè*). Si tratta del verbo greco ἐπιστρέφω (*epistrèfo*), numero Strong 1994, cui il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà questi significati:

1) transitivamente
- 1a) girare a
  - 1a1) all'adorazione del vero Dio
- 1b) fare ritornare, portare indietro
  - 1b1) all'amore e obbedienza di Dio
  - 1b2) all'amore per i bambini
  - 1b3) all'amore, saggezza e rettitudine

2) intransitivamente
- 2a) girarsi
- 2b) voltarsi
- 2c) ritornare, tornare indietro

Nel passo in questione il verbo è usato in modo intransitivo (*pròs* + dativo, "verso"), quindi ha il secondo significato. Il passo dovrebbe essere tradotto: "Quando [Israele] sarà *ritornato* al Signore". Stessa cosa per *Mt* 13:15, in cui si parla ancora di Israele e dove il "non si convertano" di *TNM* dovrebbe essere tradotto con "non ritornino" (ἐπιστρέψωσιν,

epistrèpsosin). E così in tutti gli altri casi in cui si usa il verbo “ritornare”. Infatti, a chi mai avrebbero dovuto convertirsi gli ebrei se già avevano il Dio uno e unico? Dovevano però *ritornare* alla loro fede. Così Saulo di Tarso non doveva affatto convertirsi (né lo fece mai). Doveva però *accettare* il messia.

Nell’*unico passo delle Scritture Greche* in cui si parla di “conversione” (ἐπιστροφή, *epistrofè*) – *At* 15:3 – lo stesso Paolo usa il termine esattamente nel senso rabbinico, raccontando la *conversione dei pagani* al Dio di Israele, proprio come facevano i profeti.

Paolo rimase sempre fedele alla sua vocazione, alla chiamata del Dio d’Israele. La “conversione sulla via di Damasco” è diventata un’espressione proverbiale. Ma si basa su un grave errore religioso. Fa ingiustizia a Paolo. Non gli dovrebbe essere più attribuita.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 2

La chiamata di Paolo

L'evento che cambiò per sempre la vita di Saulo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'elemento decisivo nella vita di Paolo fu il suo viaggio punitivo a Damasco per incarcerarvi i credenti in Yeshùa. Damasco, distante circa sei giorni di cammino da Gerusalemme, era un importante centro commerciale del Medio Oriente, cuore del passaggio obbligato delle carovane che collegavano la Mesopotamia all'Egitto. Posto avanzato dei romani, nel 37 passò in mano del re nabateo Areta, originario dell'Arabia. A Damasco dimoravano molti giudei, tra cui anche un gruppo settario di esseni che diede luce al *Documento di Damasco* e che lì aveva il suo quartier generale per prepararsi all'era messianica e ristabilire così quello che per loro era il vero culto nel Tempio di Gerusalemme.

Damasco oggigiorno, capitale della Siria

Il cambiamento radicale

Lo sconvolgimento della vita del persecutore Saulo avvenne d'improvviso durante il suo viaggio, nei pressi di Damasco. In un attimo Saulo, ghermito da Yeshùa, divenne un uomo nuovo. Da quel momento Paolo "servo di Cristo Gesù" (*Rm* 1:1; cfr. *Flm* 1:1, *Tit* 1.1), poté scrivere: "Per me il vivere è Cristo e il morire guadagno". - *Flp* 1:21.

"Paolo, servo di Cristo Gesù" (*Rm* 1:1). La parola che Paolo usa per sé è δοῦλος (*dùlos*), che meglio sarebbe tradurre con "schiavo", come fa *TNM*: "Paolo, schiavo di Gesù Cristo". Lo "schiavo" in Oriente era colui che apparteneva totalmente al padrone, senza avere volontà propria. Così Paolo, definendosi "schiavo", vuole dire che egli non ha più in se stesso ragione della propria esistenza, ma vive solo per il Signore che è divenuto il suo "padrone".

Le tre narrazioni della chiamata di Saulo di Tarso (*At* 9:3-6;22:6-10;26:12-18) si accordano sostanzialmente, anche se taluni particolari presentano delle lievi divergenze. Gli orientali in genere non davano grande peso ai particolari e per ragioni artistiche si riservavano la libertà di variarli. Il che sembra strano agli occidentali che, se non capiscono e non accettano quest'aspetto, si chiudono mentalmente pretendendo di capire la Scrittura con la loro mentalità. Il fatto trascurato – spessissimo, se non sempre - da chi si ostina a leggere la Bibbia con mentalità occidentale – è che l'*ispirazione di Dio* prende l'agiografo (lo scrittore sacro) per quello che è e gli lascia libertà d'azione purché non deturpi il volere di Dio e il suo messaggio. Eppure c'è ancora chi pensa che la Bibbia sia stata dettata parola per parola da Dio, quasi che lo scrittore sacro fosse un esecutore infallibile che scriveva parola dopo parola, come in un dettato.

Ad ogni modo, alcune divergenze si chiariscono con una traduzione più precisa dall'originale greco.

Così, non v'è contraddizione nelle affermazioni che i compagni di Paolo "udendo, in realtà, il suono di una voce" (*At* 9:7, *TNM*) "non udirono la voce" (*At* 22:9, *TNM*). La differente costruzione greca (con il genitivo nel primo caso e con l'accusativo nel secondo) indica che i compagni di viaggio di Paolo udirono il suono esterno della voce: ἀκούοντες (*akùontes*) + il genitivo τῆς φωνῆς (*tès fonès*), letteralmente: "udendo della voce"); senza però percepirne il senso: φωνὴν οὐκ ἤκουσαν (*fonèn uk èkusan*), verbo preceduto dall'accusativo, letteralmente "voce non udirono".

Nemmeno c'è contraddizione tra il "non vedendo nessuno" di 9:7 (*TNM*) e il "videro" di 22:9 (*TNM*). Nel primo caso significa che i compagni "non vedevano alcuno" (*ND*) ovvero

nessuna persona. Nel secondo, invece, che percepirono solo una luce abbagliante: “Videro la luce”. - *TILC*.

Neppure c’è contraddizione tra lo “stavano fermi” (*TNM*) di 9:7 e il “fummo tutti caduti a terra” (*TNM*) di 26:14. Nel primo caso il greco ha ἱστήκεισαν (*istèkeisan*) ἐνεοί: “stavano *eneòi*”; la parola ἐνεός (*enèos*), numero Strong 1769, è un aggettivo che significa: “1) muto, senza l'abilità di parlare 2) incapace di parlare per terrore, ammutolito, senza parole, sbalordito” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Il traduttore avrebbe dovuto tradurre: “rimasero muti” o “rimasero senza parole” o “rimasero sbalorditi”. Il Luzzi traduce: “Ristettero attoniti”. Con una traduzione più precisa non si sarebbe creato il contrasto.

È poi da notare l’assenza assoluta di Anania nella relazione del capitolo 26. Sembra qui che tutta l’azione si svolga sulla via per Damasco e che la missione apostolica sia riferita *direttamente* a Yeshùa.

At 26:15-18	*At* 9:5,6,
“Io dissi: «Chi sei, Signore?». E il Signore disse: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. Tuttavia, alzati e sta in piedi. Poiché a tal fine mi sono reso visibile a te, per sceglierti come servitore e testimone sia delle cose che hai visto che delle cose che ti farò vedere riguardo a me; mentre ti libero da [questo] popolo e dalle nazioni, ai quali ti mando per aprire i loro occhi, per farli volgere dalle tenebre alla luce e dall’autorità di Satana a Dio, affinché ricevano il perdono dei peccati e un’eredità fra i santificati mediante la [loro] fede in me»”.	“«Chi sei, Signore?». Disse: «Sono Gesù, che tu perseguiti. Tuttavia, alzati ed entra nella città, e ti sarà detto ciò che dovrai fare»”.
	At 22:12-15
	“Un certo Anania […] mi disse: «Saulo, fratello, ricupera la vista!». […] «L’Iddio dei nostri antenati ti ha scelto […] perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito»”.

(*TNM*)

Che spiegazione dare? In un caso è Yeshùa stesso che gli comunica la missione (e Anania non è neanche nominato), nell’altro è Anania che gliela comunica (per incarico di Yeshùa). Il lettore religioso e occidentale farà ipotesi su ipotesi per dare spiegazioni che salvaguardino la lettera del testo: la sua può essere solo una lettura *letterale* del testo, altrimenti ne sarebbe turbato.

Chi è addentro al modo di esprimersi mediorientale della Bibbia non coglie invece nessuna contraddizione. Infatti, nel capitolo 26 Paolo sta parlando al re Agrippa e a Berenice con un piccolo uditorio di aristocratici. A loro poco interessava del particolare di Anania, che avrebbe solo allungato il discorso di fronte a quei personaggi importanti che stavano concedendo il loro tempo. Paolo (o forse Luca, lo scrittore di *Atti*), quindi, pone l’accento su Yeshùa che lo aveva chiamato anziché sul suo intermediario Anania. Dato che Anania era stato incaricato dallo stesso Yeshùa, si poteva benissimo riferire tutto a Yeshùa eliminando

l'agente intermediario. Cosa diversa al capitolo 22 in cui l'uditorio è la folla di Gerusalemme. A loro sì che poteva interessare il particolare di Anania.

La chiamata di Paolo: un esempio di esegesi biblica

I racconti biblici riguardanti la chiamata possono essere presi come esempio di come condurre un'esegesi moderna. Lo spunto ce lo dà lo studioso G. Lohfink. Ne diamo qui un sunto.

Lo studioso ha prima preso in considerazione i tre racconti di *Atti* che parlano della chiamata di Paolo e ne ha messo in evidenza le difficoltà (create anche dalle traduzioni) circa le loro discordanze in paragone alle allusioni che Paolo stesso fa alla sua chiamata.

Dopo ciò, mostra l'insufficienza dei metodi generalmente seguiti:

1. La soluzione *conservatrice* che tiene tutti i particolari per storici e si sforza di armonizzarli psicologicamente.
2. La *critica letteraria* che pretende di spiegare tutto con presunte fonti diverse.

Invalidati questi due procedimenti, l'autore pensa che si debba seguire un'altra strada: quella del metodo delle *forme letterarie*. Secondo il Lohfink, i discorsi degli *Atti* riproducono *la realtà* della chiamata di Paolo e della sua visione sulla strada per Damasco, ma sono stati ricostruiti personalmente da Luca utilizzando dati tradizionali (forme letterarie, appunto) del passato. Egli paragona i racconti di Luca con metodi espositivi delle Scritture Ebraiche.

Dialogo dell'apparizione (*At* 9:4-6;22:7-10;26:14-16)	**Forma letteraria tratta dalle Scritture Ebraiche** (*Gn* 31:11-13;46:2,3; *Es* 3:2-10)
"Una voce che gli diceva . . . «Chi sei, Signore?» . . . «Io sono . . . Àlzati»"	"Mi disse . . . «Giacobbe!» . . . «Eccomi!» . . . «Io sono . . . Ora àlzati»"
"Disse: «Saulo, Saulo . . .». Io risposi: . . . disse: «Io sono . . . là ti saranno . . . »"	"Disse: «Giacobbe, Giacobbe!». Ed egli rispose: . . . disse: «Io sono . . . là ti . . . »"
"Disse . . .: «Saulo, Saulo . . . , per questo ti sono apparso . . . »"	"Disse: «Mosè! Mosè! . . . Or dunque va' . . .»"

La chiamata pare ispirarsi alla vocazione di Ezechiele, di Geremia e del servo di Yhvh.

"Or a Damasco c'era un discepolo di nome Anania; e il Signore gli disse in visione: «Anania!». Egli rispose: «Eccomi, Signore». E il Signore a lui: «Àlzati, va' nella strada chiamata Diritta, e cerca in casa di Giuda uno di Tarso chiamato Saulo; poiché ecco, egli è in preghiera, e ha visto in visione un uomo, chiamato Anania, entrare e imporgli le mani perché ricuperi la vista»".	*At* 9:10-12
"Egli vide chiaramente in visione, verso l'ora nona del giorno, un angelo di Dio che entrò da lui e gli disse: «Cornelio!». Egli, guardandolo fisso e preso da spavento, rispose: «Che c'è, Signore?». E l'angelo gli disse: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite, come una ricordanza, davanti a Dio. E ora manda degli uomini a Ioppe, e fa' venire un certo Simone, detto anche Pietro. Egli è ospite di un tal Simone, conciatore di pelli, la cui casa è vicino al mare» . . . Mentre Pietro stava ripensando alla visione, lo Spirito gli disse: «Ecco tre uomini che ti cercano. Àlzati dunque, scendi, e va' con loro»".	*At* 10:3-6,19,20

La frase di *At* 26:14 (“Ti è duro ricalcitrare contro il pungolo”) utilizza un proverbio noto nel mondo greco e romano.

La visione con luce, voce e stupore dei presenti è un motivo frequente nelle apparizioni. Come, ad esempio, in *Dn* 10:5-9.

“D'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Egli domandò: «Chi sei, Signore?». E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. [Ti è duro recalcitrare contro il pungolo. Egli, tutto tremante e spaventato, disse:] Signore, che vuoi che io faccia? Il Signore gli disse: «Àlzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il viaggio con lui rimasero stupiti, perché udivano la voce, ma non vedevano nessuno”.	*At* 9:3-7
“Alzai gli occhi, guardai, ed ecco un uomo, vestito di lino, che aveva ai fianchi una cintura d'oro di Ufaz. Il suo corpo era come crisolito, la sua faccia splendeva come la folgore, i suoi occhi erano come fuoco fiammeggiante, le sue braccia e i suoi piedi erano come il rame splendente e il suono della sua voce era come il rumore d'una moltitudine. Soltanto io, Daniele, vidi la visione; gli uomini che erano con me non la videro, ma un gran terrore piombò su di loro e fuggirono a nascondersi. Io rimasi solo, a contemplare quella grande visione. In me non rimase più forza; il mio viso cambiò colore fino a rimanere sfigurato e le forze mi abbandonarono. Poi udii il suono delle sue parole, ma appena le udii caddi assopito con la faccia a terra.	*Dn* 10:5-9

La triplice presentazione lucana della visione sulla via damascena ha lo scopo di esaltare il fatto che è Dio a volere la missione tra i pagani e che la attua per adempiere le profezie delle Scritture Ebraiche. La conversione di Cornelio (questa, sì, fu una *conversione*, perché Cornelio non era un proselito appartenente alla comunità ebraica) è posteriore alla missione affidata a Paolo (*At* 10). È Luca che, con un *crescendo letterario*, varia di proposito i racconti della visione in modo da mostrare che Paolo – pur non essendo uno dei Dodici – è il continuatore *legittimo* dell’apostolato che assicura il passaggio dal tempo di Yeshùa a quello della chiesa o congregazione. Come uno studioso ha acutamente notato, se non ci fosse stato Paolo la prima comunità dei discepoli di Yeshùa sarebbe stata presto liquidata come una setta giudaica. Ma Dio, tramite Yeshùa, chiamò Paolo.

La visione damascena è *reale*, ma come elemento soprannaturale trascende tutte le descrizioni che di essa si possono fare. Queste descrizioni, nella loro varietà, sono un modo voluto per presentare un qualcosa di quella *realtà* indescrivibile. Questo è il modo mediorientale della Bibbia di concepire e di esporre la meravigliosa realtà storica dell’intervento di Dio.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 3

Il valore storico della chiamata di Paolo

Perché va respinta l'idea che l'apparizione non sia storica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'antica critica che rimandava gli scritti biblici delle Scritture Greche solo al 2° secolo (privandoli così del loro valore *storico*) è ormai superata da tempo. Assodata la storicità degli scritti, le valutazioni della critica moderna sulla chiamata di Paolo si riducono fondamentalmente a due: i fattori psicologici interiori e il fenomeno esteriore.

Mutamento psicologico interiore

Questa è la tesi di molti studiosi che pretendono di spiegare il radicale mutamento di Paolo con un intenso lavoro interiore e con lo sviluppo naturale del suo animo che lo avrebbe portato a mutare vita. Secondo questa bizzarra teoria, l'apostolo avrebbe falsamente attribuito il tutto a una visione. Questi studiosi vanno addirittura oltre. Paolo, prima della visione sulla via per Damasco, sarebbe stato un allucinato e un nevrotico. Per questa "diagnosi" ci si fa forti della personalità tutta particolare di Paolo da come appare dai suoi scritti. Si confonde il vero genio spirituale tutto preso dalla sua devozione con il disordine mentale. La visione, quindi, non sarebbe altro che un'allucinazione (conseguenza di giorni e giorni di viaggio faticoso nel deserto siriaco). Questi studiosi *credono* di rinvenire alcuni indizi che, secondo loro, spiegano il mutamento di Paolo. Vediamoli.

1. Bisogno di giustizia e di santità nel fariseo Saulo che non poteva essere soddisfatto appieno dalla *Toràh*: questa, pur ponendo obblighi, non forniva la capacità operativa. - *Rm* 7.

2. Lo spirito liberale del rabbino Gamaliele (che si opponeva alle persecuzioni dei discepoli di Yeshùa per il semplice motivo che se essi fossero stati approvati da Dio sarebbe stato inutile combatterli, mentre se si fosse trattato di un fenomeno umano sarebbero scomparsi da soli - *At* 5:34-39) avrebbe lasciato una notevole impronta nell'animo del suo discepolo Saulo.
3. La migliore conoscenza di Yeshùa e del suo annuncio, attinta in discussioni con i discepoli di Yeshùa, e specialmente con il gruppo ellenista capeggiato da Stefano (*At* 6:8-10;7:58;8:3), può aver scosso un po' la sua incrollabile fermezza.
4. L'eroismo e la fede dei martiri deve aver stupito l'animo dell'accanito persecutore. Egli non poté facilmente dimenticare le parole di Stefano morente sotto la gragnola delle sassate: "Vedo i cieli aperti, e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio", "Signore Gesù, accogli il mio spirito", "Signore, non imputar loro questo peccato". - *At* 7:56,59,60.
5. La stessa ira di Saulo contro i discepoli di Yeshùa può essere stata un'ira contro se stesso che sentiva vacillare la propria fede nella *Toràh* divina.

Forse alcuni di questi dati possono anche aver influito nel preparare psicologicamente Paolo, ma di certo non possono aver provocato il suo **cambiamento *improvviso e radicale***. Certi dati psicologici possono anche spiegare il suo cambiamento, ma di certo non lo poterono *causare*.

Per quel *profondo cambiamento* ci voleva qualcosa di subitaneo e decisivo, qualcosa al di fuori dello stesso Paolo. Ci voleva un *evento* straordinario. E questo evento non fu forse l'apparizione di Yeshùa risorto, proprio come lo stesso Paolo dice? Sì che lo fu. Lo dice lui stesso.

Perché allora cercare e ricercare spiegazioni umane – contro la testimonianza personale di Paolo - quando il testo biblico è così chiaro? Uccidendo i discepoli di Yeshùa egli era certo di dare gloria a Dio. Yeshùa lo aveva detto: "L'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere un culto a Dio" (*Gv* 16:2). Altro che conflitti psicologici interiori. L'unica sua attenuante e preparazione alla chiamata era la coscienza retta con cui credeva di mettere in atto la sua persecuzione: "Prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento; ma misericordia mi è stata usata, perché agivo per ignoranza nella mia incredulità". - *1Tm* 1:13.

Fattore esterno

Non si sa qui se ridere o sorridere amaramente scuotendo pietosamente il capo. Per lo studioso Renan un temporale con un lampo accecante, capitato verso la conclusione del

viaggio per la spedizione punitiva di Paolo a Damasco, sarebbe stato interpretato dal futuro apostolo come un'azione del Cristo perseguitato. Spaventato, Paolo avrebbe subito cambiato atteggiamento. Che dire? Purtroppo, c'è anche chi legge la Bibbia così: "E durante il viaggio, mentre si avvicinava a Damasco, avvenne che, d'improvviso, sfolgorò intorno a lui *una luce dal cielo* [che sarebbe un lampo] e, caduto in terra, udì una *voce* [che sarebbe un tuono]" (*At* 9:3,4). Lo studioso trova addirittura dei paralleli biblici: "Nei cieli Geova *tuonava*, E l'Altissimo stesso dava la sua *voce*", "Dal *fulgore* di fronte a lui passarono le sue nubi, grandine e *carboni di fuoco* ardenti" (*Sl* 18:3,12 *TNM*). L'accostamento però non convince. Non è sostenibile. In *Sl* l'intervento di Dio è descritto con un cataclisma. Cosa ben diversa in *At*. Qui non si parla né di temporali né di lampi né di tuoni. Si parla di una luce sfolgorante e di una voce. Una *voce*, "una voce che gli *diceva*: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»" (*At* 9:4). Quando mai i tuoni parlano?

Per chi sa credere, il cambiamento radicale di Paolo fu dovuto a un'azione miracolosa del Cristo risorto. È solo così che si spiega l'espressione di Paolo: "Non ho veduto Gesù, il nostro Signore?". - *1Cor* 9:1.

Lo storico dovrebbe fermarsi di fronte ad un fatto esteriore nuovo. Il credente può prestare fede all'interpretazione che di tale esperienza ci offre Paolo stesso. Da quel preciso momento il persecutore divenne testimone di Yeshùa: anziché costringere i discepoli a bestemmiare il nome del Messia, affermò dinanzi a tutti (anche a costo della sua vita) che solo in quel nome vi è la salvezza dai peccati: "In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati". - *At* 4:12.

Nel preciso momento in cui Paolo divenne cieco con i suoi occhi di carne, vide per la prima volta la realtà del Cristo e ne divenne "strumento" scelto da Yeshùa per portare il suo nome "davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele" (*At* 9:15). Tutto ciò che per lui era stato prima amato ed esaltato, ora lo reputava spazzatura allo scopo di guadagnare Cristo:

> "Benché io avessi motivo di confidarmi anche nella carne. Se qualcun altro pensa di aver motivo di confidarsi nella carne, io posso farlo molto di più; io, circonciso l'ottavo giorno, della razza d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio d'Ebrei; quanto alla legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della chiesa; quanto alla giustizia che è nella legge, irreprensibile. Ma ciò che per me era un guadagno, l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo. Anzi, a dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui non con una giustizia mia, derivante dalla legge, ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo: la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede. Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione, la comunione delle sue sofferenze, divenendo conforme a lui nella sua morte, per giungere in qualche modo alla risurrezione dei morti". - *Flp* 3:4-11.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 4

La prima attività di Paolo come discepolo di Yeshùa

"Saulo diventava sempre più convincente quando dimostrava che Gesù è il Messia". – *At* 9:22, *TILC*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo tre giorni di cecità, Paolo riebbe la vista grazie ad Anania che gli impose le mani e lo battezzò per la remissione dei peccati: "E ora, perché indugi? Àlzati, sii battezzato e lavato dei tuoi peccati, invocando il suo nome" (*At* 22:16). Da queste parole risulta che non bastano fede e ravvedimento per ottenere il perdono dei peccati: occorre integrare il tutto nell'obbedienza battesimale in cui Dio (e non l'uomo) toglie le colpe al peccatore.

Dopo aver recuperato la vista e le forze, Paolo incominciò a testimoniare il Cristo nelle sinagoghe, rimanendo alcuni giorni presso i discepoli: "Dopo aver preso cibo, gli ritornarono le forze. Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e si mise subito a predicare nelle sinagoghe che Gesù è il Figlio di Dio. Tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: «Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua con lo scopo di condurli incatenati ai capi dei sacerdoti?»" (*At* 9:19-21). Il v. 19 di questo passo dice che egli "rimase *alcuni giorni* insieme ai discepoli che erano a Damasco". Ma al v. 23 si dice: "Parecchi giorni […]" ("Or quando si compivano molti giorni", *TNM*). In questo lasso di tempo occorre introdurre il viaggio di Paolo in Arabia, di cui egli parla nella sua lettera ai galati: "Io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me, ma *me ne andai subito in Arabia; quindi ritornai a Damasco*" - 1:16,17). Là in Arabia, nel silenzio e nella solitudine, penetrò più a fondo con la sua meditazione nel mistero dell'amore divino che invitava lui (il persecutore) a predicare il vangelo a ogni creatura.

Paolo, per meglio sottolineare la sua *indipendenza* dai Dodici, mette il rilievo il tempo da lui trascorso prima di incontrarsi con loro: vale a dire tre anni trascorsi in Arabia. L'espressione "tre anni" (*Gal* 1:18) non significa necessariamente tre anni completi. Secondo in modo di contare gli anni degli ebrei poteva includere un anno preceduto e seguito da pochi mesi. Per gli ebrei gli anni erano indivisibili (anche pochi giorni erano computati per un anno). È, in ogni caso, un tempo considerevole. Da questo fatto si evince anche che allora non esisteva un'organizzazione centralizzata cui facessero capo tutte le congregazioni e i discepoli. Non esisteva affatto quello che i Testimoni di Geova definiscono un "corpo direttivo". Paolo agisce indipendentemente, non si consulta con nessuno e non va a Gerusalemme, anzi sottolinea: "Né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me". - *Gal* 1:17.

Il termine "Arabia" è assai generico e comprendeva qualunque parte al di là del fiume Giordano, dalla Siria a nord al Mar Rosso a sud.

Luca, al contrario, ci tiene a ricollegare Paolo agli apostoli, per cui nel suo racconto di *Atti* salta completamente il suo soggiorno arabico per far venire Paolo a Gerusalemme. Tuttavia, Luca menziona i "parecchi giorni", che ben si accordano con l'andata in Arabia.

A Gerusalemme Paolo rimase quindici giorni e stette con Pietro e Giacomo: "Salii a Gerusalemme per visitare Cefa [= Pietro] e stetti da lui quindici giorni; e non vidi nessun altro degli apostoli; ma solo Giacomo, il fratello del Signore" (*Gal* 1:18,19). Lì tentò anche di intraprendere una predicazione tra i giudei ellenisti, ma a causa della forte opposizione suscitatagli contro fu consigliato dai fratelli di abbandonare la città: "Andava e veniva con loro in Gerusalemme, e predicava con franchezza nel nome del Signore; discorreva pure e discuteva con gli ellenisti; ma questi cercavano di ucciderlo. I fratelli, saputolo, lo condussero a Cesarea, e di là lo mandarono a Tarso". - *At* 9:28-30.

Tornato a Tarso, sua città natale, si trovò isolato sia dagli ebrei (che lo consideravano un traditore) e sia dai suoi nuovi fratelli spirituali (che ne avevano paura a causa delle sue precedenti persecuzioni). Fu tratto da questo isolamento da Barnaba, un ellenista di larghe vedute e di profonda intenzione. Egli condusse Paolo nella comunità di Antiochia di Siria, che era una comunità più libera. “Barnaba partì verso Tarso, a cercare Saulo; e, dopo averlo trovato, lo condusse ad Antiochia” (*At* 11:25). Qui Paolo maturò la prima missione apostolica tra i gentili o pagani.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 5

Nascita e vita di Saulo fino alla vocazione

Paolo come uomo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quali sono le fonti che abbiamo per conoscere la vita dell'apostolo Paolo? In prima linea abbiamo gli scarni cenni autobiografici che si rinvengono nell'epistolario paolino, benché questi cenni abbiamo generalmente l'intento apologetico di mostrare che il suo apostolato non è inferiore a quello dei dodici apostoli, sebbene Paolo non venga mai presentato come uno di loro.

Sotto quest'aspetto sono importanti *Gal* 1:11-2:4 (sua vocazione; andata in Arabia, a Gerusalemme e ad Antiochia); *2Cor* 11:22;12:10 (suo lavoro, suoi pericoli e sue visioni); *1Cor* 15:8 e sgg. (visione di Yeshùa risorto); *1Cor* 16:5-9, *Rm* 1:13, *2Cor* 1:15,16 (propositi di viaggi compiuti o solo desiderati); *2Cor* 12:7 (insulti di satana). Si tratta però sempre d'indicazioni frammentarie.

Gli *Atti degli apostoli*, nella sua seconda parte, sono una descrizione dei viaggi missionari paolini per evangelizzare il mondo (cap. 9, sua conversione; dal cap. 13, suoi viaggi culminanti a Roma). Si tratta però sempre di un racconto incompleto riferito per sottolineare certi aspetti della chiesa o congregazione, tacendone altri che sarebbero per noi importanti come risulta dal confronto con le lettere paoline. Secondo l'uso del tempo, l'autore di *Atti* (Luca) mette in bocca all'apostolo dei discorsi storici che in realtà sono stati rielaborati artisticamente da parte del narratore. Così, sappiamo ben poco del periodo successivo alla sua chiamata e della lunga permanenza di Paolo a Corinto e a Efeso. - *At* 18:1-18;19:1-20:1.

Da Pietro sappiamo solo che esisteva già una raccolta delle lettere di Paolo che viene chiamato "caro fratello". - *2Pt* 3:15,16.

Da Clemente Romano abbiamo una conferma dell'andata di Paolo a Roma e della sua morte per la "gelosia" di altri (*1Clemente* 5,2-6,1). Del progettato viaggio di Paolo in Spagna non abbiamo indizi sicuri né da Clemente né dal *Frammento Muratoriano*.

Sulla vita di Paolo prima della vocazione

Come molti ebrei del suo tempo, il futuro apostolo ebbe due nomi di suono alquanto simile, ebraico l'uno ed ellenista l'altro (usato specialmente nel contatto con i pagani). Nomi abbinati greci e semiti sono frequenti nell'onomastica, come Giasone-Yason (da *Yeshùa*). Nelle iscrizioni sepolcrali delle catacombe romane vi sono nomi latini accanto a quelli semiti.

Il nome ebraico era *Shaùl* (שָׁאוּל), il nome del primo re della nazione ebraica, con il senso di "desiderato". Il nome è esattamente lo stesso, sebbene nel greco il re venga chiamato "Saùl" (Σαοὺλ) e l'apostolo "Sàulos" (Σαῦλος): "Richiesero un re, e Dio diede loro *Saul* [Σαοὺλ, *Saùl*]" (*At* 13:21, *TNM*) e, proprio nello stesso capitolo, al v. 9: "*Saulo* [Σαῦλος, *Sàulos*], che è anche Paolo". - *TNM*.

Come cittadino romano si chiamava *Pàulos* (Παῦλος), dal latino *paulus* ("piccolo").

Nei primi dodici capitoli di *At* il futuro apostolo è sempre chiamato Saulo, ma dal capitolo 13 si comincia a chiamarlo Paolo. Questo fatto ha indotto molti a credere che l'apostolo si chiamasse Saulo ma che dopo la sua chiamata assumesse il nome di Paolo. Si parla così di Saulo persecutore e di Paolo "convertito". Sebbene quest'opinione sia radicata nell'immaginario popolare, biblicamente è una gran sciocchezza. Tanto per cominciare, quando Yeshùa lo chiama sulla via per Damasco, usa il suo nome ebraico: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" (*At* 9:4). E così lo chiama anche Luca subito dopo la chiamata: "Saulo si alzò da terra" (9:8). Ad Anania, incaricato di accogliere il suo nuovo discepolo, Yeshùa comanda: "Cerca in casa di Giuda uno di Tarso chiamato Saulo" (9:11). E Anania così gli si rivolge: "Fratello Saulo" (9:17). Ma improvvisamente, dal cap. 13 Saulo è sempre e solo chiamato Paolo. Perché? Perché avviene un cambiamento di punto focale. *At* mira a spianare la strada del procedere del vangelo da Gerusalemme a Roma: "Riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra" (1:8). Il cambiamento di nome ha a che fare con questo. E con il fatto che dal cap. 13 inizia la predicazione ai pagani, presso i quali era più adatto il nome romano. Questo cambiamento ha luogo in 13:9, dove si spiega che si tratta della stessa persona: "Allora Saulo, detto anche Paolo […]". Si noti: "detto *anche*",

non ‘divenuto’. Saulo, che ama farsi tutto a tutti, abbandona il suo nome semita per proclamarsi (anche tramite il nome) portatore del vangelo ai pagani (13:3-13). Circa la presunta conversione di Paolo, l’abbiamo già trattata nella prima lezione.

Qualche studioso avanza la teoria del cambiamento di nome in omaggio alla conversione del proconsole Sergio Paolo, narrata in 13:6-12. Che ciò non sia scritturale è dimostrato dal fatto che l’apostolo viene chiamato Paolo (v. 9) *prima* della conversione del proconsole. - V. 12.

Nascita di Paolo

L’apostolo delle genti nacque verso l’inizio dell’Era Volgare, poiché nella sua prigionia romana egli si dice “vecchio”: “Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù” (*Flm* 9, scritta verso il 60-61 dell’E. V.). La parola greca è πρεσβύτης (*presbŭtes*). L’americana *TNM* – che spesso ama le stravaganze – traduce *presbŭtes* con un buffo giro di parole: “uomo d’età avanzata” e nella nota in calce – come se niente fosse – dice: “O, ‘ambasciatore’”. In *1Tm* 5:1, però, traduce la *stessa parola* con “uomo anziano” (*TNM*) e al v. 19 dello stesso capitolo solo con “anziano” (*TNM*). Misteri delle *traduzioni*. Comunque, la parola greca *presbŭtes* si applicava allora ad un uomo verso la sessantina.

Dalla nascita Paolo possedeva il diritto di cittadinanza romana, per cui a Gerusalemme davanti al tribunale che lo accusava affermò con fierezza: “*Civis romanus sum*” (“Sono cittadino romano”). L’acquisizione di tale diritto era molto difficile, poiché occorreva essere conosciuti personalmente dall’imperatore oppure essersi distinti in azioni militari oppure ottenere tale dignità da qualche funzionario venale. In quest’ultimo modo dovette aver fatto il tribuno Lisia, che al tempo del debole imperatore Claudio abusava dell’amministrazione imperiale: “Il tribuno andò da Paolo, e gli chiese: «Dimmi, sei romano?». Ed egli rispose: «Sì». Il tribuno replicò: «Io ho acquistato questa cittadinanza per una grande somma di denaro». E Paolo disse: «Io, invece, l'ho di nascita»”. - *At* 22:27,28.

Come aveva ottenuto la cittadinanza romana la famiglia di Paolo? Il direttivo d’oltreoceano dei Testimoni di Geova ipotizza: “Era cittadino romano dalla nascita (At 22:28), avendo forse suo padre ottenuto la cittadinanza per servizi resi allo stato romano” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 477, alla voce “Paolo”, § 2). La verità è che è del tutto infruttuoso almanaccare su come e quando gli antenati di Paolo abbiano ottenuto la cittadinanza romana.

Il fatto che Paolo sia stato battuto con verghe (*At* 22:24,25) era del tutto contrario alla sua dignità di cittadino romano: la cosa era del tutto vietata. Tuttavia, un abuso di potere era pur sempre possibile: “Quelli che stavano per sottoporlo a interrogatorio, si ritirarono subito da lui; e anche il tribuno, sapendo che egli era romano, ebbe paura perché l'aveva fatto legare”. - V. 29.

Una tradizione conservataci da Girolamo fa nascere Paolo a Giscala (El Gis), da cui i genitori fuggiaschi dalla Palestina devastata l’avrebbero portato via forse nel 4 a. E. V., durante la sommossa al tempo di Quintinio Varo (Girolamo, *De viris illustribus* 5PL 23,615; cfr. *Ad Philonem* PL 25,653). Si tratta tuttavia di un’indicazione di data troppo tardiva e nebulosa per essere preferita all’affermazione di *At* in cui Paolo si proclama nativo di Tarso: “Io sono un giudeo di Tarso, cittadino di quella non oscura città di Cilicia” (21:39), “Io sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia” (22:3). Forse fu la famiglia, che prima abitava a Giscala, a trasferirsi a Tarso dove nacque Paolo. Il fatto che i genitori fossero cittadini romani suppone una loro permanenza alquanto prolungata nella città cilicea. Può anche darsi, però, che l’insediamento della famiglia a Tarso non fosse di antica data, giacché stretti legami la vincolavano ancora alla Palestina.

In casa di Paolo si doveva parlare aramaico, oltre che greco. Si spiegherebbe così l’“ebreo figlio d'Ebrei” (*Flp* 3:5), vale a dire giudeo di razza e non proselito, giudeo poi di lingua aramaica e non giudeo di lingua ellenistica. Una sorella dell’apostolo si trovava ancora accasata a Gerusalemme, dove la congiura ordita contro Paolo fu appunto sventata da un nipote dell’apostolo che ne avvisò lo zio materno: “Il figlio della sorella di Paolo, venuto a sapere dell'agguato, corse alla fortezza, ed entrato riferì tutto a Paolo”. - *At* 23:16.

Paolo, dunque, nacque a Tarso, “non oscura città di Cilicia” (21:39). In verità, Tarso era una delle più antiche città dell’Asia Minore (moderna Turchia): già verso il 1200 a. E. V. possedeva, al tempo degli ittiti, una grande importanza. Ricordata sull’obelisco nero di Salmanasar III, re d’Assiria (858-824 a. E. V.) e ricordata dal libro apocrifo di *Giuditta* nell’itinerario di Oloferne (*Giuditta* 2:23), il suo nome riappare all’epoca di Sennacherib, che la conquisto nel 698 a. E. V.. Le truppe di Ciro la saccheggiarono verso il 528 a. E. V., Alessandro Magno vi penetrò nel 333 a. E. V.. Morto Alessandro Il Grande, passò con tutta la Cilicia sotto il dominio di Seleuco Nicatore I che le impose un nome nuovo durato ben poco. Divenne così una metropoli intellettuale, dove fiorirono i più grandi maestri della filosofia stoica.

Tarso, ricostruzione

Conquistata nel 64 a. E. V. dai romani, Pompeo vi stabilì la capitale della Cilicia, inaugurandovi un'epoca di splendore che si protrasse per un secolo. Tarso fu adornata di numerosi monumenti, ebbe una scuola che non aveva nulla da invidiare a quella di Atene e di Alessandria (cfr. Strabone 14,5,13,14). Su un lago artificiale, Tarso si costruì un suo porto che, attraverso un canale collegato al mare, le permise di svolgere un'intensa attività commerciale.

Dimostratasi fedelissima all'impero, Tarso ricevette dagli imperatori romani numerose testimonianze di benevolenza. Al tempo di Giulio Cesare le fu dato l'appellativo di *juliopolis* o "città di Giulio". Marco Antonio – che a Tarso incontrò Cleopatra per la prima volta – diede alla città l'autonomia. Augusto confermò e accrebbe i privilegi che Marco Antonio aveva concesso ai cittadini tarsioti.

Pur soggetta all'impero romano, Tarso conservava il modo di vivere, i culti e le usanze orientali, con l'organizzazione propria di una *polis* (città) ellenistica. A Tarso coabitavano greci, romani, ebrei, siri e anatolici.

La cittadina dei nostri tempi (in turco Tarsus, in greco Ταρσός, *Tarsòs*) ha perso, con il porto e le industrie, tutto l'antico splendore. Ora non le rimane che la gloria morale d'aver dato i natali al grande apostolo. I moderni tarsioti preferiscono chiamare "Porta di San Paolo" quella che ufficialmente è la "Porta di Cleopatra" (e che altri storpiano in "Porta della Perfidia"). – Foto: a sinistra una via della parte antica della città di Tarsus; a destra la Porta di Cleopatra.

Dalle alture vicine alla città di Tarso molte volte il giovane Paolo dovette abbracciare con lo sguardo le vette nevose del Tauro e le vele bianche delle navi che attraverso il canale giungevano dal Mediterraneo sin sotto le mura cittadine. Ma quelle viste così belle non

dovettero lasciare alcuna impronta nell'animo dell'apostolo, che non appare commosso dalle bellezze naturali. Sotto quest'aspetto, Paolo è molto diverso dai profeti e da Yeshùa che sanno trarre dalla natura magnifici spunti d'insegnamento ("Guardate gli uccelli …", "Guardate i gigli dei campi …" – *Mt* 6:26,29). Il terreno in cui Paolo mostra un'acuta genialità è invece la psicologia umana. Si veda, ad esempio, *Rm* 7 in cui tratta della lotta tra il bene e il male che si svolge nella mente umana. Per lui la natura non è altro che un complesso di creature gementi sotto il peso della colpa umana e in attesa della redenzione: "La creazione geme ed è in travaglio". - *Rm* 8:22.

L'interesse di Paolo è piuttosto rivolto all'attività dell'uomo. In questo è in perfetta sintonia con la mentalità moderna. Egli s'interessa delle attività sportive, da cui trae esempi per i suoi insegnamenti. Egli ricorda i giochi ellenici, l'agilità dei romani sotto il peso delle armature. Parla anche degli schiavi dei mercati orientali, dei palazzi costruiti dall'ingegno umano. Sono questi i fenomeni cui s'ispira per trarne i suoi insegnamenti.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 6

L'istruzione di Saulo di Tarso

"Educato ai piedi di Gamaliele". - *At* 22:3.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Fariseo e figlio di farisei (*At* 23:6), pur non potendo sfuggire del tutto a qualche influsso della nativa Tarso pagana, di fatto Paolo ebbe un'istruzione schiettamente rabbinica.

Istruzione rabbinica

Come ogni fanciullo ebreo, a circa sei anni dovette iniziare a frequentare la scuola, che usualmente era annessa alla sinagoga. Dovette apprendere a memoria i primi rudimenti della *Toràh*. Imparò quindi a leggere e a scrivere con la Bibbia. Poi fu inviato a Gerusalemme (presumibilmente all'età di 15 anni, perché era quella l'età usuale) per completare i suoi studi.

A Gerusalemme divenne discepolo di Gamaliele: "Educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri" (*At* 22:3). Gamaliele era un rabbino onorato e stimato da tutti "Un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, onorato da tutto il popolo" (*At* 5:34). A sua volta, Gamaliele era stato istruito da Hillel, del quale seguiva i nobili principi ricchi di luminosa apertura mentale. La *Mishnà* così lo elogia: "Da quando è morto rabbàn Gamaliele l'antico, non v'è più venerazione per la Legge; e insieme morirono purezza e astinenza". Di tale formazione Paolo parlerà con compiacenza anche di fronte alla folla inferocita di Gerusalemme: "Io sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, *educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza* della legge dei padri; sono stato zelante per la causa di Dio". - *At* 22:3.

Shaùl, Saulo, seguì fedelmente l'"osservanza della legge dei padri", vale a dire gli insegnamenti dei vari rabbini che lo avevano preceduto e che erano ritenuti gli interpreti più autorizzati delle Scritture. Egli mandò così a memoria – come si faceva – i detti rabbinici, sapendo che il buon discepolo deve ritenere l'insegnamento come una cisterna da cui non sfugga nulla.

Paolo usò talvolta delle allegorie rabbiniche che gli erano molto familiari: "I nostri padri furono tutti sotto la nuvola, passarono tutti attraverso il mare, furono tutti battezzati nella nuvola e nel mare, per essere di Mosè; mangiarono tutti lo stesso cibo spirituale" (*1Cor* 10:1-3), "Sta scritto che Abraamo ebbe due figli: uno dalla schiava e uno dalla donna libera; ma quello della schiava nacque secondo la carne, mentre quello della libera nacque in virtù della promessa. Queste cose hanno un senso allegorico […]" (*Gal* 4:21-31). Pur richiamandosi di continuo alle Scritture, Paolo seppe evitare le esagerazioni allegoriche e le ricercate interpretazioni bibliche proprie dei rabbini. Pur accogliendo la generale attitudine dei farisei verso la *Toràh* – intesa come volontà assoluta di Dio -, di fatto *si mostrò contrario al rigido legalismo farisaico*. Circa l'esistenza degli spiriti e la realtà della resurrezione seguì ovviamente le idee rabbiniche anziché le negazioni che ne facevano i sadducei: "Paolo, sapendo che una parte dell'assemblea era composta di sadducei e l'altra di farisei, esclamò nel Sinedrio: Fratelli, io son fariseo". - *At* 23:6.

Paolo parlava l'aramaico, che al tempo era parlato in Palestina. In aramaico erano state scritte anche alcune parafrasi della Bibbia (i *Targumìm*). Prima di essere arrestato, l'apostolo si mise ad arringare la folla in aramaico: "Paolo, stando in piedi sulla gradinata, fece cenno con la mano al popolo e, fattosi un gran silenzio, parlò loro in ebraico" (*At* 21:40), "Quand'ebbero udito che egli parlava loro in lingua ebraica […]" (*At* 22:2). Attenzione: la traduzione può ingannare. Il testo greco ha τῇ Ἑβραΐδι διαλέκτῳ (*tè Ebraìdi dialèkto*) in tutti e due i passi, e anche in *At* 26:14 in cui Paolo ricorda che Yeshùa gli parlò "in lingua ebraica". Sarebbe più corretto tradurre "dialetto" invece di "lingua". Si tratta infatti di "dialetto ebraico" ovvero di aramaico. In greco "lingua" non si dice *diàlektos* (che è sì, "lingua", ma intesa come dialetto), ma si dice γλῶσσα (*glòssa*). Infatti, in *At* 2:4, dove viene detto che "tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre *lingue*", il testo greco ha γλώσσαις (*glòssais*) per "lingue". Queste lingue potevano includere anche i dialetti, tanto che le persone stupite dicono: "Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua natìa?" (2:8), che sarebbe più corretto tradurre: "Nel nostro dialetto natio", dato che qui il greco usa διαλέκτῳ (*dialèkto*).

Il linguaggio popolare al tempo di Paolo era l'aramaico, e non l'ebraico. Se si fosse trattato di ebraico, *At* avrebbe detto τῇ Ἑβραΐδι γλώσσῃ (*tè Ebraìdi glòsse*), "in *lingua* ebraica"; e non τῇ Ἑβραΐδι διαλέκτῳ (*tè Ebraìdi dialèkto*), "in *dialetto* ebraico". Le traduzioni, non distinguendo tra *diàlektos* e *glòssa*, creano confusione.

L'istruzione greca di Paolo

A Tarso Paolo dovette apprendere il greco sia tramite l'uso della Bibbia greca dei *LXX* letta in quelle sinagoghe, sia nelle conversazioni stoiche dei filosofi locali. Infatti, Paolo maneggia il greco con sicurezza, anche se gli manca il tempo di ricercarne l'eleganza e la finezza. Paolo sa maneggiare il greco *popolare* come farebbe un grande scrittore, tanto che Demostene stesso – pur avendo la lingua più pura dei classici – non ha pagine più commoventi e incalzanti del fabbricante di tende che era Paolo.

A Tarso Paolo poté sperimentare l'aspirazione del mondo greco verso la redenzione dell'anima dal corpo tramite le religioni misteriche che propugnavano l'ascetismo per vivere alla presenza della divinità. Propagandisti iranici e anatolici passavano in Cilicia, da Tarso, per raggiungere la Ionia. Da questo nasce certamente l'enfasi paolina nella liberazione dalle forze del male e la sua brama verso la futura era di pace con la diretta conoscenza di Dio. Questo soggetto affascinava gli animi dell'ambiente pagano. Paolo, ovviamente, non accoglie la dottrina dell'anima sparata dal corpo e le altre credenze pagane.

Paolo aveva conoscenza delle opere letterarie greche? Pare di no. Alcuni studiosi lo sostengono, però. Le loro argomentazioni sono discutibili.

Paolo in *Tito* 1:12 scrive: "Uno dei loro [un cretese], proprio un loro profeta, disse: «I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri»". Il che è tratto da Epimenide (circa 600 a. E. V.), che Platone chiamava "uomo divino". Ad Epimenide i cretesi offrivano sacrifici quasi fosse un dio; i greci lo chiamavano "profeta". Il detto citato da Paolo è un esametro noto nell'antichità e riferito anche da Callimaco nel suo *Inno a Zeus*. C'è chi pensa (R. Harris) che dallo stesso Epimenide provenga anche l'espressione di Paolo: "In lui viviamo, ci moviamo, e siamo, come anche alcuni vostri poeti hanno detto: «Poiché siamo anche sua discendenza»" (*At* 17:28), tuttavia altri studiosi – forse meglio – lo attribuiscono ad Aratò (3° secolo a. E. V.), poeta e filosofo di Soli in Cilicia.

"Non v'ingannate: «Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi»" (*1Cor* 15:33). Come si nota, *NR* mette tra virgolette (*TNM* non lo fa, sbagliando): si tratta di una citazione.

È un trimetro giambico tratto dal poeta ateniese Menandro, vissuto nel 4° secolo a. E. V.. Era divenuto un proverbio popolare. Paolo usa questo proverbio per riferire “le cattive compagnie” a coloro che negano la resurrezione.

Queste citazioni non provano affatto che Paolo avesse una buona conoscenza della letteratura greca. Occorre usare buon senso. Quelle citazioni erano solo dei detti popolari molto diffusi e molto noti. Non significa affatto che Paolo abbia letto le rispettive opere letterarie. Anche oggi si usano, allo stesso modo, espressioni note: “C’è del marcio in …”, ma quanti sanno chi fu il grandissimo drammaturgo inglese Shakespeare che scrisse questa frase e qual è la sua opera letteraria da cui è tratta? Figurarsi, poi, se l’hanno letta. “Vuolsi così dove si puote ciò che si vuole”: citazione da persone “colte”. Colte fino al punto da citarne forse l’autore (Dante); ma probabilmente lì si fermano.

Contro l’assorbimento della cultura ellenistica da parte di Paolo va ricordata la sua insensibilità per il bello e per l’arte (che erano tratti essenziali dell’ellenismo). Inoltre, il suo giudizio verso la sapienza umana è secco: “Non con sapienza di parola . . . infatti sta scritto: ‘Io farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l'intelligenza degli intelligenti’. Dov'è il sapiente? . . . Non ha forse Dio reso pazza la sapienza di questo mondo? . . . Il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza . . . i Greci cercano sapienza . . . predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio . . . Infatti, fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti . . . voi siete in Cristo Gesù, che da Dio è stato fatto per noi sapienza . . .” (*1Cor* 1:17-31, *passim*). Per Paolo la sapienza umana è stoltezza presso Dio. Paolo, quindi, non dovette dedicare molto tempo allo studio di tale “stoltezza”.

Come fariseo, l’unico desiderio di Paolo era quello di poter conoscere in modo sempre più profondo la parola di Dio anziché le opere in cui gli uomini esprimevano la loro saggezza terrena. Certo Paolo non poté sfuggire del tutto agli influssi filosofici della sua città natale – che costituiva a quel tempo un centro di vita intellettuale superiore alle stesse Atene ed Alessandria. Atenodoro, lo storico che fu maestro e amico di Cesare Augusto, proveniva da Tarso. Non deve quindi destare meraviglia che negli scritti paolini si trovino tracce del vocabolario e dell’etica stoica.

Lo stesso atteggiamento di simpatia di Paolo per i pagani poté provenire dalla serietà con cui gli stoici, predicando nelle piazze di Tarso, cercavano di inculcare la virtù nei loro uditori. “Tutti coloro che hanno peccato senza legge periranno pure senza legge; e tutti coloro che hanno peccato avendo la legge saranno giudicati in base a quella legge; perché non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano saranno

giustificati. Infatti quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a sé stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda. Tutto ciò si vedrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo" (*Rm* 2:12-16). Questa simpatia di certo preparava l'apostolo a divenire il missionario per eccellenza dei gentili o pagani.

Paolo e Seneca

Esistono delle lettere apocrife tra Paolo e Seneca. Che credito dare a questi documenti? Prescindendo dal loro valore cronologico, si può pensare che a Roma Paolo abbia trovato benevolenza presso Seneca, che era allora onnipotente presso l'imperatore Nerone. Questa tradizione potrebbe spiegare la simpatia dei più antichi apologeti latini per Seneca (Tertulliano, Minucio) che – pur non essendo mai divenuto discepolo di Yeshùa – si sarebbe interessato con curiosità tutt'altro che ostile alla "Via", come è chiamata in *At* 9:2 (Tertulliano, *De anima* 20). Qualche studioso è addirittura tentato di individuare in Seneca quel misterioso Teofilo (il cui nome significa "amato da Dio") chiamato "eccellentissimo" (*Lc* 1:3, κράτιστε, *kràtiste*), termine applicato a un eminente romano appartenente al ceto equestre. Tuttavia, va notato subito che il titolo di "eccellentissimo" manca in *At* 1:1, il che potrebbe spiegarsi con la conversione di Teofilo avvenuta nel frattempo, ma per Seneca certamente non avvenne mai. In ogni caso, si tratta d'ipotesi senza un saldo fondamento storico.

Seneca avrebbe potuto già aver sentito parlare di Paolo dal fratello Novato Gallione che, mentre era proconsole dell'Acaia, aveva liberato Paolo deferito al suo tribunale a Corinto: "Quando Gallione era proconsole dell'Acaia, i Giudei, unanimi, insorsero contro Paolo, e lo condussero davanti al tribunale […] ma Gallione disse ai Giudei: […] «Io non voglio esser giudice di queste cose». E li fece uscire dal tribunale". - *At* 18:12-16, *passim*.

L'interesse di Seneca per Paolo poteva essere stato anche occasionato dal fatto che con l'amico Burro, presidente del tribunale, Seneca dirigeva allora la politica romana. Va ricordato che Paolo era arrivato nell'*Urbe* non come un giudeo qualsiasi, ma come "capo della setta dei Nazareni", di cui si diceva: "Quest'uomo è una peste, che fomenta rivolte fra tutti i Giudei del mondo" (*At* 24:5). In ogni caso, pur rimanendo a lungo prigioniero per via

della burocrazia romana, Paolo ebbe piena libertà d'azione e poté liberamente predicare il vangelo.

Non è quindi da escludere del tutto la possibilità di rapporti di simpatia tra Paolo e Seneca. La diffusione del vangelo era avvenuta anche nello stesso pretorio romano: "A tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono in catene per Cristo" (*Flp* 1:13). Per di più, la morte di Paolo (avvenuta probabilmente nel 64 E. V.) voluta da Nerone coincise con la caduta in disgrazia di Burro e di Seneca agli occhi dell'imperatore.

Nonostante questa possibilità, è un fatto che le idee paoline e quelle senechiane sono del tutto differenti. Ma questo non esclude una possibile simpatia tra i due. Il fatto che Paolo si fosse appellato all'imperatore romano proprio a causa di puntigliosi ebrei, avrebbe potuto favorire la simpatia, poiché gli ebrei erano malvisti da Seneca proprio per la loro puntigliosità. – Cfr., sull'ostilità di Seneca verso gli ebrei, Agostino, *De Civitate Dei* 6,11.

Lucius Annaeus Seneca, anche noto come Seneca o Seneca il giovane, nacque a Corduba, capitale della Spagna Betica (una delle più antiche colonie romane fuori dal territorio italico), nel 4 a. E. V. e morì a Roma nel 65 E. V.; fu un filosofo, poeta, politico e drammaturgo romano. Egli fu attratto dall'ascetica immanente che cercava il continuo miglioramento di sé attraverso la nuova pratica dell'esame di coscienza. - Foto: Seneca, scultura conservata all'*Antikensammlung* (Altes Museum) di Berlino, in Germania.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 7

Paolo come uomo

Ciò che di Paolo come uomo possiamo sapere dalla Scrittura

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Sua occupazione per vivere

Ogni rabbino doveva imparare un mestiere. Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche* 2,2; cfr. *Avòt* 2,2) ricorda che lo studio della *Toràh* senza un lavoro è cosa vana. Anche Paolo aveva il suo lavoro. Insieme ad Aquila e Priscilla esercitò la sua attività lavorativa: "Essendo del medesimo mestiere, andò ad abitare e a lavorare con loro. Infatti, di mestiere, erano fabbricanti di tende" (*At* 18:3). Generalmente ali antichi commentatori hanno pensato che Paolo fosse un tagliatore di pelli di animali con cui ricoprire le tende (Crisostomo, *Ad populum Antiochem* 19,1 PG 49,188,189). Solo Bada (9° secolo) pensò che Paolo, oriundo della Cilicia, tessesse le tende con peli di capra, secondo una specializzazione del luogo (da cui il nome di "cilicio"); ma la sua ipotesi fu presto dimenticata. Questa ipotesi fu ripresa solo nel 19° secolo. - Beda, *Expositio Act. Apost. Et Retractatio*.

Tuttavia, com'erano in realtà le tende dei giudei? Esse consistevano in tende di pelle animale: "Allarga il luogo della tua tenda, si spieghino i teli della tua abitazione" (*Is* 54:2). Il

tabernacolo risultava di varie pelli sovrapposte le une alle altre (*Es* 26:14;36:19). Ancora oggi gli arabi usano una tenda di cuoio rossastro in cui trasportato gli idoli di pietra della tribù. Si chiama *qutfà*, e da essa possiamo intuire come potevano essere fatte le tende antiche. Che le tende fabbricate da Paolo non fossero intessute con peli di capra pare indicato dal fatto che egli lavorava con Aquila e Priscilla che erano originari del Ponto e che perciò non usavano la tessitura cilicea. Inoltre, Paolo si trasferì a Gerusalemme sin da ragazzo per studiare la *Toràh* da Gamaliele (*At* 22:3), per cui è poco probabile che egli – fariseo e discepolo di

rabbini – si sia potuto dedicare alla tessitura cilicea. Si aggiunga che tale tessitura era ritenuta un lavoro abominevole per i rabbini.

Di quest'attività tecnica di fabbricante di tende Paolo si avvantaggiò per procurarsi il necessario sostentamento senza dipendere da altri: "Ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani" (*1Cor* 4:12). Mostrando le sue mani incallite dal lavoro, egli poteva dire con fierezza agli anziani di Efeso: "Non ho desiderato né l'argento, né l'oro, né i vestiti di nessuno. Voi stessi sapete che queste mani hanno provveduto ai bisogni miei e di coloro che erano con me". - *At* 20:33,34.

Aspetto fisico

Buon parlatore, Paolo non era certo imponente come invece lo era Barnaba. "La folla, veduto ciò che Paolo aveva fatto, alzò la voce, dicendo in lingua licaonica: «Gli dèi hanno preso forma umana, e sono scesi fino a noi». E chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, perché era lui che teneva il discorso" (*At* 14:11,12). Indomito nel suo carattere, Paolo sentiva però tutto il timore e la paura nel rivolgersi ai gentili: "Io sono stato presso di voi con debolezza, con timore e con gran tremore" (*1Cor* 2:3). I corinti, pur non negando la forza dei suoi scritti, biasimavano la sua presenza: "Le sue lettere sono severe e forti; ma la sua presenza fisica è debole e la sua parola è cosa da nulla" (*2Cor* 10:10). L'immagine di un Paolo piccolo e calvo è dovuta alla vivida descrizione che si rinviene nell'apocrifo *Atti di Paolo e Tecla*, in cui all'inizio (II,3) si legge: "Egli vide Paolo che avanzava: un uomo di piccola statura, calvo di capo, dalle gambe divaricate, di corpo robusto, dalle sopracciglia che si congiungevano, dal naso alquanto voluminoso, ma pieno di grazia; talvolta sembrava un uomo, talvolta un angelo".

Si è voluto trovare una descrizione fisica anche nella "spina nella carne" cui Paolo allude nella sua seconda lettera ai corinti: "Perché io non avessi a insuperbire per l'eccellenza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un angelo di Satana, per schiaffeggiarmi affinché io non insuperbisca" (*2Cor* 12:7). Alcuni vi vorrebbero vedere delle tentazioni carnali, delle quali Paolo parla così bene nell'ultimo capitolo della sua lettera ai romani. Tuttavia, è più di buon senso vedere qui una figura stilistica che raffigura tutti coloro che lottano interiormente. Inoltre, la concupiscenza – che è retaggio di tutti – non poteva costituire una "spina" particolare per Paolo. Per questo motivo altri studiosi preferiscono vedervi un'infermità fisica persistente e dolorosa. Di questa Paolo parla un'altra volta nella

sua lettera ai galati: “Sapete bene che fu a motivo di una malattia che vi evangelizzai la prima volta; e quella mia infermità, che era per voi una prova, voi non la disprezzaste né vi fece ribrezzo; al contrario mi accoglieste […]. Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati gli occhi e me li avreste dati” (*Gal* 4:13-15). “Vi sareste cavati gli

occhi e me li avreste dati”: se non si tratta di un modo di dire, si sarebbe tentati di vedervi una malattia agli occhi, forse un glaucoma alla retina (foto), il che spiegherebbe l’espressione paolina: “Guardate con che grossi caratteri vi ho scritto di mia propria mano!” (*Gal* 6:11). Che tale infermità potesse essere attribuita a influsso satanico rientrava nella teologia ebraica: le malattie erano ritenute opera di demòni. Anche in *Luca* leggiamo: “Questa, che è figlia di Abraamo, e che Satana aveva tenuto legata per ben diciotto anni”. - *Lc* 13:16.

Se si trattava di malattia agli occhi, probabilmente tale infermità fu originata dalle ardenti sabbie del deserto siriaco e dalla visione di Yeshùa che lo rese completamente cieco. Riacquistata la vista tramite Anania, Paolo dovette pur sempre soffrire agli occhi come conseguenza di quell’apparizione: “Siccome non ci vedevo più a causa del fulgore di quella luce, fui condotto per mano da quelli che erano con me; e, così, giunsi a Damasco. Un certo Anania, uomo pio secondo la legge, al quale tutti i Giudei che abitavano là rendevano buona testimonianza, venne da me, e, accostatosi, mi disse: «Fratello Saulo, ricupera la vista». E in quell'istante riebbi la vista e lo guardai”. - *At* 22:11-13.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 8

Paolo come persecutore

"Non sapevo quel che facevo". - *1Tm* 1:13, *TILC*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Lo ***zelo*** fu la passione che per l'intera vita consumò Paolo. Interessi economici, posizione sociale e benessere fisico mai lo resero schiavo: egli abbandonò tutto per servire Dio.

Dapprima, da fariseo zelante, si dedicò all'osservanza integra della *Toràh*, pur sentendone tutta la difficoltà nella sua attuazione pratica. Alla scuola di Gamaliele Paolo apprese ad amare i gentili e a ricercarli per sottoporli alla *Toràh*. I farisei viaggiavano "per mare e per terra per fare un proselito" (*Mt* 23:15). Di certo Paolo, da buon rabbino, non aveva dimenticato la massima con cui Hillel (maestro di Gamaliele) compendiava i precetti dell'ebraismo: "Ama Dio e il tuo prossimo".

Dal complesso delle espressioni paoline che parlano di persecuzioni dei discepoli di Yeshùa senza mai accennare a un suo contatto con Yeshùa, sembra escluso che egli avesse conosciuto Yeshùa di persona prima della sua resurrezione. Nei pochi anni in cui Yeshùa insegnava a Gerusalemme e mentre si attuava la fine tragica del Messia, Paolo doveva essere assente dalla capitale ebraica. Vi ritornò tuttavia dopo per partecipare alle prime lotte contro i discepoli di Yeshùa.

Nel suo zelo verso la *Toràh* non poteva tollerare che un'assurda setta identificasse nel messia proprio un uomo messo al palo, uno che la *Toràh* definiva maledetto perché appeso al legno, uno che pretendeva di modificare la volontà di Dio, uno che predicava una vita non ortodossa, uno che aveva osato dire: "Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli" (*Mt* 5:20). Bastavano queste solo parole perché Paolo sentisse i seguaci di Yeshùa come nemici, come ribelli alla tradizione rabbinica. "Vi faccio notare, fratelli, che il messaggio di salvezza da me annunziato non viene dagli uomini. Nessun uomo me l'ha trasmesso o insegnato. È Gesù Cristo che me l'ha rivelato. Avete certamente udito qual era il mio impegno nella religione ebraica: perseguitavo

ferocemente la Chiesa di Dio e facevo di tutto per distruggerla. Io vivevo la religione ebraica con un impegno superiore a quello di molti connazionali della mia età. Ero addirittura fanatico quando si trattava di osservare le tradizioni dei nostri padri". - *Gal* 1:11-14, *TILC*.

I più audaci propugnatori di quelle che per Paolo erano nuove idee pericolose, erano gli ellenisti. Questi affermavano che Dio non abitava nel Tempio di Gerusalemme ma nell'universo, e accusavano i giudei di aver ucciso il Giusto inviato da Dio. Possiamo immaginare il furore dello zelante fariseo di fronte a questo modo di pensare. Paolo era davvero furioso nello scagliarsi contro di loro e sostenne con convinzione l'uccisione di Stefano, il loro rappresentante.

Immedesimandoci nello sdegno furente di Paolo, siamo toccati dal suo postumo radicale cambiamento, ma possiamo immaginare come dovette fremere di rabbia sentendo Stefano dire: "L'Altissimo però non abita in edifici fatti da mano d'uomo, come dice il profeta: «Il cielo è il mio trono, e la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi costruirete, dice il Signore, o quale sarà il luogo del mio riposo? Non ha la mia mano creato tutte queste cose?». Gente di collo duro e incirconcisa di cuore e d'orecchi, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo; come fecero i vostri padri, così fate anche voi. Quale dei profeti non perseguitarono i vostri padri? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti i traditori e gli uccisori; voi, che avete ricevuto la legge promulgata dagli angeli, e non l'avete osservata". - *At* 7:48-53.

Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno dall'espressione che "i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un *giovane* chiamato Saulo" (*At* 7:58, *TNM*), per concludere che Paolo – giovane – fosse solo un gregario. Il vocabolo greco usato (νεανίας, *neanìas*) poteva essere applicato ad una persona sin oltre i trent'anni. Paolo, quindi, non era un semplice ragazzo spettatore. Egli era uno degli organizzatori: "Saulo approvava la sua uccisione. Vi fu in quel tempo una grande persecuzione contro la chiesa che era in Gerusalemme. Tutti furono dispersi per le regioni della Giudea e della Samaria, salvo gli apostoli. Uomini pii seppellirono Stefano e fecero gran cordoglio per lui. Saulo intanto devastava la chiesa, entrando di casa in casa; e, trascinando via uomini e donne, li metteva in prigione". - *At* 8:1-3.

La violenza della sua opposizione appare in tutta la tragicità delle parole che si trovano in *Atti*: "Si scatenò una violenta persecuzione contro la comunità di Gerusalemme", "Saulo intanto infieriva contro la Chiesa: entrava nelle case, trascinava fuori uomini e donne e li faceva mettere in prigione". - Vv. 1,3, *TILC*.

Più volte Paolo ricorda questo intenso periodo di violenta persecuzione contro i credenti. Lo ricorda anche nel suo colloquio a Cesarea con il re Agrippa: “Quanto a me, in verità pensai di dover lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno. Questo infatti feci a Gerusalemme; e avendone ricevuta l'autorizzazione dai capi dei sacerdoti, io rinchiusi nelle prigioni molti santi; e, quand'erano messi a morte, io davo il mio voto. E spesso, in tutte le sinagoghe, punendoli, li costringevo a bestemmiare; e, infuriato oltremodo contro di loro, li perseguitavo fin nelle città straniere”. - *At* 26:9-11.

Paolo dice: “Io davo il mio voto”. Questo dare il voto suppone che egli era – se non membro del sinedrio – una persona autorevole della sinagoga.

Dopo aver perseguitato i discepoli di Yeshùa a Gerusalemme, per sua iniziativa Saulo chiese lettere al sommo sacerdote (che probabilmente era ancora Caifa, deposto nel 36) che lo autorizzassero a perseguire i discepoli di Damasco. “Ho perseguitato la chiesa di Dio” (*1Cor* 15:9), dirà ai corinti. E ai galati: “Quand'ero nel giudaismo […] perseguitavo a oltranza la chiesa di Dio, e la devastavo” (*Gal* 1:13). E ai filippesi: “Quanto allo zelo, persecutore della chiesa” (*Flp* 3:6). A Timoteo dirà: “Prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento” (*1Tm* 1:13). “Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme”. - *At* 9:1,2.

L’autorità del sinedrio si estendeva a quel tempo oltre Gerusalemme su tutti i giudei della diaspora e aveva un potere coercitivo (che non giungeva però alla condanna a morte). Tutto il suo terribile passato Paolo lo valuta con sentita commozione: “Ringrazio Gesù Cristo nostro Signore: egli mi ha stimato degno di fiducia e mi ha dato un incarico e mi dà la forza di completarlo. Eppure prima io avevo parlato male di lui, l’avevo offeso e l’avevo perseguitato. Ma Dio ha avuto misericordia di me, perché allora ero andato lontano dalla fede e non sapevo quel che facevo”. - *1Tm* 1:12,13, *TILC*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 9

La propensione di Paolo per i gentili

La sua familiarità con il gentilesimo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

È dalle sue lettere che possiamo cogliere interessanti testimonianze della sovrumana fatica missionaria a cui Paolo fu sottoposto dai suoi avversari:

> "Sono servitori di Cristo? Io (parlo come uno fuori di sé), lo sono più di loro; più di loro per le fatiche, più di loro per le prigionie, assai più di loro per le percosse subite. Spesso sono stato in pericolo di morte. Dai Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe; una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; ho passato un giorno e una notte negli abissi marini. Spesso in viaggio, in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti, in pericolo da parte dei miei connazionali, in pericolo da parte degli stranieri, in pericolo nelle città, in pericolo nei deserti, in pericolo sul mare, in pericolo tra falsi fratelli; in fatiche e in pene; spesse volte in veglie, nella fame e nella sete, spesse volte nei digiuni, nel freddo e nella nudità. Oltre a tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese. Chi è debole senza che io mi senta debole con lui? Chi è scandalizzato senza che io frema per lui?". - *2Cor* 11:23-29.

Alla scuola del rabbino Gamaliele, Paolo aveva appreso a ricercare i gentili o pagani per condurli alla *Toràh*. Il grande rabbino non aveva dimenticato la nota massima con cui Hillel aveva compendiato i precetti dell'ebraismo: "Ama le creature e conducili sotto la Legge". Il figlio di Gamaliele l'antico, rabbi Simone, ci ha trasmesso la massima: "Se un gentile viene per entrare nell'alleanza, tendigli la mano così da condurlo sotto le ali della *shekinà*" ossia sotto le ali della gloria di Dio. Tutto questo ci conferma la notizia trasmessaci da Eusebio che Paolo, prima di diventare un apostolo di Yeshùa era stato un apostolo ("apostolo" significa "inviato") dei giudei. - Eusebio, *In Jesaiam* 18,8 PG 24,213-214.

La sicurezza con cui Paolo si muove in tutta la diaspora (la dispersione degli ebrei fuori dalla Palestina) mostra che egli doveva aver già operato tra i gentili prima della chiamata di Yeshùa.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 10

Il primo viaggio missionario di Paolo

At 13 e 14 - 46-48 circa E. V.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Insieme a Barnaba e a Marco, Paolo iniziò il suo primo viaggio missionario imbarcandosi a Seleucia, porto di Antiochia. Salparono per Cipro (dove Marco si separò), quindi sbarcarono a Perga di Panfilia giungendo fino ad Antiochia di Pisidia (in Asia Minore, la moderna Turchia).

Ad Antiochia gli ebrei eccitarono la folla contro Paolo e Barnaba, i quali furono costretti a lasciare la città. Tappe ulteriori furono Iconio, Listra e Derba nella Licaonia. A Listra accadde ai due un'avventura poco piacevole. Per la guarigione di uno storpio, furono creduti il dio Mercurio (Paolo) e il dio Giove (Barnaba). Per aver rifiutato gli onori divini, dietro istigazione dei giudei Paolo fu lapidato e lasciato mezzo tramortito su una strada fuori dalla città. Rianimatosi, poté riprendere il suo lavoro missionario. Tornado ad Antiochia per la medesima via (ma non toccando Cipro), prepose "degli anziani in ciascuna chiesa". - *At* 14:23.

Primo viaggio missionario di Paolo

Alcuni giudei misero sotto accusa i due per aver accolto dei pagani senza circonciderli – cosa che, del resto, aveva già fatto anche Pietro con Cornelio. La questione fu portata a Gerusalemme e in una riunione nel 49 si decise di non imporre tale peso ai gentili (*At* 15). Gli apostoli si strinsero allora cordialmente "la destra" (*Gal* 2:9, *TNM*) in riconoscimento del proprio operato.

Non è così semplice conciliare la riunione di Gerusalemme con la relazione che ne fa Paolo in *Gal* 2:1-10, benché il raffronto riguardi lo stesso evento.

Presso entrambi i racconti Paolo e Barnaba si recano a Gerusalemme e vi tengono riunioni.

"Ma essendo avvenuto non poco dissenso e disputa da parte di Paolo e Barnaba con loro, disposero che **Paolo e Barnaba** e alcuni altri di loro **salissero a Gerusalemme** dagli apostoli e dagli anziani per questa disputa"	*At* 15:2 (*TNM*)
"Dopo quattordici anni, **salii di nuovo a Gerusalemme con Barnaba**, conducendo con me anche Tito"	*Gal* 2:1 (*TNM*)

Il problema discusso è se sia necessaria la circoncisione per i convertiti dal paganesimo. Il risultato dell'incontro è il riconoscimento che la circoncisione non è necessaria.

"«È necessario circonciderli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè». E gli apostoli e gli anziani si radunarono per considerare la questione", "Allo spirito santo e a noi è parso bene di non aggiungervi nessun altro peso"	*At* 15:5,6,28 (*TNM*)
"Nemmeno Tito, che era con me, fu costretto a circoncidersi, sebbene fosse greco"	*Gal* 2:3 (*TNM*)

La differenza principale sta nel fatto che *nella lettera ai galati non si parla del decreto* riguardante le limitazioni imposte ai gentili che si trova in *At*: "È parso bene di non aggiungervi nessun altro peso, eccetto queste cose necessarie: che vi asteniate dalle cose sacrificate agli idoli e dal sangue e da ciò che è strangolato e dalla fornicazione" (*At* 15:28,29, *TNM*). Questo decreto fu comunicato a Paolo solo tardivamente: "Essi glorificavano Dio, e gli dissero [a Paolo]: «Vedi, fratello […]. In quanto ai credenti delle nazioni, abbiamo comunicato, prendendo la nostra decisione, che si astengano da ciò che è sacrificato agli idoli come pure dal sangue e da ciò che è strangolato e dalla fornicazione»" (*At* 21:20-25, *TNM*). Sembrerebbe che solo in quest'occasione gli anziani di Gerusalemme informino Paolo: "In quanto ai credenti delle nazioni, abbiamo comunicato […]". Parrebbe che Paolo non conoscesse quel decreto.

Ma tali difficoltà non sono insormontabili e non ci obbligano a ritenere il decreto interpolato (come molti studiosi pensano). I due relatori (Paolo e Luca) obbediscono a due tendenze diverse. Paolo nella sua lettera, volendo guadagnare i galati, sottolinea il completo accordo con gli apostoli reputati delle "colonne" (*Gal* 2:9), vale a dire Giacomo, Pietro e Giovanni, senza presentare alcuna limitazione che sarebbe stata controproducente al suo scopo.

Tra parentesi, si noti qui la successione delle "colonne": "Giacomo e Cefa [= Pietro] e Giovanni", che rispecchia la rispettiva funzione nella chiesa di Gerusalemme a quel tempo: prima Giacomo – *fratello* del Signore – che aveva una posizione superiore a quella dello

stesso Pietro. Tale maggiore autorevolezza di Giacomo rispetto a Pietro si nota anche da *Gal* 2:12: “Prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli [Pietro] mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi”; Pietro ha timore di fronte agli inviati che facevano capo a Giacomo.

Luca, nel suo libro di *Atti*, riferisce il decreto che poi riporta anche più tardi, per precisione storica. È un’abitudine lucana raccontare più volte lo stesso evento (cfr. la chiamata di Paolo, raccontata tre volte, come già esaminato nelle lezioni precedenti; la conversione di Cornelio, in *At* 10:1-11,18;15:7-9; i discorsi di Paolo ai pagani, e altri avvenimenti).

Tornando all’argomento, non è detto che Paolo abbia appreso del decreto solo in occasione della sua ultima visita a Gerusalemme.

Non fa meraviglia che Luca *non* riferisca lo scontro antiocheno tra Pietro e Paolo (di cui parla lo stesso Paolo in *Gal* 2:11-14). L’intento lucano non è quello di opporre tra loro i due apostoli, ma quello di mostrarne l’armonia fondamentale. In più, dopo il cap. 12 di *At*, per ragioni artistiche, Luca rivolge la sua attenzione solo a Paolo, dimenticando del tutto Pietro di cui ha già parlato nella prima parte. Di Pietro si troverà solo un cenno accidentale nel cosiddetto Concilio di Gerusalemme a proposito della questione della circoncisione. - *At* 15.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 11

Il secondo viaggio missionario di Paolo

At 15:36-18:22 - 49-51 circa E. V.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Questo secondo viaggio si estende al di là dell'Asia, puntando sulla Grecia che era il centro culturale del mondo antico.

Per via di terra e in compagnia di Sila, Paolo raggiunge la Cilicia e da qui Derbe e Listra, dove s'incontra con Timoteo. Spintosi attraverso la Frigia nella Galazia, si dirige poi verso occidente raggiungendo Troade, la punta più avanzata dell'Asia verso l'Europa.

Essendogli apparso in sogno un macedone che lo invitava a evangelizzare la Macedonia, salpò il giorno dopo per Neapolis e da lì visitò Filippi, Tessalonica (la moderna Salonicco) e Berea, per passare poi ad Atene e a Corinto.

Nel visitare Atene, come ben mette in rilievo Luca, Paolo non fu attratto dalla bellezza dei monumenti (che erano in gran parte templi pagani ripugnanti al suo senso ebraico), ma si sdegnò interamente nel vedere quello che è mal tradotto "la città piena di idoli" (*At* 17:16, anche in *TNM*). Il greco ha κατείδωλον οὖσαν τὴν πόλιν (*katèidolon ùsan tèn pòlin*). Il vocabolo κατείδωλον (*katèidolos*) - numero Strong 2712 – è un aggettivo costituito da κατά (*katà*, un intensivo) e da εἴδωλον (*èidolon*, "idolo"). In genere i vocaboli composti con *katà* indicano una vegetazione lussureggiante o un cibo ben coperto d'aceto, un oggetto ben dorato o inargentato a dovere, e così via. Vi predomina però il concetto di piante, di alberi, di foreste. Noi diremmo "essere rigoglioso". La traduzione letterale è: "Era sdegnato il suo spirito in lui vedendo *una foresta di idoli* essente la città". O, messo in buon italiano: "Fremeva dentro di sé nel vedere quella città come fosse una foresta di idoli". Senza dubbio Paolo era disgustato nel vedere le numerose statue che abbondavano nelle strade, attorno all'*agorà* (la piazza) e davanti alle case. Una caratteristica di Atene erano le colonne, poste ovunque nelle piazze, sormontate da una testa di Ermete (il Mercurio dei romani) che era il dio delle strade, delle porte e dei mercati. Quest'architettura particolare era stata creata proprio ad Atene (cfr. Pausania 1,24,3). Tucidide (6,12,1) riferisce che tali statue si trovavano ovunque, di fronte alle case e ai templi. Gli scavi nell'*agorà* hanno portato alla luce molti di questi esemplari. - *The Athenian Agorà* Vol. XI; E. Harrison, *Archaic Scuplpture*, Princeton, pagg. 108-176; foto: l'*agorà* ateniese oggigiorno.

La parte nord-ovest dell'*agorà* (o piazza) era così colma di queste figure da venire chiamata semplicemente "l'Ermete". Si poteva perciò dire che gli idoli in Atene erano come alberi in una foresta.

Paolo ne prese solo lo spunto per esaltare la religiosità dei greci e innestarvi la sua predicazione come messaggio del "dio sconosciuto" che pure essi veneravano:

> "Ateniesi, vedo che sotto ogni aspetto siete estremamente religiosi. Poiché, passando, e osservando gli oggetti del vostro culto, ho trovato anche un altare sul quale era scritto: Al dio sconosciuto. Orbene, ciò che voi adorate senza conoscerlo, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso, essendo Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo; e non è servito dalle mani dell'uomo, come se avesse bisogno di qualcosa; lui, che dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa. Egli ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai giungano a trovarlo, come a tastoni, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi. Difatti, in lui viviamo, ci moviamo, e siamo". - *At* 17:22-28.

Gli scrittori antichi testimoniano che gli ateniesi veneravano molte divinità ignote (Pausania 1,1,4; Diogene 1,110; Filostrato, *Vita di Apollonio* 6,3,5). Questo si spiega con il fatto che la città storica, estendendosi, incluse molte aree che prima erano usate come cimiteri. Sotto la stessa *agorà* del 4° secolo si sono trovate tombe primitive, tra cui alcune micenee. Per costruirvi edifici, queste tombe di tanto in tanto venivano necessariamente violate. Quando ciò accadeva, gli ateniesi cercavano di placare gli spiriti adirati con sacrifici e anche con un culto prolungato che perciò veniva rivolto ad un dio ignoto. Spesso i greci chiamavo "dio" anche un antico eroe, per cui molti di questi altari al dio ignoto possono essere sorti in questo modo. - Per i pezzi archeologici comprovanti questo fatto cfr. *Hesperia* 22, pagg. 47 e 48: *Hesperia* 24, pagg. 148-153; *Hesperia* 35, pagg. 48 e 49.

Il frutto della predicazione paolina all'Areopago non fu eccellente, poiché molti si scostarono da Paolo quando lo sentirono parlare della resurrezione, inconcepibile per un greco. Ha dell'ironico il modo garbato in cui si celava la presa in giro con cui quei dotti ateniesi liquidarono Paolo: "Su questo ti ascolteremo un'altra volta" (*At* 17:32). Per la mentalità greca la resurrezione era un ricadere in basso, perché l'anima liberata con la morte sarebbe ritornata nel corpo. Era noto per loro il bisticcio di parole greche σῶμα = σῆμα (*sòma = sèma*), corpo = tomba. Tuttavia, qualche frutto postumo ci fu per quel seme che Paolo aveva posto: la conversione di Dionigi l'areopagita.

Paolo fissò poi la sua dimora a Corinto (nella foto le rovine di Corinto), centro commerciale di prim'ordine, dove poteva incontrare dei connazionali. Vi rimase diciotto mesi, irradiando così la sua predicazione per l'Acaia. Ma dovette abbandonare anche quel posto a causa delle manovre architettate dai soliti giudei. Se non subì alcun danno lo dovette alla fermezza del proconsole Gallione, che non volle intromettersi in questioni di fede proprie dei cavillosi giudei di quel tempo.

Paolo tornò allora ad Antiochia - via mare, quando poteva -, toccando Efeso e passando per Gerusalemme.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 12

Il terzo viaggio missionario di Paolo

At 18-20 - 51-54 circa E. V.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel suo terzo viaggio Paolo sostò più a lungo a Efeso, capitale dell'Asia Minore. Vi rimase per un triennio, anche se non completo.

Gli anni in cui rimase a Efeso furono così bene spesi che il culto di Artemide (alla quale la cittadinanza aveva eretto un grandioso tempio frequentato da tutti gli elleni; nella foto i resti del tempio) subì un notevole ribasso. Paolo dovette allontanarsi in seguito ad una sommossa popolare provocata

dagli orefici interessati alla fabbricazione di oggetti votivi. – Foto: la dea Artemide, la Diana dei romani.

Paolo fu imprigionato? Questo fu sostenuto dallo studioso A. Deissmann, ma ottenne pochi consensi da altri studiosi. Altri hanno pensato che Paolo fosse stato esposto alle belve di un circo: “Se soltanto per fini umani” – scrive Paolo – “ho lottato con le belve a Efeso, che utile ne ho?” (*1Cor* 15:32). Ma la frase può avere anche un senso metaforico. Non è quindi sicuro che Paolo abbia combattuto in un’arena con delle belve, né è sicuro che egli abbia scritto le sue lettere da Efeso stando in carcere.

Allontanatosi da Efeso, Paolo visitò le congregazioni della Macedonia e dell’Acaia, per far poi ritorno a Gerusalemme.

A Gerusalemme la posizione di Paolo era divenuta insostenibile. Ciò a causa della lotta aperta dei giudei contro le comunità del gentilesimo. Il suggerimento datogli dai fratelli gerosolimitani di recarsi al Tempio per manifestare così la sua devozione e la sua fedeltà alla *Toràh*, inasprì ancora di più gli animi. Si sospettò che vi avesse introdotto dei pagani, colpa che era punita con la pena capitale. La sommossa fu talmente furiosa che Paolo poté salvarsi solo proclamandosi cittadino romano: “*Civis romanus sum*”.

> “I Giudei dell'Asia, vedendolo nel tempio, aizzarono tutta la folla, e gli misero le mani addosso, gridando: «Israeliti, venite in aiuto: questo è l'uomo che va predicando a tutti e dappertutto contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; e oltre a ciò, ha condotto anche dei Greci nel tempio, e ha profanato questo santo luogo». Infatti, prima avevano veduto Trofimo di Efeso in città con Paolo, e pensavano che egli lo avesse condotto nel tempio. Tutta la città fu in agitazione e si fece un assembramento di gente; afferrato Paolo, lo trascinarono fuori dal tempio, e subito le porte furono chiuse. Mentre cercavano di ucciderlo, fu riferito al tribuno della coorte che tutta Gerusalemme era in subbuglio. Ed egli, presi immediatamente dei soldati e dei centurioni, si precipitò verso i Giudei, i quali, vedendo il tribuno e i soldati, cessarono di battere Paolo. Allora il tribuno si avvicinò, prese Paolo, e ordinò che fosse legato con due catene; poi domandò chi fosse e che cosa avesse fatto. E nella folla gli uni gridavano una cosa, e gli altri un'altra; per cui, non potendo sapere nulla di certo a causa della confusione, ordinò che fosse condotto nella fortezza. Quando Paolo arrivò alla gradinata dovette, per la violenza della folla, essere portato di peso dai soldati, perché una marea di gente incalzava, gridando: «A morte!» […] Poi alzarono la voce, dicendo: «Togli via dal mondo un uomo simile; perché non è degno di vivere». Com'essi gridavano e gettavano via i loro vestiti e lanciavano polvere in aria, il tribuno comandò che Paolo fosse condotto nella fortezza e che venisse interrogato mediante tortura, allo scopo di sapere per quale motivo gridassero così contro di lui. Quando lo ebbero disteso e legato con le cinghie, Paolo disse al centurione che era presente: «Vi è lecito flagellare un cittadino romano, che non è stato ancora condannato?». Il centurione, udito questo, andò a riferirlo al tribuno, dicendo: «Che stai per fare? Quest'uomo è romano!». Il tribuno andò da Paolo, e gli chiese: «Dimmi, sei romano?». Ed egli rispose: «Sì»”. - *At* 21:27-36;22:22-27.

Paolo si rivolge alla folla che tentava di linciarlo sulla scalinata del Tempio di Gerusalemme, illustrazione di Gustave Doré.

Per comprendere la reazione del tribuno Lisia e la sua paura va ricordato che il flagellare e torturare un cittadino romano era una flagrante infrazione della "*lex julia*" promulgata dall'imperatore Augusto, che garantiva a ogni membro di questa classe privilegiata che godeva della cittadinanza romana il diritto di essere giudicato da un tribunale di Roma.

Come poteva Paolo provare la sua affermazione? All'epoca della nomina ogni cittadino romano poteva ottenere una specie di certificato della sua prerogativa, quasi una tessera di riconoscimento. Talvolta questo certificato prendeva la forma di un piccolo dittico di legno da portare con sé quando il cittadino si trasferiva da un luogo all'altro. Tuttavia, non pare che Paolo possedesse questo documento. Egli poteva solo essere in grado di indicare un archivio provinciale in cui il suo nome e la sua cittadinanza erano registrati. La difficoltà della verifica spiega come mai Paolo abbia fatto raramente ricorso alla sua privilegiata condizione.

L'accanimento dei giudei contro Paolo fu così forte che oltre quaranta persone fecero voto di non prendere cibo prima di averlo ammazzato (*At* 23:12-35). Venuto a conoscenza, tramite un suo nipote, del grave pericolo che correva, Paolo fu trasferito per precauzione a Cesarea presso il procuratore romano Felice. Qui rimase in prigione anche sotto Festo, il successore di Felice. Vi rimase fino al suo appello a Cesare (*At* 25). Siamo nell'anno 55.

Le peripezie del viaggio per mare verso Roma (per il suo appello al tribunale romano) con il naufragio a Malta, l'accoglienza dei condiscepoli a Pozzuoli e poi a Roma, le vicende del biennio della prigionia romana (mitigata dal fatto che gli fu concesso di affittare una casa dove liberamente riceveva gente), sono narrati da Luca in un racconto vivo e particolareggiato che chiude il libro di *Atti* (capp. 27 e 28), che però non narra l'esito finale del processo.

Una tradizione maltese pone il naufragio nella baia vicino al territorio di Publio, "il principale dell'isola": "Nei dintorni di quel luogo vi erano dei poderi dell'uomo principale dell'isola, chiamato Publio, il quale ci accolse amichevolmente e ci ospitò per tre giorni" (*At* 28:7). Questo luogo è chiamato oggi *San Pawl Milqi* (San Paolo l'Incontrato). La fondatezza di questa tradizione è stata confermata da una missione archeologica diretta da M. Cagiano de Azevedo, che vi ha ritrovato il piano di una cittadina a uso agricolo nel 2° e nel 1° secolo a. E. V., specializzata nella produzione dell'olio. Due costruzioni potrebbero essere state il territorio di Publio, come confermerebbe la lettera "P" che si trova frequentemente nelle rovine. Vi sono stati trovati anche numerosi graffiti su pietra con simboli "cristiani": un pesce attraversato da un tridente a mo' di croce, un altro tridente e due croci. Se il tridente simboleggia la trinità, i reperti devono essere datati a epoca ben posteriore a Paolo, quando

l'apostasia aveva già introdotto nelle comunità la trinità pagana (come, del resto, le croci testimoniano l'epoca posteriore). Vi appaiono anche motivi paolini: un battello latino contro una roccia, il nome latino *Paulus* scritto in lettere greche, un ritratto dell'apostolo in cui compare calvo e con la barba lunga (con una tunica corta e un bastone a forma della lettera ebraica *vav*: ו). Questi ultimi motivi devono essere di epoca posteriore, forse opera di un monaco egizio fuggito di fronte all'invasione araba (7° secolo?).

San Pawl Milqi, Malta

La strana conclusione del libro lucano di *Atti*, che non narra l'esisto dell'appello di Paolo a Cesare, può essere spiegata in vari modi. Forse ci fu un esito negativo del processo con una condanna a morte di Paolo. Forse Luca aveva intenzione di scrivere un terzo libro (aveva già scritto il suo Vangelo e *Atti*) narrando gli eventi posteriori con la liberazione di Paolo e il suo rientro. Quest'ultima soluzione pare la più probabile perché spiegherebbe il silenzio lucano per ragioni artistiche: avrebbe mostrato il progressivo sviluppo del vangelo da Gerusalemme agli estremi confini del mondo allora conosciuto, arrestandosi alla capitale dell'impero, estremo limite della predicazione apostolica.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 13

Gli ultimi eventi dell'apostolato di Paolo

Anni 51-64 E. V.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo la prigionia romana è possibile sapere qualcosa di preciso riguardo a Paolo? Fu liberato dalla prigionia? Poté fare dell'altro lavoro missionario? Sembra di sì.

Eusebio vede la prova della liberazione di Paolo nelle frasi paoline di *2Tm* 4:16,17: "Nella mia prima difesa nessuno si è trovato al mio fianco, ma tutti mi hanno abbandonato; ciò non venga loro imputato! Il Signore però mi ha assistito e mi ha reso forte, affinché per mezzo mio il messaggio fosse proclamato e lo ascoltassero tutti i pagani; e sono stato liberato dalle fauci del leone". Eusebio così commenta: "Con ciò dice chiaramente che la prima volta fu liberato dalla bocca del leone perché potesse compiere la predicazione; e nel leone è abbastanza evidente che vuol raffigurare Nerone". Poi Eusebio dice "essere tradizione" (*lògos èchei*) che Paolo ripartisse per il ministero della predicazione e che poi tornasse nuovamente a Roma per terminarvi la vita con il martirio (Eusebio, *Storia Ecclesiastica* 2,22,2). La liberazione dalla bocca del leone è riferita alla prima prigionia paolina da Girolamo (*De viris* II,5 PL 23,648), da Teodoro di Mpsuestia (in H. B. Swete II, Cambridge, 1882, pag. 230), da Teodoreto (PG 82,856), da Ambrosiaster (PL 17,52) e da Primario (PL 68,680). I critici moderni vedono però nella frase di Paolo ("Sono stato liberato dalle fauci del leone") un riferimento alla comparsa del prigioniero davanti al tribunale imperiale alla presenza di molta gente, con un rinvio. Ciò appare in armonia con il contesto. Paolo dice che il Signore l'ha reso forte durante quella sua "prima difesa" (il che fa pensare ad un rinvio), che aveva potuto proclamare il Vangelo a tutti i pagani (ovvero la folla presente: "lo ascoltassero"); la bocca del leone può essere benissimo l'imperatore Nerone.

Nel *Frammento Muratoriano* (primo catalogo delle Scritture Greche, compilato verso il 180) abbiamo un rapido cenno ad un'andata di Paolo in Spagna, dopo la quale sarebbe tornato a Roma e sarebbe stato imprigionato. Questo viaggio è però molto problematico

poiché potrebbe essere stato creato dal desiderio di far attuare il progetto di Paolo espresso nella sua lettera ai romani: “Quando andrò in Spagna, spero”. - *Rm* 15:24.

Qualcuno vuole trovare un’allusione di questo presunto viaggio in Spagna nella lettera di Clemente (fine del 1° secolo), in cui si rinviene la prima testimonianza del martirio di Pietro e di Paolo e si legge che Paolo si era spinto “fino al termine dell’Occidente” (vale a dire la Spagna, che allora si pensava fosse al limite occidentale del mondo) prima di morire. Altri studiosi però traducono la frase di Clemente non con “termine dell’Occidente” (*to terma tes dùseos*) ma con “la meta dell’Occidente”, riferendolo a Roma. Per Clemente romano, vescovo di Roma, l’*Urbe* era la meta cui ognuno bramava giungere. In verità, per Paolo Roma non era la meta, ma solo una tappa verso la Spagna (*Rm* 15:24). La chiusa del libro di *Atti* senza alcun accenno al viaggio iberico di Paolo sembra escludere tale viaggio. Si tenga presente che una missione in Spagna si sarebbe adattata benissimo al programma lucano di mostrare come il Vangelo si fosse esteso da Gerusalemme alla Giudea, alla Samaria e poi fino alle estremità della terra: “Mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra”. - *At* 1:8.

Anche la mancanza di allusioni a qualsiasi viaggio in Spagna nelle lettere pastorali di Paolo rende tale viaggio assai problematico. Quelle lettere parlano di viaggi in Grecia, in Macedonia e in Asia Minore, ma non in Spagna.

Ecco di seguito i dati biografici che possiamo trarre. Paolo è stato a Creta, siccome vi ha lasciato il suo amato collaboratore Tito: “Ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine nelle cose che rimangono da fare, e costituisca degli anziani in ogni città, secondo le mie istruzioni” (*Tit* 1:5). L’apostolo mostra anche l’intenzione di trascorrere l’inverno a Nicopoli, città della Macedonia: “Fa' il possibile per venire da me a Nicopoli, perché ho deciso di passarci l'inverno” (*Tit* 3:12). Secondo la *prima lettera a Timoteo*, Paolo si è recato davvero a Efeso e poi in Macedonia: “Ti ripeto l'esortazione che ti feci mentre andavo in Macedonia, di rimanere a Efeso” (*1Tm* 1:3). Nella *seconda lettera a Timoteo*, Paolo afferma di essere

passato da Mileto, dove lasciò il discepolo Trofimo ammalato: “Trofimo l'ho lasciato ammalato a Mileto” (*2Tm* 4:20); e di essere passato da Troade, dove ha lasciato il mantello: “Quando verrai porta il mantello che ho lasciato a Troas” (*2Tm* 4:13). Da Troade, passando per Corinto (*2Tm* 4:20), è giunto a Roma da dove prega Timoteo di raggiungerlo: “Cerca di venir presto da me” (*2Tm* 4:9). Timoteo sembra essere a Efeso, dove si vanno diffondendo delle eresie tra cui quelle di Imeneo e di Fileto che affermano che la resurrezione è già avvenuta: “La loro parola andrà rodendo come fa la cancrena; tra questi sono Imeneo e Fileto, uomini che hanno deviato dalla verità, dicendo che la risurrezione è già avvenuta, e sovvertono la fede di alcuni”. - *2Tm* 2:17,18.

Paolo si ritrova ancora prigioniero a Roma, imprigionato in modo molto più duro della prima volta, dato che non ha più in affitto una casa in cui insegnare liberamente e senza ostacoli a coloro che lo vanno a trovare: “Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo, proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento” (*At* 28:30,31). Questa volta, invece, si trova incatenato come un delinquente: “Io soffro fino ad essere incatenato come un malfattore” (*2Tm* 2:9). Egli ha già avuto un primo interrogatorio in cui è stato abbandonato da tutti: “Nella mia prima difesa nessuno si è trovato al mio fianco, ma tutti mi hanno abbandonato” (*2Tm* 4:16). Paolo attende la morte quale logica conclusione: “Io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto” (*1Tm* 4:6). Un certo Alessandro il ramaio gli ha fatto del male: “Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali”. - *2Tm* 4:14.

Questi dati biografici non s’inquadrano con i racconti – sia pure incompleti – del libro di *Atti*, tant’è vero che *At* non ricorda neppure il nome di Tito, uno dei principali collaboratori di Paolo. Secondo *Gal* 2:1-3, Tito, figlio di pagani, non fu circonciso e Paolo ottenne l’approvazione di Gerusalemme per un suo lavoro tra i gentili: “Trascorsi quattordici anni, salii di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, prendendo con me anche Tito. Vi salii in seguito a una rivelazione, ed esposi loro il vangelo che annunzio fra gli stranieri; ma lo esposi privatamente a quelli che sono i più stimati, per il timore di correre o di aver corso invano. Ma neppure Tito, che era con me, ed era greco, fu costretto a farsi circoncidere”. Tito, che aveva preso parte al secondo e al terzo viaggio missionario, fu inviato da Paolo a Corinto dove si recò “mosso da zelo” e “spontaneamente” (*2Cor* 8:17). Tito fu amico carissimo di Paolo, tanto che questi a Troade non si dà pace perché non vi trova Tito: “Non ero tranquillo nel mio spirito perché non vi trovai Tito” (*2Cor* 2:13) ed è inquieto finché non arriva: “Dio, che consola gli afflitti, ci consolò con l'arrivo di Tito” (*2Cor* 7:6). Tuttavia, probabilmente Luca

tace su Tito perché intende presentare il completo accordo tra Paolo e gli altri apostoli, proprio come tace il conflitto di Antiochia.

Dobbiamo però ammettere che tali lettere devono essere state composte in epoca posteriore al periodo preso in considerazione da Luca, e quindi dopo la sua liberazione romana. Luca si arresta al biennio della prigionia paolina perché la probabile espulsione di Paolo da Roma e il suo ritorno in Grecia e in Asia Minore non s'inquadrava con l'intento lucano di mostrare come il Vangelo fosse giunto sino agli estremi confini della terra.

Non è quindi affatto necessario aderire all'idea di coloro che negano la genuinità delle lettere pastorali ritenendole degli scritti apocrifi posteriori, con un quadro storico fittizio (cfr. Y. N. D. Kelly, *A Commentary on the Pastoral Epistole*, London, pag. 9). Le lettere pastorali vanno quindi ritenute del tutto genuine.

A Roma poi Paolo avrebbe subito il martirio per decapitazione alle Tre Fontane, se dobbiamo credere a una tradizione posteriore ricordata da alcuni scrittori ecclesiastici e da testimonianze liturgiche. - *Atti di Paolo*, apocrifo, e *Martirio di Paolo*; sono la fonte anche di Ecumenio, PG 119,237, e di Teofilatto, PG 125,136.

Alla morte di Paolo si attuò il suo desiderio di essere con Yeshùa ed ebbe termine la sua corsa:

> "Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno". - *2Tm* 4:7,8.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 14

Le lettere paoline dal carcere
Ef, *Col*, *Flm* e *Flp*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le lettere agli efesini, ai colossesi, a Filemone e forse anche ai filippesi formano un tutto unico, poiché sorsero *nelle medesime circostanze storiche*.

Queste lettere furono scritte da Paolo in carcere, perché in esse ripete di essere incarcerato:

Ef 3:1	"Io, Paolo, il *prigioniero* di Cristo Gesù"
Ef 4:1	"Io dunque, il *prigioniero* del Signore"
Ef 6:20	"Sono ambasciatore *in catene*"
Col 4:10	"Vi salutano Aristarco, mio compagno di *prigionia*"
Col 4:18	"Ricordatevi delle mie *catene*"
Flm 1	"Paolo, *prigioniero* di Cristo Gesù"
Fil 22	"Spero, grazie alle vostre preghiere, di *esservi restituito*"
Flp 1:13	"*Sono in catene* per Cristo"
Flp 4:22	"Tutti i santi vi salutano e specialmente quelli della *casa di Cesare*"

Pur essendo pronto al sacrificio della sua stessa vita, Paolo spera nella prossima liberazione: "Ho questa ferma fiducia: che rimarrò e starò con tutti voi" (*Flp* 1:25) e pensa già a slanciarsi verso nuove conquiste, tanto è vero che chiede a Filemone di preparargli "un alloggio". - *Flm* 22.

Anche la seconda lettera a Timoteo fu scritta dal carcere, ma il suo tono è completamente diverso. Prigioniero com'è a Roma (*1Tm* 1:17), Paolo non spera più nella liberazione, anzi dichiara di essere ormai giunto al termine della sua corsa: "Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto. Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia" (*2Tm* 4:6-8). Egli non pensa che al cielo: "Il Signore mi libererà da ogni azione malvagia e mi salverà nel suo regno celeste" (*2Tm* 4:18). Si tratta perciò di una prigionia ben diversa.

Quando Paolo scrive queste lettere (*Ef*, *Col*, *Flm* e *Flp*) è circondato dalle medesime persone: Tichico e Onesimo. Questi due partono assieme: Tichico per recare due lettere di Paolo, Onesimo per consegnare il biglietto di raccomandazione per il suo padrone Filemone.

Tichico e Onesimo

"Ve lo farà sapere Tichico […] *con lui* ho mandato il fedele e caro fratello Onesimo"	*Col* 4:7,9

Tichico

"Tutto ciò che mi riguarda ve lo farà sapere Tichico"	*Col* 4:7
"Tichico, il caro fratello e fedele servitore nel Signore, vi informerà di tutto"	*Ef* 6:21

Onesimo

"Ti prego per mio figlio che ho generato mentre ero in catene, per Onesimo"	*Flm* 10

Vi ricompaiono Marco, Luca, Dema, Epafra e Aristarco che mandano i loro saluti (*Flm* 23,24; *Col* 4:10-14). Vi ricompare Timoteo (*Col* 1:1; *Flp* 2:19). Si tratta, quindi, di lettere scritte nel medesimo periodo di vita.

In queste lettere dominano le stesse idee:

- I discepoli sono presentati come il corpo e la congregazione come la sposa del Cristo. - *Ef* 1:22,23;4:4,5; *Col* 1:18.
- Vi ritornano i medesimi consigli, a volte le stesse parole (il che fa sorgere un problema che sarà esaminato nel commento alle due lettere *Ef* e *Col*). "V'è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, fra tutti e in tutti" (*Ef* 4:5,6), "Siete stati chiamati per essere un solo corpo". - *Col* 3:15.
- Anche il tema della schiavitù riceve l'identica soluzione nelle lettera a Filemone e in quella ai colossesi. "Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete per ricompensa l'eredità. Servite Cristo, il Signore! Infatti chi agisce ingiustamente riceverà la retribuzione del torto che avrà fatto, senza che vi siano favoritismi" (*Col* 3:22-25). "Forse proprio per questo egli è stato lontano da te per un po' di tempo [Onesimo, schiavo di Filemone, era scappato; poi era diventato discepolo di Yeshùa], perché tu lo riavessi per sempre; non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro". - *Flm* 15,16.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 15

Le tre prigionie di Paolo

Da quale prigione Paolo scrisse le sue lettere dal carcere?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel libro di *Atti* sono ricordate tre prigionie di Paolo:

LUOGO	ANNO	RIFERIMENTO
A Filippi	50/51 circa	"Dopo aver dato loro molte vergate, li cacciarono in prigione [Paolo e Sila], comandando al carceriere di sorvegliarli attentamente. Ricevuto tale ordine, egli li rinchiuse nella parte più interna del carcere e mise dei ceppi ai loro piedi". - *At* 16:23,24.
A Cesarea	54/55	"Felice […] ordinò al centurione che Paolo fosse custodito […]. Felice […] lasciò Paolo in prigione". - *At* 24:22,23,27.
A Roma	56-58	"Entrati a Roma, fu permesso a Paolo di restare per conto suo col soldato che gli faceva la guardia […]. E rimase due anni interi". - *At* 28:16,30, *TNM*.

Quale prigionia deve preferirsi per la stesura delle lettere (*Ef*, *Col*, *Flm* e *Flp*) di Paolo dal carcere? Va indubbiamente esclusa quella a Filippi, che fu troppo corta (una sola notte) e non lasciò il tempo a Paolo per scrivere lettere. "Egli [il carceriere] li rinchiuse [Paolo e Sila] nella parte più interna del carcere e mise dei ceppi ai loro piedi. Verso la mezzanotte Paolo e Sila, pregando, cantavano inni a Dio; e i carcerati li ascoltavano. A un tratto, vi fu un gran terremoto, la prigione fu scossa dalle fondamenta; e in quell'istante tutte le porte si aprirono, e le catene di tutti si spezzarono". - *At* 16:24-26.

Che dire della prigionia a Cesarea? Lì Paolo aveva una certa libertà: "[Il procuratore Felice] ordinò al centurione che Paolo fosse custodito, permettendogli però una certa libertà, e senza vietare ad alcuno dei suoi di rendergli dei servizi" (*At* 24:23). Avrebbe quindi potuto ricevere Tichico e Onesimo. C'è da dire, però, che la fuga dello schiavo Onesimo da Cesarea sarebbe stata troppo pericolosa: lì non avrebbe avuto molte possibilità di nascondersi. Comunque, questa prigionia non appare probabile per le lettere dalla prigionia per diversi altri motivi. Paolo, appena giunto a Cesarea fu sottoposto a custodia militare nel

pretorio di Erode: “[Felice] ordinò che fosse custodito nel palazzo di Erode” (*At* 23:35). Sebbene potesse godere d’una molto relativa libertà, questa non era certo quella che potremmo supporre dalle lettere: “A tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono in catene per Cristo”, “I fratelli che sono con me vi salutano” (*Flp* 1:13;4:22). In questa prigionia a Cesarea Paolo non poteva sperare in una sua prossima liberazione. A Gerusalemme era appena stata ordita una congiura contro di lui e più di quaranta giudei avevano giurato di ucciderlo (*At* 23:12-22). Paolo era stato allora trasferito di notte con “duecento soldati, settanta cavalieri e duecento lancieri, per andare fino a Cesarea” (*At* 23:23). Dopo molte vicissitudini – stando sempre in carcere – Paolo si appella a Cesare. E il re Agrippa così commenta al governatore Felice l’appello di Paolo: “Quest'uomo poteva esser liberato, se non si fosse appellato a Cesare” (*At* 26:32). Paolo non sperava nella libertà. Egli si era appellato al tribunale imperiale di Roma perché Yeshùa gli aveva comunicato: “Come hai reso testimonianza di me a Gerusalemme, così bisogna che tu la renda anche a Roma” (*At* 23:11). Ma nelle lettere dalla prigionia Paolo, invece, spera in una prossima liberazione: “Ho questa ferma fiducia: che rimarrò e starò con tutti voi” (*Flp* 1:25), “Pregate nello stesso tempo anche per noi, affinché Dio ci apra una porta” (*Col* 4:3), “[Pregate] anche per me, affinché mi sia dato di parlare apertamente […] sono ambasciatore in catene” (*Ef* 6:19,20), “Preparami un alloggio, perché spero, grazie alle vostre preghiere, di esservi restituito”. - *Flm* 22.

Non rimane perciò che **la prigionia a Roma**. Qui Paolo godeva d’una certa libertà, essendo stato affidato – nella casa che aveva preso in affitto – alla custodia di un solo soldato: “A Paolo fu concesso di abitare per suo conto con un soldato di guardia”, “Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo” (*At* 28:16,30). I contatti con Roma erano molto facili per uno schiavo come Onesimo: molte navi collegavano le province con la capitale dell’impero (Cambridge, *Ancient History* Vol. 10, pag. 397) e un fuggitivo poteva trovarvi asilo sicuro con la compiacenza dei molti schiavi che lì c’erano. Non era poi difficile per Onesimo salpare su una nave con il denaro rubato al suo padrone Filemone, come lascia supporre *Flm* 19 in cui Paolo si offre di risarcire Filemone: “Pagherò io; per non dirti che tu mi sei debitore perfino di te stesso”. La speranza di una prossima liberazione (*Flp* 2:25) era poi più comprensibile a Roma che altrove: lì era trattato con riguardo dalle autorità pretoriane (*At* 28:16). Possiamo quindi concordare con Girolamo che afferma con sicurezza: “Paolo scrisse a Roma, mentre era incatenato in carcere”. - PL 26,605.

Può darsi anche che la prigionia abbia suscitato in Paolo più forte il desiderio di tornare tra i suoi fedeli e di rivedere i suoi figli spirituali, anziché recarsi in Spagna secondo un suo antico desiderio (*Rm* 15:24-28). Mancano, infatti, testimonianze sicure che documentino un viaggio paolino in Spagna, ritenuta allora l'estremo confine del mondo conosciuto.

Non fa poi nessuna difficoltà il desiderio di Paolo di essere "presto" con i filippesi: "Ho fiducia nel Signore di poter venire *presto* [ταχέως, *tachèos*]" (*Flp* 2:24). Anche noi diciamo spesso nelle lettere di voler andare "presto" a trovare qualcuno, anche se quel "presto" è solo un modo di esprimersi, ambiguo e largo, che significa "prima possibile".

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 16

La supposta prigionia efesina di Paolo

Ci fu mai una prigionia di Paolo a Efeso?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In tempi moderni è stata riesumata l'ipotesi espressa nel 1731 da L. Oelder secondo cui Paolo avrebbe subito una dura prigionia a Efeso verso il 51-53 (o 53-56), durante la quale Paolo avrebbe scritto le sue lettere dal carcere. Intanto va detto che di questa supposta prigionia non parla il libro di *At*. Vero è, però, che questo silenzio non va esagerato, giacché Luca tralascia molti episodi che a noi sono noti dagli scritti di Paolo. La dichiarazione che "dalle Scritture non risulta che [Paolo] sia stato in carcere a Efeso" (*Perspicacia nello Studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 517, alla voce "Colossesi, lettera ai", § 4) appare dunque precipitosa.

Da *2Cor* sappiamo che Paolo aveva già subito molti imprigionamenti: "In ogni cosa raccomandiamo noi stessi come servitori di Dio, con grande costanza nelle afflizioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle percosse, nelle *prigionie*, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni" (6:4,5), "Per le *prigionie*" (11:23). In tutti e due questi passi Paolo usa il *plurale*: "in *prigionie* (ἐν φυλακαῖς, *en fylakàis*), mentre *At* fino a quel momento parla solo della breve incarcerazione (una notte) a Filippi. *At* non menziona nemmeno i tre naufragi di Paolo, le sue cinque flagellazioni, le sue tre battiture con verghe; cose che ci sono note solo grazie all'autobiografia paolina: "*Cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno*; *tre volte sono stato battuto con le verghe*; una volta sono stato lapidato; *tre volte ho fatto naufragio*" (*2Cor* 11:24,25). In tal caso, non farebbe meraviglia il silenzio di Luca su una prigionia paolina a Efeso, dove del resto Luca non era stato presente.

Che Paolo abbia dovuto soffrire molto a Efeso risulta nel commiato dagli anziani ("vescovi") di quella congregazione, a cui Paolo ricorda come abbia dovuto spargere lì "lacrime" e subire "le prove" procurategli "dalle insidie dei Giudei" (*At* 20:19). A quei giudei si può riferire l'allusione paolina che di aver "lottato con le belve a Efeso" (*1Cor* 15:32), da

intendersi non in senso letterale ma metaforico. Il senso metaforico risulta dall'aggiunta: "secondo l'uomo" (*Diodati*), ovvero "[Parlo] secondo l'uomo [secondo un modo dire umano]". Sbaglia quindi *NR* traducendo: "Se soltanto *per fini umani* ho lottato con le belve a Efeso". *TNM* traduce in una maniera poco comprensibile in cui è difficile cogliere un senso: "Se, come gli uomini, ho combattuto a Efeso con le bestie selvagge", pur annotando in calce: "O, 'Se, per motivi umani'. Lett. 'Se, secondo l'uomo'. Gr. *ei katà ànthropon*". Ed è proprio il greco κατὰ ἄνθρωπον (*katà ànthropon*) che ci mette sulla buona strada della comprensione, poiché questa espressione Paolo la usa anche altrove per indicare un modo figurato di esprimersi: "Dico forse queste cose *da un punto di vista umano*? [κατὰ ἄνθρωπον (*katà ànthropon*)]" (*1Cor* 9:8; *TNM* traduce stranamente: "Secondo le norme umane"), "Parlo *secondo le usanze degli uomini* [κατὰ ἄνθρωπον (*katà ànthropon*)]" (*Gal* 3:15; qui *TNM* traduce molto bene: "Parlo *con un'illustrazione umana*"). Questo modo di parlare figurato (belve = giudei) era comune nell'antichità. Anche Ignazio, riferendo del proprio viaggio a Roma per subire il martirio, dice di essere accompagnato da dieci leopardi, intendendo dieci soldati.

A torto, quindi, l'apocrifo *Atti di Paolo* non solo fa imprigionare l'apostolo ma lo espone anche ai leoni che non lo toccano. Nella sua assurdità, questo apocrifo fa in modo che durante la morte di Paolo avvenisse il battesimo di alcune persone, perfino di un leone. Ciò ci fa venire in mente la conversione di un lupo nei fioretti di San Francesco.

Dopo tutte queste considerazioni si potrebbe giungere alla conclusione che a Efeso Paolo fu anche imprigionato e corse il rischio di morire? Una tale ipotesi ci chiarirebbe meglio quanto segue:

1. L'epiteto "compagni di prigionia" dato da Paolo ad Andronico e a Giunia in *Rm* 16:7. Quando fu scritta la lettera ai romani – subito dopo la permanenza efesina di Paolo - l'occasione di prigionia si spiegherebbe a Efeso, dove Paolo era rimasto tre anni. Anche il medesimo titolo attribuito ad Aristarco ("Vi salutano Aristarco, mio *compagno di prigionia*", *Col* 4:10) e ad Epafra ("Epafra, mio *compagno di prigionia*", *Flm* 23) potrebbe riferirsi non alla prigionia romana – dove solo Paolo era in prigione – ma a questa precedente prigionia efesina. Tuttavia, qualche studioso sostiene che potrebbe riferirsi anche alla prigionia romana. Per ribattere quest'argomento P. Teodorico sostiene che il termine "compagno di prigionia" indicherebbe "conquistato da Cristo insieme a Paolo" (P. Teodorico, *Sunaichmalotos* in *Studiorum Paolinorum Congressus* Vol. II, pagg. 417-428). Si tratterebbe quindi, secondo questo studioso, di una prigionia spirituale. Si potrebbe pensare però che cavillare così sul termine

applicandolo in senso spirituale non porta lontano. Paolo, infatti, dice: “Epafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, ti saluta. Così pure Marco, Aristarco, Dema, Luca, miei collaboratori” (*Flm* 23,24). Se Epafra fosse stato, come Paolo, prigioniero del Cristo in senso spirituale, come mai non lo sarebbero Luca e tutti gli altri menzionati? Solo Epafra è detto “compagno di prigionia” di Paolo. La stessa considerazione vale per *Col* 4:10,11: “Vi salutano Aristarco, mio compagno di prigionia, Marco, il cugino di Barnaba (a proposito del quale avete ricevuto istruzioni; se viene da voi, accoglietelo), e Gesù, detto Giusto”. Anche qui Paolo distingue una persona specifica (Aristarco) quale “compagno di prigionia”, mentre gli altri non lo sono. L’unica spiegazione sarebbe allora che si tratta di prigionia letterale? Così credono i Testimoni di Geova: “I due erano ‘compagni di prigionia’ di Paolo, forse essendo stati con lui in prigione da qualche parte” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 1168, alla voce “Giunia”). È così? Non necessariamente. Andronico e Giunia potevano avere in comune tra loro e con Paolo il modo in cui erano stati chiamati da Yeshùa. In questo senso potevano essere “compagni di prigionia”, fatti “prigionieri” da Yeshùa (*Ef* 4:8). Aristarco era noto a Efeso, dove anche più tardi (al tempo dell’insurrezione di Demetrio) corse il rischio di venire linciato: “Tutta la città fu piena di confusione; e trascinando con sé a forza Gaio e Aristarco, macedoni, compagni di viaggio di Paolo” (*At* 19:29); ma non è detto che andò in prigione.

2. Una prigionia paolina a Efeso potrebbe spiegare meglio anche come Aquila e Priscilla abbiano “rischiato il proprio collo” per Paolo (*Rm* 16:3,4, *TNM*). È evidente che l’odio contro Paolo si era riversato pure sui due coniugi giudei diventati discepoli di Yeshùa, che avevano ospitato Paolo in casa loro. Ma non è detto che Paolo dovette per forza essere imprigionato a Efeso.
3. Il *Prologo Marcionita* annota che la lettera di Paolo ai filippesi fu scritta mentre Paolo era “*ligatus*” (prigioniero) ad Efeso. Tuttavia, il prologo a *Filemone* ricollega questa lettera alla prigionia romana di Paolo. Non possiamo quindi fidarci di questa fonte.
4. Una prigionia efesina di Paolo renderebbe più comprensibili e facili i viaggi degli amici di Paolo a Filippi (*Flp* 2:19-30) e a Colosse (*Flm* 22). Anche lo schiavo fuggiasco Onesimo avrebbe potuto trovare asilo nel tempio di Diana efesina e incontrarsi più facilmente con Paolo che aveva creato commozione in tutta la città con il suo vangelo. Ma sono solo supposizioni.

Va detto che, oltre alle persone che abbiamo preso in considerazione, nelle lettere di Paolo dal carcere sono anche ricordate altre persone che *non hanno rapporti particolari con Efeso*. Anzi, Luca e Marco (che sono menzionati) ci orientano verso Roma e non verso Efeso.

Di certo Luca non fu a Efeso, ma rimase a Filippi, dove venne ritrovato da Paolo prima di partire per Gerusalemme ed esservi imprigionato, come appare dalle sezioni "noi" (in cui Luca, scrittore di *At*, si include) che cessano dopo la visita di Paolo a Filippi per riprendere nuovamente al suo ritorno ancora a Filippi:

"**Ci** recammo a Filippi"	*At* 16:12	Luca è a Filippi
"Dopo essere passati per Amfipoli e per Apollonia, [Paolo e Sila] ***giunsero*** a Tessalonica"	*At* 17:1	Luca rimane a Filippi. Paolo prosegue il suo lungo giro e rientra poi a Filippi dove ritrova Luca
"Fecero partire Paolo e Sila per Berea; ed ***essi***, appena giunti […]"	*At* 17:10	
"***Quelli*** *che* accompagnavano Paolo, lo condussero fino ad Atene"	*At* 17:15	
"Dopo questi fatti ***egli*** lasciò Atene e ***si recò*** a Corinto"	*At* 18:1	
"Quando ***giunsero*** a Efeso, Paolo […]"	*At* 18:19	
"***Giunto*** a Cesarea, *salì* a Gerusalemme; e, salutata la chiesa, *scese* ad Antiochia"	*At* 18:22	
"***Partì***, percorrendo la regione della Galazia e della Frigia"	*At* 18:23	
"[Paolo] ***giunse*** a Efeso"	*At* 19:1	
"[Paolo] ***parti*** per la Macedonia"	*At* 20:1	
"[Paolo] ***giunse*** in Grecia"	*At* 20:2	
"**Partimmo** da Filippi"	*At* 20:6	Luca era a Filippi

Anche Marco, come attesta la tradizione di antichi scrittori ecclesiastici, fu incontrato da Paolo a Roma, dove avrebbe scritto il suo Vangelo riportando a memoria (ma sotto ispirazione) quanto ricordava della predicazione pietrina. - Ireneo, *Adv. Haer.* 3,10,6; Clemente Alessandrino, *Ipotiposi* 6 in Eusebio, *Hist. Eccl.* 2,15,1-2; *Comm. in I Petri* in Eusebio.

Quindi, nonostante alcune *apparenze* favorevoli per Efeso, è preferibile attribuire le lettere di Paolo dal carcere alla sua prigionia romana.

Il teatro di Efeso (oggi in Turchia), a circa 1,5 km a sud-ovest del tempio di Artemide.
In questo stadio (ricostruito all'epoca di Nerone nel 54-68 E.V.)
si radunarono gli argentieri in rivolta contro Paolo. - *At* 19:23-41.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 17

Da dove fu scritta la *Lettera ai filippesi*

Fu scritta da Efeso, come pensano alcuni studiosi?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Alcuni studiosi, pur ammettendo che le lettere dal carcere siano state scritte da Roma, fanno un'eccezione per quella ai filippesi che – per stile e contenuto – è più vicina alle grandi epistole paoline che non le altre lettere dal carcere. Questi studiosi ritengono che *Flp* sia stata scritta antecedentemente da Efeso. Anche se le ragioni non sono definitive, è utile prenderle in considerazione.

Una ragione starebbe nel fatto che la prigionia di Paolo sarebbe presentata in *Flp* come un fatto recente, accaduto da poco: "Sostenendo voi pure la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e nella quale *ora sentite dire che io mi trovo*" (1:30). Ciò – si sostiene – sarebbe incomprensibile nel caso di una prigionia romana poiché questa doveva essere un fatto ben noto da tempo.

A Roma i soccorsi dei filippesi sarebbero arrivati con molto ritardo, vista l'enorme distanza tra Filippi e Roma. Paolo lo sapeva. Non si capirebbe dunque come mai Paolo possa scrivere loro che fino al quel momento non avevano avuto occasione di soccorrerlo: "Finalmente avete rinnovato le vostre cure per me; ci pensavate sì, ma vi mancava l'opportunità", "*Anche* a Tessalonica mi avete mandato, una prima e poi una seconda volta, ciò che mi occorreva". - 4:10,16).

La minore distanza tra Filippi ed Efeso (sette giorni di camino) renderebbe più facile lo scambio di notizie. Così si spiega come Epafròdito abbia saputo in fretta che i suoi concittadini erano preoccupati per lui: “Ho ritenuto necessario mandarvi Epafròdito […] egli aveva un gran desiderio di vedervi tutti ed era preoccupato perché avevate saputo della sua malattia” (2:25,26). La minore distanza spiegherebbe anche i ripetuti viaggi (almeno quattro o cinque) supposti nella lettera.

La prigionia di cui si parla nella lettera sembra avere un epilogo imminente: “Ho questa ferma fiducia: che rimarrò e starò con tutti voi” (1:25), “Spero dunque di mandarvelo [Epafròdito] appena avrò visto *come andrà a finire la mia situazione*; ma ho fiducia nel Signore di poter *venire presto anch'io*” (2:23,24). Ora, questa fiducia in una liberazione imminente non si addirebbe alla prigionia romana. L’epilogo suscita sentimenti opposti: da una parte fiducia nella liberazione e dall’altra la prospettiva di un rischio mortale: “*Ora* come sempre, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, *sia con la vita, sia con la morte*” (1:20). La probabilità di essere liberato o di essere giustiziato si spiegherebbe meglio con la caparbietà e l’insidiosità dei nemici giudaizzanti che potevano anche corrompere il magistrato e rovesciare la situazione ai danni di Paolo. Questa possibilità sembra del tutto improbabile a Roma, dove i giudei non avevano certo questa possibilità e dove poi tutto sembrava volgere per il bene; per di più, a Roma non c’era la prospettiva di una fine tragica. Questi sentimenti mancano del tutto nelle altre lettere.

Anche il tono rovente della polemica anti-giudaizzante si spiegherebbe meglio con la stesura della lettera in un tempo vicino alla stesura di quella ai galati. “Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare; perché i veri circoncisi siamo noi, che offriamo il nostro culto per mezzo dello Spirito di Dio, che ci vantiamo in Cristo Gesù, e non mettiamo la nostra fiducia nella carne”. - 3:2,3.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PAOLO DI TARSO
LEZIONE 18

La successione delle lettere paoline dal carcere

La ricostruzione cronologica è molto problematica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La successione delle lettere di Paolo dal carcere è molto problematica. Questo è comunque l'ordine che abbiamo accolto:

Filippesi	Distinta dalle altre. Da alcuni studiosi è perfino retrodatata a una prigionia efesina.
Filemone	Scritta prima delle altre (nelle quali Onesimo appare già un credente noto ai fratelli)
Colossesi	Scritta dopo *Filemone* e prima di *Efesini*
Efesini	È una rielaborazione allargata della lettera ai colossesi

Per quanto riguarda l'esegesi delle lettere paoline, rimandiamo al corso sull'epistolario paolino del quinto anno accademico nella specializzazione nelle Scritture Greche.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 1

La *lectio divina*

La lettura pregata della Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La lettura e finanche lo studio della Sacra Scrittura fini a se stessi non hanno molto senso. È vero che la Bibbia può essere letta e studiata come qualsiasi altro libro antico, tuttavia la Scrittura pretende dal suo lettore e dalla sua lettrice molto di più: in essa Dio chiede di essere ubbidito.

Qual è il senso della vita? Le persone spesso sono assillate da questa e da altre domande fondamentali: Cosa posso conoscere che sia vero? Cosa posso sperare? Cosa posso fare per migliorare la mia vita? Chi sono davvero?

Per i credenti la Sacra Scrittura è **parola di Dio**. È quindi una fonte primaria per trovare risposte alle domande che ciascuno prima o poi si pone; soprattutto, per sapere qual è il senso della vita.

Per capire i significati della Scrittura abbiamo bisogno di una forza o potenza particolare, non umana, ma divina. La Bibbia chiama tale energia *spirito santo*. Si tratta di spirito perché non è materiale; è santo perché proviene da Dio. Fu infatti la potenza santa di Dio ad ispirare gli Scritti Sacri: “Degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo” (*2Pt* 1:21). “Ogni Scrittura è ispirata da Dio”. – 2*Tm* 3:16.

Abbiamo la garanzia che possiamo avere lo spirito divino per comprendere la Scrittura: “Lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto” (*Gv* 14:26). Siamo certi che Dio ce lo concederà? “Tutte le cose che voi domanderete pregando, credete che le avete ricevute, e voi le otterrete” (*Mt* 11:24). La condizione indispensabile è che viviamo la fede: “Se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi, domandate quello che volete e vi sarà fatto” (*Gv* 15:7). Perché, allora, spesso non si ottiene ciò per cui preghiamo? “Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male” (*Gc* 4:2,3, *CEI*). “Se poi qualcuno di voi manca di

saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare, e gli sarà data. Ma la chieda con fede, senza dubitare; perché chi dubita rassomiglia a un'onda del mare, agitata dal vento e spinta qua e là. Un tale uomo non pensi di ricevere qualcosa dal Signore, perché è di animo doppio, instabile in tutte le sue vie". – *Gc* 1:5-8.

Per comprendere la Scrittura occorre anche il nostro impegno personale. E qui ci sono di aiuto le ricche esperienze fatte da uomini e donne fedeli dell'antichità: uomini santi e donne sante che lungo i secoli hanno letto la Bibbia.

La ***lectio divina*** è un approccio graduale al testo biblico che risale all'uso rabbinico. È un modo di rispondere a Dio per persone che nutrono una salda fede nella sua iniziativa di parlare al genere umano. La parola di Dio giunge al credente per mezzo della Sacra Scrittura. La vita non consiste nel consumare i propri anni al meglio e nulla più. La nostra vita dovrebbe essere una risposta a Dio, ubbidendogli. Dio ha parlato e ci parla: tocca a noi ascoltare. Gli agnostici, i non credenti e – a volte – anche coloro che asseriscono di essere credenti, domandano: Dov'è Dio? Eppure, questa è proprio la domanda che Dio stesso per primo rivolse all'uomo: "Dove sei?". - *Gn* 3:9.

Nessun credente può rendere accessibile la parola di Dio contenuta nella Scrittura se la sua vita non è un continuo desiderio di rispondere personalmente a Colui che lo interpella.

La ***lectio divina*** è un modo particolare di leggere la Sacra Scrittura; comporta diversi aspetti. In latino, *lectio* significa lettura. Questi aspetti non vanno considerati come fasi nettamente separate, ma come aspetti di un singolo atto che è insieme semplice e complesso. Semplice, perché fondamentalmente è un tentativo di rispondere alla parola di Dio con il nostro sentimento; complesso, perché fondamentalmente è un tentativo di rispondere alla parola di Dio con *tutto* il nostro sentimento. Nell'atto concreto della *lectio divina* questi aspetti possono essere distinti l'uno dall'altro, ma mai separati. In quanto distinti, possono costituire il punto focale su cui porre l'attenzione. In tal senso, ad esempio, il primo aspetto (*lectio*, la *lettura* del testo biblico, appunto) è il momento in cui l'attenzione viene concentrata sullo studio accurato della Bibbia per scoprirne il significato nella sua situazione originaria. Nella pratica degli studi biblici tale studio spesso appare come un aspetto separato. Ma se stiamo davvero cercando di *ascoltare* la parola di Dio leggendo la Scrittura, tutti gli altri aspetti devono essere presenti, almeno implicitamente e potenzialmente.

Cos'è dunque la ***lectio divina***? È un modo particolare di accostarsi alla parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura soprattutto in vista della preghiera. Si tratta di un vero e proprio ascolto-risposta. Questo metodo ci aiuta a trovare risposte agli interrogativi

fondamentali che ci poniamo. Confrontarci con il testo sacro secondo questo metodo ci permette di capire il testo e ci guida alla fede, alla speranza e all'amore. "Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore". – *1Cor* 13:13.

La ***lectio divina*** è un cammino con determinate fermate corrispondenti ciascuna a un determinato approccio al testo biblico. È una ricerca che ci fa rinnovare la fede, la speranza e l'amore.

Dedicarsi alla lettura della Scrittura

Rendersi liberi per la lettura divina e dedicarcisi è il primo passo. In senso proprio la *lectio divina* denota la lettura della Bibbia, la necessità della lettura frequente e assidua. Il salmista cantava: "Beato l'uomo . . . il cui diletto è nella legge del Signore, e su quella legge medita giorno e notte" (*Sl* 1:1,2). La Scrittura costituire lo strumento imprescindibile – e spesso unico – della formazione del credente e del suo itinerario spirituale fino all'incontro con Dio.

La ***lectio divina*** (lettura divina) è la formula con cui si indica questa lettura approfondita, l'assimilazione della parola di Dio attraverso la lettura. La Bibbia costituisce la lettura essenziale, frequente e assidua del credente. La Scrittura alimenta abbondantemente la vita del credente, soprattutto attraverso un'esegesi (spiegazione, interpretazione, commento, analisi) spirituale. Indubbiamente la Bibbia è il libro del fedele. La preghiera consiste spesso nel ripetere lentamente, gustandoli, i versetti della Scrittura. Solo chi non conosce bene la preghiera biblica legge senza senso, senza prestarvi attenzione, una preghiera stampata. Solo chi non conosce bene la preghiera biblica crede che non si debba leggere tal quale una preghiera stampata. La preghiera non è solo quella cosiddetta del cuore, in cui le parole sono solo nostre, dette sul momento. Preghiera è anche usare le parole stesse della Bibbia. "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili [ἀλαλήτοις (*alalètois*), "inesprimibili"]" (*Rm* 8:26). In pratica, dato che "non sappiamo pregare come si conviene", Dio accetta da noi le preghiere da lui stesso ispirate nella Bibbia, quando le leggiamo in preghiera, come se fossimo noi a dirle sul momento. I *Salmi* sono la raccolta per eccellenza delle preghiere conservate nella Bibbia, che venivano usate nella liturgia di Israele. Pur leggendo queste preghiere scritte, la nostra mente si ferma di volta in volta su parole particolari che in quel momento sentiamo nostre e che ci permettono di ampliare la

nostra preghiera. Quelle parole bibliche sono punti in cui si innestano le nostre parole, e la preghiera diventa del cuore. Così, la stessa preghiera scritta è ogni volta nuova e diversa.

Alla base di questo profondo interesse per la Scrittura c'è la convinzione che esiste uno stretto legame tra vita spirituale e parola di Dio. In certo qual modo lo stesso spirito di Dio, che ha ispirato gli autori sacri, continua ad agire in coloro che li leggono e che cercano di ripetere quelle esperienze di cui parlano i sacri testi.

Tutta la Scrittura va vista nell'unità alla luce di Yeshùa. La chiave della Scrittura è Yeshùa. È Yeshùa la parola definitiva di Dio (*Gal* 3:24). Il mistero di Yeshùa continua nel mistero della sua congregazione e del credente: "La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio". - *Col* 3:3.

Da questa riflessione è scaturita la teoria dei diversi "sensi biblici".

I quattro sensi biblici

Senso letterale. La lettera insegna i fatti. È la ricerca del senso originario del testo. Se vogliamo ascoltare con intelligenza la Scrittura è importante cercare il senso originario. Ciò può avvenire osservando le persone che agiscono, i luoghi, le condizioni in cui si svolsero i fatti, gli usi e i costumi, il tempo, la geografia, il contesto storico, le motivazioni. Nella lettura, l'attenzione al senso originario del testo cerca di dare una risposta a una serie di domande semplici: Chi? Cosa? Perché? Quando? Dove? Come? Ecco le domande da farsi:

- Chi agisce?
- Quali relazioni intercorrono tra le persone?
- Quali luoghi vengono menzionati nel testo?
- Quali tempi vengono indicati?
- Cosa accade?
- Quali mutamenti intervengono?
- Quali sono i motivi dell'agire che appaiono?

Strumenti d'aiuto possono essere diverse versioni commentate della Bibbia, dizionari biblici, atlanti biblici, diverse introduzioni alla Sacra Scrittura, altri strumenti biblici.

Senso allegorico. L'allegoria (vedere con gli occhi della fede) insegna ciò che si deve credere. Siamo chiamati a guardare con gli occhi della fede. Si tratta di scoprire il mistero dell'agire di Dio e del suo consacrato, Yeshùa. Il brano scelto va letto nel contesto più ampio del libro biblico o della lettera biblica in cui si trova e nel contesto della Bibbia stessa. È necessario prestare grande attenzione al contenuto e all'unità della Sacra Scrittura nel suo

insieme. Per riconoscere le tracce dell'operato di Dio e il significato permanente del testo possono essere d'aiuto le seguenti domande:

- In quale contesto più ampio dell'opera salvifica di Dio si colloca questo evento o questo brano?
- Quali brani della Bibbia conosco che abbiano un contenuto simile o dove posso trovarne altri?

Strumenti d'aiuto possono essere i riferimenti a passi paralleli della Bibbia (diverse edizioni della Bibbia li contengono), concordanze, un dizionario biblico.

Senso morale. Il senso morale ci insegna come comportarci. È la ricerca di un aiuto riguardo al modo di vivere e di concepire la vita. Questo aspetto della *lectio divina* affronta il cosiddetto senso morale. Oggi lo si potrebbe tradurre con "indicazioni per una vita riuscita". Si tratta di trovare le indicazioni della parola di Dio su come condurre la nostra vita alla luce della fede. Questa ricerca si basa sulla convinzione che la parola di Dio è una parola viva e una parola di vita che ci aiuta nel nostro cammino di vita. In tal modo il testo biblico diventa come uno specchio: "Se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare" (*Gc* 1:23-25). Confrontandoci con quanto dice la Sacra Scrittura possiamo comprendere meglio la nostra esistenza. Cerchiamo, cioè, di conoscere chi siamo realmente, che cosa possiamo e dovremmo fare.

Per capire meglio la vita quotidiana e gli eventi che ci accadono e che accadono intorno a noi, proviamo a rispondere alle seguenti domande:

- Dove sono arrivato/a?
- Com'è la mia vita?
- Per quale situazione della mia vita questo brano della parola di Dio è significativo?

Oppure si può seguire una sorta d'interpretazione psicologica:

- A quale personaggio del testo assomiglio?
- Quale problema menzionato o quale situazione menzionata nel testo mi tocca personalmente?

Strumenti di aiuto: uno sguardo al mondo e alle esperienze di vita quotidiana, uno sguardo anche ai giornali e a ciò che accade.

Senso anagogico, cioè escatologico o contemplativo. *Anagogico* è un aggettivo che deriva dal greco αναγογικός (*anagoghikòs*), utilizzato per indicare il senso che rivela il significato più profondo e recondito delle Sacre Scritture, mediante un procedimento che conduce dalle cose dell'esperienza sensibile a quella mistica. *Escatologico* è un aggettivo derivato dal greco ἔσχατος (*èschatos*, "ultimo") e che riguarda "le cose ultime o finali" ovvero la "fine dei giorni". Si tratta quindi di *contemplare* la nostra speranza. L'anagogia insegna a

cosa si deve tendere. Si tratta della ricerca della nostra speranza. Ci mostra come il testo biblico risponde alla domanda fondamentale: In cosa posso sperare? Il testo può dare indicazioni anche riguardo al compimento della storia e della vita. Tali indicazioni indirizzano il nostro sguardo – come dice la stessa parola *anagogia* – verso l'alto. Il testo viene letto sullo sfondo delle domande che oggi ci poniamo sul significato della vita e sul futuro:

- Quali ragioni per la speranza si trovano nel testo?
- Che speranza posso nutrire nel contesto del mondo d'oggi?

Il valore della *lectio divina*

Il senso letterale è la base, gli altri tre sensi costituiscono l'approfondimento, il senso spirituale. Importanti sono l'aspetto esperienziale e l'aspetto escatologico. Il senso profondo che il credente scopre nella Scrittura è l'intendere la vita spirituale come compimento della storia sacra in ogni fedele.

Ecco, è il mistero di Yeshùa il consacrato, della sua congregazione e di ciascuno di noi. A questo criterio deve riferirsi il valore della *lectio divina*, nel senso di lettura oggettiva, cioè adattare a se stessi a ciò che dice la Scrittura, **rivivere** tutte le avventure del popolo ebraico, tutta la vita di Yeshùa e la vita degli apostoli.

La Scrittura ci dà il mezzo di passare attraverso le esperienze spirituali dei personaggi di cui parla. E, dato che tali esperienze sono le più varie, possono rispondere ai bisogni di tutti, di tutte le età e di tutte le situazioni spirituali. Dobbiamo provare gli stati d'animo interiori degli uomini santi e delle donne sante del popolo di Dio, realizzare i loro atti, riprodurre le loro virtù, imitare la loro devozione.

Così va intesa questa unione *intima* con la Scrittura. **Bisogna vivere tutta la Bibbia, partecipare interamente a ciò che si legge**. Fortificato da questo nutrimento, il credente o la credente penetra a tal punto i sentimenti espressi dai *Salmi* che egli li recita ormai non come composti dal salmista, ma come se ne fosse lui stesso o lei stessa l'autore, come espressione personale nella più profonda immedesimazione; o, almeno, pensa che i *Salmi* siano stati composti apposta anche per lui o per lei. Capisce così non solo ciò che i *Salmi* esprimono, ma che ciò non si avverò solo nei tempi biblici nella persona del salmista, ma trova anche in lui o in lei al momento presente il suo compimento. Si pensi all'angosciosa esperienza di Yeshùa morente sul palo: aveva la consapevolezza di essere stato sempre fedele, eppure ora si trovava inchiodato ad un palo; i suoi discepoli erano pressoché tutti

fuggiti; Yeshùa era solo, esausto, sofferente fino all'inverosimile, con la certezza che stava per esalare l'ultimo respiro. Le parole che evocò furono allora quelle del salmista che prima di lui si era trovato in una situazione angosciosa. "Gesù gridò a gran voce: «*Elì, Elì, lamà sabactàni*?» cioè: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*?»" (*Mt* 27:46): Yeshùa ripeteva le parole del salmista: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Te ne stai lontano, senza soccorrermi, senza dare ascolto alle parole del mio gemito!". – *Sl* 22:1.

Se tutto ciò è vero con i profeti delle Scritture Ebraiche, a maggior ragione vale con Yeshùa. Le Scritture Greche ci offrono l'occasione di penetrare il consiglio di Paolo: "Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù" (*Flp* 2:5). Ecco come tutta la Bibbia si legge con un solo filo conduttore: con la mente e con il cuore illuminati dal carisma profetico, come mistero di storia sacra, come storia della salvezza che deve compiersi fino al ritorno glorioso di Yeshùa. "Ora capite bene quel che dovete fare. Comportatevi da persone consacrate a Dio, che vivono alla sua presenza, mentre attendete l'arrivo del giorno di Dio". – *2Pt* 3.11,12.

Con questa mentalità dobbiamo accostarci anche oggi al sacro testo. La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata attraverso l'intervento dello spirito santo, come parola che viene da Dio e a Dio conduce.

Il credente – che deve essere soprattutto persona di ascolto – è attento alla parola di Dio per accoglierla, custodirla, metterla in pratica, produrre frutti: "Quello che ha ricevuto il seme in terra buona è colui che ode la parola e la comprende; egli porta del frutto" (*Mt* 13:23). Scopo della *lectio divina* è la ricerca di Dio nella sua parola scritta.

Ecco perché la *lectio divina* è ritenuta uno dei mezzi più comuni e caratteristici della vita del credente. Si tratta di una **lettura meditata della Scrittura**. È **una lettura spirituale** che vale non per quello che ci fa acquisire (avere), ma per quello che ci fa diventare (essere). Ecco perché si parla di **lettura sapienziale**. Sapienza è gusto delle cose di Dio, è una contemplazione delle Scritture, **una lettura in vista della preghiera**. Allora è quindi una **lettura sacra e divina**. Tradotta in italiano, l'espressione latina *lectio divina* perde un po' della sua forza. "Lettura" (*lectio*) è per noi un termine troppo superficiale; "studio" è troppo intellettuale; "meditazione" forse sa troppo di psicologico o filosofico. È preferibile quindi lasciare l'espressione nel latino ***lectio divina***, oppure tradurre "pregare la parola" o "lettura pregata della Scrittura".

Evidentemente la Sacra Scrittura è l'oggetto principale e fondamentale della *lectio divina*, ma l'orizzonte si può allargare. La *lectio divina* non è in ragione del testo letto, ma in ragione del modo con cui il testo viene letto. Leggere la Bibbia per semplice curiosità intellettuale o

per spirito polemico non è *lectio divina*; leggere i giornali per discernere, attraverso i fatti politici e i vari avvenimenti, i segni di Dio nella storia, può essere *lectio divina* (in questo caso si tratterebbe di leggere la storia quotidiana al modo dei profeti di Israele).

Alcuni riferimenti biblici ci aiuteranno a comprendere meglio alcuni aspetti della *lectio divina*.

La lettura meditata della Scrittura è una lettura spirituale che vale non per quello che ci fa acquisire (avere), ma per quello che ci fa diventare (essere). Sapienza è gusto delle cose di Dio, è una contemplazione delle Scritture, una lettura in vista della preghiera. La *lectio divina* è la lettura pregata della Bibbia.

In *Nee* 8:1-12 possiamo notare una specie di teologia della liturgia della parola. Dopo il ritorno dall'esilio, inizia per i giudei una nuova fase storica, e ciò avviene con una solenne liturgia cui tutto il popolo è invitato. Dopo una benedizione di lode al Signore, si legge la parola di Dio per un'intera giornata, brano per brano, traducendo dall'ebraico al popolo che conosceva ormai solo l'aramaico, con spiegazione e commento (esegesi, diremmo noi) a cura di Esdra e dei leviti. Il popolo, pensando alla sua infedeltà all'alleanza con Dio, è mosso a pentimento e piange.

> "Tutto il popolo si radunò come un sol uomo sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque, e disse a Esdra, lo scriba, che portasse il libro della legge di Mosè che il Signore aveva data a Israele. Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea, composta di uomini, di donne e di tutti quelli che erano in grado di capire. Egli lesse il libro sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque, dalla mattina presto fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne, e di quelli che erano in grado di capire; e tutto il popolo tendeva l'orecchio, per sentire il libro della legge. Esdra, lo scriba, stava sopra un palco di legno, che era stato fatto apposta; accanto a lui stavano, a destra, Mattitia, Sema, Anania, Uria, Chilchia e Maaseia; a sinistra, Pedaia, Misael, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullam. Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava nel posto più elevato; e, appena aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; e s'inchinarono, e si prostrarono con la faccia a terra davanti al Signore. Iesua, Bani, Serebia, Iamin, Accub, Sabbetai, Odia, Maaseia, Chelita, Azaria, Iozabad, Anan, Pelaia e gli altri Leviti spiegavano la legge al popolo, e tutti stavano in piedi al loro posto. Essi leggevano nel libro della legge di Dio in modo comprensibile; ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano. Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i Leviti, che insegnavano, dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non siate tristi e non piangete!» Tutto il popolo infatti piangeva, ascoltando le parole della legge. Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate cibi grassi e bevete bevande dolci, e mandate delle porzioni a quelli che non hanno preparato nulla per loro; perché questo giorno è consacrato al nostro Signore; non siate tristi; perché la gioia del Signore è la vostra forza». I Leviti calmavano tutto il popolo, dicendo: «Tacete, perché questo giorno è santo; non siate tristi!». Tutto il popolo se ne andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni ai poveri, e a fare gran festa, perché avevano capito le parole che erano state loro spiegate". – *Nee* 8:1-12.

Ecco una caratteristica della *lectio divina*: nella sua parola Dio si fa presente, tocca e penetra i cuori; allora la persona è disarmata di fronte a Dio e si arrende; immediatamente appare la contraddizione tra l'iniziativa da parte di Dio e l'infedeltà da parte nostra; ed ecco

il pentimento. Si tratta però di un pianto salutare per la salvezza. Quindi viene la parola di consolazione: “Non piangete …”. – V. 9.

In *Lc* 4:21 Yeshùa ci dà un approfondimento del metodo della *lectio divina*: “Egli prese a dir loro: «Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite»”. Primo, perché egli realizza in sé quello che le Scritture dicevano; secondo, perché egli riferisce all’*oggi* la parola di Dio. Il brano di *Is* 61:1,2 (“Lo spirito del Signore, di Dio, è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio; per consolare tutti quelli che sono afflitti”) trova il suo adempimento “oggi” nella predicazione di Yeshùa: “Oggi si realizza” (*Lc* 4:21, *TILC*). Ebbene, la parola di Dio nella Sacra Scrittura non è stata detta – lo sappiamo – solo nel momento in cui Dio parlò tramite il suo portavoce, ma è detta (in un senso ancora più forte) ogni volta che il testo viene proclamato, in qualunque forma (sia nella celebrazione comunitaria sia nella lettura privata). Questo perché sempre, ma sempre, è ‘parola di Dio vivente ed efficace’ (*Eb* 4:12). “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata”. – *Is* 55:10,11.

In *Es* 19:1 troviamo questo aspetto della *lectio divina* che la Bibbia fa su se stessa. Normalmente questo versetto viene così tradotto: “Il terzo mese da che i figli d’Israele erano usciti dal paese d’Egitto, *lo stesso giorno*, giunsero nel deserto del Sinai” (*TNM*); “Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dal paese di Egitto, *proprio in quel giorno*, essi arrivarono al deserto del Sinai” (*CEI*). “Lo stesso giorno”, “proprio in quel giorno”. *NR* addirittura salta la frase: “Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai”. Pare esserci un imbarazzo dei traduttori, di cui il lettore non si avvede perché non ha di fronte il testo originale ebraico. Il versetto, nell’originale, dice: בַּיּוֹם הַזֶּה (*bayòm hazèh*), “in giorno *questo*”. “Questo”. Tale espressione sconcertò gli antichi rabbini: In *questo* giorno?! Si sarebbe dovuto dire: in *quel* giorno. Ecco perché *TNM* e *CEI* si permettono addirittura di correggere la Bibbia, e *NR* salta la frase. Non ne hanno capito il senso vero: il giorno in cui venne data la *Toràh* (l’Insegnamento di Dio) non è cosa passata; quel giorno è *questo* giorno, *ogni giorno*, oggi. Dio parla a ciascun credente *oggi*, qui, in questo momento. L’attualizzazione della parola di Dio “qui e ora”, *hic et nunc*, *kan veachshàv* (כאן ועכשיו), è il perno della *lectio divina*: “*Oggi* si compie in voi

questa Scrittura". È il passaggio del Mar Rosso, la manna nel deserto, il vino miracoloso di Cana, la guarigione del sordomuto, il perdono dell'adultera, la gioia della samaritana che prima era stata scettica, la vittoria della cananea su Yeshùa costretto da lei a guarirle la figlia concedendole le briciole del pane negato ai cani. "*Oggi* ci compie". Ecco perché si parla di lettura personale, di un confronto continuo con la Scrittura. La Bibbia è lo specchio in cui si deve veder riprodotta l'immagine da seguire (*Gc* 1:23-25). Se la nostra immagine si discosta da quella biblica, è nostro dovere ridurre o eliminare lo scarto che rende la persona difforme dal modello biblico. Dio rivolge a ciascuno di noi un messaggio personale e unico, ma ciò attraverso un messaggio universale anteriore a noi, che nella Bibbia è proposto a tutti. Tocca quindi a ciascuno di noi renderlo individuale, interiorizzarlo, attualizzarlo per sé. Nei racconti e nei libri storici della Scrittura, il lettore o la lettrice confronterà la sua esperienza con quella dei personaggi biblici, vedrà l'iniziativa di Dio e la risposta umana. Ogni cosa servirà come simbolo della nostra vita spirituale.

Fra le tante parti così diverse che compongono la Bibbia, ciascuno avrà delle legittime preferenze: chi si nutre molto bene dei Profeti, chi della *Toràh*; a qualcuno piace particolarmente Paolo, ad altri piacciono i Vangeli; chi preferisce i sinottici, chi *Giovanni*; qualcuno si trova meglio con i libri sapienziali o i *Salmi*, qualcun altro con le Lettere. Nella Bibbia si trova di tutto, ci si può riferire a tutti i casi: che ciascuno di noi ponga di fronte al testo sacro le questioni e i problemi suoi, e Dio darà la risposta adatta a lui o a lei. Ciò accade perché la *lectio divina* è un dialogo d'amore in cui il cuore si lascia toccare da ciò che Dio dice. Dio parla e noi rispondiamo. È un rispondere alla Persona viva che ci interpella e ci coinvolge in una comunicazione di vita. È questa la grande, suprema esegesi. È questo il significato prezioso della *lectio divina*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 2

Le tappe della lettura pregata della Bibbia

I vari momenti della *lectio divina*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Come detto nella precedente lezione, la *lectio divina* è un modo particolare di leggere la Sacra Scrittura e comporta diversi aspetti. Questi aspetti non vanno considerati come fasi nettamente separate, ma come aspetti di un singolo atto che è insieme semplice e complesso. Vedremo ora nel dettaglio tali aspetti, sperando che suscitino il desiderio di gustarli alla presenza di Dio.

La *lectio divina* ha un suo ordine interno. Essa è un cammino con determinate tappe in cui il credente è invitato a sostare. Queste tappe si susseguono secondo un ordine prestabilito. Se si rispetta quest'ordine non si tralascia alcunché di importante e si evita di leggere la Scrittura in modo unilaterale. Ci sono otto tappe progressive o gradini: 1. Lettura, 2. Meditazione, 3. Preghiera, 4. Contemplazione, 5. Gioia, 6. Discernimento, 7. Decisione, 8. Azione.

Lettura

Questo aspetto consiste nella lettura di un passo della Scrittura al fine di comprendere il significato che l'autore sacro, ispirato, intendeva comunicare ai suoi lettori o ascoltatori. È il punto di partenza. Il brano va letto, se necessario, più volte. Nella lettura si cerca di capire il brano nel suo contesto originale storico, geografico, culturale. Qual era lo scopo spirituale che l'autore aveva in mente? Quando lo scrisse? Dove? In quali circostanze? Come è stato ricevuto quel messaggio dai destinatari originali?

Per questo aspetto (la lettura) i commentari biblici possono essere di grande aiuto, anche se non sono sempre abbastanza attenti all'elemento spirituale di un testo. Cruciale per la lettera è invece questo elemento spirituale. Esso trascende, infatti, le circoscritte condizioni originarie in cui il brano è sorto, ed ha perciò una validità universale e durevole. Occorre davvero comprendere questo elemento spirituale. Inoltre, la "rilettura" può aiutarci a collocare questo elemento nel contesto di tutta la Bibbia. In che modo lo spirito di Dio – che è l'autore ultimo del brano – vuole che esso si accordi con il resto della Scrittura? Per giungere all'intimità con la Scrittura è necessaria una lettura continua e organica: è la condizione preliminare per stabilire col testo un rapporto personale e proficuo. Bisogna allora applicarsi al testo con attenzione, con calma, e soprattutto accostarvisi nello spirito.

Prima di iniziare la lettura occorre mettersi in una disposizione particolare e invocare Dio chiedendogli l'aiuto del suo santo spirito affinché venga ad alluminarci. Nella *lectio divina* ci vuole fedeltà, continuità, assiduità. Bisogna dedicare alla *lectio divina* un tempo, un tempo adatto, non i ritagli di tempo nella fretta e nella distrazione. Certo questo oggi non è facile; può diventare un vero esercizio di ascesi. Comunque, deve diventare una lettura assidua: questa è una condizione indispensabile per la *lectio divina*.

Il fedele deve leggere la Bibbia. Leggerla spesso e leggerla interamente. Alle volte saremo tentati di scegliere testi molto densi, ma è meglio seguire tutte le parti, perché in tal modo s'introduce nella vita interiore un elemento di varietà; lo spirito umano si abitua facilmente a tutto. Non dimentichiamo poi che la parola di Dio ha la qualità di essere cibo quotidiano e, come ogni nostro pasto, è variato. A volte è ricco e abbondante; altre, frugale; altre ancora, particolarmente gustoso; altre, sostanzioso; talvolta rientra addirittura in una terapia. Potrebbero esserci momenti nostri forse un po' spenti: il caso di aridità diventa allora il momento dell'ascolto di Dio nella fede o forse nel buio della fede; questi silenzi di Dio sono salutari perché ci fanno comprendere la nostra incapacità di pregare e ci aiutano a fissare il nostro sguardo su Dio solo. "Lo spirito viene in aiuto della nostra debolezza, perché noi non sappiamo neppure come dobbiamo pregare, mentre lo spirito stesso prega Dio per noi con sospiri che non si possono spiegare a parole. Dio, che conosce i nostri cuori, conosce anche le intenzioni dello spirito che prega per i credenti come Dio desidera" (*Rm* 8:26,27, *TILC*). Come dire: noi non sappiamo come pregare e, se ne conoscessimo il modo, lo faremmo bene, ma Dio usa il *suo* spirito perché questo interpreti le nostre intenzioni espresse in gemiti e rivolga a Dio la nostra preghiera fatta di sospiri.

Occorre dunque assiduità: leggere e rileggere affinché la parola di Dio penetri in noi. Concretamente, si potrebbero scegliere due strade: seguire un nostro criterio di lettura

oppure fare una lettura continuativa dei singoli libri della Scrittura. Ma, anche qui, ciascuno ha la sua esperienza. “Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito”. - *Gv* 3:8.

Come risultato di questo contatto continuo con la parola di Dio, si finisce col subire una sorta di condizionamento psicologico con le idee, le immagini, le frasi stesse della Sacra Scrittura, fino a farci acquisire ciò che potremmo chiamare “mentalità biblica” (che influisce poi continuamente nelle nostre scelte).

Dato che la *lettura* consiste nel leggere e rileggere una pagina della Scrittura, mettendo in rilievo gli elementi importanti, è utile leggere con una matita in mano per sottolineare parole significative, verbi, azioni, soggetti, sentimenti espressi, parole che ci colpiscono; oppure richiamando parole-chiave. In tal modo l’attenzione viene stimolata; l’intelligenza, la fantasia e la sensibilità si smuovono facendo sì che un brano, considerato magari fino a quel momento ben noto, appaia nuovo. Succede, ad esempio, che riprendendo in mano un testo molto conosciuto, si scoprano ogni volta cose nuove proprio attraverso il metodo della *lectio divina*.

Questo primo lavoro può occupare un certo tempo, se siamo aperti allo spirito. Si colloca, infatti, il racconto letto nel contesto più ampio dell’intero libro biblico e poi in quello dell’intera Bibbia per capire cosa voglia dire.

Meditazione

In questo secondo momento, che non può essere distinto nettamente dal primo, si passa dalla lettura all’approfondimento. Per gli antichi la meditazione non era quello che noi intendiamo oggi. Era piuttosto un esercizio di lettura e di ripetizione delle parole, anche pronunciandole, fino a imparare il testo a memoria. Si trattava di un esercizio in cui interveniva la persona intera: il corpo (perché la bocca pronunciava il testo), la memoria (che lo riteneva), l’intelligenza (che si sforzava di penetrarne tutto il significato), la volontà (che si proponeva di metterlo in atto nella vita pratica). Si tratta di un ritornare sul testo, richiamandone le parole, per ritrovare il tema centrale e imprimerlo nel cuore. È un cercare il *sapore* della Scrittura, non la conoscenza. O, meglio, non la conoscenza in senso occidentale (quella intellettuale), ma la conoscenza in senso biblico (ovvero l’*esperienza* che ne facciamo). Ce lo spiega bene il *Salmo* 119:

“Nel silenzio della notte medito la tua parola . . .
nel cuore della notte mi alzo per leggere la tua parola . . .
Medito la tua parola . . .
desidero la tua parola . . .
La tua parola è la mia gioia . . .
Giorno e notte medito la tua parola . . .
la tua parola mi fa vivere . . .”.
- *TILC, passim.*

È l’atteggiamento meraviglioso di Miryàm, madre di Yeshùa e “umile serva del Signore” (*Lc* 1:38), che credette alla parola (*Lc* 1:45), che se ne stava in silenzio ascoltando e meditando e custodendo nel suo cuore ciò che diceva Yeshùa. - *Lc* 2:19,51;11:27,28.

Questo aspetto della *lectio divina* – la meditazione – consiste in una riflessione sullo scopo ultimo del testo, che è l’elemento spirituale originario. Sia quello dell’autore umano, che si trova nel linguaggio; sia quello dell’Autore divino, che si trova nel senso e nel significato, i quali trascendono le limitazioni temporali e spaziali della situazione originale del testo. La *meditazione* cerca di conoscere ciò che il testo dice *a noi oggi*. Per essere sicuri che quanto noi crediamo il testo dica a noi oggi sia quanto il testo dice davvero, e non ciò che noi diciamo, dobbiamo assicurarci che quanto riteniamo rilevante per l’oggi sia connesso con il significato originario. Prima di tutto, il significato originario; poi, la rilevanza di quel significato per l’oggi. Qual è la rilevanza per l’oggi dell’elemento spirituale che l’autore (umano e divino) esprime nel testo? In che modo veniamo provocati da questo elemento spirituale che viene comunicato attraverso il testo? I destinatari si sentirono provocati dal testo; la provocazione che riceviamo noi dovrebbe essere come quella che ricevettero loro, anche se le circostanze della provocazione provata da noi sono notevolmente diverse dalle loro.

Si tratta di un lavoro paziente di approfondimento, ma è un *gustare* la parola di Dio. In questo lavoro ci serviamo anche degli strumenti culturali e scientifici che abbiamo. Ricordiamoci che il fine è la meditazione del testo stesso. La comprensione che è richiesta dalla *lectio divina* dipende dalla comprensione dell’intera Bibbia; della conoscenza della Scrittura attraverso la Scrittura; dalla capacità di lettura mediante concordanze, accostamenti, richiami di testi paralleli. Andando a cercare tutti i richiami citati a margine o in calce, ad esempio, si vedrà come l’orizzonte si allarga e pian piano si entra nell’atmosfera della parola di Dio. Si crea così uno spazio di risonanza che illumina e accresce il messaggio, stimolando (sotto l’azione dello spirito santo) un’intelligenza estensiva e spirituale. La Scrittura cresce con chi legge. Le Scritture si sviluppano e si accrescono nel loro senso negli annunci profetici di salvezza a seconda della fede e dell’amore di chi legge.

La *meditazione* è la riflessione sui valori perenni del testo biblico. Mentre nella *lettura* si assumono le coordinate storiche, geografiche e culturali del brano, qui – nella *meditazione*

– ci si pone la domanda: Che cosa dice a me? Quale messaggio riferito all'oggi mi viene proposto autorevolmente dal brano come parola del Dio vivente? Come vengo provocato dai valori che stanno dietro alle azioni, alle parole e ai soggetti?

Preghiera

Questo aspetto consiste nella preghiera che scaturisce dalla *meditazione*. È una spontanea reazione del cuore in risposta al testo. È una richiesta dell'aiuto divino per riconoscere e per rispondere alle provocazioni che emergono dall'elemento originario comunicato attraverso le parole del testo biblico. Così, la *preghiera* può includere le richieste per una grande varietà di virtù. Lo spirito guidato da Dio ispirò il testo proprio avendo in mente queste richieste, perciò lo spirito è pronto a rispondere a tali richieste. I momenti precedenti quasi conducono alla preghiera. In realtà, già quanto fatto finora è una forma di preghiera. Si tratta ora di prenderne coscienza: è la nostra risposta alla lettura, è un entrare nel nostro parlare a Dio. La parola è venuta in noi e ora torna a Dio sotto forma di preghiera. Ed è questa la vera preghiera: quella che sgorga dal cuore al tocco della parola divina. È un pregare con la parola di Dio. Egli allora non manderà a vuoto in noi la sua parola. Si tratta di far nostre le parole della Scrittura, farle entrare nel nostro cuore per poi restituirle a Dio dopo averle accettate con la nostra adesione. Se un salmo è preghiera, preghiamo; se è gemito, gemiamo; se è riconoscenza, siamo nella gioia; se è un testo di speranza, speriamo; se ispira timore, tremiamo. È una risposta nell'umiltà, nella nostra piccolezza, ma anche nella franchezza che è possibile proprio quando si parla a Dio con le sue parole. Abituiamoci dunque a nutrire la nostra preghiera con tutto quel ricco deposito che la parola di Dio, letta nel silenzio o ascoltata nella proclamazione comunitaria, ha lasciato in noi.

La *preghiera* – questa stappa della *lectio divina* – è anche la prima preghiera che nasce dalla precedente tappa della *meditazione*: Signore, fammi comprendere i valori permanenti del testo, che mi mancano; donami di capire quel è il tuo messaggio per la mia vita. Ad un certo punto questa preghiera si concentra nella contemplazione del mistero di Yeshùa per scorgere la gloria di Dio: "Dio ha fatto risplendere in noi la luce per farci conoscere la gloria di Dio riflessa sul volto di Cristo". - *2Cor* 4:6, *TILC*.

La *preghiera* può anche divenire richiesta di perdono. Può divenire perfino offerta fatta a Dio: "La mia preghiera sia come incenso che sale fino a te" (*Sl* 141:1, *TILC*). In ogni caso la

preghiera dovrebbe iniziare sempre con la lode, secondo il modello indicatoci da Yeshùa. – *Lc* 11:2.

Contemplazione

La *contemplazione* avviene quando la molteplicità dei sentimenti, delle riflessioni e della preghiera si concentra su Yeshùa che è presente: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (*Mt* 28:20, *CEI*). Contemplare è entrare in un rapporto di fede e di amore con il Dio vivente che in Yeshùa si è rivelato (*Gv* 14:9). Il volto di Dio ogni pagina della Scrittura ce lo svela. Basta guardare: aprirsi alla luce, desiderare che essa ci penetri; guardare con ammirazione: è l’estasi davanti al bello e al buono. Si tratta di guardare con occhi infantili, cioè con lo sguardo trasparente che si stupisce trasognato e ne gode, cogliendone la perenne novità (cfr. *Mr* 10:15). Il silenzio è il clima delle intuizioni più profonde. La contemplazione è facilitata se scegliamo una parola, una frase, un’immagine dal testo biblico.

La *contemplazione* diventa adorazione nella lode e nel silenzio davanti a Dio. Si tratta di un tentativo di stare davanti a Dio Onnipotente tenendo esposto il nostro cuore, cuore inteso in senso semitico e quindi biblico, cioè il centro del nostro essere, quel punto in cui la nostra *mente* consapevole (con l’intelletto, la memoria, la volontà e i pensieri) ci fa sentire che noi siano davvero noi. La vera contemplazione rivelerà sempre più noi stessi a noi stessi. La vera contemplazione ci aiuterà a vedere chi siamo veramente e ciò che dovremmo essere secondo il punto di vista di Dio. Modalità privilegiata della contemplazione è Yeshùa, perché è tramite lui che possiamo accostarci a Dio. Yeshùa stesso dice: “Senza di me non potete far nulla” (*Gv* 15:5, *CEI*). “Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù” (*1Tm* 2:5, *CEI*). “In nessun altro [se non in Yeshùa] è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati”. – *At* 4:12.

Conoscendo Yeshùa conosciamo Dio e conosciamo anche meglio noi stessi. La *contemplazione* conferisce a tutto il processo di lettura di un testo biblico il gusto, la gioia e il godimento del dilettarsi nel comprendere. Ci libera anche dal pericolo d’imporre al testo un’interpretazione ristretta, egoistica, religiosa o confessionale, che sarebbe lontana dai perenni scopi di Dio.

La *contemplazione* non è qualcosa cui arriviamo noi, con sforzi personali. È un dono dello spirito santo che germoglia nella nostra lettura pregata della Scrittura. Non si tratta di estasi, né di esperienza straordinaria, né di stato mistico, né tantomeno di visione soprannaturale. È piuttosto esperienza viva di fede. Yeshùa, con Dio, entra nella parte più intima del nostro essere: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo da lui e faremo dimora presso di lui” (*Gv* 14:23, *TNM*). Non ci resta che guardarlo e contemplarlo, come Maria di Betania seduta ai piedi di Yeshùa. - *Lc* 10:39.

Ogni pagina della Scrittura ci svela Dio e lo fa emergere durante la *lectio divina*. Yeshùa, nel *Vangelo di Giovanni*, promette l’esperienza di Dio a chi lo ama veramente e accoglie la sua parola. E dice: “Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo” (*Gv* 17:3). Dietro il verbo greco che qui viene usato (γινώσκω, *ghinòsko*, “conoscere”), c’è il verbo ebraico לדעת (*ladàat*). Le Scritture Greche sono sì state scritte in greco, ma pensate in ebraico. Non si tratta qui di conoscenza mentale, intellettuale, come nel nostro sapere occidentale. Il verbo ebraico לדעת (*ladàat*), “conoscere”, va inteso in senso semitico: conoscere per esperienza. Conoscere Dio e Yeshùa significa allora farne esperienza, entrare in profonda comunione con loro; è il frutto di un’intimità d’amore. È quel tipo di *conoscenza* di cui tanto spesso parla Paolo (*Ef* 3:10; *Flp* 3:10; *Col* 1:10;2:2,3;3:10) e che appartiene alla fede matura di ogni credente. È la richiesta che Paolo fa a Dio in preghiera per i fedeli: “A lui chiedo di usare verso di voi la sua gloriosa potenza, e di farvi diventare spiritualmente forti con il suo spirito; di far abitare Cristo nei vostri cuori per mezzo della fede. A lui chiedo che siate saldamente radicati e stabilmente fondati nell’amore. Così voi, insieme con tutto il popolo di Dio, potrete conoscere l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità dell’amore di Cristo, che è più grande di ogni conoscenza, e sarete pieni di tutta la ricchezza di Dio”. - *Ef* 3:16-19, *TILC*.

La *contemplazione* è difficilmente esprimibile e spiegabile. Si tratta di dimorare con amore nel testo, anzi, di passare dal testo e dal messaggio alla contemplazione di Colui che parla attraverso ogni pagina della Scrittura. *Contemplazione* è adorazione, lode e silenzio davanti a Colui che è oggetto della nostra preghiera: il Padre.

Nella pratica, i tre momenti della *meditazione*, della *preghiera* e della *contemplazione* non sono rigorosamente distinti, però la suddivisione è utile per chi è all’inizio di questo esercizio. Il nostro pregare è come un filo conduttore che collega le ore della giornata e le giornate l’una all’altra. Può succedere che sullo stesso testo della Scrittura ci soffermiamo una volta soprattutto con la *meditazione*, mentre un’altra volta passiamo rapidamente alla *contemplazione*.

Gioia

Questo aspetto consiste nella gioia di pregare che viene dal gustare le cose di Dio. È un dono dello spirito santo di Dio: “Il frutto dello Spirito è . . . gioia” (*Gal* 5:22). Dalla gioia scaturiscono le scelte coraggiose e i proponimenti della fede. La *gioia* crea l’atmosfera giusta per queste scelte. Se cessa questo clima, cessa anche la convinzione interiore delle scelte radicali, e il cuore si volgerà a cercare altrove parte della sua gioia.

La *gioia* è molto importante per il nostro cammino di preghiera. Senza questa componente la preghiera perde di sale, di gusto. La *gioia* donata dallo spirito è la gioia che si sperimenta nel pregare, è il sentire nell’intimo il gusto delle cose di Dio. Solo nella *gioia* nascono le scelte coraggiose di umiltà, obbedienza, fedeltà, perdono. La gioia del *conforto divino* è il luogo, il momento, l’atmosfera particolare delle grandi opzioni interiori. Ciò che non deriva da questo dono dello spirito dura poco ed è facilmente frutto di moralismo che imponiamo a noi stessi.

Discernimento

Questo aspetto consiste nell’abilità di discernere il pensiero di Dio come viene espresso nella sua parola. Venendo in contatto con la parola di Dio noi riceviamo una sensibilizzazione, una specie d’istinto per le scelte che sono proprie del credente. Scelte adatte a noi stessi come Dio vuole che siano. Il nostro cuore deve essere dominato dal cuore di Yeshùa, dalle scelte di Yeshùa. Ciò non solo per la nostra vita personale, ma anche per la nostra vita comunitaria. Fondamentalmente, si tratta di quel discernimento che sa distinguere tra le varie inclinazioni che sollecitano la nostra attenzione e la nostra fedeltà. “Sia questo dunque il sentimento di quanti siamo maturi; se in qualche cosa voi pensate altrimenti, Dio vi rivelerà anche quella. Soltanto, dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via”. - *Flp* 3:15,16.

Il *discernimento* esprime, ancor più della gioia, la vitalità. Infatti, mediante il gustare la Scrittura, mediante una sorta d’intuizione spirituale, diveniamo sensibili a tutto quello che è spirituale, avvertendo chiaramente quello che non lo è. Si tratta quindi di un *discernimento* molto importante, perché noi non siamo solo chiamati ad ubbidire ai comandamenti di Dio, ma *a seguire Yeshùa*. “«Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?». Gesù

gli rispose: . . . «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti»" (*Mt* 19:16,17); "Se voi mi amate, osserverete i miei comandamenti" (*Gv* 14:15). La sequela di Yeshùa non ha un'evidenza immediata nelle scelte quotidiane se non siamo, per così dire, entrati nella mente di Yeshùa, se non abbiamo gustato la sua umiltà, il suo sacrificio, il suo perdono, il suo amore. "Ora noi abbiamo la mente di Cristo" (*1Cor* 2:16). Questa capacità di discernere, nelle ordinarie emozioni e nei momenti della vita, l'aspetto spirituale, è un dono così grande che Paolo lo chiedeva per tutti i fedeli: "Ecco ciò che chiedo a Dio per voi: che il vostro amore aumenti sempre più in conoscenza e in πάσῃ αἰσθήσει [(*pàse aisthèsei*) "pieno discernimento" / "abbondanza di sensibilità"] in modo che sappiate prendere decisioni giuste" (*Flp* 1:9,10, *TILC*). "Siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà". – *Rm* 12:2.

Decisione

Quest'aspetto consiste nella scelta concreta di un'azione da compiere. È qui che si collocano le scelte che mutano la nostra vita per adeguarla sempre più alla volontà dell'Onnipotente. Dio comunica con noi anche in quanto persone individuali, e noi gli rispondiamo in base a questo percepire la sua volontà. Se questa comunicazione è interrotta, le nostre scelte giuste (dettate dal rispondere alla volontà di Dio) possono essere trascurate. Prevarranno allora altre comunicazioni (e se non vengono da Dio, da chi verranno?) in base a cui prenderemo altre decisioni e faremo altre scelte.

Dall'esperienza interiore della *gioia* o della desolazione impariamo a discernere, e quindi a decidere secondo Dio. Se analizziamo attentamente le nostre scelte, ci accorgiamo che seguono questo andamento. Le nostre scelte giuste sono decisioni prese a partire da ciò che Dio ci ha fatto sentire e dall'esperienza che ne abbiamo fatto. Anche la *decisione* – proprio come il *discernimento* – viene coltivata durante la *lectio divina*.

Azione

Questo aspetto consiste nel mettere in pratica il frutto di tutte le altre tappe descritte sopra. Se ci impegniamo nella *lectio divina* non è per ricevere la forza di mettere in pratica ciò che

abbiamo deciso (sebbene poi questa forza ci venga), ma per capire meglio – attraverso la Scrittura - come dobbiamo rispondere a Dio con il nostro modo di vivere. L'agire segue l'essere. La *lectio divina* cerca di dar forma al nostro essere. L'***azione*** riguarda soprattutto le scelte di vita e il modo di portare avanti queste scelte. Naturalmente, dobbiamo tenere presente che una scelta non è sempre una cosa privata tra noi e Dio; può essere una scelta che ha conseguenze su altri.

L'*azione* è il frutto maturo di tutto il cammino. La *lectio* (la lettura della Scrittura) e l'*azione* (l'agire), perciò, non sono affatto due binari paralleli. Non leggiamo la Scrittura per avere la forza di compiere quello che abbiamo deciso. Piuttosto, leggiamo e meditiamo affinché sgorghino prima queste decisioni e affinché la forza consolatrice dello spirito santo ci aiuti a mettere in pratica le scelte fatte. Non si tratta – come spesso si pensa – di pregare di più per agire meglio, ma di pregare di più e meglio per capire ciò che dobbiamo fare e per poterlo fare bene a partire dalla scelta interiore.

La *lectio divina*

La *lectio divina* deve essere lenta, una lenta assimilazione del testo biblico. La *lectio divina* deve essere disinteressata. La *lectio divina* è una lettura impegnata in cui ci si sente realmente e direttamente coinvolti. La *lectio divina* è una lettura solitaria, un rapporto personalissimo tra la sacra pagina e noi. Per riuscire occorre sforzo continuo, impegno, esercizio. C'è un legame tra *lectio*, preghiera e ascesi. Occorre preparazione anche alla preghiera e alla *lectio*: una preparazione profonda che comprende tutta la vita, uno sforzo di coerenza alla propria chiamata. Va evitata l'ansia e la dissipazione di quanto si fa. Occorre stabilite pace e silenzio in noi stessi, oltre che all'esterno. Tutto ciò non è sempre così facile, e soprattutto non è affatto scontato. Dobbiamo fare i conti con le situazioni concrete della vita e della nostra natura umana. È però necessario pensare a una dimensione maggiormente contemplativa della vita: la dimensione vera in cui Dio si fa presente. Per arrivare a quell'atmosfera in cui sia possibile una proficua *lectio divina* bisogna recuperare il valore dei momenti di solitudine, di silenzio, di una vita nascosta in Dio (*Col* 3:3). Se si prova a dare spazio allo spirito, se ci si pone con semplicità e umiltà davanti a Dio, tutto appare molto più vero e bello. Bisogna farne l'esperienza, sia pure nello sforzo e nell'aridità iniziali. La vita spirituale è questa. Occorre trovare il tempo per attendere quotidianamente alla *lectio divina*. "L'uomo non vive soltanto di pane, ma vive di tutto quello che procede dalla

bocca del Signore" (*Dt* 8:3: cfr. *Mt* 4:4). L'uomo non vive solo di pane, eppure quel pane (inteso come pasto) lo si prende più volte al giorno, tutti i giorni. La *lectio divina* non dovrebbe essere da meno: dovrebbe essere quotidiana. Ogni giorno dovremmo meditare le parole del nostro Dio, conoscere il suo pensiero, fare un'umile e commovente esame di coscienza personale di fronte a Lui.

Dove porta questa esperienza? Se non ci limitiamo semplicemente a conoscere (in senso occidentale, con lo studio intellettuale) le Scritture, ma se vogliamo davvero conoscere (in senso biblico, facendone esperienza) la parola di Dio, se ci sentiamo personalmente interpellati, allora faremo un'esperienza indimenticabile. Basta farla una volta perché si radichi nella nostra vita e continui ad attrarci. Se accade è perché la parola di Dio ci ha toccato dentro. Se ci tocca dentro è perché abbiamo risposto ad una chiamata e non possiamo che dire: "Parla, Signore, poiché il tuo servo ascolta". - *1Sam* 3:9.

Si tratta di imparare ad ascoltare Dio nelle pagine della Sacra Scrittura, dove Dio parla ancor oggi alle persone. Quando si comprende che la Bibbia parla di noi a noi, s'inizia quella comunione con Dio che non cesserà più. "Una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa un'unica, lunga passeggiata". – Esther Hillesum, *Diario*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 3

Incontrare Dio

La sensibilità al richiamo di Dio discreto come un sussurro

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dove trovare Dio quando siamo esausti dentro? Dove poterlo incontrare quando ne abbiamo bisogno?

> "Elia si alzò, mangiò e bevve. Poi, rinforzato da quel cibo, camminò quaranta giorni e quaranta notti, fino all'Oreb, il monte di Dio. Andò in una grotta e vi passò la notte. Il Signore gli chiese:
> - Che fai qui, Elia?
> Elia rispose:
> - Signore, Dio dell'universo, sono stato preso da un'ardente passione per te, quando ho visto che gli Israeliti hanno violato il tuo patto, hanno demolito i tuoi altari e hanno ucciso i tuoi profeti. Sono l'unico rimasto, ma cercano di togliermi la vita.
> Il Signore rispose ad Elia:
> - Esci dalla grotta e vieni sulla montagna, alla mia presenza.
> Infatti il Signore stava passando. Davanti a lui un vento fortissimo spaccava le montagne e fracassava le rocce, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento venne il terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto venne il fuoco, ma il Signore non era neppure nel fuoco. Dopo il fuoco, Elia udì come un lieve sussurro. Si coprì la faccia col mantello". – *1Re* 19:8-13, *TILC*.

Il profeta Elia, scoraggiato dal persistere degli israeliti nella disubbidienza a Dio, sente il forte bisogno di rifugiarsi nell'Onnipotente, e si reca al monte di Dio. Qui Dio lo accoglie alla sua presenza. Dio si manifesta con un vento fortissimo, ma non è nel vento. Si manifesta poi con un terremoto, ma non era neppure nel terremoto. Si manifesta ancora con il fuoco, ma non era neanche nel fuoco. Infine "un lieve sussurro". La *LXX* aggiunge: "E il Signore era lì". Ed Elia si copre la faccia con il mantello.

"Fermatevi e sappiate che io sono Dio". – Sl 45:11, *CEI*.

Dio è sempre presente, ma invisibilmente, “benché egli non sia lontano da ciascuno di noi” (*At* 17:27). Dio si cela dietro “un lieve sussurro”.

“Narrano i cieli la gloria di Dio,
gli spazi annunziano l'opera delle sue mani.
Un giorno all'altro ne dà notizia,
una notte all'altra lo racconta,
senza discorsi e senza parole.
Non è voce che si possa udire.
Il loro messaggio si diffonde sulla terra,
l'eco raggiunge i confini del mondo”.
- *Sl* 19:2-5, *TILC*.

La creazione parla un linguaggio silenzioso, senza parole. E parla di Dio. Della sua bellezza, della sua potenza. “Infatti, fin da quando Dio ha creato il mondo, gli uomini con la loro intelligenza possono vedere nelle cose che egli ha fatto le sue qualità invisibili, ossia la sua eterna potenza e la sua natura divina” (*Rm* 1:20, *TILC*). Ma occorre fermarsi, non essere distratti. “*Ascolta*, Israele: Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore. Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze” (*Dt* 6:4,5). Fermarsi e saper ascoltare, saper percepire che dietro tutta la creazione c’è Dio, il Dio unico.

Dove trovare Dio? Dove poterlo incontrare? “Tu, quando preghi, entra nella tua stanza privata e, chiusa la porta, prega il Padre tuo che è nel segreto” (*Mt* 6:6, *TNM*). Dio “è vicino a tutti quelli che lo invocano, a tutti quelli che lo invocano in verità”. – *Sl* 144:18, *TNM*.

“Il Signore è giusto in tutto,
buono in ogni sua azione.
È vicino a chiunque lo invoca, a chi lo cerca con cuore sincero.
Non delude le attese di chi gli è fedele,
ascolta il loro grido e li salva.
Il Signore veglia su quanti lo amano”.
- *Sl* 145:17-20, *TILC*.

Chi è Dio? Possiamo dire che è l’Onnipotente, ma Dio ‘non è nel vento, nel terremoto, nel fuoco’. Possiamo dire che è Bellezza, ma già “un giorno all'altro ne dà notizia, una notte all'altra lo racconta, senza discorsi e senza parole”. Possiamo dire che è “Colui che è”, avvertendo tutta la forza imperiosa del suo Nome. “Il suo nome solo è irraggiungibilmente alto. La sua dignità è al di sopra della terra e del cielo” (*Sl* 113:4, *TNM*). Dio è molto di più. “Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non ti possono contenere” (*1Re* 8:27). Diciamo allora: “Dio è amore” (*1Gv* 4:8), e Dio si fa in quel momento molto vicino.

“Chi è degno di salire al monte del Signore? Chi entrerà nel suo santuario? Chi ha cuore puro e mani innocenti” (*Sl* 24:3,4, *TILC*). Il nostro peccato costringe Dio a nascondersi da noi. “Non dovete pensare che il Signore sia così debole da non potervi salvare o così sordo

da non sentirvi. In realtà sono le vostre azioni malvagie che hanno alzato una barriera tra voi e il vostro Dio. Sono le vostre colpe che gli fanno voltare la testa per non sentire le vostre preghiere". – *Is* 59:1,2, *TILC*.

Occorre uscire da noi stessi, dalla prigione del nostro egoismo. "Che fai qui, Elia? … Esci dalla grotta e vieni sulla montagna, alla mia presenza". Uscire. Per incontrare Dio. Per stare alla sua presenza.

"Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me" (*Ap* 3:20). Questo bussare è discreto, quasi impercettibile. "Intanto arrivarono al villaggio dove erano diretti, e Gesù *fece finta di continuare il viaggio*. Ma quei due discepoli lo trattennero dicendo: «Resta con noi perché il sole ormai tramonta». Perciò Gesù entrò nel villaggio per rimanere con loro. Poi si mise a tavola con loro". - *Lc* 24:28-30, *TILC*.

I credenti desiderano incontrare Dio. Dovremmo invece permettere che sia lui a incontrare noi.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 4

La preghiera
Che cos'è

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Che cos'è la preghiera? Una richiesta di implorazione della misericordia di Dio? Solo questo? È, come presuntuosamente pensano alcuni, un dialogo con Dio? E chi siamo mai noi per dialogare con Dio? "Mosè, tutto tremante, non osava guardare. Il Signore gli disse: «Togliti i calzari dai piedi; perché il luogo dove stai è suolo sacro»". - *At* 7:32,33; cfr. *Es* 3:5.

Nella preghiera sono condensate tutte le nostre azioni che culminano nei nostri pensieri. La nostra intera vita spirituale è racchiusa tutta nel momento della preghiera. Per mantenere viva la preghiera dobbiamo vivere nella preghiera. "Non cessate mai di pregare" (*1Ts* 5:17). Ma come è possibile pregare "incessantemente" (*Ibidem*, *TNM*)? Mosè "rimase costante, come se vedesse colui che è invisibile" (*Eb* 11:27). "Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio" (*1Cor* 10:31). Se Dio è costantemente di casa nella nostra mente, la nostra condizione morale e spirituale ci permette di vivere nell'attitudine alla preghiera. Altrimenti è necessaria una trasformazione interiore. Pregare è arrendersi a Dio. È rendersi conto di fronte a Chi siamo. Non siano più un "io": per il Signore del cielo e della terra siamo un "lui" o una "lei". Nella preghiera Dio non è l'oggetto e noi il soggetto. Il soggetto è Dio. Il rapporto non è "io e Dio", che suona già irrispettoso. Al povero Giobbe che pretendeva di parlare a tu per tu con Dio, "il Signore rispose a Giobbe dal seno della tempesta, e disse: «Chi è costui che oscura i miei disegni con parole prive di senno? Cingiti i fianchi come un prode; io ti farò delle domande e tu insegnami! Dov'eri tu quando io fondavo la terra? Dillo, se hai tanta intelligenza»" (*Gb* 38:1-4). Abraamo, rispettoso e timoroso, riprende così il suo parlare a Dio: "Ecco, prendo l'ardire di parlare al Signore, benché io non sia che polvere e cenere" (*Gn* 18:27). È solamente Dio, "il Terrore d'Isacco" (*Gn* 31:42), che può dire "io": "Io sono il Signore, il tuo Dio" (*Es* 20:2). È nell'umiltà che dobbiamo accostarci a Dio. Dio è anche Padre. Possiamo pregarlo con

fiducia, ma sempre nel rispetto che gli è dovuto. La preghiera va iniziata sempre con la lode, non con la supplica: “Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome” (*Mt* 6:9). Lodare Dio è la prima cosa, significa riconoscere che lui solo è Dio e significa riconoscere che noi siamo solamente “polvere e cenere”. “Il Signore, il vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e tremendo” (*Dt* 10:17). “Io sono il Dio onnipotente” (*Gn* 17:1). “Ma tu sei un Dio pronto a perdonare, misericordioso, pieno di compassione” (*Nee* 9:17). “«Sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie», dice il Signore onnipotente” (*2Cor* 6:18). L’onnipotenza di Dio e la sua misericordia sono un tutt’uno.

La preghiera è allora il nostro tentativo di richiamare l’attenzione di Dio, di diventare un suo pensiero. Tutta la nostra vita dovrebbe avere come obiettivo costante di diventare degni di essere ricordati da Dio.

Solo i presuntuosi pretendono di conoscere Dio. Non è neppure il nostro compito. Piuttosto dovremmo cercare di essere conosciuti da Dio. Paolo inizia dicendo: “Ora che avete conosciuto Dio …”, poi si corregge: “O piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (*Gal* 4:9). È e sarà sempre impossibile conoscere pienamente Dio.

“O Dio, come è immensa la tua ricchezza,
come è grande la tua scienza e la tua saggezza!
Davvero nessuno potrebbe conoscere le tue decisioni,
né capire le vie da te scelte verso la salvezza.
Chi mai ha potuto conoscere il tuo pensiero, o Signore?”.
- *Rm* 11:33,34, *TILC*.

Nella preghiera non si tratta di conoscere Dio. Nella preghiera desideriamo piuttosto essere conosciuti da Dio. A che ci serve conoscere tutta la Bibbia e cercare di conoscere Dio se poi Dio non ci degna di uno sguardo? Il nostro compito è di rendere la nostra vita degna di ricevere lo sguardo di Dio. La preghiera dice se la nostra vita è degna del suo interesse. La preghiera non ci salva necessariamente, ma ci rende degni di essere salvati. Nella preghiera ci apriamo completamente al “Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento” (*Gc* 1:17) affinché faccia “risplendere in noi la luce”. – *2Cor* 4:6, *TILC*.

“Fa' risplendere sul tuo servo la luce del tuo volto;
salvami per la tua benevolenza.
O Signore, fa' ch'io non sia confuso, perché t'invoco”.
- *Sl* 31:16,17.

Può capitare di abbandonare Dio e di essere quindi abbandonati da lui. Che la nostra vita divenga priva della presenza di Dio fa parte della nostra miseria umana e uno stato di peccato rende Dio assente. “Poiché si sono allontanati da Dio nei loro pensieri, Dio li ha abbandonati, li ha lasciati soli in balìa dei loro pensieri corrotti” (*Rm* 1:28, *TILC*). Il rischio è

quello di essere completamente abbandonati dall'Onnipotente. Sentire in noi questo timore e avere il desiderio di rimediare è l'inizio di una preghiera silenziosa e non detta, ed "Egli adempie il desiderio di quelli che lo temono, ode il loro grido, e li salva" (*Sl* 145:19). Se ce ne rendiamo conto, è il momento di pregare, di cercare di essere portati alla sua misericordiosa attenzione.

"Vengo davanti a te, Signore.
Non nascondermi il tuo volto.
Non scacciare con ira il tuo servo:
sei tu il mio aiuto.
Non respingermi, non abbandonarmi,
mio Dio, mio Salvatore".
- *Sl* 27:8,9, *TILC*.

In fondo, il senso della preghiera è: "Non abbandonarmi, mio Dio". Per aprirci davvero a Dio dobbiamo imparare a liberarci del nostro io presuntuoso, ricordarci che siamo mortali, che siamo dei viventi in attesa della morte. Dobbiamo spogliarci di noi stessi, riconoscendo l'assurdità - nella nostra miseria – di crederci chissà cosa. "Io sono povero e misero" (*Sl* 40:18, *TILC*); "Nudo uscì dal seno di sua madre, e senza niente se ne andrà da questo mondo" (*Ec* 5:14, *TILC*). È nella preghiera che siamo vivi davanti a Dio. E la preghiera è molto più che un grido angosciato e un lamento tormentoso. Il momento del bisogno e la disperazione che possiamo esprimere non sono ancora preghiera. Diventano preghiera quando iniziamo a percepire la misericordia di Dio e, dimenticando il nostro affanno, iniziamo a pensare davvero a Dio e alla sua misericordia. Da quel momento siamo in preghiera.

A ben pensarci, la preghiera non è la sensazione di sentirci a nostro agio. Al contrario, comporta la sensazione di sentirci a disagio perché non riusciamo a vivere secondo la Sua santa volontà. "Adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore" (*Flp* 2:12). Occorre essere certi e consapevoli dell'esistenza di Dio. "Senza fede è impossibile piacergli; poiché chi si accosta a Dio deve credere che egli è, e che ricompensa tutti quelli che lo cercano" (*Eb* 11:6). Solo un demente può pregare senza credere che Dio esista.

La preghiera non è però il momento in cui conoscere Dio. È piuttosto il momento in cui farci conoscere da Dio. Che cos'è la preghiera? Definendo la preghiera, forse la prima spiegazione che viene alla mente è che pregare sia un colloquio con Dio. Ma è proprio così? In fondo, chi siamo noi per colloquiare con Dio?

La nostra preghiera indubbiamente è desiderata da Dio: "Si facciano supplicazioni, preghiere […]. Questo è eccellente e accettevole dinanzi al nostro Salvatore, Dio" (*1Ts* 2:1,3). Dio desidera le preghiere e le ode: "Tu ascolti la preghiera, a te viene ogni uomo"

(*Salmo* 65:2). Pregare è anche un nostro bisogno: “Ascolta, Signore, le mie parole; accogli il mio lamento. Non senti il mio grido, tu, mio Re e mio Dio? A te mi rivolgo, Signore”. - *Salmo* 5:2,3.

Cos’è dunque la preghiera? Non è corretto definire la preghiera un dialogo con Dio. Noi non ci rivolgiamo a lui da persona a persona. Dio è Dio. Il nostro pregarlo non è un rapporto tra due persone alla pari. Il nostro pregarlo è piuttosto un tentativo di porci alla sua attenzione, di diventare oggetto del suo pensiero. Nella preghiera noi cerchiamo l’attenzione di Dio. La preghiera è profusione di quanto c’è di più intimo in noi, verso di lui. È una richiesta di ascolto. Noi chiediamo di essere da lui notati, di essere visibili a lui, di essere da lui compresi, aiutati.

Nella preghiera l’obiettivo non è conoscere Dio, ma essere conosciuti da Dio. Dio già sa ogni cosa, Dio sa tutto e sempre; ma può, per così dire, girarsi dall’altra parte, non voler prestare attenzione alla nostra vita lontana da lui. Nostro desiderio è che rivolga a noi la sua attenzione, che ci conosca: “Avete conosciuto Dio; anzi è Dio che vi conosce” (*Gal* 4:9). La nostra aspirazione più recondita è proprio quella di diventare oggetto della sua conoscenza, del suo interesse, della sua sollecitudine. Desiderare d’essere un pensiero di Dio: ecco in cosa consiste la preghiera.

Ma siamo degni di essere conosciuti da lui e di ottenere la sua misericordia? La più grande tragedia che possa capitarci è quella di sperimentare l’abbandono di Dio. Cosa c’è di più terribile che essere respinti da lui? “È pauroso cadere nelle mani dell’Iddio vivente” (*Ebrei* 10:31). Se noi abbandoniamo Dio, non è Dio che rimane solo, ma noi. Evitare di pregare ci separa sempre di più da lui. Eppure possono rimanere in noi dei brandelli di coscienza, anche se ben celati. E questi a volte possono farci risvegliare per farci piangere, specialmente quando giungiamo vicini alla disperazione. In tali momenti potremmo anche essere inclini alla preghiera, ma l’inclinazione alla preghiera non è ancora preghiera.

Pregare è vincere noi stessi, il nostro orgoglio, e arrenderci a Dio. È mettere insieme tutto ciò che giace nel nostro animo (pianto, dolore, disperazione, incertezza, speranza) e affidarlo a lui. Pregare non è un semplice parlare, dire parole, ma concentrare il nostro intimo sul contenuto e sul significato delle parole, rendendoci conto che siamo davanti al Signore dell’universo. Pregare non è un soliloquio che si perde nel nulla, sperando che Qualcuno lassù ascolti. Pregare è un vero e proprio evento che parte da noi e termina in Dio.

La vera preghiera non è incentrata sul nostro io. Possiamo anche passare ore e ore a meditare su noi stessi senza che la preghiera si realizzi. La preghiera diventa tale quando ci rivolgiamo a Dio completamente, con la mente e con il cuore. Anche quando nella

disperazione chiediamo a lui aiuto e guida, c'è almeno un momento in cui la nostra mente si stacca dai nostri bisogni contingenti e coglie la sua misericordia: quel momento è preghiera.

Pregare è cercare la compagnia di Dio, affidandoci a lui e aprendogli il nostro cuore. Come disse il pensatore ebreo A. J. Heschel, "pregare è sognare in combutta con Dio". Pregare è tentare di far sì che Dio divenga partecipe della nostra vita, è stabilire un contatto vivo con lui. "Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore. Esaminami, e conosci i miei inquietanti pensieri". - *Salmo* 139:23.

La preghiera non è un dovere. Nella sua *Toràh* Dio non prescrive in nessun punto il nostro obbligo di pregare. Pregare è un nostro atto di amore per la sua bontà. Una nostra risposta alla sua sollecitudine e alla sua cura.

Pregare è portare la presenza di Dio nel mondo: Dio è trascendente, ma la nostra preghiera lo rende immanente. Quando diciamo: "Sia santificato il tuo nome" (*Lc* 11:2), lo rendiamo presente nel mondo. E nella nostra vita.

Per chi pregare

Non è questione di egoismo, ma piuttosto questione di debolezza: siamo indotti pertanto dalla nostra inadeguatezza, dalla nostra caducità e dalla nostra manchevolezza a pregare spesso per noi stessi. Il nostro Dio non si stanca di queste preghiere: indicano infatti la nostra dipendenza da lui, anzi la nostra costante dipendenza da lui. Dio è sollecito verso di noi e sa che abbiamo bisogno di fare incessante appello al suo aiuto. "Abbi pietà di me, o Dio" (*Sl* 56:1). Nella Bibbia ci sono diverse occasioni in cui il credente chiede a Dio soccorso per sé stesso: "Sostienimi" (*Sl* 119:116), "Aiutami … salvami" (*Sl* 109:26; cfr. 141:9), "O Signore, guidami" (*Sl* 5:8), "Liberami". - *Sl* 39:8.

Va detto, comunque, che le preghiere presenti nella Bibbia e che hanno per oggetto un bisogno individuale e personale, non insistono oltre i confini delimitati dalla volontà di Dio; pur nella richiesta personale, c'è sempre il desiderio di fare la volontà di Dio. Così, ad esempio, troviamo che Paolo pregò tre volte allo scopo che la "spina nella carne" che lo affliggeva gli fosse risparmiata, e per tutta risposta ottenne: "La mia grazia ti basta" (*2Cor* 12:7-9). Yeshùa, alla sua implorante e disperata richiesta nel Getsemani, non ottenne neppure risposta, ma solo silenzio da parte di Dio. – *Mt* 26:39-44.

La Bibbia ci insegna però a pregare anche per gli altri. Paolo faceva incessantemente menzione dei fratelli romani nelle sue preghiere (*Rm* 1:9). Lo stesso Paolo dice: “Esorto dunque, prima di ogni altra cosa, che si facciano suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità, affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità” (*1Tm* 2:1,2). Già Abraamo, duemila anni prima di lui, aveva pregato a favore dei sodomiti giusti (*Gn* 18:23 e sgg.) e per Abimelec (*Gn* 20:17). Giobbe pregò per i suoi presunti amici (*Gb* 42:8). Yeshùa pregò per Pietro (*Lc* 22:32). Giacomo esorta: “Pregate gli uni per gli altri”. - *Gc* 5:16.

Allo stesso modo, ci sono preghiere fatte da altri per noi. “Pietro era tenuto nella prigione; ma preghiera era intensamente rivolta a Dio per lui dalla congregazione” (*At* 12:5, *TNM*). Paolo faceva affidamento sulle preghiere a suo favore fatte da Filemone e dalla chiesa: “Spero, grazie alle vostre preghiere” (*Flm* 2). Simon mago chiede lui stesso a Pietro e a Giovanni preghiere a suo favore: “Pregate voi il Signore per me” (*At* 8:24). È stupendo sapere che qualcuno, senza che noi magari ne siamo al corrente, sta pregando per noi e che il suo gesto silenzioso giunge al Cielo. Più di tutte dovremmo apprezzare le preghiere che Yeshùa stesso rivolge a Dio a nostro favore. Dio ci dà speranza e “questa speranza la teniamo come un'àncora dell'anima, sicura e ferma, che penetra oltre la cortina, dove Gesù è entrato per noi quale precursore, essendo diventato sommo sacerdote in eterno”. - *Eb* 6:19,20.

“Manchiamo tutti in molte cose” (*Gc* 3:2). Pur credenti e desiderosi di compiere la volontà di Dio, la nostra natura umana ci porta e sbagliare e perfino a cadere. Yeshùa, però, “può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive sempre per intercedere per loro” (*Eb* 7:25). Ora Yeshùa “è alla destra di Dio e anche intercede per noi”. - *Rm* 8:34.

La preghiera

Il Dizionario italiano *Devoto Oli* definisce la preghiera così: «Testo, parola o pensiero mediante cui il devoto si rivolge alla divinità». Al di là delle definizioni, ciascuno risponderà più o meno a modo suo alla domanda su cosa sia la preghiera. Un buddista risponderebbe in un modo che sarebbe sconcertante per un cristiano. Ciò è illustrato da un aneddoto che narra di un missionario cristiano che, vedendo un monaco cinese in preghiera, gli pone delle domande.

- Chi stai pregando?
- Nessuno, rispose il monaco.
- Per che cosa stai pregando?, precisò allora il missionario.
- Per nulla, rispose ancora il monaco.

Mentre il missionario se ne stava andando con visibile disappunto, il monaco aggiunse:

- Comunque, guarda che qui non c'è proprio nessuno che stia pregando.

Il Buddismo colloca la divinità o, meglio, il divino all'interno della vita del singolo praticante. Lo scopo sostanziale della preghiera buddista è dunque quello di risvegliare le innate capacità interiori di forza, coraggio e saggezza, non quello d'invocare forze o divinità esterne.

Questa concezione, se non stiamo attenti, può albergare anche nella nostra mente. Molti psicologi, ad esempio, consigliano la preghiera. Per loro è una pratica terapeutica. Ciò ha però più a che fare con la riflessione e la meditazione personali, che sono certamente pratiche di tutto rispetto, ma che nulla hanno a che fare con la preghiera. Se non ci fosse Qualcuno ad ascoltare le nostre preghiere, pregando saremmo solo degli illusi e dei vaneggiatori, persone fuori di testa.

Per un buddista la preghiera è uno stato d'animo che dà pace, pienezza interiore, armonia. Condizione di certo molto desiderabile, ma che possiamo ottenere anche ascoltando una sinfonia o facendo una bella passeggiata.

Per la filosofia panteista tutto è Dio e nulla è Dio. Bel concetto, ma la Bibbia lo esprime meglio dicendo non che Dio sia in noi ma che noi siamo in Dio, "difatti, *in lui* viviamo, ci moviamo, e siamo" (*At* 17:28). Senza un "io" e un "Tu" la preghiera non ha davvero senso.

Liberarsi dalla schiavitù delle cose e del tempo è, per il Buddismo, il *nirvana*. Per la Bibbia la preghiera è rivolgersi a Dio che *ascolta*, portare a lui le nostre cose. La preghiera di una bambina, che prega per avere un cucciolo o che alle parole "dacci oggi il nostro pane quotidiano" aggiunge: "e anche la marmellata", ha più valore di una preghiera buddista, perché nella sua ingenuità esprime vera fede nell'ascolto di Dio.

Se non avessimo la certezza che Dio ascolta la nostra preghiera, non solo sarebbe assurdo pregare ma saremmo davvero nell'angoscia del buio più totale, perfino in senso letterale, perché il nostro pianeta si trova in un universo buio. A poco servono le luci di Las Vegas o di Hong Kong o tutte le altri luci artificiali del mondo, se poi rimaniamo confinati in una remota zona dello sconfinato buio universo nel quale nessuno potrebbe accogliere il grido disperato che si leva dal nostro piccolo pianeta. Chi pensa che Dio non possa ascoltare e ciononostante prega, non è solo un illuso, è un demente. Se si pensa che l'essere umano sia solo il prodotto accidentale di combinazioni di elementi che si sarebbero evoluti e che

l'universo sia solo il prodotto caotico di un'esplosione, non ci sarebbe davvero alcun motivo per lodare Dio e ringraziarlo.

La preghiera biblicamente intesa implica uno stato d'animo? Certo che sì, ma la preghiera non è ridotta tutta a questo, come nel buddismo. Noi preghiamo Qualcuno che è distinto dalla creazione. Nella preghiera noi ci rivolgiamo a Qualcuno che è altro da noi. È meglio sfidare Dio, implorarlo con le lacrime agli occhi, reclamare una sua risposta, che non pensare che il massimo della devozione sia raggiungere la pace interiore. Ci sono persone sagge che vivono in pace con se stesse e in armonia con tutto e tutti, eppure Dio può essere assente dalla loro vita perché non credono in un Dio personale. È un paradosso terribile, ma perfino chi bestemmia è più vicino alla realtà dell'esistenza di Dio che non chi conduce una vita tutta armonia non credendo che Dio esista.

Per pregare dobbiamo prima di tutto metterci di fronte a Lui. Non si tratta quindi di cercare un certo stato d'animo. Lo stato d'animo è quello che è e certe volte può perfino non essere quello giusto. Non sempre si ha voglia di pregare. In questi casi ci è d'aiuto il comando biblico. Entrando in preghiera, anche forzandoci, possiamo già ringraziare Dio di essere coscienti del nostro disagio e della non propensione alla preghiera che abbiamo in quel momento. "Getta sul Signore il tuo affanno, ed egli ti sosterrà" (*Sl* 55:22); "Riponi la tua sorte nel Signore; confida in lui, ed egli agirà" (*Sl* 37:5); "Perché ti abbatti, anima mia? Perché ti agiti in me? Spera in Dio" (*Sl* 43:5); "Gettate su di lui tutta la vostra ansietà, perché egli ha cura di voi". - *1Pt* 5:7, *TNM*.

Per pregare dobbiamo essere coscienti non solo dell'alterità di Dio ma anche della sua prossimità. Sapere che Dio esiste, non è tutto: "Tu credi che esiste un solo Dio? È giusto. Ma anche i demòni ci credono, eppure tremano di paura" (*Gc* 2:19, *TILC*). Pur credendo che Dio esiste, se pensassimo che sia incommensurabilmente lontano e che non ascolti, non pregheremmo.

Una persona che non entra in rapporto con nulla e nessuno è una persona che non vive o che è costretta a vegetare in un letto. Vivendo, entriamo in rapporto con gli oggetti e le persone. E non dovremmo allora entrare in rapporto con il Creatore? Noi non siamo indipendenti da Dio, giacché "egli fa levare il *suo* sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5:45). "Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la propria via, senza però lasciare se stesso privo di testimonianza, facendo del bene, mandandovi dal cielo pioggia e stagioni fruttifere, dandovi cibo in abbondanza" (*At* 14:16,17). Abbiamo bisogno di Dio. "Di sicuro ogni uomo terreno è un soffio" (*Sl* 39:11, *TNM*) e gli uomini, "posti sulla bilancia, son tutti insieme più leggeri di un

soffio” (*Sl* 62:9, *TNM*), ma se Dio ‘ritira il loro fiato, muoiono’ (*Sl* 104:29). È da insensati vivere come se Dio non esistesse. Il credente vive in rapporto con Dio e vive il suo rapporto con Dio, non con una idea o un credo. La preghiera realizza il nostro rapporto con Dio. Non esiste rapporto più importante di questo. “Qualora mio padre e mia madre m'abbandonino, il Signore mi accoglierà”. - *Sl* 27:10.

Ancor prima che noi entriamo in rapporto con Dio, il rapporto già esiste, perché è Dio che ha creato ogni cosa e noi dipendiamo da lui. È quindi doveroso, oltre che meraviglioso, relazionarci a lui. Se davvero capissimo cos’è la preghiera, ci sarebbe da perdere la ragione rendendoci conto che noi, piccoli e meschini, possiamo stare alla sua presenza ed essere ascoltati. Dal nostro abisso di miseria senza fondo possiamo raggiungere la vetta più alta su cui sta Colui che è Santità assoluta e infinita. Per apprezzare lo smisurato privilegio che abbiamo di rivolgerci al Dio Altissimo, dobbiamo renderci conto dell’immensa distanza che c’è tra noi e lui. Ora, riguardo a Dio sappiamo due verità che appaiono contrastanti tra loro.

La trascendenza di Dio. Noi ci rivolgiamo “al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio” (*1Tm* 1:17), “il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere” (*1Tm* 6:16). Dio è invisibile e inaccessibile. Nessuno può violare questa sua silenziosa e misteriosa inaccessibilità.

L’intimità di Dio in noi ci è più intima della nostra stessa intimità. “Benché, in effetti, non sia lontano da ciascuno di noi” (*At* 17:27, *TNM*), il salmista si rende conto di qualcosa che sfugge alla sua capacità di comprensione:

“Signore, tu mi scruti e mi conosci;
mi siedo o mi alzo e tu lo sai.
Da lontano conosci i miei progetti:
ti accorgi se cammino o se mi fermo,
ti è noto ogni mio passo.
Non ho ancora aperto bocca
e già sai quel che voglio dire.
Mi sei alle spalle, mi stai di fronte;
metti la mano su di me!
È stupenda per me la tua conoscenza;
è al di là di ogni mia comprensione.
Come andare lontano da te,
come sfuggire al tuo sguardo?
Salgo in cielo, e tu sei là;
scendo nel mondo dei morti, e là ti trovo.
Prendo il volo verso l'aurora
o mi poso all'altro estremo del mare:
anche là mi guida la tua mano,
là mi afferra la tua destra.
Dico alle tenebre: «Fatemi sparire»,
e alla luce intorno a me: «Diventa notte!»;
ma nemmeno le tenebre per te sono oscure
e la notte è chiara come il giorno:
tenebre e luce per te sono uguali.
Tu mi hai plasmato il cuore,
mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, Signore: mi hai fatto
come un prodigio.
Lo riconosco: prodigiose sono le tue opere.
Il mio corpo per te non aveva segreti
quando tu mi formavi di nascosto
e mi ricamavi nel seno della terra.
Non ero ancora nato e già mi vedevi.
Nel tuo libro erano scritti i miei giorni,
fissati ancor prima di esistere.
Come sono profondi per me i tuoi pensieri!
Quanto è grande il loro numero, o Dio!
Li conto: sono più della sabbia!
Al mio risveglio mi trovo ancora con te”.
- *Sl* 139:1-18, *TILC*.

Come si conciliano queste due diverse verità? Dio sa ogni cosa e nulla sfugge al suo sguardo. Egli però rimane inaccessibile e misterioso. L'unica possibilità che abbiamo di comunicare con lui è la preghiera.

La preghiera è una risposta. Noi crediamo che debba essere Dio a rispondere alla nostra preghiera, invece è la nostra preghiera che è risposta al suo chiamarci, al suo interpellarci. Dio è inaccessibile, e una nostra comunione con lui può originarsi solo dalla nostra risposta alla sua chiamata. Dio prende l'iniziativa e ci dà poi il potere di rispondergli. Ma qui siamo già in una fase inoltrata della preghiera. Potremmo esserci allontanati così tanto da lui da non sentire più la chiamata o di non esserne degni. Preso atto della nostra miseria, eleviamo allora un grido di soccorso perché Dio possa prestarci attenzione.

"O Signore, io grido a te da luoghi profondi!
Signore, ascolta il mio grido;
siano le tue orecchie attente al mio grido d'aiuto!
Se tieni conto delle colpe, Signore,
chi potrà resistere?
Ma presso di te è il perdono".
- *Sl* 130:1-4.

Un "io", che siamo noi, e un "Tu", che è Dio. Ecco i protagonisti della preghiera. La preghiera è allora un dialogo? Così insegnano le religioni. Dialogare con Dio: sembra così bello. Questo concetto, tanto suggestivo, è preso per buono. Occorre però riflettere, ricordandoci dei nostri limiti. Occorre saper stare al nostro posto e rammentare di fronte a Chi stiamo. Occorre essere modesti. E rispettosi. Chi siamo mai noi per dialogare con Dio?

Che cos'è la preghiera

Dire che la preghiera sia un dialogo con Dio appare davvero come un'affermazione fatta alla leggera, non rendendosi conto della sproporzione che c'è fra noi e Dio. La preghiera non è neppure solo implorazione della misericordia di Dio: è molto di più. La preghiera è la condensazione di noi stessi, di tutto il nostro essere, in un momento solo. È il culmine di tutti i nostri pensieri e di tutte le nostre azioni. La preghiera sorge nella mente di un credente nella quale Dio non è un estraneo ma è ospite permanente, amato e desiderato. La profonda spiritualità del credente viene allora distillata in preghiera. Quello in cui si prega è un momento preziosissimo: dalla coscienza di noi stessi passiamo alla resa di noi stessi; arriviamo, in certi attimi profondi e intensi della preghiera, a dimenticare noi stessi per adorare Dio.

Abbiamo detto che i protagonisti della preghiera sono un “io”, che siamo noi, e un “Tu”, che è Dio. Sarebbe meglio dire: un “io”, che siamo noi, e un “Egli”, che è Dio; ancora meglio: un “esso/essa”, che siamo noi, e un “Egli”, che è Dio. Infatti, ciò che per noi stessi è “io”, per Dio è “esso” o “essa”; di fronte a Dio siamo un “esso”, una “essa”. È Dio e solamente Dio che ci conferisce dignità. La nostra preghiera deve quindi iniziare nella prospettiva di Dio in cui siamo un “esso/essa” alla sua presenza. Chi mai siamo noi, “io”? Con Abraamo possiamo dire: “Io non sono che polvere e cenere” (*Gn* 18:27, *Darby*) e con Mosè: “Chi sono io”? - *Es* 3:11.

Soltanto Dio può dire: Io. E infatti dice: “*Io* sono colui che sono” (*Es* 3:14). I Dieci Comandamenti iniziano così: “*Io* sono il Signore, il tuo Dio”. – *Es* 20:2.

Nella preghiera l’umiltà diventa reale. Non una nostra virtù ma la verità su di noi. Per il resto possiamo anche illuderci circa noi stessi, ma quando siamo in preghiera, chi si mette alla presenza maestosa di Dio non è un “io”, perché siamo consapevoli che Uno Solo può dire “Io” e che noi siamo per lui solo un “esso/essa”. Tuttavia, Dio ci ritiene preziosi, ed è questo che ci permette di rivolgerci alla Maestà dei cieli. Ecco perché la nostra preghiera deve iniziare sempre con la lode: “Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome”. - *Mt* 6:9.

Dopo esserci riconosciuti un semplice “esso” o “essa” di fronte a Dio, possiamo anche diventare un “io”, perché Dio riconosce la nostra individualità quando diventiamo un suo pensiero. Ecco cosa è in effetti la preghiera: è il nostro tentativo di essere riconosciuti e conosciuti da Dio per diventare un suo pensiero. La preghiera è il nostro tentativo di richiamare la sua attenzione e di essere ascoltati, compresi, aiutati. Chi non comprende il profondo pensiero biblico e si affida a idee religiose, pone l’accento sulle proprie facoltà e riduce Dio a un oggetto fatto a immagine e somiglianza umana, arrivando a sostenere che occorre avere conoscenza di Dio, magari studiando la Bibbia. Il concetto biblico è esattamente l’opposto. Paolo inizia con dire: “Ora che avete conosciuto Dio …”, poi si interrompe e si corregge: “O piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (*Gal* 4:9). La nostra vita è degna di essere conosciuta da Dio oppure Dio si volta dall’altra parte? Siamo un suo pensiero? Oppure non ci degna neppure di uno sguardo? È nella preghiera che si trova risposta a queste domande. Che cosa c’è di più desolante e terribile che essere abbandonati da Dio? Molte persone vivono lontane da Dio, ignorandolo, eppure continuano a vivere, finché vivono. È possibile. Ma quando si comincia a provare il timore di essere dimenticati da Dio, è davvero giunto il momento di pregare, di richiamare l’attenzione di Dio su di noi. Pregando possiamo allora scoprire che è meglio subire punizioni che essere ignorati da Dio,

“perché il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli” (*Eb* 12:6; cfr. *Pr* 3:12). La preghiera è proprio questo; ecco cos’è la preghiera: “Non lasciarmi, non abbandonarmi, o Dio della mia salvezza!”. - *Sl* 27:9.

Senza Dio, senza vivere davvero la nostra fede, siamo – per dirla con gli haitiani – *zombie*, morti che camminano. Nello stesso istante in cui veniamo al mondo scatta il conto alla rovescia che ci porterà alla nostra morte. “La mia vita, l'hai resa ben corta, di fronte a te la sua durata è un nulla. Ogni uomo è come un soffio, va e viene come un'ombra, la sua fatica è come un soffio” (*Sl* 39:6,7, *TILC*), “Perché mille anni sono ai tuoi occhi come il giorno di ieri ch'è passato” (*Sl* 90:4). Siamo morti viventi, sempre, eccetto che in un momento: nella preghiera, perché siamo vivi per Dio e, come assicurò Yeshùa, “chi crede in me, anche se muore, vivrà”. - *Gv* 11:25.

Pregare è più che gridare a Dio, afflitti e angosciati. È sentire in noi la misericordia di Dio. L’angoscia è questione del momento, che passa. Può anche motivare la preghiera in certi momenti, ma è quando dall’angoscia si passa a pensare a Dio, dimenticandola, che la preghiera si fa piena. Pregare significa orientarci completamente a Dio. La preghiera si fa autentica nel momento in cui andiamo oltre noi stessi. Il ragionamento lascia allora il posto allo stupore, che può anche sgomentarci, di essere stati attirati da una grandiosità che ci incanta. I pensieri si trasformano in desiderio che chiede e la richiesta si fa attesa che sa di visione.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 5

La preghiera è una scalata

La montagna come allegoria della preghiera

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La preghiera può iniziare come una scalata in luoghi aridi, rocciosi, impervi. All'inizio può non essere attraente. Si cerca di salire, si fa fatica, la meta appare lontana, irraggiungibile. Si sale molto, e si trovano la nebbia, le nuvole. Sembra inutile continuare. È troppo faticoso, difficoltoso, e non si scorge neppure la meta. Si vorrebbe quasi tornate indietro. Poi, di colpo, ci si trova sopra le nuvole. La nebbia si dirada improvvisamente e l'aria è pura, il cielo azzurro e limpido come non mai. Lo spettacolo è mozzafiato per la sua bellezza. Si vede panoramicamente fino in lontananza. Nel silenzio tutto è in una dimensione nuova, più vera, che sa d'eternità.

La preghiera assomiglia a questo. "Che fai qui, Elia? … Esci dalla grotta e vieni sulla montagna, alla mia presenza". Nella preghiera può capitare di volerci rimanere a lungo, incantati. "Salì da solo sul monte a pregare. Venne la notte, e Gesù era ancora là, solo". – *Mt* 14:23, *TILC*.

Quando poi si ridiscende, con nostalgia si va già con la mente alla prossima scalata, pregustando quei momenti. "Gesù si alzò molto presto, quando ancora era notte fonda, e uscì fuori. Se ne andò in un luogo isolato, e là si mise a pregare". – *Mr* 1:35, *TILC*.

"Se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta" (*Ap* 3:20). Fare silenzio. Occorre tacere, lasciare da parte il caos dei pensieri che affollano la nostra mente, deporre ciò che ci affanna. Fare silenzio per percepire e ascoltare la Voce che parla silenziosa. Aprire poi la porta del nostro cuore. Nel vortice dei nostri pensieri che parlano dentro di noi non s'ode la Voce. Ascoltare e aprire la porta. Poi tutto si fa luce.

"Le tenebre coprono la terra,
l'oscurità avvolge i popoli.
Ma su di te risplende la presenza
del Signore
che ti riempie di luce".
- *Is* 60:2, *TILC*.

Facendo un'applicazione a noi personalmente, possiamo meditare su *Is* 52:1,2:

> "Svegliati, Gerusalemme. Apri gli occhi! Riprendi il tuo vigore, Sion, città santa, indossa gli abiti più belli. Gli stranieri, gli impuri non metteranno più piede fra le tue mura. Scuotiti, Gerusalemme, e togliti la polvere di dosso. Alzati, riprendi il tuo posto, Sion prigioniera, sciogli le tue catene che ti stringono il collo". - *TILC*.

È ora di rivestirsi di luce e di magnificenza. Per questo occorre svegliarsi dal sonno. "E questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno; perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo. La notte è avanzata, il giorno è vicino; gettiamo dunque via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce" (*Rm* 13:11,12). Dobbiamo toglierci di dosso le polverose abitudini che ci tengono sepolti e riprendere il nostro posto davanti a Dio. Quali sono le catene che ci stringono ancora il collo? Se le sciogliamo non saremo più prigionieri. Ben difesi allora dentro le nostre nuove sicure mura, pensieri estranei e impuri non troveranno più posto in noi.

La montagna

Yeshùa "salì tutto solo sul monte a pregare" (*Mt* 14:23, *TNM*). Da questa bella immagine possiamo prendere spunto per paragonare la preghiera ad una montagna. Dalla pianura della nostra situazione abituale, iniziamo idealmente il cammino che ci porta alla vetta della preghiera, come se la preghiera fosse una montagna da scalare.

Girare attorno. Esiste una forma di preghiera che non è preghiera e che Yeshùa ha biasimato: "Nel pregare, non dite ripetutamente le stesse cose" (*Mt* 6:7, *TNM*; nota in calce: "Non parlate a vanvera; non pronunciate vane ripetizioni"). Questo modo di ripetete parole (si pensi ai rosari e alle preghiere ripetute a memoria tanto per dirle), che non merita neppure il nome di preghiera, è desolante, un'offesa a Dio. Si tratta di un inutile girare attorno: la montagna è lì, pronta per essere scalata, ma si preferisce far finta, facendo solo pochi passi intorno ad essa. Dovremmo provare orrore per questa pratica insulsa.

Salire un po' e fermarsi. Poco convinti, si può provare a iniziare la scalata. Si inizia allora a parlare dando forma alla preghiera, che però si fa presto monologo ripiegato su di sé. Dio è alla vetta, nel pruno fiammeggiante, ma noi siamo ancora molto lontani, su una pendice ancora troppo vicina alla pianura. E ci siamo pure fermati a parlare con noi stessi. Non stiamo comunicando alcunché. Con l'illusione di aver scalato, siamo ancora lì, credendo di fare mentre non facciamo. Questo modo di pregare lascia il tempo che trova. Non opera, non è proficuo.

Oltre a metà della scalata. Dio è più vicino. Iniziamo a sentirne la presenza, lo avvertiamo come Persona viva che sente e ascolta. Noi stessi ci sentiamo vivi e comunichiamo. La nostra preghiera si fa allora sentita e ci apriamo a lui con fede. La pianura è già lontana, siamo sul monte santo, consapevoli che siamo vicini alla sua presenza, noi soli e lui. Ciò che ora gli comunichiamo risente della sua risposta che smuove la nostra coscienza. Dio influenza i nostri pensieri. Dio può guarirci, può trasformarci dentro. Siamo davvero in preghiera.

In vista del roveto ardente. Più vicini alla vetta, siamo ormai su suolo sacro. È possibile andare oltre? Sì, anzi si deve. Ma dobbiamo prima deporre ciò che sarebbe irrispettoso davanti a Lui, ricordandoci di fronte a Chi siamo. “Fermati lì! Togliti i sandali, perché il luogo dove ti trovi è terra sacra!” (*Es* 3:5, *TILC*). In questa fase della preghiera ci priviamo del nostro orgoglio. Ci denudiamo, facciamo cadere le nostre maschere, ci caliamo nella verità e diveniamo nuda verità. Ci vuole coraggio per stare nudi davanti a lui, senza foglie di fico che nascondano le nostre vergogne interiori. Alla domanda: “Dove sei?” (*Gn* 3:9), non rispondiamo, come Adamo: “Ho avuto paura, perché ero nudo, e mi sono nascosto” (*Gn* 3:9), ma diciamo: “Parla, Signore, poiché il tuo servo ascolta”. - *1Sam* 3:9.

Come ci parla Dio? Con la nostra mente, perché ci fa capire, facendo crollare le nostre illusioni. Con la nostra volontà, perché Dio ci fa volere, “infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo” (*Flp* 2:13). Con le nostre emozioni, quando sperimentiamo la pace e la gioia nei momenti di intensa preghiera; quando la nostra commozione è chiaro segno che Dio ha toccato il nostro cuore. Con la nostra visione interiore, non perché ci illudiamo o ci autosuggestioniamo, ma perché iniziamo a vedere in modo più vero, come il servitore di Eliseo (*2Re* 6:15-17). Con la nostra memoria, facendoci ricordare i nostri errori ma anche i momenti approvati, facendoci rammentare passi della Scrittura che ci guidino.

La vetta. Raggiungiamo la vetta della preghiera quando la preghiera si fa così semplice e pura che diventa amore. Le parole non bastano più, non sanno arrivare così in alto, e lasciano il posto a un abbandono assoluto che ci commuove profondamente. Si è allora in vetta e si è ricolmi d’amore. L’amore di Dio, innanzitutto, e il nostro che esige comunione. Siamo sulla vetta, godendo pienamente del silenzio e dell’aria pura della spiritualità. La pianura della nostra povera quotidianità è così lontana ed estranea che vorremmo rimanere lì in vetta sempre. Come Pietro, diciamo: “Signore, è bello per noi stare qui”, e vorremmo erigere una tenda per accamparci e fermarci lì. - *Mt* 17:4, *TILC*.

Yeshùa “salì tutto solo sul monte a pregare. Benché si facesse tardi, egli era là solo” (*Mt* 14:23, *TNM*). Poi ridiscese. Sulla vetta si va per poi ridiscendere. Dopo aver provato l’ebbrezza della vetta, il sublime, si torna alla pianura. Ritemprati, rinfrancati. Sulla vetta si gode, poi si ridiscende. Ma qualcosa è cambiato: rimane la nostalgia di un’esperienza unica. La mente ritorna là con rimpianto. E sappiamo che ci torneremo. Non ce ne priveremo più.

“Per te il silenzio è lode”

Sembra ci sia imbarazzo a tradurre *Sl* 65:1. Così si legge in *NR*: “A te spetta la lode”; in *ND*: “A te, o Dio, spetta la lode”; in *Did*: “O Dio, lode ti aspetta”; in *TNM*: “Per te c’è lode - silenzio - o Dio” (e non si capisce cosa voglia dire); in *CEI*: “A te si deve lode, o Dio” (qui in 64:1). E dove è mai finita la parola דוּמִיָּה (*dumiyàh*), presente nel versetto e tradotta “silenzio” in *Sl* 39:2? Il passo di *Sl* 65:1, che nel *Testo Masoretico* si trova al v. 2, dice:

לְךָ דֻמִיָּה תְהִלָּה
lechà dumiyàh tehilàh
Per te [il] silenzio [è] lode

Per comprendere il senso di questo passo occorre conoscere il pensiero biblico sulla grandezza di Dio e sulla nostra incapacità di descriverla. “Chi può raccontare le gesta del Signore, o proclamare tutta la sua lode?” (*Sl* 106:2). Dio “è esaltato al di sopra di ogni benedizione e di ogni lode”. - *Nee* 9:5.

Se dovessimo davvero renderci conto di quanta poca cosa noi siamo e di quanto incommensurabilmente grande e grandioso è Dio, la nostra preghiera si ridurrebbe a ciò che il salmista consiglia: “Tremate e non peccate; sui vostri letti ragionate in cuor vostro e tacete”. - *Sl* 4:4.

“L'uomo fa molti progetti, ma il Signore ha l'ultima parola” (*Pr* 16:1, *TILC*). La più alta forma di preghiera sarebbe dunque tacere e sperare. Prima ancora che noi formuliamo delle parole, abbiamo dei pensieri. Dio li conosce già e li capisce.

Ci sono diversi gradi o livelli di spiritualità e ciascuno ha il suo proprio modo espressivo. Lo illustriamo con una frase che si legge nella liturgia ebraica askenazita del sabato: “Dalla bocca del giusto Tu sei lodato; dalle parole dell’irreprensibile Tu sei benedetto; dalla lingua del credente Tu sei esaltato; nel santo Tu sei santificato”. Nei primi tre livelli (giusti, irreprensibili e credenti) bocca, parole e lingua hanno il loro ruolo nel culto. In cima, al massimo livello, stanno i santi, il cui culto è nascosto, riservato, visibile solo a Colui che è il

Santo e che conosce ogni segreto. È quando si arriva a questo livello che si è ridotti al silenzio: “Per te il silenzio è lode”. - *Sl* 65:1.

“Il Signore è nel suo tempio santo;
tutta la terra faccia silenzio in sua presenza!”. – Ab 2:20.

“Tacete davanti al Signore, Dio”. - *Sof* 1:7.

“Si faccia silenzio davanti al Signore”. – *Zc* 2:17, *TILC*.

“La parola non è ancora sulla mia lingua, che tu, Signore, già la conosci appieno” (*Sl* 139:4). Consapevoli della smisurata grandezza di Dio, possiamo lodare Dio solo se siamo davvero in grado di farlo. Perfino quando le parole della preghiera salgono alle labbra e le pronunciamo, dovremmo conservare un rispettoso silenzio interiore, rammentando di fronte a Chi siamo.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 6

Le caratteristiche della preghiera

Ciò che è necessario per una buona preghiera

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Essere consapevoli della nostra debolezza ci apre la via a renderci conto della nostra incapacità e del bisogno che abbiamo dell'aiuto divino. È questo che ci permette di abbandonarci a Dio in preghiera. Non possiamo davvero rivolgerci all'Altissimo con uno spirito di presunzione.

> "Gesù raccontò un'altra parabola per alcuni che si ritenevano giusti e disprezzavano gli altri. Disse: «Una volta c'erano due uomini: uno era fariseo e l'altro era un agente delle tasse. Un giorno salirono al Tempio per pregare. Il fariseo se ne stava in piedi e pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio perché io non sono come gli altri uomini: ladri, imbroglioni, adùlteri. Io sono diverso anche da quell'agente delle tasse. Io digiuno due volte alla settimana e offro al Tempio la decima parte di quello che guadagno. L'agente delle tasse invece si fermò indietro e non voleva neppure alzare lo sguardo al cielo. Anzi si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me che sono un povero peccatore!'. Vi assicuro che l'agente delle tasse tornò a casa perdonato; l'altro invece no. Perché, chi si esalta sarà abbassato; chi invece si abbassa sarà innalzato»". – *Lc* 18:9-14. *TILC*.

"Abbi pietà di me, o Signore, perché sono sfinito" (*Sl* 6:2): è questa la giusta attitudine. E Dio stesso ci invita: "Invocami nel giorno della sventura; io ti salverò, e tu mi glorificherai". - *Sl* 50:15.

Il sentimento della nostra dipendenza glorifica Dio e ci permette di confidargli ogni cosa. Quando dobbiamo scegliere la strada da seguire, quando dobbiamo prendere una importante decisione, è fondamentale dipendere da Dio e interrogarlo in preghiera. "Riconoscilo in tutte le tue vie ed egli appianerà i tuoi sentieri". - *Pr* 3:6.

La fiducia reale che scaturisce da una fede vivente è un'altra caratteristica della vera preghiera. Dio conosce perfettamente i nostri bisogni, è sua volontà aiutarci ed egli è tanto potente da fare per noi molto di più di ciò che chiediamo. Abbiamo quindi ottimi motivi di fiducia, senza timori. "Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovare grazia ed essere soccorsi al momento opportuno" (*Eb* 4:16).

La Bibbia stessa ci incoraggia: “Riponi la tua sorte nel Signore; confida in lui, ed egli agirà” (*Sl* 37:5). “Io dico al Signore: «Tu sei il mio rifugio e la mia fortezza, il mio Dio, in cui confido!»”. - *Sl* 91:2.

Di chi dubita nel rivolgersi a Dio, la Scrittura dice: “Un tale uomo non pensi di ricevere qualcosa dal Signore” (*Gc* 1:7). Eppure, si può pregare anche per questo: “Aumentaci la fede!” (*Lc* 17:5). “Tutte le cose che voi domanderete pregando, credete che le avete ricevute, e voi le otterrete”. - *Mr* 11:24.

La costante disposizione alla preghiera è segno della nostra comunione con Dio. In tale costante comunione non si prega occasionalmente, magari nel momento del bisogno, ma si sente il bisogno di farlo spesso. Si tratta della necessità interiore di manifestare il nostro amore a Dio, di stare con lui; è un innamoramento che esige partecipazione con l’Amato. “Pregare sempre e non stancarsi” (*Lc* 18:1) diventa allora un atteggiamento naturale e parte importantissima della nostra vita. Lo sapeva Paolo, che esorta: “Non cessate mai di pregare” (*1Ts* 5:17). Come sarebbe mai possibile pregare in continuazione? Proprio con la nostra disposizione, avendo costantemente presente Dio. Due persone innamorate non si parlano d’amore in continuazione, non sarebbe possibile, ma nelle loro menti e nei loro cuori è continuamente presente colui o colei che amano. Così, pur da soli, sfugge un sorriso pensando alla persona amata; con un tuffo al cuore, nasce un pensiero, un desiderio; ci si sente vicini e si ama intensamente. Sorge allora una frase detta anche senza parole, un pensiero che dice: Ti amo, ti voglio bene. Potremmo dire, nella preghiera, che si tratta di giaculatorie. Giaculatoria è parola che deriva dal latino *jaculum*, “dardo/saetta”. Nella preghiera è il “lancio” di una piccola frase che si proietta verso il cielo per raggiungere Dio.

La pratica quotidiana denota pure la preghiera vera e sincera. Ogni giorno, e molte volte al giorno, sentiamo il bisogno di andare davanti Dio, di stare alla sua presenza, di pregarlo nel nome di Yeshùa. Dalla Bibbia sappiamo che la preghiera ha *almeno* tre tappe quotidiane: “La sera, la mattina e a mezzogiorno mi lamenterò e gemerò, ed egli udrà la mia voce” (*Sl* 55:17). È alla sera che inizia il giorno biblico, ed è davvero opportuno iniziarlo con una preghiera. Al mattino, poi, quando inizia un nuovo dì, è stupendo rimettere la nostra giornata nelle mani di Dio; ci dà sicurezza potergli rimettere sin dal mattino la nostra giornata che incomincia: “Io grido a te, o Signore, e la mattina la mia preghiera ti viene incontro”. - *Sl* 88:13.

Daniele “tenendo le finestre della sua camera superiore aperte verso Gerusalemme, tre volte al giorno si metteva in ginocchio, pregava e ringraziava il suo Dio come era solito fare”

(*Dn* 6:10). I momenti di preghiera non sono però ridotti solo a tre. “Io ti lodo sette volte al giorno” (*Sl* 119:164); “Di notte penso a te sul mio letto, e passo le ore a pregarti” (*Sl* 63:7, *TILC*). Yeshùa, modello di preghiera, si appartava da solo per pregare prima che facesse giorno. - *Mr* 1:35; cfr. anche *Mt* 14:23; *Lc* 6:12.

Le preghiere quotidiane sono momenti di godimento spirituale nella vicinanza del Signore. “Perseverate nella preghiera, vegliando in essa con rendimento di grazie”. - *Col* 4:2.

La paziente attesa è un altro aspetto che deve caratterizzare la preghiera. Dio non solo sa, e meglio di noi, ciò di cui abbiamo bisogno, ma sa anche quando è il momento opportuno e sa il modo più giusto per rispondere alle nostre richieste. La nostra natura umana ci fa essere impazienti. Spesso è col senno di poi che ci rendiamo conto che è stato per il nostro bene essere stati esauditi in un momento diverso oppure in modo diverso e perfino non essere stati affatto esauditi. Quando Yeshùa, nell’ultima notte della sua vita, pregò intensissimamente per essere esaudito (*Mt* 26:39-44), quale fu la risposta che ricevette? Il silenzio di Dio. “Dio mio, io grido di giorno, ma tu non rispondi, e anche di notte, senza interruzione”. - *Sl* 22:2.

“È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore” (*Lam* 3:26). È folle cercare di anticipare Dio (cfr. *1Sam* 13:6-14). L’impazienza è attributo della natura umana, la pazienza di quella divina cui il credente partecipa (*2Pt* 1:3,4). “Mettendoci da parte vostra ogni impegno, aggiungete alla vostra fede la virtù; alla virtù la conoscenza; alla conoscenza l'autocontrollo; all'autocontrollo la pazienza” (*2Pt* 1:5,6). La pazienza è anche indice della nostra fede provata: “La prova della vostra fede produce costanza” (*Gc* 1:3). Col salmista, quindi, dovremmo dire: “A te mi rivolgo, Signore. Al mattino tu ascolti la mia voce, all'alba ti presento il mio caso e aspetto la tua risposta”. - *Sl* 5:3,4, *TILC*.

La pratica reale e non il formalismo, caratterizzano pure la vera preghiera. Le ripetizioni durante la preghiera sono del tutto inutili: “Nel pregare non usate troppe parole come fanno i pagani, i quali pensano di essere esauditi per il gran numero delle loro parole. Non fate dunque come loro, poiché il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate” (*M*t 6:7,8). Le parole che usiamo nella preghiera devono esprimere ciò che davvero sentiamo e desideriamo. È così che “la preghiera sincera di una persona buona è molto potente” (*Gc* 5:16, *TILC*). La preghiera sincera esprime bisogni precisi, veri, sentiti. “Una cosa ho chiesto al Signore, e quella ricerco”. - *Sl* 27:4.

I diversi caratteri della preghiera

Nella Bibbia troviamo questa esortazione circa la preghiera: “Pregate sempre: chiedete a Dio il suo aiuto in ogni occasione e in tutti i modi” (*Ef* 6:18, *TILC*). Ci sono quindi molte occasioni diverse e molti modi diversi di pregare. Le nostre circostanze e la nostra disposizione d’animo in quelle circostanze fanno assumere alla preghiera caratteri diversi. Vediamone alcuni, precisando prima, però, che la preghiera dovrebbe *iniziare sempre con la lode*, come Yeshùa stesso ci insegnò nella sua preghiera modello: “Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome”. - *Mt* 6:9.

La preghiera come richiesta. Questa forma di preghiera è forse la più comune, denotando sia la nostra natura propensa a chiedere sia il nostro bisogno. La parola stessa “pregare” ha la sua etimologia nel latino *precor*, derivato a sua volta da *prex* (genitivo *precis*); la nostra parola di cortesia “prego” è l’elissi da “vi prego”, denotando, appunto, una richiesta. “In ogni cosa fate conoscere le vostre richieste a Dio in preghiere e suppliche, accompagnate da ringraziamenti”. - *Flp* 4:6.

La preghiera come supplicazione. Questo tipo di preghiera è ardente e insistente. Con umiltà e piena sottomissione, sentendoci smarriti, ci rivolgiamo a Dio, il solo che può rispondere alla nostra supplica. Come Daniele, possiamo dire: “O Dio nostro, ascolta la preghiera e le suppliche del tuo servo; per amor tuo, Signore, fa' risplendere il tuo volto … O mio Dio, inclina il tuo orecchio e ascolta! Apri gli occhi e guarda le nostre desolazioni … poiché non ti supplichiamo fondandoci sulla nostra giustizia, ma sulla tua grande misericordia. Signore, ascolta! Signore, perdona! Signore, guarda e agisci senza indugio” (*Dn* 9:17-19, *passim*). “Porgi orecchio, o Signore, al grido delle mie suppliche”. - *Sl* 140:6.

La preghiera come implorazione. In questo tipo di preghiera esprimiamo tutto il nostro dolore. È il nostro gemito a Dio, spesso accompagnato dal pianto. Anna, del tutto incompresa dal sacerdote Eli, pregava così, implorando Dio.

> “Anna era molto triste: mentre pregava, piangeva amaramente. Fece al Signore questa solenne promessa: «Signore degli eserciti d'Israele, guarda la mia miseria! Ricordati di me che sono la tua serva, non abbandonarmi! Se mi darai un figlio, ti prometto di consacrarlo per sempre al tuo servizio: i suoi capelli non verranno mai tagliati». Anna continuò a pregare il Signore per molto tempo, mentre Eli la guardava. Anna pregava in silenzio: muoveva le labbra ma la sua voce non si sentiva. Per questo Eli la prese per ubriaca e le disse:
> - Per quanto tempo ancora sarai ubriaca? Vai a smaltire il tuo vino!
> - Non ho bevuto né vino né bevande forti, - rispose Anna; - sono soltanto una donna infelice che ha aperto il cuore al Signore. Non considerarmi una donna da poco: ho pregato così a lungo per la tristezza e l'umiliazione.
> Allora Eli le disse:
> - Va' in pace! Che il Dio d'Israele ti conceda quel che gli hai domandato”. – *1Sam* 1:10-17, *TILC*.

Davide, implorando Dio, così lo pregò: “Dammi ascolto, e rispondimi; mi lamento senza posa e gemo” (*Sl* 55:2). Il *Salmo* 102 è una supplicazione lamentosa:

“Preghiera di un povero che è stanco e sfoga davanti a Dio la sua angoscia.
Signore, ascolta la mia preghiera,
il mio grido giunga fino a te.
Non nascondermi il tuo volto,
quando mi colpisce la sventura.
Non chiudere il tuo orecchio;
quando t'invoco, fa' presto: rispondimi!
… Mi sento arido come erba falciata
… Cenere e lutto sono il mio pane,
la mia bevanda è fatta di lacrime”. – Vv. 1-10, *TILC*.

Il sospiro come preghiera. Quando si è molto abbattuti e si soffre intensamente, si potrebbe perfino non avere la forza di pregare. Il sospiro del credente sale allora verso Dio come una preghiera. “Tu hai udito la mia voce; non chiudere l'orecchio al mio sospiro, al mio grido!” (*Lam* 3:56). “Lo spirito viene in aiuto della nostra debolezza; poiché non sappiamo per che cosa dobbiamo pregare secondo il bisogno, ma lo spirito stesso intercede per noi con gemiti inespressi. Ma colui che scruta i cuori sa qual è l’intenzione dello spirito, perché intercede in armonia con Dio per i santi”. - *Rm* 8:26,27, *TNM*.

Il grido come preghiera. Quando si grida è per avere un soccorso immediato. Gridando, abbiamo una sola speranza: essere uditi, attirare l’attenzione ed essere aiutati! “Io ho gridato al Signore, dal fondo della mia angoscia, ed egli mi ha risposto” (*Gna* 2:3). “Nella mia angoscia invocai il Signore, gridai al mio Dio. Egli udì la mia voce dal suo tempio, il mio grido giunse a lui, ai suoi orecchi”. - *Sl* 18:6.

La lotta interiore come preghiera. Anche se può sorprendere, la nostra lotta, che “non è contro sangue e carne [ovvero contro creature umane], ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti” (*Ef* 6:12), è una forma di preghiera. Nel cap. 6 di *Ef*, dopo aver descritto la completa “armatura di Dio” (vv. 11,13-17), Paolo vi collega la preghiera: “Pregate in ogni tempo, per mezzo dello Spirito, con ogni preghiera e supplica; vegliate a questo scopo con ogni perseveranza” (v. 18). Mentre lottiamo contro le forze del male, è rassicurante sapere che non ci siamo inoltrati lontani da Dio in una zona in cui soccomberemo al peccato. Siamo piuttosto nella prova, e la nostra lotta diviene una forma di preghiera che dà lode a Dio nel nostro rimanergli fedeli. Paolo rammenta ai colossesi che Epafra “lotta sempre per voi nelle sue preghiere perché stiate saldi, come uomini compiuti, completamente disposti a fare la volontà di Dio” (*Col* 4:12). Ancora Paolo esorta così i credenti di Roma: “Fratelli, vi esorto, per il Signore nostro Gesù Cristo e per l'amore dello Spirito, a combattere con me nelle preghiere che rivolgete a Dio”. - *Rm* 15:30.

La preghiera d'intercessione. Massimo esempio di questo tipo di preghiera è il nostro Maestro, Yeshùa (*Gv* 17:9,20). Yeshùa "può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive sempre per intercedere per loro" (*Eb* 7:25; cfr. *1Gv* 2:1). La Bibbia è ricca di esempi di preghiere di intercessione (*Es* 32:12,13;34:6; *Dt* 9:20; *1Sam* 7:5-9; *2Cron* 30:18-20; *1Re* 8:46-50). Dio stesso fa sì che il suo santo spirito interceda presso di lui a nostro favore. - *Rm* 8:26.

La preghiera di confessione merita una trattazione particolare, e la faremo a parte.

Il ringraziamento nella preghiera

La Bibbia contiene un proverbio curioso: "La sanguisuga ha due figlie che dicono: «Dammi, dammi!»" (*Pr* 30:15). Siamo sempre pronti a chiedere e a ricevere, ma quante volte ci ricordiamo di ringraziare? In *Lc* 17 è narrata la guarigione donata da Yeshùa a "dieci lebbrosi, i quali si fermarono lontano da lui, e alzarono la voce, dicendo: «Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!»" (vv. 12,13). "Vedutili, egli disse loro: «Andate a mostrarvi ai sacerdoti». E, mentre andavano, furono purificati" (v. 14). Possiamo immaginare la loro gioia. Da malati ed emarginati quali erano, tanto che – secondo quanto prescritto dalla *Toràh* - si erano tenuti a distanza da Yeshùa, ora sono del tutto sani. Ma anche già dimentichi del dono ricevuto. "Uno di loro vedendo che era purificato, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce; e si gettò ai piedi di Gesù con la faccia a terra, ringraziandolo. Or questo era un Samaritano. Gesù, rispondendo, disse: «I dieci non sono stati tutti purificati? Dove sono gli altri nove? Non si è trovato nessuno che sia tornato per dare gloria a Dio tranne questo straniero?»". – Vv. 15-18.

Troppo spesso ci dimentichiamo di dire grazie. Non dovremmo mai dimenticarci di ringraziare Dio. Nel nostro egoismo siamo più propensi a pensare a ciò che ci manca e ai problemi che abbiamo, trascurando tutto quanto già di buono abbiamo. Saper ringraziare Dio in preghiera, oltre che essergli dovuto, ha effetti psicologici benefici su noi stessi: ci apriamo uscendo dalla nostra chiusura interiore, diveniamo più ottimisti, iniziamo a vedere la luce, riprendiamo coraggio, iniziamo a riflettere e a capire, apprezziamo ciò che abbiamo e ciò che siamo, acquisiamo più consapevolezza e responsabilità. L'ingratitudine ci lascia invece al buio.

"In ogni cosa rendete grazie, perché questa è la volontà di Dio". - *1Ts* 5:18.

"Siate riconoscenti". - *Col* 3:15.

L’ingratitudine è un peccato che Dio giudica. “Di fatto, l'ira di Dio si manifesta dal cielo contro tutti gli uomini, perché lo hanno rifiutato e hanno commesso ogni specie di ingiustizia soffocando la verità. Eppure ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti: Dio stesso l'ha rivelato agli uomini. Infatti, fin da quando Dio ha creato il mondo, gli uomini con la loro intelligenza possono vedere nelle cose che egli ha fatto le sue qualità invisibili, ossia la sua eterna potenza e la sua natura divina. Perciò gli uomini non hanno nessuna scusa: hanno conosciuto Dio, poi *si sono rifiutati di adorarlo e di ringraziarlo come Dio*”. – *Rm* 1:18-21, *TILC*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 7

I vari aspetti della preghiera

Le caratteristiche imprescindibili per una buona preghiera

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Con la Bibbia Dio comunica ai noi il suo pensiero e il suo proposito, ma è con preghiera che noi possiamo comunicare con lui. Quando Dio tocca i nostri cuori, sorge immediata l'esigenza della preghiera. Quando Anania fu mandato da Saulo di Tarso dopo che il risuscitato Yeshùa lo aveva sconvolto apparendogli sulla via per Damasco, Yeshùa disse ad Anania come riconoscere Saulo: "Àlzati, va' nella strada chiamata Diritta, e cerca in casa di Giuda uno di Tarso chiamato Saulo; poiché ecco, *egli è in preghiera*". - *At* 9:11.

Trattando della preghiera, possiamo stabilire quali siano le condizioni imprescindibili che la Bibbia richiede da noi per poter pregare correttamente.

La preghiera va rivolta a Dio nel nome di Yeshùa. Fu Yeshùa stesso a dichiarare: "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre *se non per mezzo di me*" (*Gv* 14:6) e: "Qualsiasi cosa domanderete *al Padre nel mio nome*, egli ve la darà" (*Gv* 16:23). Il *Sl* 65:2 inneggia a Dio come "Uditore di preghiera" (*TNM*). La preghiera va rivolta sempre e soltanto a Dio: "In ogni cosa fate conoscere le vostre richieste a Dio in preghiere e suppliche, accompagnate da ringraziamenti". - *Flp* 4:6.

Pregare presunti santi e madonne fa parte del paganesimo, non della pura e vera adorazione.

La preghiera deve essere in accordo con la volontà di Dio. "Se domandiamo qualche cosa secondo la sua volontà, egli ci esaudisce" (*1Gv* 5:14). Per conoscere la volontà di Dio dobbiamo leggere, studiare e meditare la Sacra Scrittura, perché "ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (*2Tm* 3:16,17). "Non agite con leggerezza, ma cercate di ben capire quale sia la volontà del Signore" (*Ef* 5:17). A volte potremmo desiderare tanto qualcosa che ci sembra essere per il nostro bene, tuttavia

dobbiamo saper accettare che Dio ne sa più di noi. In ciò abbiamo l'esempio perfetto di Yeshùa che, nel momento più buio della sua vita, pregando Dio intensamente, concluse la sua accorata preghiera dicendo: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta". - *Lc* 22:42.

La preghiera richiede integrità. "Gli occhi del Signore sono sui giusti e i suoi orecchi sono attenti al loro grido" (*Sl* 34:15; cfr. *1Pt* 3:12). Occorre essere consapevoli che l'Uditore di preghiere conosce i nostri pensieri, anche quelli più nascosti, e le motivazioni delle nostre preghiere. "Io so, o mio Dio, che tu scruti il cuore" (*1Cron* 29:17). "Egli non rifiuterà di far del bene a quelli che camminano rettamente". - *Sl* 84:11.

Tuttavia, è scritto anche: "Se tieni conto delle colpe, Signore, chi potrà resistere?" (*Sl* 130:3). Se per pregare dovessimo attendere di essere senza colpe e perfettamente giusti, non potremmo mai pregare, perché "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (*Rm* 3:23). Il punto è che se stiamo continuando a praticare il peccato, non serve a nulla pregare. Occorre prima pentirsi e cambiar vita. "Mio Dio, io sono confuso; e mi vergogno, mio Dio, di alzare a te la mia faccia, perché le nostre iniquità si sono moltiplicate fin sopra la nostra testa, e la nostra colpa è così grande che giunge al cielo". - *Esd* 9:6.

La preghiera richiede la nostra partecipazione intelligente e consapevole. "Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza" (*1Cor* 14:15). L'intelligenza è dono di Dio (*Dn* 1:17). La nostra intelligenza non deve esserci di ostacolo, ma aiutarci a ragionare sulla sapienza di Dio che è nascosta all'intelligenza naturale (*Mt* 11:25). L'intelligenza mantenuta nell'umiltà deve aiutarci a discernere le cose di Dio. Paolo disse: "Io parlo come a persone intelligenti; giudicate voi su quel che dico" (*1Cor* 10:15). Per la preghiera sono richiesti sia lo spirito sia l'intelligenza.

Sentimento e ragione nella preghiera

Abbiamo appena visto che Paolo dice: "Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza" (*1Cor* 14:15). L'essere umano non si esaurisce nel pensare e nel fare. L'essere umano sente anche il bisogno di esprimersi nel canto, nella poesia, nella danza, nell'arte. E nella preghiera. La persona che prega non lo fa però solo con il sentimento. La preghiera non è una pratica magica cui partecipiamo emotivamente. La persona che prega davvero lo fa con la sua intelligenza, oltre che con la partecipazione del suo spirito, delle sue emozioni. Pregando, si ricorre alla riflessione e al discernimento, oltre a manifestare le

emozioni. Nelle preghiere bibliche per eccellenza, quelle dei *Salmi*, il salmista prega sia manifestando i sentimenti (gioia, fiducia, esultanza, paura, collera), mentre piange o gioisce, sia pensando e riflettendo. La stessa parola ebraica che troviamo nella Bibbia e che traduciamo "preghiera" - תְּפִלָּה (*tefilàh*) - ha a che fare con il mediare e il giudicare, e quindi ha a che fare con il pensiero. Quando Paolo, in *Col* 3:16, incita a istruirci ed esortarci gli uni gli altri "con ogni sapienza", non dice di cantare "di cuore" a Dio, come traduce *NR*, ma dice ἐν ταῖς καρδίαις (*en tàis kardìais*), "nei cuori". E non si faccia l'errore di leggere all'occidentale, pensando al cuore come sede dei sentimenti; nell'antropologia biblica il cuore è la sede dell'intelligenza, dei pensieri. Leggendo i *Salmi* possiamo vedere che essi sono molto spesso la testimonianza di persone che pregano pensando e ripensando la loro vita davanti a Dio, nell'intento di discernere la volontà di Dio per ubbidirgli.

"La mia voce sale a Dio e io grido …
Nel giorno della mia afflizione ho cercato il Signore …
Medito …
Ripenso ai giorni antichi,
agli anni da lungo tempo trascorsi.
Durante la notte ***mi ricordo*** dei miei canti;
medito,
e ***il mio spirito si pone delle domande*** …
Io ***rievocherò*** i prodigi del Signore;
sì, ***ricorderò*** le tue meraviglie antiche,
mediterò su tutte le opere tue e ***ripenserò*** alle tue gesta.
- *Sl* 77, *passim.*

Pregare non significa perciò estraniarsi dalla ragione quasi si entrasse in una sorta di magico misticismo fatto solo di emozioni. Per conoscere la volontà di Dio, la sua parola contenuta nella Sacra Scrittura, occorre applicarsi e riflettere. Facendolo in preghiera, occorre stabilire una relazione, un confronto, tra gli eventi e anche tra la parola di Dio e la nostra interiorità. Ciò ci obbliga a pensare per discernere. Ci sono di certo momenti rari e particolari in cui siamo talmente confusi che riusciamo solo a dire: Signore, aiutami! Ma occorre poi dedicarsi alla preghiera con più calma, riflettendo davanti a Dio. D'altra parte, sarebbe solamente ingenua una preghiera ridotta all'unica dimensione cerebrale. Non siamo di fronte a un dirigente d'azienda cui facciamo rapporto, come non siamo di fronte a un idolo cui manifestiamo smodatamente un entusiasmo religioso. "Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza". - *1Cor* 14:15.

Gli atti connessi alla preghiera

Dal momento che preghiamo Dio, egli ha il diritto di attendersi qualcosa da noi. Cosa potremmo dare a Dio, se non le nostre azioni, i nostri atti conformi alle preghiere che gli rivolgiamo? “Tutto viene da te; e noi ti abbiamo dato quello che dalla tua mano abbiamo ricevuto”. - *1Cron* 29:14.

L’atto di ringraziamento. Paolo ci esorta in *Flp* 4:6: “In ogni cosa fate conoscere le vostre richieste a Dio in preghiere e suppliche, accompagnate da ringraziamenti” (cfr. *Col* 2:7). Ringraziando Dio gli mostriamo la nostra riconoscenza. “Ti renderò espressioni di ringraziamento” (*Sl* 56:12, *TNM*). Dio stesso dice: “Chi mi offre come sacrificio il ringraziamento, mi glorifica” (*Sl* 50:23). “In ogni cosa rendete grazie, perché questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi”. - *1Ts* 5:18.

L’atto di lode. È lodando Dio che gli diamo gloria. È Dio l’oggetto della nostra lode: “Tu sei l'argomento della mia lode” (*Sl* 22:25), “A te va sempre la mia lode” (*Sl* 71:6). La preghiera dovrebbe *iniziare sempre con la lode*, “perché il Signore è grande e degno di sovrana lode” (*Sl* 96:4; cfr. *2Sam* 22:4). Anche in ciò Yeshùa è d’esempio: “Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra …” (*Lc* 10:21). La lode può essere espressa nel canto. I *Salmi*, che sono la raccolta delle preghiere ebraiche, erano musicati e venivano cantati. La musica raggiunge vette cui le parole non arrivano. È dove le parole non sanno più parlare che inizia la musica. Paolo esortava: “Cantate tra voi salmi, inni e canti spirituali. Cantate, inneggiate al Signore con tutto il cuore”. – *Ef* 5:19, *TILC*; cfr. *Col* 3:16.

“Celebrate il Signore al suono della cetra,
lodatelo sull'arpa a dieci corde.
Cantate per lui un canto nuovo,
acclamatelo con la musica più bella!”. – *Sl* 33:2,3, *TILC*.

L’atto d’esaltazione. Esaltare Dio è qualcosa in più che lodarlo: è elevarlo in gloria. “Io canterò al Signore, perché è sommamente glorioso … Questi è il mio Dio, io lo glorificherò … io lo esalterò” (*Es* 15:1,2). “Io ti esalto, o Signore”. - *Sl* 30:1.

L’atto di adorazione. L’adorazione è l’atto per eccellenza nel nostro culto a Dio. La lode possiamo rivolgerla anche a essere umani (cfr. *1Cor* 11:2), ma l’adorazione va resa unicamente a Dio. “Adoralo adunque, perciocché egli è il tuo Signore” (*Sl* 45:11, *Did*). È quindi molto appropriato – sebbene nella preghiera vada bene qualsiasi posizione - pregare inginocchiati, prostrandosi a Dio.

Come pregare

Si deve pregare mentalmente oppure ad alta voce? In ginocchio o in altre posizioni? La Scrittura non stabilisce delle regole. Ciascuno si può regolare secondo le proprie circostanze. Dio non ha bisogno di udire sonoramente le nostre parole: “Colui che ha fatto l'orecchio forse non ode?” (*Sl* 94:9), “Non ho ancora aperto bocca e già sai quel che voglio dire” (*Sl* 139:4, *TILC*). Se le circostanze lo permettono, si può pregare ad alta voce o sottovoce; ciò aiuta soprattutto a non distarsi, eliminando dalla nostra mente i pensieri estranei. C’è però chi preferisce raccogliersi nella propria interiorità parlando nella propria mente. Così, anche riguardo alla posizione del corpo, ciascuno può seguire le sue abitudini e le sue propensioni. A letto potremmo sentire il desiderio di pregare, e nulla vieta che lo facciamo da coricati. Si può pregare anche camminando, se siamo colti dal desiderio di farlo. Ci sono però momenti (quelli più regolari della preghiera quotidiana) in cui sarebbe opportuno inginocchiarsi. Ciò ci aiuta a umiliarci di fronte a Dio. La parola stessa “adorare” significa prostrarsi. Luca narra, includendosi, che quando Paolo divette ripartire, “dopo esserci *inginocchiati* sulla spiaggia, pregammo e ci dicemmo addio” (*At* 21:5). Dovremmo sempre essere consci di Colui davanti al quale stiamo e del profondo rispetto che ci è richiesto. “Mostriamo gratitudine, mediante la quale serviamo Dio in modo accettevole, con riverenza e timore” (*Eb* 12:28, *ND*), adoperandoci al compimento della nostra salvezza “con timore e tremore”. - *Flp* 2:12.

Pur essendo vero che possiamo pregare nelle circostanze più svariate e quindi nelle posizioni più diverse, purché non sconvenienti, va detto che la Scrittura menziona due posizioni precise.

In ginocchio è la posizione più frequente che troviamo nella Bibbia. È scritto che “nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra” (*Flp* 2:10). Questa posizione indica la nostra totale dipendenza da Dio, la nostra inferiorità e la nostra sottomissione. Lo stesso grande re Salomone, di fronte a tutti i suoi sudditi, “si mise in ginocchio in presenza di tutta l'assemblea d'Israele, stese le mani verso il cielo” e pregò Dio (*2Cron* 6:13). Paolo così si esprime: “Piego le ginocchia davanti al Padre” (*Ef* 3:14). Il nostro massimo esempio, Yeshùa, nella notte prima di morire “si gettò con la faccia a terra, pregando”. - *Mt* 26:39.

In piedi è un’altra posizione menzionata nella Bibbia per la preghiera. Anche questa posizione è conforme all’uso antico che esprimeva rispetto. Giobbe rammenta, riferendosi a quando era rispettato: “I vecchi si alzavano e rimanevano in piedi” (*Gb* 29:8). Viceversa, il giudeo Mardocheo “non si alzava” di fronte al perfido Aman, non riconoscendogli alcun rispetto dovuto (*Est* 5:9). È una bella scena quella in cui viene aperto il libro della *Toràh*,

quando “Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo … e, appena aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi” (*Nee* 8:5). Gli stessi leviti, la classe sacerdotale, si alzarono e “dissero: «Alzatevi e benedite il Signore vostro Dio, di eternità in eternità!»”. - *Nee* 9:4.

Nella Bibbia sono menzionati altri atteggiamenti da assumere in preghiera:

- *2Cron* 7:3: “Tutti i figli d'Israele … si chinarono con la faccia a terra, si prostrarono sul pavimento, e lodarono il Signore”;
- *Nee* 8:6: “Tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; e s'inchinarono, e si prostrarono con la faccia a terra davanti al Signore”;
- *Nm* 16:22: “Si prostrarono con la faccia a terra e dissero: «O Dio …»”;
- *Esd* 9:5,6: “Caddi in ginocchio e, stendendo le mani verso il Signore, mio Dio, dissi: «Mio Dio …»”;
- *Sl* 28:2: “Ascolta la voce delle mie suppliche quando grido a te, quando alzo le mani verso la tua santa dimora”;
- *1Tm* 2:8: “Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure”, mettendo l’accento sulla purezza. – Cfr. *1Pt* 3:4.

Dove pregare

Paolo scrive a Timoteo: “Io voglio dunque che gli uomini preghino *in ogni luogo*, alzando mani pure” (*1Tm* 2:8). Il nostro bisogno di Dio ci spinge a pregarlo in qualsiasi luogo possiamo trovarci secondo le circostanze. È meraviglioso sapere che per quanto possiamo essere impediti e perfino imprigionati, nessuno può ingabbiare la nostra mente; i nostri pensieri che si fanno preghiera viaggiano a una velocità infinitamente superiore a quella della luce; tale velocità è perfino molto secondaria, perché Dio conosce la nostra preghiera già prima che la formuliamo. “Il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate”. - *Mt* 6:8.

“Mentre era nel pesce Giona pregò il Signore, Dio suo” (*Gna* 2:2, *TILC*). Davide pregò da dentro una caverna (*Sl* 57 e 142). Paolo e Sila pregarono dentro una prigione (*At* 16:25). Nella nostra vita quotidiana, però, dovremmo cercare per le nostre preghiere regolari un luogo tranquillo in cui poterci isolare senza distrazioni. Daniele, per pregare, entrava in camera sua (*Dn* 6:10). Pietro, essendo in viaggio, per trovare un posto appartato “salì sulla terrazza, verso l'ora sesta, per pregare” (*At* 10:9). Yeshùa, non disponendo di un ambiente suo, “si ritirava nei luoghi deserti e pregava” (*Lc* 5:16). Pregare regolarmente in solitudine in luogo tranquillo dovrebbe far parte della nostra vita di tutti i giorni. È Yeshùa stesso a insegnarci: “Tu, quando preghi, entra nella tua cameretta e, chiusa la porta, rivolgi la preghiera al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa”. - *Mt* 6:6.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 8

Le parole nella preghiera

Da una singola parola di una preghiera biblica possono scaturire liberamente le nostre

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Nel principio era la Parola … Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta" (*Gv* 1:1-3). Con la sua parola Dio creò ogni cosa: "La parola del Signore creò il cielo e il soffio della sua bocca, tutte le stelle" (*Sl* 33:6, *TILC*). Le parole sono importanti. Paolo, nel suo rapimento, "udì parole ineffabili che non è lecito all'uomo di pronunciare" (*2Cor* 12:4). Dobbiamo mantenere "il modello di sane parole" (*2Tm* 1:13, *TNM*). Le "le parole della fede" ci nutrono (*1Tm* 4:6, *TNM*) e vanno evitate "le parole vuote che violano ciò che è santo" (*1Tm* 6:20, *TNM*). Delle cose di Dio "ne parliamo non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma insegnate dallo Spirito, adattando parole spirituali a cose spirituali" (*1Cor* 2:13). "Di ogni parola oziosa che avranno detta, gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio; poiché in base alle tue parole sarai giustificato, e in base alle tue parole sarai condannato". - *Mt* 12:36,37.

"Quando pregate, non usate tante parole come fanno i pagani: essi pensano che a furia di parlare Dio finirà per ascoltarli. Non fate come loro, perché Dio, vostro Padre, sa di che cosa avete bisogno, prima ancora che voi glielo chiediate" (*Mt* 6:7,8, *TILC*). Alcuni applicano male questo ammonimento di Yeshùa e pensano che non sia appropriato leggere una preghiera, magari una preghiera dei *Salmi*. Solo chi non sa pregare si limita a leggere una preghiera. Solo chi non sa pregare davvero pensa che non si possa pregare leggendo una preghiera. In verità, non sappiamo come pregare: "Noi non sappiamo neppure come dobbiamo pregare" (*Rm* 8:26, *TILC*). Succede allora che "lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili; e colui che esamina i cuori sa quale sia il desiderio dello Spirito, perché egli intercede per i santi secondo il volere di Dio" (*Rm* 8:26,27). Se sapessimo

come pregare, lo faremmo come si conviene. Ecco allora che lo spirito di Dio viene in nostro soccorso: interpretando i nostri bisogni, li esprime a Dio “con gemiti inespressi” (v. 26, *TNM*), “con gemiti inesprimibili [στεναγμοῖς ἀλαλήτοις (*stenagmòis alalètois*)]” (testo originale greco). È come se Dio mandasse il suo spirito per interpretare la nostra intenzione di preghiera facendosela poi rivolgere dal suo stesso spirito.

Il *Salterio* (i *Salmi*) è il libro di preghiere ispirato della Bibbia. Lì ci sono parole ispirate. La preghiera vive di parole. Per pregare occorrono due cose: la persona che prega e le parole. Nella preghiera le parole divengono distillati del nostro animo e condensano i momenti più importanti della nostra spiritualità. Che parole pronunceremo? A quali parole ci aggrapperemo? Ecco allora che la preghiera biblica scritta ci aiuta. Non si tratta semplicemente di leggere un *Salmo* con l’intento di pregare. Si inizia in modo piano, ma la preghiera percorre poi terreni aspri, ridenti pascoli, deserti, scorci panoramici, devia su vie secondarie, ritrova il cammino, si inabissa nelle profondità dell’animo, riemerge, scala montagne, raggiunge le vette più elevate. Così, di parola in parola, di pensiero in pensiero, di sentimento in sentimento, procediamo a capo chino, avendo deposto i nostri sandali, perché siamo sul suolo sacro della presenza di Dio.

Leggendo un *Salmo*, che è preghiera, la nostra mente può essere attratta da una certa parola e si sofferma su quella, si inizia così un percorso nuovo, personalissimo, in cui le *nostre* parole si fanno preghiera e fluiscono libere. Quella singola parola evoca in noi pensieri che esprimiamo a Dio con parole nostre, costandoci in quel momento dal testo scritto. Soffermandoci di volta in volta su una parola, scopriamo che è un tesoro tutto da scoprire perché contiene preziosi significati nascosti. Quella parola può alludere a qualcosa di nostro e risvegliare ciò che è sopito: sono i momenti in cui prendiamo coscienza di ciò che di più profondo c’è in noi. “Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa” (*1Gv* 3:20) e “non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto” (*Eb* 4:13). Siamo noi che dobbiamo conoscere meglio noi stessi, perché spesso ciascuno di noi “è simile a uno che si guarda allo specchio, vede la sua faccia così com'è, ma poi se ne va e subito dimentica com'era” (*Gc*1:23,24, *TILC*). Nella preghiera accade che la nostra coscienza irrompa e si denudi davanti a Dio. Accade anche che le nostre aspirazioni emergano per presentarle a Dio. Accade anche di commuoverci e di essere grati a Dio per ciò che ci dona. E tutto parte da una parola, preziosa per noi, che trascina poi dietro di sé le nostre, liberamente. E possiamo così fare esperienza di come le nostre parole sappiano fluire libere, ricche, sentite.

Pregando con una stessa identica preghiera scritta tratta dai *Salmi* e soffermandoci su singole parole per inserire le nostre, possiamo ripeterla moltissime volte durante la nostra vita, ma ogni volta essa è nuova perché di volta in volta possiamo trattenerci su parole diverse oppure, pur su una medesima parola, possiamo avere pensieri diversi.

“Servite il Signore con timore, e gioite con tremore” - *Sl* 2:11

Timore, gioia, tremore: la preghiera è questo. “Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome” (*Mt* 6:9); santificare Dio: la preghiera è questo. “Dovete dare gloria all’Iddio d’Israele” (*1Sam* 6:5, *TNM*): la preghiera è anche glorificare Dio. “I cieli raccontano la gloria di Dio”, ma “non hanno favella, né parole; la loro voce non s'ode” (*Sl* 19:1,3). I serafini irrompono in questa lode: “Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria!”, ma se lo gridano l’un l’altro in cielo (*Is* 6:3). Quando nacque Yeshùa “vi fu con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nei luoghi altissimi»” (*Lc* 2:13,14). Qui sulla terra chi lo loderà? “Nel mondo dei morti tu non sei ricordato, laggiù nessuno ti può lodare” (*Sl* 6:6, *TILC*). “Anima mia, loda il Signore”. - *Sl* 146:1.

Francesco d’Assisi nel 1224 circa cantava in volgare umbro: *Laudato sie mi’ signore cun tucte le tue creature* (*Laudes Creaturarum*, anche noto come *Cantico di Frate Sole*). Ponendosi al livello delle varie creature, Francesco le chiama “fratello” e “sorella”. Il suo è un inno alla bellezza della natura, decantando “*spetialmente messor lo frate sole*”. Mentre la Bibbia dice: “Ti lodino, Signore, tutte le creature”, aggiunge: “Rendano grazie tutti i tuoi fedeli”. - *Sl* 145:10, *TILC*.

“Cantategli, salmeggiategli,
meditate su tutte le sue meraviglie”.
- *1Cron* 16:9.

“Chi salirà al monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? L'uomo innocente di mani e puro di cuore, che non eleva l'animo a vanità”. - *Sl* 24:3,4.

L’*amen* della preghiera

Ogni preghiera si chiude con un “amen”. Questa parola è traslitterata dall’ebraico אָמֵן (*amèn*), che significa “sicuramente/certamente”. Si tratta di una formula solenne che

accompagna un giuramento, come in *Nm* 5:22 in cui una donna che viene fatta giurare dal sacerdote dice “Amen! Amen”. Può indicare anche un voto, come in *1Re* 1:36 in cui “Benaia, figlio di Ieoiada, rispose al re: «Amen! Così voglia il Signore, il Dio del re mio signore!»” (cfr. anche *Ger* 11:5); tale formula può convalidare anche un’affermazione (cfr. *Ap* 1:7;22:20). Può indicare anche una predizione, come in *Ger* 38:6 in cui “il profeta Geremia disse: «Amen! Così faccia il Signore!»”. Può indicare anche una dossologia (un'esclamazione durante il culto, una formula, un breve inno; che loda, esalta e glorifica Dio), come in *Sl* 106:48: “Benedetto sia il Signore, il Dio d'Israele, d'eternità in eternità! E tutto il popolo dica: «Amen!». Alleluia” (cfr. anche *Sl* 41:13;72:19;89:52; *Nee* 8:6; si veda anche *Rm* 1:25;16:27; *Ef* 3:21; *1Pt* 4:11). Nella Bibbia il termine “amen” è usato quindi come espressione solenne che impegna chi lo pronuncia a mantenersi fedele, essendo disposto ad assumersene le conseguenze. - *Nn* 5:22; *Dt* 27:15-26; *Nee* 5:13.

Nella preghiera indica la solenne adesione a ciò che si è proferito, così come risulta chiaro da *1Cron* 16:36: “Benedetto sia il Signore, Dio d'Israele, d'eternità in eternità! E tutto il popolo disse: «Amen!»”.

In *Ap* 3:14 Yeshùa è chiamato ὁ Ἀμήν (*o Amèn*), “l’Amen” e Paolo spiega in *2Cor* 1:19,20 che tale titolo è riferito a Yeshùa non solo perché ha annunciato la verità come vero profeta di Dio, ma anche perché in lui si compiono tutte le promesse di Dio, “infatti tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio” (v. 20). Il tal modo, rivolgendo a Dio le nostre preghiere nel nome di Yeshùa, il nostro amen assume ancora più forza perché Yeshùa stesso è l’Amen.

Sia la preghiera riportata in *1Cron* 16:36 sia quelle contenute in *Sl* 41:13;72:19;89:52; 106:48 indicano tutte la correttezza di dire “amen” al termine delle preghiere. Non ci si deve fare ingannare dal fatto che non tutte le preghiere riportate nella Bibbia hanno questa conclusione (cfr. *1Cron* 29:19; *1Re* 8:53-61): pur se non lo riportato, l’amen può benissimo essere stato usato (si veda *1Cron* 29:20). Anche se l’uso dell’amen nelle preghiere di Yeshùa (*Mt* 26:39,42; *Gv* 17:1-26) e in quella dei suoi discepoli (*At* 4:24-30) non è documentato, i fatti biblici mostrano che è del tutto giusto dire “amen” a conclusione di una preghiera. Lo mostra chiaramente anche *1Cor* 14:16: “Se tu benedici Dio soltanto con lo spirito, colui che occupa il posto come semplice uditore come potrà dire: «Amen!» alla tua preghiera di ringraziamento, visto che non sa quello che tu dici?”. Da qui si evince che era d’uso regolare dire “amen” al termine delle preghiere. Abbiamo inoltre gli esempi di ciò che avviene in cielo, come attestato da *Ap* 5:13,14;7:10-12;19:1-4. Dire “amen” al termine delle

nostre preghiere esprime la nostra piena fiducia, la nostra decisa adesione e la nostra sincera speranza.

Quando qualcun altro prega e noi diciamo “amen”, ci associamo a ciò che è stato detto, lo facciamo nostro e chiediamo noi pure che Dio esaudisca la preghiera. Se siamo indifferenti e non facciamo udire il nostro amen almeno a Dio nel nostro cuore, non partecipiamo a quella preghiera. La preghiera è una cosa seria, dobbiamo rammentarci di fronte a Chi stiamo. Nello stesso modo in cui non dobbiamo essere indifferenti, così non dobbiamo essere superficiali e aderire con il nostro “amen” a una preghiera che non abbiamo ascoltato o capito. In *1Cor* 14:16, come abbiamo visto, Paolo insiste sul fatto che la preghiera deve essere capita, altrimenti come l’“uditore come potrà dire: «Amen!» alla tua preghiera di ringraziamento, visto che non sa quello che tu dici?”. Ciò mostra anche che la preghiera pubblica deve essere chiara, concisa, comprensibile.

Nella lettura pregata della Bibbia (si vedano le prime due lezioni di questo corso) è del tutto appropriato che diciamo mentalmente “amen” alle dichiarazioni di Dio che troviamo nella Sacra Scrittura: con esse Dio ci fa conoscere la sua volontà e noi vi aderiamo con il nostro “amen” che indica la nostra totale accettazione. Così fece il profeta Geremia udendo Dio che gli comunicava i suoi propositi per Israele: “Allora io risposi: «Amen, Signore!»” (*Ger* 11:5). Allo stesso modo, il popolo di Dio, riconoscendo come giuste le parole pur severe di Neemia, aderì con il proprio “amen” e “tutta l'assemblea disse: «Amen!». Poi celebrarono il Signore. E il popolo mantenne la promessa”. - *Nee* 5:13.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 9

La preghiera insegnata da Yeshùa

Il *Padrenostro* - modello, schema e traccia di preghiera

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Gesù era stato in disparte a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare»" (*Lc* 11:1). I discepoli di Yeshùa dovevano essere molto affascinati e colpiti dalla pratica di preghiera di Yeshùa. Così, uno di loro si spinse a chiedergli di insegnare loro a pregare come lui. Yeshùa rispose, come si legge nei versetti successivi (vv. 2-4), ma più che con le parole, Yeshùa insegnò con i fatti. Vediamo, comunque, alcuni insegnamenti di Yeshùa sulla preghiera.

Le cose da non fare quando si prega

Yeshùa ci ha insegnato a non fare i parolai, parlando e parlando a vuoto: "Quando pregate, non usate tante parole come fanno i pagani: essi pensano che a furia di parlare Dio finirà per ascoltarli. Non fate come loro, perché Dio, vostro Padre, sa di che cosa avete bisogno, prima ancora che voi glielo chiediate" (*Mt* 6:7,8 *TILC*). Non si deve neppure pregare per farsi vedere: "Quando pregate, non fate come gli ipocriti che si mettono a pregare nelle sinagoghe o agli angoli delle piazze per farsi vedere dalla gente. Vi assicuro che questa è l'unica loro ricompensa". - *Mt* 6:5 *TILC*.

Cose da fare

Yeshùa ci ha insegnato a perdonare *prima* di accostarci alla preghiera: “Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate: perché anche Dio vostro Padre che è in cielo perdoni a voi i vostri peccati” (*Mr* 11:25, *TILC*). Ci ha insegnato a esser costanti nella preghiera, facendone una pratica regolare: “Bisogna pregare sempre, senza stancarsi mai” (*Lc* 18:1, *TILC*). Ci ha insegnato a pregare con fede: “Tutto quel che chiederete nella preghiera, se avrete fede, lo riceverete”. – *Mt* 21:22, *TILC*.

> “Chiedete e riceverete. Cercate e troverete. Bussate e la porta vi sarà aperta. Perché, chiunque chiede riceve, chi cerca trova, a chi bussa sarà aperto. Chi di voi darebbe una pietra al figlio che gli chiede un pane? Chi gli darebbe un serpente se chiede un pesce? Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, a maggior ragione il Padre vostro che è in cielo darà cose buone a quelli che gliele chiedono!”. – *Mt* 7:7-11, *TILC*.

Nell’insegnarci a pregare, Yeshùa ha tenuto conto della nostra debolezza, riconoscendo che possiamo avere gravi problemi e che questi non vanno evitati - quasi la preghiera fosse una specie di evasione dalla realtà - ma portati davanti a Dio. Neppure si deve rinunciare al nostro impegno personale, quasi dovesse accadere per magia che con la preghiera i problemi svaniscano d’incanto. La parabola dei talenti ci insegna che il sotterramento di una sola dote o risorsa che ci è stata data ci rende responsabili (*Mt* 25:14-30). Se la preghiera diventa un ripiego per sfuggire ai problemi - sul tipo “proviamo anche con Dio, non si sa mai”, come cantava una canzone -, essa non ha alcun valore.

“Pregate di non entrare in tentazione” (*Lc* 22:40). Con questo insegnamento Yeshùa ci ha raccomandato di pregare per difenderci dal male. Ci sono situazioni in cui la nostra sola forza non basta e la nostra buona volontà non è sufficiente.

Quando fu chiesto a Yeshùa di insegnare a pregare ai suoi discepoli, egli fu pronto a rispondere e disse in modo pratico ciò che dovremmo dire a Dio in preghiera. Si tratta di una preghiera modello che possiamo prendere come schema ovvero come traccia; tale paradigma è il capolavoro di tutte le preghiere.

Il “Padre nostro” – *Mt* 6:9-13			
Italiano	**Greco**	**Ebraico**	**Aramaico**
Padre Nostro, che sei nei cieli, Sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno, Sia fatta la tua volontà, Come in cielo, così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, E rimetti a noi i nostri debiti, Come noi li rimettiamo ai nostri debitori. E non ci indurre in tentazione, Ma liberaci dal male. Amen.	**Πάτερ ἡμῶν, ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς· ἁγιασθήτω τὸ ὄνομά σου· ἐλθέτω ἡ βασιλεία σου· γενηθήτω τὸ θέλημά σου, ὡς ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ τῆς γῆς. Τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δὸς ἡμῖν σήμερον· καὶ ἄφες ἡμῖν τὰ ὀφειλήματα ἡμῶν, ὡς καὶ ἡμεῖς ἀφίεμεν τοῖς ὀφειλέταις ἡμῶν· καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν, ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ. Ἀμήν.**	אָבִינוּ שֶׁבַּשָּׁמַיִם, יִתְקַדַּשׁ שִׁמְךָ, תָּבוֹא מַלְכוּתְךָ, יֵעָשֶׂה רְצוֹנְךָ בְּשָׁמַיִם, כֵּן בָּאָרֶץ. אֶת לַחְמֵנוּ חֻקֵּנוּ תֵּן לָנוּ הַיּוֹם וּסְלַח לָנוּ עַל חֲטָאֵינוּ כְּפִי שֶׁסּוֹלְחִים גַּם אֲנַחְנוּ לַחוֹטְאִים לָנוּ וְאַל תְּבִיאֵנוּ לִידֵי נִסָּיוֹן, כִּי אִם חַלְּצֵנוּ מִן הָרָע, כִּי לְךָ הַמַּמְלָכָה, הַגְּבוּרָה וְהַתִּפְאֶרֶת לְעוֹלְמֵי עוֹלָמִים	אבון דבשמיא נתקדש שמך תאתא מלכותך נהוא צביניך איכנא דבשמיא אף בארעא הב לן לחמא דסונקנן יומנא ושבוק לן חובין איכנא דאף חנן שבקן לחיבין ולא תעלן לנסיונא אל פצן מן בישא אמין :

“Voi dunque pregate così: «*Padre* nostro che sei nei cieli»” (*Mt* 6:9). Già da questo inizio comprendiamo che la preghiera è un rapporto con Dio. Non si tratta di un’azione anonima. Noi ci rivolgiamo consapevolmente a Dio, il Dio altissimo, l’unico vero Dio. Prima

di tutto, “chi si accosta a Dio deve credere che egli è” e, in secondo luogo, “che ricompensa tutti quelli che lo cercano” (*Eb* 11:6). Il rivolgerci a Dio come Padre ci rammenta non solo la nostra dipendenza filiale da lui, ma ci mette con lui in intimità. Dio è Re: “Non c'è nessuno pari a te, Signore; tu sei grande, e grande in potenza è il tuo nome. Chi non ti temerebbe, re delle nazioni?” (*Ger* 10:6,7). Eppure noi ci rivolgiamo a lui come a un Padre. A tutti coloro che hanno accettato Yeshùa, “a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio” (*Gv* 1:12). Nella preghiera ci facciamo come bambini che si rivolgono a Dio chiamandolo padre, anzi *abba*, che era il nome confidenziale aramaico con cui i bambini ebrei si rivolgevano al loro padre, equivalente al nostro “babbo” o “papà”. “Voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»” (*Rm* 8:15). “Se vostro figlio vi chiede un pesce, voi gli dareste un serpente? Oppure se vi chiede un uovo, voi gli dareste uno scorpione? Dunque, voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli. A maggior ragione il Padre, che è in cielo, darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono” (*Lc* 11:11-13, *TILC*). Dicendo “Padre” manifestiamo sicurezza, fiducia e abbandono. Possiamo affrontare qualsiasi problema, proprio come fece Yeshùa nel Getsemani, quando “Diceva: «Abbà, Padre!»”. - *Mr* 14:36.

“Voi dunque pregate così: «Padre … *sia santificato il tuo nome*»” (*Mt* 6:9). Ogni preghiera dovrebbe iniziare sempre con la lode. Il nome rappresenta nella Bibbia la persona stessa. Nella nostra lode iniziale preghiamo che Dio sia glorificato, che sia accolto, benedetto, riconosciuto come degno di essere amato.

“Voi dunque pregate così: «Padre … *venga il tuo regno*»” (*Mt* 6:9,10). È la richiesta che Dio abiti nella nostra mente e nel nostro cuore, regnandovi. Ma è anche la richiesta che il suo regno ovvero il suo santo governo venga presto a guidare tutta l’umanità e che si possa attuare così la sua volontà, come espresso subito dopo.

“Voi dunque pregate così: «Padre … *sia fatta la tua volontà anche in terra come è fatta in cielo*»” (*Mt* 6:9,10). La santa volontà di Dio è già fatta in cielo, e noi preghiamo che allo stesso modo possa presto essere attuata anche sulla terra. Come Yeshùa, accettiamo la sua volontà e preghiamo: “Non quello che io voglio, ma quello che tu vuoi”. - *Mr* 14:36.

“Voi dunque pregate così: «Padre … *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*»” (*Mt* 6:9,11). Dopo la lode e la richiesta che tutto avvenga secondo la sua santa volontà, possiamo chiedere per noi quanto ci serve. Chiediamo per oggi, per ciò che serve e ci basta per l’oggi, quotidianamente, “poiché non abbiamo portato nulla nel mondo, e non ne possiamo portare fuori nulla. Quindi, avendo nutrimento e di che coprirci, di queste cose

saremo contenti” (*1Tm* 6:7,8, *TNM*). “La vostra condotta non sia dominata dall'amore del denaro; siate contenti delle cose che avete; perché Dio stesso ha detto: «Io non ti lascerò e non ti abbandonerò»”. - *Eb* 13:5; cfr. *Dt* 31:6,8.

“Voi dunque pregate così: «Padre … *Rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori*»” (*Mt* 6:9,12). Nel chiedere il suo sostegno non ci dimentichiamo di essere peccatori. Chiediamo allora umilmente a Dio di perdonare i nostri errori che ci fanno essere in debito con lui. “Come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori” ci dà la misura con cui Dio ci può perdonare. Se non abbiamo perdonato a chi ci ha offeso, non saremo perdonati; se abbiamo perdonato poco o con riserva, avremo lo stesso trattamento. Ecco perché occorre prima aver perdonato per essere perdonati: “Perché se voi perdonate agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonate agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe”. - *Mt* 6:14,15.

“Voi dunque pregate così: «Padre … *Non ci esporre alla tentazione, ma liberaci dal maligno*»” (*Mt* 6:9,13). Salvaci dal pericolo di tradirti, liberaci da ogni cosa che potrebbe allontanarci dal tuo amore, aiutaci e rimanere fedeli. “Nessuno, quand'è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno; invece ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte” (*Gc* 1:13-15). Dio ha promesso di soccorrerci quando siamo tentati e di darci modo di superare vittoriosamente ogni tentazione: “Nessuna tentazione vi ha còlti, che non sia stata umana; però Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via di uscirne, affinché la possiate sopportare”. - *1Cor* 10:13.

Nella nostra preghiera, confidando nella sollecitudine e nella bontà paterne di Dio, è un po’ come se dicessimo, per usare un linguaggio moderno e giovanile: “Signore, vedi che sono proprio una frana? Aiutami!”. È quindi nella consapevolezza della nostra indegnità che ci accostiamo a Dio in preghiera. Yeshùa lo illustrò magistralmente con una stupenda parabola:

> “Una volta c'erano due uomini: uno era fariseo e l'altro era un agente delle tasse. Un giorno salirono al Tempio per pregare. Il fariseo se ne stava in piedi e pregava così tra sé: «O Dio, ti ringrazio perché io non sono come gli altri uomini: ladri, imbroglioni, adùlteri. Io sono diverso anche da quell'agente delle tasse. Io digiuno due volte alla settimana e offro al Tempio la decima parte di quello che guadagno». L'agente delle tasse invece si fermò indietro e non voleva neppure

alzare lo sguardo al cielo. Anzi si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me che sono un povero peccatore!».

Vi assicuro che l'agente delle tasse tornò a casa perdonato; l'altro invece no. Perché, chi si esalta sarà abbassato; chi invece si abbassa sarà innalzato'". – *Lc* 18:10-14, *TILC*.

Per così dire, Dio ha dei punti deboli, come un padre buono e tenero. I suoi punti deboli sono tre.

Quando Dio vede la nostra schiettezza e il nostro **candore** nel riconoscerci colpevoli e vergognosi, è mosso a profonda tenerezza, come commosso dalla nostra umiltà. L'agente delle tasse della parabola non fa solenni voti o promesse; non chiede neppure perdono, ma non osa neppure alzare lo sguardo al cielo e chiede pietà riconoscendosi indegno. E Yeshùa commenta: "Vi assicuro che l'agente delle tasse tornò a casa perdonato".

Il secondo punto di debole di Dio è la nostra **fede**. Se siamo capaci di lanciare a Dio un grido di vera fede, la nostra fede fa miracoli: "Ogni cosa è possibile per chi crede" (*Mr* 9:23), "Chi dirà a questo monte: «Togliti di là e gettati nel mare», se non dubita in cuor suo, ma crede che quel che dice avverrà, gli sarà fatto. Perciò vi dico: tutte le cose che voi domanderete pregando, credete che le avete ricevute, e voi le otterrete" (*Mr* 11:23.24). Parrebbe quasi che la nostra fede possa essere onnipotente. In verità, è Dio che mette la sua onnipotenza a disposizione della nostra fede.

Il terzo punto debole di Dio è nostra **umiltà**. Il nostro sprofondarci in un gesto di profonda umiltà commuove Dio perché ci ama e vede in noi un barlume di se stesso. Dio stesso è umile. Il salmista cantava a Dio: "La tua propria umiltà mi farà grande" (*Sl* 18:35, *TNM*). Forse è per timore di attribuire a Dio la qualità dell'umiltà che *NR* traduce con "bontà" e *ND* con "benignità", eppure il testo biblico ha proprio עַנְוָה (*anevàh*), "umiltà" (nel *Testo Masoretico* è al v. 36). Non si confonda la modestia con l'umiltà. La modestia è la consapevolezza dei propri limiti, ma Dio non ha limiti e quindi la modestia non può in alcun modo riguardarlo. Dio però è umile, ed essere umili non significa affatto essere inferiori o sottomessi a qualcuno. "Chi è come il Signore, nostro Dio, in cielo e sulla terra? In alto ha il suo trono ma si china a guardare quaggiù" (*Sl* 113:5,6*, TILC*). Essendo umile lui stesso, per Dio l'umiltà è di grande valore. Benché egli non ci debba proprio nulla, nella sua bontà è pronto a mostrarci misericordia. Quando mostriamo di non confidare in noi stessi e facciamo affidamento su di lui, Dio si intenerisce verso di noi, "anzi, egli ci accorda una grazia maggiore; perciò la Scrittura dice: «Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili»". - *Gc* 4:6; cfr. *1Pt* 5:5.

Il *Sl* 102 è un grande canto di affidamento a Dio:

“Preghiera di un povero che è stanco e sfoga davanti a Dio la sua angoscia.
Signore, ascolta la mia preghiera,
il mio grido giunga fino a te.
Non nascondermi il tuo volto,
quando mi colpisce la sventura.
Non chiudere il tuo orecchio;
quando t'invoco, fa' presto: rispondimi!”.
– *Sl* 102:1-5, *TILC*.

E il *Sl* 103 canta:

“Il Signore è bontà e misericordia;
è paziente, costante nell'amore.
Non rimane per sempre in lite con noi,
non conserva a lungo il suo rancore.
Non ci ha trattati secondo i nostri errori,
non ci ha ripagati secondo le nostre colpe.
Come il cielo è alto sulla terra,
grande è il suo amore per chi gli è fedele.
Come è lontano l'oriente dall'occidente,
egli allontana da noi le nostre colpe.
Come è buono un padre con i figli,
è tenero il Signore con i suoi fedeli.
Egli sa come siamo fatti,
non dimentica che noi siamo polvere”.
– *Sl* 103:8-14, *TILC*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 10

Il ruolo dei cinque sensi nella preghiera

L'uso dei cinque sensi inteso spiritualmente è biblico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I nostri sensi sono davvero un grande dono del Creatore: ci permettono di godere la vita. Alla *vista* di un cibo o di una bevanda, gli occhi brillano; *udendo* l'invito: "Vuoi?", ne siamo allettati e stendiamo la mano; *toccando*, ci viene l'acquolina in bocca e quando quel cibo giunge alle nostre labbra, ancor prima di *gustarlo*, ne *annusiamo* la fragranza. Per il credente il corpo non è una tomba, perché viviamo essendo stati creati a somiglianza di Dio. Anzi, il corpo del credente è la dimora dello spirito di Dio: "Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio?" (*1Cor* 6:19). I nostri sensi, allora, non vanno negati. Dobbiamo invece volgerli anche in sensi spirituali. Il vero credente non si limita a dire: "Credo che Dio esiste". "Anche i demòni lo credono e tremano" (*Gc* 2:19). Il vero credente cammina per fede "come se vedesse colui che è invisibile" (*Eb* 11.27), ode e ascolta perché "chi è da Dio ascolta le parole di Dio" (*Gv* 8:47, *TNM*), sa apprezzare il "profumo di odore soave" del sacrificio di Yeshùa (*Ef* 5:2), sa gustare "che il Signore è buono" (*1Pt* 2:2,3), tocca con mano la salvezza, "maneggiando rettamente la parola della verità" (*2Tm* 2:15, *TNM*). Pregando con le preghiere bibliche dei *Salmi*, che sono anche poesie, il credente sa usare tutti i suoi sensi. "Il poeta ebreo ci fa vedere, udire, toccare con mano. Le sensazioni fisiche sono fresche e vive . . . Il poeta pensa per immagini, e le immagini sono tratte dal campo della vita di ogni giorno comune a tutti gli uomini". - *An Introduction to the Revised Standard Version of the Old Testament,* 1952, pagg. 63, 64.

La preghiera ci porta nel mondo dello spirito, il mondo reale di Dio. "Quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della parola della vita (poiché la vita è stata manifestata e noi

l'abbiamo vista e ne rendiamo testimonianza, e vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata), quel che abbiamo visto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché voi pure siate in comunione con noi; e la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia completa". - *1Gv* 1:1-4.

I nostri sensi devono partecipare alla preghiera. Solo gli idoli "hanno la bocca, e non parlano, gli occhi e non vedono. Hanno orecchi, e non ascoltano, naso e non sentono odori. Le loro mani non toccano, i loro piedi non camminano, la loro gola è senza voce" (*Sl* 115:5-7, *TILC*). Il nostro Dio è "Colui che vive per i secoli dei secoli" (*Ap* 4:9, *TNM*). I morti non possono lodare né pregare Dio; è chi vive che può farlo.

"Non è il soggiorno dei morti che possa lodarti,
non è la morte che ti possa celebrare;
quelli che scendono nella tomba non possono più sperare nella tua fedeltà.
Il vivente, il vivente è quello che ti loda,
come faccio io quest'oggi". - *Is* 38:18,19.

Origène, teologo e scrittore greco del 3° secolo, così illustra le potenzialità spirituali dei nostri sensi: "La vista che può fissare le realtà superiori … l'udito, che percepisce dei suoni che non si trovano realmente nell'aria; il gusto che ci fa assaporare il pane vivo disceso dal cielo … allo stesso modo quei profumi di cui parla Paolo, che sono 'per Dio buon odore di Cristo'; il tatto, grazie al quale Giovanni afferma di aver toccato le mani del verbo della vita". – Origène, *Contro Celso*, 1,48.

Come possiamo usare i nostri sensi in modo spirituale nella preghiera? Sebbene la cosa possa apparire curiosa, i sensi usati spiritualmente ci rendono più sensibili, più concentrati e più coinvolti nella preghiera.

Olfatto

L'olfatto ci comunica ciò che altri sensi sono incapaci di comunicarci, essendo completamente diverso. L'olfatto non tocca ma è toccato; non vede ma percepisce; non ode né gusta, ma avverte e riconosce. Ci introduce nel profondo della relazione, nell'intimità. Sa distinguere tra ciò che è impersonale e ciò che è personalissimo e unico. Percependo i diversi odori della vita ne percepisce le sfumature. La vita è respiro, e la vita ha fragranze che ci seducono. Nella preghiera possiamo avvertire i miasmi provenienti dalla pattumiera dei nostri peccati, ma anche i profumi sublimi dei momenti di vicinanza a Dio, come nel

giardino dell'Eden all'inizio, con tutti i suoi alberi e fiori ben irrigati. Quando Rebecca, per far sì che suo marito Isacco, ormai vecchio e con la vista debole, scambiasse Giacobbe per Esaù, "prese i più bei vestiti di Esaù, suo figlio maggiore, i quali erano in casa presso di lei, e li fece indossare a Giacobbe suo figlio minore" (*Gn* 27:15); il suo intendo è chiaro al v. 27: "Isacco sentì l'odore dei vestiti, e lo benedisse dicendo: «Ecco, l'odore di mio figlio è come l'odore di un campo, che il Signore ha benedetto»". Ciascuno ha un proprio odore. Essendo "rivestiti di Cristo" (*Gal* 3:27, *TNM*) che per Dio è "profumo di odore soave" (*Ef* 5:2), noi stessi "siamo infatti davanti a Dio il profumo di Cristo" (*2Cor* 2:15). Il senso dell'odorato spirituale ci spinge ad apprezzare di più durante la preghiera l'onore di essere accolti nella cerchia dei discepoli di Yeshùa. La nostra stessa preghiera odora allora di incenso: "La mia preghiera sia incenso che sale fino a te" (*Sl* 141:2, *TILC*). Pregare con il senso dell'olfatto spirituale è respirare Dio. Il *Cantico dei Cantici*, preso spesso come allegoria dell'amore di Dio per il suo popolo, è tutto un sentore di profumi e di effluvi. La ragazza innamorata dice: "Io sono un narciso della pianura di Saron, un giglio delle valli" (*Cant* 2:1, *TILC*) e poi prorompe tutta presa d'amore: "Ora che il mio re è qui nel suo giardino, il mio profumo di nardo si spande tutt'intorno. Amore mio, sei come un sacchetto di mirra, di notte riposi fra i miei seni. Amore mio, sei come un mazzo di fiori cresciuti nelle vigne di Engaddi" (*Cant* 1:12-14, *TILC*). Questa intimità si fa sentire, nella preghiera, dentro e al di là delle parole. Nella preghiera l'olfatto spirituale ci fa percepire l'intimità, così profonda e completa, che ci lega a Dio. Ciò non è profano, perché nella Bibbia è Dio stesso a paragonarsi ora a un marito ora a una madre. Oggi gli antichi sacrifici del rituale ebraico sono sostituiti dalle preghiere. Le "coppe d'oro piene di profumi" di *Ap* 5:8 "sono le preghiere dei santi", tanto che all'"angelo con un incensiere d'oro … furono dati molti profumi affinché li offrisse con le preghiere di tutti i santi sull'altare d'oro posto davanti al trono" (*Ap* 8:3) e "il fumo degli aromi salì davanti a Dio insieme alle preghiere dei santi" (v. 4). Questo "altare d'oro posto davanti al trono" ha la sua controparte nell'altare dei profumi o altare dell'incenso, chiamato "l'altare d'oro" in *Es* 39:38, che era nel Tempio. Su di esso veniva bruciato un incenso speciale due volte al giorno, la mattina e la sera (*Es* 30:7-9,34-38); la ricetta segreta di questo particolare profumo fu rivelata da Dio stesso ed era vietato fabbricare quel profumo per uso personale, pena la morte (*Es* 30:34-38). L'altare dell'incenso si trovava all'interno del tabernacolo, proprio davanti alla cortina del Santissimo, per cui è detto che si trovava davanti all'arca della testimonianza. - *Es* 30:1,6;40:5,26,27.

Dopo il Diluvio, quando Noè "offrì olocausti sull'altare", "il Signore sentì un odore soave" (*Gn* 8:20,21). D'altra parte, Dio garantisce al suo popolo infedele: "Non aspirerò più il soave

odore dei vostri profumi" (*Lv* 26:31). Yeshùa è "profumo di odore soave" (*Ef* 5:2), ed è spiritualmente seducente questa fragranza trascendente; i suoi discepoli sono "il profumo di Cristo fra quelli che sono sulla via della salvezza" e "fra quelli che sono sulla via della perdizione" (*2Cor* 2:15), essendo per questi ultimi un afrore, "per questi, un odore di morte, che conduce a morte". – V. 16.

Udito

Dio ode. "Colui che ha fatto l'orecchio forse non ode?" (*Sl* 94:9). Dio ascolta le preghiere: "Nella mia angoscia invocai il Signore, gridai al mio Dio. Egli udì la mia voce dal suo tempio, il mio grido giunse a lui, ai suoi orecchi" (*Sl* 18:6). Dio però può rendersi sordo alle nostre suppliche, se viviamo nel peccato: "Per quanto gridino ad alta voce ai miei orecchi, io non darò loro ascolto" (*Ez* 8:18). Noi stessi possiamo ascoltare Dio, ubbidendo, o turarci gli orecchi: "Il cuore di questo popolo si è fatto insensibile: sono diventati duri d'orecchi". - *Mt* 13:15.

"Ascolta, popolo mio" (*Sl* 81:8). Dio parla e chiede ascolto. "Se tu mi ascoltassi!" (*Ibidem*). È un invito paterno, proferito con amore. "Ma il mio popolo non mi ha ascoltato, Israele non ha voluto saperne" (*Sl* 81:12, *TILC*). Consapevoli della chiamata di Dio, siamo invitati ad ascoltare. Quando Dio parla, esprime verità che sono per il nostro bene.

"Il Signore, tuo salvatore,
il Santo d'Israele ti assicura:
«Io, il Signore, sono il tuo Dio.
Sono io che ti faccio sapere
quel che ti potrà servire;
sono io che ti faccio camminare
sulla strada che devi seguire.
Perché non hai ascoltato
quel che ti ho comandato!
Avresti ricevuto un fiume di benedizioni,
la salvezza ti sarebbe arrivata
come le onde del mare!»".
- *Is* 48:17,18, *TILC*.

"Fa' attenzione, popolo mio, ora parlerò … Io sono Dio, il tuo Dio!" (*Sl* 50:7, *TILC*). È da stolti non ascoltare quando Dio parla: "Porgete l'orecchio e venite a me; ascoltate e voi vivrete" (*Is* 55:3). Yeshùa espresse magnificamente la relazione tra il nostro ascolto della parola di Dio e la nostra stessa vita: "Sta scritto: «Non di pane soltanto vivrà l'uomo, ma di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio»", riallacciandosi a *Dt* 8:3: "In quella situazione

difficile ti ha fatto provare la fame; poi ti ha nutrito con la manna: tu non sapevi cos'era, e neppure i tuoi padri l'avevano mai conosciuta. Il Signore voleva farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che egli vive della parola del Signore" (*TILC*). Il vero fedele ascolta la parola di Dio e la gusta: "Quanto gustose sono le tue parole: le sento più dolci del miele". – *Sl* 119:103, *TILC*.

Possiamo pregare: "Dà dunque al tuo servo un cuore intelligente" (*1Re* 3:9); nella Bibbia il cuore è la sede dei pensieri, quello che per noi occidentali è la mente, e il testo originale ebraico ha לֵב שֹׁמֵעַ (*lev shomè*), "un cuore che oda". Come possiamo udire e ascoltare Dio? La Sacra Scrittura è tutta parola di Dio. La saggezza personificata esorta in *Pr* 1:33: "Chi mi ascolta starà al sicuro, vivrà tranquillo, senza paura di nessun male". Durante la preghiera la nostra mente può andare a passi della Scrittura che ci appaiono sotto una nuova luce che li attualizza, e li applichiamo così alla nostra situazione del momento.

Durante la preghiera ci sono momenti in cui occorre stare in silenzio e in ascolto. "Sta' in silenzio davanti al Signore, e aspettalo" (*Sl* 37:7). Ci sono diversi tipi di silenzio. Quello vuoto non ci serve a nulla. Quello di rispetto ci fa rammentare di fronte a Chi siamo. Quello di chi non sa cosa dire è solo imbarazzante. Ma c'è anche un silenzio buono da assaporare, che ci fa sentire bene; assomiglia a quello di due innamorati che senza parole vivono profondamente il loro stare insieme e sentirsi uniti. Nella preghiera si arriva a questo silenzio dopo che si sono acquietate le nostre battaglie interiori, quando deponiamo ogni cosa a diveniamo consapevoli della presenza di Dio. È un momento di puro e intenso godimento. Possiamo allora dire: "Io ascolterò quel che dirà Dio, il Signore: egli parlerà di pace al suo popolo e ai suoi fedeli" (*Sl* 85:8). "E la pace di Dio, che è più grande di quanto si possa immaginare, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù". - *Flp* 4:7, *TILC*.

"Beati … i vostri orecchi, perché odono!" (*Mt* 13:16). Perché l'essere umano si trova molto spesso come impedito nell'ascolto, facendo orecchi da mercante? Ciò ha a che fare con la nostra natura egoistica. Preferiamo udire cose che solleticano la nostra propensione a ciò che ci sta bene. "Ci sarà un periodo di tempo in cui non sopporteranno il sano insegnamento, ma, secondo i loro propri desideri, si accumuleranno maestri per farsi solleticare gli orecchi; e distoglieranno i loro orecchi dalla verità, mentre si volgeranno a false storie" (*2Tm* 4:3,4, *TNM*). Per dirla con le parole di Yeshùa: "Chi ha orecchi per udire oda!" (*Lc* 8:8) o, meglio, "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti". - *TNM*.

Nella preghiera occorre saper ascoltare interiormente e non essere "duri d'orecchi" (*Mt* 13:15). "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica!" *(Lc* 11:28). La preghiera è anche tempo d'ascolto, per rammentarci della parola di Dio e proporci

davanti a Lui di praticarla, chiedendo il suo aiuto. Più che mai in preghiera dobbiamo prestare attenzione all'avvertimento di Yeshùa: "Attenti dunque a come ascoltate" (*Lc* 8:18). "Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare". - *Gc* 1:23-15.

Dio ci parla in silenzio. "La parola è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore" (*Rm* 10:8). Soprattutto in preghiera, mentre parliamo a Dio, il nostro dire si imprime nel nostro cuore, nella nostra mente. Spesso non è Dio che tace ma siamo noi a essere sordi. Nella preghiera, quando si fanno tacere i conflitti interiori che ci lacerano e ci distraggono, ci si abbandona a Dio. Nel nostro intimo, percepiamo allora - nella pace interiore e silenziosa - la presenza amorevole di Dio: "Io resto tranquillo e sereno. Come un bimbo in braccio a sua madre è quieto il mio cuore dentro di me". – *Sl* 131:2, *TILC*.

Nel raccoglimento della preghiera tutto in noi diventa ascolto. Di noi stessi, delle nostre emozioni, dei nostri pensieri; di Dio.

Vista

Mosè voleva vedere Dio. "Mosè chiese al Signore: «Lasciami vedere il tuo aspetto!»" (*Es* 33:18, *TILC*). La risposta di Dio fu: "Tu non puoi vedere la mia faccia, perché nessun uomo può vedermi e vivere" (v. 20, *TNM*). Mosè, però, "per fede abbandonò l'Egitto, senza temere la collera del re, perché rimase costante, come se vedesse colui che è invisibile". - *Eb* 11:27.

"Nessuno ha mai visto Dio" (*1Gv* 4:12). Il desiderio di vederlo però è forte: "Il mio cuore mi dice da parte tua: «Cercate il mio volto!». Io cerco il tuo volto, o Signore. Non nascondermi il tuo volto" (*Sl* 27:8,9). Ora, per fede, rimaniamo saldi "come vedendo Colui che è invisibile" (*Eb* 11:27, *TNM*), sapendo "che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è". - *1Gv* 3:2.

In preghiera invochiamo Dio: "Apri i miei occhi, e contemplerò le meraviglie della tua legge" (*Sl* 119:18). Vedere Dio con i propri occhi è un desiderio che alberga nel fedele sin da Mosè, che osò chiedere a Dio: "Ti prego, fammi vedere la tua gloria!", ottenendone un rifiuto così spiegato da Dio: "Tu non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere" (*Es* 33:18,20). La percezione interiore della fede è allora il senso della vista spirituale,

perché “Dio è Spirito; e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e verità”. - *Gv* 4:24.

Gli occhi non sono solo gli organi della vista. Nella Bibbia gli occhi indicano anche tutta la persona nella sua interiorità. “La lampada del corpo è l'occhio. Se dunque il tuo occhio è limpido, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio è malvagio, tutto il tuo corpo sarà nelle tenebre” (*Mt* 6:22,23). Tenere lo sguardo rivolto a Dio significa ricercare il suo aiuto: “I miei occhi sono sempre rivolti al Signore” (*Sl* 25:15). Il nostro guardare indica la direzione dei nostri pensieri, che possono essere rivolti alla concupiscenza, tanto che *1Gv* 2:16 li menziona insieme: “La concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi”. Nello stile concreto ebraico che con concede mezze misure Yeshùa arriva a dire: “Se il tuo occhio ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te; meglio è per te entrare nella vita con un occhio solo, che aver due occhi ed essere gettato nella geenna del fuoco”. - *M*t 18:9.

La fede vede senza guardare. “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (*Gv* 20:29). Nella preghiera possiamo più che mai purificare la nostra mente e sperimentare ciò Yeshùa ha promesso: “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”. - *Mt* 5:8.

Tatto

Ci sono cose da non toccare (*Gn* 3:3; *Es* 19:13; *Lv* 11:8; *Lam* 4:14; *2Cor* 6:17), altre che vorremmo toccare (*Mt* 14:36; *Mt* 6:56). Maria Maddalena avrebbe voluto toccare e stringere a sé il risuscitato Yeshùa. – *Gv* 20:16,17.

In che modo il senso spirituale del tatto ci può aiutare nella preghiera? In *Es* 3:20 si legge: “Io stenderò la mia mano e colpirò l'Egitto”. Nessuno vorrebbe essere toccato dalla mano di Dio in questo modo. Siamo però attratti da quanto detto in *Ger* 18:6: “Ecco, quel che l'argilla è in mano al vasaio, voi lo siete in mano mia”. La mano di Dio può colpire oppure proteggere: “Tu conducesti il tuo popolo fuori dal paese d'Egitto con miracoli e prodigi, con mano potente e braccio steso, con gran terrore” (*Ger* 32:21). Il credente desidera essere toccato e protetto da Dio: “La mano del nostro Dio assiste tutti quelli che lo cercano” (*Esd* 8:22). “Se mi trovo nell'angoscia, tu mi fai vivere. Contro l'ira dei miei nemici stendi la mano, la tua destra mi salva”. – *Sl* 138:7, *TILC*.

Il tocco di Dio fa miracoli. “Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca; e il Signore mi disse: «Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca»” (*Ger* 1:9). Dio usa molti modi per

toccarci; Daniele testimonia: “Colui che aveva l'aspetto d'uomo mi toccò di nuovo e mi fortificò”. - *Dn* 10:18.

Dio prende l’iniziativa per toccarci: “Ho detto: «Eccomi, eccomi» a una nazione che non portava il mio nome. Ho steso tutto il giorno le mani verso un popolo ribelle, che cammina per una via non buona, seguendo i propri pensieri” (*Is* 65:1,2). È con il senso spirituale del tatto che possiamo sentire il caldo e rassicurante abbraccio di Dio, la sua tenerezza, che egli stesso descrive ricordando ciò che aveva fatto per Israele: “Quando Israele era un ragazzo io l'ho amato … Io ho insegnato a Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia, ma non ha capito che mi prendevo cura di lui. L'ho attirato a me con affetto e amore. Sono stato per lui come uno che solleva il suo bambino fino alla guancia. Mi sono abbassato fino a lui per imboccarlo” (*Os* 11:1-4, *TILC*). Nella preghiera possiamo abbandonarci nelle braccia di Dio, sentire il suo contatto e il suo calore, tutta la sua dolcezza e tutto il suo premuroso amore.

Ci sono cose che non devono mai essere toccate, e sono i peccati, frutti proibiti da cui stare alla larga: “Dio ha detto: «Non ne mangiate e non lo toccate, altrimenti morirete»” (*Gn* 3:3). “È terribile cadere nelle mani del Dio vivente”. - *Eb* 10:31.

I lebbrosi dovevano stare a distanza dalla gente sana; erano degli intoccabili. Ci sorprende quindi maggiormente, commuovendoci, l’atteggiamento di Yeshùa quando “un lebbroso, avvicinatosi, gli si prostrò davanti, dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi»”, e “Gesù, tesa la mano, lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii purificato»” (*Mt* 8:2,3). Come peccatori, siamo lebbrosi, siamo degli intoccabili. Eppure in preghiera osiamo chiedere: Signore, toccami, abbracciami, tienimi stretto a te. Yeshùa non ebbe paura di toccare un lebbroso; Dio pure si degna di toccarci e guarirci.

Nella preghiera possiamo sviluppare il senso spirituale del tatto, essendo più sensibili e sentendo la vicinanza di Dio e il suo amorevole tocco.

Gusto

In *Eb* 6:4 è detto che i credenti “hanno gustato il dono celeste”. Pietro invita a nutrirsi con “il puro latte spirituale, perché con esso cresciate per la salvezza, se davvero avete gustato che il Signore è buono”. - *1Pt* 2:2,3.

“Gustate e vedete come è buono il Signore” (*Sl* 34:9, *TILC*). Ma, come tutti i sensi, anche il gusto può essere impiegato male. Sin dall’inizio fu usato male, quando Eva “vide che

l'albero era buono come cibo" (*Gn* 3:6, *TNM*). Pietro però incoraggia: "Sbarazzandovi di ogni cattiveria, di ogni frode, dell'ipocrisia, delle invidie e di ogni maldicenza, come bambini appena nati, desiderate il puro latte spirituale, perché con esso cresciate per la salvezza, *se davvero avete gustato che il Signore è buono*". – *1Pt* 2:1-3.

La lingua è l'organo del gusto, e "la lingua del giusto è argento scelto" (*Pr* 10:20). "La calma della lingua è un albero di vita" (*Pr* 15:4, *TNM*). "Con essa benediciamo il Signore e Padre; e con essa malediciamo gli uomini che sono fatti a somiglianza di Dio. Dalla medesima bocca escono benedizioni e maledizioni. Fratelli miei, non dev'essere così. La sorgente getta forse dalla medesima apertura il dolce e l'amaro? Può forse, fratelli miei, un fico produrre olive, o una vite fichi? Neppure una sorgente salata può dare acqua dolce" (*Gc* 3:9-12). Specialmente nella preghiera è il momento di usare la lingua per lodare Dio, di calmarci e proferire cose buone, sensibilizzandoci nel gustare la bontà di Dio.

In preghiera rammentiamo la parola di Dio e facciamo l'esperienza del profeta Ezechiele che, nutrendosi del rotolo datogli da Dio, poté dire: "Io lo mangiai, e in bocca mi fu dolce come del miele" (*Ez* 3:3). La stessa cosa in *Ap* 10:10, dove Giovanni dice del libretto datogli dall'angelo: "Presi il libretto dalla mano dell'angelo e lo divorai; e mi fu dolce in bocca, come miele".

"Quanto gustose sono le tue parole:
le sento più dolci del miele".
- *Sl* 119:103, *TILC*.

"I giudizi del Signore sono verità, tutti quanti sono giusti, … sono più dolci del miele, anzi, di quello che stilla dai favi". - *Sl* 19:9,10.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 11

Preghiere non esaudite

Le suppliche non conformi al pensiero biblico e il silenzio di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Yeshùa, nel suo celebre discorso sulla montagna, assicurò: “Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa” (*Mt* 7:7,8). Molti cosiddetti credenti, prendendo queste parole in modo magico, si domandano delusi come mai non siano esauditi. La risposta la dà Giovanni: “Se domandiamo qualche cosa secondo la sua volontà, egli ci esaudisce” (*1Gv* 5:14). Se non siamo esauditi, dipende spesso da noi; in qualche caso, da Dio.

A volte scontiamo la conseguenza di nostre azioni non buone. Il *Sl* 106:33 ricorda che Mosè “parlò senza riflettere”. L’episodio è narrato in *Nm* 20:2-12: “Mancava l'acqua per la comunità. Allora gli Israeliti si radunarono attorno a Mosè e Aronne e si misero a litigare con Mosè. Gli dissero: «Sarebbe stato meglio per noi esser morti insieme ai nostri fratelli che perirono davanti alla tenda del Signore! Perché avete condotto il popolo del Signore qui, nel deserto? Volete proprio veder morire qui noi e il nostro bestiame? Perché ci avete fatto lasciare l'Egitto, per condurci in un posto così orribile? Qui non si può seminare nulla; non ci sono né piante di fico né viti né melograni; non c'è nemmeno acqua da bere!». Mosè e Aronne si allontanarono dagli Israeliti e andarono a gettarsi con il volto a terra davanti alla tenda dell'incontro. Il Signore manifestò loro la sua presenza e disse a Mosè: «Prendi il tuo bastone e poi, con tuo fratello Aronne, raduna gli Israeliti. Sotto i loro occhi parlerete a questa roccia, ed essa darà acqua. Farai sgorgare acqua da questa roccia, per dar da bere agli Israeliti e al loro bestiame». Mosè eseguì l'ordine ricevuto e andò a prendere il suo bastone nella tenda del Signore. Poi, insieme ad Aronne, radunò gli Israeliti davanti alla roccia indicata e disse: «Sentitemi, o ribelli! Saremo noi capaci di far scaturire per voi acqua da questa roccia?». Allora Mosè alzò il suo braccio e colpì due volte la roccia con il bastone. Subito uscì una grande quantità d'acqua, e poterono dissetarsi gli Israeliti e il loro bestiame.

Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: «Non avete avuto fiducia in me; non avete lasciato che la mia santità si manifestasse agli occhi degli Israeliti! Perciò non sarete voi a far entrare questo popolo nella terra che do loro»" (*TILC*). Mosè continuò poi a essere ubbidiente al Signore, ma la sua preghiera di entrare nella Terra Promessa non fu mai esaudita. Lo stesso Mosè riferisce in *Dt* 3:23-27: "In quel medesimo tempo rivolsi al Signore questa preghiera: «Signore Dio … Lasciami passare il Giordano, lasciami vedere quella terra fertile, i bei monti e il Libano». Ma … il Signore se la prese con me e non accolse la mia preghiera. Mi disse: «Basta, non insistere! Sali sulla cima del monte Pisga, volgi i tuoi occhi in tutte le direzioni e guarda: tu non passerai il Giordano»" (*TILC*). "Non insistere": a volte è questa la risposta che Dio dà alle nostre preghiere. Il motivo può risiedere in una nostra cattiva azione precedente; non che si tratti di punizione vendicativa: si tratta piuttosto di conseguenza. Una persona che ha commesso immoralità e per questo ha contratto una grave malattia, non può pretendere di essere miracolato; può essere perdonato, se si pente, ma le conseguenze del suo atto peccaminoso dovrà subirle. "Non vi ingannate; non ci si può beffare di Dio; perché quello che l'uomo avrà seminato, quello pure mieterà". - *Gal* 6:7.

Altre volte le nostre preghiere non vengono esaudite non perché scontiamo la conseguenza di qualche colpa, ma per volontà di Dio. È il caso di Paolo, come lui stesso racconta: "Tre volte ho supplicato il Signore di liberarmi da questa sofferenza. Ma egli mi ha risposto: «Ti basta la mia grazia. La mia potenza si manifesta in tutta la sua forza proprio quando uno è debole»". La preghiera di Paolo di essere liberato da una sofferenza fisica (forse un male agli occhi – cfr. *Gal* 6:11) era certamente lecita, anzi, il suo esaudimento lo avrebbe agevolato di molto nel suo faticoso ministero. Tuttavia, poco prima Paolo spiega: "Io ho avuto grandi rivelazioni. Ma proprio per questo, perché non diventassi orgoglioso, mi è stata inflitta una sofferenza che mi tormenta come una scheggia nel corpo, come un messaggero di Satana che mi colpisce per impedirmi di diventare orgoglioso". Ecco allora spiegato il motivo per cui Paolo non fu esaudito. Lui lo comprese perfettamente, tanto che conclude: "È per questo che io mi vanto volentieri della mia debolezza, perché la potenza di Cristo agisca in me. Perciò io mi rallegro della debolezza, degli insulti, delle difficoltà, delle persecuzioni e delle angosce che io sopporto a causa di Cristo, perché quando sono debole, allora sono veramente forte". – *2Cor* 12:7-10, *TILC*.

Il più tragico non esaudimento di una preghiera lo sperimentò Yeshùa. Proprio lui, il Figlio di Dio per eccellenza, il suo prediletto, l'uomo perfetto che sempre e in tutto ubbidì a Dio fino a morirne, proprio lui che ora è a capo di tutto l'universo visibile e invisibile, essendo secondo solo a Dio Altissimo, proprio lui ricevette solo silenzio alla sua accoratissima e

disperata preghiera. “Si mise in ginocchio e pregò così: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice di dolore. Però non sia fatta la mia volontà, ma la tua». Allora dal cielo venne un angelo a Gesù per confortarlo; e in quel momento di grande tensione pregava più intensamente. Il suo sudore cadeva a terra come gocce di sangue” (*Lc* 22:41-44, *TILC*). Ricevette conforto, ma la sua preghiera non fu accolta. “Il Signore ha voluto stroncarlo con i patimenti” (*Is* 53:10). Ciò avvenne per amor nostro perché Yeshùa prese il nostro posto. Ed è solo con riconoscenza, vergognandoci, che possiamo leggere in *Rm* 8:22 riguardo a Dio: “Colui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi tutti”. “Nei giorni della sua carne, con alte grida e con lacrime egli offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte ed è stato esaudito [con la risurrezione – cfr. *Sl* 16:10] per la sua pietà. Benché fosse Figlio, imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì; e, reso perfetto, divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono, autore di salvezza eterna”. - *Eb* 5:7-9.

Preghiere che non sono neppure ascoltate

“Essi grideranno a me, ma io non li ascolterò” (*Ger* 11:11). “Io non avrò misericordia; per quanto gridino ad alta voce ai miei orecchi, io non darò loro ascolto” (*Ez* 8:18). Quando si è del tutto ostinati nella disubbidienza a Dio e quando si mostra profondo disprezzo per gli inviti divini a ravvederci, l’accesso alla preghiera ci viene chiuso.

“«Quando stendete le mani, distolgo gli occhi da voi;
anche quando moltiplicate le preghiere, io non ascolto …
Lavatevi, purificatevi,
togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni;
smettete di fare il male;
imparate a fare il bene; cercate la giustizia …
Poi venite, e discutiamo», dice il Signore;
«anche se i vostri peccati fossero come scarlatto,
diventeranno bianchi come la neve»”. - *Is* 1:15-18.

Un esempio del disprezzo della pazienza di Dio è dato dalla parabola di Yeshùa che narra di vergini stolte che alla fine si sentono dire: “Non vi conosco” (*Mt* 25:12). Nel concretismo ebraico tale situazione è illustrata così: “Anche quando grido e chiamo aiuto, egli chiude l'accesso alla mia preghiera. Egli mi ha sbarrato la via con blocchi di pietra”, “Ti sei avvolto in una nuvola, perché la preghiera non potesse raggiungerti” (*Lam* 3:8,9,44). Al fedele profeta Geremia, Dio disse: “Tu non intercedere per questo popolo, non innalzare per essi suppliche o preghiere, non insistere presso di me, perché non ti esaudirò” (*Ger* 7:16); Geremia invece insiste, e per la seconda volta si sente dire da Dio: “Tu non pregare per

questo popolo, non ti mettere a gridare né a far suppliche per loro; perché io non li esaudirò" (*Ger* 11:14); non contento, il profeta prega ancora, nonostante il duplice rifiuto di Dio, e per la terza volta ecco la risposta divina, come Geremia stesso riporta: "Il Signore mi disse: «Non pregare per il bene di questo popolo. Se digiunano, non ascolterò il loro grido; se offrono olocausti e offerte, non li gradirò»" (*Ger* 14:11,12). Finita così? No. Geremia tenta ancora di intenerire Dio, che non gli lascia alcuna speranza, confermandogli che la sua insistenza è del tutto inutile: "Anche se Mosè e Samuele si presentassero davanti a me, io non mi piegherei verso questo popolo; caccialo via dalla mia presenza, e che egli se ne vada!" (*Ger* 15:1). Tanta chiusura da parte di Dio è spiegata da lui stesso a Gerusalemme così: "«Tu mi hai respinto», dice il Signore; «ti sei tirata indietro; perciò io stendo la mano contro di te»". - *Ger* 15:6.

Tale chiusura di Dio, che nei passi di *Ger* appena trattati fu rivolta al popolo ebraico, può verificarsi individualmente, verso qualcuno di noi personalmente? Sì. Lo deduciamo da *1Gv* 5:16: "Se qualcuno vede suo fratello commettere un peccato che non conduca a morte, preghi, e Dio gli darà la vita: a quelli, cioè, che commettono un peccato che non conduca a morte. Vi è un peccato che conduce a morte; non è per quello che dico di pregare". Si tratta qui di un peccato imperdonabile perché per esso non vi è pentimento (cfr. *Mt* 12:31; *Mr* 3:29; *Lc* 12:10; *Eb* 6:6;10:26); se qualcuno si domandasse preoccupato se lo ha commesso, la risposta è no, perché chi commette tale peccato non se ne preoccuperebbe.

Preghiere sconvenienti

Nella Bibbia troviamo anche che certe preghiere sono ritenute anomale. Lo spieghiamo con un esempio tratto dalla Scrittura. In *Ger* 42 si narra che diversi giudei (ovvero quelli che erano rimasti in Giudea perché non deportati in Babilonia) si rivolsero al profeta Geremia "e dissero al profeta Geremia: «Ti sia accetta la nostra supplica, e prega il Signore, il tuo Dio per noi, per tutto questo residuo (poiché, di molti che eravamo, siamo rimasti pochi, come lo vedono i tuoi occhi) affinché il Signore Dio tuo, ci mostri la via per la quale dobbiamo camminare, e che cosa dobbiamo fare»" (*Ger* 42:2,3). "Il profeta Geremia disse loro: «Ho inteso; ecco, io pregherò il Signore, il vostro Dio, come avete detto; tutto quello che il Signore vi risponderà ve lo farò conoscere, non vi nasconderò nulla». Quelli dissero a Geremia: «Il Signore sia un testimone veritiero e fedele contro di noi, se non facciamo tutto quello che il Signore, il tuo Dio, ti manderà a dirci. Sia la tua risposta gradevole o sgradevole, noi

ubbidiremo alla voce del Signore nostro Dio, al quale ti mandiamo, affinché bene ce ne venga, per aver ubbidito alla voce del Signore nostro Dio»" (*Ger* 42:4-6). Fin qui è tutto regolare: quei giudei vogliono conoscere la volontà di Dio, si impegnano a rispettarla qualunque sia e il profeta stesso conferma che va bene fare così. Poi Dio risponde alla loro preghiera, benevolmente e amorevolmente: "«Se continuate ad abitare in questo paese, io vi ci stabilirò e non vi distruggerò; vi pianterò e non vi sradicherò; perché mi pento del male che vi ho fatto. Non temete il re di Babilonia, del quale avete paura; non lo temete», dice il Signore, «perché io sono con voi per salvarvi e per liberarvi dalla sua mano»" (*Ger* 42:10,11). La volontà di Dio è chiara: non devono scappare ma rimanere in Giudea. Eppure, qualcosa non andava. Quei giudei, in verità, volevano rifugiarsi in Egitto e cercavano solo una conferma tramite Geremia. Il profeta lo sa, l'ha capito, e dice loro: "Voi ingannate voi stessi, a rischio della vostra vita; poiché m'avete mandato dal Signore vostro Dio, dicendo: «Prega il Signore, il nostro Dio, per noi; tutto quello che il Signore nostro Dio dirà, faccelo sapere esattamente, e noi lo faremo». Io ve l'ho fatto sapere quest'oggi; ma voi non ubbidite alla voce del Signore, del vostro Dio, né a nulla di quanto egli mi ha mandato a dirvi. Ora sappiate bene che voi morirete di spada, di fame e di peste, nel luogo dove desiderate andare per abitarvi" (*Ger* 42:20-22). Nonostante siano stati mascherati nella loro ipocrisia, insistono nelle loro intenzioni e non accettano la risposta di Dio alla loro preghiera, tanto che "tutti gli uomini superbi dissero a Geremia: «Tu dici il falso; il Signore, il nostro Dio, non ti ha mandato a dire: Non andate in Egitto per abitarvi»". - *Ger* 43:2.

Tutto ciò rivela che quella preghiera era anomala. Assomiglia alla richiesta che i bambini o i ragazzi fanno ai loro genitori quando domandano: Che ne dici se …? Hanno però già in mente quello che vogliono fare e cercano solo una legittimazione, non la guida genitoriale che non intendono rispettare se contraria alla loro intenzione. Così, pregare Dio avendo già in mente la risposta che vogliamo è anomalo. Ci si inganna soltanto, cercando perfino di ingannare Dio.

Un altro esempio biblico, che ci richiama situazioni molto attuali, lo troviamo nel caso del matrimonio del figlio di Giosafat, devoto re di Giuda, con la figlia del malvagio Acab re d'Israele. Oggi, similmente, accade che un credente desideri unirsi a un non credente ignorando il consiglio ispirato di *2Cor* 6:14: "Non vi mettete con gli infedeli sotto un giogo che non è per voi; infatti che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità? O quale comunione tra la luce e le tenebre?" (Cfr. *1Cor* 7:39). Il re Giosafat, contro i matrimoni con persone nemiche di Dio, aveva questa disposizione divina nella *Toràh*: "Non t'imparenterai con loro, non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli, perché distoglierebbero da

me i tuoi figli che servirebbero dèi stranieri" (*Dt* 7:3,4). La volontà di Dio era chiara, come era chiara la posizione anomala in cui Giosafat si era messo entrando in relazione con il malvagio Acab, tanto che "Acab, re d'Israele, disse a Giosafat, re di Giuda: «Vuoi venire con me a Ramot di Galaad?». Giosafat gli rispose: «Conta su di me come su te stesso, sulla mia gente come sulla tua, e verremo con te alla guerra»" (*2Cron* 18:3). Giosafat aveva già deciso di rimanere leale nella sua irregolare relazione con Acab, eppure si mostra desideroso di conoscere la volontà di Dio e fa chiamare il profeta Micaia. Il malvagio Acab aveva già avuto le benedizioni di suoi quattrocento profeti e odiava Micaia perché gli aveva sempre profetizzato il male. Così, il messaggero inviato da Acab controvoglia, detta le direttive al profeta Micaia: "Tutti i profeti, a una voce, predicono del bene al re; ti prego, le tue parole siano concordi con le loro, e predici del bene!" (*2Cron* 18:12). Micaia esegue e profetizza il bene, però Acab capisce che sta mentendo e lo incalza: "Quante volte dovrò scongiurarti di non dirmi altro che la verità nel nome del Signore?" (*2Cron* 18:15). Posto sotto giuramento "nel nome del Signore", Micaia proferisce allora la verità annunciando la disfatta (v. 16). Siccome tale verità non si accordava con la decisione che i due avevano già preso, Micaia viene messo in prigione (v. 26). Giosafat parte allora con Acab per tornarsene poi da solo e smarrito, sentendosi dire: "Dovevi tu dare aiuto a un empio e amare quelli che odiano il Signore?". - *2Cron* 19:2.

Quando l'insegnamento di Dio contenuto nella Sacra Scrittura è chiaro e ne abbiamo pieno intendimento sapendo distinguere una strada sbagliata da quella giusta, è del tutto inutile pregare per avere la guida di Dio. Farlo sarebbe un'anomalia. Questo tipo di preghiere non hanno lo scopo di conoscere la volontà di Dio, che già conosciamo, ma solo quello di cercare di trovare giustificazioni alla nostra volontà. A che servirebbe mai pregare Dio per chiedergli consiglio sul fare qualcosa che sappiamo già essere contrario al pensiero divino? "Non sapete che l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio? Chi dunque vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio". - *Gc* 4:4.

Preghiere impedite

Nel trattare questo aspetto prendiamo spunto da *1Pt* 3:7: "Voi, mariti, vivete insieme alle vostre mogli con il riguardo dovuto alla donna, come a un vaso più delicato. Onoratele, poiché anch'esse sono eredi con voi della grazia della vita, affinché le vostre preghiere non siano impedite". Qui l'apostolo esorta i mariti credenti a comportarsi in modo rispettoso e

riguardoso con le loro mogli, insistendo sul fatto che esse hanno pari dignità perché "anch'esse sono eredi" e godono della stessa grazia divina. Ora, è proprio nella vita coniugale che, per l'intimità e la confidenza che si crea, può emergere nell'uomo il suo tratto egoista, maschilista e prevaricatore. Ciò non solo è riprovevole e spregevole, ma nuoce alla nostra relazione con Dio fino a impedire la preghiera. Con quale coscienza possiamo chiedere aiuto a Dio se poi maltrattiamo nostra moglie? Con quale coraggio possiamo chiedere a Dio di essere buono con noi se nel frattempo siamo duri e cattivi con la compagna della nostra vita ed erede delle promesse divine? In questa situazione disastrosa valgono le parole bibliche che dicono dell'atteggiamento assunto da Dio: "Hai ostruito l'accesso presso di te con una massa di nuvole, perché la preghiera non passi". – *Lam* 3:44, *TNM*.

Non si dovrebbe mai cadere in una situazione simile. E se ci accorgiamo che nella nostra personale relazione con Dio qualcosa non va e troviamo impedimento a pregare, è il caso di fare subito un'autoanalisi per individuare e correggere un nostro modo di pensare o di fare sbagliato.

Non va mai dimenticata l'esortazione rivoltaci a come a figli:

> "Figlio mio, non disprezzare la disciplina del Signore,
> e non ti perdere d'animo quando sei da lui ripreso;
> perché il Signore corregge quelli che egli ama,
> e punisce tutti coloro che riconosce come figli". - *Eb* 12:5,6.

Il silenzio di Dio

La più grande difficoltà nella preghiera è forse il silenzio di Dio. Occorre accettarlo. È solo la nostra piccola e limitata mente che pretende una pronta risposta da Dio, magari secondo ciò che noi crediamo giusto. Poveri noi. Pensiamo di saperne più di Dio. Dimenticandoci Chi è, lo vorremmo quasi al nostro servizio. "«I miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le vostre vie sono le mie vie», dice il Signore. «Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri»" (*Is* 55:8,9). Noi abbiamo solo la nostra piccola e ristretta visuale del momento su una certa situazione, mentre Dio ne contempla l'intera panoramica nel suo divenire. Molto spesso comprendiamo il silenzio di Dio a cose avvenute, perfino grati di non essere stati ascoltati per ciò che chiedevamo perché si è mostrato poi dannoso. "Quanto a me, io volgerò lo sguardo verso il Signore, spererò nel Dio della mia salvezza; il mio Dio mi ascolterà" (*Mic* 7:7). "Siate dunque pazienti, fratelli … Osservate come l'agricoltore aspetta il frutto prezioso

della terra pazientando, finché esso abbia ricevuto la pioggia della prima e dell'ultima stagione. Siate pazienti anche voi; fortificate i vostri cuori". - *Gc* 5:7,8.

"Io aspetto il Signore, l'anima mia lo aspetta;
io spero nella sua parola.
L'anima mia anela al Signore
più che le guardie non anelino al mattino". - *Sl* 130:5.6.

Dobbiamo educarci al silenzio di Dio. Il suo silenzio è sempre amore: ci fa crescere, sviluppando in noi collaborazione e perfino creatività. Spesso il suo silenzio ci fa vedere le nostre responsabilità, mettendo a nudo la nostra faciloneria e perfino il nostro essere cialtroni e inerti. Il silenzio divino può prepararci a grazie più grandi, fortifica la nostra volontà e la nostra fede. A volte il silenzio di Dio ci dice cose più importanti di ciò che chiediamo. Alla fine, siamo poi così certi che ciò che chiediamo sia davvero per il nostro bene?

La non risposta di Dio potrebbe essere dovuta a qualche nostro peccato. Basta una semplice domanda da fare a noi stessi per scoprirlo: Qual è il peccato presente nella mia vita che mi ostacola? "Le vostre iniquità vi hanno separato dal vostro Dio; i vostri peccati gli hanno fatto nascondere la faccia da voi, per non darvi più ascolto". - *Is* 59:2.

"Poiché, quand'ho chiamato avete rifiutato d'ascoltare,
quand'ho steso la mano nessuno vi ha badato,
anzi avete respinto ogni mio consiglio
e della mia correzione non ne avete voluto sapere …
Allora mi chiameranno, ma io non risponderò;
mi cercheranno con premura ma non mi troveranno".
- *Pr* 1:24,25,28.

Il silenzio di Dio ci invita anche all'ascolto. Compie davvero un gran salto di qualità chi sa passare dalla preghiera unilaterale incentrata sul parlare, alla preghiera d'ascolto in cui il vero protagonista è Dio. Il silenzio, la riflessione, l'interiorizzazione sono già risposta di Dio, specialmente nella lettura pregata della Sacra Scrittura. La preghiera ebraica per eccellenza è quella riportata in *Dt* 6:4:

שְׁמַע יִשְׂרָאֵל
shemà Israèl
"Ascolta, Israele"

Non è profondamente significativo che nella massima espressione di preghiera ebraica sia Dio stesso a pregare noi? "Ascolta".

"Quelli seminati sul terreno eccellente sono quelli che ascoltano la parola e la ricevono favorevolmente e portano frutto". - *Mr* 4:20, *TNM*.

"All'alba ti presento il mio caso
e aspetto la tua risposta".
- *Sl* 5:4, *TILC*.

Il silenzio di Dio a certe nostre preghiere ha sempre un senso. Comprenderlo rafforza la nostra fiducia in lui.

- È sempre amore, perché ci fa crescere, facendoci collaborare e sviluppando perfino la nostra creatività.
- Spesso ci apre gli occhi sulle nostre proprie responsabilità, segnalandoci la nostra inerzia e stimolandoci a fare la nostra parte.
- Ci educa all'umiltà della fede, mettendoci davanti ai nostri limiti e invogliandoci ad abbandonarci fiduciosamente a Dio.
- Ci educa alla costanza della preghiera, curando la nostra debolezza nell'irregolarità del pregare. Continuando a pregare con fede e perfino con insistenza, diveniamo più maturi e più responsabili.
- Spesso ci prepara a grazie più grandi. Essendo costretti a pazientare e a lottare, ci prepariamo più profondamente ai progetti di Dio. La nostra volontà si fortifica, diveniamo più responsabili, e Dio può allora donarci ciò per cui non eravamo ancora preparati.
- A volte è necessario perché Dio possa dirci cose più importanti di quelle chieste.

La preghiera più bella è questa: "Si compia non la mia volontà, ma la tua". - *Lc* 22:42, *TNM*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 12

La preghiera, occupazione del credente

Gli aspetti più intimi e veri della preghiera

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Domandarci che cosa sia la preghiera apre a disquisizioni certamente interessanti. Tuttavia, è più proficuo domandarsi: Che cos'è la preghiera *per me*? Anzi: Che cosa dovrebbe essere la preghiera per me credente? Potremmo subito dire che la preghiera è il mezzo che ci mette in rapporto con Dio. Non bisogna mai dimenticare però che la causa principale che ci fa operare è Dio, "difatti, in lui viviamo, ci moviamo, e siamo" (*At* 17:28) e "infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo" (*Flp* 2:13). Se la preghiera è solo monologo che rimane confinato nella nostra mente, non è preghiera ma semplice riflessione o meditazione. "Noi siamo infatti collaboratori di Dio" (*1Cor* 3:9). Paolo scrive: "Come collaboratori di Dio, vi esortiamo a non ricevere la grazia di Dio invano; poiché egli dice: «Ti ho esaudito nel tempo favorevole, e ti ho soccorso nel giorno della salvezza»" (*2Cor* 6:1,2; cfr. *Is* 49:8). Noi dobbiamo collaborare con Dio. Sarebbe ingrato ricevere la sua grazia solo come un semplice dono che cade dal cielo. È richiesta la nostra collaborazione perché la grazia cresca in noi e ci santifichi. La nostra preghiera è attesa quindi da Dio, ed è la nostra collaborazione fondamentale. Dio potrebbe di certo agire indipendentemente da noi, non ci sono dubbi che Dio non sia legato all'uomo; ma Dio ha deciso che la santificazione dipenda prima da lui e poi, secondariamente, dalla nostra collaborazione, che si esprime nella preghiera. Tutto dipende da Dio, eppure tutto dipende anche da noi. Ciò che dipende da noi vi dipende perché Dio lo ha reso possibile; non dipende solo da noi, perché "se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori" (*Sl* 127:1), ma una volta che il Signore ha dato il suo beneplacito tocca poi a noi erigere la casa.

Le nostre possibilità d'azione sono limitate, ma la preghiera non ha limiti: in preghiera l'essere umano sale oltre ogni limite fino a Dio. La nostra collaborazione con Dio è anche nella preghiera. Dobbiamo essere anime in preghiera, in continua preghiera: "Non cessate

mai di pregare” (*1Ts* 5:17). Yeshùa si adoperò con i suoi discepoli “per mostrare che dovevano pregare sempre e non stancarsi” (*Lc* 18:1). Come facciamo? Qui c’è del bello, perché la preghiera non è fatta solo di momenti particolari - che pur devono esserci - in cui ci isoliamo e ci raccogliamo in noi stessi davanti a Dio. “Quando mangiate o bevete o quando fate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio” (*1Cor* 10:31, *TILC*), “Qualunque cosa facciate, in parole o in opere, fate ogni cosa nel nome del Signore Gesù ringraziando Dio Padre per mezzo di lui” (*Col* 3:17). Anche Pietro spiega come fare: “Se uno parla, lo faccia come si annunciano gli oracoli di Dio; se uno compie un servizio, lo faccia come si compie un servizio mediante la forza che Dio fornisce, affinché in ogni cosa sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo”. - *1Pt* 4:11.

Vivere in preghiera è proprio questo. Avere Dio sempre in mente, essere consapevoli di essere costantemente sotto il suo sguardo, questo è già preghiera, rivolgendo a lui i nostri pensieri. Due innamorati non stanno sempre insieme, eppure anche da separati sono insieme pensandosi e amandosi, desiderando d’avere quanto prima un incontro personale. La preghiera può essere rivestita di una forma ma può anche spogliarsi di tutte le forme. Esistono anche preghiere silenziose, molto semplici e umili, segrete, che non traspaiono all’esterno. La preghiera, tra tutte le attività del credente, è quella più libera da condizionamenti esteriori.

L’occupazione del credente è la preghiera. Quale preghiera? La preghiera. Dio ci chiede nella Scrittura di vivere costantemente in preghiera, di essere costanti nella preghiera. Possiamo pregare in tanti modi. L’importante è pregare. Se smettiamo di pregare smettiamo di rispondere a Dio che ci chiama. Bisogna “pregare sempre e non stancarsi”. - *Lc* 18:1.

La preghiera non ci dispensa dal compiere tutti i nostri doveri. Ma tali doveri non ci dispensano neppure dal pregare. Ciò significa che, come dice Paolo (*Col* 3:17), trasformiamo ogni cosa in preghiera.

Dio ha bisogno dell’essere umano. La nostra collaborazione non è certo indispensabile a Dio, eppure senza di essa Dio non si fa presente. Quando diciamo “Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà anche in terra” (*Mt* 6:9,10), rendiamo Dio presente.

La nostra personale liturgia delle ore

Con la bella espressione “liturgia delle ore” la Chiesa Cattolica designa la propria preghiera ufficiale. Sebbene le preghiere cattoliche siano spesso antiscritturali, contenendo invocazioni a Maria, allo spirito santo, alla trinità e a presunti santi, possiamo tuttavia avvalerci del consiglio biblico che troviamo in *1Ts* 5:21: “Esaminate ogni cosa e ritenete il bene”. Così, senza prenderne a prestito le preghiere spesso discutibili, possiamo imparare qualcosa circa il modo in cui la preghiera dovrebbe scandire la nostra giornata e le nostre ore. La struttura della “liturgia delle ore” cattolica è così articolata:

- *Lodi mattutine*, da celebrarsi all'inizio della giornata.
- *Mattutino*, non legato a un’ora prestabilita e caratterizzato da una lettura biblica.
- *Ora media*, corrispondente alle 9, alle 12 e alle 15.
- *Vespri*, da celebrarsi alla sera, prima dell’imbrunire e prima di cena.
- *Compieta*, che è la preghiera prima di andare a dormire.

Questo schema potrebbe essere un ottimo spunto per costruirci la nostra personale liturgia delle ore. Avere, per così dire, degli appuntamenti fissi con Dio, ci è di valido aiuto per essere regolali e fedeli, mantenendoci nella pratica della preghiera. Se desideriamo predisporre un programma di preghiera, ci domandiamo innanzitutto se la Bibbia ci dà indicazioni. Scopriamo allora che sì, la Scrittura ci dà delle tracce certe. I devoti ebrei avevano tre tappe quotidiane di preghiera, indicate nella Bibbia: “La sera, la mattina e a mezzogiorno mi lamenterò e gemerò” (*Sl* 55:17); il profeta Daniele “tenendo le finestre della sua camera superiore aperte verso Gerusalemme, tre volte al giorno si metteva in ginocchio, pregava e ringraziava il suo Dio come era solito fare”. - *Dn* 6:10.

Appuntamenti quotidiani con Dio

La preghiera del mattino è attestata nella Bibbia: “Mi sono alzato di buon’ora al crepuscolo del mattino, per invocare soccorso” (*Sl* 119:147, *TNM*). Yeshùa stesso seguì questa pratica: “La mattina di buon’ora, mentre era ancora buio, si alzò e, uscito fuori, si recò in un luogo solitario, e là pregava”. - *Mr* 1:35, *TNM*.

La preghiera di mezzodì è pure attestata: “Pietro salì sulla terrazza verso la sesta ora [circa mezzogiorno, contando dal sorgere del sole] a pregare”. - *At* 10:9, *TNM*.

Anche la preghiera della sera è testimoniata nella Bibbia: “La mia preghiera sia incenso che sale fino a te; siano offerta della sera le mie mani alzate”. – *Sl* 141:2, *TILC*.

Possiamo quindi dire che la preghiera del mattino, di mezzodì e della sera siano senza dubbio appropriate. A queste tre preghiere gli ebrei danno il nome di:

- *Shahhrìt* (שחרית), la preghiera mattutina
- *Minkhàh* (מנחה), la preghiera pomeridiana
- *Arvìt* (ערבית), la preghiera serale

Ciascuno può pregare ovviamente quando desidera, tuttavia sarebbe opportuno rispettare questi tre momenti, magari aggiungendone degli altri. “Io ti lodo sette volte al giorno” (*Sl* 119:164). “Di te mi ricordo nel mio letto, a te penso nelle veglie notturne”. - *Sl* 63:6.

Il ruolo della costanza nella preghiera

Il nostro essere costanti nella preghiera è espressione della nostra fede. Se preghiamo in maniera regolare è perché siamo certi che Dio ci ascolta. Il nostro essere costanti nella preghiera è anche espressione della nostra speranza. Se preghiamo in maniera regolare è perché speriamo che Dio risponderà.

Yeshùa usò una strana parabola per illustrare la necessità di pregare senza stancarsi, narrandola con l’esagerazione e il paradosso tipici del modo espressivo ebraico.

> “Gesù raccontò una parabola per insegnare ai discepoli che bisogna pregare sempre, senza stancarsi mai. Disse: «C'era in città un giudice che non rispettava nessuno: né Dio né gli uomini. Nella stessa città viveva anche una vedova. Essa andava sempre da quel giudice e gli chiedeva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un po' di tempo il giudice non volle intervenire, ma alla fine pensò: Di Dio non mi importa niente e degli uomini non mi curo: tuttavia farò giustizia a questa vedova perché mi dà ai nervi. Così non verrà più a stancarmi con le sue richieste». Poi il Signore continuò: «Fate bene attenzione a ciò che ha detto quel giudice ingiusto. Se fa così lui, volete che Dio non faccia giustizia ai suoi figli che lo invocano giorno e notte? Tarderà ad aiutarli? Vi assicuro che Dio farà loro giustizia, e molto presto! Ma quando il Figlio dell'uomo tornerà troverà ancora fede sulla terra?»”. – *Lc* 18:1-8, *TILC*.

Dio ama essere pregato. “La preghiera dei retti gli fa piacere” (*Pr* 15:8, *TNM*). “Invocami, e io ti risponderò” (*Ger* 33:3). Dio ama esaudirci. “Non avete perché non chiedete” (*Gc* 4:2, *TNM*). “Chiedete con perseveranza, e vi sarà dato; cercate senza stancarvi, e troverete; bussate ripetutamente, e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa”. - *Lc* 11:9,10.

Dio non ha bisogno della nostra insistenza. Siamo noi ad averne bisogno, così che nulla impedisca a Dio di esaudirci. La nostra costanza nel pregare cura la nostra superficialità, la nostra faciloneria, la nostra incapacità di essere riflessivi e la poca profondità della nostra fede. Dobbiamo renderci conto che senza Dio siamo nulla.

Yeshùa illustrò l’ascolto della preghiera da parte di Dio con la parabola dell’amico importuno:

> “Supponiamo che uno di voi abbia un amico che a mezzanotte va da lui e gli dice: «Amico, prestami tre pani perché è arrivato da me un amico di passaggio e in casa non ho nulla da dargli».

Supponiamo pure che quello dall'interno della sua casa gli risponda: «Non darmi fastidio: la porta di casa è già chiusa; io e i miei bambini stiamo già a letto. Non posso alzarmi per darti quello che vuoi». Ebbene, io vi dico: se quel tale non si alzerà a dargli il pane perché gli è amico, lo farà dandogli tutto quel che gli occorre perché l'altro insiste. Perciò io vi dico: Chiedete e riceverete! Cercate e troverete! Bussate e la porta vi sarà aperta. Perché, chiunque chiede riceve; chi cerca trova, a chi bussa sarà aperto". – *Lc* 11:5-10, *TILC*.

"Chiedete e riceverete, affinché la vostra gioia sia completa". - *Gv* 16:24.

Conoscere se stessi in preghiera

Pregando non possiamo mentire. Sarebbe del tutto ingenuo tacere a Dio o camuffare gli aspetti più reconditi di noi stessi. "Il Signore scruta tutti i cuori e penetra tutti i disegni e tutti i pensieri" (*1Cron* 28:9; cfr. *At* 1:24). Per correggerci dobbiamo prima cercare la verità dentro di noi e conoscerci, esplorando anche gli angoli bui da cui preferiamo star lontani. Per pregare occorre essere disposti a essere onesti con noi stessi. La preghiera deve aiutarci a guardare in faccia i nostri mali per poi correggerli, perché il suo scopo è di farci diventare come Dio ci vuole.

La psicologia ci aiuta a comprendere che l'essere umano non è un tutto armonioso. Nel nostro corpo opera la sfera psichica, che fa da ponte tra il corpo e il nostro spirito, che è la nostra parte più elevata, sede di ogni comando con cui pensiamo, vogliamo, agiamo. Il corpo può essere afflitto da mali fisici e da limitazioni, e in questa sfera non possiamo fare più di tanto; è doveroso curare la nostra salute e migliorare le nostre condizioni, tuttavia, "chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita?" (*Mt* 6:27) o, per dirla con la versione biblica annotata da G. Ricciotti: "Chi di voi, a furia di pensarci su, può aggiungere un cubito alla propria statura?". Ci sono cose, relative al nostro corpo, che non si possono cambiare e che dobbiamo solo accettare. Tuttavia, le limitazioni fisiche non sono mali così rilevanti da danneggiare la nostra condotta morale di fronte a Dio. Ciò che richiede davvero la nostra attenzione sono i mali che affliggono la nostra psiche insidiando lo spirito. Sono questi che condizionano il nostro comportamento. Fintanto che non prendiamo coscienza di tali mali, non potremo affrontare i veri nostri problemi di fondo. Tali mali impediscono la nostra libertà di essere fedeli a Dio. Essi solo l'*habitat* in cui proliferano i germi della nostra meschinità. È su questi che deve operare in modo particolare la nostra preghiera. Quali sono questi mali?

Lo psicologo W. Parker individua cinque mali della psiche a cui dà il dome di demoni. Smascherarli è già una prima vittoria. Eccoli: Odio, Paura, Senso di Colpa, Senso d'Inferiorità, Vittimismo.

Questi cinque "demoni" ci fanno star male, e ovviamente il nostro istinto di conservazione li respinge, ma spesso lo facciamo solo cercando di rimuoverli con l'immaginazione, senza affrontarli alla radice. Così li neghiamo oppure li giustifichiamo oppure li proiettiamo sugli altri; potremmo perfino ribellarci violentemente, in modo non razionale. Giacché la psiche influisce sul corpo e viceversa, i loro effetti possono essere deleteri anche sul corpo. Parker parla quindi di depressione, ansia e disordini psicosomatici. Lo stesso Parker ha dimostrato scientificamente l'efficacia della preghiera nella cura di questi mali profondi della psiche. Può essere utile, per riconoscerli, sapere la loro sintomatologia. Eccola:

ODIO. Spirito vendicativo di fronte alle offese subite. Costante critica degli altri. Vantarsi. Godere delle brutte figure e delle disgrazie altrui. Apprensione e impazienza. Tendenza a opprime chi è più debole. Godere nell'umiliare gli altri. Attribuire agli altri la colpa delle proprie difficoltà. Mania di persecuzione. Dubbio che gli altri sparlino di noi e non ci stimino. Sospetti e gelosie. Sarcasmo. Cogliere puntualmente gli sbagli altrui. Aggressività. Intolleranza di fronte ad una opinione apposta alla propria.

PAURA. Tendenza a tirarsi indietro di fronte a un compito. Tentazione a rinunciare a qualcosa che potrebbe esporci a una magra figura. Timidezza di fronte a persone importanti. Timore di dipendere dagli altri. Rifiuto di accettare collaborazione. Preferenza ad agire la soli. Ricerca della forza altrui. Timore del futuro. Immaginare ciò che può accadere di male.

SENSO DI COLPA. Credere che ci sia in sé qualcosa di non perdonato. Presenza di qualcosa nel proprio passato che non si osa manifestare. Presenza di argomenti tabù che non si vogliono assolutamente trattare. Preferenza per l'anonimato. Sensazione di fare cose contrarie alle proprie convinzioni. Sentirsi travagliati da scrupoli nella vita morale.

SENSO DI INFERIORITÀ. Preferenza a stare da soli. Essere troppo riservati. Essere a disagio di fronte agli altri. Eccessiva suscettibilità di fronte alle critiche. Tendenza a criticare negli altri i propri difetti. Tendenza a deprimersi. Tendenza a umiliare chi è visto come inferiore. Tendenza a compensarsi sognando grandiosità su se stessi.

VITTIMISMO. Lamentarsi di essere incompresi. Timore di essere stimati poco. Tendenza a parlare dei torti subiti, reali o immaginari. Tendenza a confrontarsi con chi fa meglio le cose. Tendenza a brontolare. Parlare dei propri meriti. Pensare di essere sfortunati.

La preghiera è il mezzo efficace per rafforzare la nostra mente nel profondo, per diventare ciò che Dio si attende da noi. Il nostro spirito può ammalarsi al punto che si diventa

irriflessivi, deboli di volontà, non capaci di amare pienamente. È per questa malattia dello spirito che i cinque mali psichici possono imperversare, proprio a causa della debolezza della volontà, della scarsa capacità di riflettere e della incapacità di amare davvero. La preghiera assume allora il ruolo importantissimo di farci riflettere, di rafforzare la nostra volontà e di guarire la scarsa generosità del nostro amore.

La nostra vita dipende dai nostri pensieri, i quali orientano la nostra volontà e condizionano l'impegno del nostro amore.

"Vigila sui tuoi pensieri: la tua vita dipende da come pensi". – *Pr* 4:23, *TILC*.

La preghiera raffina i nostri pensieri e li orienta a Dio. La preghiera ci fa bene.

"Scrutami e conosci il mio cuore, o Dio.
Mettimi alla prova e scopri i miei pensieri.
Vedi se seguo la via del male
e guidami sulla tua via di sempre".
- *Sl* 139:23,24, *TILC*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 13

Il deserto

Un richiamo biblico di grande suggestione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I devoti ebrei ritenevano il deserto il luogo ideale per una vita spirituale più profonda perché richiamava il periodo in cui Dio si era fidanzato nel deserto sinaitico con il suo popolo dopo averlo liberato dalla schiavitù egizia: "Così dice il Signore: Io mi ricordo dell'affetto che avevi per me quand'eri giovane, del tuo amore da fidanzata, quando mi seguivi nel deserto" (*Ger* 2:2). Il deserto divenne così il simbolo di un periodo privilegiato della storia ebraica. In esso gli ebrei avevano ricevuto la *Toràh*, avevano stipulato l'alleanza con Dio e avevano sperimentato la provvidenza miracolosa di Dio che aveva donato loro la manna (*Es* 16; *Nm* 11:4-9), l'acqua dalla roccia (*Es* 17:1-7), il serpente di bronzo contro il morso velenoso delle serpi (*Nm* 21:9). È per questo che il deserto (la steppa) attraeva in modo particolare Osea che riporta le parole di Dio alla sua nazione:

> "Ecco, io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Di là le darò le sue vigne e la valle d'Acor come porta di speranza; là mi risponderà come ai giorni della sua gioventù, come ai giorni che uscì dal paese d'Egitto". - *Os* 2:14,15.

Yeshùa, prima di iniziare la sua missione, si ritirò nel deserto (*Mt* 14:13; *Mr* 1:35;6:31, sgg.; *Lc* 5:16). Anche Giovanni il battezzatore visse nel deserto durante la sua predicazione, servendosi del medesimo passo isaiano anche utilizzato dagli esseni di Qumràn e che anche i Vangeli riproducono, anche se spesso la sua traduzione è inesatta. Di solito si traduce così:

> "Voce di uno che grida nel deserto:
> «Preparate la via del Signore,
> raddrizzate i suoi sentieri»". - *Mt* 3:3.

Il testo dei Vangeli segue, infatti, la versione greca che ha il punto dopo "deserto". Con punto s'intende il punto in alto, che in greco esprime il nostro due punti: ἐν τῇ ἐρήμῳ·, "nel

deserto:". Così anche *TNM*: "Qualcuno grida nel deserto:". Tuttavia, dal momento che la punteggiatura *non era segnata* nei codici antichi, quel segno di punteggiatura può essere spostato dal traduttore. Se si mette il punto prima di "deserto", si ha l'accordo perfetto tra Vangelo, testo ebraico di *Is* e rotoli di Qumràn:

"Voce di uno che grida:
«Nel deserto preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri! »". - *Mt* 3:3, *Dia*.

Infatti, anche se Giovanni non obbligava i suoi seguaci ad abbandonare la vita comune (*Lc* 3:10-14) per vivere nel deserto come facevano gli esseni a Qumràn, egli li obbligava però a recarsi "nel deserto" per esservi battezzati e per decidere l'inizio di una vita di ravvedimento nell'attesa del messia. *Mt* 3:1, dove si afferma che "comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea", non ha nulla a che fare con la successiva citazione ("Nel deserto preparate la via del Signore", v. 3), perché non solo lui ma anche gli altri dovevano recarsi "nel deserto", *dove egli già si trovava*, per ravvedersi, farsi battezzare e prepararsi alla venuta del messia.

Il deserto, nella Bibbia è simbolo del peccato e del male: "Quando lo spirito immondo esce da un uomo, si aggira per luoghi aridi" (*Mt* 12:43; cfr. *Lc* 11:24; cfr. *Is* 13:21;34:14; *Ap* 18:2). Lo stesso Yeshùa, dopo il battesimo, "fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo". - *Mt* 4:1.

Il "grande e spaventevole deserto" (*Dt* 1:19), il "grande e terribile deserto, pieno di serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz'acqua" (*Dt* 8:15), "paese di solitudine e di crepacci . . . un paese di siccità e di ombra di morte" (*Ger* 2:6), simbolo malefico di peccato, doveva accogliere Azazel. In *Lv* 16:10 è detto che il capro doveva "restare vivo dinanzi a Geova in modo da fare espiazione per esso" (*TNM*), poi era libero di andarsene. Ora, dove c'è espiazione c'è anche perdono. Qui si vedono la misericordia e la bontà di Dio.

La congregazione dei discepoli di Yeshùa è la sua chiesa nel deserto, per la quale si fa espiazione come sul secondo capro. "Sgozzerà il capro [quello "del Signore" – v. 8] del sacrificio per il peccato, *che è per il popolo*, e ne porterà il sangue di là dalla cortina" (*Lv* 16:15). Questo è il sacrificio di Yeshùa "per il popolo" di Dio; il suo sangue è portato alla presenza di Dio nel Santissimo; Yeshùa "è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna". – *Eb* 9:12.

Il deserto è il luogo della rivelazione di Dio. "Ecco, io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore" (*Os* 2:14). È nel deserto che Dio parla al cuore delle persone. Il deserto non è un luogo piacevole, ricco di comodità e in cui la gioia rende tutto facile. Il deserto non

è neppure un luogo dietro l'angolo, che si possa raggiungere facilmente; non fa neppure parte dei nostri soliti itinerari. Nella mappa della nostra vita abitudinaria non è neppure segnato, le cartine geografiche delle direzioni che prendiamo nella vita non lo indicano. Eppure è il luogo in cui Dio si rivela. Lì Dio parla da un fuoco in un cespuglio che arde senza consumarsi (*Es* 3:2). Il deserto è il luogo in cui la persona conosce i suoi limiti, la sua debolezza, la sua scarsa resistenza e la dura lotta per la vita. Il deserto è il luogo dove la fede si fa difficile e richiede una scelta personalissima e definitiva.

Nel ricercare volontà di Dio si può cadere facilmente in errore. Affidandosi alle fedi religiose che sono solo il prodotto dello forzo umano di raggiungere Dio, ci si può illudere. Il rischio è di inventarsi un dio a nostra immagine e somiglianza. Per incontrare Dio, per farci incontrare da lui, dobbiamo uscire dal nostro io e dai nostri stereotipi.

"Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza" (*Rm* 15:4). È nella Bibbia che troviamo le ragioni della nostra fede e della nostra speranza. L'esperienza che il popolo ebraico ebbe di Dio ci insegna. Tale storia ci conduce più preparati a Yeshùa, il consacrato, il figlio d'Israele per eccellenza. La storia sacra del popolo amato da Dio inizia con un uomo, Abraamo, che per fede abbandonò una fertile regione per recarsi dove Dio voleva condurlo. A mano a mano che la famiglia e la cerchia che faceva capo ad Abraamo diventa popolo, Dio si rivela. Il momento decisivo in cui il popolo di Dio si distingue e si separa dagli altri popoli, assumendo la propria caratteristica, è all'Esodo. Ed è nel deserto che si forgia il carattere spirituale. È nel deserto che si avverte la presenza attenta di Dio e la sua sollecitudine. È nel deserto che il culto di Dio diventa serio e vero.

Il deserto si fa luogo della rivelazione di Dio. La sua invisibile e misteriosa presenza diventa tangibile in momenti che sono straordinari. Oggi come allora incontriamo Dio nel deserto della solitudine, nella difficoltà, nel renderci conto della nostra povera condizione, quando nella fatica di un cammino che è vagare sentiamo impellente il bisogno di Dio. Finché rimaniamo nelle comodità, protetti dalle nostre fragili sicurezze, finché ci sentiamo appagati solo dai miseri piaceri delle cipolle egiziane, finché facciamo affidamento solo su noi stessi, Dio è lontano. Lo trascuriamo, non lo capiamo neppure. Non c'è posto per Dio in una mente occupata unicamente da pensieri scaltri che tendono soltanto alla realizzazione del proprio tornaconto.

È solo il deserto in senso spirituale che ci insegna a cercare Dio, perché è nel deserto che l'essere umano è privato della sua prosopopea che lo illude di poter bastare a se stesso. Il deserto riduce la persona a un essere totalmente bisognoso fisicamente, psicologicamente

e spiritualmente. Lì impara finalmente la verità su se stesso. È nel deserto che la persona si rende conto di tutti i suoi limiti e soprattutto della sua incapacità di superarli. Solo allora può gridare a Dio e chiedere soccorso. Nel deserto nessun ode la richiesta disperata di aiuto. Se non ci fosse Dio ad ascoltare, il grido umano si perderebbe lungo le dune sabbiose e si morirebbe nell'angoscia. "Camminarono tre giorni nel deserto e non trovarono acqua. … Allora il popolo mormorò contro Mosè, dicendo: «Che berremo?». Così egli gridò all'Eterno". - *Es* 15:22-25.

Ci vuole coraggio per inoltrarsi nel deserto, per entrare in quel luogo di solitudine in cui Dio ci chiama per mostrarci tutto il suo amore e la sua sollecitudine. Solamente avendo il coraggio di guardare in faccia la verità delle nostre sconfitte, iniziamo a scoprire il nostro vero valore e a renderci conto che aspiriamo a quella completezza che sempre ci è sfuggita. Occorre il coraggio – spiritualmente parlando - di ritirarsi nel deserto.

"La porterò nel deserto e le dirò parole d'amore". – Os 2:16, *TILC*

"Israele, ti farò mia sposa,
e io sarò giusto e fedele.
Ti dimostrerò il mio amore
e la mia tenerezza.
Sarai mia per sempre.
Manterrò la mia promessa
e ti farò mia sposa.
Così tu saprai che io sono il Signore.
In quel giorno, - lo affermo io,
il Signore, -
io benedirò il mio popolo:
il cielo manderà la pioggia,
la terra sarà fertile,
produrrà grano, vino e olio".

"Verrò incontro alle necessità d'Israele. Io farò prosperare il mio popolo nella sua terra. Mostrerò il mio amore a quelli che erano chiamati 'Non-Amati'. A quelli che erano chiamati 'Non-Mio-Popolo' dirò: «Voi siete il mio popolo», ed essi diranno: «Tu sei il nostro Dio!»". – *Os* 2:21-25, *TILC*.

C'è qui un corteggiamento da parte di Dio. Il nostro Dio corteggia e seduce. È nel deserto che Dio si svela e dichiara il suo amore. E questo amore ci fa sciogliere, ci fa innamorare. Tutto dimentichiamo e non pensiamo che a Lui. È la conversione. "Darò loro un cuore per

conoscere me che sono il Signore; saranno mio popolo e io sarò loro Dio, perché si convertiranno a me con tutto il loro cuore". - *Ger* 24:7.

"Di sicuro ti impegnerò a me nella fedeltà" (*Os* 2:20, *TNM*). È il fidanzamento. "Io ti fidanzerò a me per l'eternità; ti fidanzerò a me in giustizia e in equità, in benevolenza e in compassioni. Ti fidanzerò a me in fedeltà" (*Os* 2:19,20). E la promessa sarà mantenuta.

"Felice l'uomo
al quale Dio ha perdonato la colpa e
condonato il peccato.
Felice l'uomo
che ha il cuore libero da menzogna
e che il Signore non accusa di peccato.
Finché rimasi in silenzio,
ero tormentato tutto il giorno
e le mie forze si esaurivano.
Giorno e notte, Signore,
su di me pesava la tua mano,
la mia forza s'inaridiva
come sotto il sole d'estate.
Allora ti ho confessato la mia colpa,
non ti ho nascosto il mio peccato.
Ho deciso di confessarti il mio errore
e tu hai perdonato il peccato e la colpa.
Perciò i tuoi fedeli ti pregano
quando scoprono il proprio peccato.
Potrà anche venire un diluvio,
ma non riuscirà a sommergerli.
Tu sei per me un rifugio;
mi proteggi da ogni avversità
e mi circondi con canti di salvezza".
- *Sl* 32:1-7, *TILC*.

Deserto

Il deserto ci affascina, eppure il deserto è una sfida. Lì siamo piccoli e insignificanti, lì siamo solo bisognosi. Il deserto è una condizione. Siamo nel deserto quando siamo soli, preda della nostra stessa angoscia, sprovvisti della capacità di sopravvivere; senza orientamento, perché quando nel deserto si va cercando una via d'uscita, si gira solo intorno. Nel deserto non c'è possibilità di nascondersi agli altri e neppure a se stessi. Lì emergono tutte le nostre paure che si fanno inquietudine insostenibile. In quella condizione solamente la preghiera dà sicurezza. Ecco che allora il deserto diventa luogo della scelta. Nella lotta interiore tra la persona autonoma e indipendente che pensa di avere già tutto in sé e la persona bisognosa di fronte alla realtà che lo schiaccia, si può soccombere oppure

arrendersi a Dio, riconoscendo che solo lui può soddisfare i nostri veri bisogni. La preghiera diventa allora fede e il deserto rifiorisce.

"Il deserto e la terra arida si rallegrino,
la steppa fiorisca ed esulti!
Si copriranno con fiori di campo,
canteranno e grideranno di gioia;
diventeranno belli come il Libano,
splendidi come il Carmelo
e la pianura di Saron.
Tutti vedranno la gloria del Signore,
la sua grandezza e la sua potenza.
Ridate forza alle braccia stanche
e alle ginocchia che vacillano.
Dite agli scoraggiati:
«Siate forti, non abbiate timore!
Il vostro Dio viene a liberarvi,
viene a punire i vostri nemici».
Allora i ciechi riacquisteranno la vista
e i sordi udranno di nuovo.
Allora lo zoppo salterà come un cervo,
e il muto griderà di gioia.
Nel deserto scaturirà una sorgente,
e scorreranno fiumi nella steppa.
Tra la sabbia bruciata
si formerà un lago,
e dalla terra secca sprizzeranno
sorgenti d'acqua.
Dove ora dimora lo sciacallo,
cresceranno l'erba, le canne e i giunchi.
Là ci sarà una strada
e si chiamerà la 'via santa'.
Nessun impuro e nessun empio
la potrà percorrere.
Sarà il Signore ad aprirla.
Il leone e le bestie feroci
non la renderanno pericolosa.
La percorreranno tutti quelli
che il Signore ha liberato.
Arriveranno gioiosi al monte Sion:
sul loro volto felicità a non finire.
Gioia e felicità rimarranno con loro,
tristezza e pianto scompariranno". - *Is* 35, *TILC*.

Il deserto, a ben vedere, è una necessità. È un'esperienza che la persona che vuole essere sincera con se stessa deve fare. Perché il deserto è luogo di verità. Il deserto è una tappa dello spirito. Quando tutto diventa confuso dentro di noi, si prova perfino nostalgia del deserto, di un luogo dove finalmente far riposare la mente. Nel deserto si può andare allora volontariamente per desiderio di solitudine, di silenzio, di essenzialità. Così il deserto diventa un momento più vero, più profondo e significativo. Diventa tempo di ricerca di un significato interiore e più grande. Il deserto è un bisogno d'indagare le nostre necessità ed essere poi liberi.

Solo nel deserto possiamo essere purificati. Il compito del deserto è proprio questo. Lì tutto è nitido e il firmamento appare com'è, senza l'offuscamento delle luci artificiali degli abbagli umani. Abbiamo bisogno di scoprire la limpidezza. Ci vuole il deserto per ritrovare la verità su noi stessi, la nostra solitudine e scoprire poi con sorpresa che non siano soli. Il deserto è proprio questa condizione di assoluta necessità che anela alla liberazione. È ora di pensare al nostro deserto, di decidere come ritagliarci il nostro luogo spirituale per pregare in solitudine e nel silenzio, per purificarci. È ora di fare deserto. Quando tutte le voci e i rumori tacciono, come nel deserto, si crea lo spazio per l'ascolto. Possiamo allora udire la voce di Dio che ci parla con le parole della Sacra Scrittura. Il deserto si fa allora luogo della parola di Dio.

Il deserto conduce alla solitudine, esige lo starsene da soli. Esige il silenzio che ci guida alla soglia di noi stessi. Il deserto ci obbliga al dialogo interiore con noi stessi, lasciando affiorare il nostro vero io. È in questa solitudine alla presenza di Dio che possiamo udire le sue parole. “La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore”. – *Os* 2:14.

Fare silenzio è scendere nel più profondo del nostro animo. Stare in solitudine e attenti solo al richiamo di Dio, è fare deserto. È il nostro deserto. Il deserto è una tappa, non la meta. Non si rimane per sempre nel deserto. Yeshùa ci rimase quaranta giorni, poi - fortificato - fu pronto per la sua missione. Il deserto è luogo di decisione. Si va nel deserto perché poi si vuole continuare a vivere in modo più vero e più giusto.

Nel deserto ci sono anche le oasi. Dovremmo costruirci le nostre oasi di preghiera per entrarvi regolarmente a ristorarci e a godere della presenza di Dio.

Il deserto continua quotidianamente nella preghiera personale e nei momenti in cui cerchiamo di ritrovare in noi stessi, la presenza di Dio e la sua voce. Se si impara a gustare questi momenti meravigliosi, ogni volta unici, ecco che il deserto diventa richiamo nostalgico. Il deserto ci chiama continuamente.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 14

La tentazione sessuale

Il comportamento sessuale ha a che fare con la spiritualità

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La sessualità è vista, secondo le diverse prospettive, come tabù, colpa, gioia, passione, stimolo irresistibile, felice intimità matrimoniale. In fondo, le prospettive sono due: la sessualità con il potere di farci perdere l'autocontrollo oppure la sessualità come gioia in una vita auto-controllata.

Pr 22:3
"L'uomo accorto vede venire il male, e si nasconde; ma gli ingenui tirano avanti e ne subiscono le conseguenze". - *NR*.
"Gli astuti vedono il pericolo e si nascondono, gli inesperti vanno avanti e ci rimettono". - *TILC*.
"Accorto è chi ha visto la calamità e va a nascondersi, ma gli inesperti son passati oltre e devono subire la pena". - *TNM*.

Ci sono tante cose nella vita che possono attrarci ma che possono trasformarsi in tragedia. Chi ama le escursioni in montagna deve prestare attenzione ai precipizi; chi ama sciare, alla segnaletica; chi ama nuotare in un fiume deve tenersi lontano dalle rapide e dalla cascate. Solo gli sciocchi proseguono nel loro cammino nonostante gli avvisi di pericolo.

Nel comportamento sessuale è la stessa cosa. La sessualità è dono meraviglioso di Dio. È Dio che ha creato l'essere umano differenziandolo in maschio e femmina. È Dio che ha progettato gli apparati sessuali maschile e femminile, che ci ha dotato di istinto sessuale e di attrazione tra uomo e donna, con lo scopo della riproduzione (*Gn* 1:27,28) ma anche per nostra gioia. Il primo matrimonio della storia fu celebrato da Dio stesso (*Gn* 2:22-24). L'amore fisico tra uomo e donna non è qualcosa di riservato unicamente alla riproduzione; gli esseri umani non sono animali che hanno periodi di accoppiamento. Dio ha voluto farne motivo di felicità costante. La Bibbia, in *Ec* 9:9, esorta: "Godi la vita con la donna che ami" (*TILC*). E *Pr* 5:18 inneggia alle mogli: "Benedetta la tua sorgente, la donna che hai sposato nella tua gioventù! Con lei sii felice" (*TILC*). Il *Cantico dei Cantici* è tutto un poema che esalta

l'amore tra l'uomo e la donna innamorati, ed è parola di Dio ispirata che fa parte delle Sacre Scritture. Nella sua santa *Toràh*, Dio predispose perfino una norma per salvaguardare quella che noi oggi chiameremmo "luna di miele", con la differenza per Dio doveva durare nientemeno che un anno: "Se un uomo ha appena preso moglie, non andrà in guerra e non sarà obbligato ad altri servizi. Per un anno potrà dedicarsi liberamente alla sua casa e rendere felice la donna che ha sposata" (*Dt* 24:4, *TILC*). I coniugi che si amano conoscono bene la gioia dell'intimità, dell'unione fisica e della sessualità.

Il problema è che per egoismo si può venir meno alla fedeltà. È più che evidente che nel progetto di Dio ci fosse la monogamia: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e *saranno una stessa carne*" (*Gn* 2:24). Contro la pratica del divorzio, Yeshùa ricordò: "Non avete letto che il Creatore, da principio, li creò maschio e femmina e che disse: «Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e si unirà con sua moglie, e i due saranno una sola carne»? Così non sono più due, ma una sola carne; quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi" (*Mt* 19:4-6). "«Io odio il divorzio», - dice il Signore, Dio d'Israele" (*Mal* 2:16, *TILC*). Con il linguaggio concreto semitico, La Bibbia ammonisce:

"Bevi l'acqua della tua cisterna,
l'acqua viva del tuo pozzo.
Le tue fonti devono forse spargersi al di fuori?
I tuoi ruscelli devono forse scorrere per le strade?
Siano per te solo,
e non per gli stranieri con te.
Sia benedetta la tua fonte,
e trova gioia nella sposa della tua gioventù.
Cerva d'amore, capriola di grazia,
le sue carezze t'inebrino in ogni tempo,
e sii sempre rapito nell'affetto suo.
Perché, figlio mio, ti innamoreresti di un'estranea,
e abbracceresti il seno della donna altrui?
Infatti le vie dell'uomo stanno davanti agli occhi del Signore,
egli osserva tutti i suoi sentieri.
L'empio sarà preso nelle proprie iniquità,
tenuto stretto dalle funi del suo peccato". – *Pr* 5:15-22.

C'è quindi un uso della sessualità che non è conforme al disegno di Dio ma è solo il risultato dell'egoismo umano e della concupiscenza. Sappiamo cosa è male, e la nostra stessa coscienza può avvertirci che stiamo entrando in zona vietata. "Camminate secondo lo Spirito e non adempirete affatto i desideri della carne". - *Gal* 5:16.

> "Questa è la sua volontà: vivete in modo degno di Dio! e quindi state lontani da ogni immoralità. Ognuno sappia vivere con la propria moglie con santità e rispetto, senza lasciarsi dominare da indegne passioni, come fanno invece i pagani che non conoscono Dio. In queste cose nessuno deve offendere o ingannare gli altri. Ve l'ho già detto e vi ho già avvertiti seriamente: il Signore punisce chi commette questi peccati. Dio non ci ha chiamati a vivere nell'immoralità, ma nella santità. Perciò, chi disprezza queste istruzioni, non disprezza l'uomo, ma Dio che vi ha dato il suo Spirito Santo". – *1Ts* 4:3-8, *TILC*.

Queste parole le rivolse Paolo ai credenti della città portuale di Tessalonica (oggi Salonicco, in Grecia). Quei credenti avevano sentimenti e stimoli proprio come noi oggi, per cui quelle parole riguardano anche noi. Oggi il mondo è immorale come allora. Di certo ha più mezzi di allora, più occasioni e perfino una diffusa mentalità molto permissiva. Riviste pornografiche che fino a pochi decenni fa circolavano clandestinamente, si trovano oggi in ogni edicola e immagini indecenti sono disponibili in *Internet* con un semplice *click*. L'omosessualità, condannata fino a pochi decenni or sono, è oggi sbandierata e dopo il '68 è perfino scomparsa dai trattati di psicologia e di psichiatria dove era catalogata tra i gravi disordini della personalità. Ci si domanda oggi cosa mai ci sia di sbagliato, ad esempio nel fatto che una donna con un matrimonio infelice possa godere l'intima compagnia di un uomo che con lei è premuroso. Circola perfino l'idea che le avventure extraconiugali ravvivino l'amore di coppia. Che un uomo e una donna convivano senza essere sposati non fa più notizia. C'è una serie spaventosa di menzogne che circola, e ciascuna di queste menzogne è accolta come una conquista di libertà per il benessere personale.

M E N Z O G N E

I princìpi morali sono sorpassati	Devo fare solo ciò che è meglio per me
Dio è buono e non giudica nessuno	Basta che ci sia amore e tutto è permesso
Lo fanno tutti	Non are sesso prima del matrimonio è da scemi
Soffocare il sesso libero è contro natura	A Dio non interessa ciò che facciamo

Le verità sui principi che regolano il sesso sono contenute nel brano di *1Ts* 4:3-8. Vediamole.

- "Sapete quali istruzioni vi abbiamo date nel nome del Signore Gesù" (v. 2). Le istruzioni date da Paolo non sono sua opinione personale, ma hanno l'autorità di Yeshùa e sono date in sui nome.
- "Perché questa è la volontà di Dio" (v. 3). Tali istruzioni rispecchiamo la volontà di Dio.
- "Che vi santifichiate, che vi asteniate dalla fornicazione" (v. 3). Nel testo biblico la parola tradotta "fornicazione" è πορνεία (*pornèia*). B. F. Westcott, coeditore del noto testo critico greco di Westcott e Hort, su sui si basano le traduzioni bibliche del cosiddetto Nuovo Testamento, spiega: "Questo è un termine generale per tutti i rapporti illeciti, (1) adulterio: Os. ii. 2, 4 (LXX.); Matt. v. 32; xix. 9; (2) matrimonio illecito, I Cor. v. I; (3) fornicazione, nel significato comune" (*Saint Paul's Epistle to the Ephesians,* London e New York, 1906, pag. 76). La *pornèia* comprende non solo tutte le relazioni sessuali al di fuori del matrimonio, ma anche i rapporti sessuali prematrimoniali, i rapporti omosessuali, la prostituzione, l'incesto, lo stupro, la pedofilia, la libidine e perfino il linguaggio osceno. In *Lv* 20 c'è un lungo elenco di pratiche sessuali illecite.
- "Ciascuno di voi sappia possedere il proprio corpo in santità e onore" (v. 4). Si tratta qui di rispetto. Il corpo e gli organi sessuali non vanno ridotti a strumento di piacere egoistico. Il piacere della sessualità fa parte dell'intimo scambio d'amore tra i coniugi, nella passione e nella tenerezza; non è fine a se stesso.
- "Senza abbandonarsi a passioni disordinate" (v. 5). "Non in concupiscenza di appetito sessuale" (*TNM*), "Senza lasciarsi dominare da indegne passioni" (*TILC*), "Non con passione di desiderio" (testo greco originale). L'amore sessuale tra coniugi non deve essere accecato da passioni disordinate ricercando piaceri depravati, "come fanno invece i pagani che non conoscono Dio". - V. 5, *TILC*.
- "In queste cose nessuno deve offendere o ingannare gli altri" (v. 6, *TILC*). Si tratta dei precedenti appetiti sessuali depravati. La traduzione che *NR* fa di questo versetto non è corretta: "Che nessuno

opprima il fratello né lo sfrutti negli affari". Che cosa mai c'entrano gli affari in questo contesto? La Bibbia dice ἐν τῷ πράγματι (*en tò pràgmatí*), "nella questione"; si tratta della questione accennata subito prima. Paolo sta dicendo che i coniugi non devono offendersi e ingannarsi l'un l'altra abbandonandosi a pratiche depravate; infatti, aggiunge: "Come già vi abbiamo detto e dichiarato prima".

- "Dio ci ha chiamati non a impurità, ma a santificazione" (v. 7). "Impurità" è nel testo biblico ἀκαθαρσία (*akatharsìa*): "sporcizia/sozzura/depravazione".
- "Chi dunque disprezza questi precetti, non disprezza un uomo, ma quel Dio che vi fa anche dono del suo Santo Spirito". - V. 8.

È perciò un errore credere che il nostro comportamento sessuale non abbia nulla a che fare con la nostra fede in Dio. Non è possibile immaginare di continuare ad amare Dio e praticare nel contempo attività sessuali che sappiamo benissimo essere non conformi al rispetto della persona, rispetto che Dio richiede da noi. La santa *Toràh* di Dio è data per il nostro benessere completo, dettata dall'amore che Dio nutre per il suo popolo. Se cerchiamo di tenere separata la sfera sessuale dalla fede, imbocchiamo una strada chiusa.

"Dio ci ha chiamati non a impurità, ma a santificazione" (*1Ts* 4:7). "Io sono il Signore, il vostro Dio; santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo" (*Lv* 11:44). "Come colui che vi ha chiamati è santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta" (*1Pt* 1:15). Non è facile tendere alla santità. Il bene non è attraente e appetibile come il male, non suscita desiderio come la concupiscenza. Per la nostra natura carnale tendiamo a ciò che è egoistico e che soddisfa i piaceri carnali, e ciò accade sin da quando il peccato entrò nel mondo affliggendo l'umanità (*Rm* 1:18-32). Possiamo essere mentalmente convinti di ciò che è bene ma poi scivolare nella pratica del male. La lotta interiore che avviene in ciascuno di noi è spiegata in modo perfetto da Paolo:

> "Se faccio quel che non voglio, riconosco che la Legge è buona. Allora non sono più io che agisco, è invece il peccato che abita in me. So infatti che in me, in quanto uomo peccatore, non abita il bene. In me c'è il desiderio del bene, ma non c'è la capacità di compierlo. Infatti io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio. Ora, se faccio quel che non voglio, non sono più io ad agire, ma il peccato che è in me. Io scopro allora questa contraddizione: ogni volta che voglio fare il bene, trovo in me soltanto la capacità di fare il male. Nel mio intimo io sono d'accordo con la legge di Dio, ma vedo in me un'altra Legge: quella che contrasta fortemente la Legge che la mia mente approva, e che mi rende schiavo della legge del peccato che abita in me. Eccomi dunque, con la mente, pronto a servire la legge di Dio, mentre, di fatto, servo la legge del peccato. Me infelice! La mia condizione di uomo peccatore mi trascina verso la morte: chi mi libererà? Rendo grazie a Dio che mi libera per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore". - *Rm* 7:16-25, *TILC*.

Paolo ringrazia Dio che ci libera per mezzo di Yeshùa. Il fatto che, come si dice, "la carne è debole", non ci giustifica. Infatti, in *1Ts* 4:3 Paolo afferma: "Questa è la volontà di Dio: che vi santifichiate, che vi asteniate dalla fornicazione". Ci è quindi richiesto l'autocontrollo.

"Il matrimonio sia tenuto in onore da tutti e il letto coniugale non sia macchiato da infedeltà; poiché Dio giudicherà i fornicatori e gli adùlteri" (*Eb* 13:4). Dio non ci priva di nulla

e non intende certo rovinarci il piacere. Abbiamo già visto come il sesso fu concepito da Dio come una bellissima componente del rapporto coniugale. “Possedere il proprio corpo in santità e onore” (*1Ts* 4:4) non significa affatto rinunciare al piacere. Lo stesso Paolo consiglia così i credenti:

> “Per non rischiare di cadere nell'immoralità, ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. L'uomo sappia donarsi alla propria moglie, e così pure la moglie si doni al proprio marito. La moglie non deve considerarsi padrona di se stessa: lei è del marito. E neppure il marito deve considerarsi padrone di se stesso: egli è della moglie. Non rifiutatevi l'un l'altro, a meno che non vi siate messi d'accordo di agire così per un tempo limitato, per dedicarvi alla preghiera. Ritornate però subito dopo a stare insieme, per evitare che Satana vi tenti facendo leva sui vostri istinti. Quel che vi sto dicendo è solo un suggerimento, non è un ordine. Io vorrei che tutti fossero celibi, come me; ma Dio dà a ognuno un dono particolare: agli uni dà questo dono, ad altri uno diverso. Ai celibi e alle vedove dico che sarebbe bene per essi continuare a essere soli, come lo sono io. Se però non possono dominare i loro istinti, contraggano matrimonio. È meglio sposarsi che ardere di desiderio”. – *1Cor* 7:2-9, *TILC*.

La scelta non è affatto tra attività sessuale e astensione dalla vita sessuale, ma tra attività sessuali lecite e illecite. È un chiaro errore guardare alle pratiche sessuali del mondo per trarne delle norme: si tratta, infatti, di persone “che non conoscono Dio” (*1Ts* 4:5). Tali persone chiamano “fare l’amore” ciò che nulla c’entra con l’amore ma è solo atto sessuale fine a se stesso. Tutta la questione sta, alla fine, nella libidine.

Che il desiderio sessuale tra uomo e donna faccia parte delle caratteristiche con cui siamo stati creati è una realtà, e anche molto bella, certamente voluta dal nostro Creatore. L’attrazione tra un uomo e una donna che si innamorano e che desiderano fondere le loro vite, è parte integrante della gioia coniugale. Ciò che non ci è lecito è di desiderare, di concupire, di bramare un rapporto sessuale immorale. Tutto nasce da un pensiero illecito che, se è coltivato, porta al peccato. Che alla nostra mentre si affaccino pensieri immorali può accadere, soprattutto se non viviamo una piena spiritualità. Ma è quello il momento di cambiare pensiero volgendo la mentre altrove. La Bibbia contiene un principio psicologico che scava nella profondità della nostra mente:

> “Vigila sui tuoi pensieri: la tua vita dipende da come pensi”. – *Pr* 4:23, *TILC*.

Nel linguaggio biblico suona così: “Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa, poiché da esso provengono le sorgenti della vita”. Nell’antropologia biblica il cuore è la sede dei pensieri, ecco perché si parla di ἐνθυμήσεων καὶ ἐννοιῶν καρδίας (*enthymèseon kài ennoiòn kardìas*), “pensieri e inclinazioni mentali del cuore” (*Eb* 4:12; cfr. *Mt* 5:19). Ogni azione inizia con un pensiero. Lo sapeva bene Yeshùa che, riguardo al decimo Comandamento (“Non desiderare la moglie del tuo prossimo” – *Es* 20:17), precisò: “Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda

una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (*Mt* 5:27,28). Non si tratta qui di uno sfuggevole sguardo. Yeshùa parla di ὁ βλέπων (*o blèpon*), "il guardante"; il verbo greco βλέπω (*blèpo*) indica qualcosa in più che il vedere: indica proprio il guardare per esaminare; inoltre, il presente indica in greco un'azione continuata: "Continua a guardare" (*TNM*); le intenzioni di tale guardare prolungato e insistente sono poi evidenti dal seguito delle parole di Yeshùa: "Chiunque continua a guardare una donna *in modo da provare passione per lei*" (*TNM*). Avviene in pratica quel processo psicologico che Giacomo spiega molto bene: "Ciascuno è provato essendo attirato e adescato dal proprio desiderio. Quindi il desiderio, quando è divenuto fertile, partorisce il peccato; a sua volta il peccato, quando è stato compiuto, produce la morte" (*Gc* 1:14,15 *TNM*). Per dirla con la bella e libera traduzione di *TILC*: "In realtà ognuno è tentato dal proprio desiderio cattivo, che prima lo attira e poi lo prende in trappola". Tutto nasce nella mente, da un pensiero. Spetta a noi respingerlo o coltivarlo.

Il sesso non è tutto. La sessualità è un valore importante, ma non il più importante. Oltre alle menzogne che vengono spacciate sul libertinaggio sessuale, vi sono le menzogne sulle sue conseguenze.

MENZOGNE	
Fare sesso tra adulti consenzienti non fa male a nessuno	"Le mie pratiche sessuali non influiscono sulla mia fede"
"Non ci spingeremo oltre"	Dio sa capire e perdonare
Un'avventura ravviva il matrimonio	Se la cosa non si sa, nessuno soffre
"Posso interrompere questa relazione quando voglio"	"Facciamo attenzione ed eviteremo una gravidanza"

Le *verità vere* sulle conseguenze di un comportamento sessuale illecito sono però ben altre. In *1Ts* 4:6 Paolo dice: "Nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio fratello, perché il Signore è vindice di tutte queste cose" (*CEI*). Dal che deduciamo:

- L'immoralità fa vittime. Altro che "non fa male a nessuno".
- L'immoralità ci attira il giudizio di Dio.

Tutte le persone coinvolte nell'immoralità sono vittime e soffrono, non esclusi i due immorali che la praticano. Al di là del piacere fisico temporaneo che possono provare clandestinamente e di nascosto, la loro coscienza non li fa stare sereni. Ciò si percuote nel loro atteggiamento e comportamento con il coniuge che tradiscono, con gli amici e con i figli, se ne hanno. Se poi la cosa verrà a galla, come probabilmente prima o poi accade, le conseguenze possono essere tragiche: matrimoni infranti, figli sballottati, vite rovinate, forse perfino una malattia o una gravidanza indesiderata che potrebbe trasformarsi in omicidio

ricorrendo all'aborto. "A me non accadrà" è una bugia che si dice a se stessi e che la realtà spazza via improvvisamente.

"Se scegliamo di peccare, ci saranno conseguenze negative. Non potremo evitarle. Potremo anche essere perdonati, ma ciò non cambierà le conseguenze". – Ray Stedman.

"Si può portare del fuoco sul petto senza bruciarsi il vestito?". – *Pr* 6:27, *TILC*.

Perfino se l'adulterio venisse perdonato dal coniuge innocente, lascerebbe dietro di sé sofferenze, avendo distrutto l'intimità coniugale e minato gravemente la fiducia.

Più ampiamente, la persona che si fa dominare da pensieri immorali subisce danni e ne provoca. Se, ad esempio, un uomo ha l'abitudine viziosa di guardare materiale pornografico, la sua idea della donna viene distorta e tende a considerare le donne come facili oggetti di piacere. Se poi è sposato, priverà se stesso e la sua compagna di un'esperienza sessuale soddisfacente, paragonando la moglie con le protagoniste del materiale pornografico che guarda. Se non è sposato, pregiudicherà la possibilità di un rapporto sano con una donna, tendendo a non rispettare le donne perché ha la mente piena di concupiscenza in cui pensa alla donna-oggetto. Il solitario che si dà alla masturbazione si priva di una coscienza serena, diviene incapace di vivere nel mondo reale, vede le donne in modo distorto e svaluta il godimento vero del sesso lecito. L'omosessualità sviluppa un senso perverso del piacere sessuale, oltre a far vergogna allo stesso Creatore: "Che cosa! Non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non siate sviati. Né fornicatori … né adulteri, né uomini tenuti per scopi non naturali, né uomini che giacciono con uomini" (*1Cor* 6:9, *TNM*); "Dio li ha abbandonati a passioni infami: infatti le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro natura; similmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono infiammati nella loro libidine gli uni per gli altri commettendo uomini con uomini atti infami, ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio traviamento". - *Rm* 1:26,27.

Le conseguenze dell'immoralità sono davvero pesanti. La peggiore è però il giudizio di Dio. "Non vi ingannate; non ci si può beffare di Dio; perché quello che l'uomo avrà seminato, quello pure mieterà. Perché chi semina per la sua carne, mieterà corruzione dalla carne". - *Gal* 6:7,8.

Il comportamento corretto è illustrato dal caso dal giovane ebreo Giuseppe:

> "Giuseppe era un giovane ben fatto e affascinante. Dopo qualche tempo la moglie del suo padrone mise gli occhi su di lui e gli disse:
> - Vieni, vieni con me!
> - No! - rispose Giuseppe. - Il mio padrone mi ha affidato tutto quel che possiede e non mi chiede mai conto di quel che amministro. Addirittura lui stesso non ha maggiore autorità di me in questa

casa. Non mi ha proibito nulla, salvo te, perché sei sua moglie. Non posso commettere un'azione tanto malvagia e peccare contro Dio stesso! Sebbene glielo chiedesse ogni giorno, Giuseppe non accettò mai di andare con lei". – *Gn* 39:6-10, *TILC*.

"Non posso commettere un'azione tanto malvagia e peccare contro Dio stesso!". Paolo ci dice come esercitava l'autocontrollo: "Mi sottopongo a dura disciplina e cerco di dominarmi per non essere squalificato proprio io che ho predicato agli altri" (*1Cor* 9:27, *TILC*). "Se uno si purifica da tutti i mali che ho detto, sarà come un vaso prezioso, santificato, utile al suo padrone, pronto per ogni opera buona". – *2Tm* 2:21, *TILC*.

Oltre alle menzogne sul sesso illecito e sulle sue conseguenze, ci sono anche le menzogne sulle soluzioni.

MENZOGNE	
"È solo Dio che deve guarirmi dalla fissa per il sesso, tocca a lui farlo"	"Devo fingere che ciò che provo sessualmente non esista"
"La soluzione è sforzarmi di essere santo"	"Dio non potrà mai perdonarmi"
"Sono fatto così"	"È il Diavolo a farmi fare tutte queste brutte cose"
La tentazione è troppo forte, per cui è impossibile e inutile resistere	"Sono troppo debole e la carne ha la meglio"
"So quando è ora di fermarsi e posso farlo quando voglio"	"È colpa del mio vissuto, non colpa mia"

Queste presunte soluzioni sono menzognere e spesso deludenti. La soluzione vera, quella giusta, è ancora una volta indicata nel brano biblico di *1Ts* 4:3-8: "Dio ci ha chiamati non a impurità, ma a santificazione. Chi dunque disprezza questi precetti, non disprezza un uomo, ma quel Dio che vi fa anche dono del suo Santo Spirito" (vv. 7,8). Si tratta quindi di:

- Non dimenticare qual è lo scopo della nostra vita.
- Non dimenticare che nel credente c'è lo spirito santo di Dio.

Sarebbe semplicemente assurdo pensare che dopo essere stati purificati dal sangue di Yeshùa, si possa continuare a peccare.

"Quale sarà la conclusione? Che dobbiamo restare nel peccato affinché sia più abbondante la grazia di Dio? No di certo! Noi che siamo morti al peccato, come potremmo ancora vivere in esso? Vi siete dimenticati che il nostro battesimo, unendoci a Cristo, ci ha uniti alla sua morte? Per mezzo del battesimo che ci ha uniti alla sua morte, siamo dunque stati sepolti con lui, affinché, come Cristo è risuscitato dai morti mediante la potenza gloriosa del Padre, così anche noi vivessimo una nuova vita. Infatti, se siamo stati totalmente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con una risurrezione simile alla sua. Una cosa sappiamo di certo: l'uomo vecchio che è in noi ora è stato crocifisso con Cristo, per distruggere la nostra natura peccaminosa e liberarci dal peccato. Colui che è morto è libero dal dominio del peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo con lui, perché sappiamo che Cristo, risuscitato dai morti, non muore più: la morte non ha più potere su di lui. Quando egli morì, morì nei confronti del peccato una volta per sempre, ma ora vive, e vive per Dio. Così, anche voi, consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, con Cristo Gesù. Il peccato non abbia dunque più potere su di voi. Anche se dovete ancora morire non ubbidite più ai suoi desideri perversi. Non trasformatevi in strumenti di male al servizio del peccato. Offritevi invece come strumenti di bene al servizio di

> Dio, perché siete come uomini che sono tornati dalla morte alla vita. Il peccato non avrà più potere su di voi". – *Rm* 6:1-14, *TILC*.

Perché mai dovremmo abbandonarci a un comportamento autodistruttivo? "Anche noi, dunque … deponiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, e corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta, fissando lo sguardo su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta" (*Eb* 12:1,2). Come Paolo, possiamo nutrire i giusti pensieri nella giusta prospettiva: "A dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo" (*Flp* 3:8). Quando si ha e si nutre il desiderio di conoscere Yeshùa, non c'è spazio per desideri illeciti. Se poi abbiamo in mente la radiosa meta finale, non ci fermeremo lungo la strada per essere sviati dal nostro percorso. "Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo". - *1Cor* 6:19,20.

Come opera il santo spirito di Dio in noi? È sufficiente una preghiera per acquisire la santità? Possono sparire magicamente di colpo i pensieri e i desideri immorali che possono coglierci? La verità, la triste realtà, è che noi tutti viviamo nel mondo corrotto dal peccato e il nostro stesso corpo carnale prova desideri carnali. Tale verità include il fatto che il credente è impegnato in una battaglia spirituale contro le malefiche forze sataniche, "il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti" (*Ef* 6:12). Vincere nella lotta contro la tentazione implica che collaboriamo con lo spirito di Dio, non che ce ne stiamo passivi. Ciò è chiaramente espresso da Paolo:

> "Voi fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù. Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale per ubbidire alle sue concupiscenze; e non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio". - *Rm* 6:11-13.

In altre parole, dobbiamo dimostrare di essere dalla parte di Dio e di voler fare ciò che è giusto. Lo spirito divino inizia a dare i suoi effetti quando ci troviamo nella condizione di averne bisogno. "Siete così insensati? Dopo aver cominciato con lo Spirito, volete ora raggiungere la perfezione con la carne?", "Camminate secondo lo Spirito e non adempirete affatto i desideri della carne" (*Gal* 3:3;5:16). La fede sta proprio nell'aver fiducia in Dio e nel contare sulla forza del nostro onnipotente Dio.

“Rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne per soddisfarne i desideri” (*Rm* 13:14). In questo passo non viene negato che nel credente possano sorgere desideri malsani, ma è detto come non prestare attenzione a essi. La battaglia continua; non sempre si vincerà, a volte si cadrà. Tuttavia si tratta di un processo in divenire: più assomiglieremo a Yeshùa, più ci rivestiremo di lui, più impareremo a essere maggiormente vincitori.

Occorre essere realistici. Dio ha creato l’essere umano sessuato. Il desiderio sessuale è in sé un attributo meraviglioso che Dio ci ha donato, provvedendo il modo di trarne grande piacere nella gioia dell’intimità coniugale. Con l’ingresso del peccato nel mondo ci fu una degradazione, così che ora il nostro modo di comportarci sessualmente rivela se scegliamo di seguire la via di Dio oppure quella egoistica, “perché la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; sono cose opposte tra di loro; in modo che non potete fare quello che vorreste”. - *Gal* 5:17.

Occorre essere realistici, sapendo che se si rifiutavo le direttive di Dio in campo sessuale, si rifiuta Dio stesso per avere in cambio un piacere immediato ma molto temporaneo. Se ci capita malauguratamente di cadere in tentazione, sappiano che “se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi” e che “se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità” (*1Gv* 1:8,9). “Avviciniamoci [a Dio] con cuore sincero e con piena certezza di fede, avendo i cuori aspersi di quell'aspersione che li purifica da una cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura”. - *Eb* 10:22.

Occorre essere realistici. Se occupiamo la nostra mente con i pensieri di Dio, siamo sulla strada giusta: “Ho conservato la tua parola nel mio cuore per non peccare contro di te” (*Sl* 119:11). Yeshùa stesso fu sottoposto a tentazioni, ma la sua mente era impregnata della parola di Dio, così che le respinse citando le parole della Scrittura (*Mt* 4:1-11). La Sacra Scrittura è “la spada dello Spirito, che è la parola di Dio” (*Ef* 6:17), nostra arma nel combattimento spirituale.

Occorre essere realistici. Da soli non ce la facciamo. Abbiamo bisogno di rivolgerci a Dio e di confidare nel suo aiuto. “Pregate di non entrare in tentazione” (*Lc* 22:40). “Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili; e colui che esamina i cuori sa quale sia il desiderio dello Spirito, perché egli intercede per i santi secondo il volere di Dio”. - *Rm* 8:26,27.

Occorre essere realistici, non contando sulla nostra sola capacità di resistere alla tentazione. L'autocontrollo ci è richiesto, ma ciò è possibile solo quando permettiamo allo spirito di Dio di avere controllo su di noi. "Siate ricolmi di Spirito". - *Ef* 5:18.

Occorre essere realistici e sapere che praticare la fede può significare a volte essere disposti a subire dei disagi per qualche tempo invece di abbandonarsi a un piacere immediato che in ogni caso è solo di breve durata e ci lascia il disagio ben più fastidioso di una coscienza turbata. Mosè preferì "essere maltrattato con il popolo di Dio, che godere per breve tempo i piaceri del peccato". - *Eb* 11:25.

Dio ci ha dato il modo per fuggire qualunque tentazione: "Nessuna tentazione vi ha còlti, che non sia stata umana; però Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via di uscirne, affinché la possiate sopportare". - *1Cor* 10:13.

"Chi pensa di stare in piedi guardi di non cadere" (*1Cor* 10:12). Non è davvero il caso di sentirci così forti da cacciarci in situazioni in cui dovremo far fronte a una tentazione. Occorre stare sempre in guardia.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 15

La confessione dei peccati

Per mantenere la nostra spiritualità abbiamo la necessità di essere perdonati quando sbagliamo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La confessione dei peccati si può spiegare e capire psicologicamente. Sorge naturale, nella persona colpevole, il bisogno di aprirsi con qualcuno. Gli inquirenti contano molto anche su ciò, lasciando solo e in attesa un indiziato per poi tenerlo per ore sotto pressione, finché non regga più e confessi. È la voce della coscienza che si fa sentire. Dopo essersi confessati ci si sente meglio. Lo sanno bene coloro che ricorrono a sacerdoti cattolici per la confessione. Ma qui il punto è: che cosa dice la Scrittura sulla confessione?

Anche la Bibbia parla di confessione. Ma nella Scrittura non si tratta di sfogo psicologico. Nella Bibbia la confessione è un mezzo per rimanere umili, per riconoscere le proprie colpe e ottenere da Dio il perdono. Per avere valore, la confessione deve essere unita al pentimento, al cambiamento di mentalità e al sincero proposito di non ricadere negli stessi peccati. La Sacra Scrittura parla di diversi tipi di confessione, che ora esamineremo, iniziando dalle Scritture Ebraiche.

Confessione generica

Questa confessione era compiuta da tutto il popolo, soprattutto nel Giorno dell'Espiazione, in cui il sommo sacerdote espiava prima i propri peccati e poi scacciava nel deserto un capro su cui aveva posto, con l'imposizione delle mani, i peccati di tutto il popolo. Il cerimoniale dell'aspersione del sangue completava il rito. - *Lv* 16:29-31;25:8-12.

Confessione personale

Oltre alla confessione generale, erano poi previsti dei sacrifici animali per i peccati personali, volontari o involontari (*Lv* 5:1-6;6:1-7). I profeti d'Israele insistevano sul fatto che a tali sacrifici occorreva unire il pentimento e la volontà di non peccare più: "Io desidero bontà, non sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti" (*Os* 6:6); "Praticare la giustizia e l'equità è cosa che il Signore preferisce ai sacrifici" (*Pr* 21:3); "Smettete di portare offerte inutili … Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male; imparate a fare il bene; cercate la giustizia". – *Is* 1:13,16,17.

Nelle Scritture Greche appaiono diverse forme di confessione. Vi è anche una confessione a Yeshùa, ma riservata al periodo in cui era in vita come uomo in Palestina. Si tratta della confessione di Pietro che si riconosce peccatore dopo una pesca miracolosa (*Lc* 5:8); della confessione della peccatrice che bagnò di lacrime i piedi del rabbi di Nazaret (*Lc* 7:37,38); del delinquente sulla croce accanto a Yeshùa (*Lc* 23:41); dell'esattore Zaccheo nel suo incontro con il Maestro (*Lc* 19:8). Ovviamente, questa confessione oggi non è più possibile. Vediamo ora le altre confessioni.

Confessione a Dio

È quella fatta dal figliol prodigo rinsavito (*Lc* 15:21); del pubblicano che se ne stava umilmente in fondo all'atrio del Tempio (*Lc* 18:13). L'apostolo Giovanni afferma: "Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità" (*1Gv* 1:9). Yeshùa stesso include tale richiesta di perdono nella sua preghiera modello: "Padre nostro che sei nei cieli … rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori". – Mt 6:9-12, *passim*.

Confessione pubblica

È il caso dei discepoli di Giovanni il battezzatore quando si facevano immergere (*Mt* 3:6; *Mr* 1:5). È anche quella fatta da quegli efesini che divennero discepoli quando distrussero i loro libri magici. – *At* 19:18,19.

Confessione reciproca

È menzionata da Yeshùa in *Mt* 5:23,24: “Se dunque tu stai per offrire la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti con tuo fratello”. È la confessione con cui il colpevole si riappacifica con l’offeso. “Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri” (*Gc* 5:16). Chi ha offeso il prossimo deve ristabilire una relazione amichevole, riconoscendo il proprio torto e chiedendo scusa; se il prossimo è pure credente, deve essere pronto a perdonare. – *Mt* 18:21,22.

Il perdono dei peccati

Chi deve dare l’assoluzione dopo la confessione dei propri torti? Se la confessione è stata fatta direttamente a Dio, occorre confidare nel suo perdono. Dio “non si stanca di perdonare” (*Is* 55:7). L’Altissimo è “un Dio clemente e misericordioso”. - *Nee* 9:31.

> “Se tieni conto delle colpe, Signore,
> chi potrà resistere?
> Ma presso di te è il perdono”. - *Sl* 130:3.

“Il Signore è pietoso e clemente, lento all'ira e ricco di bontà … Egli non ci tratta secondo i nostri peccati, e non ci castiga in proporzione alle nostre colpe”. - *Sl* 103:8,10.

Come in una famiglia, i credenti sono tra loro fratelli e sorelle in senso spirituale. Quando qualcuno sbaglia, si dovrebbe tentare ogni mezzo per riportarlo sulla via della verità. “Fratelli miei, se qualcuno tra di voi si svia dalla verità e uno lo riconduce indietro, costui sappia che chi avrà riportato indietro un peccatore dall'errore della sua via salverà l'anima del peccatore dalla morte e coprirà una gran quantità di peccati” (*Gc* 5:19,20). “L'odio provoca liti, ma l'amore copre ogni colpa” (*Pr* 10:12). “Soprattutto, abbiate intenso amore gli uni per gli altri, perché l’amore copre una moltitudine di peccati”. – *1Pt* 4:8, *TNM*.

In questa pratica d’amore il peccatore è riportato con amore sulla retta via senza il bisogno di assoluzione personale. Chi copre i peccati è Dio e soltanto Dio. Lo stesso Yeshùa aveva indicato la via da seguire:

> “Se tuo fratello ha peccato contro di te, va' e convincilo fra te e lui solo. Se ti ascolta, avrai guadagnato tuo fratello; ma, se non ti ascolta, prendi con te ancora una o due persone, affinché ogni parola sia confermata per bocca di due o tre testimoni. Se rifiuta d'ascoltarli, dillo alla chiesa; e, se rifiuta d'ascoltare anche la chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano”. – *Mt* 18:15-17.

Si tratta qui di peccati che riguardano le offese personali ("se tuo fratello ha peccato *contro di te*"), non peccati in genere. Per questo, in *Lc* si ha: "Se si ravvede, perdonalo. Se ha peccato contro di te sette volte al giorno, e sette volte torna da te e ti dice: «Mi pento», perdonalo" (*Lc* 17:3,4). Nei casi di offesa personale è l'offeso che deve perdonare. Va poi notato che Yeshùa impone all'offeso di prendere lui stesso l'iniziativa di ristabilire un buon rapporto. Ciò collima perfettamente con l'altro suggerimento di Yeshùa di lasciare l'offerta sull'altare e di andare prima a sistemare le cose con chi ha qualcosa contro di noi. – *Mt* 5:23,24.

Secondo l'uso del suo tempo, Yeshùa propone una procedura che prevede tre gradi: 1. Colloquio a tu per tu con il colpevole; 2. Mediazione di due o tre persone; 3. Ricorso all'assemblea locale. È lo stesso procedimento che si attuava anche presso gli esseni: "Nessuno parli al suo fratello con ira … nello stesso giorno lo riprenda" (*Regola della Comunità* 1QS 5,25-26); "Chiunque tra coloro che sono entrati nell'alleanza porta contro il suo prossimo una accusa senza averlo prima rimproverato alla presenza di testimoni e la sostiene con ardente collera o la presenta agli anziani per attirare su di lui il disprezzo, manifesta con ciò che si vendica e manifesta rancore" (*Documento di Damasco* IX, 2-4). Sebbene la procedura sia la medesima, si noti la notevole differenza tra Yeshùa e i qumranici: per Yeshùa deve essere ristabilito l'amore, per gli esseni era importante stabilire chi avesse ragione e punire il colpevole. Anche il terzo passo raccomandato da Yeshùa (ricorrere all'assemblea locale) è fatto con l'intento di riconciliare offeso e offensore, non con quello di emettere assoluzione e condanna. Se fallisce anche questo estremo tentativo, "sia per te come il pagano e il pubblicano" ovvero come un pubblico peccatore. In genere si ritiene che questa frase indichi una scomunica. In questo errore cadono, ad esempio, i Testimoni di Geova che intendono la frase "parla alla congregazione" (*Mt* 5:14, *TNM*) come presupposto per formare ciò che essi stessi chiamano "comitato giudiziario" e che può decretare la dissociazione ovvero l'espulsione, valida in tutte le loro congregazioni nel mondo e che comporta il disumano trattamento di non aver più nulla a che fare con il disassociato, togliendogli perfino il saluto. Intanto, come già osservato, l'intento della prassi suggerita da Yeshùa non è giudiziario ma di riconciliazione. Ma soprattutto, a impedire tale dura interpretazione, ci sono le parole di Yeshùa "sia *per te* come il pagano e il pubblicano". Se si trattasse di una cacciata dalla chiesa o dalla congregazione, avremmo dovuto trovare la frase generica 'sia come il pagano e il pubblicano', senza la specificazione "per te". È proprio questa specificazione che indica che si tratta di questioni personali e non comunitarie.

Che senso ha la frase di Yeshùa "sia per te come il pagano e il pubblicano"? Lo spiega benissimo il teologo gesuita Jean Galot:

> "Anche se non ascolta la chiesa e quindi automaticamente si ritiene al di fuori di essa, tu devi ancora fare qualcosa per lui. Devi cercarlo come Gesù ha cercato i pubblici peccatori, come tu stesso fai con i pagani che cerchi di condurre alla fede. Gesù infatti ha amato i pagani; ne ha elogiato la fede che supera talvolta quella degli stessi israeliti, come dice al centurione: «In verità ti dico che in nessun israelita ho trovato una fede così grande» (*Mt* 8,10 sgg.). Anche alla cananea dice: «Donna, grande è la tua fede. Ti avvenga come desideri» e ne guarisce la figlia (*Mt* 15,29). Gesù osserva come Elia si sia rivolto a una vedova pagana di Sarepta e non a una vedova ebrea (Siria); come Eliseo abbia guarito un lebbroso siro e non qualcuno dei molti che vivevano in Israele (*Lc* 4,24). Egli profetizza poi che 'numerosi (non ebrei) sarebbero venuti dall'oriente e dall'occidente … mentre i figli del regno (= israeliti) sarebbero stati cacciati fuori' (*Mt* 8,11). … A differenza dell'ebraismo che proibiva lo stesso contatto con i colpevoli per non esserne contaminati, Gesù ha cercato di essere 'l'amico degli esattori di tasse e dei peccatori' (*Mt* 11,9). Li ha perfino preposti ai sacerdoti e agli anziani del popolo, quando dice: 'In verità vi dico che gli esattori di tasse e le meretrici vi precederanno nel regno di Dio' (*Mt* 21,31). Egli ha anzi elevato alla dignità di apostolo l'ex esattore di tasse Matteo, per questo il primo evangelista doveva essere ben più sensibile degli altri al richiamo di Gesù: «Ti sia come un esattore e un pagano». In tale contesto anche il cristiano è invitato a comportarsi come Gesù verso il proprio offensore che si allontana dalla chiesa; a ricercarlo e a mostrargli il medesimo amore che Gesù ha avuto verso i peccatori da lui perdonati. Abbiano qui un suggerimento simile a quello di Paolo: 'Vinci il male con il bene' (*Rm* 12,20)". – J. Galot, *Qu'il soit pour toi comme le payen et le pubblicain*, in *Nouvelle Revue Thèologique* 106 (1974), pagg. 1009-1030, sintetizzato dall'autore stesso.

Dopo aver suggerito i tre passi che abbiamo appena esaminato, Yeshùa aggiunge: "Io vi dico in verità che tutte le cose che legherete sulla terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che scioglierete sulla terra, saranno sciolte nel cielo" (*Mt* 18:18). C'è qui un'apparente somiglianza con le parole di Yeshùa rivolte a Pietro in *Mt* 16:19: "Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli". Tuttavia non si può concludere che dal momento che in *Mt* 16 si usa il singolare e in *Mt* 18 il plurale, il medesimo potere delle chiavi dato a Pietro sia poi trasmesso agli apostoli. Tale interpretazione è impedita dal contesto: nel caso di Pietro si riferisce alla fede, nel caso comunitario di *Mt* 18 si ricollega invece al perdono che l'offeso deve concedere all'offensore. Nel caso comunitario, poi, non c'è alcun riferimento agli apostoli; si tratta infatti di singoli credenti che, al massimo, chiedono l'aiuto a dei testimoni o alla comunità intera. Quando perciò Yeshùa dice "tutte le cose che *voi* legherete … tutte le cose che *voi* scioglierete" (*Mt* 18:18), quel "voi" va inteso come il "voi" successivo: "Se due di *voi* sulla terra si accordano a domandare una cosa qualsiasi, quella sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli" (v. 19). È evidente quindi che non si riferisce solo agli apostoli ma a tutta la congregazione. Ulteriore prova ne è che all'inizio del v. 19 si usa l'avverbio πάλιν (*pàlin*), "di nuovo/pure/ancora" (cfr. *TNM*), che ribadisce la connessione tra le due frasi che riguardato tutta la comunità e non solo gli apostoli.

Giacché, come abbiamo visto, il contesto di *Mt* 18:15-17 non parla affatto della scomunica o espulsione, l'espressione "legare" e "sciogliere" vuole solamente suggerire che quando i credenti seguono la via tracciata da Yeshùa dell'amore e del perdono, Dio stesso ratifica il loro operato e dona o rifiuta il perdono che è stato concesso o rifiutato, cosa che avviene non per colpa dell'offeso ma dell'offensore che respinge ogni rappacificazione. In conclusione, tutti i passi suggeriti da Yeshùa hanno lo scopo di condurre il colpevole al perdono, riconducendolo all'amore non solo per il prossimo ma anche per Dio stesso.

Sbaglia quindi del tutto la teologia cattolica che stabilisce che i sacerdoti abbiamo il potere assolutorio dei peccati in virtù di una presunta trasmissione apostolica. In verità, tale potere assolutorio non è proprio concesso ad alcun uomo. Il contesto evangelico che abbiamo esaminato non riguarda affatto l'assoluzione dai peccati. Nessun credente, fosse finanche un apostolo o un vescovo, può assolvere in modo autoritario in nome di Yeshùa. Tale facoltà non fu mai concessa ad alcuno perché appartiene solo a Dio. Nel contesto evangelico esaminato risulta invece che ogni credente deve tentare in tutti i modi di perdonare il proprio offensore e che il perdono concesso è di conseguenza accolto anche da Dio. Se invece, per la cattiva volontà dell'offensore, il perdono è respinto (e quindi non può essere concesso), neppure Dio lo concede a chi ha peccato. A conforto del fatto che tale interpretazione sia quella vera, abbiamo il passo parallelo di Luca che, scrivendo il suo Vangelo per i pagani che non avrebbero capito le espressioni semitiche, dice le stesse cose con altra terminologia:

> "Se tuo fratello pecca, riprendilo; e se si ravvede, perdonalo. Se ha peccato contro di te sette volte al giorno, e sette volte torna da te e ti dice: «Mi pento», perdonalo". - *Lc* 17:3,4.

Quando un peccato è rivolto contro un credente, costui può concedere il suo personale perdono, ma se si tratta di peccati non rivolti contro di lui, il credente può solo pregare (e non assolverlo) che Dio perdoni il peccatore. Il peccatore stesso, se è pentito, può pregare che Dio lo perdoni. – *Gc* 5:16.

È interessante e illuminante considerare il comportamento di Pietro, che il cattolicesimo pretende sia stato il suo primo papa, e quindi quello che avrebbe dovuto avere per eccellenza la facoltà di assolvere dai peccati. Simone il mago aveva tentato di corrompere gli apostoli cercando di comprare da loro (simonia) il potere di compiere miracoli. Leggiamo in *At* 8:20-22 la reazione di Pietro:

> "Pietro gli disse: «Il tuo denaro vada con te in perdizione, perché hai creduto di poter acquistare con denaro il dono di Dio. Tu, in questo, non hai parte né sorte alcuna; perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Ravvediti dunque di questa tua malvagità; e prega il Signore affinché, se è possibile, ti perdoni il pensiero del tuo cuore»".

Si notino le parole di Pietro: “Prega il Signore affinché, se è possibile, ti perdoni”. Solo Dio ha il potere assolutorio. Pietro non poteva perdonare i peccati; poteva solo invitare il peccatore a pregare Dio per ottenere il perdono. Questa verità la capì perfino lo stesso mago, che contrito non chiese affatto il perdono a Pietro, ma chiese preghiere: “*Pregate voi* il Signore per me affinché nulla di ciò che avete detto mi accada”. – V. 24.

Anche l’apostolo Giovanni per la remissione dei peccati rimanda a Dio con l’intermediazione di Yeshùa: “Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecchiate; e se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo” (*1Gv* 2:1,1). Giovanni invita i fratelli a pregare per i peccatori: “Se qualcuno vede suo fratello commettere un peccato che non conduca a morte, preghi, e Dio gli darà la vita” (*1Gv* 5:16). Non occorre proprio alcuna assoluzione sacerdotale, perché “il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato”, a patto a che ci pentiamo: “Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità”. - *1Gv* 1:7,9.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 16

Il perdono dei peccati

È solamente Dio che può perdonare i peccati

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Gesù Cristo, il giusto. Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo" (*1Gv* 2:1,2). Questa verità è alla base del perdono dei peccati.

La Bibbia afferma molto chiaramente che "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (*Rm* 3:23, *TNM*). "Tutti, Giudei e Greci, sono sottoposti al peccato, com'è scritto: «Non c'è nessun giusto, neppure uno. Non c'è nessuno che capisca, non c'è nessuno che cerchi Dio. Tutti si sono sviati, tutti quanti si sono corrotti. Non c'è nessuno che pratichi la bontà, no, neppure uno»". - *Rm* 3:9-12.

Questa realtà, che cioè tutti siamo peccatori, è evidenziata da Yeshùa quando un'adultera fu portata davanti a lui per essere lapidata. Agli accusatori Yeshùa disse: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei" (*Gv* 8:7). "Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi" (*Gv* 8:9). Yeshùa – e solo lui – poté lanciare quella sfida "poiché egli è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato". - *Eb* 4:15.

Usando l'"io" psicologico, l'"io" che appartiene a ogni essere umano, Paolo descrive stupendamente il conflitto tra la parte di noi che ci spinge al bene (e che lui chiama persona interiore) e la parte di noi che ci fa agire in combutta con le peggiori passioni (e che lui chiama persona esteriore):

> "Ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio,

secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra". - *Rm* 7:15-23.

Che solamente Dio abbia il potere di perdonare i peccati lo sapevano anche i presuntuosi giudei che accusavano Yeshùa. Quando sentirono il rabbi di Nazaret dire a un paralitico: "I tuoi peccati ti sono perdonati", insorsero esclamando: "Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?". - *Mr* 2:5,7.

Paolo, dopo aver segnalato la doppia personalità che è dentro ciascuno di noi, pone una domanda carica di preoccupazione: "Chi mi libererà da questo corpo di morte?", domanda cui risponde lui stesso: "Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore" (*Rm* 7:24,25). Per quanto noi possiamo compiere il bene, non riusciremo mai a salvare noi stessi dal peccato con le nostre sole capacità. Il perdono e la salvezza non sono né possono essere, dunque, frutto di opere umane. È solo Dio che può salvarci con il suo amore, la sua bontà e la sua misericordia. È per questo che Paolo afferma con decisione e vigore: "È per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti". - *Ef* 2:8,9.

Dio, nel suo amore e nella sua bontà, ha affidato a Yeshùa il potere di perdonare i peccati. Quando i giudei contestarono a Yeshùa la sua facoltà di perdonare i peccati, Yeshùa disse: "«Affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati, io ti dico», disse al paralitico, «àlzati, prendi il tuo lettuccio, e vattene a casa tua». Ed egli si alzò e, preso subito il lettuccio, se ne andò via in presenza di tutti; sicché tutti si stupivano e glorificavano Dio, dicendo: «Una cosa così non l'abbiamo mai vista»" (*Mr* 2:10-12). Yeshùa, nella sua ultima cena, poté annunciare: "Questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati". - *Mt* 26:28.

La lotta contro il male è stata vinta da Yeshùa ubbidendo fino alla morte infamante su una croce. Yeshùa ha dato "la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (*Mr* 10:45), per cui i credenti possono ben dire di essere stati acquistati da Dio, "sapendo che non con cose corruttibili, con argento o con oro" sono "stati riscattati dal vano modo di vivere … ma con il prezioso sangue di Cristo" (*1Pt* 1:18,19). "Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo". - *1Gv* 2:2.

In *Mr* 2:10, come abbiamo appena visto, Yeshùa dichiarò: "Sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati", e la folla rimase stupita. Tuttavia, nel passo parallelo di *Mt* 9:8, troviamo una modifica: "La folla fu presa da timore e glorificò Dio, che aveva dato tale autorità *agli uomini*". Può anche darsi che il plurale "agli uomini" faccia parte

dello stile mattaico, che spesso usa il plurale al posto del singolare. Si potrebbe però immaginare che Matteo pensasse al potere di perdonare i peccati che Yeshùa lasciò in eredità a tutti i discepoli che compongono la sua chiesa. Ciò è detto chiaramente in *Gv* 20:23 da Yeshùa stesso: "A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti". Sembrerebbe – a prima vista – che qui venga affermato il potere assolutorio conferito alla chiesa. Non si deve però fare l'errore di leggere la Scrittura da un punto di vista postumo, avendo in mente il credo attuale di qualche religione. Il plurale passivo "saranno perdonati" e "saranno ritenuti" è un modo semitico di riferirsi a Dio senza nominarlo, poiché i giudei cercavano di pronunciare il nome di Dio meno possibile, per scrupolo di coscienza. Si deve leggere quindi con il senso di 'a chi perdonerete i peccati, Dio li perdonerà; a chi li riterrete, Dio li riterrà'. Specificato ciò, a una prima lettura si avrebbe l'impressione che nel passo venga affermato il potere di assolvere dai peccati dato a certi uomini; compiere il passo successivo, pensando ai sacerdoti cattolici, è passo breve. Tuttavia, la domanda da porci è: come la prima chiesa e gli apostoli attuò tale remissione dei peccati?

L'esame biblico porta a una scoperta stupefacente: i primi discepoli compirono il loro dovere attraverso la predicazione, suscitando la fede in Yeshùa, il pentimento dei peccati e la conversione, con l'atto finale dell'immersione battesimale. È così che i primi discepoli applicarono – per volere di Dio – gli effetti salvifici della morte e risurrezione di Yeshùa alle singole persone. Ciò è comprovato da *At* 2:38: "Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, *per il perdono dei vostri peccati*". Ciò ancora più chiaro nel testo originale della Bibbia.

Gv 20:23	*At* 2:38
τινων ἀφῆτε τὰς ἁμαρτίας ἀφέωνται αὐτοῖς *tinon afète tàs amartìas afèontai autòis*	βαπτισθήτω ἕκαστος ὑμῶν ἐν τῷ ὀνόματι *baptisthèto èkastos ymòn en tò onòmati* Ἰησοῦ Χριστοῦ εἰς ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν *Iesù Christù eis àfesin tòn amartiòn*
Di coloro [a cui] abbiate rimesso i peccati sono stati rimessi	Sia battezzato ciascuno di voi in il nome di Yeshùa consacrato per [la] remissione dei peccati

Verbo ἀφίημι (*afìemi*): lasciare andare, cancellare un debito, perdonare, non tenere più conto, rimettere.

A tale predicazione che porta alla conversione (cambiamento di mentalità e di ideali) sigillata con il battesimo come simbolo visibile del sentimento interiore e della morte-risurrezione, sono invitati tutti i discepoli, ma in particolare gli apostoli. Lo dice Paolo ai corinti: "Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio. Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui". - *2Cor* 5:20,21.

Che tale missione sia stata assegnata alla comunità dei discepoli, appare da un confronto con i sinottici, facendoci comprendere che le parole di Yeshùa risorto in *Gv* 20:23 ("A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti") hanno a che fare con il battesimo.

Gv 20:21-23	*Mt* 28:18-20	*Mr* 16:15,16	*Lc* 24:46,47
"Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre mi ha mandato, anch'io mando voi». Detto questo, soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti»"	"E Gesù, avvicinatosi, parlò loro, dicendo: «Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate"	"E disse loro: «Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura. Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato; ma chi non avrà creduto sarà condannato»"	"Così è scritto, che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risorto dai morti il terzo giorno, e che nel suo nome si sarebbe predicato il ravvedimento per il perdono dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme"

Questo concetto riappare nel discorso di Paolo ad Antiochia di Pisidia:

> "Vi sia dunque noto, fratelli, che per mezzo di lui vi è **annunciato il perdono dei peccati**; e, per mezzo di lui, chiunque crede è giustificato di tutte le cose". - *At* 13:38,39.

Non ci sono quindi dubbi che il perdono dei peccati avviene con il battesimo dopo che si è accolta la predicazione. Chiarito ciò, rimane una domanda: Per gli eventuali peccati commessi da chi è già stato battezzato, cosa dice la Scrittura?

I discepoli della prima chiesa avevano un'idea molto alta della santità. La prima chiesa aveva molto a cuore quanto detto in *Lv* 11:44: "Io sono il Signore, il vostro Dio; santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo". Lo ricorda e lo raccomanda caldamente Pietro: "Come colui che vi ha chiamati è santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta, poiché sta scritto: «Siate santi, perché io sono santo»" (*1Pt* 1:15). Paolo dice che "Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, *per santificarla* dopo averla *purificata lavandola* con l'acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma *santa e irreprensibile*" (*Ef* 5:25-27). La prima chiesa formata dai discepoli di Yeshùa aveva davanti a sé il triste spettacolo di Israele che aveva fallito; ora sorgeva il popolo del nuovo patto su cui era sceso lo spirito santo. "Questa è la volontà di Dio: che vi santifichiate" (*1Ts* 4:3), scrive ancora Paolo. E Giovanni arriva a dire, in *1Gv* 3:9, qualcosa di ben più forte dall'addolcito "chiunque è stato generato da Dio non pratica il peccato" di *TNM* e del "non persiste nel commettere peccato" di *NR*; Giovanni dice letteralmente: "Ognuno che è nato dal Dio peccato non fa perché seme di lui in lui rimane e *non può peccare* perché dal Dio è nato" (traduzione letterale dal greco). Proprio Giovanni, che è il cantore dell'amore di Dio, parla di "un peccato che conduce a morte", aggiungendo: "Non è per quello che dico di pregare". - *1Gv* 5:16.

Accanto a questo volto della prima chiesa che cerca la santità irreprensibile, ve n'è un altro che è consapevole che la comunità dei credenti è formata da persone imperfette. Ci sono dei peccati che non presentano una gravità tale da meritare la morte; sono i peccati in cui cade quotidianamente anche chi intende fare la volontà di Dio. Tali peccati sono riconosciuti anche da Giovanni: "Figlioletti miei, vi scrivo queste cose affinché non commettiate peccato. Eppure, se qualcuno commette peccato, abbiamo un soccorritore presso il Padre, Gesù Cristo, il giusto" (*1Gv* 2:1, *TNM*). Si tratta, per dirla con le parole dello stesso Giovanni, di "peccato che non conduca a morte" (*1Gv* 5:16). In questi casi come ci si deve comportare? Qual è il percorso indicato dalla Scrittura? Vediamo i passi da compiere.

La non fraternità con il peccatore, affinché si ravveda

In *2Ts* 3:6 Paolo stabilisce: "Fratelli, vi ordiniamo nel nome del nostro Signore Gesù Cristo che vi ritiriate da ogni fratello che si comporta disordinatamente e non secondo l'insegnamento che avete ricevuto da noi"; e, al v. 14: aggiunge: "E se qualcuno non ubbidisce a ciò che diciamo in questa lettera, notatelo, e non abbiate relazione con lui, affinché si vergogni". Questa disposizione può essere presa come norma di principio per tutti i colpevoli che possono divenire un cattivo esempio per l'intera comunità. Nello specifico, qui si tratta di alcuni oziosi di Tessalonica (la moderna Salonicco, in Grecia) che attendevano il ritorno di Yeshùa (da loro ritenuto imminente) senza far niente, non volendo neppure lavorare, contro i suggerimenti dello stesso Paolo. Da costoro, afferma l'apostolo delle genti, occorre ritirarsi e non avere relazione con loro. Non si tratta però di espulsione o scomunica, perché chi è trattato così rimane pur sempre un fratello: "Non consideratelo un nemico, ma ammonitelo come un fratello" (*2Ts* 3:15). Di questa temporanea interruzione delle relazioni sociali, i primi discepoli di Yeshùa ne risentivano molto, perché nel primo secolo si riunivano in piccoli raggruppamenti (congregazioni) in cui la solidarietà era molto viva.

Lo stesso comportamento è suggerito da Giovanni verso quegli eretici che insegnavano dottrine diverse da quella conforme all'insegnamento di Yeshùa: "Se qualcuno viene a voi e non reca questa dottrina, non ricevetelo in casa e non salutatelo. Chi lo saluta, partecipa alle sue opere malvagie" (*2Gv* 10,11). Non si faccia qui l'errore di intendere il saluto alla maniera occidentale, come fanno certi gruppi religiosi che trattano disumanamente e

crudelmente i loro apostati. Qui si tratta del saluto orientale, molto caloroso e coinvolgente, ricco d'effusioni d'amore, e che includeva anche una benedizione come augurio.

Con l'eretico il tono si fa duro: "Ammonisci l'uomo settario una volta e anche due; poi evitalo; sapendo che un tal uomo è traviato e pecca, condannandosi da sé" (*Tit* 3:10,11). "L'uomo settario" – che per *TNM*, che ama i lunghi giri di parole, diventa "uomo che promuove una setta" – è nel testo biblico αἱρετικὸν ἄνθρωπον (*airetikòn ànthropos*), "eretica persona"; l'aggettivo αἱρετικός (*airetikòs*) indica uno "che sceglie" (dal verbo αἱρετίζω, *airetìzo*, "scegliere"), quindi qualcuno che sceglie alcune vedute a scapito della verità, causando divisioni nella comunità. Sebbene la lettera che contiene questa disposizione sia rivolta direttamente a Tito, fa pur parte della Bibbia e se ne ricava una norma di principio valida per la comunità intera. Qui non si parla più dell'eretico come di un fratello, non viene detto di 'ammonirlo come un fratello' (*2Ts* 3:15). Ma non si tratta neppure di espulsione, perché questo tale "è traviato e pecca, *condannandosi da sé*" (*Tit* 3:11). Neppure Giovanni vuole che si lodi l'eretico, perché "chi lo saluta, partecipa alle sue opere malvagie" (*2Gv* 11). Va ripetuto che non si tratta del saluto come si usa oggi ma del saluto orientale, ricco d'effusioni che mostravano la piena solidarietà con il fratello. Si comprende allora come con un tale saluto si mostrasse sostegno, accordo, consenso e unione in piena fratellanza con le opere malvagie del trasgressore. E si comprende anche come togliere il saluto odierno, che tutti rivolgiamo per educazione perfino agli estranei, sia solo un trattamento disumano e spietato.

La riammissione dei peccatori pentiti

La Scrittura non dice chiaramente in quale modo i peccatori rimossi dalla comunione fraterna vi venivano riammessi. Possiamo però trarre qualcosa da un inciso di Paolo: "Basta a quel tale la punizione inflittagli dalla maggioranza" (*2Cor* 2:6). Paolo esorta: "Ora, al contrario, dovreste piuttosto perdonarlo e confortarlo, perché non abbia a rimanere oppresso da troppa tristezza" (v. 7). Sembra che si possa dedurre che fosse la comunità stessa a riaccogliere quelli che prima aveva tenuto da parte, a patto che si fossero ricreduti.

"Consegnati a satana"

In due passi paolini appare l'espressione παραδιδόναι τῷ σατανᾷ (*paradidònai tò satanà*), "dare nelle mani/in balìa/in potere di satana".

Così nel caso dei due eretici Imeneo e Alessandro, che negavano la risurrezione del corpo e insegnavano che era già avvenuta nella rinascita interiore attuatasi nel battesimo: "Hanno fatto naufragio quanto alla fede. Tra questi sono Imeneo e Alessandro, che ho consegnati a Satana affinché imparino a non bestemmiare" (*1Tm* 1:19,20). In *2Tm* 2:17,18 si parla di "Imeneo e Fileto, uomini che hanno deviato dalla verità, dicendo che la risurrezione è già avvenuta, e sovvertono la fede di alcuni". Si noti che Paolo dice: "[*Io*] *ho* consegnati a Satana". Si tratta quindi di un'azione esclusivamente apostolica. Secondo i dati biblici non fu mai attuata da altri, neppure dalla chiesa. Questo potere di dare un balìa di satana è riservato all'apostolo, tanto che non può essere svolto neppure da Timoteo a cui Paolo scrive; tantomeno, quindi, dalla congregazione.

Allo stesso modo nell'altro caso, che riguarda l'incestuoso di Corinto: "*Quanto a me*, assente di persona ma presente in spirito, ho già giudicato, come se fossi presente, colui che ha commesso un tale atto. Nel nome del Signore Gesù, essendo insieme riuniti voi e lo spirito mio, con l'autorità del Signore nostro Gesù, *ho deciso* che quel tale sia consegnato a Satana, per la rovina della carne, affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù" (*1Cor* 5:3-5). Anche qui l'azione di consegnare a satana è presa dall'postolo sotto diretta responsabilità personale.

Si tratta di una scomunica, di una espulsione dalla congregazione. Ciò sulla base di *Dt* 17:7: "Toglierai via il male di mezzo a te", che Paolo cita in *1Cor* 5:13: "Togliete il malvagio di mezzo a voi stessi".

Che cosa significano le parole "per la rovina della carne" (*1Cor* 5:5)? Alcuni studiosi vi vedono la condanna a morte, come nel caso di Anania e Saffira (*At* 5); altri pensano a una punizione fisica eseguita da satana nel cui potere è dato il colpevole. Anziché cercare spiegazioni razionali con mentalità odierna, è meglio rifarsi all'idea semitica soggiacente che vede il mondo diviso in due campi: quello divino e quello satanico. Nella nuova visuale della fede in Yeshùa, il campo divino è affidato a Yeshùa che protegge la sua chiesa. Chi non è protetto da Yeshùa è sotto la schiavitù satanica, essendo oppresso con malattie o possessioni demoniche. Così riguardo a "Iezabel, quella donna che si dice profetessa e insegna e induce i miei servi a commettere fornicazione, e a mangiare carni sacrificate agli idoli. Le ho dato tempo perché si ravvedesse, ma lei non vuol ravvedersi della sua fornicazione. Ecco, io la getto sopra un letto di dolore, e metto in una grande tribolazione

coloro che commettono adulterio con lei, se non si ravvedono delle opere che ella compie" (*Ap* 2:20-22). Coloro che sono in potere di satana, sono a lui legati essendo "nel laccio del diavolo" (*1Tm* 3:7; cfr. *2Tm* 2:26; *1Tm* 6:9; *2Pt* 2:20); "Satana aveva *tenuto legata* per ben diciotto anni" la povera paralitica guarita da Yeshùa (*Lc* 13:16). Paolo, espellendo l'incestuoso di Corinto, gli toglie la protezione di Yeshùa dandolo così in mano di satana, che lo può quindi torturare con malattie o possessioni. Già da prima che intervenisse Paolo, ad ogni modo, la stessa chiesa avrebbe dovuto espellere quell'incestuoso che non vi vergognava neppure di convivere con la sua stessa matrigna: "Siete anche pieni di superbia! Dovreste invece essere pieni di tristezza e allontanare da voi chi commette un tale misfatto". - *1Cor* 5:2, *TILC*.

Va però ricordato che anche in questi casi i provvedimenti attuati dall'apostolo Paolo non sono dettati dalla voglia di punire, ma sempre dal desiderio di salvare il colpevole. Costui, mortificato dalla malattia e dai fratelli che più non lo accolgano con il saluto orientale particolarmente caldo e caloroso, dovrebbe essere indotto a riconoscere il proprio torto e quindi a tornare a Dio potendosi di nuovo sotto la protezione di Yeshùa.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 17

La maturità spirituale

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (*Gal* 3:27,28). "Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove". - *2Cor* 5:17.

"Una nuova creatura": il credente - il discepolo o la discepola di Yeshùa - è una persona nuova. La sua nascita, anzi rinascita, avviene nell'acqua battesimale, simbolo del sepolcro in cui Yeshùa fu immerso.

> "In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio … In verità, in verità ti dico che se uno non è nato d'acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio". - *Gv* 3:3,5.

Nel momento in cui il credente emerge dall'acqua del battesimo, è rinato e si è rivestito di Yeshùa ricevendo lo spirito che è intimo strumento di rinnovazione interiore. "Quello che importa è l'essere una nuova creatura". - *Gal* 6:15.

Il credente non nasce, tuttavia, allo stato già maturo, tanto che Pietro dice: "Come bambini appena nati, desiderate il puro latte spirituale, perché con esso cresciate per la salvezza". - *1Pt* 2:2.

La persona spirituale nei suoi rapporti con Dio

Il credente che è spiritualmente maturo vive alla presenza di Dio. Nella natura stessa vede Dio. Le stelle alludono per lui tacitamene a Dio; il sussurro del vento e il fragore di una tempesta sono per lui brani musicali di una sinfonica che ha la voce di Dio. Gli alberi sono

per lui testimoni viventi di Dio. Come il salmista, comprende il linguaggio silenzioso del tramonto e dell'avvicendarsi della notte e del dì.

"Narrano i cieli la gloria di Dio,
gli spazi annunziano l'opera delle sue mani.
Un giorno all'altro ne da notizia,
una notte all'altra lo racconta,
senza discorsi e senza parole.
Non è voce che si possa udire.
Il loro messaggio si diffonde sulla terra,
l'eco raggiunge i confini del mondo". – *SI* 19:2-5, *TILC*.

Yeshùa, modello supremo di spiritualità, sapeva cogliere il volto di Dio negli aspetti della natura. Guarda gli uccelli e commenta: "Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre" (*Mt* 6:26). Guarda la pratellina dei campi palestinesi, destinata a essere buttata nel fuoco appena seccata, come facevano i giudei, e la vista di tanto semplice splendore gli evoca la potenza di Dio: "Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro … Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno" (*Mt* 6:28-30). Vede il sole brillare sulla terra e la pioggia fecondare l'arido suolo di Palestina e vi vede l'amore di Dio per gli uomini, siano essi galantuomini o farabutti: "Egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5;45). Una folgore lo induce a pensare al precipitare di satana dal cielo come un fulmine. - *Lc* 10:18.

La natura diviene, per il credente maturo, uno schermo tridimensionale attraverso cui vede in trasparenza l'attività benefica e amorevole del suo Padre celeste. Allo stesso modo, nello svolgersi della storia intravvede Dio. È in sintonia con Paolo, per il quale gli eventi dell'Esodo, nei quali Dio interviene in modo mirabile per liberare il suo popolo e punire i recalcitranti, servono "da esempio e sono state scritte per ammonire noi". - *1Cor* 10:11.

Anche nell'interpretare il senso della storia Yeshùa è di esempio. Alcuni galilei furono uccisi da Pilato proprio mentre stavano compiendo i loro sacrifici; altri giudei perirono a Gerusalemme nel crollo della torre di Siloe. Yeshùa ne trasse subito un insegnamento spirituale per suggerire a tutti la necessità di ravvedersi interiormente.

> "In quello stesso tempo vennero alcuni a riferirgli il fatto dei Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con i loro sacrifici. Gesù rispose loro: «Pensate che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, perché hanno sofferto quelle cose? No, vi dico; ma se non vi ravvedete, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto sui quali cadde la torre in Siloe e li uccise, pensate che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico; ma se non vi ravvedete, perirete tutti come loro»". - *Lc* 13:1-5.

Il peccato, intende dire Yeshùa, nelle sue più svariate forme è sempre sorgente di rovina e di morte. Oggi, mentre le nazioni si agitano, credendo di raggiungere la gloria e il potere con la loro propria forza, non fanno altro che scavarsi la fossa. È Dio che controlla l'agire umano e conduce tutti, volenti o no, alle mete del suo giusto, buono e santo piano. "Infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo" (*Flp* 2:13). "Sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno". - *Rm* 8:28.

Il credente spiritualmente maturo sente che Dio gli è vicino e lo vede dovunque vada. Ha la stessa consapevolezza del salmista che riconosce questa realtà:

"Dove potrei andarmene lontano dal tuo Spirito,
dove fuggirò dalla tua presenza?
Se salgo in cielo tu vi sei;
se scendo nel soggiorno dei morti,
eccoti là.
Se prendo le ali dell'alba
e vado ad abitare all'estremità del mare,
anche là mi condurrà la tua mano e mi afferrerà la tua destra.
Se dico: «Certo le tenebre mi nasconderanno
e la luce diventerà notte intorno a me»,
le tenebre stesse non possono nasconderti nulla
e la notte per te è chiara come il giorno;
le tenebre e la luce ti sono uguali". - *Sl* 139:7-12.

La persuasione che Dio è presente in ogni dove e che nulla sfugge al suo sguardo, che tutto conosce e che sarà nostro giudice, ci porta necessariamente a un timore filiale. È per questo che i credenti maturi non scherzano con Dio. Sanno che "non ci si può beffare di Dio" (*Gal* 6:7). Il credente che è spiritualmente maturo sa sì che Dio lo ama, ma sa anche che dovrà rendergli conto di ogni azione e di ogni pensiero, "perché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua" (*Mt* 16:27), e sa che "non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto". - *Eb* 4:13; cfr. *Sl* 139:1-6.

Il credente che è maturo in senso spirituale non solo prega, ma vive in preghiera. È del tutto ingannevole identificare la preghiera solo con la richiesta di grazie e dell'aiuto divino. La preghiera è anche questo, ma è soprattutto un parlare a Dio, intrattenendosi con lui, è un trascorrere del tempo con Dio. Con la preghiera si attua, nel nostro intimo, quel contatto spirituale che esisteva nel giardino dell'Eden, quando Dio "camminava nel giardino sul far della sera" (*Gn* 3:8), conversando con i nostri progenitori. Chi vive una spiritualità matura manifesta a Dio le sue aspirazioni, i suoi ideali, le sue mete, i suoi timori, abbandonandosi

con docilità al volere divino, pronto ad accogliere ogni più piccolo ammonimento che gli viene dalla parola di Dio conservata nella Sacra Scrittura.

Di nuovo, Yeshùa è nostro modello perfetto. Yeshùa amava molto stare in contatto con Dio nella preghiera. Diverse notti le trascorreva in preghiera, in intima compagnia di Dio, mentre tutto attorno era silenzio. Così, nei momenti più importanti della sua vita, troviamo Yeshùa in preghiera, fino ai momenti più tragici antecedenti la sua morte. Quanto più il credente diventa persona di preghiera, tanto più la sua vita diviene spirituale e si eleva al punto che non agisce più da solo ma unitamente al suo Signore.

Yeshùa ci insegna che si deve "pregare sempre e non stancarsi" (*Lc* 18:1), "pregando in ogni momento" (*Lc* 21:36), e Paolo gli fa eco, suggerendo: "Non cessate mai di pregare" (*1Ts* 5:17). Un modo che si addice meravigliosamente alla preghiera continua e che si può conciliare con qualsiasi altra attività, è quello delle *aspirazioni*. L'aspirazione è un intento, un sogno, un ideale, una tendenza, un desiderio. Nella preghiera continua si tratta di effusioni d'amore molto semplici ma cariche di significato, simili alle espressioni d'amore, spesso ripetute e ogni volta gradite, che si scambiano gli innamorati: "Ti amo tanto, ti voglio bene, tu sei il mio amore, tu sei la mia vita, tu sei tutto per me". Il *Sl* 136 è una sequenza di queste aspirazioni:

"Lodate il Signore, egli è buono,
eterno è il suo amore per noi.
Lodate Dio, più grande degli dèi,
eterno è il suo amore per noi.
Lodate il Signore,
più potente dei signori,
eterno è il suo amore per noi.
Lui solo fa grandi prodigi:
eterno è il suo amore per noi.
Ha fatto i cieli con sapienza:
eterno è il suo amore per noi.
Ha disteso la terra sulle acque:
eterno è il suo amore per noi.
Ha creato il sole e la luna:
eterno è il suo amore per noi;
il sole per governare il giorno:
eterno è il suo amore per noi;
la luna e le stelle per la notte:
eterno è il suo amore per noi.
Nella nostra miseria
si è ricordato di noi:
eterno è il suo amore per noi.
Dona cibo ad ogni vivente:
eterno è il suo amore per noi.
Lodate Dio, il Signore dei cieli:
eterno è il suo amore per noi".
– *Passim*, *TILC*.

Le aspirazioni sono l'unico modo con cui possiamo pregare incessantemente "ringraziando continuamente per ogni cosa Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo" (*Ef* 5:20). Queste aspirazioni riescono facili nei momenti di gioia, quando si contempla un cielo stellato, quando siamo oggetto di bontà da parte di qualcuno, quando meditiamo sul grande amore di Dio. Riescono però meno facili nei momenti di malattia e di disgrazia, quando si è vittime di un'ingiustizia, quando si perde una persona cara. In tali circostanze, se pur sommessamente, il nostro pensiero va ugualmente a Dio, nella fiducia che alla fine tutto coopera per il bene di coloro che sono suoi figli.

Chi è spiritualmente maturo sa rendere grazie a Dio in ogni circostanza della vita, per dolce o amara che sia. Alla moglie che lo invitava sarcasticamente e lasciar perdere Dio, l'afflitto e sofferente Giobbe risponde: "Tu parli da donna insensata! Abbiamo accettato il

bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo di accettare il male?" (*Gb* 2:10). Con l'aiuto di Dio si perviene alla serenità e alla pace interiore.

La preghiera può essere anche richiesta di aiuto. Il credente spiritualmente progredito sa che Dio è infinitamente più buono del miglior padre terreno, il quale non lascia certo mancare il cibo al figlio che glielo chiede: "Chiedete e riceverete. Cercate e troverete. Bussate e la porta vi sarà aperta. Perché, chiunque chiede riceve, chi cerca trova, a chi bussa sarà aperto. Chi di voi darebbe una pietra al figlio che gli chiede un pane? Chi gli darebbe un serpente se chiede un pesce? Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, a maggior ragione il Padre vostro che è in cielo darà cose buone a quelli che gliele chiedono!". - *Mt* 7:7-11, *TILC*.

Il credente che ha maturità spirituale compie ogni cosa alla gloria di Dio: "Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio" (*1Cor* 10:31). Operare per la gloria di Dio, biblicamente significa riflettere nel nostro agire l'amore e la bontà di Dio, suscitare mediante il nostro agire un ringraziamento a Dio nel riconoscere che solo lui può darci la possibilità di operare bene. Di certo i credenti mangiano e bevono come tutti gli altri, ma lo fanno mostrandosi sobri e avendo padronanza nel mangiare e nel bere; non vivono per magiare e bere, ma mangiano e bevono per vivere, come Dio ha stabilito. Gustano il cibo e le bevande e ne danno gloria a Dio che ha concesso ciò che ci necessita. Attenendosi a tutto ciò che è buono, giusto, onesto e sobrio, il credente suscita in chi lo vede riconoscenza: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli". - *Mt* 5:16.

Chi è spiritualmente maturo cerca di seguire la volontà di Dio anche quando gli riesce dolorosa. Essa gli impone sincerità anche quando una bugia potrebbe sottrarlo a una situazione incresciosa. Lo obbliga ad amare anche quando sarebbe portato a vendicarsi di un torto subito. Lo porta a compiere il proprio dovere anche quando gli altri preferiscono riposarsi per comodità. Gli suggerisce di patire qualche torto in vista del trionfo dell'amore: "Perché non patite piuttosto qualche torto? Perché non patite piuttosto qualche danno? Invece siete voi che fate torto e danno; e per giunta a dei fratelli". - *1Cor* 6:7,8.

Chi è spirituale sente il bisogno di imitare Yeshùa che di fronte agli atroci dolori che lo attendevano al Calvario cadde in ginocchio e pregò Dio intensamente. "Postosi in ginocchio pregava, dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta» … Ed essendo in agonia, egli pregava ancor più intensamente; e il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue che cadevano in terra" (*Lc* 22:41-44). La violentissima emozione di Yeshùa gli provocò sudore misto a sangue. Questo fenomeno,

che in medicina è chiamato ematidrosi, è l'effetto di intensi turbamenti psichici. Eppure, nonostante una reazione così violenta, Yeshùa prega: "Non la mia volontà, ma la tua sia fatta".

Il cedente, per quanto possa essere spirituale e maturo, continua a ricercare nella Bibbia, che è parola di Dio, gli insegnamenti che gli mostrano la volontà di Dio. Paolo, scrivendo ai credenti di Roma suggeriva di conoscere "per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà" (*Rm* 12:2). Dove mai trovare questa esperienza pratica di vita se non nella meditazione quotidiana della parola di Dio?

"Quanto amo la tua legge!
La medito tutto il giorno!
Ho sempre presenti i tuoi comandamenti,
mi rendono più saggio dei miei nemici.
So molto di più dei miei maestri,
perché medito i tuoi precetti.
Sono più avveduto degli anziani,
perché osservo i tuoi decreti.
Rifiuto di seguire il sentiero del male,
perché voglio ubbidire alla tua parola.
Non mi allontano dalle tue decisioni,
perché tu mi hai istruito.
Quanto gustose sono le tue parole:
le sento più dolci del miele.
I tuoi decreti mi hanno reso sapiente;
perciò odio la strada del male.
Lampada sui miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino". – *Sl* 119:97-105, *TILC*.

Il credente che ogni giorno si sofferma nella meditazione della Scrittura, cresce e matura nella sua vita spirituale. La Bibbia non va usata solo per confutare gli errori dottrinali delle religioni, ma soprattutto per correggere le nostre mancanze e per condurci nei meravigliosi pascoli della verità e dell'amore. Il credente fa ogni cosa alla luce della parola di Dio, nella visione soprannaturale: "Abbiamo la parola profetica [resa] più sicura; e voi fate bene prestandole attenzione come a una lampada che risplende in luogo tenebroso, finché spunti il giorno e sorga la stella mattutina, nei vostri cuori". - *2Pt* 1:19, *TNM*.

Paolo dice riguardo alle Sacre Scritture: "Le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù" (*2Tm* 3:15), e subito aggiunge: "Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona". – Vv. 16,17.

Il credente che cresce nella vita spirituale non perde mai la sua fiducia, qualunque sia la circostanza in cui venga a trovarsi, perfino nei momenti più bui in cui avesse a peccare. Il credente, rinato in Yeshùa, non dovrebbe più peccare, è vero, ma rimane pur sempre sotto

gli attacchi della sua vecchia personalità che, pur sepolta nel battesimo, ogni tanto riaffiora. Anche in caso di colpa, però, non dispera e confida fiducioso in chi è definito suo avvocato: “Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecchiate; e se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto”. - *1Gv* 2:1.

Più il credente matura spiritualmente, più si sente pecorella smarrita ricercata da Yeshùa. “Chi di voi, avendo cento pecore, se ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro a quella perduta finché non la ritrova? E trovatala, tutto allegro se la mette sulle spalle; e giunto a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: «Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la mia pecora che era perduta». Vi dico che, allo stesso modo, ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si ravvede, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di ravvedimento” (*Lc* 15:4-7). E tanto più si sente figliol prodigo che il Padre celeste attende nella casa paterna per poterlo riabbracciare. “Il padre disse ai suoi servi: «Presto, portate qui la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato». E si misero a fare gran festa”. - *Lc* 15:22-24.

Il credente maturo è certo che nulla al mondo potrà separarlo dall’amore di Dio. “Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”. - *Rm* 8:38,39.

La persona spirituale in rapporto a se stessa

“Se camminiamo nella luce, com'egli è nella luce, abbiamo comunione l'uno con l'altro, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato” (*1Gv* 1:7). In verità, in questo passo biblico è detto che se camminiamo nella luce, il sangue di Yeshùa καθαρίζει (*katharìzei*), “continua a purificarci”, perché è questa la traduzione esatta dall’originale greco. Ciò comporta che anche il credente più perfetto ad occhio umano rimane pur sempre bisognoso della continua azione purificatrice del sangue di Yeshùa. Le esigenze che emergono da questo fatto sono fondamentalmente due: umiltà di comportamento e vigilanza per non ricadere nelle colpe da cui fummo purificati.

Il vero credente è umile. Quanto più un credente diviene spiritualmente maturo, tanto più si attiene all’umiltà. Umiltà è per il credente sinonimo di verità, perché sa di essere solo un

peccatore ravveduto e convertito per grazia divina. Non ignora affatto che è pur sempre per la benevolenza divina che Dio fa operare in lui “il volere e l'agire” (*Flp* 2:13). È per questo che ripone la sua fiducia in Dio e non nelle sue capacità naturali.

> “Non già che siamo da noi stessi capaci di pensare qualcosa come se venisse da noi; ma la nostra capacità viene da Dio. Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica”. - *2Cor* 3:5,6.

Il fariseo Paolo, divenuto poi apostolo di Yeshùa, non si mise a predicare una dottrina concepita e voluta da lui, ma una rivelazione attinta da Yeshùa stesso sulla via per Damasco. Anche se noi, come discepoli di Yeshùa, ragioniamo oggi in modo ben diverso da quando non lo eravamo, ciò non proviene dal nostro semplice personale progresso del ragionamento umano, ma dal fatto che lo spirito di Dio ci ha illuminati con la sua parola ispirata contenuta nella Bibbia e ci ha convertiti. Dio ci ha offerto il dono munifico del suo spirito che giorno dopo giorno ci fa progredire spiritualmente e ci avvicina sempre di più al nostro Padre celeste. La lode non va quindi a noi stessi ma a Dio che ha operato potentemente nella nostra vita.

L’umiltà è alla base di ogni progresso duraturo. La superbia di Adamo condusse alla morte; l’ubbidienza umile di Yeshùa ci ha procurato la vita. Tocca a noi, illuminati e guidati dalla parola divina, accogliere Yeshùa invece di rivivere l’esperienza distruttrice del vecchio Adamo. Quando ci umiliamo, come il pubblicano, otteniamo il perdono; quando, al contrario, ci gloriamo del bene quasi fosse nostro, rimaniamo nella colpa. - *Lc* 18:10-14.

Ecco alcune regole pratiche per attuare una vita umile e farci progredire spiritualmente ogni giorno:

Umiltà nel parlare. Il credente maturo è umile nella parola. Vi sono invece persone che esaltano di continuo se stesse, ciò che fanno e i progetti che hanno. Per costoro tutti gli altri sono quasi dei buoni a nulla. Il ritornello che ricorre sulle loro labbra è: “Io … io … io …”. La lode è per loro, per gli altri solo biasimo. Anche se talvolta vedono del bene in qualcuno, che non possono negare, si affrettano a puntualizzare: “Sì, ma io …”.

Chi è spiritualmente maturo aborrisce questo modo di fare, segno indubbio di immaturità. Giacomo è chiaro al riguardo:

> “Non sparlate gli uni degli altri, fratelli … E ora a voi che dite: «Oggi o domani andremo nella tale città, vi staremo un anno, trafficheremo e guadagneremo»; mentre non sapete quel che succederà domani! Che cos'è infatti la vostra vita? Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce. Dovreste dire invece: «Se Dio vuole, saremo in vita e faremo questo o quest'altro». Invece voi vi vantate con la vostra arroganza. Un tale vanto è cattivo. Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato”. - *Gc* 4:11,13-17.

Un indizio sicuro per vedere a che punto siamo nella nostra maturità spirituale, è esaminare il nostro modo di parlare.

Umiltà nell'agire. Il principio del credente maturo è quello di Paolo: "Non aspirate alle cose alte, ma lasciatevi attrarre dalle umili. Non vi stimate saggi da voi stessi" (*Rm* 12:16). Per dirla con il linguaggio bello e fresco di *TILC*: "Non inseguite desideri di grandezza, volgetevi piuttosto verso le cose umili. Non vi stimate sapienti da voi stessi!".

Il credente maturo evita azioni che tornino esclusivamente a sua vanagloria. È quanto raccomanda Paolo: "Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso". - *Flp* 2:3.

Yeshùa, per citare di lui un solo esempio, non tollerò di essere proclamato re dalla folla entusiasta per la moltiplicazione dei pani, ma si ritirò in preghiera dopo aver allontanato in tutta fretta gli apostoli da qual luogo tanto pericoloso per la loro umiltà. – *Gv* 6:14-17.

Davanti alle contese dei corinti che si dividevano in partiti, Paolo pone loro domande concitate esprimendo il suo rammarico. – *1Cor* 1:13;3:21-23.

Il credente maturo non aspira ai primi posti ma solo al modo di servire meglio di altri. Le persone amano essere onorate e stare al di sopra degli altri; sono sempre a caccia di primi posti, in mezzo a intrighi e rivalità. Ciò vale non solo per gli individui ma anche per le nazioni. Chi facesse così non sarebbe discepolo di Yeshùa ma schiavo del mondo.

> "Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io". - *Gv* 13:14,15.

Chi è maturo non si lamenta quando vede un altro in una posizione superiore alla sua e non ne se rammarica nemmeno nel suo intimo. Non pensa di essere trascurato. Tra credenti vi è casomai una gara per i posti più umili, lasciando che sia Dio a elevarli quando è il caso.

> "Notando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro questa parabola: «Quando sarai invitato a nozze da qualcuno, non ti mettere a tavola al primo posto, perché può darsi che sia stato invitato da lui qualcuno più importante di te, e chi ha invitato te e lui venga a dirti: <Cedi il posto a questo!> e tu debba con tua vergogna andare allora a occupare l'ultimo posto. Ma quando sarai invitato, va' a metterti all'ultimo posto, affinché quando verrà colui che ti ha invitato, ti dica: <Amico, vieni più avanti>. Allora ne avrai onore davanti a tutti quelli che saranno a tavola con te. Poiché chiunque si innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato»". - *Lc* 14:7.11.

Fa specie notare come vescovi e cardinali cattolici siano onorati e riveriti, distinguendosi con smaglianti vesti, sempre presenti ai primi posti, inquadrati in una gerarchia, partecipando come ospiti d'onore perfino ad eventi politici in cui dovrebbero sentirsi imbarazzati anziché godere del posto riservato loro.

Quando Paolo scrive a Timoteo: "Se uno aspira all'incarico di vescovo, desidera un'attività lodevole" (*1Tm* 3:1), ciò è in contrasto con l'umiltà? Per niente. Infatti, il vescovo di cui parla

l'apostolo delle genti non è il vescovo delle attuali gerarchie ecclesiastiche cattoliche, ossequiato e riverito dalle autorità civili, che ottiene i primi posti nelle riunioni pubbliche. Non è il vescovo di cui si deve baciare l'anello, prostrandosi davanti a lui per riceverne la benedizione. Si tratta del vescovo sobrio, irreprensibile, non litigioso, non gonfio d'orgoglio, che in tutta umiltà cerca di precedere il gregge con il buon esempio e il servizio altruistico più basso. È il vescovo di cui parla Pietro:

> "Pascete il gregge di Dio che è tra di voi, sorvegliandolo, non per obbligo, ma volenterosamente secondo Dio; non per vile guadagno, ma di buon animo; non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come esempi del gregge". - *1Pt* 5:2,3.

L'aspirazione all'ufficio di vescovo non è la ricerca di un posto ben remunerato e vantaggioso, ma la brama di una maggiore consacrazione al servizio del prossimo. È la ricerca di un ministero staccato dal denaro e dedito alla temperanza, alla giustizia, alla santità, alla fedele pratica della parola di Dio. "Infatti bisogna che il vescovo sia irreprensibile, come amministratore di Dio; non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, santo, temperante, attaccato alla parola sicura, così come è stata insegnata, per essere in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono". - *Tit* 1:7-9.

Atteggiamento esteriore ed interiore sono relazionati. Il credente umile, almeno in certe circostanze, non dovrebbe trascurare un atteggiamento esteriore di umiltà. L'atteggiamento esteriore condiziona anche quello interiore, e viceversa. Si chiama psicosomatica. Il proverbio "canta che ti passa" racchiude una profonda verità. Chi è triste e si sforza di cantare, alla fine finisce con il dominare la propria tristezza e ritrovarsi contento. Così, quando in certe circostanze abbiamo bisogno di uno specifico aiuto divino, possiamo – nel silenzio della nostra camera – assumere un atteggiamento modesto, magari inginocchiandoci, umilmente prostrati, abbattendo il nostro orgoglio. L'imbarazzo che potrebbe derivarne conferma solo quanto sia forte il nostro orgoglio e quanto ci sia ancora bisogno di lavorarci. Yeshùa, il nostro Maestro, non ebbe mai problemi a inginocchiarsi in preghiera, specialmente nei momenti in cui più aveva bisogno dell'aiuto di Dio. Se lo fece Yeshùa, perché mai non potremmo fare altrettanto? – Cfr. *Mt* 26:39.

VIGILANZA PER NON CADERE. Una volta guariti da certe malattie, se ne diventa immuni per sempre. Per la vita spirituale, invece, non vi è alcuna immunità. Il credente è uno che è stato purificato dal sangue di Yeshùa, ma che può sempre ricadere nel peccato da cui è stato guarito. La vita del credente si svolge in un paradosso continuo. Ha già in sé la vita eterna eppure deve morire: "Chi crede in me, anche se muore, vivrà" (*Gv* 11:25). Ha vinto il maligno

eppure pecca ancora, anzi sarebbe un bugiardo se si proclamasse esente da colpa: “Noi siamo forse superiori? No affatto! Perché abbiamo già dimostrato che tutti, Giudei e Greci, sono sottoposti al peccato” (*Rm* 3:9; cfr. 3:23). È ravveduto ed è morto al peccato, seppellendo se stesso nelle acque battesimali, eppure deve continuamente far morire le sue membra al peccato: “Il suo morire fu un morire al peccato, una volta per sempre” (*Rm* 6:10), “Fate dunque morire ciò che in voi è terreno” (*Col* 3:5). È per questo che Paolo, sintetizzando tale paradosso, afferma: “Chi pensa di stare in piedi guardi di non cadere”. - *1Cor* 10:12.

Praticamente, il credente deve comportarsi come un atleta che pur di raggiungere il premio si sottopone a disciplina e rinunce. È tutta qui l’essenza dell’ascetica biblica.

> “Sapete che nelle gare allo stadio corrono in molti, ma uno solo ottiene il premio. Dunque, correte anche voi in modo da ottenerlo! Sapete pure che tutti gli atleti, durante i loro allenamenti, si sottopongono a una rigida disciplina. Essi l'accettano per avere in premio una corona che presto appassisce; noi invece lo facciamo per avere una corona che durerà sempre. Perciò io mi comporto come uno che corre per raggiungere il traguardo, e come un pugile che non tira colpi a vuoto. Mi sottopongo a dura disciplina e cerco di dominarmi per non essere squalificato proprio io che ho predicato agli altri”. – *1Cor* 9:24-27, *TILC*.

Siamo come convalescenti che stanno attenti a non ricadere nella malattia appena superata, prestando attenzione alla dieta e alla propria attività.

Chi è maturo evita ogni compromesso con i metodi e gli usi mondani. Paolo confessava:

> “Quanto a me, non sia mai che io mi vanti di altro che della croce del nostro Signore Gesù Cristo, mediante la quale il mondo, per me, è stato crocifisso e io sono stato crocifisso per il mondo”. - *Gal* 6:14.

> “Non vi mettete con gli infedeli sotto un giogo che non è per voi; infatti che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità? O quale comunione tra la luce e le tenebre? E quale accordo fra Cristo e Beliar? O quale relazione c'è tra il fedele e l'infedele? E che armonia c'è fra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come disse Dio: «Abiterò e camminerò in mezzo a loro, sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Perciò, uscite di mezzo a loro e separatevene, dice il Signore, e non toccate nulla d'impuro; e io vi accoglierò. E sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie», dice il Signore onnipotente”. - *2Cor* 6:14.18.

Il digiuno non va disprezzato. Troppo spesso, nell’intento di combattere la pratica dei giorni di magro e dei digiuni imposti dal cattolicesimo, si è portati a disprezzare ogni specie di digiuno. Di certo dovremmo essere d’accordo con Paolo che sia il digiuno che la rinuncia temporanea ad alcuni cibi non hanno valore in sé e che spesso servono solo a soddisfare il proprio orgoglio e i propri sensi, nonostante la loro apparente severità (*Col* 2:20-23). Non è quindi con l’osservanza di precetti relativi al magro e al digiuno che si diviene spiritualmente saggi. Tuttavia, lo stesso Paolo in varie occasioni praticò il digiuno: “Dopo … aver pregato e digiunato” (*At* 14:23), “In ogni cosa raccomandiamo noi stessi come servitori di Dio, con grande costanza nelle afflizioni … nei digiuni” (*2Cor* 6:5,6), “Spesse volte nei digiuni” (*2Cor*

11:27). Lo stesso Yeshùa, prima di iniziare la sua attività pubblica, digiunò per quaranta giorni. – *Mt* 4:2.

Perché il credente non potrebbe talvolta e liberamente imitare il digiuno dei primi discepoli di Yeshùa? Migliorando perfino la propria salute, lo scopo del digiuno dovrebbe essere quello di imparare a controllare il proprio corpo e di suggellare la propria preghiera, come suggerisce lo stesso Yeshùa in *Mt* 17:21, versetto che manca in molti codici ma che pare genuino. – Cfr. *Mr* 9:29.

Ovviamente, il digiuno non deve essere ostentato: è solo Dio che, con la sua grazia, deve dare valore alle nostre azioni. Deve essere l'espressione sincera della nostra fiducia in Dio, che solo il Padre vede nel segreto: "Quando digiunate, non abbiate un aspetto malinconico come gli ipocriti; poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. Io vi dico in verità: questo è il premio che ne hanno. Ma tu, quando digiuni, ungiti il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa". - *Mt* 6:16-18.

Una regola di vita spiritualmente efficace rimane quella che ci fa accettare con gioia la nostra situazione, accontentandoci di ciò che possediamo senza lamentarci e senza invidiare gli altri. Essere insomma contenti sia nell'abbondanza che nella scarsità.

> "So vivere nella povertà e anche nell'abbondanza; in tutto e per tutto ho imparato a essere saziato e ad aver fame; a essere nell'abbondanza e nell'indigenza. Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica". - *Flp* 4:12,13.

> "La pietà, con animo contento del proprio stato, è un grande guadagno. Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo, e neppure possiamo portarne via nulla; ma avendo di che nutrirci e di che coprirci, saremo di questo contenti. Invece quelli che vogliono arricchire cadono vittime di tentazioni, di inganni e di molti desideri insensati e funesti, che affondano gli uomini nella rovina e nella perdizione. Infatti l'amore del denaro è radice di ogni specie di mali; e alcuni che vi si sono dati, si sono sviati dalla fede e si sono procurati molti dolori". - *1Tm* 6:6-10.

"Non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede, che egli ha la sua vita" (*Lc* 12:15). Non si deve dimenticare che la vita può finire all'improvviso e che possiamo perdere tutto in un attimo: "Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata; e quello che hai preparato, di chi sarà?". - *Lc* 12:20.

Autocontrollo. Per proseguire verso la maturità occorre sapersi controllare ed esaminarsi ogni giorno. Solo così si possiamo stabilire dei piani concreti che ci condurranno a un continuo e progressivo miglioramento.

Chi vuole progredire deve saper controllare di continuo se stesso, i suoi sentimenti e le sue passioni. "L'uomo che non ha autocontrollo, è una città smantellata, priva di mura" (*Pr* 25:28). Anche se non possiamo raggiungere una vita perfetta, dobbiamo almeno essere

immuni da ogni vizio che ci tenga schiavi, “perché uno è schiavo di ciò che lo ha vinto”. - *2Pt* 2:19.

Esame di coscienza quotidiano. I credenti maturi esaminano ogni giorno la propria condotta e cercano di eliminare o almeno mitigare i propri difetti. Gli esami fanno parte della vita di tutti: esaminiamo la merce prima di acquistarla, ci sottoponiamo a esami medici, le aziende controllano i propri bilanci, a scuola si affrontano esami. Sarebbe quindi strano pensare di progredire nella maturità spirituale senza sottoporci regolarmente a un autoesame serio e sincero. La sincerità è necessaria, perché siano più propensi a vedere i difetti degli altri e a dimenticare i nostri. Con gli altri sappiamo essere duri, ma con noi stessi siamo pronti a fare esagerati compromessi. È come nel noto caso del foglio bianco con una sola piccola macchia nera: tutti notano la macchia nera e nessuno tutto il bianco candido attorno; così vediamo subito i difetti del prossimo non prestando attenzione a tutto ciò che di buono può esserci in loro. Tuttavia, guardando a noi stessi, il metro di misura cambia del tutto: tutti i lati buoni sono messi in risalto e quelli negativi sono scusati o non visti del tutto. È per questo che Yeshùa dice: “Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello, mentre non scorgi la trave che è nell'occhio tuo? O, come potrai tu dire a tuo fratello: «Lascia che io ti tolga dall'occhio la pagliuzza», mentre la trave è nell'occhio tuo? Ipocrita, togli prima dal tuo occhio la trave, e allora ci vedrai bene per trarre la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello”. - *Mt* 7:3-5.

Paolo raccomanda espressamente quello che potremmo definire esame di coscienza: “Esaminatevi per vedere se siete nella fede; mettetevi alla prova”. - *2Cor* 13:5.

“Esaminiamo la nostra condotta, valutiamola, e torniamo al Signore!”. - *Lam* 3:40.

Chi è maturo non lascia passare neppure un giorno senza esaminare la propria condotta e raffrontarla con la parola di Dio. Quanto più il credente progredisce nel suo spirito, tanto più gli si sveleranno mancanze e difetti cui prima non aveva badato. Prima di addormentarsi, chi è maturo rivede interiormente le sue azioni, i suoi pensieri e le sue parole della giornata, e se vi riconosce delle disarmonie tra la sua vita e la volontà di Dio si ripropone una vigilanza maggiore su particolari aspetti per il giorno successivo; chiede anche perdono a Dio, confidando nel sangue purificatore di Yeshùa. È solo così che può addormentarsi sereno. Man mano che progredisce farà sempre più esperienza di ciò che Paolo sperimentava: “Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me”. - *Gal* 2:20.

La persona spirituale e il suo prossimo

La nuova vita che il credente abbraccia accettando Yeshùa ed entrando a far parte del popolo di Dio è connotata da ciò che è espresso in una parola molto semplice quanto grandiosa: amore. È l'amore, infatti, che include e perfeziona tutti i comandamenti antichi: "Non abbiate altro debito con nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge". - *Rm* 13:8.

"L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della legge" (*Rm* 13:10). Non mancano, è vero, persone totalmente prive di fede che pur si amano tra loro. Madri miscredenti amano incondizionatamente i loro figli e si sacrificano per il loro bene; persone agnostiche ma filantrope fanno un gran bene all'umanità. Ma non siano ancora all'amore veramente biblico, perché quest'ultimo tipo di amore non è mosso da sentimenti o motivi umani, ma dall'amore di Dio e dall'imitazione di Yeshùa.

> "Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo affinché, per mezzo di lui, vivessimo. In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri". - *1Gv* 4:7-11.

Cerchiamo ora di esaminare in concreto come il credente che vuol divenire maturo può adempiere il suo obbligo d'amore sia verso Dio sia verso coloro che ancora non credono sia verso i suoi fratelli e le sue sorelle in fede.

L'amore del credente verso i non credenti

Il bambino e la bambina che crescono e si sviluppano allargano sempre più l'orizzonte dei loro interessi. Dapprima riconoscono e amano solo chi li accarezza, li accudisce e li allatta. Crescendo, inizieranno ad avere interesse per i compagni di giochi e poi di scuola. Preferiranno allora giocare spesso con i coetanei, piuttosto che rimanere sempre con i genitori. Man mano che lo loro intelligenza progredisce, i loro interessi si estenderanno al posto in cui vivono; prima al proprio quartiere, poi alla propria città, poi alla propria nazione e infine all'intero universo. Si sentiranno cittadini del mondo. Un progresso simile si verifica nel credente che cresce spiritualmente. Dalla sua chiesa locale il suo orizzonte spazia oltre

il gruppo e si dedica a quelli di fuori per recar loro la buona notizia della salvezza. Paolo, indubbiamente molto progredito nel suo spirito, uscì dal circolo chiuso della nazione giudaica, in cui alcuni volevano incatenare la nuova Via, per portare la buona notizia fino agli estremi confini del mondo allora conosciuto: “Ora, non avendo più campo d'azione in queste regioni, e avendo già da molti anni un gran desiderio di venire da voi, quando andrò in Spagna, spero, passando, di vedervi e di essere aiutato da voi a raggiungere quella regione, dopo aver goduto almeno un po' della vostra compagnia”. - *Rm* 15:23,24.

I credenti maturi non se ne stanno seduti ad attendere che qualche non credente, spinto dalla curiosità, faccia domande. Piuttosto, prendono essi stessi l’iniziativa di parlare della loro speranza di fede, usando i mezzi adatti che ciascuno ha: contatti personali sul luogo di lavoro, conversazioni individuali e così via. Chi è maturo spiritualmente parla di Yeshùa anche con il suo stesso comportamento quotidiano. Imita Yeshùa che “cominciò a fare e a insegnare” (*At* 1:1). Si noti: prima a fare, poi a insegnare.

Riguardo all’evangelizzazione troviamo in *Lc* 10:4 un comando che a prima vista suona alquanto strano: “Non salutate nessuno per via”. Di certo Yeshùa non ci insegna a trascurare la buona educazione e a non rispondere al saluto. Infatti, Yeshùa stesso insegnò a salutare chi avrebbe dato ospitalità ai discepoli: “Quando entrerete nella casa, salutate” (*Mt* 10:12). Per comprendere cosa intendeva Yeshùa dobbiamo conoscere gli usi e i costumi orientali. Gli ebrei perdevano un sacco di tempo in convenevoli e saluti: si abbracciavano, si tiravano la barba, si domandavano l’un l’altro notizie di parenti e amici, chiacchieravano a lungo raccontandosi notizie. Il motto americano che “il tempo è denaro” sarebbe stato per loro incomprensibile e inaccettabile. Fino a non molto tempo fa gli arabi, avvolti dai loro turbanti, per acquistare il biglietto per un trasposto impiegavano considerevole tempo: domandavano al bigliettaio notizie della sua salute e della sua famiglia, e solo alla fine chiedevano il biglietto, non prima di aver tentato di contrattare sul prezzo. Yeshùa, quindi, con la sua proibizione di salutare qualcuno per via mentre si evangelizza, voleva suggerire ai discepoli l’urgenza di predicare. Il Regno di Dio è vicino!

Il credente maturo usa amore e delicatezza nei suoi contatti con persone che non hanno ancora fede, adeguandosi il più possibile ai loro usi e alla loro mentalità.

Delicatezza. Quando più il credente diviene spirituale, tanto più è delicato con chi ancora non crede. Non vanta se stesso né umilia gli altri. Non insiste troppo – ameno che non gli venga richiesto – sui punti di contrasto e di divisione, ma si sofferma su ciò che unisce e sulla parte positiva che conduce a Yeshùa e alla salvezza. Il resto verrà da sé. Egli non risparmia gli elogi per ciò che vi è di bene nel suo interlocutore e sa riconoscere le sue virtù.

Paolo ci offre un ciò un esempio quando ad Atene, prendendo lo spunto dai numerosi altari pagani che lì c'erano, elogiò la religiosità degli ateniesi, predicando loro il Dio sconosciuto che essi adoravano senza saperlo.

> "Paolo, stando in piedi in mezzo all'Areòpago, disse: «Ateniesi, vedo che sotto ogni aspetto siete estremamente religiosi. Poiché, passando, e osservando gli oggetti del vostro culto, ho trovato anche un altare sul quale era scritto: Al dio sconosciuto. Orbene, ciò che voi adorate senza conoscerlo, io ve lo annuncio»". - *At* 17:22,13.

Anche noi, riferendoci alle infinite statue cattoliche potremmo elogiare la devozione e la brama d'aiuto che i cattolici mostrano, e perfino l'umiltà che mostrano nell'appoggiarsi a presunte entità divine che esse ritengono potenti. Prendendo lo spunto da ciò, potremmo mostrare che tutto quanto essi bramano possono già trovarlo in Yeshùa che è nostro fratello e nostro avvocato presso Dio. – Cfr. *1Gv* 2:1.

Abbiamo in Yeshùa un esempio di delicatezza nell'elogiare il buono, anche se poco, invece di rimproverare il male. Lo vediamo nel caso della samaritana al pozzo. Yeshùa aveva di fronte una povera donna con il trascorso di una vita irregolare e legata ad un uomo che non era suo marito. Invece di rimproverarla, Yeshùa suscita in lei il desiderio dell'acqua viva che solo lui sa donare. Il resto sarebbe venuto da sé con la sua conversione e con il suo progresso spirituale. Solo incidentalmente le dice: "«Va' a chiamare tuo marito e vieni qua». La donna gli rispose: «Non ho marito». E Gesù: «Hai detto bene: Non ho marito; perché hai avuto cinque mariti; e quello che hai ora, non è tuo marito; in questo hai detto la verità»" (*Gv* 4:16-18). Quale delicatezza in Yeshùa. E che differenza rispetto alla morbosità con cui spesso ricerchiamo i difetti altrui per sbandierarli ai quattro venti e umiliare. Più che portare la buona notizia, a volte sembriamo d'essere contenti di respingere le persone. E non ci rendiamo conto che così facendo potremmo impedirle per sempre proprio con la nostra attitudine sbagliata.

Va da sé che la vita del vero credente debba essere ben diversa da quella dei non credenti per ciò che riguarda il peccato e la religione. Per il resto, però, occorre amalgamarsi il più possibile con le condizioni dell'ambiente in cui predichiamo. Paolo ci dà una norma ben precisa per meglio riuscire nella predicazione:

> "Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge. Con i deboli mi sono fatto debole, per guadagnare i deboli; mi sono fatto ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni. E faccio tutto per il vangelo, al fine di esserne partecipe insieme ad altri". - *1Cor* 9:19-23.

La stessa presentazione della verità deve essere graduata saggiamente alla capacità di comprensione di chi ascolta. Se lo trascuriamo, potrebbe accadere come a chi, abituati gli occhi alla penombra, si trovi di fronte a una sorgente eccessiva di luce: invece di vedere meglio, non ci vede più del tutto. Graduando la verità, chi ci ascolta sarà progressivamente capace di comprendere e assimilare.

Nella nostra predicazione possiamo anche andare alla ricerca delle occasioni. Yeshùa, per condurre le persone alla fede, sfruttò spesso la loro curiosità. Allo strozzino che si era arrampicato su un sicomoro per vederlo passare, dice: “Zaccheo, scendi, presto, perché oggi debbo fermarmi a casa tua” (*Lc* 19:5). Per aver colto quell’occasione, la conseguenza fu che quel peccatore disse a Yeshùa: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; se ho frodato qualcuno di qualcosa gli rendo il quadruplo” (v. 8). “Gesù gli disse: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, poiché anche questo è figlio d'Abraamo; perché il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto»” (*Lc* 19:9,10). Yeshùa seppe cogliere anche le occasioni di malattia per recare la salvezza. Un paralitico lo cerca e per raggiungerlo si fa calare con grande fatica dal tetto nel cortile in cui il Maestro sta parlando attorniato da una gran folla di uditori. Prima Yeshùa gli dice: “I tuoi peccati ti sono perdonati”, poi lo guarisce, ma solo come prova del perdono dei peccati. - *Mr* 2:1-12.

A imitazione di Yeshùa, anche il credente maturo sa sfruttare la curiosità del prossimo, gli sconforti, l’amarezza, il dolore di chi incontra, per presentargli l’unico vero amico che mai tradisce, cioè Yeshùa. Non si tira neppure indietro quando è richiesto il suo impegno anche finanziario, stampando e distribuendo a sue spese materiale biblico o forse aprendo siti su *Internet* per far conoscere il messaggio di salvezza. Ci sono nel mondo tantissime persone sincere che ricercano la verità e che possiamo raggiungere, anche se costa fatica e denaro. Il credente maturo è convinto che ciò che offre a Dio è offerto a un Banchiere che non fallisce mai e che con la sua provvidenza aiuta i suoi.

> “Chi semina scarsamente mieterà altresì scarsamente; e chi semina abbondantemente mieterà altresì abbondantemente. Dia ciascuno come ha deliberato in cuor suo; non di mala voglia, né per forza, perché Dio ama un donatore gioioso. Dio è potente da far abbondare su di voi ogni grazia, affinché, avendo sempre in ogni cosa tutto quel che vi è necessario, abbondiate per ogni opera buona”. - *2Cor* 9:6-8.

> “Colui che fornisce al seminatore la semenza e il pane da mangiare, fornirà e moltiplicherà la semenza vostra e accrescerà i frutti della vostra giustizia. Così, arricchiti in ogni cosa, potrete esercitare una larga generosità, la quale produrrà rendimento di grazie a Dio per mezzo di noi”. - *2Cor* 9:10,11.

Nel compiere il nostro dovere di predicare, non dobbiamo però credere di operare il bene perché abbiamo conoscenza della Bibbia e perché siamo capaci di controbattere alle

obiezioni altrui. Non dobbiamo confidare nell'apparente successo, nella quantità di persone che ci ascoltano, nel seguito che una nostra iniziativa può avere. L'opera più duratura non avviene nel clamore ma nel silenzio, nel flebile sussurro divino che parla all'interiorità delle persone che Dio chiama.

> "Il Signore passò. Un vento forte, impetuoso, schiantava i monti e spezzava le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. E, dopo il vento, un terremoto; ma il Signore non era nel terremoto. E, dopo il terremoto, un fuoco; ma il Signore non era nel fuoco. E, dopo il fuoco, *un mormorio di vento leggero*. Quando Elia lo udì, si coprì la faccia con il mantello, andò fuori, e si fermò all'ingresso della spelonca". - *1Re* 19:11-13.

Fu appunto in quel leggero mormorio che la voce divina si fece udire. Tutto ciò che possiamo fare nel predicare è utile, ma la parte principale è la benedizione divina.

> "Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma Dio ha fatto crescere; quindi colui che pianta e colui che annaffia non sono nulla: Dio fa crescere!". - *1Cor* 3:6,7.

> "Se il Signore non costruisce la casa,
> invano si affaticano i costruttori;
> se il Signore non protegge la città,
> invano vegliano le guardie". - *Sl* 127:1.

La benedizione divina si ottiene con la preghiera, con tanta preghiera.

L'amore del credente verso i suoi fratelli e le sue sorelle in fede

Il credente spiritualmente maturo, vedendo Yeshùa nei suoi fratelli, non si lascia condizionare da simpatia o antipatia, non si lascia guidare da doti di bellezza, di bontà e di intelligenza che uno possiede. Ovviamente non è proibito provare maggiore armonia con qualcuno, così come Yeshùa aveva tra gli apostoli "il discepolo preferito" (*Gv* 19:26, *TILC*). Ma tale speciale consonanza non è mai a scapito di altri e non impedisce l'amore e la comprensione verso tutti. Chi invece si attacca a qualcuno più che a un altro discriminando, chi si lega a un predicatore o ministro creando partiti e divisioni (come facevano alcuni credenti a Corinto), mostra di essere assai immaturo. "Infatti, dato che ci sono tra di voi gelosie e contese, non siete forse carnali e non vi comportate secondo la natura umana?". - *1Cor* 3:3.

Yeshùa si identifica nei credenti, i quali costituiscono il suo stesso corpo. "Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?" (*1Cor* 6:15). Ciò che viene fatto al minimo dei fratelli, Yeshùa lo ritiene fatto a lui stesso: "In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di

questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me" (*Mt* 25:40). Paolo, quando perseguitava la chiesa, offendeva Yeshùa stesso:

> "«Saulo, Saulo, perché *mi* perseguiti?». Egli domandò: «Chi sei, Signore?». E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti»". - *At* 9:4,5.

Sta proprio qui il nucleo della dottrina paolina che la chiesa è il corpo di Yeshùa e che i suoi discepoli sono innestati a lui. Il credente maturo vede appunto Yeshùa nei suoi fratelli. Amandoli, ama Yeshùa. Aiutandoli, aiuta Yeshùa. "Tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me!". - *Mt* 25:40, *TILC*.

Chi è maturo sa sopportare con pazienza i difetti altrui. Non chiude certo gli occhi di fronte al male, ma proprio perché può vederlo si avvicina ancora di più al fratello debole per aiutarlo a migliorare con i consigli della Scrittura e con la preghiera. Così faceva Paolo che ai tessalonicesi scriveva: "Notte e giorno preghiamo intensamente di poter vedere il vostro volto e di colmare le lacune della vostra fede". - *1Ts* 3:10.

Per fare tutto ciò, il credente maturo, prima di giudicare il prossimo, scruta se stesso e il tal modo stima gli altri più di sé: "Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso" (*Flp* 2:3). – Cfr. *Mt* 7:3-5.

Con tale progresso interiore il credente sopporta con facilità i torti ricevuti dai fratelli, saluta chi non lo saluta, va per primo a trovare chi gli ha fatto del male, cerca per quanto sta in lui di vivere in armonia e un pace con tutti. "Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini". - *Rm* 12:18; cfr. *Ef* 4:1-3.

Ci è richiesto di avere compassione verso i fratelli. "Compassione", nel suo senso etimologico originario, significa avere i medesimi sentimenti altrui: con-patire, sentire con, sentire insieme. "Rallegratevi con quelli che sono allegri; piangete con quelli che piangono. Abbiate tra di voi un medesimo sentimento" (*Rm* 12:15,16). I discepoli di Yeshùa sono membra di un corpo unico. Ora, le membra non solo hanno funzioni diverse che cooperano al funzionamento più adeguato dell'organismo, ma s'aiutano a vicenda in caso di bisogno. "Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono con lui" (*1Cor* 12:26). Il credente maturo gioisce quando qualcosa riesce bene al fratello, anziché essere roso dall'invidia; è pronto a intervenire ogni volta che con il suo aiuto, materiale o spirituale, se può lenire le ferite di chi soffre. Sa unire il proprio pianto a quello altrui, il proprio riso alla gioia altrui. Paolo, riconoscente, dice dei suoi fratelli: "Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati gli occhi e me li avreste dati". - *Gal* 4:15.

Il buon esempio non va mai trascurato. Yeshùa “ha *fatto* e insegnato” (*At* 1:1, *TILC*). Paolo poteva scrivere ai fratelli: “Le cose che avete imparate, ricevute, udite da me e *viste* in me, fatele; e il Dio della pace sarà con voi” (*Flp* 4:9); poté così ripetutamente affermare: “Siate miei imitatori” (*1Cor* 4:16), “Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo” (*1Cor* 11:1), “Siate miei imitatori, fratelli, e guardate quelli che camminano secondo l'esempio che avete in noi”. - *Flp* 3:17.

La gente oggi è stanca di parole. Sacerdoti cattolici e predicatori protestanti predicano dai pulpiti, predicano bene ma spesso razzolano male. I politici sono famosi per le loro promesse, parole e parole mai rispettate. I venditori pronunciano parole in quantità per decantare la loro merce. Gli ideologi della politica promettono il paradiso in terra e il benessere, ma tutto ciò non si attua mai. Parlano, parlano, parlano. E la gente non crede più alle chiacchiere. La stessa Bibbia, proclamata a suon di parole, è ritenuta un’utopia, una favola. Solo la Scrittura davvero praticata può ancora far breccia nel cuore umano e far maturare i credenti.

Conclusione

L’altezza vertiginosa e sublime della spiritualità può forse scoraggiare. Come potremmo mai attuate un programma così esigente? Come ascendere a una vetta tanto eccelsa? Anche in ciò occorre fiducia in Dio e costanza. Ogni giorno ci è richiesto un piccolo passo. Qualcuno stupito domanda: Come hai fatto ad arrivare fin qui? E la risposta è l’unica possibile e vera: Facendo un passo dopo l’altro. Occorre guardare al prossimo passo che ci attende, e non alla distanza forse lunga che si deve percorrere. Passo dopo passo. Così anche noi possiamo raggiungere la meta. Senza lasciarci scoraggiare dal molto che dobbiamo compiere, guarderemo solo al passo che immediatamente ci attende. Questa era la bella norma che anche Paolo cercava di seguire nella sua vita. Sia questo il nostro programma.

> “Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù. Sia questo dunque il sentimento di quanti siamo maturi; se in qualche cosa voi pensate altrimenti, Dio vi rivelerà anche quella. Soltanto, dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via”. - *Flp* 3:12-16.

“Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria, mediante il potere che egli ha di sottomettere a sé ogni cosa”. - *Flp* 3:20,21.